6
7-C
14

6
5 M
18

Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu
II 13. h

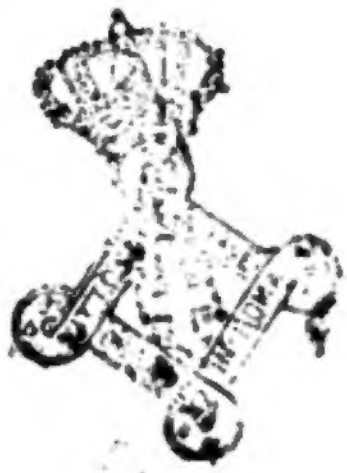
12. 1. 16.
6-7-C-14

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

FASTI
CONSOLARI
DELL' ACCADEMIA FIORENTINA



Digitized by Google

TAS STI
COINSOLARI
REALE ACCADEMIA FIORENTINA

Digitized by Google

FASTI
CONSOLARI
DELL' ACCADEMIA FIORENTINA
DI
SALVINO SALVINI
Consolo della medesima e Rettore Generale dello Studio di Firenze.

ALL' ALTEZZA REALE
DEL SERENISSIMO
GIO: GASTONE
GRAN PRINCIPE
DI TOSCANA.

IN FIRENZE. M.DCC.XVII.
Nella Stamperia di S. A. R. Per Gio: Gaetano Tartini, e Santi Franchi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

TASSI

CONSOLAZIONI

DELLA FONDAZIONE TORINESE

DI

SALVATORE SALVATI

Conte della Academia e Reggio Cronista

della Città di Torino.

ALL' ALTEZZA REALE

DEL SUNNOMINATO

CIO. CRISTOFORO

DUCA DI SAVOIA.

Digitized by Google

ALTEZZA REALE.

TUtte le cose, *di che il Mondo è adorno*, naturalmente tornano a i loro principj. Così il fuoco alla

alla ſua sfera, e i fiumi al mare, donde partirono, vanno; in sì fatta maniera adoperando la Divina Provvidenza, che alle coſe tutte ha dato un certo naturale inſtinto, e riconoſcimento d' unirſi a quella prima cagione, che le produſſe. Avendo io adunque diſteſi colle mie piccole forze i Faſti Conſolari dell' Accademia Fiorentina, non ebbi gran pena a penſare qual Protettore io doveſſi deſtinar loro, e a qual Perſonaggio indirizzarli. Vuole la retta giuſtizia, che ad ognuno ſi renda il ſuo, e la riconoſcenza de i benefizj ſi dee rifondere in coloro, che gli hanno fatti. La grande Accademia Fiorentina fondata dal Granduca Coſimo I. e da lui, e da' ſuoi magnanimi Succeſſori di molti ampliſſimi privilegj arricchita, ſi può dir patrimonio della Real Caſa di Toſcana. Non sì toſto io

mi

Digitized by Google

mi proposi a descrivere in ampia veduta questa bella possessione, e a mettere in ordinanza coloro, che sederono di tempo in tempo al suo reggimento, che subito mi si parò davanti il gran Nome di V. A. R. che come Clementissimo Protettore del Fiorentino, e Pisano Studio, a questa Accademia, ornamento sì bello della nostra Universitá, spande i suoi benefici influssi; stimando io senza alcun fallo, che debito sia dell' Accademia medesima il comparire alla presenza di V. A. R. con tutta la schiera de' Consoli suoi, e Rettori insieme della medesima Universitá, per attestare in qualche parte la sua riconoscenza, per lo grande benefizio ricevuto, dell' aver l' essere, e la protezione da sì gran Casa. A questa giustissima universale convenienza dell' Accademia s' aggiugne la mia partico-

ticolare, che con ſingolar maniera ſono ſtato, ſenza alcun merito mio, riguardato benignamente dalla Reale Altezza Voſtra, facendomi ella godere ſul proprio terreno dell' Accademia le grazie più conſiderabili, e diſtinte. E quì ragion vorrebbe, che io, che al governo ſeggo della medeſima, e che al meglio, che ho ſaputo, i ſuoi Moderatori, e Reggenti dal principio ſuo fino ad ora ho deſcritti, del benigniſſimo Protettor loro in ampia guiſa parlaſſi, quale è l' A. V. R. da cui, come da primo motore, le minori Stelle di queſto Accademico Cielo hanno luce, e chiarezza. Ma ne io vaglio a ciò fare, nè il piccolo ſpazio d' una Lettera il permette. Solo ſiami lecito conſiderare alla ſfuggita tralle infinite doti, che adornano a maraviglia l' animo di V. A. R. la ſagacità, e ſublimi-

tà dell' ingegno ſuo, arricchito delle più nobili ſcienze, e cognizioni, il poſſedimento di varie Lingue, la ſaviezza delle maniere, la gravità del tratto, l' amabile corteſia, colla quale ella lega gli animi di tutti, facendo a tutti ſentire la benefica ſua Protezione, come pur fede ſe ne fa dalla famoſa Accademia della Cruſca; coſe tutte ereditate non meno da i paſſati Principi noſtri, che dal felicemente regnante Gran Genitore di V. A. R. che con tanta pietà, e provvidenza veglia al governo de' ſuoi feliciſſimi Stati. Prego umilmente la ſua ſomma Clemenza ad accettare benignamente un devoto umiliſſimo atteſtato dell' animo mio in queſta qualſiſia mia fatica, per una piccola teſtimonianza del molto, che io le debbo inſieme coll' Accademia; ſperando di potere aver la

ſorte un giorno, coll' ajuto del Cielo, di preſentare alla Real ſua Mente alcuna altra coſa non affatto peravventura indegna del ſuo ſguardo benigno, dell' oſſequio dovuto alla Real Caſa di Toſcana, e dell' amore, che io porto alla mia Patria. Con che profondamente inchinandomi alla R. A. V. la prego a continovare ſopra di me la ſua altiſſima Protezione, per la quale io ſopra tutto mi pregio d' eſſere

Di V. A. Reale

Umiliſſimo Servo
Salvino Salvini.

L' AUTORE

A chi legge.

NON ſenza provido conſiglio il noſtro letterato Senatore, Cavaliere, e Giureconſulto Baccio Valori, uno de' miei glorioſi anteceſſori nel Conſolato, fece collocare ſulla maggior Porta dello Studio Fiorentino l' Immagine del noſtro immortal Cittadino Poeta Dante. Intorno al quale facendoſi, per così dire, vedere la Sapienza medeſima, a noi cel moſtra coronato d'Alloro per le ſue mani, come ella appunto lo additò al Boccaccio nella ſua Amoroſa Viſione, in quei verſi:

Coſtui è Dante Aligier Fiorentino,
Il qual con eccellente ſtil vi ſcriſſe
Il Sommo Ben, le Pene, e le gran Morti,
Gloria fu delle Muſe mentre viſſe,
Nè quì riſiutan d' eſſer ſue conſorti.

Imperciocchè uno Studio di tutte le ſcienze, e facultà, come il noſtro è, bene, e ſaviamente dovea, quaſi ſuo tutelar Nume, avere quel Grande, che per noſtra gran

ventura nato in queſta Patria, tutte le più alte ſcienze, e profonde nel ſuo divino Poema abbracciò, per dar paſcolo in sì fatta maniera, a guiſa d' una pubblica Univerſità, a tutti gl' ingegni. Per un grande elogio adunque ſervir puote a Firenze il ſolo nome di Dante, *che dicendo Dante* (uſerò le parole del noſtro Conſolo Varchi in una delle ſue Lezioni) *mi pare inſieme con queſto nome dire ogni coſa*. Quello però, che ſorpaſſa ogni maraviglia ſi è, che tante, e così varie coſe, e tanti termini di ſcienze, e facultadi, ed arti egli trattò, e introduſſe nella Toſcana favella, e come di lui diſſe Giovanni Villani, *col più pulito, e bello ſtile, che mai foſſe in noſtra Lingua infino al ſuo tempo, e più innanzi*; dimanierachè ben ſi può dire, che da lui abbiano i noſtri Avoli appreſo inſieme colla dottrina il più bel fiore della Lingua noſtra. Queſto utiliſſimo accoppiamento e di dottrina, e di Lingua, fece sì, che ne' ſecoli traſcorſi ſi ſia pubblicamente ſpiegata la ſua Commedia nella noſtra Univerſità, anche ne i tempi, che poco, o niuno ſtudio ſi poneva da i Letterati nel volgar noſtro. Deſideroſi i Fiorentini d' approfittarſi d' un sì grande Scrittore, non ſolo chieſero alla Signoria, che foſſe loro pubblicamente eſpoſto (il che ottennero per Decreto del dì 9. d' Agoſto 1373.) ma inſtantemente pregarono Gio: Boccacci, che per lo ſtudio di Dante divenuto era padre della Lingua, a voler metterſi per loro a quella impreſa. *Perchè faticato lungamente* (come di lui affermano i Deputati nelle Annotazioni al Decamerone) *& alla fine forzato dalle preghiere de' ſuoi Cittadini, ſi miſe a ſporlo publicamente, il che ſeguì con tan-*

ta ſodisfazione, & contento univerſale, che come coſa notabile, giudicarono degna gli ſcrittori di que' tempi, della quale ſi faceſſe memoria. Onde ſi legge nella Cronichetta del Monaldi, Domenica a dì tre di Ottobre 1373. *incominciò in Firenze a leggere il Dante Meſſer Giovanni Boccacci.* Or quanto egli aveſſe a cuore queſto Poema, e ne foſſe ſtudioſiſſimo, apertamente il dimoſtra nella Vita, che dell' Autore di quello compoſe, e nelle altre Opere ſue, piene di parole, e di motti Danteſchi, e particolarmente nella Genealogia degli Dei, ove ſi laſcia intendere del noſtro Poeta: *Qualis fuerit, inclitum ejus teſtatur Opus, quod ſub titulo Comœdiæ rhithmis, Florentino idiomate, mirabili artificio ſcripſit;* laonde a gran ragione dal gentiliſſimo Petrarca chiamato fu Dante, *ille noſtri eloquii dux*, in una Lettera allo ſteſſo Boccaccio. Per la cui morte non potendoſi così facilmente trovare chi poteſſe eſſere fido interprete di sì grand' uomo, cagion fu, s' io non m' inganno, che per alcun tempo s' intermetteſſe queſta Lettura; perlochè Franco Sacchetti piangendo in una Canzone la morte di quello eloquentiſſimo Proſatore, eſclamò:

Come degg' io ſperar, che ſurga Dante,
Che già ch' il ſappia legger non ſi truova,
E Giovanni, ch' è morto ne fe ſcola?

Ebbe però la ſorte il Sacchetti di veder preſto racconſolate le ſue doglianze da Meſſer Antonio Piovano, amiciſſimo ſuo, il cui cognome non ho finora rinvenuto, e Poeta anch' egli, come ſi legge nella Raccolta dell'Allacci; al quale Antonio il Sacchetti *in un Sonet-*

netto a lui reſponſivo dice, che era eccellente Damiſta, e Lettor di eſso Dante nel 1381. come afferma il Canonico Gio: Mario Creſcimbeni nel Tomo II. de' ſuoi Comentari. M' aſſicura di più il medeſimo eruditiſſimo Autore, che quel Sonetto del Sacchetti da lui ſtampato nella Storia della Volgar Poeſia, è ſcritto, come nel ſuo titolo nella Chiſiana ſi legge: *A Meſs. Antonio Lettor del Dante in Firenze*, ove ſi rallegra, che egli ſia giunto in sì fatta maniera a coltivar Parnaſo; dicendogli trall' altre nelle Terzine:

Et là moſtraſte chi con virtù viſſe
Accioche ciaſchedun nobil ingegno
Se vuol ſalir ſegua chi meglio ſcriſſe
Sotto quel lauro antico verde e degno
Che come vide Voi par che fioriſſe
Per farvi delle frondi adorno ſegno.

Intorno a queſto tempo, cioè nel 1385 fu letto il noſtro Dante nel pubblico Studio di Piſa da Maeſtro Franceſco da Buti Cittadino Piſano, e Dottore in Gramatica, come allora ſi dicevano gli Umaniſti, e come ſi legge al ſuo nobil Sepolcro ne' Chioſtri di S. Franceſco di Piſa; e sì egli, come il Boccaccio laſciarono Comenti ſopra Dante; conſervandoſi del primo un magnificentiſſimo Codice MS. nell' Accademia della Cruſca; dell' altro uno antico ottimo Teſto a penna tra i Libri di mia Caſa. Trovaſi negli Stanziamenti degli Ufiziali dello Studio Fiorentino dell' anno 1401. eletto a ſpiegare il ſignore dell' altiſſimo canto ne' giorni feſtivi nello Studio predetto Meſs. Filippo Villani Giureconſulto, ed Iſtorico, figliuolo di Matteo, e nipote

di Giovanni Istorici anch' essi chiarissimi di questa Casa; e per altra Deliberazione della Repubblica del 1404. condotto è lo stesso Filippo a leggere il medesimo Poeta per anni cinque. Per Provvisione del 1412. alle Riformagioni; *Cum vir doctissimus D. Joannes de Malpaghinis de Ravenna* (che io sospetto per molte conjetture, potere essere quel famoso Ravennate, dalla cui scuola uscirono molti insigni Letterati, anche di nostra Patria) *hactenus in Civitate Florentiæ pluribus annis legerit, & diligentissime docuerit Rethoricam, & Auctores majores, & aliquando Librum Dantis, & multos instruxerit in prædictis in non modicum decus Civitatis;* è fermato di nuovo a leggere Umanità, e ne' dì festivi Dante per anni cinque similmente. In altri Libri di detto Archivio, e di Camera Fiscale si trova, aver letto, ed esposto Dante nel nostro Studio l' anno 1417. Mess. Giovanni di Gherardo da Prato, nominato tra i Poeti Toscani dall' Allacci, dal Redi, e dal Crescimbeni. Veggiolo pure nella Lettura negli anni 1421. e 1423. e nel 1424. eletto di più a spiegare ogni giorno di festa le Canzoni morali di Dante, e seguita ancora l' anno dopo; comecchè era egli assai versato nelle morali Discipline, il che si raccoglie da un suo devotissimo, ed elegante Trattato MS. in Prosa Toscana, tramezzato con alcune Rime Spirituali, *fatto e composto per lo dotto & venerabile huomo Messere Giovanni di Gherardo da Prato*, appresso l' eruditissimo Dottore Niccolò Bargiacchi. Trovasi nel 1431. e nel 1435. espositore di Dante nello Studio Fiorentino Mess. Lorenzo di Giovanni da Pisa Canonico della nostra insigne Collegiata di S. Lo-

renzo, di cui parla Marſilio Ficino in una Lettera a Coſimo de' Medici il Padre della Patria, lodando una ſua ſpoſizione ſopra la Cantica, fatta in grazia di eſſo Coſimo, che gli avea conferito un Canonicato della ſua Caſa in detta Chiela, ove anche eſercitò uficio di Predicatore; reſtandoci di ſuo quattro moraliſſimi Dialoghi ſopra lo Amore nel Codice 37. in foglio in cartapecora della tanto celebre Libreria de' MSS. Strozzi. L'anno 1432. era in Firenze Lettore di Dante Maeſtro Antonio d'Arezzo, diverſo, s' io non m' inganno, dal ſopraddetto Antonio Piovano. Chiamato alla Lettura di Umanità nel noſtro Studio Franceſco Filelfo da Tolentino, anche a lui appoggiata fu l' incumbenza di ſpiegar Dante. Fra i MSS. della mentovata Libreria Strozzi evvi il Codice in foglio ſegnato numero 154. ove ſi legge una *Oratione facta per Meſs. Franceſco Filelfo in S. Maria del Fiore nel principio della lectione, & iſpoſitione di Dante*, nella quale, trall' altre, così il dipigne: *Chi fu coſtui, chi fu? E' fu il nobiliſſimo, e lo illuſtre Poeta, l' eruditiſſimo Filoſofo, e ſuttiliſſimo Matematico, el preſtantiſſimo Teologo Dante Alighieri, della cui maravigliosa facundia, immortale ſapienzia, divino ingegno, la ſingulare grandezza, & inaudita gloria non potrei facilmente narrare, ad cui più o alla natura, o alla induſtria tenuta, & obbligata fuſſe. Nel vero da tutte e due ebbe Dante preſidio, & incremento mirabile, in modo che io non ardirei alcuno altro degli antichi per mio giudicio preporgli. Una coſa non dubito da niuno mi fia negata, non eſſere giamai alcuno altro ſtato nello Italico eloquio, da cui, oltre l' armonica melodia del ſuo di-*

vino Poema, più universalmente ognuno utilità prendere possa; assegnandone più sotto la cagione, per avere il nostro Poeta scritto *con suavissimo, & mellifluo eloquio, con acuto, & perspicace ingegno, con doctrina incomparabile, & quasi inaudita*. In un altro Codice in foglio tra i Libri di mia Casa vi è ancora la detta Orazione, dopo la quale ne seguitano due altre fatte parimente dal Filelfo nel principio del legger Dante, ove dice, che conoscendo egli, esser molto amato, e tenuto in pregio questo Poeta da' Fiorentini, per far loro cosa grata, non comandato, nè allettato da alcun premio, ha cominciato pubblicamente ad esporlo a contemplazione de' medesimi, e che già ne avea spiegati sette Canti, godendo con ciò d' atterrare la forza degli emuli suoi, che ardivano dire, essere ordinaria, e vile faccenda il leggere cosa volgare. Vien dopo in detto Volume altra Orazione in somigliante argumento, e finalmente succede una *Oratione facta per uno discepolo del Philelpho in Sancta Reparata sopra al principio di Dante*. E questa è forse la cagione, che in detta Chiesa si vede in un grande antico Quadro dipinta la effigie di Dante co' suoi tre Regni, e co i notissimi versi sotto di Coluccio Salutati, in quel luogo stesso peravventura, ove la Repubblica, al riferir dell' Ammirato, gli avea decretato nel 1396. il Sepolcro; per lo quale chiese ella poi con grande instanza le di lui ceneri al Signore di Ravenna per Lettera del 1429. alle Riformagioni. Grata la nostra Patria al Filelfo anche per questo motivo, s' io non m' inganno, di legger Dante (che per altro il Filelfo per la sua strana natura non meritò lode da noi) volle che

 sico-

riconoſciuto foſſe per noſtro Cittadino; maſſimamente avendo egli provato di venire da una delle nobili Famiglie di Firenze. Se ne legge la Provviſione in Camera Fiſcale nel Libro di Deliberazioni de' Priori ſotto dì 12. Marzo del 1431. a carte 13. ſpogliato dal celebre Antiquario, e noſtro Conſolo Senatore Carlo Strozzi di ſua mano nel Codice 1211. in foglio a carte 60. della ſua Libreria, con tali parole: *Conſiderato, quod præfati Domini habuerunt fidem a pluribus, & pluribus perſonis fide dignis, quod Franciſcus Filelfi, qui legit Dantem in Civitate Florentiæ eſt Civis Civitatis Florentiæ, & maxime habuerunt fidem a Lapo Joannis de Bucellis, quod ipſe Franciſcus fuit, & eſt de dictis Bucellis, & Conſors eorum; Quod Franciſcum tractent, & reputent tanquam Civem Civitatis Florentiæ.* Trovaſi anche nel 1455. Lettor di Dante il Filelfo; nel quale anno per pubblica Deliberazione de' 19. d' Ottobre in Camera Fiſcale, rinnovata fu nella detta noſtra Chieſa Metropolitana, ſacro teatro un tempo del Poeta Teologo, la memoria del Quadro di Dante, nel luogo medeſimo, ove per li tempi paſſati fu collocato. E finalmente lo leſſe nel noſtro Studio quel Fra Domenico di Giovanni da Corella famoſo Teologo Domenicano, che fu anche Poeta Latino aſſai commendato da' noſtri Scrittori, a cui morto in Firenze l' anno 1483. non meno la Città noſtra, che lo Studio fecero onoranza di funerale. Nello ſteſſo tempo probabilmente, che queſto dotto Religioſo interpretava Dante nell' Univerſità Fiorentina, l' ottimo Cittadino noſtro Criſtofano Landini, che fin dell' anno 1457. fu eletto a ſpiegare nella medeſima Univerſità

Let-

Lettere Umane, si mise a comentare con molta fatica, e diligenza il detto insigne Poeta. Condusse egli a fine una tanta impresa in un grosso Volume, e lo stampò in foglio reale nella Città nostra l'anno 1481. dedicandolo al'a Signoria di Firenze; *acciocbè per le mani* (dice egli) *di quel Magistrato, el quale è sommo nella fiorentina Repubblica, sia dopo lungo exilio restituito* (Dante) *nella sua patria, & riconosciuto ne Romagnuolo essere, ne Lombardo, ne degli Idiomi di quegli, che l' hanno comentato; ma mero Fiorentino; la quale Lingua quanto tutte l' altre Italiche avanzi, manifesto testimonio ne sia, che nessuno, nel quale apparisca o ingegno o doctrina, ne versi scripse mai, ne prosa, che non si sforzasse usare el Fiorentino Idioma.* Quindi il gran Marsilio Ficino innamoratissimo di Dante, trad'ur volle in Toscano il di lui Latino Libro della Monarchia, che va attorno MS. nella cui Prefazione portato da un ratto d' affetto, e di riverenza, chiama *Dante Alighieri per patria Celeste, per abitazione Fiorentino, di Stirpe Angelica, in Professione Filosofo poetico*, e poco appresso afferma, che egli *illustrò tanto la Città Fiorentina, che così bene Firenze di Dante, come Dante da Firenze si può dire.* Perlochè il medesimo Ficino per argumento d' una sua Orazione in fine del 6. Libro delle sue Lettere, *fingit Florentiani congratulari Danti, pia Christofori Landini opera jam redivivo, & in patriam restituto, & coronato;* lo che poi con verità ordinò, in un certo modo, che fosse fatto nel nostro pubblico Studio, come s' è detto a principio, il Senator Valori nel suo secondo Consolato dell' Accademia Fiorentina.

Tutto queſto non ho ſtimato eſſere alieno dal mio argumento, eſſendo Dante, come una Inſegna, poſto in fronte dell' Auditorio, come ſotto il ſuo Buſto ſi legge, di tutte le facultà dello Studio Fiorentino; ed eſſendo egli il primo lume di quello Idioma, al coltivamento del quale fu inſtituita l' Accademia Fiorentina, che al medeſimo Studio con privilegj d' ampia giuriſdizione è unita. Ma perchè la lingua Toſcana non era lingua degli eruditi, i quali latinamente ſcrivevano per lo più le loro più gravi Opere, non molto profitto ella fece, per la illuſtre fama di coloro, che nella Città noſtra Opere ſcriſſero degne d' eterna fama nell' idioma Latino. Uno adunque de' maravigliosi penſieri del Granduca Coſimo I. fu di ridurre la lingua Toſcana veramente Lingua degli eruditi, talchè ſalendo ella in maggior pregio, più ne veniſſe la Patria noſtra acclamata, e riverita. A tal fine queſto inſigne Principe (come di lui parla Baccio Baldini nella Orazione in ſua morte, recitata nella Adunanza noſtra) *fondò con tanti honori, & privilegj queſta nobiliſſima Accademia, la quale ha recato, & reca continovamente tanto honore a queſta Patria, & alla Lingua noſtra: concioſſia coſache noi veggiamo ogni giorno uſcir da lei belliſſime compoſizioni, & dottiſſime annotazioni, & ſpoſizioni ſopra i migliori & più difficili Autori, che ella habbia: & finalmente ridurre da lei queſta Lingua nella ſua purità, & ſincerità, della quale ell' era innanzi che egli fondaſſe queſta Accademia per varie occaſioni già molto tempo mancata, & poco meno che quaſi del tutto corrotta.* Quindi lo ſteſſo Autore nella Vita del medeſimo Granduca più

diffu-

diffuſamente ragiona della fondazione dell' Accademia, e dopo aver replicato, che egli *le diede grandiſſimi privilegj, e molti honori le fece*, tratta de' ſuoi Magiſtrati, e delle ſue Leggi, e dell' ordinazione fattavi da lui di leggervi Dante, e 'l Petrarca, e ciò a fine *di accreſcere la leggiadria, & la bellezza della lor Lingua*. Per lo cui riſtabilimento non volle già il Real Fondator noſtro raffreddare ne' petti de' ſooi Cittadini lo ſtudio delle antiche erudite Lingue, rinate ſotto gli auſpicj de' ſuoi glorioſi maggiori in Firenze; anzi quelle nello ſteſſo tempo efficacemente promovendo, alla noſtra Lingua procacciò maraviglioſo nutrimento, e vigore. *Cum autem omnes gentes* (così ſaviamente riflette il noſtro grande Accademico Senator Pier Vettori nella Orazione fatta da lui pubblicamente nelle Eſequie del Granduca Coſimo I.) *ſuo, patrioque ſermone delectentur, noſter autem, in primis elegans, & copioſus, non ſolum ſuis carus ſit, a nutricibus ipſum ſugentibus, ſed a peregrinis quoque, & cæteris hominibus ametur, ſtuduit etiam, ut ille magis perpoliretur, Academiâ ipſi erectâ, in qua ſe adoleſcentes exercerent; eodemque tempore & copiæ verborum, & arti dicendi operam darent: nec tamen voluit unquam, ut languidiore ſtudio ab illis incumberetur in veteres Græcam & Latinam Linguam: quarum hæc noſtra veſtigium quoddam eſt: & quarum ope, plenarum doctiſſimorum, & politiſſimorum auctorum, noſtra amplificari, & exornari facile poteſt, cum ſine illis fruſtra omnis labor in hac re ſuſcipiatur.* Di ciò inteſe ancora Aldo Manuzio il giovane nella Vita del ſuddetto Granduca, dicendo, che egli *Ereſſe l' Accademia Fiorentina della Lingua volgare, la*

quale voleva far regolare, e accreſcere, & abbellire ancor più che non è, delle ricchezze, & eleganze delle altre Lingue più nomate, & la fermò con belli ordini, & leggi, & grandi privilegj, & favorilla ſommamente. Su queſti validiſſimi fondamenti adunque pensò egli a reſtaurare la maravigliosa fabbrica della Toſcana Eloquenza. *E perciò che la Lingua Fiorentina* (ſoggiugnerò coll' Adriani nelle ſue Storie) *per la vaghezza ſua, e per la leggiadria, e per la ſcienza, & ingegno de' migliori ſcrittori in quella, era in gran riputazione, e gloria ſalita, favorì, & ajutò coloro, li quali in Firenze cercavano d' onorarla, e d' accreſcerla, dando a loro, & a' loro ordini molti privilegj, & onori*; e come dice il Cini nella Vita di Coſimo I. *decorando oltre a ciò il Conſolo, e Capo della loro Accademia Fiorentina, che così fu intitolata, di belliſſima Dignita*. Quindi toſto ſi vide in moltiſſimi, e quaſi infiniti ingegni creſciuto il pregio del Toſcano linguaggio nella forma, che tuttavia ſi ravviſa. Quindi altre Accademie ſorſero in noſtra Patria a benefizio di lui; e continuaronſi fino a' noſtri tempi le Letture di Dante, il quale avendo aſcoſa ogni ſorta di dottrina eziandio, come egli medeſimo dice:

Sotto il velame delli verſi ſtrani

invogliò i più dotti, e ſcienziati uomini a ſtudiare nel ſuo divino Poema, e in tal congiuntura incominciarono a guſtare ancora, e peſare le parole, e dalle eſpreſſioni di quelle, e dalle varie maniere di ſua forte locuzione, a ſentire con diletto l' evidenza, e l' efficacia de' ſentimenti. Penſiero nobiliſſimo adunque fu del noſtro Fondatore di accendere gli animi de' ſuoi

ſudditi dello amore della Fiorentina lingua, per traſportare in quella tutte le ſcienze; e i migliori, e più accreditati ſcrittori delle lingue erudite; al quale unico fine queſta Fiorentina Accademia ebbe principio, e feliciſſimo effetto, *Perchè allora* (come di lei parlando afferma Bernardo Segni noſtro Conſolo nella ſua Storia) *ſi traduſſero dal Greco ſcienzie, e col parlare di coſe gravi, e ſcientifiche con molta eleganza di dire, s' acquiſtò per molti gran fama d' ingegno*. Ma troppo lungo ſarei, ſe io voleſſi quì regiſtrare tutti i pregj della medeſima, e coloro, che onoratamente parlaron di lei: Leggaſi ſopra tutti l' erudito Libro delle Notizie letterarie, ed iſtoriche di quella, uſcito alla luce nel Conſolato dell' Avvocato Jacopo Rilli Orſini dottiſſimo Gentiluomo Fiorentino e Romano, ove ampiamente e dell' origine, e dell' avanzamento di eſſa ſi ragiona, della ſua preminenza, e autorità, e de' ſuoi Privilegj, e di tanti Accademici inſigni, che colle Opere loro in ogni tempo la illuſtrarono, e che perciò dal Domenichi nel Dialogo delle Impreſe, *Maeſtri, e Principi della Lingua Toſcana, & ſingolari in tutte le ſcienze*, fur detti. Mio intendimento è ſolo di parlar quì di coloro, che preſeduti ſono, quaſi come cuſtodi, al mantenimento, e progreſſo di noſtra lingua nell' Accademia Fiorentina; la quale, come una Repubblica di Lettere ha avuti i ſuoi Conſoli, ed ha fatte di tempo in tempo le ſue nobili impreſe, e i ſuoi più pregevoli acquiſti, come vedremo. In quella maniera adunque, che la Romana Repubblica, e la noſtra, figliuola ſua, ne' primi loro tempi ſi reggevano a Conſoli, ed erano notate le azioni loro ne' Faſti, che perciò ſi chiamavano Conſolari; a-

vendo io data un' occhiata agli Atti di noſtra Accademia, che nella Cancelleria del ſuo Tribunale ſi conſervano:

Io vidi molta nobil gente inſieme
Sotto l' inſegna d' una gran Reina,
Che ciaſcun l' ama, riveriſce, e teme.

Infra la quale conſiderati particolarmente i Capi di queſta virtuoſa Comunanza, e veduto l' avanzamento fatto di tempo in tempo ſotto di loro dalla Lingua noſtra; ho penſato di far coſa non del tutto inutile, e infruttuoſa ad eſſa Lingua, all' Accademia, e alla mia Patria, col mettere in luce per ordine cronologico ciò che è ſervito per dar maggior luſtro al noſtro Idioma, collocando nello ſteſſo tempo ſotto i loro anni i Conſoli noſtri, deſtinati alla reggenza non meno dell' Accademia, che dello Studio Fiorentino. Non pochi, che hanno goduto tal Dignità, ſono ancora regiſtrati con lungo elogio nel ſuddetto Libro delle Notizie ſtampate, de' quali ancora ho cercato di dire alcuna coſa di vantaggio ove comodamente ho potuto. Intorno all' origine dell' Accademia poſſo aggiugnere, che il ſuo natale fu in quella contrada della Città noſtra, che da uno antico Convento diſtrutto ſi chiama ancora di S Gallo, e nella propria Caſa del celebre Giovanni Mazzuoli detto il Padre Stradino, come è già noto, e come ho veduto in una Lettera originale di ragguaglio intorno a ciò, ſcritta da uno anonimo in quel tempo, la quale ſi conſerva nel Codice 1260. in foglio della Libreria Strozzi. Chi foſſe queſto primo autore, e padre di sì grande Accademia, è noto altresì agli eruditi; ed egli medeſimo nel Codice 992. in foglio della detta Libreria, contenen-

te, trall' altre, la Novella del Graſſo legnaiuolo, e la Vita di Filippo di ser Brunelleſco, ſcritta da uno, che il conobbe, in fronte di dette due Opere, di ſua condizione favella, ſcrivendo di ſua man propria: *Queſto Libretto è di me Giovanni di Domenico di Giovanni di Mazzetto di ser Giovanni di Mazzuolo Mazzuoli da Strata detto Stradino Cittadino ec.* e v' è l' Arme ſua di due mazze incrocicchiate, come ella ſi vede anche nella Chieſa delle Monache di S. Giovannino della ſteſſa via di S. Gallo in un Sepolcro con Inſcrizione, fatto a Fra Domenico Stradini Mazzuoli Cavaliere Geroſolimitano, morto nel 1562. Queſta ſempre celebrata Adunanza ſi diſſe a principio l'Accademia degli UMIDI; poi, per moſtrar ſua grandezza, e ſingolarità, preſe il nome di FIORENTINA; e *da' grandi ingegni, che vi creò, & allevò, e da' grandi ſtudj, che di quelli ſi conobbero, non ingiuſtamente Accademia* GRANDE *fu appellata*, come laſciò ſcritto Scipione Bargagli nella Orazione in lode delle Accademie; chiamandoſi ancora per onoranza la SACRA, cioè la maggiore, e la ſolenne; oltre ad averla nominata il Principe fondatore di eſſa, *la ſua cariſſima, e feliciſſima Accademia*, e conceduto un magnifico titolo al Conſolo, nell' unire a lui, per ſolenne Decreto, il Rettorato dello Studio. Aggiugne l' anonimo ſopraddetto, che ſotto alla ſua Impreſa del Vecchio a giacere, figurato per lo Fiume Arno a piè del Lauro, vi ſi leggeva allora queſto, o ſimil verſo:

Per adornarſi con più verdi fronde.

Il che acciò poteſſe agevolmente ſeguire, volle il prudentiſſimo Granduca Coſimo non ſolo eſſerne egli il

fondatore, come s' è detto, e nel proprio Palazzo, antico albergo delle Muse, collocarla, ma trasferirla ancora con savio accorgimento nel pubblico Studio della Città, perchè il Toscano linguaggio si vestisse degli ornamenti piu ricchi, e più splendidi, e pigliasse, per così dire, in presto dalle arti più belle, e dalle dottrine più gravi l' aria più maestosa, e serena, e quivi si adunasse la più scelta Fiorentina gente,

Per adornarsi con più verdi fronde.

Si resse ella da principio con un Luogotenente, che unicamente fu Filippo del Migliore, seduto poi due volte Consolo; il quale ordinò la prima Lezione a Messer Francesco de' Vieri, detto il Verino primo, che lesse Dante nel 17. Canto del Purgatorio, *con tanto concorso di popolo, che fu cosa incredibile*, come si legge nel primo Libro degli Atti nostri. Il vero, e solenne stabilimento dell' Accademia fu il giorno stesso, che nacque il Granduca Francesco, ottimo figliuolo di Cosimo, anch' egli suo insigne benefattore, che fu il giorno 25. di Marzo; tanto per altro alla Città nostra memorabile, dell' anno 1541. e in tal dì prese il possesso il primo Consolo, nella cui reggenza la prima Lezione, che si udì fu parimente, come vedremo, sopra il maggior Poeta Toscano. Così Dante riempiè di sua gloria la pubblica Università nostra, e l' Accademia Fiorentina.

Così il volgar nobilitò costui,
Come il Latin Virgilio, e il Greco Omero,
Et onorò più il suo, che il suo altrui

come cantò Simone Forestani di Siena, detto Saviozzo, Poeta, che fiorì nel 1390. in un suo Capitolo in lo-

de di Dante, ſcritto a Giovanni Colonna, quegli, che ſi diede in quel tempo con tutti i ſuoi Luoghi in raccomandigia a' Fiorentini, e fù loro Capitano, in grazia del quale ardiva, dice egli,

Parlar del ſacro Fiorentin Poeta,
Che noſtra Lingua ha fatto in Ciel ſalire.

La qual Lingua eſſendo nata principalmente, creſciuta, e abbellita per Divina Diſpoſizione in Firenze, non dee alcuno maravigliarſi, ſe il più bel fior ſe ne coglie

In una parte più, e meno altrove.

Nel diſtendere i Faſti Conſolari hò ſtimato opportuno, come altri ha fatto negli Annali de' Magiſtrati di Roma, il regiſtrare, quando i Diarj dell' Accademia non ſono ſtati manchevoli, i nomi di coloro, che hanno compoſto il Seggio, cioè il Magiſtrato dell' Accademia, parutomi anch' eſſo degno di memoria, ſe non altro per la multiplicità, e varietà de' ſoggetti,

Che tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita.

Sotto loro ho deſcritte le funzioni Accademiche, e le azioni più memorabili ſeguite nella loro reggenza, e in lungo ordine diſpoſta la ſerie, e la catena delle coſe, che di tempo in tempo ha mantenuta, e fatta fiorire la noſtra, ed altre Accademie, che nel famoſo Fiorentino Liceo ſi ritrovano. Infra le Lezioni, che in grandiſſimo numero ſi ſono recitate ne' tempi a noi remoti in varj coſpicui luoghi, deſtinati alla reſidenza dell'Accademia, ho notate ſolamente quelle per lo più, che ſi trovano o ſtampate, o manoſcritte, regiſtrando per le altre i ſoli autori loro, ſenza accennare il più del-

le volte la materia, per ſervire alla brevità: Quindi hò diſteſe al meglio, che ho ſaputo, le notizie letterarie, ed iſtoriche di ciaſcun Conſolo; la diverſità de' quali, e delle loro Profeſſioni, non mi ha laſciato egualmente parlar di loro; onde m' è convenuto alcuna volta, o delle loro Famiglie, o d' altro, in quel cambio, ragionare. Contuttociò il benigno lettore entro alla ſchiera de' Conſoli non avrà da deſiderare Filoſofi, e Teologi rinomatiſſimi, Legiſti famoſi, Iſtorici celeberrimi, Matematici, e Aſtronomi oltrepaſſanti l' umana condizione, Poeti, ed Oratori di ſommo grido, Perſonaggi chiariſſimi per ſantità di coſtumi, per nobiltà di ſangue, e d' ingegno, per luſtro di primarie Eccleſiaſtiche, e ſecolari Dignità, Letterati in ſomma di gran fama, e tutti finalmente amanti, e coltivatori di noſtra Lingua. In così fatta guiſa io ho cercato, per quanto han potuto le mie deboli forze, di far vedere in queſto Volume non più ſparſe, e diſgiunte, ma tutte in un corpo raccolte, ed unite quelle premure, quelle arti, e quelle induſtrioſe fatiche, colle quali gli Avoli noſtri, ſotto la condotta di quei primi Campioni Dante, Petrarca, e Boccaccio, eſpugnando nel Campo della Toſcana Eloquenza la barbarie, hanno confermato, ed ampliato a noi nell' Italia il Principato della Lingua. La lunghezza del tempo, che ſi è meſſo nella compilazione di queſta Opera, o per la difficultà, che per lo più s' incontra in cercar notizie (il che è incredibile a chi non maneggia ſimili materie) o per altre mie occupazioni, maſſimamente nell' amminiſtrazione del Conſolato, m' ha fatto parlar di coſe, che poi, come

ſuole avvenire mutandoſi, da ſopravvegnenti lumi, e notizie ſi potevano più ſtabilire, e adornare, come l' accorto lettore potrà di leggieri nel corſo di queſta Storia vedere. In eſſa s' incontrerà egli ſovente in non pochi autentici monumenti, tratti da luoghi ſicuri, e da fedeliſſimi Manoſcritti, co i quali, come con tante gioje luminoſe, ſi renderà men diſpregevole l' oſcurità della mia narrazione. Non s' offenda egli però delle citazioni degli Autori portate colla ſteſſa ortografia de' Manoſcritti originali, e delle ſtampe, potendo ciò ſervire per una ingenua confeſſione di fedeltà, colla quale, ſe non coll' ultimo pulimento delle notizie, e dello ſtile, ho ſcritto. Dalle lodi de' viventi Conſoli volentieri mi ſono aſtenuto, per non offendere la loro modeſtia, e sì anche per laſciare a miglior penna, che la mia non è, il convenientemente encomiarli. Senza taccia però d' ingratitudine non poſſo in luogo sì opportuno paſſare ſotto ſilenzio la ſomma gentilezza, e corteſia di Carlo Tommaſo Strozzi, Cavaliere amantiſſimo degli ſtudj, e delle buone Lettere, e che per queſta cagione non fa punto ſmentire il ſentimento del Chiabrera:

Sempre agli Strozzi miei piacque Ippocrene.

A lui io mi profeſſo eternamente tenuto, per avere egli contribuito non poco all' Opera mia col prezioſo, ed ampio teſoro della ſua Libreria di Manoſcritti, fondata dal nominato Senator Carlo avolo ſuo. In ſomigliante maniera, oltre a coloro da me nominati per entro a i Faſti, molto debbo per le genealogie delle noſtre Famiglie alla copioſiſſima Raccolta di ſcritture, e di ſpogli di diverſi Archivi, che ſi conſerva nel Palazzo Rea-

le, ordinata ne' tempi noſtri a pubblica utilità dalla gran mente di Ferdinando Gran Principe di Toſcana di glorioſa memoria. Tutto queſto ſervirà, ſe non altro, per uno oſſequioſo atteſtato della mia venerazione, e gratitudine all' Accademia medeſima; la quale avendomi benignamente ricevuto tra' ſuoi, e fattomi paſſare per tutti li gradi delle ſue onoranze, alla ſuprema finalmente del Conſolato m' ha, con replicato favore, e con eccesſo di gentilezza innalzato. Così non ſarà il mio peravventura un paſſeggiero ringraziamento all' Accademia; ed avrò fatto (ſe m' è lecito il dirlo, e ſe le coſe piccole alle grandi paragonare ſi poſſono) come il Poeta Auſonio nel ſuo Conſolato della Romana Repubblica, che diſteſe per bella riconoſcenza i Faſti Conſolari da Romulo fino a lui, ſiccome egli medeſimo ne da contezza a Proculo in queſti verſi:

Urbis ab æternæ deductam, Rege Quirino,
Annorum ſeriem cum, Procule, accipies;
Mille annos, centumque, & bis fluxiſſe novenos
Conſulis Auſonii nomen ad uſque leges.

Se queſta mia debil fatica incontrerà alcun gradimento, particolarmente tra' miei Concittadini, mi darà animo a tirare innanzi altra faticoſa impreſa da me cominciata della Storia degli Scrittori Fiorentini; un grandiſſimo numero de' quali ſono uſciti dall' Accademia Fiorentina. In queſta Opera io avrò largo campo di ſpaziare nel fertile terreno di noſtra Accademia, di mettere in luce ciò che per mia inavvertenza io aveſſi laſciato addietro in queſto Libro, e di correggere gli errori, che in una ſerie di qualche mole, qua-

le è la preſente, ſaranno corſi, ſe dalla benigna amorevolezza de' leggitori ne ſarò avvertito. Quindi dall' Accademia noſtra in più ſpazioſo, ed ampio paeſe diſtendendomi, cioè a dire nell' Atene della Toſcana la Città di Firenze, andrò tutti in una ſchiera ordinando quei tanti valoroſi figliuoli ſuoi, che in ogni tempo co i loro ſcritti in rutte le ſcienze, e facultà l' hanno renduta immortale; regiſtrando le Opere loro, e le edizioni di quelle. Fra le quali, mentre accennerò le tante e tante, che in diverſe parti d' Europa ſi ſono fatte de' tre primi chiariſſimi lumi di noſtra Lingua, e le fatiche di tanti valentuomini ſopra eſſi, avrò, ſenza altri argumenti, moſtrato l' eccellenza di quella, per mezzo de' Fiorentini Scrittori, e quanta ragione aveſſe perciò il ſempre glorioſo Granduca Coſimo I. di conſiderarla per uno de' maggiori pregj del ſuo Stato, e di fondare per lo ſuo coltivamento la grande Accademia Fiorentina.

Digitized by Google

ANNO MDXXXXI.

LORENZO BENIVIENI
CONSOLO I.

Iccome nell' Accademia Platonica, inſtituita in Firenze da Coſimo il Padre della Patria, e mantenuta per qualche tempo da' ſuoi magnanimi Succeſſori, una grán parte vi ebbe la Nobile Famiglia de' Benivieni, in perſona di tre fratelli, lumi chiariſſimi delle Scienze più alte, e delle Arti più belle; così era ben dovere, che queſt' altra noſtra Accademia, da Coſimo il primo Granduca fondata, per lo coltivamento della Toſcana Favella, proccuraſſe di creare ſuo primo Conſolo Lorenzo Benivieni; acciò egli, fiſſando gli occhi della mente in Antonio Benivieni ſuo Avolo, Medico, e Filoſofo celebratiſſimo; in Domenico ſottiliſſimio Teologo; e in Girolamo, che ancor viveva, altiſſimo Platonico, e moraliſſimo Poeta (che ſono i tre di ſopra mentovati fratelli) veniſſe col domeſtico eſempio ad inſinuare negli Accademici novelli, che niente ſono le parole ſenza le coſe; e che neceſſario è, per ben condurre un forbito diſcorſo, arricchirlo di quelle ſcienze, e di quelle facultà nobiliſſime, delle quali ne erano abbondevolmente forniti i ſuoi Maggiori. E certamente, ſe quella illuſtre Pianta,

Che per fredda ſtagion foglia non perde,

piantata da principio nell' Impreſa dell' Accademia noſtra, dovea così bene venir ſu, com' ella fece; ottimo augurio fu preſo (ſiami lecito il dirlo) non che dalla perſona del primo Conſolo,

Uomo dotto, e da Gente dotta diſceſo, ma fino, per così dire, dal nome, e cognome ſuo.

Secondo le Leggi dell' Accademia, preſe egli nel Magiſtrato per ſuoi Conſiglieri, Meſſer Franceſco Campana Canonico Fiorentino, primo Segretario del Duca, e Provveditore dello Studio Piſano; e il Signor Pirro Colonna famoſo Condottiero di Gente d'Arme; per accennare forſe in così fatta elezione, quanto le Lettere giovevoli ſieno, e nella Pace, e nella Guerra. Vero è, che avendo dovuto partirſi di Firenze il Colonna, per le cagioni portate da Scipione Ammirato nella ſua Storia, fu ſoſtituito in luogo ſuo Meſſer Giovanni de' Pazzi, ancor' egli Canonico Fiorentino. Nè di Cenſori di minor talento lo fornì l' Accademia, dandogli Aleſſandro del Caccia, e Antonio degli Alberti.

Applicò ſubito l' animo il nuovo Conſolo a promuovere i Letterarj eſercizj, ordinando, che s' imborſaſſero alcune ſcelte perſone, per trarſi a ſorte uno di loro a dover leggere ogni Giovedì, e furono tratti Giovambatiſta de' Libri; Piero Alamanni; Giovanni Strozzi, che ſuccedè al Benivieni nel Conſolato; Franceſco del Garbo Medico; Chirico Strozzi Filoſofo, e Greco notiſſimo; Piero Fabbrini; Girolamo Baccelli; e Bartolommeo Panciatichi; il quale, per non ſo che impedimento, non avendo potuto leggere, fu in ſuo luogo ſoſtituito Giovambatiſta Gelli, che ebbe la gloria di eſſere il primo a dar principio a così lodevole, e utiliſſimo eſercizio, dopo due dottiſſimi Uomini, Meſſer Franceſco Verini Filoſofo eccellentiſſimo, e Andrea Dazzi, tanto nella Greca, e Latina Lingua celebrato, che avevano letto unicamente nell' Accademia avanti la creazione de' Conſoli. Preſe adunque il Gelli a ſpiegare quel luogo di Dante nel 26. del Paradiſo, che comincia,

La Lingua, ch' io parlai, fu tutta ſpenta:

prendendo motivo di parlare della Lingua; e queſta Lezione ſi legge ſtampata la prima tra le altre ſue impreſſe in Firenze nel 1551.

Benedetto Varchi, che ben conobbe il noſtro Conſolo, ce lo dipigne nelle ſue Storie, allorchè parlando nel Libro IIII. di Niccolò Capponi Gonfaloniere, e delle ſue premuroſe ſollecitudini in ſervirſi nel ſuo Governo, non pur de' Parenti, ma degli Amici,

ci, e ſeguaci ſuoi, nomina preciſamente *tra queſti Lorenzo di Michele Benivieni giovane ancora, e ſagace molto*; dicendo inoltre, che egli, *che Letterato era, e di buon credito appreſſo i Piagnoni, per riſpetto di Girolamo fratello dell' Avolo*, molto operò, e dentro, e fuori, a favore di detto Gonfaloniere: E il medeſimo Autore nel Libro VHI. lo dimoſtra d' animo forte in ribattere le parole dette da alcuno contra il Governo, intorno all' Anno 1530. *delle quali parole* (dice egli) *ſi fecero, per isbatterlo con queſta, occaſione rumori grandiſſimi da molti, e ſpecialmente dai Collegi, e tra queſti da Piero Vettori, e da Lorenzo Benivieni.* E nel Libro X. racconta, eſſere ſtato eletto l' Anno ſopraddetto, o poco prima, inſieme con tre altri giovani de' più famoſi Oratori della Città, a fare ciaſcuno, come ſeguì, nella principal Chieſa del Quartiere, l'Orazione a i Soldati, per infiammargli alla difeſa in tempo dell'ultimo Aſſedio di Firenze; e queſti furono Bartolommeo Cavalcanti, che orò in Santo Spirito; Piero Vettori in Santa Maria Novella; Pierfilippo Pandolfini in San Giovanni; e il noſtro Lorenzo Benivieni, giovane allora di 34. Anni, in Santa Croce. Atteſe Lorenzo al governo di ſua Famiglia, e preſa per Moglie nel 1530. Oretta di Andrea Niccolini, della qual Famiglia naſceva per Madre, n' ebbe, tra gli altri figliuoli, Antonio Canonico Fiorentino eruditiſſimo, anch'egli, come ſi dirà, ſeduto Conſolo; al quale ſcrivendo il Varchi un' Epigramma, anche il noſtro Lorenzo lodò, così cominciando:

Antoni, qui tot Proavos, clarumque Parentem
Non minus ingenio, quam bonitate refers.

Il buono, e ſaggio Vecchio Girolamo Benivieni ebbe la ventura di vedere felicemente finito il Conſolato del Nipote, e bene incamminata, per mezzo ſuo, non meno l' Accademia, che la propria Famiglia ne' figliuoli di Lorenzo, eſſendoſi morto l' anno dopo, cioè nel 1542. in età decrepita di quaſi novant' anni; a cui il noſtro Lorenzo diede ſepoltura in San Marco accanto al famoſo Pico della Mirandola; *ne diſjunctus poſt mortem locus oſſa ſepararet, quorum animos in vita conjunxit amor*: come ſi legge nella ſua Inſcrizione. A gran ragione adunque, per compimento delle preſenti Notizie, replicare ſi può col Poliziano:

Felix grata Domus Lycio Benivenia Phœbo,
Cui ſua conceſſit munera cuncta Deus.

ANNO MDXXXXI.

GIOVANNI STROZZI
CONSOLO II.

LA noſtra feliciſſima Accademia andò continovando, anzi viepiù creſcendo il ſuo luſtro nella Reggenza di queſto Conſolo; Il quale ſi eleſſe due prudentiſſimi Conſiglieri, che furono, Meſſer Pierfranceſco Ricci di Prato, Propoſto della ſua Patria, Canonico Fiorentino, e Segretario, e Majordomo del Duca Coſimo; e il Senatore Girolamo di Luca degli Albizzi; e l' Accademia altresì gli diede due veramente dotti Cenſori, Giovambatiſta di Meſſer Marcello Adriani; e Agnolo Borghini. Furono sì frequenti le Lezioni, che ſotto di lui ſi fecero nell' Accademia da' primi Letterati della Città, che ſe ne contano negli Atti fino al numero di 28. nel breve ſpazio di ſei Meſi, che tanto allora durava la Dignità Conſolare. Leſſero tra gli altri, Andrea Dazzi; Pierfranceſco Giambullari, che fece una Lezione ſopra il ſito del Purgatorio di Dante, e che poi tra le altre ſue ſtampandola, nell'anno 1551. al noſtro Giovanni Strozzi la dedicò; Niccolò Martelli; il Canonico Matteo Rinuccini, poi Arciveſcovo di Piſa; Coſimo Bartoli, il quale pregato da eſſo Conſolo, fece un Diſcorſo in eſortazione allo Studio a' Nobili giovani Fiorentini, com' egli racconta ne' ſuoi Ragionamenti Accademici a carte 8. Bernardo Segni; il Gelli; Antonio degli Angeli da Barga, poi Veſcovo di Maſſa; e altri, che troppo lungo ſarebbe il noverargli.

Morto in queſto tempo Meſſer Franceſco de' Vieri famoſo Filoſofo; il Duca Coſimo volle onorarlo di pubbliche Eſequie nella Chieſa di Santo Spirito; e al Conſolo, ſtato ſuo Scolare, impoſe il carico di farne l' Orazione funebre; del che fa memoria Coſimo Bartoli ne' Ragionamenti Accademici; il Poccianti nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini; e Franceſco de' Vieri, detto il Verino ſecondo, nel Trattato della Nobiltà a car-

carte 119. e più distesamente nelle Conclusioni Platoniche, dove, trattando degli Uomini Illustri Fiorentini, così a carte 78. ragiona. *Messer Francesco de' Vieri, detto il Verino primo, mio Avolo, il quale, & in Pisa, & in Firenze, lesse pubblicamente tutte le parti della Peripatetica Filosofia anni quaranta, & gli furono fatte dalla Patria, & dal Seremissimo Granduca Cosimo sopradetto in Santo Spirito honorabilissime Esequie, & l' eccellentissimo Filosofo, & nobilissimo Cittadino, & suo Scolare Mes. Giovanni Strozzi, recitò una bella Orazione, lodandolo sommamente, & con verità, di eccellenza di dottrina, & di bontà di vita.* Nè voglio mancare di registrarne ancora il Ricordo, che ne lasciò l' Accademia nostra nel primo Libro degli Atti a carte 5. *Mercoledì alli* 18. *detto* (Gennaio 1541.) *ragunato il Magistrato in S. Jacopo soprarno, & tutti gli Accademici, con tutti i Dottori di Leggie, & Medicina, & tutti gli Scolari dello Studio Fiorentino, se n' andarono in S. Spirito a honorare le dette essequie di Mes. Francesco Verino. Dove si celebrò la Messa per il Reverendo Monsignore de' Marzi, co i Cantori di S. Ecc. & quando venne all' Offertorio, Giovanni Strozzi Consolo, salito in sul Pergolo, fece l' Oratione funebre, con grande arte, & molto elegantemente; al dirimpetto al quale era il Ritratto di detto Mes. Francesco dal mezzo in su. Trovossi a le dette essequie Jacopo Gianfigliazzi Luogotenente di S. Eccell. & segli diede il primo luogo. Furonvi tutti i Parenti del detto Mes. Francesco; i quali, finite le Cerimonie, se ne partirono insieme con gli altri. Invitossi a le dette essequie, il Rettore dello Studio, che era Spagnuolo; & perchè ei voleva il primo luogo, & non gli fu conceduto, non vi volle venire.* Acquistata adunque il Consolo Strozzi a se, e all' Accademia tutta, riputazione, e fama non ordinaria, con quei letterarj esercizj, *che a venerar muovon le genti*; mosse ancora l' animo del generoso Duca Cosimo, giustissimo stimatore degli ingegni più rari, e premiatore delle virtuose fatiche, a segnalatamente favorire l' Accademia, concedendo al Consolo tutti i Privilegj, Preminenze, Autorità, e Giuridizione, che aveva il Rettore Generale dello Studio Fiorentino, e nel Consolo, e in tutti i suoi Successori, quella ragguardevole Dignità trasferendo, per pubblica, e solenne Deliberazione del dì 23. Febbraio 1541. che si legge stampata nelle *Notizie Letterarie, ed Istoriche intorno agli Uomini Illustri dell' Accademia Fiorentina* a carte 21.

Co-

Come poi il noſtro Giovanni Strozzi negli altri Pubblici, e Civili maneggi ſi diportaſſe, io non ſaprei darne più ſicure notizie, che col riportare quì la Vita ſua, com' ella fu ſcritta dall' Abate Luigi Strozzi noſtro Accademico, Arcidiacono Fiorentino, e Gentiluomo per gli affari del Re Criſtianiſſimo alla Corte di Toſcana: Il quale avendo, con ſomma accortezza, e per grande amore alle lettere, accreſciuta, e con buono ordine diſpoſta la prezioſa Libreria de' Manoſcritti laſciatagli dal Senator Carlo ſuo Padre; tra gli altri maturi frutti d' ingegno, che da quella Egli colſe, furono alcune Vite d' Uomini ſegnalati di ſua Nobiliſſima Famiglia, che Egli eruditamente diſteſe; non per una vana oſtentazione, come Egli ſi proteſta nel principio di quelle, ma per un forte incitamento alle Virtù, a quei di ſua numeroſa Agnazione, a' quali indirizzò l' Opera ſua. Queſta Vita adunque compilata da una penna sì ragguardevole, ben volentieri pongo io in queſto luogo, perchè ella ancora poſſa dare qualche lume all' oſcurità de' miei Scritti.

UNa gemma, che ſe ne ſta nella ſua miniera naſcoſa, per bella, e prezioſa, che ſia, ha bene il ſuo naturale intrinſeco valore, ma non già quanto ne abbia una ſimile a lei, che tratta di già fuori, ed eſpoſta all' eſtimazione del Pubblico, abbia fatta conoſcere la ſua perfezione, e bellezza: Nell' iſteſſo modo vi ſono alcuni Uomini nel Mondo, che ripieni d' ogni virtù, è di ſapere, perchè ſe ne vivono occulti, non ſi può dire di loro, ſe non che poſſono morire contenti del bene operato a ſe ſteſſi. Ma per lo contrario di quanto applauſo ſon degni quei tali, che s' impiegano in tutto il corſo del loro vivere ne' più ardui, e più faſtidioſi maneggi, guadagnando per ſe lode, e per l' Univerſale avvantaggi!

Uno di queſti fu Giovanni di Carlo di Giovanni Strozzi, nato di Margherita di Lutozzo di Piero Naſi nel 1517. *povero di beni di fortuna; ma di prudenza, e di ſapere ricchiſſimo: perchè trattoſi fuora dagli Uomini comuni, ſi reſe degno d' eſſere impiegato dal ſuo Principe nelle maggiori Corti di Europa, e nell' azzioni più grandi del Criſtianeſimo; Onde quella ſtima, che alla ſua Virtù era per natura dovuta, gli ricrebbe in infinito per gl' Impieghi tanto ſublimi, che Egli virtuoſamente ſoſteme.*

Applicò da giovane indefeſſamente agli ſtudj, e fu uno de' ſuoi

Mae-

Maestro, e Precettore Messer Francesco Verini; quale volendo l'Accademia Fiorentina onorare con special modo nella sua morte, gli fece Ella fare un solenne Funerale in Santo Spirito; e per decorare maggiormente la funzione, vi fece cantar la Messa al Vescovo Marzi Medici: e da Giovanni Strozzi, che non aveva ancora ventiquattro anni, fece fare le sue lodi; non sapendosi distinguere, se più erano quelle, che egli ad altri intesseva, o quelle, che in tale occasione per se medesmo raccoglieva. E veramente sempre furono grandi le speranze, che fino da' primi anni tutta la Città ebbe di lui, come anco si comprende dal seguente articolo di Lettera, che mi è data fra mano, d' Agnolo Firenzuola, assai noto pe' suoi componimenti, nella quale dice così: Hor novellamente con una ghirlanduzza di fiori, colti nel mio povero orticello, mi son procacciata quella del Magnifico Messer Giovanni Strozzi, Consolo dell' Accademia, e rara speranza delle Lettere di Filosofia della Città nostra, e degli ornamenti, che a nobile, e virtuoso si appartengono.

Di quì è, che il Granduca Cosimo Primo, che allora regnava in Toscana, vigilantissimo sempremai a proteggere la Virtù, e in specie a riempire le Cattedre dell' Università di Pisa degli Uomini più dotti, e degl' ingegni più pellegrini, e più rari; non tardò molto a chiamarlo in quello Studio, dandogli nel 1547. *una Lettura di Straordinario di Filosofia, e poi nel* 1552. *quella di Ordinario. Quivi lesse molti Anni con molto concorso, ed applauso; ma importunato da' suoi Congiunti a pigliar Moglie, e a conservare il suo rinovato Rampollo, derivante da due Messer Palli Padre, e Figliuolo, ambidue Cavalieri, e di gran credito ne' loro tempi; per questo se ne tornò a Firenze, e Sposò nel* 1557. *Maddalena di Bartolammeo Carneseccbi, Donna di tal pietà, e di tali sentimenti, che, restata Vedova, si riserrò nel Monastero di Santa Lucia di Firenze, e preso l'Abito di San Domenico, si chiamò Suor Maria Vincenza.*

Morì in questo mentre l'Imperatore Carlo V. gran Benefattore di Cosimo de' Medici; e allora pigliando affatto libere le redini del Governo l'Imperatore Ferdinando suo Fratello, che fu il primo di tal nome, stimò il Granduca convenienza, e obbligo, lo spedirgli una magnifica Ambasceria, per rallegrarsi della sua assunzione; E sebbene non erano molti anni, che l'istesso Cosimo si era veduto a fronte il Maresciallo Strozzi; e che ricchezze a sostenere tanto po-

poſto, in Giovanni non erano; nondimeno diede ſubito d' occhio a Lui, prevalendo a tutto la fede, la pietà, la prudenza, e il ſapere, che in Lui mirabilmente ſpiccavano più, che in ogni altro; Onde nel 1558. *lo eleſſe per ſuo Ambaſciatore, inſieme con Meſſer Lorenzo de' Medici, per andare a congratularſi con quel Monarca, e per pregarlo della continuazione della Ceſarea autorevole amicizia, con offerirgli di eſſer pronto ad impiegarſi ſempre in tutto quello, che poteſſe eſſere di guſto di Sua Maeſtà; il che Giovanni eſplicò con un' Orazione Latina, sì bella, ed acconcia, che non ſolo meritò l' applauſo di così degni Uditori, ma l'Adriani, e altri Iſtorici ne laſciarono lodevole ricordanza ancora a noi ne' loro ſcritti. E quanto egli incontraſſe la ſodisfazione del ſuo Principe, di aver bene adempito a tutte le ſue parti, ſerve d' infallibil riprova il ſapere, che appena giunto di ritorno a Firenze, lo ſpedì inſieme con Pandolfo Stufa; Pier Capponi; Luca Nerli; e Agnolo Guicciardini, a rendere obbedienza a Papa Pio IV. che in quei giorni era ſtato al Trono Pontificio eſaltato.*

Fra i primi penſieri, che ebbe quel Pontefice, dopo la ſua elezione a tal Poſto, fu quello ſantiſſimo di continuare il Concilio in Trento, principiato fino da Paolo III. e proſeguito da Giulio; parimente III. di tal nome; ove inviando tutti i Principi della Criſtianità Ambaſciadori, e Miniſtri, ciaſcuno a gara ſi sforzava di ſcegliere i più dotti, e i più capaci di un miniſtero sì grande, e per contribuire, giuſta lor poſſa, ad un' opera, quanto ſanta, glorioſa, e neceſſaria, altrettanto difficile, e faticoſa. Il Granduca Coſimo, con tal reflesſo, vi deſtinò, con titolo d' Ambaſciatore, Giovanni Strozzi: e per moſtrare qual figura faceſſe in quel Congreſſo il Miniſtro di detto Principe, baſterà il dire, che al ſuo arrivo, fu incontrato da ſeſſanta Prelati, come riferiſce il Pallavicino nella ſua Iſtoria: e per ſapere poi la ſtima, che ſi faceva di Giovanni in proprio, referirò pochi verſi della Lettera Credenziale, che il Granduca ſcriſſe a quei Padri.

Nobilem Virum nobis dilectiſſimum Joannem Strozzium, fide, probitate, atque eruditione praeclarum, ipſiſque rerum experimentis probatum, ad Sacroſanctam Tridentinam Synodum, Deo Auctore, ac Sanctiſſimo Domino Noſtro Summo Pontifice pientiſſimo congregatam, deſtinavimus.

E da' Regiſtri delle Lettere del medeſimo Ambaſciatore, che in par-

parte appreſſo di me ſi conſervano, ſi riconoſce, con quanta accortezza, zelo, e ſapere egli ſerviſſe la Religione, il Pubblico, e il ſuo Principe, per tutto il tempo, che vi riſedè. Che, ſe non vi ſi trattenne ſinò alla totale terminazione di eſſo, ſebbene non molto vi mancò, fu per alcuni riguardi politici di precedenze, che, pregiudicando alla Maeſtà del ſuo Sovrano, e mettendo in pericolo la quiete, e unione tanto neceſſaria in quella congiuntura, fra i Congregati, ſi laſciò piamente perſuadere il Granduca Coſimo, dalle calde preghiere del Papa, a ſacrificare all' intereſſe della Cattolica Fede, ogni ſua ragionevole pretenſione, e pigliar compenſo di deſtinare in luogo di Giovanni, un' Eccleſiaſtico, come fece, nominando Monſignor Girolamo Gaddi, Veſcovo di Cortona.

Ritornato Giovanni a Firenze, ſenz' altra ambizione, che di poterſi godere la ſua quiete, e applicare a' ſuoi ſtudj, quivi viſſe alcuni anni, ma non molti; giacchè nel 1570. *a' 22. di Agoſto, andò a godere il frutto delle ſue virtuoſe fatiche in Paradiſo, come piamente ſi può ſperare.*

Fu ſepolto in Santa Trinita nella Cappella di Santa Lucia, la quale fino del 1340. *era ſtata fabbricata da' ſuoi Maggiori; e Piero di Pandolfo Strozzi ſuo Congiunto, in occaſione, che nel* 1609. *la fece di nuovo ornare, vi poſe coll' altre, la ſeguente Inſcrizione.*

D. O. M.
JOANNI STROZZAE PHILOSOPHIAM SUMMA
CUM LAUDE PROFESSO AD FERDINANDUM
IMPERATOREM PIUM QUARTUM PONTIFICEM
ET CONCILIUM TRIDENTINUM AMPLISSIMIS
LEGATIONIBUS FUNCTO
PETRUS STROZZA PANDULPH. F.
GENTILI DE SE OPTIME MERITO. P.
VIXIT ANN. LII. MENSES XI. DIES IX.
OBIIT AN. SAL. CIↃIↃLXX.

Non ebbe mai Figliuoli, ma reſtarono ben diverſi del ſuo lato molto a lui proſſimi.

Di ſtampato ſi vede ſolo una Lezzione Accademica, che va unita inſieme con altre di diverſi Autori, recitate nell' Accademia Fiorentina, la quale ſi può credere, che fuſſe fatta in tempo della ſua gioventù, e dall' Accademia data alla luce con quelle ſcelte per le migliori.

E quì mi ſia lecito ſoggiugnere, che la mentovata Lettera Credenziale del Duca Coſimo è ſtampata in Venezia nel 1569. inſieme con tutte l'altre Lettere, e Orazioni, fatte nel Concilio Tridentino, onde vi è regiſtrata l'Orazione Latina del noſtro Giovanni Strozzi, detta da lui il dì 16. Marzo del 1562. e dipoi la riſpoſta del Concilio, nella quale, tra l'altre coſe, ſi legge; *Te vero huc acceſſiſſe, Orator praeſtantiſſime, mirifice lætatur: cum de tua virtute ea ſibi promittat, quae congruant tam pii, ſapientiſque Principis Legato: Atque Illi ipſi mirum in modum gratulatur, quod viro, tam ſolerti, tam induſtrio, tam denique Literis erudito, Legationem earum rerum detulerit.* In quella Legazione al Concilio ebbe lo Strozzi per Segretario, Domenico Mellini noſtro Accademico, chiamato dal Poccianti *Phœbi, & Minervæ dulcis alumnus, qui immmeris floribus Academiæ Florentinæ hortos amoeniſſimos exornat;* il quale nella Dedicatoria al Granduca Franceſco, de' ſuoi quattro Libri *in veteres quoſdam Scriptores, malevolos Chriſtiani nominis obtrectatores*, ſtampati in Firenze nel 1577. per Giorgio Marescotti, diſcorrendo di Coſimo Primo, così dice. *Miſit enim me XV. jam ab hinc annos Tridentum, una cum ſuo Oratore Joanne Strozzio, quem honoris cauſſa nomino; propterea quod homo eſſet, non ſolum Genere, & Nobilitate præſtans, ſed Philoſophiæ Doctor inſignis, & præclara eruditione ornatus; quodque caput eſt, vir ſumma innocentia, & religione præditus, ut in Sacroſancto Concilio ſuis à Secretis adeſſem. Quo in loco tandiu fui, quoad magnum illud Religionis negocium, quod reliquorum omnium maximum, & merito, ſemper eſt habitum, confectum eſt.*

AN-

ANNO MDXXXXII.

FILIPPO DEL MIGLIORE

CONSOLO III.

Stabilita la Dignità di Rettore dello Studio nel Consolo dell' Accademia, non poteva ella appoggiare un tal carico a Persona più sufficiente del nostro Filippo, Gentiluomo di sperimentato valore ne' Pubblici maneggi, e non meno difensore della Libertà della Patria, che delle Lettere. Perciocchè, al riferire di Benedetto Varchi (che in ciò si accorda col Giovio, e coll' Ammirato) essendo Filippo de' sedici Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo, e nell'anno ventinove dell' età sua (era egli nato nel 1500. di Antonio del Migliore, e della Fiammetta di Francesco Cambini) resistè in faccia alla Signoria, ad alcuni pareri, contrarj al buon Governo, e ottimamente arringò con una validissima Concione, tratta per lo detto Varchi da un Libro delle Riformagioni, e riportata nell' Undecimo Libro delle sue Storie. Dopo il qual fatto soggiugne di più esso Varchi, in onoranza di lui, queste precise parole: *Potrei ancora, e più che giustamente lodare, che egli Giovane, più tosto non senza qualche Lettera, che Letterato, essendone stato ricerco da M. Giovambatista Fiegiovanni, Priore di S. Lorenzo, prese in quel suo Magistrato la cura di conservarli i Libri della Libreria de' Medici, i quali, fatti già condurre a Firenze, con non minore spesa, e fatica, che diligenza, lode, gloria, & onore di Cosimo, e Lorenzo il Vecchio, si stavano per negligenza, o per malizia, racchiusi in una stanza di S. Lorenzo, preda indegnissima, non pure della polvere, ma delle tignuole, e de' topi; del che, se così è, come egli mi disse, e scrisse, che era, gli debbono avere immortal' obbligo, insieme colla Casa de' Medici, tutti i Letterati, che sono, e che saranno.* Con questo capitale di merito, avanzandoli anch' egli, con maggiore animo nelle Lettere, fu poi reputato degno di sostenere la Carica di

Provveditore dello Studio Pisano. In quella del Consolato prese per suoi Consiglieri, Messer' Alessandro Malegonnelle, celebre Avvocato, e Senatore; e Francesco de' Medici, ornato d'alto ingegno, e di profonda dottrina, come si legge nelle Opere del Vettori; e furongli dati, secondo la Legge fatta dal suo Antecessore, quattro Censori, che tutti poi sederono Consoli; Pierfrancesco Giambullari; Francesco Guidetti; Carlo Lenzoni; e Giovambatista Gelli. Lessero similmente nel tempo di sua Reggenza, varj illustri soggetti; tra' quali Bernardo Segni; Piero Trucioli, Priore di San Lorenzo; Messer' Ugolino Martelli, poi Vescovo di Glandeva; e Mario Tanci, che fece una Lezione sopra i Sogni, prendendone motivo da quel verso del 26. Canto dell' Inferno di Dante;

Ma se presso al mattino il ver si sogna;

che si legge tra le Lezioni sopra Dante, di Accademici Fiorentini, raccolte dal Doni, e stampate in Firenze nel 1547. Di questo Consolo ne stamparono le Memorie i nostri Accademici nelle Notizie Letterarie, ed Istoriche dell' Accademia nostra, ove si riconosce la stima, che di lui fecero, tra gli altri; il Gelli; il Robortello; e l'Argenterio, dedicandogli, con altissimi encomj, le Opere loro. A queste nobili testimonianze aggiugner si può quella del Bargeo, che indirizzagli la terza delle sue Egloghe Latine, intitolata *Evagee*, stampata fra le altre nel 1585. Nel qual Libro a carte 411. mostra inoltre Messer Piero, la molta stima, che faceva di Filippo del Migliore, insieme con tutta la Città di Pisa, dalla quale, essendosi il detto del Migliore partito, scrisse l'Angelio questa presente Oda per lo suo ritorno.

AD LAELIUM TORELLIUM.

At Musae tua ob hoc, Torelle, factum
Facta conticeant, tuasque laudes,
Quae passim volitant Virûm per ora,
Omneis praetereant, decusque: quando
Nil est, quod queat invenire quisquam,
Cujus nomine jure te reprendat,
Vel tibi male quid precetur: unum
Praeter hoc, Meliorius, quod ipse,
Ipse inquam Meliorius, pereme

De-

Decus, praesidium artium bonarum,
Nos, te non prohibente, nunc relinquit,
Et isthuc redit obstinatus. Ac tu,
Tu, quem consulere omnibus decebat
Nobis, quot sumus, hunc vides redire;
Vides, & patere, & nihil moveris.
O pectus, scopulisque, cautibusque
Multo durius, & rigente ferro.
Hoc est quod juvenes boni, senesque,
Sic me ament Superi, ferunt molestè;
Nec est quod videant mimus libenter
Pisis, qui assidue negotiantur
Ab illo fieri. Dolet misella,
Quod is, quem sibi Civitas Patronum, &
Civem asciverat, hac profectione
Maesta, atque omnia muta derelinquit,
Idque mehercule jure: namque cuncti
Hunc, qui proximus est peractus, annum
Vixinus bene, ac nimis beatè.
Quare si cupis ipse inire magnam,
Laeli, gratiam ab omnibus, precare,
Urge, quod potes, ut recurrat ad nos
Quamprimum, omnibus omnium expetitus
Votis; quod facere ipse si negaverit,
Et saevus volet hinc abesse, ruris
Tandem ut deliciis suis fruatur,
Et felix sibi vivat, & beatus:
Tum tu, quô luat obstinationis
Poenas, des operam, ut Jugum, quod ille
Villa suspicit è sua, quod alta
Horret Abiete prominens, & umbras
Frigentes jacit, aestuante Coelo,
Demudet ferus improba securi,
Et vastet nemus omne Servianus.

La sopraddetta Villa è quella chiamata di Bivigliano, posseduta oggi da i Figliuoli di Filippo Ginori, Eredi della Nobil Famiglia del Migliore, descritta, e lodata dal detto Bargeo, a carte 400. del medesimo Libro, con un'altra Oda intitolata: *De Saxo Cu-*

Carcerum carcere – Ad Hoſpitem; nella quale, tra le altre coſe, dice:

Hoc, inquam, rude, prominenſque ſaxum
Cum Ruris Dominus Bivilliani
(Hunc dico Meliorium Philippum,
Quo nemo melior, benigniorque,
Nemo affabilior domi, foriſque,
Aut eſt, aut fuit, aut erit; nec ullus
Qui Muſis faveat magis libenter,
Magiſque ex animo) negotioſa
Ab Urbe aufugiens, forenſiumque, &
Rerum pene odio domeſticarum,
In ſinum quaſi convolans quietis,
Atque otj, propere receptat hinc ſe.

Della qual Villa pure parlandone il Varchi in un Sonetto indirizzato al noſtro Conſolo, e accennato nelle ſopraddette noſtre Memorie Iſtoriche, dice:

Or vorrei io con Voi nel voſtro caro,
E lieto Biviglian, lungi alla gente
Viver - - - - - - - - - - - - - - - - -

Al pari d'ogni altro fece ſtima del noſtro Filippo, Meſſer Ugolino Martelli, il quale, per occaſione di una diſputa nata tra eſſo, e Meſſer Giovanni Strozzi, in un Viaggio tra Ferrara, e Bologna, avendo compoſto in Bologna un Diſcorſo, intitolato: *Non qualſivoglia moto più ne riſcalda, che la quiete* (che ſi legge tra' M. S. Strozzi, Codice 1100. a carte 201.) a Filippo del Migliore lo indirizzò, eleggendolo Giudice in così fatta queſtione.

Eſſendo convenuto al noſtro Filippo tirare innanzi la ſua Famiglia, diſceſa dagli antichi Ruſtichelli di Fieſole, paſsò due volte alle Nozze colle Nobili Donne Caterina di Antonio Tedaldi, e Maria di Federigo di Lorenzo Strozzi, e ne laſciò di queſt' ultima, ſomigliantiſſima a lui, la ſua Poſterità, come a ſuo luogo vedremo.

AN-

ANNO MDXXXXII.

BERNARDO SEGNI
CONSOLO IIII.

Loriolissima certamente fu la Dignità Consolare per Bernardo Segni, mentre l' Accademia reputollo degno di occupare quel Posto, che ella aveva, non che destinato, ma conceduto all'immortale Piero Vettori; il quale il Consolato in lui, a pieni voti trasferito, liberamente rinunziò. Ma se, o gli impieghi pubblici del Vettori, o qualunque altra cagione, privò di così chiaro nome la serie de' nostri Consoli, non è però, che egli si possa a buona equità escludere affatto da quella, potendosi sempre dire, con giustizia, che l' elezione promulgata, trasferisce la Dignità; e il farne rifiuto è un' atto, che ne dimostra il possesso. Troppo però mi allontanerei dall' ordine mio incominciato, se nelle lodi di Piero Vettori volessi ora inoltrarmi, e tutte raccogliere le testimonianze della sua immensa Virtù. Basta dire, che Egli fu ne' suoi tempi, Letterato a niuno inferiore in Italia, onore chiarissimo del Senato, della sua Patria, della Nobiltà Fiorentina, della nostra Accademia, e dello Studio Fiorentino, nel quale Egli occupò, con tanta gloria, la Cattedra delle Lettere Greche. Leggasi l' Orazione del Salviati, fatta in sua morte, e tutti i nostri Scrittori. Ma perchè e' non paja, che io il voglia lodare solamente colle autorità di persone interessate nell' onore della Patria comune, e particolarmente degli Accademici nostri, che tanto affetto, e obbligazione professavangli, che sarebbero certo senza fine; mi servirò solamente di alcune testimonianze, che rendono di lui graviſſimi Scrittori di straniere Nazioni. Il Tuano, o vogliam dire il Presidente di Thou, loda la gran fedeltà, e diligenza, colla quale il Vettori interpretò gli antichi Scrittori Greci, e Latini. Gio: Grevio nella Prefazione all' Epistole di Cicerone, chiamandolo Principe degli ingegni del suo tempo, lo descrive

per

per Uomo di acerrimo giudizio, e di grande erudizione, ad una eguale modeſtia congiunta; e ſoggiugne, che Cicerone a lui ſolo più debbe, che a tutti gli altri ſuoi Spoſitori; perciocchè da quegli riconoſce il Padre della Romana eloquenza gli ornamenti, da queſti la ſalute, e la vita. Giuſto Liſſio a lui meritamente applica quel detto di Ennio, *Multa tenens antiqua ſepulta*, per eſſerſi ſempre impiegato, con ſomma accuratezza, e nella emendazione, e nella ſpoſizione de' buoni antichi Autori, Greci, e Latini. Dalla quale profeſſione di emendare afferma Franceſco Robortello, eſſerſi egli acquiſtata lode, non meno di gran dottrina, che di gran bontà, e fede. L'iſteſſa teſtimonianza rende di lui il Turnebo nel Libro 19. delle Oſſervazioni, celebrando maſſimamente quella ingenuità, colla quale, piuttoſto che ingannare altrui con affettato artificio nella ſpoſizione de' luoghi più oſcuri, ſi contentò di acquiſtarſi manco credito, laſciando ad ognuno la libertà di giudicarne; onde ſi meritò di eſſer chiamato da Girolamo Mercuriale, nelle varie Lezzioni, Libro 3. Capitolo 12. *Petrus Victorius Vir aetate noſtra, cum ob raram eruditionem, tum ob incredibilem probitatem, omnibus admirandus*; e dallo Scaligero: *Italorum doctiſſimus, ac fideliſſimus, cui multum debemus*; quantunque altrove ſi legga, che egli non ne faceſſe tutta quella ſtima, che meritava: Nel che in parte fu ſeguitato da Lodovico Balzac; il quale non oſtante le lodi, che gli da grandiſſime di ſemplicità Romana, di ottimo giudizio nelle ſue emendazioni di Ariſtotile, di Demetrio, e di Cicerone; onde dice eſſere ſtato chiamato, Oracolo della ſua Patria, da Annibal Caro; dallo Scaligero avuto in concetto di Uomo eruditiſſimo; viſitato frequentemente nella propria Caſa, da' proprj Principi; richieſto della ſua amicizia, fino dal Re Arrigo III. non sò come ſi laſcia ſcappare dalla penna, di avere annobilito la Pedanteria, trattando l'utiliſſimo, e faticoſo Studio della Critica, e dell' Emendazione degli Autori, di ignobile eſercizio, e pedanteſco; non conoſcendo quanto giudizio ci ſi richiegga, e quanto frutto apporti alla Letteratura, non eſſendo ſenza queſto i buoni Autori leggibili, ed eſſendo ogni parte di ſtudio, che per una così util faccenda ſi impieghi, coſa nobiliſſima, e degna.

Ma aſſai più di tutte queſte, e d' altre non meno illuſtri teſtimonianze, che per brevità ſi tralaſciano, hanno renduto celebre

il

il ſuo nome, le ſue varie Lezioni; le erudite Annotazioni ſopra Varrone, Catone, e Columella; l'Emendazioni, e Note ſopra Cicerone; gli Scolj ſopra Eſchilo; le ſue Orazioni, e Lettere; il Commentario ſopra Demetrio Falereo; e più di tutte le altre Opere, i Commentarj ſopra la Rettorica, la Poetica, l' Etica, e la Politica d' Ariſtotile.

Era adunque dovere, che a un sì chiaro Traduttore, e Spoſitore Latino di Ariſtotile, ſubentraſſe uno, che nel Toſcano Idioma, eſprimeſſe il medeſimo penſiero dell' altro, per fare le Opere di queſto gran Filoſofo più comuni, e perciò utili più alla noſtra Accademia, mantenendo l'uſo, al quale, in creandola, fu deſtinata, di tradurre i migliori Autori. Il che, quanto bene al noſtro Conſolo riuſciſſe, lo ha chiaramente manifeſtato la celebratiſſima Accademia della Cruſca, che tutte le Traduzioni del Segni, ha reputate degne, di eſſere annoverate fra le Opere de' migliori Autori Toſcani, per fare autorità in materia di Lingua, nel prezioſo teſoro del ſuo Vocabolario. Siccome adunque crebbe nel Segni l'onoranza del Conſolato, per le accennate cagioni, volle ancora, che Perſonaggi molto qualificati, gli ſedeſſero accanto per Conſiglieri; quali furono Monſignore Gio: Batiſta Ricaſoli, Veſcovo di Cortona; e Meſſer Lelio Torelli, due de' maggiori Miniſtri di Stato del noſtro Principe. Nè meno ragguardevoli, per dottrina, furono i ſuoi quattro Cenſori; M. Ugolino Martelli; Gio: Batiſta Strozzi, aſſai celebre pe' Madrigali Toſcani; Meſſer Coſimo Bartoli; e Meſſer Franceſco Zeſſi; di cui ne diſtende l' Elogio, tra le ſue Memorie ſtampate, l' Accademia. Quanta foſſe la premura del Segni intorno agli Accademici eſercizj, ſi può raccogliere dalla copia delle Lezioni, che furono dette, e dalla qualità degli Uomini, che leſſero in numero di venti; fra' quali ſi contano, Ugolino Martelli, e Coſimo Bartoli Cenſori; Carlo Lenzoni; Franceſco Giudetti; Franceſco d' Ambra; Lionardo Tanci; Bernardo Canigiani; Filippo del Migliore; Girolamo Baccelli; Pier Franceſco Giambullari, che parlò molto altamente della Carità, ſponendo una Terzina di Dante del 26. del Paradiſo, nel luogo, che comincia,

Non fu latente la ſanta intenzione:

e queſta Lezione, dedicandola al noſtro Bernardo Segni, ſtampolla tra le altre ſue nel 1551. Meſſer Gio: Cervoni da Colle fece una Lezione ſopra il Sonetto del Petrarca:

Amor, Fortuna, e la mia mente ſchiva,

che fu poi Stampata in Firenze nel 1550. dal Torrentino; dedicata dall' Autore a Monſignore Luigi Ardinghelli, Veſcovo di Foſſombrone, ſtretto Parente del Segni. Coronò i Letterarj eſercizj il Conſolo, con una bella, e dotta Lezione, terminando la Canzone del Petrarca,

Si è debile il filo a cui s' attene,

che altri Accademici avevano incominciato a ſpiegare. E finalmente nel ſuo Conſolato fu da' Cenſori approvato il Comento di Dante del Giambullari, che ſi legge ſtampato. Tra le Memorie Iſtoriche dell' Accademia Fiorentina, ſi trova un' ampliſſimo Elogio del Segni, e un breve Racconto della ſua Vita, fatto da Andrea Cavalcanti; il quale però piglia equivoco, mettendolo ſeduto de' Priori nel 1513. quando e' fu Lorenzo di Bernardo ſuo Padre; Vi ſono ancora regiſtrati molti paſſi di chiari Autori, che fanno di lui onorata memoria; vi è inoltre il Catalogo delle ſue Opere, fra le quali è famoſa la ſua Storia Fiorentina, ove riſplendono, colla robuſtezza dello ſtile, la gravità de' ſentimenti, ed altre Virtù Iſtoriche; e le Traduzioni, e i Comenti ſopra molti de' Libri di Ariſtotile. Il Poccianti nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini, non fa menzione ſe non dell' Etica, ed è il Segni da lui chiamato: *Vir diſertiſſimus, Philoſophus praecipuus, & Latinae, & Graecae Linguae delitiae.* E Coſimo Bartoli nel ſecondo de' ſuoi Ragionamenti Accademici a carte 26. loda altamente, *quanto alle coſe Morali di Ariſtotile, il noſtro Bernardo Segni;* introducendolo poi per uno degli Interlocutori nel quarto Ragionamento. Queſta impreſa di tradurre le Opere d' Ariſtotile ſi vede, che era ſtata prima tentata da Bartolomeo Cavalcanti, che aveva già tradotta la Rettorica; il quale, ſentendo, che il Segni aveva preſo a farla, ſcriſſegli di Ferrara la ſeguente Lettera, copiata dal ſuo Originale, che ſi legge nell' Archivio de' Manoſcritti Strozzi, Codice 973. a carte 376. dietro ad una Lettera Latina originale di Bernardo Segni, ſcritta a Meſſer Lodovico Pariſotti di Reggio ſuo Genero.

Magnifico, & honorando Compare.

Io harei certamente deſiderato, che la prima occaſione, che noi haveſſimo a havere di ſcriverci, dopo la partita mia di coſtì, fuſſe d' al-

d' altra ſorte, che non è quella, che ci s' è offerta; nondimeno, poichè per qual cagione ſi voglia, così è accaduto, io ſeguitando il coſtume mio di procedere apertamente, & ſinceramente ſcriſſi, come ſapete, a Meſſ. Neri Ardingbegli, quel che mi occorreva, ſopra la qual coſa, prima da lui hebbi riſpoſta, dipoi ho ricevuta una voſtra per la quale vi giuſtificate meco diligentemente, moſtrandomi qual fuſſe prima la voſtra intenzione, & come hora non è in poteſtà voſtra eſſeguirla, & finalmente, che non havete deviato, nè deviarete mai dall' uffitio dell' amico verſo di me: a che riſpouderò brevemente, acciocchè il ragionamento di queſta materia ci ſia manco nojoſo: & prima vi dirò, che l' opinion, ch' io ho auto ſempre de' coſtumi voſtri, & dell' animo voſtro verſo di me, eſſendo noto a voi il mio verſo di voi, non mi laſciava creder facilmente, che voi fuſſe per fare, o per dire coſa, che voi ſtimaſſe dovermi offendere, ma havend' io da più perſone inteſo, che voi alcuna volta dicevi, che la voſtra Traduzione era per offender più me, che il Vittorio, mi parve havere giuſta cagione di dolermene; perchè qualunque volta voi conoſciate quel che voi dite, dovere eſſer vero, non poſſo io più conoſcervi per quella perſona, & per quello amico, ch' io v' ho ſempre tenuto; & quanto all' haver tentato coteſta impreſa, non ardirei io biaſimare, nè voi, nè altri, che ſi metteſſe a far coſe tanto utili ad altri, & honorevoli a loro: ma ben dirò in queſto caſo, che ſe io haveſſi ſaputo, come ſapevi voi di me, per publica voce, ch' un' altro, non pure amico mio, haveſſe prima occupato un tal luogo; certamente io mi ſarei volto in ogni altra parte, sì per più onor mio, sì per riſpetto dell' amico, nè conoſco coſa, che m' haveſſe potuto coſtringere a fare il contrario: nè voglio, Compare mio, che voi penſiate, ch' io, o penſi, o deſideri, che altre Opere d' Ariſtotile non ſiano per eſſere tradotte in queſta Lingua, & publicate. più tosto voglio, che tegnate per certo, che sì come io deſidero, che queſta Lingua ſarricchiſcha, & adorni ogni dì più, così mi dolgo ben ſpeſſo della temerità, o ambizione d' alcuni, che traducono (come ſapete) in modo che è pare, che ſi ſiano contentati d' haver ſolo apreſſo il vulgo nome di traduttori, Ma quanto a i Libri d' Ariſtotile, meritano (s' io non m' ingano) queſti un' altra conſideratione, dalla quale chi ſi partirà, non ſo, quanta utilità ad altri, o quanto honore a ſe poſſa procacciare: & tornando alla coſa voſtra, dico per concludere queſto ragionamento, ch' io v' ho ſempre tenuto tra i più cari, & honorati amici, nè mai è caduto nell' ani-

mo mio penſiero alcuno appartenente a voi, che non ſia degno d' una vera amicitia, & conforme a un ſinceriſſimo animo; & mi dorrebbe oltra modo, che s' haveſſe a alterar punto così fatta diſpoſitione di volontà, & vi prometto che ſiccome ſino a quì non v' ho dato cagione alcuna di mala ſoddisfattione, così deſidero ſommamente trovare corriſpondenza dalla parte voſtra, il che pure & l' ingegno, & le virtù, & la benevolenza voſtra antica verſo di me, mi fanno credere, che debba ſuccedere: & quì finendo mi vi offero, & raccomando, & prego Dio, che vi contenti. Di Ferrara alli v di Febraio 1546.

Vrò Bartolomeo Cavalcanti

La morte di queſto gran Letterato, fu onorata di un Sonetto Paſtorale, dal Varchi; il quale pure avevalo, con un' altro, lodato in vita: Ne' quali Sonetti, ſtampati nella prima Parte delle ſue Rime dal Torrentino, a carte 60. e a carte 186. che quì piacemi di riportare, è da oſſervarſi il nome di Bardo, uſato per Bernardo.

A M. Bardo Segni.

Mentre, BARDO gentil, ch' io ſpargo al vento
Mille humil preghi ognor, gridando forte
A chi non m' ode mai: pietate, o morte
Sian fine, o ſcampo al mio lungo tormento:
Voi ſete tutto a quei bei ſtudi intento,
Che ne moſtran del Ciel le vie più corte;
Così fuſs' io con voi, dura mia ſorte,
Di ville un giorno ſolo, e voi contento.
Che forſe anch' io mercè del voſtro eſſempio,
M' inualzerei con l' ali alto da terra
Quanto ancor mai non ſi levò colomba:
E quelle fronde onde tante carte empio,
Principio, e fin d' ogni mia puce, e guerra,
Più degna havrian de' lor grau merti tromba.

Per la morte di M. Bardo Segni a M. Filippo Buondelmonti.

Ceſſate il pianto omai, cari Paſtori,
E lieti udite queſte pie parole,
Che BARDO ſteſſo, all' apparir del Sole,
Diſſe, e videlo ELPIN dagli alti Cori.

Non

Non piangete di me, non v' addolori
Il mio morir, che (come i Degni ſuole)
Vivo m' ha fatto in Ciel, nè più mi duole,
Altro, che il veder voi del dritto fuori.
Aſſai viſſi io, ſe ſi miſuran gli Anni,
Dal ſaver, di ch' io fui bramoſo tanto,
Ma poco, o nulla a quel, ch' or veggio, inteſi:
Così diſſe, e diſparve: hor voi ch' offeſi
Reſtaſte al ſuo partir, laſciate il pianto,
Nè turbate il ſuo ben co i voſtri affanni.

ANNO MDXXXXIII.

FRANCESCO GUIDETTI

CONSOLO V.

TEnne l' Accademia in conto di ſommo pregio il deſcrivere nel numero de' ſuoi Conſoli, quel Franceſco Guidetti, il cui nome era ſtato dall' Arioſto all' immortalità conſacrato, nel ſuo maraviglioſo Poema, come accenna l' Elogio, che ne ſtampò la noſtra Accademia nelle ſue Notizie a carte 16. portando ancora altre teſtimonianze di ſua virtù, regiſtrate da varj Autori nelle Opere loro; che moſtrano tutte, come egli nel Toſcano Idioma felicemente, al par di ogn' altro, componeſſe. In conferma di che, aggiugner ſi può ciò, che ne parla Gio: Giorgio Triſſino nel Dialogo intitolato: *il Caſtellano*, nel quale ſi tratta della Lingua Italiana, ſtampato in Ferrara nel 1583. dove a carte 57. fa dire a Meſſer Gio: Rucellai, Caſtellano di Sant' Angelo, da cui prende nome il Dialogo: *E tra i noſtri, quegli, che ſono più da la patria Lingua partiti, & a quella di Dante, e del Petrarca accoſtati, hanno hauuto miglior ſtilo, come il Benevieni, lo Alemanno, il Guidetto, il Buondelmonte, e la b. m. di Coſmo mia Nipote.....*

Nic-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

Niccolò Martelli, de' ſuoi Sonetti manoſcritti, de' quali più ſotto ſi parlerà, queſto ne invia, morale, e familiare, a Franceſco Guidetti, dettato con grave ſemplicità, contra l' ambizione.

Simili a quell' Uccel, che in triſta valle
S' annida, e naſce, poſſiam voi, ed io,
Dir d' eſſer ben, caro Guidetto mio,
Ch' un medeſmo penſier ne guida, e un calle.
Che ſe per ſempre n' ha volte le ſpalle
L' empia Fortuna, e fermo è 'l Deſtin rio;
A che più immerger l' Alma al ceco oblio,
Dietro al penſier, che ſolo angoſcia dalle?
Si ch' omai queſte vil terrene coſe
Amiam quanto convienſi, e Stati, e Pompe,
Che ombre, e fumi ſon, ſien di chi vuole;
Ch' altro non ſon, che cure poi nojoſe,
Che traviano altrui dal ſommo Sole,
Oltre a che morte ogni coſa interrompe?

Nel Conſolato ebbe in Conſiglieri Stefano Colonna, famoſo Capitano, e Luogotenente del Duca Coſimo; e Monſignore Ferdinando Pandolfini, Veſcovo di Troja; Suoi Cenſori furono Piero Alamanni; Andrea Taddei, grande amico del Cardinale Bembo; Carlo Lenzoni; e Piero Fabbrini. Fece pubblicamente il Gelli, ſotto la ſua reggenza, una Lezione ſopra un luogo di Dante nel XVI. Canto del Purgatorio, della Creazione dell' Anima Razionale, che fu ſtampata in Firenze nel 1548. e indirizzata con due altre Lezioni, a Carlo Lenzoni, e che poi fu riſtampata inſieme con tutte l' altre di queſto Autore. Altro non appariſce eſſerſi fatto in queſto Conſolato, forſe perchè non tanto il Principe, quanto gli Uomini più dotti, furono in quei Meſi tutti occupati a rimetter di nuovo gli Studj in Piſa, in gran parte tralaſciati, per li paſſati accidenti; e a fondarvi un nuovo Collegio, e a condurvi Dottori illuſtri, come furono, al riferire dell' Adriani, e dell' Ammirato, nelle loro Storie; Matteo da Corte, e il Boldone Medici; il Brando, che leggeva Filoſofia; ed il Vegio dottiſſimo nelle Leggi. Al primo, ed all' ultimo de' quali ſi veggiono eretti nel Campo Santo di Piſa, nobiliſſimi Depoſiti, e ſopra eſſi le loro figure intere ſcolpite in marmo con queſte Inſcri-

zio-

zioni, che in queſta congiuntura non fia diſcaro al Lettore di udirle, come eterne teſtimonianze dell' amore, che portava il noſtro Fondatore alla Virtù.

Matthaeo Curtio Ticinenſi qui Hippocratis Galenique vindex Salutis augurium egit Medicinamque exercendo & docendo ipſe valens ſemper excoluit. Monumentum hoc amplius quam filii T. P. I.

Coſmus Medic. Florent. Dux II. aere ſuo ponendum curavit MDXLIV. Vixit annos LXX.

D. O. M.

Joanni Franciſco Vegio Patritio Ticinenſi Juriſconſulto clariſſimo Qui ab optimo Duce Coſmo magnis praemiis per XII. Annos Piſis princeps in docendo fuit. Aug. F. moer. P. Obiit Anno MDLIV. Vixit Annos LXV.

Nacque il noſtro Conſolo nel 1493. di Lorenzo Guidetti, e di Lucrezia di Lorenzo Corſi; ebbe in Conſorte Goſtanza degli Alberti; laſciò numeroſa Figliolanza; tra' quali Girolamo, che accaſatoſi con Lucrezia ſorella del Cavaliere Alfonſo Cambi Importuni, Accademico noſtro virtuoſiſſimo, fu Avolo di Tommaſo Guidetti morto a' tempi noſtri, in cui queſto Ramo ſi ſpenſe.

ANNO MDXXXXIII.

CARLO LENZONI

CONSOLO VI.

IL merito, che queſto Gentiluomo ſi fece con gli Accademici Fiorentini nella ſua Difeſa della Lingua noſtra, e di Dante, lo rendè certamente degniſſimo di eſſere, non ſolo della loro ſchiera, ma nell' ordine de' Conſoli *il ſeſto tra cotanto ſenno;* Nè di minore ſtima furono i ſuoi Conſiglieri; M. Bernardetto Minerbetti, Veſcovo di Arezzo, e Arcidiacono Fiorentino; e M. Benedetto Mercati di S. Miniato, Vicario Generale dell'Arciveſcovo noſtro. Trovanſi queſta volta, eſſere ſtati tratti a ſorte tre Cenſori: Carlo Strozzi; Pierfranceſco Giambullari; e Filippo del Migliore; ed un'altro fatto per elezione, che fu Lionardo Tanci. Tra quelli, che leſſero ſotto di lui, furono i due ſuddetti Giambullari, e Tanci: Giovanni di Carlo Strozzi; Coſimo Bartoli; Bernardo Canigiani; e Giovambatiſta Gelli, che ſpiegò un luogo di Dante del XVI. Canto del Purgatorio, in due Lezioni dividendo la materia, che ſi leggono ſtampate prima ſeparatamente nel 1548. ed a Carlo Lenzoni dedicate; Il Giambullari degli Influſſi Celeſti, ſpiegando in una Lezione un luogo nell' VIII. del Paradiſo di Dante, che pure ſi legge ſtampata colla Dedicatoria al nominato Lenzoni. In queſto tempo godè ancora l' Accademia noſtra la ſorte di udire la prima volta il celebre Benedetto Varchi, il quale fece una dotta Lezione ſopra l' Anima, che ſi legge impreſſa trall' altre ſue; e tanto plauſo egli ſi acquiſtò nell' Univerſale, che nella medeſima Accademia il giorno 16. di Dicembre, fu impiegato in fare l' Orazione Funebre per la morte di Donna Maria Salviati de' Medici, Madre del Duca, che pure fu pubblicata colle ſtampe, prima da per ſe, poi trall' altre Opere di queſto gran Letterato.

Meritamente adunque fu ſtampato l' Elogio di Carlo Lenzoni nelle

nelle Notizie Letterarie, ed Istoriche dell' Accademia, che si legge tra gli altri il secondo. Evvi quivi enunciato il suo Libro della Difesa della Lingua Fiorentina, e di Dante, Opera di finissimo giudizio, con una parte di quegli Autori, che di lui, e dell' Opera sua, fecero onorata menzione; siccome vi è accennata l' Orazione Funebre, che al Lenzoni fu fatta nell' Accademia il dì 9. Novembre 1551. da Colimo Bartoli, amicissimo suo, essendo egli morto in quell'anno, non ancor compito il cinquantesimo dell'età sua; lasciata della Lucrezia di Jacopo della Nobile Famiglia Giunta Bindi, una numerosa Figliolanza, e due Femmine, fra le altre, collocate in Matrimonio nelle Case de' Soderini, e degli Albizzi. Piacemi da essa Orazione, che si trova stampata dietro al suo Libro della Difesa di Dante, trar fuori alcuna notizia del nostro Carlo, acciò, oltre a quello, che ne dice l' Elogio stampato, sappiasi ancora, quali furono i suoi Costumi, e gli Studj suoi, potendo certamente essi servire per ottimo esempio a quei, che verranno, come debbe essere ogni buono, ed onorato Cittadino.

Di Simone Lenzoni nato il nostro Carlo, e della Caterina Marzoppini, i cui Avoli furono insigni Letterati di questa Patria, attese anch' egli alle Lettere, nelle quali udì molti anni Marcello Adriani, e nella Filosofia Francesco Verino il Vecchio; *& in processo di tempo* (son parole della mentovata Orazione) *essendo molto inclinato al conoscere, & ad intendere i corsi delle Stelle, & i moti del Cielo, apprese tanto di questa Scienzia da Maestro Giuliano Carmelitano, che nella sua gioventù, nessuno altro Cittadino meglio, nè più di lui l' intese. Non per questo avvenne, che egli andasse molto dietro alla giudiciaria; ma a' moti de' Cieli, alle coniunzioni de' Pianeti; al calculare, & all' altre cose appartenenti alla Scienzia del Cielo, non haveva nessuno, che gli ponesse piede innanzi.* In confermazione di che siami lecito registrare quì un suo Viglietto, scritto da lui familiarmente al nostro Varchi, che originale si legge in un Tomo di Lettere manoscritte, indirizzate ad esso Varchi, che si conserva nella Libreria de' Manoscritti Strozzi, di cui altrove si parla:

Magnifico M. Benedetto.

Poichè voi volete solvere in iscritto quella nostra disputa, o differenzia, che io mi voglia dire, cominciata sopra la Stella di Vene-

re dinanzi al Magnifico M. Franceſco Torello noſtro comun Padrone, & replicata po' da voi, tacendone io, in camera del Giambullari; con volerne la preſente nota da me;

Dirò, che avendo voi affermato più volte la detta Stella di Venere, in un medeſimo giorno poterſi vedere andar ſotto, la ſera dietro al Sole, & la mattina ſeguente vederſi levare imanzi a quello; havete detto una coſa ſtata impoſſibile inſino ad oggi, & è per eſſere ancora per lo avvenire, ſino a che Dio non altera il modo uſato del corſo loro. Et benchè voi non accettaſte il vantaggio di ſei giorni, ch' io volſi farvi; per non mi ridire, voglio, che piacendovi, vi ſiano conceſſi. Appreſſo, perchè veggiate, ch' io imparo volentieri, ſebbene ho mala memoria, m' obbligo a donarvi venti fiaſchi del miglior Greco, che ſappia ritrovar Baldo, ſe mi provate tal coſa; & non la provando, o riprovando io gli Scritti voſtri, rimetto nella corteſia voſtra il donarne quattro a me: parendomi pure aſſai, che Carlo Lenzoni habbia havuto animo di contraddire in iſcritto a M. Benedetto Varchi. Et tutto voſtro finalmente vi bacio le mani.

Carlo Lenzoni.

Quanto egli poi valeſſe nel buon giudizio, e nella cognizione, e ſceltezza delle coſe, udiamolo dallo ſteſſo Bartoli, che nella mentovata Orazione, dichiarandoſi ſuo Diſcepolo, va con queſte parole la ſua riconoſcenza teſtimoniando: *Di quanti belli ammaeſtramenti m' è egli ſtato Maeſtro? Circa gli ſtili delle Proſe, & de' Verſi, così Latini, come Toſcani? Quanti ammaeſtramenti m' ha egli dati, e nelle coſe delle Lettere humane, & nelle coſe de' corſi delle Stelle, & del Cielo, delle quali, pochi, o rari ſono ſtati i Cittadini voſtri in queſti tempi, ch' habbino havuto contezza più ampia, o pratica maggiore di lui. Ma che dirò io delle invenzioni, quanto facilmente eſercitando il bello ingegno ſuo le trovava? Con quanto giudizio le accomodava, & con quanta majeſtà, & grandezza le appropriava?* Onde perciò Baſtiano Sanleolini nel Libro quarto *Coſmanarum Actionum*, facendo un Catalogo di alcuni Scrittori, che celebrarono gli egregi fatti del Gran Duca Coſimo, così dice a carte 104.

Quaeve bonus Carolus, Lenzonia gloria, terſis
Ornavit numeris, candido & Eloquio.

A queſte ſue pregevoli doti dell' Intelletto, aggiunſe quelle, che rendono riguardevole la perſona, divenuto eccellente ancora negli

negli eſercizj Cavallereſchi; dalle quali tutte coſe ne nacque, che egli riuſciſſe oltremodo piacevole nel converſare, pronto d'ingegno, conſiderato, ed elevato in ciaſcuna coſa, e temperato, e modeſto. Perciò non ſolo nelle Funzioni pubbliche della Città noſtra fu adoperato, come ſeguì nelle Nozze del Duca Coſimo; ma da eſſo ancora ottenne altri onorevoli impieghi. E perchè egli ben ſapeva, che debito è di buon Cittadino il difendere, giuſta ſua poſſa, l'onore della Patria, e conſervarlo, ed accreſcerlo; facendo la Lingua noſtra uno de' più bei pregj di quella, ſi miſe coraggioſamente a far la difeſa, come ſi è detto, della Lingua Fiorentina, e del ſuo più chiaro lume, il noſtro Dante, colle regole da far bella, e numeroſa la Proſa; nella quale Opera egli tanto ſi eſercitò, che non ſe ne ſaziando mai, nè mai perciò levandone mano, la laſciò alla ſua morte imperfetta, e il carico agli Amici ſuoi, di ridurla tutta in un corpo, e di pubblicarla, come ſeguì, per mezzo del Giambullari primieramente, e poi di Coſimo Bartoli. Solo egli in vita ſua volle, col mettere in luce le altrui fatiche, farſi ſtrada alla gloria, illuſtrando la prima volta le belle ſtampe del Torrentino, col Pimandro di Mercurio Trimegiſto, traſportato da Tommaſo Benci in lingua Fiorentina, dalla Traduzione Latina, che ne fece Marſilio Ficino; la quale Opera fu dal Lenzoni dedicata nel 1547. a Pierfranceſco Ricci, Majordomo, e Segretario del Duca di Firenze, dandone per motivo, eſſere queſta una reliquia dovuta alla Caſa de' Medici, e a Pierfranceſco ſuddetto, come Creatura di quella. Non è ancora de' minori pregj del noſtro Conſolo, l' avere introdotto nella ſtrada de' buoni Studj, e della Scienza Civile, e Politica, Franceſco Lenzoni, figliuolo di Girolamo ſuo cugino; che divenuto famoſo Giureconſulto, meritò d' eſſere aſcritto all' ordine Senatorio, e di ſoſtenere con lode ſolenni Ambaſcerie alla Corte di Spagna, e Ceſarea, ove egli glorioſamente morì; laſciando i ſuoi Deſcendenti, non meno Eredi delle ſue Suſtanze, che della gloria; come fu, tra gli altri, Cammillo Lenzoni, noſtro Accademico, chiaro in Poeſia nel ſecolo paſſato, ſiccome il dimoſtrano, e le Rime da lui date in luce, e quelle, che manoſcritte conſerva il Cavaliere Anton Gherardo ſuo Figliuolo, mentre che io ſcrivo queſte coſe, Gran Conteſtabile della Religione di Santo Stefano.

ANNO MDXXXXIIII.

UGOLINO MARTELLI

CONSOLO VII.

NElla famosa Università di Padova si fece ben presto conoscere il Martelli, per quello, che poi diventò, mentre ebbe la ventura di trattenersi colà a Studio in compagnia d' Uomini segnalati, e di convivere nella propria casa del Varchi, come afferma Don Silvano Razzi nella Vita del medesimo Varchi; e con ciò fece egli manifestamente vedere, quanto sia di giovamento la pratica degli Studiosi, e la conferenza amichevole negli Studj. Quivi non solo fece nelle più alte scienze profitto, ma nelle umane Lettere ancora; onde è cosa notabile quello, che soggiugne il sopraddetto Razzi, che a tempo suo ebbe principio in Padova *la nobilissima Accademia degli Infiammati, per opera di Mess. Daniello Barbaro, & in parte ancora di Mess. Ugolino, amicissimo di esso Barbaro.* Ebbe egli particolare inclinazione alla Poesia, nella quale Niccolò Martelli facendone stima, così gli scrisse a Padova l' Anno 1541. come nel primo Libro delle sue Lettere stampate a carte 16.

Per essere un soggetto medesimo voi, e 'l Varchi, e 'l Varchi, & voi, desidererei, che l' uno, & l' altro si degnassero di farmi la risposta a due Sonetti, che con questa mia vi vengano a trovare. So, che per fare ambi professione, non men di cortesia, che di Lettere, non me ne doverete mancare, ancorachè voi, per l' interesso, siate obligato, & tale obligatione cade ancora in Mess. Benedetto, & però con desiderio l' aspetto.

E nel medesimo giorno, per altra Lettera, diretta al Varchi a Padova, gli dice trall' altre: *Ho mandato costì a M. Ugolino Martelli due Sonetti, uno per voi, & uno per lui, a i quali so, che per haver ambi le rime in favore, & esser vostro proprio dell' uno, & dell' altro l' offitio di cortesia, non mancherete di rispondermi.*

Ma

Ma prima di Niccolò Martelli, fece il Vettori ampia teſtimonianza della Virtù di Meſſ. Ugolino, in due Lettere ſcritte al Varchi nel 1537. che ſi conſervano Originali tra' Manoſcritti Strozzi nel Codice 481. nella prima delle quali, così ſi proteſta. *Mi duole la ſtanza di quì, ſolo perchè ſe fuſſi in Firenze, non mancherei di ajutare al voſtro M. Ugolino, circa agli Studj in quello, che poteſſi; che in verità è giovanetto, che merita ogni bene, per la gentilezza, & buono ingegno, & ottima mente ſua. che anchor che quando c' eravate mi trovaſſi molto più ſeco, che non ſo hora, ho meglio cognoſciuto poi la ſua bontà, & buone doti dell' animo, & ſe ben ſempre me lo lodaſti ſommamente, & io preſti maraviglioſa fede alle parole voſtre, pur ſi crede più a quello ſi vede, che al teſtimonio di qual ſi voglia. Tanto è, che io gli ſono affettionatiſſimo, & ſpero di lui ogni buon ſucceſſo. & voleſſi Dio, che de' ſuo pari ne fuſſi nella Città noſtra aſſai, che ſe ne potrebbe ſperare ogni bene.* E nella ſeconda ſoggiugne: *Di M. Ugolino quanto io gli ſia affettionato, non vel potrei agevolmente eſprimere. pur per l' altra mia ve ne ragionai aſſai; poichè mi ſon manco trovato ſeco, l' ho meglio cognoſciuto, & certo ho viſto in lui molte buone parti. Sopratutto un' animo ſinceriſſimo, & buono, & tutto vago di coſe boneſte, & virtuoſe. per non conſumar molte parole, non me ne potrei più ſodisfare. & mi duole di non viver per hora nella Città, che mi troverrei ſpeſſo ſeco, & di quello poteſſi l' ajuterei, sì perchè io ne farei coſa grata a voi, & sì perchè un sì buono ingegno merita d' eſſer' ajutato da ognuno: eſt n. ſummę ſpei adoleſcens*; e il medeſimo Varchi in una Lettera ſcritta di Padova nel 1539. a Meſſ. Lodovico Dolce, che è nella Raccolta di Meſſ. Bernardino Pino, gli dice: *Rimandole l' altro* (Sonetto) *un poco ritocco, & uno di quel Martello, che è un Giovanetto nobile, & molto Letterato, Greco, & Latino di ſuo tempo, & di nuovo ſi è dato al Toſcano. Harei caro d' intender per Lettere di V. S. quello gli pare, che me, oltra l' altre coſe, potrebbe ingannare la Patria, & l' Amicitia.*

Ebbe adunque giuſta ragione Pietro Aretino, di ſcrivergli anch' eſſo Lettere di ſtima, chiamandolo in una *Giovane di glorioſa aſpettazione*. Quale egli tornaſſe dallo Studio di Padova, lo manifeſtò ſubito, tra gli altri, Carlo Strozzi in una Lettera ſcritta al noſtro Ugolino, che ſi legge nel primo Libro delle Lettere di diverſi nobiliſſimi Uomini, ed eccellentiſſimi ingegni, ſtampato in Venezia nel 1564. così dicendo a carte 65.

Che

Che debbo fare io di voi, carissimo, & honorando il mio M. Ugolino? Non debbo io chiamarvi fortunato, il quale, dopo l' utilissime fatiche di molti anni, forniti felicemente gli Studj vostri, ve ne sete tornato a godervi la Patria, & la Casa vostra, non meno di honore, & vera gloria, che di ottime Lettere, & di bellissimi costumi ripieno? O veramente felice, anzi pur felicissimo, & più tosto beato voi, il quale in quegli anni, che gli altri sogliono appena incominciare, havete, si può dire, compita l' opera vostra; & vi trovate non solamente ricco dell' intelligenza delle tre Lingue più belle, ma abbondevole ancora, & ornato di tutti i precetti, & ammaestramenti filosofici &c.

Conosciutosi adunque il merito suo dall' Accademia nostra, non è maraviglia, che ella lo eleggesse per Consolo, in età di soli venti anni, avendo egli superata col senno l'età sua. In questo Magistrato prese egli per Consiglieri Monsignore Alfonso Tornabuoni, Vescovo di Saluzzo; e Bartolommeo Bartolini; e furongli dati per Censori Francesco Zeffi; Jacopo Vettori; Gismondo Martelli; e Benedetto Varchi. All'onore fattogli dall' Accademia, corrispose egli colla prontezza del suo vivace ingegno. *E* (come si trova nel ricordo registrato nel primo Libro degli Atti a carte 17.) *benchè nessuno de' sua Antecessori in tal Dignità havessi costumato di leggere, nondimeno, non essendosi, per qual cagione si fosse, trovato anchora sotto el suo Consolato, chi tal faticha, & exercitio prendesse, perchè sotto il suo Governo all' Accademia non mancasse così degno, & profittevole trattenimento, & havendo perciò agramente ripreso la negligentia di tutti, & protestando, & confortando ciascuno, dette principio alle Lezioni publicamente, & spose il Sonetto . . . . . promettendo di così leggendo continuare di 15. in 15. giorni, fino a che fusse chi volesse alleggerirlo di cotal faticha.* L' efficacia di un sì nuovo, e lodevole esempio, mosse altri Accademici a seguitarlo; tra' quali Bernardo Segni; Francesco Guidetti; Niccolò Martelli; Lionardo Tanci; Selvaggio Ghettini; e Benedetto Varchi. Tra gli ammiratori dell' onore, riportato da M. Ugolino, uno fu Niccolò Martelli, che se ne volle rallegrare con M. Luigi Padre del Consolo, colla presente Lettera, stampata trall' altre a carte 43.

Jo mi son molto rallegrato delli honori, in che Dio, sua Eccell. e i vostri meriti vi pongano, & certamente, che avete da benedire il dì,

di, che voi naſceſte, poichè ancor sì giovane, ſete Padre di sì onorata Prole, che a gara fanno di chi ſi può più vertuoſamente honorare. M. Ugolin voſtro in poco più di venti anni, col bello, e'l buono dell' animo ſuo, fa ſtupire i più rari ingegni d' Italia; il Greco Sermone, il Latino Idioma, l' eccellenza del Toſcano, gli ſono sì propj, che di tutti ſi può dir figliuolo, come ben l' onorata Accademia di Padova lo ſa, che più volte in publico aſcoltò la dottrina della Eloquenza ſua: & più nuovamente nella Sacra Accademia Fiorentina, di cui hoggi è meritamente Conſolo, ha eſpoſti, non pur i concetti dei divin Poeti, ma la bellezza dell' Anima, & la vaghezza della Filoſofia: tal che ſe Dio gli concederà vivere tutti quei giorni, che i ſuoi meriti vorrebbono, diventerà più ch' Uomo, e la Caſa, & la Patria, gliene havranno obligo immortale, & ſenza altrimenti predicarvi le lodi, & quel che tutto 'l Mondo ſi vede, & conoſce di sì pellegrino ſpirito, m' offero, & raccomando alla buona gratia, & ottima bontà voſtra.

Seguitò Meſſ. Ugolino, in altri Conſolati, a dar ſaggio del ſuo valore, come fece in quello del Varchi, comentando quel Sonetto del Bembo, che comincia:

Verdeggi all' Appennin la fronte, e'l petto:

del che lo ſteſſo Bembo, rimaſtone maravigliato, volle dimoſtrare a Meſſ. Ugolino, il contento, che ne ſentì, e la venerazione, in che tenne lui, e gl' ingegni tutti Fiorentini, con queſta Lettera di ringraziamento.

Confeſſo, Magnifico M. Ugolin mio, non havere io giamai ſperato, che tanto honore da perſona mi veniſſe di così poca ſcrittura mia, chente un Sonetto è, quanto mi veggo eſſer venuto novellamente da voi: sì bella, & sì dotta, & sì piena iſpoſizione havete voi fatta ſopra quel mio picciol parto. Et dico di più, che non ſolamente ſete col voſtro maeſtrevole ingegno entrato nel mio animo, & in lui havete ſcorti minutamente tutti que' penſieri, ſenza mancarne un ſolo, che io già hebbi nel comporlo: ma queſto anchora, che voi ce ne havete cotanti altri belli, & lodevoli a maraviglia imaginati da voi, & aggiunti ſopra i miei, che ſi può giuſtamente eſtimare; che voi habbiate molto maggiormente meritato, dichiarandolo, & quaſi col voſtro latte creſcendolo; che io fatto non ho, generandolo. Della qual voſtra non leggiera fatica, & diligenza, poſta in honorarmi così altamente, come fatto havete, vi rendo quelle gratie, che io poſſo maggio-

giori, tenendomivi per questo di gran somma debitore, & ubligato. Et rallegromi oltre a ciò con voi: il quale conosco molto più dotto essere, & scientiato divenuto in questo mezzo tempo, che veduto non v' ho; che io non harei creduto, se detto mi fosse stato da chi che sia. Et spero, che in brieve siate per empiere le speranze di chiunque più v' ama, in rendervi eccellente, & singolare a tutti gli huomini. Il che non potrà essere senza bella, & nuova palma, & della Famiglia, & della Patria vostra. Alla qual Patria si veggono in questa nostra assai travagliata stagione altri lumi anchora, insieme col vostro, accesi, crescere di giorno in giorno, & pigliar molto di vigore, & di forza per più, & più illustrarla. D' una cosa in questa vostra così bella Operetta, & per rispetto mio, & per vostro m' increscе: & ciò è; che m' havete vie più, che non si conveniva con la vostra eloquenza lodato: & dorremi di voi, se degli huomini cortesissimi altri ramaricar si potesse. Perciochè nè io potrò cotante mie lode sostenere: nè voi altresì il vostro medesimo giudicio. Quantunque per avventura; posciachè questa colpa da grande abondanza nasce, & d' amore, & di cortesia; meno ella merita ripresa essere. State sano; & salutatemi il nostro dotto, & amorevole Varchi

. . . . . 1546. *di Roma*

Cercarono a gara i primi Letterati la sua amicizia, come fece, tra gli altri, Annibal Caro, che gli scrive di Roma la prima delle sue Lettere stampate, nella quale si dichiara suo amicissimo. Benedetto Varchi nella prima Parte de' suoi Sonetti a carte 50. scrive a Mess. Ugolino quello, che comincia:

O di candido argento, e terso, o pure
Martel d' oro forbito, anzi di quanti
Fur mai vaghi rubin, perle, e diamanti,
O s' altre pietre ha 'l mar più belle, e dure.

E nella Parte seconda a carte 13. quello, col quale piange la morte di Luca Martini nostro Accademico, che comincia:

Voi, ch' alla prima, e più gradita etate,
Mercè del vostro Studio, e 'ngegno raro,
Gite, Ugolin, co i più canuti a paro,
Non pur gli eguali a Voi dietro lassate:
Con quelle dolci, vostre Rime, ornate,
Onde già conto al Mondo sete, e caro
Del vostro LUCA, e mio, l' acerbo, e amaro
Pianto, che n' è ben tempo, omai temprate.

Vi

Vi è ſotto la riſpoſta del Martelli, che principia:

Voi, che tant' alto ſopra gli altri andate.

Il medeſimo Varchi da carte 88. a 92. regiſtra cinque Sonetti del Martelli a lui indirizzati. Il primo, che incomincia,

Voi ve n' andate, ſenza me per l' onde,

ha queſta riſpoſta del Varchi:

Ben ſete degno già dell' alma fronde,
Ch' annò già Febo in terra; ora io diſio
Per fare illuſtre ingannno al tempo rio,
Ch' indi ſol può ſperarſi, e non d' altronde.
Felice, UGOLIN, voi, ch' avete donde
Non temer, nato appena, il tardo oblio;
Tal grazia, e tanta in voi l' altero Dio
Di Delo inſin dal quarto Cielo infonde:
Quindi il buon ſeme vienvi, onde poi miete
Voſtro ingegno il bel frutto, alta cagione,
Ch' Uom poggi al Ciel da queſto baſſo Chioſtro.
Io per me ſpero pur nel puro inchioſtro,
Viver di voi, quando d' eſta pregione
Mortal, varcato avrò l' onda di Lete.

Tutti gli altri Sonetti del Varchi a lui ſcritti, hanno ſotto le riſpoſte del Martelli in altrettanti Sonetti. Nel Libro ſecondo della medeſima raccolta a carte 172. vi è un Sonetto di Monſignor Bembo al Varchi, che finiſce:

Queſti, e 'l voſtro UGOLIN, cui debbo aſſai,
Mi ſalutate; o fortunato coro;
Firenze, e tu, che nel bel cerchio l' hai.

Tralle Rime della Signora Tullia di Aragona, e di diverſi a lei, ſtampate in Venezia nel 1549. vi è a carte 7. un Sonetto della Tullia ſuddetta a Meſſer Ugolino Martelli, che principia:

Mentre, che al ſuon de i dotti ornati verſi
Fate d' Arno ſuonar l' ampie contrade,
Cantando inſieme a più, ch' ad una etade,
Con le virtù, che a voi sì amiche verſi.

E a carte 15. queſt' altro al medeſimo Martelli;

Più volte, UGOLIN mio, moſſi il penſiero
Per riſonar con la Zampogna mia

Voſtra rara virtute, & corteſia,
Poggiando al Ciel col bel ſoggetto altero.

Al quale riſponde il Martelli con altro Sonetto: e ſimilmente a carte 18. ve n' è un' altro a lei del Martelli colla riſpoſta.

Pervenuta la fama del ſuo raro merito in Francia, in tempo, che vi occupavano ragguardevoli poſti, il Cardinale Franceſco, e Monſignore Giuliano Soderini (della qual Famiglia naſceva per Madre il Martelli) fu colà promoſſo al Veſcovado di Glandeva. Perciò fanno di lui memoria i Fratelli Sammartani nel Tomo ſecondo della Francia Criſtiana numero 26. con queſte parole:

Ugolinus Martelli Epiſcopatui Glandatenſi praefuit anno 1572. *Jan.* 10. *Scripſit de Kalendario, & Horis Canonicis, teſte Michaele Pocciantio, Libro de Scriptoribus Florentinis. Edidit & Clavem Kalendarii Gregoriani.* Altre Opere laſciò ſcritte al referire dello ſteſſo Poccianti, che gli fa queſto Elogio:

Ugolinus Martellus Aloyſio Aloyſij natus, Vir, moribus, & Literis ornatiſſimus, in Rhetorica, politiorique Litteratura eruditiſſimus, Philoſophia vero, ac Theologia, optime excultus; ob quas praeſtantiſſimas virtutes à Pio V. P. M. proborum virorum peracuto aeſtimatore, gravique cenſore, Epiſcopus Glandevenſis deſignari commeruit. In lucem miſit, antequam ad hujuſmodi dignitatem aſcitus eſſet, Commentariam in Odas Horatii: Tractatum de fluxu, & refluxu Maris: Vitam Maximiliani Imperatoris, pluraque alia. Vivit adhuc 1572. *& ut optimus Paſtor, pro grege ſibi commiſſo vigilans, Haereticos, & verbis, & rebus acerrime, & conſtantiſſime inſurgit.* Delle Opere accennate dal Poccianti, e d' altre, che egli non dice, ho io vedute le ſeguenti.

In Odem ſecundam Libri quarti Carminum Q. Horatii Flacci Commentatio Hugolini Martellii Epiſcopi Glandaten. ad Sereniſſ. Franciſcum Medic. Mag. Duc. Etrur. Florentiae ex officina Juntarum 1579. Una opinione del noſtro Martelli ſopra un Metro d' Orazio, è riportata dal Voſſio nel Libro III. *Poeticarum Inſtitutionum* a carte 88.

De anni integra in integrum reſtitutione, una cum Apologia quae eſt ſacrorum temporum aſſertio. Hugolini Martelli Epiſcopi Glandatenſis. Lugduni ex officina Franciſci Conradi 1582. dedicata al Cardinale Guglielmo Sirleto. A quella Opera va congiunta l'altra parte nominata nel titolo di ſopra, ſtampata pure nello

nello ſteſſo luogo, e anno. *Sacrorum Temporum aſſertio Hugolini Martelli Epiſcopi Glandatenſis. Ad Reverendum D. Ludovicum Martellum fratrem, Canonicum Florentinum.*

La Chiave del Calendario Gregoriano del R. M. Hugolino Martelli Veſcovo di Glandeva. Al R. M. Ottavio Bandini Abate di Caſamuova Refer. Apoſtolico. In Lione 1583.

Ugolini Martelli Epiſcopi Glandatenſis Expoſitio primi Pſalmi Gradualium juxta Propheticum ſenſum, partim completum, partim complendum. Ad Illuſtriſſimum, & Reverendiſſ. S. Rom. Eccleſiae Cardinalem, & Legatum Apoſtolicum J. Franciſcum Moroſinum. Florentiae apud Bartholomaeum Sermartellium 1588.

De expedita diſcendi ratione ad Auſonii Poetae Carmen inſcriptum de Demoſthene. Hugolini Martellii Epiſcopi Glandatenſis Commentatio Juventuti Florentinae ſub Etruriae Magno Duce Ferdinando Medice Muſarum ſtudioſae dicata. Florentiae Apud Bartholomaeum Sermartellium 1591.

Per la ſolenne Traſlazione del Corpo di S. Antonino noſtro Arciveſcovo, eſſendo egli ſtato ſcelto, fra tanti Prelati, che vi concorſero, a farne le Lodi, furono ſtampate con queſto titolo: *Sermone ſopra la Traſlazione del Corpo di S. Antonino Arciveſcovo di Firenze. Fatto nella Chieſa di S. Marco, mentre che la ſolenne Proceſſione paſſava. Dal R. Veſcovo di Glandeva M. Hugolino Martelli. In Firenze appreſſo Bartolommeo Sermartelli* 1589. Opere tutte, ove egli moſtra non meno nelle ſacre, che nelle profane Lettere, la ſua profonda dottrina, e la cognizione delle erudite Lingue Ebraica, e Greca.

Da Jacopo Gaddi nel Tomo ſecondo *de Scriptoribus* a carte 130. ove ſi parla di Lodovico Martelli, così è il noſtro deſcritto: *Martelli Conſanguineus Ugolinus Epiſcopus Glandevenſis, quem doctiſſimum appellavi in Familia Martella M. S. eo quod politiori Literaturae Phil. atque Theol. addiderit, pluraque eruditi ingenii monumenta ediderit, &c.* Tralle quali Opere è il Ragionamento manoſcritto, che più di qualſivoglia moto riſcalda la quiete, da me altrove citato; ſiccome la Vita di Maſſimiliano Imperatore, dedicata da Ugolino al Duca Coſimo, ſi trova manoſcritta nella Libreria di S. Lorenzo al Banco 61. numero 37.

Da tutto ciò preſe occaſione Ruberto Titi di lodarlo nella ſua difeſa de' luoghi controverſi, Libro primo a carte 12. dicendo:

At narro tibi, ita, ut tu deinde caſtigandum admoniſti, emendari debere vidiſſe etiam Hugolinum Martellium Epiſcopum Glandatenſem, ſanè quidem ingenio hominem eleganti, & rerum, Literarumque veterum perdoctum, quod plures ab eo ſcripti Libri manifeſtò declarant. E Giovan Michele Bruto nella Prefazione a Piero Capponi della ſua Storia Fiorentina, ſtampata in Lione nel 1562. volendo eſſo Capponi lodare, porta il teſtimonio d' Ugolino Martelli, da cui avea ſentito in Francia altamente celebrare le ſue qualità. *Cujus hominis teſtimonium* (dice egli del Martelli) *cum tanti a me fiat, quanti illius virtus, fideſque poſtulat* (*ea autem non eſt illius nobilitas major, gloria majorum, eruditio, cognitio rerum maximarum, atque uſus, quæ tamen in eo omnia ſint ſumma*) *non dubito quin ipſe facias plurimi. Cumulatè enim is laudat, in quo ne velit fallere probitas, & religio, ne poſſit prudentia efficiat, atque judicium acerrimum.*

Al pregio di tanta Dottrina congiunſe il Martelli una tale ſantità di Coſtumi, che meritò di eſſere propoſto per eſemplare alla Gioventù Fiorentina da Franceſco Verino in una Eſortazione a' Giovani, inſerita ne' ſuoi Diſcorſi delle maravigioſe Opere di Pratolino, ſtampati in Firenze nel 1576. a carte 85. così in compagnia di Uomini ſingolariſſimi nominandolo. *In Santità di vita ſono ſtati un' Eſſempio raro Papa Pio V. tra i Pontefici; tra i Cardinali il Buonromeo; Tra gli Arciveſcovi lo Altovito; tra i Veſcovi dotti, e di gran bontà di vita è molto reputato M. Ugolino Martelli.* Di manierachè Paol Mini nel Diſcorſo della Nobiltà di Firenze, non dubitò di collocarlo tra i più famoſi, in Teologia, di noſtra Patria, con queſte parole: *L' onoratiſſimo Ugolino di Luigi Martelli Veſcovo di Grandeva, il quale ha con la perizia delle Lingue, con la purità dello ſcrivere, con la notizia, non meno delle coſe naturali, che delle divine, veſtita la ſacroſanta Teologia sì fattamente, che chi diceſſe, che lo ſpirito di Girolamo viveſſe in lui, non errerebbe, nè dalla verità ſi allontanerebbe.*

Ritiratoſi un così degno Prelato nella Toſcana, a vita più tranquilla, ſopravviſſe molti anni, la maggior parte nella Campagna di Vitiana, della Dioceſi di Firenze, attendendo ſempre ad eſercizj di Criſtiana pietà, e di ſalutevoli Dottrine. Giunto a morte nel 1592. fu ripoſto il ſuo Cadavere nella Chieſa Prioria di San Martino a Vitiana, nel mezzo della quale Monſignore Lodovico ſuo Fratello

(di

(di cui altrove, come di noſtro Conſolo, ſi parlerà) vi fece incidere in marmo queſta Inſcrizione, che ancora ſi legge, dimoſtrante in compendio, tutte le belle prerogative dell'animo ſuo; e dalla quale ſi vede, che egli fu fatto Conſolo d'anni 26. e non di 20. come per errore è ſtato detto di ſopra.

D. O. M.
HUGOLINO MARTELLIO PATRITIO FLORENTINO
EPISCOPO GLANDATEN:
ROMANORUM ANTISTITUM IN URBE ET IN GALLIIS
GRATISSIMO LICTERARUM ET NEGOCIORUM
COMITI.
GALLICA TUSCA LATINA GRAECA ET HEBRAICA
ELOQUENTIA AC LITTERIS HUMANIORIBUS
PHILOSOPHIAE
SACRAEQUE THEOLOGIAE
AC VITAE INNOCENTIA MORUMQUE
SUAVITATE CLARO.
VIXIT ANN: LXXIIII. MENS: I. OBIIT KAL: NOVEMBRIS
M.D.LXXXXII.
LUDOVICUS MARTELLIUS EPISCOPUS JOPPEN:
COADIUTOR CLUSII
FRATRIS AMANTISS: VOLUNTATEM SEQUUTUS
MONUMENTUM HOC PONENDUM CURAVIT.

Tralle Lezioni, che doveano eſſere ſotto queſto Conſolo al ſuo luogo regiſtrate, una ſe ne legge di Giovambatiſta da Cerreto, ſopra un luogo di Dante al 34. dell'Inferno, ove prende motivo di parlare delle Mattematiche Diſcipline; ſtampata dal Doni nella Raccolta delle Lezioni di Accademici Fiorentini ſopra Dante:

AN-

ANNO MDXXXXIIII.

NICCOLO' MARTELLI
CONSOLO VIII.

REstò così appieno ſoddisfatta l'Accademia di Meſſ. Ugolino Martelli, che volle, che la Dignità Conſolare paſſaſſe da lui in un' altro di ſua Famiglia, la quale ſi può dire con verità, che foſſe allora più che mai una Famiglia di Letterati, e Uomini benemeriti delle Muſe; mentre fiorirono in quei tempi Lodovico; Vincenzio; Guglielmo; e Giſmondo Martelli nella Toſcana Poeſia verſatiſſimi, e il noſtro Conſolo Niccolò, il quale non fu ad eſſi inferiore nella cognizione delle Lettere; ſiccome il dimoſtra la noſtra ſteſſa Accademia nelle Memorie ſtampate, coll' Elogio fattogli, dichiarandolo veramente, com'egli fu, di ameniſſimo, e pronto ingegno, eloquente, e tutto inclinato alla Poeſia. Dalle ſue Lettere ſtampate in Firenze nel 1546. ſi raccoglie, avere egli ſtudiato in Parigi; e in una ſcritta a Pandolfo Pucci, egli lo ragguaglia delle ſue Compoſizioni, dicendogli di aver fatti Capitoli giocoſi; dugento Sonetti ſopra alcuni Perſonaggi, e Amici ſuoi, indirizzati alla Delfina di Francia, che era allora Caterina de' Medici; e cento Sonetti al Duca di Firenze; altri Amoroſi al Duca di Orleans; e in ultimo i Fervori Spirituali; onde anch' egli è poſto nel Catalogo de' Poeti da Paol Mini, nel Diſcorſo della Nobiltà di Firenze. L' Abate Ghilini ne fa l' Elogio nel Teatro degli Uomini Letterati, altamente lodandolo di buon Poeta, e Proſatore; ma commette al ſuo ſolito alcuni errori: dice, che fu Conſolo in Patria dell' Accademia degli Umidi, della quale fu ben Fondatore; ma nel tempo di ſua Reggenza aveva già ella mutato il nome in quello di Accademia Fiorentina. Afferma, vederſi alla pubblica luce, di ſuo; le Rime; le Stanze delle Nozze; e lo Studio dello Stradino; del che mi rimetto a chi ha vedute queſte Opere; Cita due Libri delle ſue Lettere, delle

quali

quali un ſolo però è alla ſtampa; l' altro ſi conſerva originale in quarto nella Libreria de' M.S. Strozzi, Codice 739. dedicato dall' Autore, alla Signora Silvia di Somma, Conteſſa di Bagno, l' Anno 1547. ove ancora ſi leggono ſparſe molte ſue Rime, e Lettere di diverſi, a lui indirizzate. Tra i M.S. che ſi conſervano in Caſa mia, vi è un Libro di Rime originale di Niccolò Martelli, contenente i cento Sonetti, nominati di ſopra, in lode del Duca Coſimo, mandatigli l' Anno 1542. e altre Poeſie; come Stanze; Sonetti; e Canzoni, che ſono la maggior parte delle mentovate da lui nella Lettera al Pucci. Tra i ſuddetti Manoſcritti Strozzi, vi è un Codice ſegnato 178. che ha per titolo, *Giardino di Prato*, e contiene un Capitolo, alcune Stanze fatte all' improviſo; Sonetti, e altre Rime di Niccolò Martelli, fatte nel 1534. la maggior parte per intrattenere oneſta brigata nella Nobil Terra di Prato, come egli dice nelle ſue Lettere, e nella Villa di S. Anna preſſo a Prato, poſſeduta allora da Lorenzo Segni, Padre di Bernardo noſtro Conſolo, e che ora è della Nobil Famiglia de' Vai. E coſa degna di farne quì memoria, quello, che aſſeriva il Senatore Aleſſandro Segni (di cui, come di noſtro Conſolo, ſi farà menzione) cioè, che in queſta Villa de' ſuoi Antenati ſi radunò per fuggir la Peſte, quella piacevole Converſazione del 1348. deſcritta dal Boccaccio nel ſuo Decamerone, che egli compoſe per oneſto divertimento, e inganno dell' ozio, e di quel tempo calamitoſo.

Entrarono nel Conſolato di Niccolò Martelli nuovi Conſiglieri; Tanai de' Medici; e Bernardo Segni; e i Cenſori; Piero Alamanni; Coſimo Rucellai; Fabio Segni; e Carlo Strozzi. Quanto il Martelli ſi adoperaſſe per lo buono incaminamento dell' Accademia, lo dicono gli Atti della medeſima, riferiti anco dalle Memorie ſtampate, dove appariſce, avere egli medeſimo, non ſolamente dato cominciamento alle Lezioni, ma letto ſei volte ſopra tre Sonetti, e una Canzone del Petrarca; il quale eſempio fu unicamente ſeguitato da Meſſ. Piero Orſilago, che leſſe ſopra quel Sonetto del Petrarca:

S'io fuſſi ſtato fermo alla Speloncа;

per eſſere la maggior parte degli Accademici occupati nella Feſta, che fu fatta due volte nella Sala del Papa, recitandovi la Commedia di Franceſco d' Ambra, intitolata *il Furto*, e per la terza volta

volta, alla preſenza del Duca Coſimo, nella Villa di Caſtello. Ebbe però molta premura il Martelli, che l'Accademia foſſe ripiena di nuovi qualificati Soggetti, fra quali fu Don Pietro di Toledo, Suocero del Duca Coſimo, a cui ne diede egli avviſo per Lettera, che è fra le ſue ſtampate, dove pure ſono le Lettere ſcritte ad altri nobili Spiriti, ammeſſi parimente nel ſuo Conſolato, che riuſcì veramente tale, quale fin da principio gliele augurò la ſopraddetta Silvia di Somma, Conteſſa di Bagno, con queſta Lettera a lui indirizzata, impreſſa fra quelle del noſtro Martelli:

Così poteſs' io in queſta Carta eſprimere, Molto Magnifico, & honorato Signore, come nel petto ſento contento della eſaltata virtù ſua al Conſolato della Sacra, & Diva Accademia Fiorentina, che 'l nome di grandezza all' altre tolle. Diva veramente dir ſi puote, che moſtra gli Divini Spiriti, che in quella ſono raccolti, lo aver fatta sì degna elezione: E ſe prima era da amare, & honorare, come coſa rara; hora ſi ha da adorare, & reverire per unica; Eſſendo che dallo unico ingegno ſuo, ſarà tirata in quella perfezione, che ſperar ſi poſſa. Vederaſſi a tutte le altre Accademie, oltre all' eſſere di prima ſuperiore, quanto un vago, & odorifero Giglio agli altri piccioli Fiori, ſuperiore ſia: venendo dalla dottrina, & eloquenza ſua governata; di modo, che quanto all altre di valor toglie, alla ſua aggiugne. Che non come il Sole alla chiara luce ſua alle Stelle ſplendor dona; ma come il Sommo, & alto Motore, li Beati Spiriti, che quello contemplano, rende più chiari, & più lieti; così li rari intelletti, & perfette Alme, che in la Sacra Accademia Fiorentina ſi ritrovano, rimirando nella faccia della Virtù di voi, ſpecchio, & motor loro, verranno più fecondi, & più perfetti: Tanto, che ſentiraſſe il ſuono dall' uno all' altro Polo: Et io con quella fede, che dedicata me gli ſono, reſterò; pregando N. S. Iddio, che come in queſta, in ogni altra fortuna proſpero gli ſia, e me della medeſima memoria non cancelli. Di Jazzuolo a dì 29. di Settembre l'anno 44.

Nè fu ſola queſta Dama a fare applauſo al merito del noſtro Conſolo; al quale altresì la Signora Tullia di Aragona ſcriſſe il ſeguente Sonetto in riſpoſta per le Rime ad uno del Martelli, che ſi legge fra le Rime della medeſima Tullia, ſtampate in Venezia nel 1549.

Ben fu felice voſtro alto deſtino,
Poichè vena vi diè tanto feconda,

Che

Che 'l ſanto Apollo il voſtro dir ſeconda,
Più, ch' ei non fece al ſuo diletto Lino.
Il Coro delle Muſe a capo chino
Lieto v' onora, e 'l bel crin vi circonda
Di vaghi fiori, e d' honorata fronda,
Perchè ragione è ben, s' a voi m' inchino.
Il cantar voſtro l' Anime inamora;
E le fa da ſe ſteſſe pellegrine,
Che Celeſte Virtù può ciò che vuole.
E 'n voi mirando gratie sì divine,
Chi ha più gentil ſpirto più v' honora:
Altri d' invidia ſi lamenta, & dole.

Anco il Varchi nella ſeconda Parte de' ſuoi Sonetti a carte 87. uno ne ſcrive in riſpoſta per le Rime a Niccolò Martelli.

Nel mentovato Manoſcritto del ſecondo Libro delle ſue Lettere, vi è a carte 122. una ſua breve Orazione nel rendere il Conſolato, detta alla preſenza del Cardinale Accolti, Arciveſcovo di Ravenna, e d' altri Prelati, e Signori. Le ſopraddette Lettere di Niccolò Martelli, non ſono, a dire il vero, e per lo ſtile, e per la Lingua, terſe, e pulite; riconoſcendoſi in eſſe una certa traſcuraggine, e quella corruttela, che inſenſibilmente s' introduce nella Lingua da chi viaggia, e ſi trattiene lungo tempo, ſpecialmente negli anni più teneri, come fece il Martelli, ne' Paeſi ſtranieri. Nondimeno non ſono totalmente da diſprezzarſi, ſe non altro per le notizie, che elle contengono; nè meritano quella deriſione, colla quale ne parla, ſecondo il ſuo libero coſtume, Antonfranceſco Doni, nel primo Libro della ſua Libreria; perciocchè ſi vede ancora, che ſono dettate da un cuore benigno, ed amorevole, quale era il ſuo, come lo deſcriſſe il Varchi nella Orazione in ricever da lui il Conſolato.

Nato il noſtro Niccolò l' Anno 1498. di Giovanni Martelli, e della Fioretta di Lorenzo Pitti; preſe per Moglie fino del 1535. Lucrezia di Franceſco di Criſtofano Ciampelli, della quale non laſciò ſucceſſione.

ANNO MDXXXV.

BENEDETTO VARCHI

CONSOLO IX.

QUantunque tutti i passati Consoli siano stati nelle Lettere eccellenti, e ciascheduno si sia renduto degnissimo di quel Posto, in cui fu collocato; nulladimeno alla nuova luce di Benedetto Varchi, che tanto splendore accrebbe all' Accademia, potè ella chiaramente vedere, e con giustizia affermare, che

Poca favilla gran fiamma seconda.

Tanto si accese il Varchi dell' amore alla Lingua nostra, che in essa continuamente esercitandosi, giunse ad una sì felice prontezza, che potè in quella ogni cosa trattare, e comparire sommo Filosofo, Istorico, Oratore, e Poeta eccellentissimo. Parlano le Opere sue; e di lui, e di loro parlano lungamente le Memorie, che ne stampò l' Accademia nostra; alle quali io rimetto il Lettore. Or siccome era insigne il Soggetto, che doveva occupare il Seggio Consolare, così fu, oltre l' usato, solenne la funzione, colla quale ne prese il possesso nella Sala del Papa, ove comparve un numeroso concorso di scelte Persone, per dignità, e per dottrina riguardevoli, come abbiamo altrove accennato, mosse tutte dalla fama, che per tutta Italia correva dell' eccellenza di Benedetto Varchi. Niccolò Martelli, quasi indovino del felice successo dell' Accademia, disse di lui, trall' altre, nel rendergli il Consolato: *Fu eletto, & creato quì il presente Magnifico M. Benedetto Varchi, non men buono, che dotto, nè men dotto, che gentile, il quale, per la sua gratiosa natura, in benefitio di questo honorato Seggio, non mancherà di accrescerlo, & esaltarlo, non pur solamente nel Tosco sermone, ma nel Greco, & Latino idioma, disvelando talora i concetti della vaga Poesia, insieme con quelli della mirabil Filosofia.* Ed egli all' incontro fece parimente in questa congiuntura una lunga, e faconda Orazione, che si legge stampata, dividendola in

tre

tre parti: Nella prima trattò di quanta lode, frutto, ed onore poteva eſſere cagione quell' Accademia: nella ſeconda, quanto erano tenuti gli Accademici, per queſto conto al Duca Fondatore di eſſa: nella terza, ragionò di alcune coſe, non meno appartenenti all' Accademia in generale, che all' Ufizio ſuo in particolare, eſortando, ed infiammando efficacemente gli Accademici a proſeguire con più vigore i Letterarj Eſercizj; nel che fare egli offerì la ſua prontezza, confidandoſi nell' aſſiſtenza de' ſuoi Conſiglieri; fra quali, ſebbene egli nomina con Lelio Torelli, Paſquino Bertini; non dovette queſt' ultimo ſervire in quella congiuntura, ſe non per Arroto, incambio di Franceſco d' Ambra, che veramente negli Atti dell' Accademia, ſi vede eletto inſieme col Torelli. Accompagnaronlo ſimilmente nel Seggio quattro illuſtri Cenſori; Antonio Landi; Giovambatiſta Strozzi il Vecchio; il Giambullari; e Meſſ. Giovanni Strozzi. Non ſo, ſe per riverenza, o per timore, o per qual' altra cagione, tacquero nel ſuo Reggimento tutti quelli, che erano ſoliti di leggere; ed accettando l' Accademia la generoſa offerta fatta da lui nel ſuo ſolenne ingreſſo, di leggere pubblicamente ogni Domenica, il Paradiſo di Dante, e ogni Giovedì, nello Studio Fiorentino, privatamente, il Petrarca; fu cagione, che egli ſolo aveſſe la gloria di intrattenere ventidue volte l' Accademia, con ameniſſime Lezioni, tra pubbliche, e private, che ora ſi leggono con indicibile profitto, per la varietà della materia, per la dottrina, per l' erudizione, e gravità dello ſtile. Tutto avea egli appreſo dalla Filoſofia, e da i più profondi miſterj di quella. *co' quali* (ſoggiugne il Cavaliere Salviati nell' Orazione Funerale, che egli gli fece) *in tanti ſuoi Dialoghi, in tanti ſuoi Diſcorſi, in tante ſue Letture, or la Natura inſegnando, or la generazione dimoſtrando, or l' Anima interpretando, or la Poetica dichiarando, or l' Amore illuſtrando nella voſtra Accademia, ſpezialmente in quel ſuo fioritiſſimo, e felicisſimo Conſolato, nelle ſatiche ſopra Dante, nelle quali, ſopra l' altezza del ſuo Divino ingegno, traſcendè alla fine; n' ha egli poi molte volte (per dirlo con uno de' ſuoi vocaboli) per maraviglia fatti traſecolare, &c. Per la qual coſa*) ſeguita in altro luogo dell' Orazione il Salviati) *non ſolamente a queſto voſtro chiariſſimo Collegio, giudizioſi Accademici, dal Duca Signor noſtro, con fervore, e favore incredibile, pure allora introdotto, & allo ſplendidiſſimo Pa-*

trimonio delle Paterne Magnificenze accresciuto, non solamente, dico, a questa vostra, già fruttificante Accademia, sì come necessario per lo suo pieno compimento, e per lo suo ultimo esaltamento; ma a tutta questa Città, era questo Tesoro maravigliosamente venuto desiderabile. Nè solo in questa Città, e nell' Italia, ma fuori di essa, come fu nella Francia, acquistò egli fama non ordinaria; del che ne è tra gli altri, buon testimonio, il nostro Lucantonio Ridolfi, nel suo bellissimo Dialogo, intitolato: *Aretefila*, stampato in Lione nel 1560. ove a carte 20. introducendo a ragionare un Gentiluomo Fiorentino, sopra un bel passo d' una Lezione del Varchi, con la non men dotta, che virtuosa Damigella Margherita du Bourg Lionese, sotto nome d' Aretefila; la fa in così fatta guisa parlare: *Nè credo io, che da tale huomo, quale il Varchi è, possano se non cose, e molto belle, e molto dotte, e gentili, nascer già mai, essendo egli senza dubbio hoggi rarissimo, per quello, che i suoi tanti, e tanto dotti scritti, e profonde disputazioni, lo hanno fatto in molti luoghi conoscere; e questo non vi dico io per lo mio picciol sapere solamente, ma guidata dal giudizio di molti nostri eccellentissimi huomini Franzesi, che me ne hanno più volte liberamente la loro oppenione dichiarata: gran maraviglia facendosi, che egli sia così ottimo Scrittore di Versi, come di Prose; essendo stato dato a pochi, come sapete, l' essere eccellente Poeta, ed eccellente Prosatore.*

Intorno all' Opere sue, ne ha' pienamente trattato, come si è detto, la nostra Accademia. Aggiugnerò solo, colla testimonianza della suddetta Orazione del Salviati, che il Varchi tradusse ancora, e comentò Euclide; Fece un Trattato delle Proporzioni, e Proporzionalità; risuscitò il Giuoco di Pittagora; Fece Letture dell' Arte del Disegno; Un Trattato dell' antica Musica; e tradusse buona parte de' Salmi; le quali fatiche non è a mia notizia, se perdute sieno, o nò, fuori che il Giuoco di Pittagora, esposto con molta Dottrina delle Mattematiche Discipline, e scritto di Padova nel 1539. a Luca Martini, che si conserva nella Libreria de' Manoscritti Strozzi, nel Codice in quarto 469. siccome nella medesima Libreria, nel Codice in quarto 127. si legge un suo Trattato della beltà, e grazia, scritto in una Lettera a Monsignore Leone Orsino, Vescovo di Fregius. Nel Codice 705. e nel Codice 769. pure in quarto, sono varie Opere del Varchi, tralle quali il Libro XIII. delle Metamorfosi di Ovidio, tradotto in Versi

sciol-

ſciolti, e indirizzato nel 1539. al Tribolo Scultore, e al Bronzino Dipintore; altra Traduzione in Verſi ſciolti della morte di Eurialo, e Niſo, cavata dal IX. Libro di Vergilio, e ſcritta nel 1541. a Monſignore Bernardo Salviati, Priore di Roma. E finalmente il Codice 153. in quarto, contiene le Rime del Varchi, che ſono originali, inſieme con alcune altre delle ſopraddette fatiche. E nel Codice in foglio 916. a carte 113. vi è un principio di Grammatica Toſcana del Varchi, diſtinta in alcuni brevi Capitoli. Trovaſi nella Libreria de' Padri Domenicani di San Marco di Firenze, la ſua Traduzione originale della Logica di Ariſtotile, fatta da Scolare in Padova, e da eſſo nominata nell'Ercolano; E tra' Manoſcritti, che furono di Piero del Nero, oggi di Gio: Batiſta Guadagni, vi è un ſuo Trattato dell'Alchimia, fatto nel 1544. ad inſtanza di Don Pietro di Toledo, e dedicato a Bartolommeo Bettini, amico ſuo, una copia del quale è appreſſo di me. E finalmente intorno alle ſue Opere ſtampate, dirò, che una più antica edizione ſi trova delle ſue Lezioni ſopra la Pittura, con queſto titolo: *Due Lezioni di M. Benedetto Varchi, nella prima delle quali, ſi dichiara un Sonetto di Michelagnolo Buonarroti. Nella ſeconda ſi diſputa, quale ſia più nobile Arte, la Scultura, o la Pittura, con una Lettera d' eſſo Michelagnolo, & più altri eccellentiſſimi Pittori, & Scultori, ſopra la quiſtione ſopradetta. In Fiorenza appreſſo Lorenzo Torrentino* 1549. Il quale Impreſſore le dedica a Bartolommeo Bettini: e le ſuddette Lettere de' più rari Profeſſori di quel tempo, ſono otto, e diffuſe, e molto belle. Trovaſi ſimilmente un' edizione più antica di cinque delle ſue Lezioni (riſtampate poi, dopo ſua morte, trall' altre) fatta in Firenze da' Giunti nel 1561. in ottavo, per opera di Don Silvano Razzi, il quale indirizzandole a Jacopo Salviati, gli fa paleſe nella Dedicatoria, la moderazione del Varchi, e il credito, che ſi era acquiſtato appreſſo le ſtraniere Nazioni, con queſte parole: *Tra queſti mi pare, che tenga una via di mezzo M. Benedetto Varchi, il quale non mi pare, che ſia, nè prodigo come i primi, nè avaro come i ſecondi. Anzi, per quanto egli dice, la cagione, perchè non mandi in luce molti componimenti ſuoi, che egli già moltiſſimi anni tiene aſcoſi, ma non però di ſorte, che non gli moſtri corteſemente a chiunche vedere gli vuole, e prima, perchè non gli ſtima tali, che poſſano recare agli altri quel giovamento, e a lui quello honore, che*

egli

egli vorrebbe: poi, perchè, essendo nello scrivere le Storie Fiorentine, occupatissimo tutto, non può, e non vuole lasciare quelle per alcun' altra impresa, sia qualsivoglia. Laonde bavendo egli, hor fa l'anno, bavuto più tosto a male, che nò, che alcune sue dottissime Lezioni, senza sua saputa si fussero stampate, io baveva fatto buon proposito, per non dispiacere a un tanto Amico, a cui tanto debbo, di mai più volere acconsentire, che alcuna sua cosa m' uscisse di mano, di molte, che per sua grazia sono appresso di me. Ma bavendo io veduto finalmente, che in Francia, e altrove, si stampa, quando una, e quando altra delle sue Lezioni, e massimamente d' Amore, tanto mi sono adoperato, che egli all' ultimo m' ha conceduto licenza, e s' è contentato, ch' io aggiunga alle due stampate in Lione, tre altre delle sue Lezioni d' Amore, e le facci stampare tutte a cinque insieme. Una delle suddette Lezioni, col nome di Lettura, sopra il Sonetto della Gelosia di Monsignore della Casa, si trova prima impressa in Mantova nel 1545. e da Francesco Sansovino dedicata alla nobilissima Madonna Gaspara Srampa, con Lettera, che comincia: *Paremmi, valorosissima Giovane, offendere in un medesimo tempo, e il debito mio, & i meriti del dottissimo Varchi, se più oltra prolongando, io non appresentava al Mondo questa gratiosa, e vaga sua Lettura, sotto il vostro dolcissimo, e caro nome; perchè come invidioso temea quella lode occupata, che dall' Universale si debbe a tanto huomo &c.* Per non dire finalmente, che tra i Cantici Carnascialeschi stampati in Firenze, cominciati al tempo di Lorenzo de' Medici, e chiamati dal Poliziano *Beoccomini*, nove ve ne sono del Varchi; e molte delle sue Lettere, tra quelle scelte di Uomini illustri, che pure vanno attorno stampate.

Nacque questo insigne Letterato l' Anno 1502. in Firenze; al che allude egli, quando in un Sonetto a se medesimo cantò:

Mira da questi Colli il dolce piano,
Ch' Arno divide, e l' alte mura, ov' io
Fui nato, e lieto vissi, insin ch' al mio
Destin piacque da lor farmi lontano.

E benchè alcuna volta si trovi cognominato, o da Montevarchi, o de' Mattei, si chiamò egli sempre de' Varchi; e un tal cognome *dal consenso del suo secolo si ricevè, e vemegli confermato*, come dice il Salviati, nel Volume XI. degli Avvertimenti; perchè *da Montevarchi* (soggiugne il medesimo Salviati nell' accennata Orazio-

zione) *Terra nel Fiorentino assai nobile, l'origin Paterna della più chiara stirpe di quel luogo traeva ;* onde Ser Giovanni di Matteo di Paolo di Cecco da Montevarchi, suo Bisavolo, che fu Nipote di Ser Niccoletto, Notajo della Signoria di Firenze, nel 1418. si trova aggravezzato, tra gli altri nostri Cittadini, nel primo Catasto del 1427. alle Decime Ducali, per lo Quartiere di Santo Spirito, nel Gonfalone del Nicchio: e poi passando egli con tutti i suoi Descendenti, in quello di Santa Croce, nel Gonfalone del Lion nero; ebbe fra gli altri figliuoli un Guasparri, da cui nacque il Padre del nostro Consolo, chiamato Ser Giovanni, che sedè anch' egli, due volte Notajo della Signoria, l'Anno 1487. nel Gonfalonerato di Averardo Serristori; e l'Anno 1519. in quello di Mess. Francesco Cattani da Diacceto, insigne Filosofo, la cui Vita fu scritta poi dal nostro Mess. Benedetto; non già l'Orazione Funebre, come per errore afferma il Pocciati; E di questa Vita parlando Domenico Mellini, nella descrizione dell' entrata in Firenze della Regina Giovanna d'Austria, chiama il Varchi *Huomo di molta Scienza, & di cognizione grandissima delle più belle Lingue; & nella Fiorentina sua propria, rimatore, & prosatore eloquentissimo, & molto famoso.* Portatosi, per divenir tale, il Varchi, in varie Università d'Italia, più che altrove si fermò in Padova, dove conobbe il gran Bembo, e con iscambievole tenerezza di amore, col dolce nome di Padre, e di Figliuolo, amendue si chiamavano. Ma troppo lungo sarei, se io volessi, non che la Vita distendere del Varchi, ma dar contezza di coloro, che lui altamente celebrarono. Leggasi la Vita, che ne scrisse Don Silvano Razzi, amicissimo suo; gli Elogj, che ne furono fatti dopo; le tante Rime, e Lettere a lui indirizzate, nelle quali sopra tutto appare la stima, in che egli fu tenuto da tutti i migliori Letterati de' tempi suoi. Ma vagliami quì per ogni altra testimonianza, un grosso Volume di sopra 260. Lettere originali, scritte a lui da varj dottissimi Uomini, che si conserva nella mentovata Libreria Strozzi, nel Codice 481. dalle quali Lettere (se quì luogo non è di riportarle tutte, che ben degne ne sariano) siami almeno conceduto, che io ne tragga fuori il nome di alcuni degli scrittori di quelle, affinchè si comprenda dall'eccellenza di essi, il merito del nostro Varchi. Sono adunque questi, tra gli altri; Luigi, e Batista Alamanni, Vescovo di Macone; Piero Vettorj; Mi-

Michelagnolo Buonarroti; Bartolommeo Cavalcanti; Chirico, Gio: Batiſta il Vecchio, e Lorenzo Strozzi; Ugolino, e Vincenzio Martelli; Coſimo Rucellai; Monſignor Lorenzo Lenzi; Franceſco da Diacceto; Vincenzio Borghini; Lorenzo Scala; Salveſtro Aldobrandini; Monſignor Gio: Gaddi; Mattio Fanzeſi; Donato Giannotti; Piero Angelio; Jacopo Nardi; Giovanni Norchiati; il Laſca; Gio: Batiſta Gelli; Piero Orſilago; Antonio degli Albizzi; Benvenuto Cellini; Michelagnolo Vivaldi; Mario Colonna; Lucia Bertana; Annibal Caro; Paolo Giovio; Laura Battiferra degli Ammannati; Aleſſandro Piccolomini; Franceſco Robortello; Mario Savorgnano; Bernardino Daniello; Bernardo Cappello; Alberto Lollio; Luigi Tanſillo; il Taſſo; Tullia Aragona; Conte Ceſare Ercolani; Lodovico Domenichi; Lodovico Dolce; Lodovico Caſtelvetro; Andrea Veſalio; Daniello Barbaro; e Gio: Andrea dell' Anguillara.

Ma perchè dalle Lettere più, che d' altronde, la verità della Storia Letteraria ſi ricava; io non poſſo far di meno di non riportarne alcun ſaggio. E primieramente in qual venerazione tenuto foſſe il noſtro Benedetto, e in che ſtima i parti dell' ingegno ſuo, lo dimoſtra Pier Vettorj, che ſcrivendogli nel 1540. gli dice trall' altre: *Luca Martini noſtro volle, ch' io vedeſſi non ſo che voſtre tradutioni; io gli diſſi ſempre, che non me ne intendevo, & che non ſaprei opporre alle coſe voſtre, nè mi dava il cuore poter vedere quel che per ſorte fuſſi ſtato aſcoſto a voi: pure ſcorſi un poco quella prima, & per moſtrare d' haverlo voluto ſervire, gli diſſi non ſo che novella di neſſun valore: hora andrò io con più diligentia vedendo l' altra, & vi dirò liberamente quel che me ne pare; ma ſopra di ſimil coſe mi riferirei a voi, & ſeguirei il giuditio voſtro, non che poſſa ſopperire a dove mancaſſi voi: pure mi v' affaticherò &c.* Jacopo Nardi per Lettera di Venezia del 1542. avviſandolo, dover riſtampare il ſuo Livio, così gli ſcrive: *I Giunti vogliono riſtampare di nuovo la mia Traduttione del Livio, & però vorrei, che voi liberamente mi illuminaſſe quello, che vi ſi doveſſe correggiere, o migliorare generalmente circa la lingua noſtra, & la grammatica; & appreſſo particularmente mi avviſaſſi di tutti quei luoghi, che non fuſſono bene tradotti, o male eſplicati, o che meglio ſi poteſſero dire; & di quello, che non ſolamente haveſte conoſciuto voi, ma anche quello, che ſi riputaſſe per altri, sì che noi*

cor-

correggeſſimo in più luoghi, che ſi poteſſe. Il medeſimo in un' altra Lettera del 1547. confortandolo ad accettare il carico datogli dal Duca, di ſcriverere la Storia, s' introduce con queſte parole: *Se io haveſſi ad eleggere hoggi uno (molto mio honorando, & cariſſimo M. Benedetto) che fuſſe per ſcrivere ſenza paſſione, & haveſſe appreſſo le altre qualità, che ſi richieggono a tale impreſa, io veramente non ſaprei pigliare altri che voi, perchè niuno altro cognoſco, che quando pure lo trovaſſi atto (che non ſo chi) doveſſe eſſere così intero ſcrittore, come voi; concioſſiacoſa che ſempre ſiate intervenuto nel theatro, come ſpettatore, & non come attore delle fabule di queſto pazzo mondo, il che non ſo chi ſi poteſſe gloriare di havere fatto più puramente di voi, & baſti. Sicchè non havete a creder quello, che moſtrate di havere creduto nelle voſtre Lettere del mio ſcrivere, perchè credo ſiate in ciò conforme all' animo mio, & tanto più liberamente, & laudevolmente ſeguiterete la voſtra naturale inclinatione, quanto conoſcete chiaramente, che la verità è per eſſere grata al Principe. Il che quantunque d' eſſo ſi dovea preſumere, molto ſicura coſa è, che ve ne habbia data commiſſione, come a lui è ſomma lode, ſi che ad uno tratto provederete in futuro alla ſua gloria, & alla voſtra &c.* Seguita la medeſima ſtima, per lui, Piero Angelio, con una Lettera ſcrittagli del 1553. che comincia: *Mi ſarà gratiſſimo, & favor non piccolo, che voi mi mandiate la Lettion voſtra, non perchè io mi creda d' eſſer tale, che l' habbia da cenſurare, ma perchè veggo volentieri le coſe voſtre, nelle quali trovo & utilità, & delettazione infinita*. E più ſotto ſoggiugne: *Non occorre, voi mi ringratiate delle laudi date da me agli Epigrammi voſtri, perchè io non gli ho laudati, perchè ei ſono del Varchi, cioè d' un così grande mio Amico, ma perchè ſon belli, puri, eleganti, & teſtimonj del torto, che havete fatto a i Catulli, & a i Tibulli, nel moſtrar, che con giuditio habbiate loro antepoſto il Petrarca, & il Boccaccio, dico con giuditio, perchè potendoglivi voi facilmente eguagliare, & con tal mezo honorar la età noſtra, & la lingua loro, vi ſiate reſoluto a non far queſto ſe non incidentemente &c.* Quanto poi foſſero applaudite le ſue Rime, ſi raccoglie da una Lettera ſcrittagli a Ferrara nel 1542. da Giovan Batiſta Gelli, che comincia: *M. Pierfranceſco mandò ſtamani per me, & mi diſſe, che io vi ſcriveſſi per ſua parte, che voi tornaſſi qua a voſtra poſta con buoniſſima gratia di S. E. Illuſtriſſima, & che ſi raccomandava a*

voi, & dipoi volto a me mi commiesse, che io non ne parlassi a persona, dicendomi, che vorrebbe volentieri, che voi tornassi in Firenze, che non lo sapesse persona, & quanto prima fosse possibile &c. E dopo avergli detto, frall'altre cose, che di quella grazia non dovea saperne grado ad altri, che al Duca; e a M. Pierfrancesco Ricci, che ne era stato l' unico mediatore, gli soggiugne in fine: *Non voglio mancare ancora di dirvi, che S. Eccellenza ha preso così grande piacere de' vostri Sonetti, quanto di cosa, che io habbia visto un pezzo fa, hagli portati più giorni allato, e letti, e mostri a più persone, pertanto vi conforterei a recar qualcosa con voi, almanco uno altro Sonetto se non altro &c.* Onde ebbe molta ragione Bernardo Tasso, di collocarlo de' primi, nella lunga schiera di Poeti de' suoi tempi, inserita nell'ultimo Canto del suo Amadigi, così esclamando:

O bella schiera, o pellegrino Coro
D'alti Poeti, ch'a incontrar mi viene,
Il Caro, e 'l Varchi, al suon dolce, e canoro
De' quali, e Febo cede, e le Camene.

E ben lo manifestò a buon'ora lo stesso Caro in una sua Lettera scritta di Roma nel 1538. al Manuzio, che è tralle stampate, così a lui protestandosi: *Il Varchi è tanto mio grande Amico, che io lo reputo un'altro me: sì che se vi occorre di fargli piacere, me farete a me due volte: & ve lo do per uno de' migliori Amici, che si trovino. Oltra che nelle lettere, come potete sapere, è tanto raro, che io non so dove hoggi per giovine sia un'altro suo pari.*

Ma seguitando a ragionare del Varchi, colle memorie del sopraddetto Libro manoscritto di Lettere a lui indirizzate; da una di queste del medesimo Annibal Caro, scrittagli di Roma nel 1534. si raccoglie, che il Varchi aveva intenzione di comporre un Trattato dell'elezione del Papa, sopra di che gli dice queste parole: *Quanto alla vostra fantasia di farne un Trattatello, la lodo molto, e tengo sarà bella cosa, & potresti inserirvi mille cose belle dello squittinare degli Antichi, & Monsignor nostro l'harà molto caro, che di già gli ho mostro questa vostra intentione, fatelo, che riuscirà bella cosa.* Mirabilmente però fece il Caro in maggior lume conoscere la stima, in che egli tenne la Letteratura, e il giudizio del Varchi, allora che nelle note Controversie fra lui, e il Castelvetro, non solo lo informa minutamente, in più Lettere,

della

della Critica fatta alla sua Canzone, e lo richiede del suo consiglio; ma di più si protesta di non volere altro difensore, che il Varchi; del che pregandolo in una Lettera scrittagli di Roma del 1559. e ragguagliandolo, che le Notizie, che raccoglievano, e le Scritture, che andavano facendo per sua difesa, il Nizzolio, l' Arena, e altri, doveano esser tutte somministrate al Varchi, conchiude; *Perchè il desiderio mio non è, che ne scriva altro, che voi, perchè la dottrina, & l' authorità vostra è di troppo gran momento in questa contesa . . . . . e quello, che scriveramo gli altri si manderà di mano in mano a voi per materia, e per riscontro de' lochi più che per altro, e mi farete piacere a farmi sicuro per la prima vostra, che mi farete questa grazia.* E' già nota agli Eruditi, la Storia di questa Controversia, ond' io tralasciandone ogni racconto, altro non farò, che riportare una Lettera manoscritta, sopra questo particolare, di Don Vincenzio Borghini, indirizzata al Varchi, e tratta dal suddetto prezioso Volume.

Molto Magnifico & excellente M. Benedetto mio.

Hiersera ben tardi, mi fu portato, mandatomi da' nostri Gimti un Libro senza il nome dell' Autore, il quale o corregge, o biasima, o finisce le Prose di Monsig. Bembo, o come meglio parrà a voi, che si convenga dire, che a me pare, che e' voglia fare tutte queste cose, & qualcuna altra più. Non è dubbio alcuno, che l' Autore è il Castelvetro, il quale, come suole, par che proceda molto sottilmente, & che egli scriva nelle cose di questa lingua, come gli Scolastici in quelle suppositioni, & logiche di Pietro Hispano & di quella setta. In somma (se si debbe dir così) sia una dottrina Scolastica: Ma ne parlo con rispetto, perchè non l' ho più veduta, di quello spatio, che andò fra la cena el dormire: & questa mattina di buon' hora mi son messo a scrivere questa in fregola, non per disputare della qualità del Libro, ma per aprirvi l' animo mio, o scaricarlo, se pel passato io non havessi saputo lasciarmi intendere, o vi avessi errato in cosa alcuna: E' vi può ricordare, che quando s' intese qua, che il Castelvetro si era fuggito da Roma con tanto pregiuditio della persona, & dell' honor, & nome suo: dove prima io vi havevo riscaldato di scrivere sopra quella differenza nata fra il Caro & lui: allhora vi dissi, che essendo seguito quel caso, era cosa molto considerabile, accio non paressi, che voi andassi a ferire un morto. Dipoi considerato, che lo

ſcritto da voi fino a quel dì, ſebbene era un πρόπλασμα di quello havevi in concetto di ſcrivere ſopra quella materia, nondimeno non havea volto il ſuo parlare a colui per punta, anzi era un diſcorſo generale della natura, & qualità delle Lingue, nè ſi toccava in quel propoſito delle differenze particolari, fra il Caſtelvetro, & il Caro, ſe non tanto poco, che non veniva a dir nulla: vi pregai più volte, che vi riſolveſſi a dar quel contento agli Amici voſtri, & beneficio al Mondo di laſciarle vedere, non vedendo, che quel riſpetto ci haveſſi luogo: & quel poco, che vi era (ſe pur biſognava) fuſſe facilisſima coſa il medicarlo; perchè in effetto ſtando in quel grado il Caſtelvetro, non mi pareva punto honorevole, andare a inveſtire uno, che era legato, anzi morto: Et la coſa andò tanto avanti, che i Giunti provveddono la carta, & ſi faceva: quando vi riſolveſſi aſpettarne la deliberatione di Monſ. Lenzi; la quale impedita per diverſe cagioni, fino ad hora: la coſa ci è ſtata di così, & tutto queſto penſo vi ſia benisſimo in memoria. Hora, M. Benedetto mio, che io veggo, che coſtui, non ſolo ſi reputa vivo, ma bravo, & guerriero entra in campo, & aſſalta i primi Campioni della Lingua, comincio a temere, che il tacer voſtro, che fino a quì è ſtato corteſia, non ſia interpretato altrimenti. La qual coſa, per l' amore è tra noi, non mi ſono ſaputo tenere, di mettervi in conſideratione, & ſforzarmi di ritornarvi in ſu quel primo concetto. Perchè a me veramente, conſiderato quel che havete promeſſa, & il nome ſparſo di queſto componimento, & quello, che s' era veduto quì, & a Roma, & da chi, & le imbaſciate corſe fra voi, & lui, a me dico pare, che ſiete obligato a far qualche atto: Acciò che nè lui, nè altri ſi poſſa imaginare, che il tacer voſtro proceda, o da paura, o da poco ſapere. Che ſe bene boggimai per i più, & maſſimamente per li dotti ſi ſa, che nè l' uno, nè l' altro è: e' non è però bene, che un cotal tacito ripetio, rimanga nell' animo di molti. Et non ſo ſe io m' inganno, o e' ſia pure, che dove è ſoſpetto, ogni bruſcolo paja una trave: Nel fine del Libro è poſto per impreſa un fanciullo a cavalcione in ſur' una Teſtuggine, con un giglio in mano: come ſe e' voleſſi dire: che così piano piano, e ſodone ſodone e' trionfa, & riporta la palma di voi altri: pure ſia queſto un mio ſoſpetto vano, & ſia queſta fatta, o da altri, o ad altro fine, non è, che e' non ſi poſſa dire, che mentre, che voi minaeciate, e' fa di fatti. Però, caro mio M. Benedetto, con quella voſtra natia dolcezza, pigliate queſto mio diſcorſo,

na-

nato tutto dalla affetione, che vi porto, e dal zelo ardente dell' honor vostro, in buona parte: & se bene io ci soglio avere un' altro interesso mio proprio, cioè il piacer di legger cose di vostro, & il desiderio, che il Mondo goda il frutto de' vostri bellissimi concetti, & pel timore dell' età, che va imbiancando, che e' non manchino avanti gli diate fuori, di continuo ve ne stimoli come sapete: nondimeno (crediatemi) hora, quello principalmente, & anche solamente mi muove. Desidero dunque, che questa occasione, che ha mosso me a così liberamente scrivervi l' animo mio, muova voi a considerar l'obligo vostro. Et per fede mia, M. Benedetto, non vi attenete però in modo à qaella tanta vostra bonarità, come la chiamarono i nostri Vecchi, o bontà, & dolcezza di natura, come la diciamo noi, che vi sdismentichiate quello, di che siate obligato alla Lingua natia, & alla Patria vostra: di sciorre una volta tanti legami, & spezzare tanti ceppi, & manette, che costoro hanno messo a questa nostra povera Lingua, che a mano a mano, come (bontà della nostra dappocaggine) ne' nostri affari civili andiamo a Palazzo col Procuratore a canto: così ci bisognerà havere a lato un Notajo col testo in mano quando parliamo, che vegga se regolatamente, o secondo la Analogia lo facciamo. Non che io però intenda, che se questo huom da bene, o quì, o altrove ha detto qualche vero, come può essere, & debbe essere: che si habbi ad impugnare, di questo non si ha da far mai sentir' alcuno: anzi si ha da haver' obligo a chi lo fa, & renderglie ne gratie: nè mai si debbe pigliar per fine, contraddire a uno ciò che e' dice, ma quel solo, che e' dice senza ragione. Ma ben dico, che a me pare, che questa nostra Lingua non si sia abbattuta ancora in uno, che habbia chiaramente, & perfettamente espressa, & aperta la natura sua. Et se questo non lo fate voi, chi lo farà? Fecelo Monsignor Bembo, & fecelo tanto gentilmente, & con tanto gusto di questa Lingua, che è uno stupore, & taccino i presuntuosi, che hanno havuto animo di tassarlo, non meritando di nominarlo, & non ne cavo i nostri, che in ciò hanno havuto mille torti, dovendo noi tanto, e tanto a quella dottissima, & Reverenda Memoria quanto a nessuno de' nostri. Pure (quod liceat inter nos) non vi è il tutto, nè anche era possibil stringer in sì piccol fascio tanta materia: Ma non pertanto meritava esser trattato nel modo, che fa costui, s' io non m' ingano. Or si poteva, & può supplire, allargare, aggiugnere, alle cose da lui dette, quelle, che mancassino, o paressino dette meno

pie-

ticamente: & mi ricorda haver parlato con voi, & di queſto, & del modo. Ma il procedere di queſto huomo (per quanto ho ſaputo comprendere in così poco tempo) mi pare molto incivile contro alla perſona di quell' honoratiſſimo Signore, & ſtitico dirò così, e ſofiſtico nel modo dello inſegnare. Malitioſo poi, o vogliamo dire cavilloſo in certe parti. Eccovi, dice Monſ. Bembo, il verbo VO, da IRE, & ANDARE. Dice il Caſtelvetro queſti ſono tre Verbi, non uno, & s' ingamma Monſ. Bembo. Ma qual (malanno) è quel Facchino in Dogana, o Ciabattino in Piazza, o Treccone in Mercato, che queſto non ſappia, non che quel grand' huomo? Ma ſe i Latini in FERO, & SUM aggiungono come ſua certi tempi, che ſcacciati, o avanzati alla rovina della caſa propria, ſi vanno riparando a caſa loro; ſe così anche fanno i Greci in certi ſuoi: a che biaſimar Monſignore di coſa piana, & uſitata: & non più preſto moſtrar queſt' uſo comune di tutte, o almeno di tante Lingue? Et queſto dico per uno eſempio, che così a caſo m' è dato fra mano, che bene ve ne doverà eſſer degli altri. Et ſe le coſe dette fin quì non ſon tante, vi doverrà almanco muovere l' intereſſo d' un tanto eccellente amico voſtro, & ſe bene mi pare ſentire (tocca queſta corda) riſonar bene la Accademia di tanti dottiſſimi ſpiriti, che ſono a Venetia, non di meno conſiderate pur voi, ſe ha da eſſere impreſa voſtra propria, poichè havete ſempre fatto profeſſione di ſingulare affetione in vita, & gratiſsima memoria dopo la morte. La materia dunque è belliſsima, la cagione honeſtiſsima, la fatica di già per la maggior parte durata da voi. Accingetevi dunque Signor mio, &c.

Non accade, che io vi giuri, che queſta ſia fatta in fretta, o come io diſsi in fregola, & per ſolo amore, che il primo ſi chiarirà da ſe nel leggerlo: del ſecondo ve ne farà fede l' animo voſtro iſteſſo, che amando me, come voi fate, ſaprete, che io ſono coſtretto ad amar voi, quando non ci fuſsi il riſpetto, che è infinito, di quello, che meritate. Pregovi a conſiderar queſta coſa, & riſolvervi in bene, & dandomi voi un motto del penſier voſtro: ve ne ſarò obbligatiſsimo. & Dio vi feliciti ſempre. Da Poppiano di Val di Peſa a 9. di Maggio del 63.

Voſtro affetionatiſsimo

D. Vincenzio Borghini.

Gran forza certamente hanno i conforti, e gl' impulſi, e le gagliarde perſuaſioni de' buoni Amici, a muovere gli animi, inclina-

nati per altro alla difesa di una giusta Causa, come avvenne al Varchi, in iscrivendo contra il Castelvetro; nel che fu suo principale instituto, il difendere, come ogni buon Cittadino è obbligato, la Lingua nostra, alla quale era egli, quanto mai altri, affezionatissimo; E per far viva la gloria di lei, fu da savj Uomini, unicamente degnissimo riputato: Onde egli messosi all' impresa, la condusse a fine nel Dialogo delle Lingue, intitolato l' Ercolano, che fu dopo la sua morte, dagli Amici suoi pubblicato, bramosi di soddisfare alla comune espettazione de' Letterati, che, ancor vivendo l' Autore, ardentemente desideravano quest' Opera, come tra gli altri lo attesta Don Pietro Calzolai, nella sua Storia Monastica, stampata nel 1561. la dove del nominato Borghini ragionando, così dice: *Laonde non mi pare gran fatto, che gl' Eccellentissimi Pier Vettori, e M. Benedetto Varchi, ambidue Letterati, non solo della nostra Toscana, ma di tutta l' Europa, l' ammirino, & honorino quanto possono maggiormente, facendo di lui spesso il Vettori honoratissima mentione ne' suoi scritti, e l' altro, cioè il Varchi, introducendolo a parlare nel suo Dialogo delle Lingue, tanto dagli huomini dotti, anzi da tutto il Mondo, con indicibile desiderio aspettato, e desiderato.* Leggansi sopra di ciò altre Lettere di Annibal Caro, scritte al Varchi, che in numero di diciotto sono tralle stampate, e che per brevità non trascrivo; nelle quali per tutto appare il desiderio, che si teneva della detta Opera del Varchi, l' utilità, che ne risultava per la Lingua, e la gloria, che a lui venir ne doveva. Vero è, che egli non potè fuggire quella, per così dire, fatalità, che sogliono incontrare la maggior parte de' grandi Scrittori, cioè l' altrui oppositione, ed invidia, non comportando essi per avventura la troppa affezione, che in alcuni luoghi mostra il Varchi alla Toscana favella, intorno alla quale nacquero allora, e dopo, acerbissime controversie. Io non voglio quì prendere ad esaminare, e il Dialogo dell' Ercolano, e le Risposte fatte dal Castelvetro, perciocchè lunga, e faticosa opera sarebbe: Nè meno voglio far conto di tutte quelle troppo insipide sottigliezze, trovate dal Muzio contra il Varchi; sapendo io, che in simili Battaglie, se ne riporta facilmente senza combattere, vittoria; siccome al Varchi sortì, giusta il parere del Salviati nel III. Libro degli Avvertimenti; rimettendomi io al giudicio di coloro, che di migliore intelligenza sono forniti, che io non ho.

Que-

Queſto ſolo poſſo ben dire, che il Varchi aggiunſe grande ornamento alle Lettere Toſcane;

Per cui ſi vede, e moſtra,
Quanti ha fior, frutti, e fronde,
E quanta in ſe dolcezza, e grazia aſconde
La volgar Fiorentina Lingua noſtra,

come di lui Anton Franceſco Grazzini cantò; Onde egli finalmente pieno d'anni, e di gloria ſe ne morì, con univerſale diſpiacere di tutti i buoni, l'anno 1565. e da' Gentiluomini dell' Accademia noſtra, fu alla Sepoltura portato nella Chieſa de' Monaci degli Angioli, ove poi a nome dell' Accademia, gli furono celebrate ſolenni Eſequie, e recitata l'Orazione Funerale da Lionardo Salviati, alla preſenza del Duca Coſimo, e di tutto il fiore de' Nobili, e Letterati di queſta Patria. Fu la detta Orazione, come ſi coſtumava allora, perchè di ſimili giuſte onoranze reſtaſſe memoria, mandata ſubito alle ſtampe; ed eſſendo ſtati raccolti varj Componimenti Latini, e Toſcani, fatti nella ſua morte, dagli Amici ſuoi, furono ſimilmente impreſſi, e dal Canonico Piero della Stufa, indirizzati a Monſignor Veſcovo Lenzi. Tra queſti, che la ſua memoria onorarono, ſi leggono il Cavaliere Fra Paolo del Roſſo; Mario Colonna; Bernardo Taſſo; Fabio Segni, Piero Angelio; Bartolommeo Panciatichi; Annibal Caro; e altri noſtri Accademici; Nel fine di queſta Raccolta di Poeſie, ſi legge una Lettera Latina del Varchi a Monſignore Bernardetto Minerbetti, Veſcovo di Arezzo, colla quale egli gli manda molti vaghi Epitaffi in Verſi Latini, fatti da lui in vita ſua, pel ſuo proprio Sepolcro. Nè ſolamente ſi contentò il Salviati di piangere la ſua morte nella ſuddetta Orazione; ma volle ancora riconfortarne la memoria, eſponendo indi a non molto nella noſtra Accademia, e nel proprio ſuo Conſolato, il Sonetto del Varchi, che comincia:

Quel ben, che dentro informa, e fuor riluce.

Nel che fu a' noſtri giorni ſeguitato dal Dottore Giuſeppe Bianchini di Prato; il quale ſul fior degli anni ſuoi, nella eſpoſizione parimente di un Sonetto Paſtorale del Varchi, moſtrò nell' Accademia noſtra, la robuſtezza della dottrina, e dello ſtile; e con due altre Lezioni ſopra diverſi argumenti, ſtampandola, volle nell'anno ſcorſo applaudire anch'egli alla gentilezza, e dottrina del

del paſſato degniſſimo Conſolo, Conte Giovan Batiſta Fantoni; Della quale Opera ne è ſtata fatta onoratiſſima menzione, con molta lode e dell'Autore, e dell'Accademia, nel ſecondo Tomo del Giornale de'Letterati d'Italia, ſtampato in Venezia.

Ora non potranno mai le altrui invide penne rendere men chiaro colui, che ebbe per ammiratori, e lodatori in vita, e in morte i migliori ingegni d'Italia. Poſſono ben dire, che il Varchi alcuna volta ſi prenda nelle Toſcane Poeſie qualche licenza; al che ſi rifletta, che egli, come perfetto poſſeſſore della Lingua, della quale perfino fu chiamato Padre, poteva in ciò pigliarſi qualche animoſo ardire, e laſciarſi portare da giudicioſo furore, ſeguendo in queſta parte l'eſempio di Dante, che forzato fu ſoventemente a far lo ſteſſo. E finalmente affermar poſſono ancora, che il Varchi, avanzato nell'età, perdeſſe alquanro dello ſpirito, e della leggiadria nel comporre, come fu ne' Sonetti Spirituali, ne' quali però non manca quella bellezza, che può moſtrare l'innocenza di un'animo ben compoſto, colla quale egli ſi conduſſe a meritare, in ultimo di ſua Vita, il grado Sacerdotale, e dopo morte, queſta Inſcrizione fatta al ſuo Sepolcro, da Don Silvano Razzi, che fa ſmentire chi diſſe con amaro gergo, eſſere avvenuta la ſua morte nonſenza qualche ſuo intereſſe: facendo anzi piamente credere a chi che ſia, che ſuccedeſſe ancora l'eterna beatitudine, a quella, che in certo modo in terra ſi trova, in compagnia delle ſante Muſe, e che può rendere gli animi veramente

Sciolti da tutte qualitadi umane.

D. O. M.
BENED. VARCHIO POETAE PHILO
SOPHO ATQUE HISTORICO QUI CUM
ANNOS LXIII. SUMMA ANIMI LIBERTATE
SINE ULLA AVARITIA AUT AMBITI
ONE VIXISSET OBIIT
NON INVITUS
XVI. KAL. DEC. CIↃ IↃ LXVI.
SIL. RAC. SACRAE HUJUS AEDIS
COENOBITA AMICO OPTIMO P. C.

Queſto Epitaſſio, come ſi raccoglie dalla Vita del Varchi, ſcritta dal Razzi, fu poſto alcun tempo dopo la ſua morte; onde non è maraviglia, che per dimenticanza dell' Autore, o per traſcuraggine di chi l'intagliò nel marmo, ſeguiſſe l'errore, che vi ſi vede, nel giorno, e nell'anno della morte, la quale ſeguì il giorno 18. di Dicembre 1565. ſe vero è, come non pare da mettersi in dubbio, ciò che ſcriſſe il detto Razzi, che egli morìſſe d'Apopleſſia, due giorni dopo il ſolenne ingreſſo della Regina Giovanna d'Auſtria, in Firenze. Avea egli fatto ſuo ultimo Teſtamento, nel Monaſtero degli Angioli, il dì 21. Novembre 1560. rogato da ser Benedetto di Franceſco d'Albizzo, nel quale a Don Silvano predetto, laſciò i ſuoi Libri di Teologia; e gli altri, tra' quali i Manoſcritti, a Monſignor Lorenzo Lenzi; ambedue ſuoi Eſecutori eleggendo, e dopo aver riconoſciuto, con alcuni Legati, Ugolino Martelli; Lelio Bonſi; Galeotto Giugni; Lucio Oradini di Perugia, ſuoi familiari; ed Aleſſandro Menchi Medico ſuo Nipote di Sorella; Eredi univerſali inſtituì tre ſue Sorelle; Maddalena Moglie già di Carlo Filiromoli; Maria Moglie già di Franceſco de' Bardi; e Lucrezia Moglie allora di Fronte de' Fronti, Nobili Cittadini di noſtra Patria. Nè voglio in ultimo laſciar di dire, come dal comune Stipite della Famiglia del Varchi, altre ne ſono uſcite ſotto diverſi Cognomi; poichè da Paolo Fratello del primo ser Giovanni, di ſopra nominato, ne diſcendono i viventi Betti Gentiluomini Fiorentini, e quelli, che ſotto queſto Cognome ſono oggi Conti Betti in Ancona; ſiccome da Franceſco fratello del Padre del noſtro Benedetto, ne uſcì un Ramo, che ſi chiamò de' Mattei Franchi, de' quali vive oggi il Marcheſe Giuſeppe in Alicante.

AN-

ANNO MDXXXXV.

BARTOLOMMEO PANCIATICHI

CONSOLO X.

L' antichiſſima Famiglia de' Panciatichi, non ſolo in Piſtoia, donde ella traſſe l' origin ſua, nobilmente in ogni tempo fiorì; ma trapiantato un Ramo di eſſa in Firenze, fino da' più remoti tempi della noſtra Repubblica, ha quivi ſempre goduto, e al preſente gode le prime Onoranze, e Dignità. Da queſta inclita Proſapia nacque l'anno 1507. Bartolommeo di un' altro Bartolommeo, che fu de' Priori nel 1515. e di Annalena di Lorenzo d' Anfrione de' Lenzi. La gentilezza de' coſtumi; la magnanimità del ſuo cuore, e l' intelligenza delle buone Lettere, lo innalzarono al Conſolato dell' Accademia; nel quale ebbe per Conſiglieri, Carlo Lenzoni; e Gio: Batiſta Adriani; e i quattro Cenſori furono Lorenzo di Piero Ridolfi; Aleſſandro Malegonnelle; Gio: Batiſta de' Libri, e Filippo del Migliore. Diede principio a leggere nell' Accademia, il valoroſo Ugolino Martelli, ſopra quel Sonetto del Bembo, che abbiamo nelle ſue notizie accennato. Seguitaronlo nelle Lezioni Niccolò Martelli; due Bernardi Canigiani, e Segni; Franceſco Bottegari, parlò ſopra un Sonetto di Vittoria Colonna, e un' altro di Meſſ. Cino da Piſtoia, fu dall' Orſilago ſpiegato; Gio: Strozzi; Lionardo Tanci; il Gelli; Filippo del Migliore; Antonio Landi; e Benedetto Varchi. Fu fatta nella ſua Reggenza una nuova Riforma, e in una generale Adunanza, tenuta in Caſa di Franceſco Campana, Segretario del Duca, ne furono letti, e approvati i Capitoli, per uno de' quali reſtò ordinata la creazione del Segretario dell'Accademia, e per un' altro fu eſpreſſamente proibito lo ſtampare Opere col nome di Accademico Fiorentino, ſenza l'approvazione de' Cenſori, che furono allora ridotti a due, ſotto pena di eſſer raſo dall' Accademia; e in ordine a queſta Legge fu approvato il

Gello del Giambullari. Ma come il ſuo Conſolato riuſciſſe uno de' più magnifici, e onorati, che foſſero mai, lo atteſta Antonfranceſco Doni, dedicando al noſtro Panciatichi le Lezioni di Accademici Fiorentini ſopra Dante, ſtampate in Firenze nel 1547. ove aſſai lo loda di magnificenza, e ſplendidezza.

Le belle qualità dell'animo ſuo ſono ancora eſpreſſe da varj Letterati, tra' quali Aonio Paleari gli ſcrive una Lettera, che è nel ſecondo Libro a carte 79. e comincia: *Neque ego mearum virium, tam audax aeſtimator ſum, nec ita prorſus iguarus officiorum, & incredibilis humanitatis tuae, ut ſperem, me verbis conſequi poſſe partem aliquam gratiarum, quas a me tibi per literas agi neceſſe eſt.* Pietro Aretino nel 1539. gli manda una Lettera con queſto principio. *La dolcezza della voſtra modeſtia non va punto alterando la nobiltà del Sangue corteſe da cui derivate. Voi, fratello, bavete così ben ritratto la gentilezza di voi nelle parole da voi ſcrittemi, che io vi veggio la ſembianza del volto, e la imagine dell' animo; & è ſtato più di mia fortuna, che di mia virtù l'avere in un tempo acquiſtati due amici egregj, le bontà de i quali debbon tenermi, non quale eſſi ſi bauno creduto, che io ſia, ma come io vorrei eſſere per compiacergli &c.* E l'anno dopo il medeſimo Aretino gli manda altra Lettera, che comincia: *Chi non ci naſce colla corteſia nell' animo, è nobile nel Cognome, & villano nelle opere: Jo dirò ciò in lode del voſtro meritare di eſſer veramente chiamato buon Gentiluomo; perocchè l'aver cura dell' onore, e dell' utile altrui, procede da bona gentilezza. Ma ſe tuttavia giovate a quelli, che non bauno pure accennato di ſervirvi, che fareſte voi inverſo di coloro, che ſempre aveſſer ſervito? Se la mia penna fuſſe atta a penetrare nella memoria de i Poſteri, la gratitudine delle ſue ſcritture ſaria pronta negli intereſſi della voſtra fama, come voi ſete diligente nel commodo della mia Virtù; ma perchè io ſo, che il diſcreto del giudizio vi apre il cuore, ch' io tengo circa il deſiderare di eſaltarvi, tornerò &c.* Tralle Lettere di Vincenzio Martelli, una ſe ne legge ſcritta a nome del Principe di Salerno a Meſſ. Bartolommeo Panciatichi, con queſto principio: *Le relazioni di M. Vincenzio Martelli delle voſtre qualità, m' avean fatto far prima di voi un giudicio degno, poi della corriſpondenza, che nella voſtra lettera ho conoſciuta: per la qual veggio la voſtra gentiliſſima condizione, non ſolamente meritare, ch' io v' annoveri fra gli amici più cari, ma che*

io disideri, che voi vi contentiate d' essere uno di quelli. Siate certo dunque, che in me, e nelle cose mie avete ottenuto tanto d' autorità, che vi potete promettere liberamente, e dell' uno, e dell' altro, quanto di cose vostre ben proprie. Fatene dunque capitale, per non far torto alla mia volontà, e al vostro merito. Il Varchi ancora gli invia uno de' suoi Sonetti, che è nella prima Parte, e principia a carte 159.

La più verde, più sacra, e felice ombra.

Niccolò Martelli tralle sue Rime M.S. altrove citate, gli scrive un Sonetto, che principia:

Come v' ha fatto 'l Ciel d' oro, e d' onore
Ricco, Bartolommeo, chiaro, & gentile,
Et d' ogn' altra virtù senza simile,
Perchè sia solo il vostro almo valore.

Meritarongli queste pregevoli doti, la Dignità Senatoria nel 1567. e l'anno dopo risedè Commissario di Pisa. Tralle Poesie gli piacquero le Latine, e in quelle esercitandosi, molte ne compose, che sparsamente si leggono stampate in lode di alcuni de' nostri Scrittori, e in fronte delle Opere loro. Bastiano Sanleolini nel Libro *Cosinianarum Actionum* a carte 47. gli indirizza, come a Poeta questo Epigramma.

Cosmus Medices Justitiam Misericordia conjunctam semper excoluit. Epigr. Bartholom. Panciatico Poetae, Senatorique Florentino adscriptum.

Rege sub Hetrusco (Panciaticus ore diserto
Sic canit, atque Arnum mulcet utrinque Chely)
Et Nemesis, Pietasque una venerantur in ara,
Et duo de solo Numina thure calent.
Jusque Piumque simul conjunctum namque ministrat
Cosmus, & indulgens corrigit ipse reos.

E nel quarto Libro, dove il Sanleolini fa il Catalogo di coloro, che hanno cantate le glorie del predetto Cosimo; alluse a lui, con quel verso:

Filaque Panciatici ducentia carmine Sylvas.

Perciò Baccio Baldini nella Vita di Cosimo Primo, stampata in Firenze nel 1578. a carte 49. così ne parla: *La gran fedeltà, & amore de i vassalli verso il Duca, fu da Bartolommeo Panciatichi, il*

il quale è hoggi huomo d' anni pieno, & per nobiltà di Sangue, per costumi, & per vertù ragguardevole, con un suo Epigramma scritto da lui in lingua Latina, molto celebrata, il quale perciocchè, & assai bello, & leggiadro mi pare, io ho avvisato, che ei non sia per esser tenuto cosa sconvenevole il metterlo in questo luogo. Il medesimo Baldini dedicò il Discorso dell' essenza del Fato, fatto da esso nell' Accademia Fiorentina, e stampato poi in Firenze nell' anno sopraddetto, al nostro Panciatichi, con una Lettera precedentemente scritta nel 1574.

Si accasò nel 1534. colla Lucrezia di Gismondo Pucci, e n' ebbe Figliolanza, che mancò nella terza generazione.

ANNO MDXXXXVI.

LORENZO RIDOLFI
CONSOLO XI.

IL sempre laudevole costume delle bene ordinate Repubbliche, il preporre al governo de' Magistrati, Uomini non tanto di savia condotta, che di nascita illustre, massimamente in tempo di alcuna nuova Legge introdotta, per agevolarne coll' autorità della scelta Persona, l' esecuzione. A questo mirò l' Accademia nostra, dopo i suoi freschamente promulgati nuovi Capitoli; eleggendo ella per suo Capo Lorenzo di Bernardo Ridolfi, affinchè egli mantenesse, per le suddette cagioni, e venerazione, e rispetto ne i sottoposti alle Leggi.

Se mai la Famiglia de' Ridolfi, detti di Piazza, a distinzione d' altri di simil Casata, fece risplendere l' antico suo valore, e grandezza, certamente fu in questo tempo, nel quale, oltre a tanti Personaggi, per ricchezze, e per Dignità, per eccelse Parentele, e per lo favore de' Principi, di venerazione degni, e d' ossequio, viveva il Cardinale Niccolò, Arcivescovo di Firenze, e gran protettore de' Letterati. Porciò due Consiglieri, di sperimen-

mentato valore, entrarono nel Conſolato del noſtro Lorenzo, quali futono; Agnolo Guicciardini, che fu poi prudentiſſimo Senatore, e Giovanfranceſco Lottini di Volterra, Segretario del Duca, e noto ancora per le ſue Opere ſtampate. Due Letterati, altresì della Famiglia de' Segni, furono i Cenſori, Bernardo, e Fabio; e dovendoſi, ſecondo la nuova Riforma, eleggerſi la prima volta il Segretario, reſtò vinto Antonfranceſco Doni, pure aſſai noto per le molte Opere ſue. Seguitarono varj ſuggetti le loro Lezioni nell' Accademia; tra' quali, Ugolino Martelli; Franceſco Guidetti; Franceſco d' Ambra; Filippo del Migliore; Bernardo Canigiani; Coſimo Bartoli; Giovanni Strozzi; e Bernardo Segni; il quale ſtampando nel 1549. la ſua Traduzione della Rettorica di Ariſtotile, ſi dichiara nella Lettera Dedicatoria al Duca Coſimo, di eſſerſi volentieri accinto a queſta fatica, per li conforti, e preghi, tra gli altri, di due ſuoi inrrinſeci Amici, cioè il noſtro Lorenzo Ridolfi; e Filippo del Migliore. Il nome di Lorenzo ricorſe in queſta Famiglia in molte riguardevoli perſone, come fu, tra gli altri, quel Lorenzo di Antonio Ridolfi, famoſo Giureconſulto, e Lettore nel noſtro Studio, che viſſe nel 1400. del quale, come di chiariſſimo Scrittore in Legge, ne fa menzione il Poccianti, ed altri; e nel tempo del noſtro Conſolo, viveva ancora un' altro Lorenzo di Piero Ridolfi illuſtre Accademico Fiorentino, che fu poi Senatore; onde io veggendo lodato da Raffaello Borghini, nel Ripoſo, e da Don Piero Calzolari, nella Storia Monaſtica, introdotto a parlare un Lorenzo Ridolfi, non ſapendo qual ſia di queſti due, per non eſſervi il nome del Padre, altro del noſtro Conſolo non dirò, ſe non che egli ebbe per Madre Albiera di Giſmondo della Stufa, nata di quella Albiera degli Albizzi, la cui morte immatura meritò di eſſer pianta in una maraviglioſa Elegia dal Poliziano. Atteſe Lorenzo al governo di ſua Famiglia; onde preſa per Moglie Aleſſandra Antinori, Sorella del Senator Baſtiano, n' ebbe, tra gli altri Figliuoli, Raffaello Senatore, e Bernardo Cavaliere di Santo Stefano, che fu il quinto Ammiraglio delle Galere di ſua Religione.

AN-

ANNO MDXXXXVI.

ANTONIO LANDI

CONSOLO XII.

LA Nobile Famiglia de' Landi, che godè tredici volte il Priorato nella Repubblica Fiorentina, dall'anno 1384. al 1525. produſſe nel 1506. di Vettorio d' Antonio, e della Bartolommea di Ridolfo da Sommaia, il noſtro Antonio; nel cui felice Conſolato entrarono Conſiglieri Orſino Lanfredini, e Filippo de' Nerli; e Cenſori, Franceſco di Veri de' Medici, e il Giambullari. Tra quelli, che leſſero, ſecondo il buono uſo, furono Ugolino Martelli, e Benedetto Varchi; il quale il giorno 23. di Febbraio ſi fece ſolennemente ſentire nell' Orazione Funebre, fatta da lui, in morte del Reverendiſſimo Bembo, che ſi legge ſtampata; dove veramente egli disfogò, con alta eloquenza, il ſuo duolo, per la perdita lagrimevole di quel gran lume della Toſcana favella. Dipoi ſeguitò il Varchi, in due Lezioni, a ſpiegare un Sonetto del Divino Michelagnolo, e parlò della Scultura, e della Pittura, come trall' altre ſue Lezioni ſi legge. Sulla fine del Conſolato, per comando del Duca, fu ordinata una nuova Riforma per maggiore ſtabilimento della gloria dell' Accademia, e i Riformatori a ciò deputati, furono, il preſente, e il futuro Seggio, a' quali ſi aggiunſero, per Arroti; Luigi Capponi; Gio: Batiſta Adriani; e Lione Ricaſoli.

Qual foſſe il noſtro Antonio Landi, ce lo deſcrive Antonfranceſco Doni nella ſua prima Libreria, impreſſa in Venezia nel 1580. con queſte parole: *ANTON LANDI. queſto è un di quegli huomini, che merita d' eſſere amato per le Virtù, & honorato per la corteſia, & nobiltà ſua, & è coſa rara vedere un Gentilhuomo, che del continuo attende alle faccende & alle mercantie, poſſi fare alcuna compoſitione. Egli adunque ha letto (con tutti queſti impedimenti) molte dotte Lettioni, nell' Accademia Fiorentina, & dato in lu-*

luce una bene intesa Comedia, la quale con bellissimo apparato Ducale, & con suo honore fu recitata, & lodata. Un' altro ritratto d' Antonio ci rappresenta il Poccianti nel Catalogo degli Scrittori, così parlando di lui: *Antonius Landus vir peracuti ingenii, bonarum literarum non ignarus, Comicus percelebris, & Academiae Florentinae ornamentum singulare, quippe qui in ea recondita loca Dantis, Petrarcae, caeterorumq; in poeticâ arte principum clarissimè aperuit. Inter caetera sui ingenii monumenta testatus est Comœdiam apparatu nobilissimo publicè Florentiae incredibli auditorum frequentiâ & lactitiâ exceptam. Emituit* 1545. La detta Commedia, con gli Intermedj di Giovambatista Strozzi, fu stampata la prima volta in Firenze nel 1539. per Benedetto Giunta, e inserita nella Descrizione fatta dal Giambullari per le Feste delle Nozze del Duca Cosimo. Trovasene altra edizione, con questo titolo. *Il Commodo. Comedia d' Antonio Landi, con i suoi intermedij, recitata nelle Nozze dell' Illustrissimo, & Excellentissimo Signore il Sig. Duca di Firenze l'anno* 1539. *nuovamente ristampata. In Firenze appresso i Giunti* 1566.

Era allora il Componimento delle Commedie, alla maniera di quelle di Plauto, esprimente cioè il carattere delle persone, il genio delle passioni, e la storia degli accidenti domestici; onde quelle, che più si accostavano al naturale, e che mettevano sotto l'occhio, come fu questa del Landi, ciò che tutto dì si riscontra per le Case nostre, non si può dire quanto plauso si acquistarono; fin tanto, che il genio vago di novità, cominciando a tradurre le Commedie dallo Spagnuolo, e a far comparire sulle Scene, non più le domestiche nostre faccende, ma gli stranieri costumi, e i modi delle altre Nazioni, si venne a poco a poco a declinare dalla natìa, e schietta semplicità; la quale si sarebbe del tutto perduta, se non avessero procurato, e tuttavia non procurassero di conservarla alcuni giudiziosi amatori di quella utile verità, che è l' anima di simiglianti componimenti: Ne' quali, quanto si segnalassero, tra gli altri, i Fiorentini ingegni, come faceti, e giudiziosi, ed acuti, se ne può far ragione, che essi in numero sopravanzarono tutto il resto d' Italia, e peravventura anche in qualità, come si può raccogliere dalla enumerazione, che ne fa nella Dramaturgia, che compose per uno alleviamento, e ricreazione da' suoi studj più gravi il dotto Bibliotecario della Vaticana Monsignor Leone Allacci.

Fu molte volte il noſtro Landi lodato dal Varchi ne' ſuoi Sonetti, nella prima Parte de' quali, gl' indirizza quello, che nomina una ſua Villa, e principia:

Di quel, ch' eſſer devea quaſi indivino,
L' altr' ieri, ANTON, mentre alla voſtra Tana,
Fui voſco intorno alla gentil fontana,
Di dolce degna, e prezioſo vino.

Al che, peravventura, alluſe in altro Sonetto a Bernardo Davanzati, poſto nella ſeconda Parte, che comincia:

Mille fiate, e più ſovviemmi ogn' hora,
DAVANZATO gentil, del freſco ſpeco,
Ove al ſuon d' acque, col buon LANDI, e teco,
Sì lieta feci, e sì dolce dimora.

Seguita il Varchi nella medeſima ſeconda Parte, coſi cominciando in ſua lode:

LANDI, del voſtro ingegno, e del valore,
Tanta in me gioja, e meraviglia nacque,
Che non osò la lingua, e però tacque,
Quel, ch' or tenta mandar l' inchioſtra fuore.

Evvi ſotto la riſpoſta del Landi, col Sonetto:

Varchi, s' un tal vivace, e bello ardore.

E parimente a carte 223. vi è un Sonetto di Antonio Landi al Varchi, che comincia:

Varchi, non Tempe, non Parnaſo, o dove
Ebber le Muſe mai più bel ricetto.

A cui ſotto riſponde Meſſ. Benedetto con quello:

Anton, quella Virtù, che ſempre piove.

Due Sonetti ancora del Varchi indirizzati al noſtro Landi, ſi trovano tra i ſuoi Sonetti Spirituali, colle ſue riſpoſte del Landi; a cui, convenendo tirare innanzi la ſua Famiglia, fu data in Conſorte nel 1544. Maddalena di Lorenzo Corſini, e ne laſciò, tra gli altri Figliuoli, Maria Moglie del Senator Baccio Aldobrandini, dalla quale nacque Anton Maria Canonico Fiorentino, poi di S. Pietro di Roma; Fra Carlo Cavalier di Malta, Capitano della Guardia di Clemente VIII. poi di Paolo V. e per la ſua Religione Ambaſciatore ad Urbano VIII. e il Senatore Salveſtro, Padre del Cardinal Baccio di queſta Nobiliſſima Caſa.

AN-

ANNO MDXXXXVII.

PIERFRANCESCO GIAMBULLARI

CONSOLO XIII.

Concorsero nella persona del Consolo Giambullari, tutti quei requisiti, che si ricercano per ben sostenere qualunque Posto, e Dignità; onde rifiutatosi il Consolato da Agnolo Guicciardini, non fu difficile il persuadere l'Accademia, a sostituire in luogo suo il nostro Pierfrancesco. Era egli di età d'anni 52. nato di Nobile Famiglia, e tralle Ghibelline di Firenze, negli antichissimi tempi rinomata. I suoi integerrimi costumi lo rendevano, non solo a tutta la Città grato, ed amabile, ma a i Principi ancora accettissimo, comecchè stato antico Cortigiano della Casa de' Medici; e quello, che più si dee considerare, militando egli a i servigi della Chiesa, ed essendo Canonico dell' insigne Collegiata di San Lorenzo, era, come ottimo Sacerdote, un' esemplare di bontà, e di dottrina, a tutto il Clero; Sicchè fino da' suoi più teneri anni, conosciuta la sua Virtù dal Pontefice Leone X. lo decorò, in una Bolla da me veduta nell' Archivio del nostro Arcivescovado, del caratrere di suo Familiare, e continuo Commensale. Eguale al merito del Consolo fu la scelta, ed elezione de' Consiglieri, nella persona di Cristofano Rinieri Senatore, che col nome di Padre in quest'atto è notato, e di Bartolommeo Panciatichi, entrato anch' egli poi nell'ordine Senatorio; la Carica di Censore si ottenne da Mess. Piero Orsilago, e Francesco d'Ambra; e di Segretario dell' Accademia da Bartolommeo Carnesecchi. Intrattennero al solito l'Academia colle loro belle Lezioni gli spiriti più sublimi di quella; tra' quali furono, Bernardo Segni, Cosimo Bartoli, Antonio del Migliore, Giovanni Srozzi, il suddetto Orsilago, Ugolino Martelli, Selvaggio Ghettini, e Lodovico Epifanj, che fu poi Canonico Fiorentino; e finalmente pubblicata fu la nuova Riforma, della quale poco sopra si è parlato.

A gran ragione adunque s'impiegò l'Accademia in raccorre le notizie del noſtro Conſolo, nelle ſue Memorie Iſtoriche, e Letterarie, dove ſi legge il Catalogo delle Opere ſue; alle quali aggiugnere ſi può, che tra i Cantici Carnaſcialeſchi, ſei ve ne ſono da lui compoſti. Lungo ſarebbe il ripetere ciò, che ampiamente l'Accademia ſcriſſe di lui: Solo io dirò, per epilogo della ſua Vita, che egli fu verſatiſſimo nelle Mattematiche, nell' Aſtrologia, nella morale, e naturale Filoſofia; nell'Iſtoria, nella Coſmografia, nelle Lettere Sacre, per le quali diede opera alla Lingua Ebrea, e e ſopratutto riuſcì eccellentiſſimo nelle oſſervazioni Grammaticali della noſtra Lingua; la quale, ſenza dubbio, molto gli debbe, ſe non che egli per lo ſoverchio affetto, che le portava, fu traſportato a penſare di aggiugnerle chiarezza, aſſegnandole un' origine favoloſa, per la quale fu giuſtamente ripreſo da i buoni Scrittori. Fu ſempre però molto accreditato, e in molta reputazione tenuto in vita il noſtro Giambullari; talchè venuto a morte l'anno 1564. meritò, che gli foſſero celebrate dall'Accademia ſolennemente l'Eſequie, nella Chieſa di Santa Maria Novella, ove fu ripoſto nell'antica Sepoltura de' ſuoi Maggiori, e fattagli l' Orazione funebre da Coſimo Bartoli, e pubblicata colle ſtampe, dove ſi ravviſa chiaramente, eſſere egli ſtato, non ſolo un corteſe Gentiluomo, e un'ottimo Eccleſiaſtico, ma un buon Letterato ancora, nelle molte Opere d' ingegno, che egli ci ha laſciate; animato dall'eſempio di Bernardo ſuo Padre, Autore, inſieme con Luca Pulci, del Poema intitolato il Ciriffo Calvaneo, al quale però fu di gran lunga ſuperiore il Figliuolo; perciocchè arricchito di una profonda cognizione delle Scienze più alte, potè far moſtra di ſua Dottrina, nelle Opere ſue, tralle quali gran danno è, che perduto ſi ſia il Comento da lui già farto ſopra Dante, come affermano le noſtre Notizie Letterarie, ed Iſtoriche; alla quale Opera alludendo Niccolò Martelli gl' inviò, alla ſua ſolita maniera, con queſta Lettera, un Sonetto, che ſi trovano nel ſecondo Tomo manoſcritto delle ſue Lettere a carte 141.

Al Magnifico M. Pierfranceſco Giambollari
Conſolo dell' Accademia Fiorentina.

Eccovi, Signor Conſolo, il Sonetto, che Voſtra Signoria diceva, che più non ritrovava fra le ſue dotte, & rare Compoſitioni, che

non è meraviglia, per eſſer la guardaroba de i voſtri Studj di continovo occupata di Auctori ſacri, di Filoſofi, di Storici, & di Poeti eccellenti, e' quali pure aſſai dalla celebrata virtù voſtra amati, honorati, & viſitati, non è gran fatto, ſe quella in sì lungo tempo ha ſmarrita, & non ritrova una piccola propaggine di Carta, in ſulla quale la vi diedi allora, ch' io 'l feci, ma non importa, toccava a tenerne conto a me, & così ho fatto, come preſto in compagnia d' una bella ſchiera, tutt' in un tratto ſi vedranno. In queſto mezzo, anzi dopo, che haverete depoſto l' honorato Offitio del voſtro Conſolato, dateci la eſpoſitione del divin Tema di Dante, aſpettato da noi, non come e Giudei il Meſſia, che queſto non ſaria mai, ma con quella ardentiſſimo deſiderio, che aſpettano le minute erbicine gli Arbori, e gli Uccelli, l' aſpettata pioggia, dopo lungo tempo non caduta, nè v' intrattenga il comentarlo di alcuni, a i quali interverrà loro come al Bembo, ſacra memoria, che di Vinitiano, ci voleva inſegnar parlar Fiorentino, & Toſcano, la qual lingua ne portiamo dalla mamma, e dalla culla, in gratioſa dote, e ſmarrendo la via della adulatione, che con la eloquenza voſtra ſaria ſuperfluo, eſſendo chiara per ſe ſteſſa; raccomandomi alla religione dell' ottima bontà ſua, farò fine, che 'l Signor l' exalti. Di Fiorenza 10. *di Giugno* 1547.

Al Magnifico M. Pierfranceſco Giambollari.

Voi, ch' aprite col chiaro voſtro ingegno
Del divin Thema ogni oſcuro ſentiero,
Non aperto più anchor moſtrando 'l vero,
Che s' aſcondea ſotto velame degno.
Quante dunque ſi dee, com' è ben degno,
Gratie rendere al bel voſtro penſiero,
Che in un profondo mar di sì altero
Soggetto entrò, ſcorto dall' alto Regno.
Acciò che i gran concetti a queſto, e a quello
Del Poeta Divin ſi moſtrin fuori,
Per l' onorata penna ſol di voi;
Talchè giugnendo al fin vi ſarà bello
L' havervi poſto man, che i ſacri allori
Con ſeco partirete, e gli honor ſuoi.

Oſſerviſi di paſſaggio, che il Martelli nella ſuddetta Lettera, come zelante dell' onor della Patria, volle di traverſo combatte-

re,

re ciò, che a dirittura il Bembo disse con molta libertà veramente, ma non senza alcun fondamento di verità; e in parte nelle Scritture di alcuno degli Accademici, per altro elegante Scrittore, appariſce, che i Toſcani fondati ſul benefizio del Cielo, che donò loro il più gentil parlare d' Italia, traſcurano i loro ſteſſi beni, non oſſervando perfettamente l' eſatta correzione, e non curandoſi di aggiugnere alla fertilità, per dir così, del lor terreno, la neceſſaria cultura, e a' loro Componimenti, l' ultimo pulimento.

Nella perſona del noſtro Pierfranceſco, nato di Lucrezia degli Stefani, glorioſamente finì la Famiglia de' Giambullari, e l' onoranza, che ella godeva d' intervenire inſieme con alcuni degli Strozzi, nel giorno dell' Ottava di San Tommaſo d' Aquino, ad una Pietanza, o Deſinare, appreſtato loro nel Convento di Santa Maria Novella da' Padri Domenicani, per Legato di Frate Aleſſo Strozzi (chiamato Pietro per errore nella ſopraaccennata Orazione del Bartoli) morto in quel Convento nel 1383. con fama di ſtraordinaria bontà; il quale, tutta la pingue eredità Paterna, e quella della Madre ſua Diana di Domenico Giambullari, a favore del ſuo Convento impiegando, volle in queſte due Famiglie laſciare una sì fatta preminenza, che ancora in quelli Strozzi cammina, che diſcendono da Roſſo di Geri.

ANNO MDXXXXVII.

SELVAGGIO GHETTINI

CONSOLO XIIII.

LA perdita, che fece Firenze della Famiglia de' Ghettini, andata ad abitare in Piſa, ove fu aſcritta nel 1514. a quella nobile Cittadinanza, fu in un certo modo riſtorata dalla perſona di Meſſ. Selvaggio Ghettini, creato Conſolo della noſtra Accademia, in luogo di Giovambatiſta Strozzi il Vecchio; il quale, o foſſe per la ſua naturale averſione a qualunque pubblico impiego, o per altra cagione, che non ſi legge regiſtrata negli Atti, piuttoſto, che accettare queſta Dignità, ſi contentò

tò di ſottoporſi alla pena preſcritta allora dalle Leggi della noſtra Accademia, di eſſere cancellato dal Ruolo degli Accademici, come ſeguì. Ben ſi moſtrò il Ghettini, non meno affezionato alla memoria dell'antica Patria, che all'eſaltamento della Lingua noſtra, mentre fece ravvivare, nella ſua Reggenza, la gloria di due de i trapaſſati illuſtri Accademici, ſtato l'uno Canonico della Primaziale di Piſa, l'altro Provveditore di quello Studio, ove il Ghettini leggeva allora, con ſommo plauſo, Filoſofia. Compoſero queſto Seggio Conſolare, Meſſ. Aleſſandro Malegonnelle, e Luigi Capponi, in qualità di Conſiglieri; e di Cenſori Giovanbatiſta Gelli, e Mario Tanci; e di Segretario Antonio Cambini. I più ſegnalati Accademici concorſero ad illuſtrare l'Adunanza, colle loro Lezioni, tralle quali ſi legge ſtampata quella del Gelli nel 1549. ſopra il Sonetto del Petrarca, che comincia:

O Tempo, o Ciel volubil, che fuggendo.

E quella, che pure ſtampata è la nona tralle ſue Lezioni, fatta il dì 26. Dicembre, ſopra la Canzone del Petrarca

Vergine bella, che di Sol veſtita.

con queſto principio:

Non volendo il meritiſſimo Conſolo noſtro, Accademici Virtuoſſimi, e voi altri uditori nobiliſſimi, che in queſto giorno, ſebbene egli è ſolenne, e tanto celebrato da' Criſtiani, ſi mancaſſi di que' lodevoli eſercitii ſoliti a oſſervarſi in queſta noſtra feliciſſima Accademia; nè io ſimilmente mancare di oſſervar quanto io mi ſono volontariamente obligato; aggiunto, oltre a di queſto, a tali cagioni, il volere compiacere a lui, il che io deſidero grandemente, per la vera, & intrinſica amicitia, che io tengo ſeco, mediante le molte, & rare virtù ſue &c.

Leſſe ancora Franceſco Verini ſopra il Sonetto del Petrarca,

La gola, il ſonno, e l'ozioſe piume.

Meſſ. Giovanni Strozzi, Franceſco d'Ambra, Coſimo Bartoli, come egli medeſimo accenna ne' ſuoi Ragionamenti Accademici a carte 66. chiamando il Ghettini ſuo Amico virtuoſo; e il Varchi ſopra la Natura, che è la prima tralle ſtampate nel 1590. dove egli chiama dottiſſimo il noſtro Conſolo. Nè mancarono altri virtuoſi Accademici, che con private Lezioni ſi ſegnalaſſero, come Meſſ. Ugolino Martelli, e Bernardo Davanzati. Renderono ancora più ſplendido il Conſolato del noſtro Ghettini, due Ora-

zioni Funebri pubblicamente fatte nell' Accademia; una il dì 21. Dicembre da Antonio del Migliore, in morte di Niccolò Ardinghelli dottiſſimo Cardinale di Santa Chieſa, e noſtro Accademico; L'altra il dì 25. Marzo, da Giovambatiſta Cini Gentiluomo anch' egli Piſano, e Fiorentino, in morte di Meſſ. Franceſco Campana Segretario del Duca Coſimo, e Canonico Fiorentino, che colla ſua vigilanza aveva non poco contribuito, come Provveditore, allo Studio Piſano, e Fiorentino, e conſeguentemente ancora a tutta la noſtra Accademia. Niccolò Martelli, non ſolo laſciò alta ſtima del Ghettini, ſcrivendogli a Piſa tre Lettere, che ſono tralle ſtampate a carte 65. 72. e 73. ma nella ſeconda Parte delle ſopraddette Lettere manoſcritte, altrove citate, con una di molta ſua lode, gli manda alcuni Sonetti ſopra il parto della Ducheſſa Leonora; coll'altra, che diſteſamente quì ſi pone, volle applaudire all'elezione fatta di lui in Conſolo, così ſcrivendo:

Al Magnifico Selvaggio Ghettini Conſ. della Accad. Fior.

Io volea appunto porre il finis al ſecondo Libro delle Lettere, quando io mi rallegrai tutto, ſentendo come eravate aſſunto, per le nobili qualità, & rare virtù voſtre, al ſupremo grado del dignifſimo Conſolato della Sacra Accadem. Fiorent. & Rettore dello Studio, che veramente non poteva percuotere in perſona, che più affetionata ne foſſe; come n' hanno ben dimoſtro le voſtre dotte, & honorate Lezioni, che in quella havete fatte, quando havete . . . . . da i nobili concetti della Filoſofia, nel tempo delle Vacanze, aſſentatovi dall' almo Studio di Piſa, dove ſempre honoravi, approvavi, & ubbidivi con tanta humanità, agli ordini di eſſa Accademia, che voi n' eravate ſommamente lodato, conoſcendoſi, che e' veniva da una benigna, e virtuoſa natura: hora non vi poſſendo ricompenſare con premio maggiore, v' hanno fatto meritamente capo d'una tanta virtù: advenga che ſe l' honore è grande, le fatiche non ſon punto minori; Et fu talora, che faccendo coteſto viaggio, mi diſperai del porto. Imperò che l' aure, che di principio mi parevon, che ſpiraſſer dolcemente, luſingato da eſſe, & dalle falſe Syrene, mi conduſſero a poco a poco lontan dal lito ne l' alto mare di sì periglioſo viaggio; dove, boymè, che non dopo molto ſi mutaro venti sì contrarii, & fieri, che miſra Scylla, & Cariddi, a mezzo il verno, non ſon tali. Ond' io rivolto con tutto il penſiero alla ſoddisfation di quel Sole, che illuſtra pur queſt

queſt' alma Cittade dalla parte d' Oriente, & ricorſo prima al donatore di tutte le gratie, raddoppiando alle mie debili forze ogni eſtremo vigore, haveria trapaſſato l' onde tempeſtoſe, & nere di Stygе, e Acheronte, poco curando i fiati maligni, che mi ſpingevono incontra, & così uſcito all' aure ſerene, arrivai al deſiato porto di cotanto honore. Però voi dunque, valoroſo, & dotto Giovane, ſeguite francamente la magnanima impreſa, che 'l pregio, che n' acquiſterete, non vi può torre alcun, da tal vi è dato; & offerendomi alla ſomma di voi corteſia, vi bacio la virtuoſa mano, che 'l Signor ve la guidi, & feliciti colla gratia ſua. Di Firenze a dì 2. di Settembre l' anno 1547.

Vive ancora in Piſa la nobile Famiglia de' Ghettini, della quale fiorirono Giovanni Arciprete di quella Primaziale nel 1516. e Orazio Canonico Piſano nel 1580. Nella Chieſa di Santa Caterina di Piſa ſi legge memoria del Padre (come mi viene da quella Città riferito) del noſtro Conſolo, in una Sepoltura, coll' Arme ſua, e queſte parole.

Sepulchrum honorabilis
Viri Petripauli Alexandri
De Ghettinis Civis Florentini
Et ſuorum
Anno D. M. D. XXVIII.

ANNO MDXXXXVIII.

GIOVAMBATISTA GELLI
CONSOLO XV.

IL noſtro famoſo Accademico Scipione Ammirato, laſciò ſcritto nel Trattato della Diligenza, che *tutti coloro, i quali della loro pigrizia vogliono eſſere ſcuſati, ſono uſi di dire, che, o per la povertà, o per le molte faccende, che eſſi hanno tra le mani, o per altro, non poſſono agli Studj, all' Arti, o ad altro eſercizio vacare*. Non così certamente diſſe ne' tempi ſuoi il noſtro Giovambatiſta Gelli, il quale nato in umile fortuna, e in lavori di mano neceſſariamente occupatiſſimo, ſeppe accorciare, colla preſtezza della diligenza, la lunghezza del tempo, che dagli altri comunemente ſi ſpende in arricchire l' ingegno; *Nè al Gello* (ſoggiugne l' Autore mentovato) *impedì l' arte del Calzajuolo lo ſtudiare, e 'l comporre;* anzi viepiù negli ſtudj avanzandoſi, meritò non ſolo di eſſere il primo a farſi pubblicamente ſentire in noſtra Accademia, della quale dal Poccianti fu chiamato *excitator, & honor*; ma di ſoſtenere ancora con lode la Dignità Conſolare, e d'avere per Conſiglieri due perſone per virtù, e per Dignità diſtinte, quali furono Franceſco de' Ricci, che fu poi Canonico Fiorentino, e il Senator Criſtofano Rinieri; e due riguardevoliſſimi Cenſori, Andrea Dazzi, che morì decrepito in queſto Uſizio, e Franceſco Guidetti. L' eſempio, che diede il Gelli, riſvegliò anche ardentemente gli Accademici a ſeguitarlo nelle Lezioni conſuete, dove reſtarono impiegati, tra gli altri, Meſſ. Pompeo della Barba Medico di Peſcia, che il primo di tutti comentò un Sonetto d' un' amico ſuo, di cui negli Atti non appariſce il nome, in due Lezioni, le quali, ad inſtanza di Lattanzio Eugenio da Montefano amiciſſimo ſuo, furono dall' Autore ſtampate in Firenze nel 1554. con queſto titolo: *Spoſizione d' un So-*

Sonetto Platonico fatto ſopra il primo effetto d' Amore, che è il ſeparare l'Anima dal corpo dell'amante, dove ſi tratta de la immortalità dell'Anima, ſecondo Ariſtotile, e ſecondo Platone; ſeguitando poſcia Coſimo Bartoli, Piero Orſilago, Franceſco d' Ambra, Bernardo Canigiani, Selvaggio Ghettini, Franceſco Verini, Pierfranceſco Giambullari, che ſopra due Terzetti di Dante trattò dell' ordine dell' Univerſo, come ſi legge tralle ſue Lezioni; e Benedetto Varchi, che ragionò ſopra i Moſtri, come parimente trall' altre ſue Lezioni ſi vede.

Alle copioſiſſime memorie, che del Gelli ſtampò l' Accademia, alcune coſe mi ſia lecito ſoggiugnere, per ſeguir l' ordine incominciato. Nell' Orazione funerale fattagli da Michele Capri Calzajuolo, vedeſi la diſavventura, che egli ebbe a principio, d' impiegarſi ſempre in quell' eſercizio, nel quale fin dall' Anno 1499. ſi trova matricolato Carlo di Bartolommeo di Niccolò Gelli ſuo Padre, del Popolo di San Paolo; contro voglia del quale, non prima, che d'anni 25. ſi diede alle Lettere; e come ciò avveniſſe ce ne dà contezza Giovambatiſta medeſimo nell' Orazione, che egli fece ſopra la eſpoſizione di Dante, con queſte parole. *Ma lo Amore, che io porto, & ho portato ſempre a così raro, & eccellente huomo* (Dante) *sì per la molta dottrina, & virtù ſua; & sì per eſſere ſtato egli la prima, & principal cagione, che io ſappia quel tanto, che io sò. Concioſiacoſachè ſolamente il deſiderio d' intendere gli alti, & profondi concetti di queſta ſua maraviglioſiſſima Comedia, fuſſe quello, che mi moſſe in quella età, nella quale l' huomo è più dedito, & inclinato, che in alcun' altra, a' piaceri: & nella profeſſione, che io faceva, & fo, tanto diverſa dalle lettere, a mettermi a imparare la lingua Latina, & dipoi a ſpendere tutto quel tempo, che io poteva torre alle mie faccende familiari, negli ſtudj delle ſcienze, & delle buone Arti.* È ben l'altrui amichevole liberalità, che conoſceva il merito ſuo, tentò più volte affatto rimuoverlo dalle operazioni manuali, per tirarlo a quelle ſolo dell' intelletto, nelle quali pur non oſtante egli riuſcì valentiſſimo; di quella ſorte, nella quale era nato, al contrario degli altri Uomini, oſtinatamente contento. Ciò volle il nominato Michele Capri per maraviglia ricordare a Meſſ. Lattanzio Corteſi, nel dedicargli l' Orazione fatta al Gelli, così dicendo; *Voi, il quale già tanto amaſte, & haveſte caro queſto rariſſimo Huomo, che moſſo da propria li-*

liberalità, & grandezza d'animo, gli offeriſte modo di potere agiatamente ſoſtentare tutta la vita ſua in otio vertuoſiſſimo, ſenza impiegarſi in alcuno eſercitio, ancora che da lui tanta corteſia voſtra, con non minore magnanimità ricuſata fuſſe: ſiccome quello, che ſi recava a gloria il vivere ſolo delle ſue honeſte fatiche. E veramente è coſa degna di ſtraordinaria maraviglia, che il noſtro Giovambatiſta, non oſtante i ſopraddetti impedimenti, aggiuntovi ancora il peſo della Moglie, e de' Figliuoli, produceſſe così felicemente con tanta dottrina, e proprietà di lingua tante, e sì diverſe Opere d' ingegno, quante ſi leggono nelle mentovate Memorie Iſtoriche della noſtra Accademia; intorno alle quali non è da tralaſciare, che i ſuoi Ragionamenti, da lui chiamati Capricci del Bottajo, che furono proibiti, finchè non reſtaſſero emendati, ebbero la ſorte d'uſcire in luce da ogni errore corretti l' anno 1605. in Venezia preſſo Marco degli Alberti, con queſto titolo: *Capricci del Bottajo di Gio: Batiſta Gelli Accademico Fiorentino, nelli quali ſotto dieci Ragionamenti Morali fatti tra il Corpo, e l' Anima, ſi diſcorre dottamente di quanto deve operar l' Huomo per viver ſempre felice, quieto, & contento. Opera non meno ſententioſa, che dilettevole, per le varie materie contenute in eſſa di coſe curioſe, & molto deſiderate da ſaperſi da ogni vivente. Nuovamente corretta, & tolto via tutto quello, che poteva offendere il bell' animo del pio Lettore; dal Rev. P. Maeſtro Livio Legge, Theol. Deput. dell' Ordine di S. Agoſtino.* E perchè tale Opera ſotto altra Lingua, e ſotto altro Autore era ſtata alcun tempo coperta, l' avveduto Stampatore la volle reſtituire, e alla purità della Cattolica Religione, ed al ſuo legittimo Autore, così a i leggitori dichiarandoſi. *Eſſendomi queſti giorni paſſati capitato nelle mani un Libro in lingua Spagnola, con nome di fantaſtica Filoſofia, compoſto da F. M. & ſtampato con privilegio del Re Catolico, con gran laude di detto Autore; fui invitato dal fantaſtico nome dato a eſſo Libro, a leggerlo, & non sì toſto ne traſcorſi un foglio, che conſiderato il ſoggetto, m' avvidi, eſſere quello li Capricci del Bottajo del dottiſſimo Gio: Batiſta Gelli, già molti anni innanzi ſtampati nella Lingua Italiana in Venezia, & in Fiorenza più volte, e dal detto M. con la ſemplice traduttione in Lingua Spagnola fatti parto ſuo. Per la qual coſa, non potendo io giamai tolerare, che tal fraude reſtaſſe coperta, & che dall' altrui ſemente indebitamente ne raccoglieſſe altri il frutto, per*

la affettione, ch' io ho sempre havuto al vero Autore di sì nobil Opera, ho usato ogni diligenza per authorità de' Superiori, che di nuovo vi venissero alle mani, ma però ben riveduti, emendati, & corretti da quelli errori, che si leggevano nell' altre impressioni, e che poteva offendere il vostro bell' animo in qualsivoglia modo &c.

La quinta Lettura del Gelli, che si è renduta più rara dell'altre, fu fatta da lui nel Consolato del Canonico M. Francesco da Diacceto l'anno 1558. nel quale restò impressa in Firenze, e dedicata dall' Autore ad Ercole Visconti, che giunto in Firenze, più volte era andato a visitare il Gelli; e contiene parimente questa Lettura dieci Lezioni sopra l' Inferno di Dante. Tra quelle, che si dovevano al suo luogo registrare, si legge la seconda Lezione fatta da esso nel Consolato di Giovanni Strozzi, sopra il Sonetto del Petrarca:

Io son dell' aspettare omai sì stanco.

stampata trall' altre nel 1551. e dall' Autore dedicata a Don Giovan Vincenzio Belprato Conte d' Anversa.

Afferma di più il Poccianti, che il Gelli tradusse in Toscano gli Apoftemmi di Plutarco, del che non se ne facendo memoria nè in detta Orazione funerale, nè in altro Scrittore, mi è alquanto sospetto. Alcune delle sue Toscane Poesie sono sparse per entro alle Opere altrui, come tra i Cantici Carnascialeschi se ne leggono due del nostro Gelli. Nella Libreria de' Manoscritti Strozzi, nel Codice 952. sono le Vite de' Pittori, Opera originale di Giovambatista Gelli, dedicata con una erudita Lettera proemiale a Francesco di Sandro suo carissimo Amico; e cominciando da' più antichi, brevemente vi si leggono distese le Vite de' seguenti Professori: Cimabue, Giotto, Maso detto Giottino, Stefano chiamato il Dottore, Taddeo Gaddi, e Gaddo suo Padre, Agnolo di Taddeo Gaddi, Antonio Fiorentino chiamato da Siena, e da Venezia; Masolino, Andrea di Cione chiamato l' Orghagna, Buonamico, lo Starnina, Lippo Fiorentino, Maestro Dello Fiorentino, Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, Filippo di Ser Brunellesco, Niccolò da Buggiano, Donatello, Nanni di Bianco, Andrea del Varrocchio, e Michelozzo.

Non è adunque maraviglia, che il merito d' un tanto Uomo fosse riconosciuto dal Duca Cosimo, con farlo Cittadino Fiorentino, e conferirgli la pubblica Lettura di Dante nello Studio di

questa Patria, il che seguì con molto suo plauso l'anno 1553. E finalmente pieno di gloria, ed agli Amici carissimo (tra' quali il Giambullari intitolò il Gello il suo Dialogo dell'Origine della Lingua Fiorentina) passato all'altra Vita l'Anno 1563. ebbe sepoltura in Santa Maria Novella nel Sepolcro di sua Famiglia, a numero 145. ove si leggevano queste parole, conservate nel Sepoltuario Fiorentino M.S. di Stefano Rosselli.

Franciscus & Carolus Bartholomæi de Gellis sibi Posterisque posuere.

ANNO MDXXXXVIII.

COSIMO BARTOLI

CONSOLO XVI.

NOn sazia ancor l' Accademia nell' ammirazione di quel Giovanni Strozzi, seduto il secondo Consolo sett' anni addietro, volle di nuovo concorrere all' elezione di sua persona in tal Dignità, nella quale, essendo i voti degli Accademici in pari grado a favore ancora di Cosimo Bartoli, cadde la sorte nello Strozzi. Ma egli scusandosi questa volta, per l'occupazione sopraggiuntagli un'anno avanti, della Lettura nello Studio Pisano, diede luogo alla conferma del Bartoli, Gentiluomo veramente di non minore letteratura dell' altro, e d' ingegno così pronto, e versatile, e somigliante peravventura a quello di Leon Battista Alberti, tanto dal nostro Bartoli tenuto in venerazione, ed imitato. Due prudentissimi Senatori entrarono suoi Consiglieri, Alessandro Malegonnelle, e Alessandro Antinori, occupando la carica di Censori Carlo Lenzoni, e il sopraddetto Gio: Strozzi, che fu tratto alla sorte. Il primo a dar principio alle Lezioni fu Francesco Vivuoli, stato Lettore di Medicina nello Studio di Pisa; seguitato poi da Francesco d' Ambra, da Piero Orsilago,

da

da Pierfranceſco Giambullari, e da Giovambatiſta Gelli, che in due Lezioni finì di eſporre il Sonetto del Petrarca, che comincia:

L'aſpettata Virtù, che in voi fioriva.

e che furono poi ſtampate fra l'altre ſue. Appariſce per gli Atti dell'Accademia, eſſere ſtate approvate da' Cenſori, per pubblicarſi alla ſtampa, alcune Opere di Bernardo Segni, e del ſuddetto Gelli. Parve conveniente coſa al noſtro Conſolo di onorare pubblicamente la memoria d'Andrea Dazzi, non ſolo per eſſer morto in carica, come s' è detto, ma molto più per li meriti ſingolari del medeſimo, avendo per tanti anni eſercitata la pubblica Lettura di Lettere Greche nello Studio Fiorentino, oltre agli altri pregj, ch' ei poſſedeva di Poeta Latino, e di benemerito inſomma delle Lettere, come ſi ravviſa e dalle teſtimonianze degli Autori, che parlano di lui, e dalle Opere dell'ingegno ſuo, che furono dopo ſtampate in Firenze con queſto titolo: *Andreae Dactii Patricii & Academici Florentini Poemata*. Fu data perciò a far l'Orazione funebre, in lode di queſt' Uomo, a Michelagnolo Serafini, il quale il dì 20. di Dicembre, con molta ſua gloria, la recitò nella Sala del Papa, con grande apparato, e concorſo di gente.

L'applicazione indefeſſa, che Coſimo Bartoli poſe negli ſtudj, e le fatiche da lui impiegate nelle Opere d' ingegno non meno d' altri, che ſue, non lo rimoſſero da altri pubblici Civili maneggi; onde l'anno 1568. fu mandato dal Duca a Venezia in qualità di ſuo Reſidente, ove egli dimorò quattro anni, e ſubito tornato alla Patria fu eletto Propoſto dell'inſigne, ed antichiſſimo Tempio di S. Giovanni, il qual miniſtero eſercitò egli da eſemplariſſimo Sacerdote fino alla morte. Delle ſue pregevoli qualità, e dell' Opere della ſua penna ce ne da contezza il Poccianti con queſte parole: *Coſmus Bartholius Sacri Baptiſterii praeſes, Coſmi Hetruriae Magni Ducis apud Venetos Orator, & Academiae Florentinae ornamentum perpetuum. Vir quidem ingenio ſubtilis, eloquio terſus, ſermone diſertus, & omni ſcientiarum genere, conſummatiſſimus, evigilavit vulgari, ſed eleganti idiomate Vitam Federici Imp. De metienda longitudine, latitudine, & profunditate, opus valde probabile. Rurſus ut Orator graviſſimus laudationes luculentas habuit in obitu Giambullarii, & Lenzonii, quos ſumma benevolentia, & perpetuo amore complexus eſt. Item è latino convertit omnia Leonis Baptiſtae Alberti Opuſcula, quae ex Inferis quaſi deperdi-*

ta

ta ad vitam revocavit, collegit, & collocupletavit, & ità doctè, ità elegantèr, ac ſcitè, ut nihil ſupra. Praeterea ſeptem Libros Giambullarii de Europa inſcriptos, hinc inde ob ejuſdem authoris intempeſtivam mortem diſperſos coacervavit, typiſque excudendos ſtuduit. Obiit Floren. men. Decemb. cujus cadaver in Eccleſia S. Joan. Bapt. humatum eſt. Delle ſopraddette Opere, e di alcune altre del Bartoli, non toccate dal Poccianti, farò quì più diſteſa memoria.

Avendo il noſtro Coſimo veduto, che andava quaſi del tutto mancando la Traduzione del Comento di Marſilio Ficino ſopra lo Amore, ovvero Convito di Platone, riſcontrolla minutamente con una buona copia tratta dall'Originale di Marſilio, e aggiuntovi avanti un lungo diſcorſo, ſotto nome di Neri Dortelata, ſopra la Ortografia, e altro attenente alla Lingua Toſcana, e una copioſa Tavola in fine, la dedicò con una bella ſua Lettera al Duca Coſimo, ſtampando queſt' Opera in Firenze in ottavo per Neri Dortelata ſuddetto l'anno 1544. Diede alle ſtampe la Difeſa della Lingua Fiorentina, e di Dante, Opera poſtuma di Carlo Lenzoni amiciſſimo ſuo, e dedicandola al Duca Coſimo, la ſtampò in Firenze nel 1556. in fine della quale vi è l'Orazione, che fece il Bartoli nell' Accademia Fiorentina, in morte di detto Lenzoni. Similmente in Venezia fece ſtampare nel 1566. la Storia dell'Europa di Pierfranceſco Giambullari, dedicandola pure al Duca Coſimo, coll'Orazione in fine, detta da lui per l'Accademia Fiorentina nell'Eſequie del Giambullari. Udì nella Filoſofia Peripatetica Meſſ. Franceſco Verini, come afferma il Valori ne' Termini di mezo rilievo, e d'intera dottrina. Nelle Mattematiche diſcipline verſatiſſimo, preſe molta affezione alle Opere del noſtro Leon Battiſta Alberti, e riflettendo al fine, pel quale era creata l'Accademia, ſi meſſe diligentemente a tradurle, il che con felicità condußſe a fine. Belliſſima è pertanto l'edizione in foglio della Traduzione dell'Architettura dell'Alberti, alla quale aggiunſe molti diſegni di fabbriche, e d'altro, già deſcritti dall'Autore, e parte dal Traduttore inventati, come a lui pareva, che l'Autore far gli poteſſe. Il Libro porta queſto queſto titolo: *L'Architettura di Leon Battiſta Alberti, tradotta in Lingua Fiorentina da Coſimo Bartoli Gentiluomo, & Accademico Fiorentino, con la aggiunta de' diſegni. in Firenze* 1550. *Appreſſo Lorenzo Torrentino.*

Opuſcoli Morali di Leon Battiſta Alberti Gentiluomo Fiorentino,

ne'

ne' quali ſi contengono molti ammaeſtramenti neceſſarj al viver dell' Huomo, così poſto in Dignità, come Privato. Tradotti, & parte corretti da M. Coſimo Bartoli. In Venezia appreſſo Franceſco Franceſchi Saneſe 1568. Dedica il Bartoli la detta Opera generalmente a D. Franceſco de' Medici Principe di Firenze, e di Siena, e gli Opuſcoli poi in particolare, ciaſcuno da ſe a varj ſuoi Amici. Due di queſti Opuſcoli tradotti, cioè i Trattati della Pittura, e della Statua, furono da Raffaello Du freſne ſtampati in foglio in Parigi nel 1651. dietro al Trattato della Pittura di Lionardo da Vinci. Diede alla Luce delle ſtampe in Firenze per i Giunti nel 1584. il Trattato degli Elementi del parlar Toſcano, Opera poſtuma di Giorgio Bartoli ſuo Fratello, e la dedicò a Lorenzo Giacomini. A lui ricorrevano i virtuoſi Amici ſuoi, conſultandolo nelle materie Letterarie; come fu il Gelli, che lo introduce a parlare nel ſuo Dialogo, o Ragionamento ſopra la difficultà del mettere in regole la noſtra Lingua; e come fu Remigio Fiorentino, il quale tralle ſue Lettere Familiari ſtampate in Venezia nel 1582. a carte 184. una a lui ne manda ſcrittagli nel 1565. che comincia: *Havendo moſtrato a V. S. già ſono alquanti anni, certe mie Compoſitioni Spirituali, ſopra le quali havendo havuto il parer ſuo, di cui ho fatto ſempre quella ſtima, ch' io debbo, ho preſo ardire di fargli vedere ancora la preſente Seſtina, pure anch' eſſa Spirituale, e prima, ch' io la mandi fuori, ne voglio il ſuo giudicio, perchè non mi fidando del mio, che mi potrebbe ingannare, debbo ricorrere a coloro, che con libertà d' animo, e con vivezza di ragione me ne diranno apertamente il parer loro, ſiccome ho veduto, che ha fatto V. S. intorno alle coſe mie &c.*

Manlio Severino Boetio Senatore, & già Conſolo Romano, della Conſolatione de la Filoſofia. Tradotto da Coſimo Bartoli Gentilhuomo Fiorentino. In Fiorenza appreſſo Lorenzo Torrentino Impreſſor Ducale 1551. dedicato dall' Autore al Principe di Salerno Sanſeverino, a cui di queſta Traduzione parlando, dice: *La quale io già più meſi ſono per ordine dello Illuſtriſſimo Signore Duca mio Signore, che la voleva per mandarla a ſua Maeſtà Ceſarea, traduſſi nella noſtra propria, & naturale Lingua Fiorentina*, e avendola prima indirizzata con una Lettera nel 1549. al Duca Coſimo, il medeſimo gli conferma, aggiugnendovi di più un finiſſimo giudizio di queſto non mai a baſtanza lodato Libro di Boezio; del

quale ragionando pure Michelagnolo Serafini nel Proemio al ſuo Comento del Sonetto di Giovambatiſta Strozzi, che altrove ſi cita, dice, che egli, *mercè del Molto Reverendo, & dottiſſimo M. Coſimo Bartoli, ſi può vedere al preſente nella noſtra Lingua tradotto fedeliſſimamente*. La medeſima fatica preſe a fare, come ſi è detto, il Varchi, con utile, e virtuoſa gara; eſſendo ſempre bene, che in un' Opera ſola, particolarmente di Traduzioni, s' impieghino più ingegni, affinchè dove uno manca, ſupplifca l' altro; e ſi vegga in varia guiſa, per ricchezza della Lingua, la diverſità della fraſe, colla quale il medeſimo ſentimento è traſportato.

Non fu però il Bartoli tanto delle Opere altrui innamorato, che non s' impiegaſſe anch' egli a fare da ſe, e a dar fuori ottimi parti del ſuo felice ingegno, come furono quelli, de' quali ſe ne danno i titoli. *Ragionamenti Accademici di Coſimo Bartoli Gentiluomo, & Accademico Fiorentino ſopra alcuni luoghi difficili di Dante, con alcune invenzioni, e ſignificati, & la tavola di più coſe notabili*. Furono impreſſi ſenza l' anno a Venezia, e dedicati al Duca Coſimo, a cui nella Lettera paleſa il diſegno, che egli ebbe in far ciò, con queſte parole: *Della mia inſufficenza mi ha aſſicurato il ſuggetto, ſopra del quale già furono fondati queſti miei Ragionamenti Accademici, cioè gli alti concetti del noſtro Divinifſimo Dante, mediante le grandezze de' quali io già preſi occaſione di trattare pubblicamente nella honorata Accademia Fiorentina quelle materie, le quali io dipoi, ad inſtanza di più Amici, ridufſi con la aggiunta d' alcune invenzioni in queſta forma*. Una di queſte ſue Lezioni Accademiche ſopra Dante ſi legge nella Raccolta del Doni, ſtampata in Firenze nel 1547.

La Vita di Federigo Barbaroſſa Imperatore Romano di M. Coſimo Bartoli. Allo Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig. il Sig. Coſimo de' Medici Duca di Firenze, & di Siena. In Firenze appreſſo M. Lorenzo Torrentino 1559.

Coſimo Bartoli Gentilhuomo, & Accademico Fiorentino, del modo di miſurare le Diſtantie, le Superficie, i Corpi, le Piante, le Provincie, le Proſpettive, & tutte le altre coſe terrene, che poſſono occorrere agli huomini, ſecondo le vere regole d' Euclide, & degli altri più lodati Scrittori. In Venezia per Franceſco Franceſchi Sanese nel 1589. Diviſelo in ſei Libri, avendolo fin dell' anno 1559. come ivi ſi legge, dedicato al Duca Coſimo.

Diſ-

Diſcorſi Hiſtorici Univerſali di Coſimo Bartoli Gentilhuomo, & Accademico Fiorentino. All' Illuſtre Signore Giulio Pallavicino. In Genova 1582. Son dedicati a detto Pallavicino da Scipione Metelli da Caſtelnuovo di Lunigiana, a cui dice, eſſere ſtati impreſſi un' altra ſola volta. Tra i M. S. Strozzi, nel Codice 560. in foglio reale, ſi trovano i primi venti de' ſuoi Diſcorſi originali, che ſono in tutto quaranta.

Tutte queſte Opere ſono aſſai commendate da varj Scrittori. Ma tralaſciando ogni altra teſtimonianza, che del loro Autore ſi potrebbe addurre, terminerò col giudizio, che della ſua lingua ne da Orazio Lombardelli ne i Fonti Toſcani a carte 76. dove egli dice, che *Coſimo Bartoli Fiorentino ne i Ragionamenti Accademici, e ne' Diſcorſi Politici ha lingua regolata, ſtil grave, e puro.*

Egli fu Figliuolo di Matteo Bartoli, ſeduto due volte nel Supremo Magiſtrato de' Priori, e di Caſſandra di Andrea Carneſecchi. Un'altro Coſimo Bartoli Dottore di Legge, Figliuolo di un' altro Matteo Cugino del noſtro, ſi trova Propoſto dell' inſigne Collegiata di Empoli nel 1598.

ANNO MDXXXXIX.

FRANCESCO D' AMBRA

CONSOLO XVII.

FRanceſco nato di Giovanni d' Ambra, e dell' Aleſſandra di Giovanni da Filicaja, ſiccome per le ſue ameniſſime Commedie, oltre alle altre doti d' ingegno, ſi acquiſtò gli applauſi univerſali della Città, così meritò ancora le particolari acclamazioni dell' Accademia, in eſaltarlo al Conſolato. Preſero con eſſo lui la carica di Conſiglieri Meſſ. Piero Trucioli Priore di S. Lorenzo, e Bernardo Segni; quella di Cenſori Piero Orſilago, e Antonio Landi, che fu tratto alla ſorte. Frequentiſſime furono le Lezioni, nelle quali ſi eſercitò, tra gli altri valenti

ſpiriti, lo ſteſſo Conſolo, il Varchi, l' Orſilago, Pandolfo da Diacceto, che fu poi Canonico Fiorentino, Michelagnolo Serafini, Franceſco de' Vieri, Michele de' Vieri, che fece una Lezione ſopra le Comete, che ſi legge tra' Manoſcritti Strozzi nel Codice 1100. a carte 47. e Giovambatiſta Gelli con due Lezioni ſopra i due Sonetti del Petrarca, che lodano il Ritratto di Madonna Laura, che ſtampate ſi trovano trall' altre ſue.

Alle virtuoſe maniere di queſto Gentiluomo, fece l' Accademia noſtra giuſtizia coll' Elogio, che ne ſtampò, col quale giuſtiſſimamente ſi eternò il grido, che ne riportarono le ſue Commedie, *quae poſtmodum non parvo applauſu, regioque apparatu receptae fuere*, come di loro parlò il Poccianti. La Coſanaria in Verſi ſciolti, titolo ſimile alla Ciſtellaria di Plauto, ſtampata nel 1566. e lodatiſſima dagl' intendenti, fu data fuori da Aleſſandro Ceccherelli, e da lui dedicata a Meſſ. Filippo Calandri, al quale dice, trall' altre, nella Dedicatoria: *Perlochè infra tanti apparati, & coſe degne di riguardo, che ſi ſono nelle Nozze dell' Illuſtriſſimo Principe Signor noſtro fatte, & meſſe in opera; la Comedia di Franceſco d' Ambra, con gl' Intermedj di Gio: Batiſta Cini, è veramente ſtata una di quelle coſe, che meritava eſſer goduta, & viſta non ſolo da i Toſcani, ma da qualſivoglia altra Natione; perchè ſebbene fuſſero ſtati privi dell' intendere i concetti della Comedia (non havendo la noſtra Lingua) ſi ſarebbero reſi paghi, & contenti della bella varietà degl' Intermedj, & della eccellente muſica, con la quale erano explicati sì alti concetti.* Per la Commedia intitolata *il Furto*, compoſe gl' Intermedj il noſtro Meſſ. Ugolino Martelli, che ſi conſervano manoſcritti in un Libro ſegnato D. appreſſo il corteſiſſimo Niccolò Panciatichi Gentiluomo della Camera del Granduca, e noſtro Accademico; ed io porrò quì, per darne un ſaggio, il primo Madrigale, fatto innanzi all' Atto primo.

Udendo ragionar, che quì ſi denno
Atti ſoavi, & cari
Di Furto preſentare, ond' altri impari
Con gran diletto aſſai prudenza, e ſenno;
Noi, ch' a tal gioco non havremmo pari
Zingare d' alta pruova,
Cui di ſempre furar diletta, e giova,
Quì venghiam per giuocar coſa sì nuova.

Stan-

Stanza ſeconda.

Et dirvi intanto, che non ſempre il Furto
Coſa malvagia, & ria
Deveſi riputar, ch' en tutto ſia,
Perchè di lui gran ben talora è ſurto:
Ruba il ſeme la terra, & rubò pria
Queſta il vivace humore.
Ruban le Ninfe a i loro amanti il core,
Onde ne ſorge il dolce ben d' Amore.

I Bernardi è il titolo della terza Commedia del noſtro Franceſco, riportate tutte dalla noſtra Accademia nelle ſue Memorie ſtampate, e tutte per la proprietà della Lingua noſtra, e de' noſtri proverbj, citate dal Vocabolario della Cruſca, tra i Libri, che ſervono per fare autorità. Fu graziosamente dipinto l' Ambra da Benedetto Varchi in queſto tra' ſuoi Sonetti encomiaſtici familiari a carte 145. ne' quali è veramente copioſiſſimo, e ſingolare.

Caro, dolce, corteſe, e gentile AMBRA,
Per cui la dotta ſchiera, onde s' honora
Hoggi Fiorenza, qual gemma s' indora,
O ſeta inoſtra, ognor s' imperla, e inambra:
In voi, come talor feſtuca in ambra
Bontà ſi chiude, e fuor traluce, ch' hora
Poco ſi ſtima, e vederiaſi ancora
Correre al par d' Arno, e del Tebro l' Ambra;
Se non che rea fortuna, & uſo vile
D' eſto ſecol malvagio, avaro, e fello,
Ad altre cure vi rivolge, e tira;
Ben può dolerſi colla Toſca Lira
Il Socco, che per voi veniva bello,
E quanto il Roman forſe alto, e gentile.

La Traduzione delle Storie di Marco Antonio Sabellico, di cui pure ſi fa menzione nelle Memorie ſtampate dall' Accademia, ſi conſerva originale manoſcritta in un groſſo volume appreſſo il Cavalier Giovambatiſta, e Vincenzio d' Ambra noſtri non men gentili, che virtuoſi Accademici, deſcendenti per diritta Linea dal noſtro Franceſco loro terzo Avolo, e dalla ſua Conſorte Ginevera di Niccolò Biſſoli; ſiccome tralle prezioſe rarità di queſta Caſa ſi vede il Ritratto di detto Franceſco, fatto di buona maniera

ſul

ſul legno. Paſsò all' altra vita Franceſco d' Ambra l' anno 1558. e fu nella Sepoltura de' ſuoi Maggiori nella Chieſa di Santa Croce ripoſto.

ANNO MDXXXXIX.

PIERO ORSILAGO

CONSOLO XVIII.

IL pregio dell' Armi, e delle Lettere non andò mai diſgiunto nell' antichiſſima, e nobiliſſima Città di Piſa, la quale, ſiccome fu Madre di Uomini ſegnalatiſſimi nella Milizia, per reſiſtere alle vicine Potenze, che per Mare, e per Terra infeſtavano la ſua Repubblica, così per mantenere l' Univerſale Studio delle Scienze, non ſolo accolſe nel ſuo ſeno Letterati di ſommo grido, ma ne produſſe non pochi de' proprj Cittadini, che a lei recarono, al pari de' Cavalieri più forti, fama, e riputazione non ordinaria. Alle quali coſe reflettendo peravventura il ſapientiſſimo noſtro Duca; e veggendo, eſſere quella Città per le malagevoli condizioni de' tempi alquanto dalla ſua prima grandezza allontanata, volle in eſſa fondarvi la Sede della Religione di Santo Stefano, ſeminario di prodj, e valoroſi Cavalieri, e rimettervi, e agumentarvi la pubblica Univerſità, provvedendola di nuovi Onori, e Privilegj per lo coltivamento delle Scienze, e delle Arti più utili, e neceſſarie. Fra i nobili Cittadini adunque, che al tempo di sì magnanimo Principe, fecero nelle Lettere onore a Piſa, uno certamente ſi fu Piero Orſilago, che animato dall' eſempio di Maeſtro Gabbriello ſuo Padre, nella Filoſofia inoltrandoſi, divenne non ſolo eccellente Medico, ma Letterato ancora di buon guſto; onde fattoſi conoſcere, ed ammirare nella Città noſtra, e nella noſtra Accademia, meritò di eſſerne creato Conſolo, e di avere per Conſiglieri due ſuggetti al ſoſtenimento di ogni Repubblica utiliſſimi, quali ſono i Profeſſori delle Leggi,

e delle

e delle Lettere, e quali furono appunto Aleſſandro Malegonnelle, e Benedetto Varchi. Alla ſua elezione volle applaudire Antonfranceſco Grazini, detto il Laſca, in queſti due giocoſi Sonetti, che ſi leggono tralle Rime piacevoli di diverſi ſtampate in Venezia nel 1603. a carte 112.

All' Orſilago fatto Principe dell' Accademia Fiorentina.

Pure al governo ſete eletto voi
Di queſto Legno, il qual da fieri venti,
Grechi, Libecci, Levanti, e Ponenti
Girato, non conoſce i liti ſuoi.
Carpioni, e peſci Lupi, e peſci Buoi,
Sirti, Sirene, Arpie, Moſtri, e Serpenti,
Gli ſono intorno, e ſtanno pronti, e intenti,
Per farlo dare in ſcoglio, e romper poi.
Ma verrà lor fallito ogni diſegno,
Perchè da voi, ſaggio Nocchiero accorto,
Sarà guidato con deſtrezza, e ingegno.
Già mi par' egli, anzi lo veggio ſcorto,
Carco di ricca merce, e d' onor degno,
Per voi condotto al deſiato Porto.
Se lo Stradin, ch' è morto,
Foſſe viv' ora, andrebbe com' un Drago
Gridando: viva viva l' Orſilago.

Dice il bene, che l' Accademia può aſpettare dal detto Principe.

Al primo ſcontro, & alla prima entrata
Dimoſtro avete giudicio, e dottrina,
Tanto, che l'Accademia Fiorentina
Spera da voi ſalute alla giornata.
E fra ſe dice: s' io ſono oppilata,
Et ho la febbre ognor, che m' aſſaſſina,
Meſſer Pietro è Dottor di Medicina;
Diavol, ch' io non guariſca a queſta fiata.
Come ſi ſa la cagion principale,
Che fa venire altrui la malattia,
Agevole è guarir poi ciaſcun male.

L' Orſilago è un' uom, che ſalmiſia,
Conoſce l' accidente al naturale,
E fa tutti i pedanti ſtare al quia.
Queſta dunque è la via,
Mettermi in mano delli Umidi miei,
Et abbatta, e ſconfonda gli Aramei.

E quì non è maraviglia, che il Laſca biaſimi, e ſi dolga dell' Accademia Fiorentina, perchè vi aveva avuti de' diſguſti, e n' era ſtato fatto aſſentare, come ſi può vedere dalle ſue Notizie ſtampate. Intende in queſti ultimi Verſi dell' Accademia degli Umidi, della quale fu egli de' Fondatori; e gli Aramei per quelli Accademici Fiorentini, ſeguaci del Giambullari, e degli altri, che con troppa credulità, o burbanza, pretendevano di far venire la Lingua Etruſca dalla Siriaca, da loro chiamata Aramea. Non ſolo col proprio eſempio leggendo più volte l' Orſilago in Accademia, ma eſortando ancora gli altri efficacemente, promoſſe le ſolite Lezioni, come ſi ravviſa da una Lettera ſcritta al Varchi, di queſto tenore, tratta dal Codice 481. de' Manoſcritti Strozzi.

M. Benedetto Magnifico. Se deſiderate farmi piacere, ora è tempo, perchè gli Aramei m' hanno congiurato contra; non vogliono leggere, nè permettono, che altri legga; tuttavolta ho ſempre havute Lezioni, e n' haverò fino all' ultimo del mio Conſolato; E perchè ho promeſſo al Signor Duca alla fine mandargli in ſtampa tutte le Lezioni; perciò vorrei ve ne fuſſe fra quelle, ch' io ho aute, una voſtra. Varchi mio caro, ſicchè potendo queſta Quareſima, mi farete coſa grata, nè altro mi occorre dirvi, ſalvo, che ſalutiate il Bonſi, e pregatelo, che non mi manchi della promeſſa. State ſano. Di Fiorenza li 23. di Dicembre 1549.

E ſebbene, qual ne foſſe la cagione, non leſſe il Varchi nel ſuo Conſolato, ſupplirono al deſiderio ſuo il Gelli, che ſpoſe un Madrigale, ovvero Ballata del Petrarca, come ſi legge tralle ſue Lezioni ſtampate; Pandolfo da Diacceto, Agnolo, e Fabio Segni, Bernardo Davanzati, Franceſco d' Ambra, Lionardo Tanci, Giovanni Cervoni da Colle, che fece una' ſpoſizione del Sonetto del Petrarca:

Amor fortuna, e la mia mente ſchiva.

e ſtampandola in Firenze l' anno 1550. pel Torrentino, la dedicò a Monſignor Luigi Ardinghelli Veſcovo di Foſſombrone; e Miche-

chelagnolo Serafini, che avendo fatta una Lezione ſopra un Sonetto di Giovambatiſta Strozzi, ancor vivente, la diede l'anno dopo alla luce delle ſtampe. Della reputazione, in che fu ſempre tenuto Meſſ. Piero, e dell'altre ſue qualità, ne laſciò pubblica teſtimonianza Niccolò Martelli, mandandogli queſta Lettera ſcrittagli di Venezia, tralle ſtampate a carte 78.

Se la mia penna molto più corteſe, che forſe hoggi non ſi converia (mercè d'una natura in me così fatta) ha dato nome inſino a coloro, co i quali io non tengo obligo alcuno, M. Pietro mio Eccellente, perchè non degg'io maggiormente farlo d'un par voſtro ſenza pari, tenendo pel contrario l'obligatione con l'alta gentilezza ſua; che vi degnaſte voi ſolo appunto dar ſaggio sì nobilmente delle rare virtù voſtre nella Sacra Accademia Fiorentina, leggendo in publico nel tempo del mio Conſolato il mirabil Sonetto:

S' io foſſi ſtato fermo alla ſpelonca,
La dove Apollo diventò Profeta.

Onde narraſte l'antica origine dell'alta Nobiltà di Fiorenza, non più narrata tanto adreto per altrui (del che ve ne deve ſempre haver' obligo immortale) & per non mancare alla voſtra parola di Re, tornaſte inſino da Piſa con una inondation meravigliosa, & l'honor, che vi faceſte, & l'aldienza, che haveſte univerſalmente di sì gran popolo, empiè d'invidia quelli, che ſi promettevono, & promettono anchora di ſaper tanto tanto di loro ſteſſi, quel giorno s'avvidero, che non pure nell'alta Filoſofia, & nell'alma Poeſia, ma nella Sacra Theologia gli laſciaſte adreto di gran lunga quanto una Aquila laſſeria ogni altro augello, ch'habbia piume, & voli. Ma laſciamo ſtare la Eloquenza, & la facondia dell'intelletto, la gratia del porger poi le belle parole, che proferivano sì alti, & leggiadri ſenſi con grata modeſtia; era quello, che faceva, non meno ſtupire le genti. Onde ne riportaſte quelle ſante lodi, che a un buono come voi ſi convenivano, & il Grado, ch'io tenea (la mercè voſtra) hebbe anchora quello honore, che ſe li aſpettava, & non guardaſte alle continove occupationi, che haveri della nobil Medicina, la quale ſolo eſercitate per guarire, & non per premio: eſſendo alla ſapienza voſtra note le virtù dell'Erbe, come i ſenſi di Galeno, di Dioſcoride, & di quanti mai più eccellenti hebbero i tempi antichi, & moderni &c.

Non è maraviglia adunque, che da' ſuoi contemporanei foſſe

ſempre celebrato, e ne' noſtri tempi dall' eruditiſſimo Abate Giuſto Fontanini ripoſto tra i celebri Accademici Fiorentini nel ſuo Aminta difeſo. Scrivegli ancora una Lettera di ſtima Gabriello Simeoni; e Pierfranceſco Giambullari nel Gello, ovvero Dialogo della Lingua ſtampato in Firenze nel 1546. a carte 61. così ne ragiona: *A queſta dimanda non vi harei io ſaputo riſpondere così a pieno; ſe il diligentiſſimo inveſtigatore delle Antichità, & amatore grandiſſimo di queſta Lingua, Maeſtro Piero Orſilago Piſano, Fiſico Eccellentiſſimo, non me ne haveſſe ſcoperto il vero, col mostrarmi uno antico Libro con alcuni Sonetti del preſato Agatone* (Druſi) *ſcritti a M. Cino da Piſtoja, & di M. Cino ad eſso Agatone.* Queſto Sonetto però del Druſi ſi ſtima certamente finto, e ſuppoſitizio, come dice l' incomparabile Canonico Giovan Mario Creſcimbeni ne' Comentarj della volgar Poeſia. Una Lezione fatta dall' Orſilago nella noſtra Accademia, ſi trova ſtampata in Firenze nel 1549. con queſto titolo: *La ſettima Lettione di M. Pietro Orſilago da Piſa ſopra il Sonetto del Petrarca: Paſſa la Nave mia colma d' oblio.* dedicata dall' Autore al Duca Coſimo, e ripiena di moraliſſimi ſentimenti. Eſercitò ancora il ſuo talento in opere di ſua profeſſione, e di Poeſia Toſcana; Tra i Manoſcritti Strozzi vi è il Codice 329. in ottavo, che è un' Opera ſua originale, indirizzata nel 1541. a Raffaello ſuo Fratello, che fu Medico anch' egli, e Lettore di Filoſofia nell' Univerſità di Piſa, con queſto titolo: *Petri Orſilaci de compoſitione Medicamentorum.* Tralle Rime di molti Eccellenti Autori ſtampate in Venezia dal Giolito nel 1549. vi è a carte 121. una Canzone dell' Orſilago, che principia:

Sull' apparir della Diana Stella.

Tralle Rime di Laura Terracina raccolte dal Domenichi, e impreſſe in Venezia nel 1550. ſi leggono due Sonetti di Meſſ. Piero, in lode di detta Terracina. Antonfranceſco Doni nella prima Parte de' Marmi a carte 119. regiſtra un Capitolo in terza rima, del mirabile Orſilago, come egli lo chiama, ſcritto al Veſcovo de' Marzi in biaſimo di Livorno, ove egli dimorava, che comincia:

Monſignor mio, ſe voi ſapeſte bene
L' affezion, ch' io vi porto quanta ſia,
Avereſte pietà delle mie pene.

E finalmente il medeſimo Doni, dedicandogli la quinta Parte della

della ſua Libreria, ſtampata in Venezia nel 1580. così in questa Lettera le ſue gentili, e virtuoſe maniere a noi laſciò deſcritte.

. . Ho veduto infinite volte tanti ſegni del valore, & della bontà voſtra verſo me, & gli amici miei, ch' io vi ſarò perpetuamente obligato. Et s' io potrò farlo, il mio penſiero ſarà più ardente ogn'hora, a rendervi gratie convenienti, ſe non al merito voſtro, almeno all' amore, che è fra noi. E' maraviglia certo a' dì noſtri ritrovare molti Medici eccellenti, ma egli è ben maggior maraviglia vederne uno eccellentiſſimo, amorevole, & corteſe, ſenza dubbio voi ſete uno miracolo di natura, anchorachè le buone qualità voſtre tutte procedano dall' eſſer nato di nobil Sangue. Perchè havendo accompagnato la nobiltà degli Antichi, con la virtù di voi ſteſſo, ſete riuſcito una compoſitione perfetta: onde fate Opere degne di voi, della Patria, & della Famiglia. Ma non è baſtato all' animo voſtro occuparſi in sì difficile profeſſione, quanto è la Medicina; che oltra la cognitione dei miſterj della Philoſophia, vi domeſticaſte dimaniera colle Sacre Lettere, che n' havete prodotto poi mirabil frutti. Ho veduto ſtampata (per ſaggio honorato del voſtro animo) nel ſecondo Libro delle Rime diverſe, la voſtra belliſſima Canzone, in lode del Duca; la quale è veramente degno parto del ſingolar voſtro ingegno. Ma voi gli fate bene un gran torto a non imprimere anchora tanti voſtri frutti di Poeſia, de' quali ſo che ſete copioſo. Et dovete haver cura, non coteſta ſoverchia modeſtia ſia ripreſa in voi. Perchè le coſe ben nate, & col dritto giudicio maturate, non hanno da combatter con le tignuole, negli Scrittorj; ma debbono comparire in publico a ricevere i meritati honori dall' openione univerſale. Fate anco ingiuria alla voſtra fama, tenendo ſepolte le degne Lettioni, che sì dottamente havete fatto nell' Academia; & è una impietà, che priviate del frutto di quelle, tutti coloro, che non hanno havuto ſorte di udirvi alla preſenza. Onde vi prego a riſolvervi di volerle ſtampare, acciò che ell' entrino in queſta Libraria in compagnia di tanti eccellenti ingegni: ſpero che non mi negherete queſta gratia, la quale a voi riuſcirà perpetuo honore. Leggete intanto queſta tavola generale di tutti i Libri, che ſi ſon potuti trovare, nella qual ſono anchora molti, che non ſono ſcritti innanzi, & molti altri mi credo, che ſien reſtati fuori di queſto Libro, che non ſi ſon potuti trovare. Voi adunque, come huomo, che aſſai n' havete & veduti, & letti, vi piacerà, per l' affettion, ch' io vi porto, a darmene

avíso di qualche uno, acciochè di giorno in giorno ſi acquiſti la ſua perfetione. Hora egli è ben, ch'io finiſca, & nel dirvi, che ſiate molto eccellente nella Medicina, nella Philoſophia molto egregio, nella Theologia raro, & nella Poeſia ſingolariſſimo, vi affermo anchora, che voi ſiate un'ornamento agli amici, & amorevoliſſimo a tutti i buoni, & quì vi ſo riverenza, & mi raccomando.

Trovaſi aver preſo Moglie Piero Orſilago nella Città noſtra l'anno 1546. la Liſabetta di ser Matteo da Falgano, Sorella di ser Giovanni, che furono tutti due Notai della Signoria di Firenze.

ANNO MDL.

FABIO SEGNI

CONSOLO XIX.

LA rinunzia, che fecero ſucceſſivamente del Conſolato due graviſſimi Senatori Aleſſandro del Caccia, e Aleſſandro Malegonnelle, diede luogo alla elezione di Fabio d'Antonio Segni, che accettando la carica, ebbe in Conſiglieri Meſſer Guido Adimari, e Antonio Landi; e in Cenſori Franceſco d'Ambra, e il Varchi. Seguitarono le ſolite Letture varj Accademici; tra' quali il detto d'Ambra, Agnolo Segni, Pandolfo da Diacceto, e Lelio Bonſi ſopra il Sonetto del Petrarca, che comincia:

L'aſpettata virtù, che 'n voi fioriva.

che è la prima delle ſue Lezioni ſtampate in Firenze da' Giunti nel 1560. e dall'Autore dedicata al Principe Franceſco de' Medici.

Nato il noſtro Fabio l'Anno 1502. della Franceſca di Bartolo Corſi; ſopra ogni altro ſtudio, gli furono ſempre care le Muſe Latine, ſenza le quali difficiliſſimo è il poter bene nelle noſtre Rime Toſcane eſercitarſi. Quanto in quelle egli valeſſe, non tanto veder ſi può dalle ſue medeſime Poeſie Latine, ſtampate in Firenze da' Giunti nel 1562. inſieme con quelle pur Latine di due Fran-

Franceſchi, Vinta, e Berni, e di due Benedetti, Accolti Cardinale, e Varchi, da carte 87. a carte 114. ma ancora dalle teſtimonianze di Uomini dottiſſimi facilmente ſi comprende, eſſere egli ſtato in ogni ſorta di ſtudio, e di erudizione verſatiſſimo. Pier Vettori, tra le Lettere ſtampate, queſta gli ſcrive a carte 123. che io quì tutta regiſtrerò in prova certiſſima dell'ammirazione, che ſi guadagnarono le ſue virtuoſe qualità.

Petrus Victorius Fabio Segnio S.

Legi tuum Carmen, Amice optime, ac libenter quidem, & magna cum voluptate legi: non tam quia me illo, reſque meas valde commendari, & quaſi in Coelum ingenio tuo ferri vidi, quam propter elegantiam, ſuavitatemque Carminis ipſius; vel (ut verius dicam) propter amplitudinem, & ſpiritum verè poeticum, ac dithyrambicum: Nam in quodcumque argumentum iſto modo ſcripſiſſes, & quemcumque tibi hominem ornandum tanta magniloquentia caepiſſes, certè non parum me delectaſſes; ut profectò audivi non paucos valdè ingenioſos, & eruditos viros, audito illo, magnoperè delectatos eſſe, ac ſummis laudibus ipſum celebraſſe, &, ut memini me aliquando hujuscemodi aliquo tuo Carmine lecto, voluptatis, & admirationis ſuavem plenum factum eſſe; Neque tamen negarim, vibi vehementer gratum ſuiſſe, te in meis oblectationibus, deliciiſque laudandis ingenium tuum exercuiſſe: gaudeo enim quibus ipſe rebus capior, quaeque ſunt propriae voluptates, & amores hujus meae aetatis, eaſdem aliis placere gravibus, & honeſtis Viris, vel potius te artificio tuo, & induſtria feciſſe, ut meritò illae placere omnibus debeant; Neque ſolum hominibus hujus aetatis, verum etiam aliis, qui poſteà naſcentur. Quemadmodum eaſdem has perpetuò nunc manere neceſſe eſt, & ſtudio tuo ſempiternas fieri: quae enim ſata, cultaque ſunt ingenio Poetarum, ut de querca Mariana M. Cicero memoriae prodidit, nunquam intereunt, ſed caneſcunt ſeclis innumerabilibus. Feciſti igitur rem dignam bonitate tua, & vetere noſtra amicitia, quae longo temporis ſpatio, atque adeò à teneris, ut ajunt, unguiculis incepta uſque ad hanc diem integra, inviolataque permanſit. Vellem autem, ſi poſſem, ut res ipſa poſtulare videbatur, benevolentiam tuam pari munere compenſare; ſed cum id minimè praeſtare, ac ne conari quidem ſatis prudenter poſſim, meo egregio erga te animo contentus eris; In quo tamen benignitate hac tua, ut paulò

ante

ante oſtendi, nullum lucrum feciſti: ſemper enim ille paratus, promptuſque ad omnem tuam dignitatem tuendam, ampliſicandamque, ut debuit, fuit: non eſt autem cuivis datum ad grande hoc Poëma aggredi, ſed eſt aliquo modo tuum, tuique ſimilium, quem natura genuit omnibus in rebus celſum, & erectum; ſed quid dico tuum, quum fratrem habueris ſocium hujus laudis, ac tecum aliquo modo de ſummo loco in hoc honeſto, pioque certamine contendentem? Qui niſi adoleſcentulus, vel puer potius extinctus fuiſſet, quum ingenio floreret, ac magnam de ſe in tenera illa aetate expectationem concitaſſet, profectò eximius in iſto ſtudio, admirabiliſque evaſiſſet; non temerè hoc dico, neque ornandi cauſa Adoleſcentis rem pluſquam veritas patiatur effero: quum enim Romae extremo tempore vixerit, & claro in ea nobili Civitate illuſtrique loco vixerit, ſatis nota eſt teſtataque indoles ipſius: Reſtant praetereà quaedam monimenta divini illius ingenii, quae indicant quid ſibi homines non ſine cauſſa polliceri de ipſo potuiſſent, ſi diutius in vita manſiſſet, ac ſuam maturitatem ſingularis ejus natura adepta eſſet; Occupatus ſanè ille erat in patrio ſermone, ac vim omnem ingenii ſui in eo conſumebat; quae via ad ſummam laudem conſequendam non male, & ipſa a multis exiſtimata eſt. Tu verò magnus in omni re dignitatis amator, ad veterem non noſtram ſolùm, ſed omnium penè gentium Linguam colendam totum te tranſtuliſti; ac ſummos in ea Poëtas, miriſicèque omni tempore probatos imitandos tibi propoſuiſti; ad quos quàm propè accedas, ac verius fortaſſe totos illos exprimas, apparet. Sed mihi nunc propoſitum non eſt, te, ingeniumque tuum laudare; nec quantum valeas in eo ſtudio patefacere: aut enim hoc praeclari tui labores praeſtabunt, & nomen tuum, ut ſpero, aeternitati commendabunt; aut nullum cujuſquam ingenium, operaque in eo poſita docti viri efficere, & ad exitum perducere poterit. Sed potius tibi gratias agere cogitavi, quamquam ne hoc quidem conſulto, ac toto animo, ſed tecum per litteras familiariter loqui, ut ſaepè coram facere ſolemus, quum in Urbe ſumus; neque enim committere debui, quin tecum aliquantiſper de hoc novo ingenii tui partu loquerer, quum mea potiſſimum interſuerit, te in eo laboraſſe, quum ad me allatum ſit, plurimum ſermonem de illo cum magna tua laude excitatum eſſe Florentiae ab illis, ad quos id aliter non pertinet, niſi quia Muſis dediti ſunt, ac fructus optimorum ingeniorum amant, & amplexantur: Sed quum jam quod volui geſſerim, ſitimque loquendi tecum,

qua

qua ratione potui, expleverim, finem faciem, ac, si quid reliquum est, in congressum aliquem nostrum reservabo. Tu interim vale, ac quum tibi concessum est perodiosas, ac molestas istas curas, quae te nunc importunè premunt in isto tuo studio versare, ac laudem, gloriamque non solum tibi ipsi, verùm etiam Patriae saeculoque huic nostro para. Vale iterum. E Decimano meo XVII. Kal. Octob. M. D. LXIV.

Il medesimo Vettori l' accompagna al Cardinale Guglielmo Sirleto, con Lettera del medesimo anno, ove trall' altre gli dice: *Volebam has Literas, ut moris est, per publicum tabellarium ad te mittere, quum subitò mihi rediit in mentem Civem, & familiarem meum Fabium Segnium, eumdemque probum, & honestum hominem, & multis, magnisque animi dotibus instructum, in primis autem Poëtam eximium isthuc proficisci: quare mutavi consilium, ipsasque ei dedi: Tu verò cum illum arbitrer dignum amicitiâ tuâ, ipsum benevolentiâ complectere, quod si feceris, ut spero, facies mihi gratum, neque discedes quicquam ab ingenio, institutisque tuis, qui semper eruditos viros, & studiosos bonarum artium vehementer amasti &c.* Piero degli Angeli da Barga tra le sue Poesie Latine stampate in Firenze da' Giunti nel 1568. gli scrive questa Elegia a carte 376.

Ad Fabium Segnium.

Viderat Idalios jam jam Venus aurea lucos
Angelium celeri deservisse fuga.
Viderat, & pulcrae desertum ab amore puellae
Praetereà levibus ludere nolle modis.
Scilicet hunc nostri, nostrorumque (inquit) amorum
Contactum, & flammâ jam pudet esse meâ!
Spiculaque è pharetra maculoso lurida felle
Sumit, & adductâ librat ab aure manu.
Illa volant; feriuntque simul, caecasque patentis
Pectoris in latebras insidiosa ruunt.
Tum Dea tabifici consumptum peste veneni
Increpat, & celsa ridet ab usque Papho.
I nunc, & nostras audax contemne sagittas:
I nunc, & saevas excute corde faces.
Deinde quaterdenos inclusum carcere lustros
Ora miser lacrymis dum rigat, esse jubet.

Se-

Segnius interea, Aonii vetus incola Montis
Subvenit, & celerem fert miseratus opem.
Ille etenim iratos cantando placat amores,
Ille suâ Paphiam mulcet & arte Deam.
Suadet odoratos fundentem ille undique flores
Angelium donis accumulare novis.
Qui nunc ingenti Vatis de munere laetus
Consuetum nitidum vestit honore caput.
Amissasque genis inducit mollibus umbras,
Gaudet & Idalia fronde virere comas.
Quin positis novus exuviis, nitidusque juventâ
Exilit, & blandus carmina blanda canit,
Quasque potest dignas, Segni cultissime, grates
Solvit, & aeternum se dicat ipse tibi.

Bastiano Sanleolini nel Libro *Cosmianarum Actionum* registra a carte 48. un' Epigramma posto in bocca del Segni, il cui principio è questo.

De Pietate Magni Cosmi in Patriam; & Deos, ac de Liberalitate ejusdem erga omnes, Epigramma Fabio Semio Nobili Florentino Poëtae Elegantissimo, nunc Praetori Arnensi ascriptum.

Munia Praeturae Musis onerosa remittens
Semius, impulsâ sic canit ille Lyrâ &c.

Il medesimo Sanleolini lo nomina in una Oda del Libro secondo a carte 46.

Blanda Victori lyra: Varchique
Dulce Testudo resonans: sacrique
Musa Borghini: Fabiique Semi
Nobile plectrum.

Il Poccianti tra gli Scrittori Fiorentini così brevemente ne parla a carte 55. *Fabius Segnius vir, & scientiâ, & doctrinâ peritissimus, ac Poëticae Artis praestantissimus, ornata elegantiâ, & (ut ajunt) bene tornata Carmina literis consignavit, praestantissimis Viris notissima.*

Il Varchi gl' invia un Sonetto, che è tra gli stampati dal Torrentino a carte 29. e principia:

L' albero, che da lungo, e pigro somo.

Non solo fu il Segni Poeta Latino, ma in molte altre facoltà an-

ancora si esercitò; il che a maraviglia dimostra Mattio Franzesi in un giocoso Capitolo, fatto da lui sopra il Viaggio di Spoleti, nel quale egli dipinge le rare qualità di questo Gentiluomo, e il suo universale discernimento in tutte le belle Arti, e Scienze, così cominciando:

Segni, s' io sogno Banchi, io sogno voi,
Perocchè Banchi, e voi sete tutt' uno,
Siccom' io tutto son di tutti duoi.
Che voi vi state, e satollo, e digiuno
Col Rontin, col Ginoro, & Antonietto,
Nè vi stancate a intrattenere ognuno.
Che se sete col Fisico perfetto,
Discorrete i segreti di Natura,
Con quel suo eccellentissimo intelletto.
Et anche insieme dell' Architettura,
Ragionate, e di Linee, e Prospettive,
E di fare al Vin Greco una congiura.
E quando accade, che il Ginoro arrive,
Non vi manca però da intrattenello,
Per ammazzarlo con le Donne vive:
E col vostro Antonietto tutto snello
Fate discorsi sopra le Medaglie,
Con cui bisogna, e pratica, e cervello.
E così sopra mille altre canaglie,
Teste, Torsi, Cammei, Grottesche, e Pili,
Bronzi, Vasi, Frammenti, e Ciamfrusaglie.
Et io mentre voi in questi, o ver simili
Sete discorsi, vado discorrendo
Varj Paesi; e varj Campanili.

Il medesimo Mattio Franzesi gli dedicò il suo Capitolo in lode del Vino Greco. Paolo Mini, nella Difesa di Firenze, lo ripone tra i Poeti più illustri. Era adoperato continuamente il suo talento nelle pubbliche funzioni della nostra Città; come fu nelle solenni Feste per le Nozze della Regina Giovanna d' Austria, nella descrizione delle quali, stampata in Firenze nel 1566. afferma Domenico Mellini Autor di quella a carte 126. *De' Versi Latini tutti, fuori che di quelli, &c. fu il componitore il gentilissimo, & cortesissimo M. Fabio Segni, huomo di acuto, raro, & nobilissimo in-*

gegno, dotto, & nelle più belle Lettere così Greche, come Latine, & particolarmente in tutti i Poeti dell' una, & dell' altra di queſte due venerabiliſſime Lingue, & della noſtra Fiorentina, & ſua natìa, non pure eſercitatiſſimo, & di cognizione grandiſſima, & di ottimo giudicio; ma nella Poeſia, per la maeſtà dello ſtile, & delle parole, & per la felicità de' concetti, accompagnata da facilità maravigliosa nello ſprimergli, & per la dolcezza, & bellezza de' ſuoi Verſi di ſpirito pieni, & di ſenſi gravi, & piacevoli, eccellentiſſimo.

Diverſa fu la ſua Famiglia de' Segni da quella, che produſſe Bernardo il quarto Conſolo. Queſta ſi chiamò de' Segni Guidi, che per lo Quartiere di Santa Croce nel Gonfalone del Lion Nero, godè ſette volte il Priorato dal 1447. al 1492. e tra queſti fu nel 1460. Neri di Antonio Avolo del noſtro Fabio, il quale nel 1534. preſe per Moglie Caterina di Bernardo degli Albizi, e ne laſciò Figliuolanza.

ANNO MDL.

ALESSANDRO MALEGONNELLE

CONSOLO XX.

L'Rare qualità del Senatore Aleſſandro Malegonnelle, Perſonaggio per anni, per Dignità, e molto più per Valore, di ogni ſtima, e venerazione degniſſimo, moſſero l'Accademia a replicare la ſua elezione al Conſolato, che queſta volta fu accettato da eſſo inſieme co' ſuoi Conſiglieri, e Cenſori Franceſco Torelli, e Aleſſandro del Caccia; Agnolo Segni, e Bartolommeo Panciatichi. Tra quelli, che ſi ſegnalarono nell' Accademia, per le ſolite Lezioni, furono Agnolo Segni, Franceſco d'Ambra, Lucio Oradini, che fece una Lezione ſopra il Sonetto del Petrarca:

Se mai foco per foco non ſi ſpenſe.

ſtam-

ſtampata trall' altre ſue in Firenze pel Torrentino nel 1550. e Lelio Bonſi, che in tre Lezioni eſpoſe parimente il Sonetto del Petrarca, che comincia:

Pommi ove il Sole uccide, i fiori, e l' erba.

che ſi leggono ſtampate in Firenze appreſſo i Giunti nel 1560. tralle altre ſue Lezioni; alle quali volle ſempre intervenire il Principe Franceſco Figliuolo di Coſimo, a cui furono dagli Autori dedicate. Ridonda in non piccola gloria del noſtro Aleſſandro, l'avere, nel tempo di ſua Reggenza, l'Accademia noſtra conſeguito il Privilegio, che i Conſoli poſſano intervenire nel Conſiglio pubblico, che ſi chiama de' Dugento, e alle pubbliche Proceſſioni, in mezzo a' due Propoſti de' Collegj, per Provviſione ottenuta ſotto dì 27. Ottobre di queſt'anno; come ampiamente ſi legge nel primo Libro delle Memorie ſtampate di noſtra Accademia. La quale come prudentemente ſi governaſſe ſotto la ſaggia condotta del noſtro Senatore, lo manifeſtano gli Atti della medeſima, ove appariſcono, eſſere ſtati deputati, per riformare l'Accademia, e dar forma alle Regole da farſi del parlar Toſcano, cinque de' più famoſi ſuggetti; quali furono il Giambullari, Franceſco Torelli, il Varchi, il Lenzoni, e il Gelli.

Nacque Aleſſandro nel 1491. e gli fu Madre Lena di Piero Acciajuoli. Ad eſempio di Antonio ſuo Padre, che fu celebre Legiſta, inoltratoſi da' più verdi anni nello ſtudio delle Leggi, ne riuſcì ben preſto uno de' più famoſi Giureconſulti, e Avvocati, che aveſſe la Città noſtra, come tra gli altri lo atteſta in uno de' ſuoi Diſcorſi Franceſco de' Vieri, detto il Verino ſecondo. Creſciuto adunque in molta ſtima, e riputazione fu ſoventemente adoperato ne' pubblici maneggi. Sedè due volte de' Priori di Libertà negli anni 1522. e 1526. Sopra di lui poſe gli occhi il prudentiſſimo Duca Coſimo, e volendo dare un diſtinto premio alla ſua Virtù, nella prima elezione de' Senatori, unicamente lo decorò della Porpora il dì 17. di Agoſto nel 1537. Fu dal medeſimo Coſimo ſpedito Ambaſciatore inſieme con Monſignore Franceſco Minerbetti Arciveſcovo Turritano, e Jacopo Gianfigliazzi, ad incontrare, e accompagnare il Pontefice Paolo III. ſino a i confini di Lucca. Riſedè con titolo di Commiſſario in due delle principali Città della Toſcana, quali furono Piſa, e Piſtoja, aſſiſtendo a queſt' ultima nelle ſue più importanti emer-

genze, coll' ajuto della ſua ſomma prudenza, e valoroſo coraggio, nella difeſa, che egli fece di quella da i nemici della pubblica quiete. Accaſatoſi colla Conteſſa Cavalcanti, ne ebbe tra gli altri Figliuoli, Antonio anch' egli celebre Avvocato, e Donato Decano della Metropolitana di Firenze. Tra i Cantici Carnaſcialeſchi uno ſe ne trova di Meſſ. Aleſſandro Malegonnelle.

ANNO MDLI.

BERNARDO CANIGIANI

CONSOLO XXI.

Diede la ſavia condotta del Conſolo paſſato un forte impulſo all'Accademia, di provvedergli un ſucceſſore di ſomigliante eſperienza, da eſſo moſtrata ancora ne' pubblici Civili maneggi, per la quale ottenne al par dell'altro, e dentro, e fuori, le prime Cariche, e finalmente la ſuprema di Senatore l' anno 1568. della quale parve, che fuſſe un preludio, l'avere egli avuto nel Magiſtrato per Conſiglieri il Senator Filippo de' Nerli, e Lorenzo Ridolfi, che fu anch' eſſo Senatore; aſſiſtendogli per Cenſori Franceſco Guidetti, e Filippo del Migliore. Comparvero nel Teatro Accademico i ſoliti Lettori; fra' quali il Gelli leſſe ſopra il 27. Canto del Purgatorio di Dante, e parlò del libero Arbitrio, come ſi legge nella dodiceſima delle ſue Lezioni ſtampate, indirizzata dall' Autore a Franceſco da Magnale, nella cui Dedicatoria confeſſa di averla fatta *nel Conſolato del nobiliſſimo, & virtuoſiſſimo Bernardo Canigiani*. Tale certamente fu riputato Bernardo dal Varchi nel ſuo Ercolano a carte 3. nominandolo con lode inſieme con altri eruditi Gentiluomini; ed in molta ſtima ancora tenuto da i noſtri Principi, fu da eſſi ſpedito Ambaſciatore a Ferrara; onde Baſtiano Sanleolini, nella Raccolta delle ſue Poeſie in lode del Granduca Coſimo I. vi regiſtra a carte 97. queſto Epigramma:

Ber-

Bernardo Canisiano Patritio, & Senatori Florentino, apud Alphonsum Atestinum Ferrarensium Ducem Hetruriae Legato.

Eridani ad ripam Cycni, juxtaque sorores
Haec Cosmi inscribas, Canisiane, rogo.
Te pridem acceptam merito Lucretia Coelo
Insequitur magnus post duo lustra Pater.
Amborumque pius Manes veneratus Ateste
Conjugis, & Soceri floribus ornat humum.

Contrasse egli amicizia in quella Città col gran Tasso, allora in età di 31. anno, il quale desideroso di venire a Firenze, non lo lasciò egli partire senza questa Lettera di raccomandazione al virtuosissimo nostro Monsignor Vincenzio Borghini, che si legge a carte 105. del Codice B. C. 931. de' M. S. Strozzi, contenente Lettere diverse originali scritte a detto Borghini.

Molto Magnifico & Rev. Monsignore Osservandiss.

L'exibitore della presente è M. Torquato Tasso Figliuolo di Mess. Bernardo, & perchè egli arde di voglia di conoscer di presenza V. S. io mi son preso baldanza di inviarglielo, & che questa mia Lettera l'introduca a baciarle la mano: Con che la supplico a favorirlo, & compiacerlo per amor mio del suo parere intorno a certo suo Poema, liberamente, & senza adulazione, che le ne resterò io obligatissimo in sempiterno; oltre a che il Signor Tasso merita assai per amar tanto la Virtù, & i professori di essa, quanto egli fa; e fra gli altri V. S. R. alla quale io ancora bacio la mano, ricordandomele affezionatissimo servitore, & pregando Dio che la feliciti. Di Ferrara il dì 5. di Novembre 1575.

Di V. S. R.

Servitore, & minor Fratello
Bernardo Canigiani.

Ebbe ancora amicizia col Cavaliere Battista Guarini, il quale tralle sue Lettere stampate, scrivendo nel 1588. a Giovambatista Strozzi, pregalo a riverire tra gli altri il Conte Gio: de' Bardi; *baciandole affettuosamente la mano, & insieme a tanti altri miei Signori, che mentre stetti costì, della presenza, e grazia loro sì lungamente mi favorirono, non tralasciando per niente i duo Signori Bernar-*

nardo Canigiani, & Lorenzo Guicciardini. E finalmente non baſtando al Canigiani di aver mantenuta nel ſuo vigore la noſtra Accademia, fu ancora uno de' glorioſi Fondatori di quella della Cruſca l'anno 1582. inſieme con Giovan Battiſta Deti chiamato in eſſa Accademia il Sollo; Antonfranceſco Grazini detto già il Lasca nella noſtra degli Umidi; Meſſ. Bernardo Zanchini Dottor di Legge, chiamato il Macerato, tutti e cinque noſtri Accademici, come ſi ricava dal Codice RRR. 1260. de' M. S. Strozzi. I Ritratti di queſti cinque Fondatori, toltone quello del Laſca, ſi veggiono appeſi alle pareti di quella Accademia; la quale quanto abbia acquiſtato di reputazione, e di gloria anche appreſſo le più remote genti dell'Europa, non vi ha chi nol ſappia, ed ampiamente lo confermano i più famoſi Scrittori, che, o di quella con ſomma ſtima favellano, o a quella indirizzano le Opere loro. Ma più d' ogni altro fede ne fa il prezioſo Teſoro delle Toſcane Voci, che col modeſto nome di Vocabolario, ben tre volte è uſcito, con ſempre maggiore applauſo, alla pubblica luce delle ſtampe, meditandoſi ora di fare la quarta edizione viepiù copioſa di voci, ed arricchita. Or ſiccome ridondano in maggior gloria della Madre il merito, e le acclamazioni della Figliuola, così non meno interviene alla noſtra Accademia, rifondendoſi con ampia uſura in lei, che le fu come Madre, i pregi dell'altra; la cui principale Impreſa eſſendo un Frullone, dal quale caſca il fiore della Farina, col motto, IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE, debbono gli Accademici alludere nelle Impreſe loro a coſe provenienti dal Grano; perciò il noſtro Bernardo Canigiani ſi diſſe per queſto conto il Gramolato, e tolſe per la ſua Impreſa un pezzo di paſta lavorata con Gramola, col motto tratto dall' Arioſto nel Furioſo:

Tanto più crebbe in lui forza, e valore.

quaſi egli voleſſe dire, che coll' aggiunta di queſta nuova Accademia, ſempre più creſceva in lui il deſiderio, e l' occaſione di bene, e virtuoſamente operare.

Il Senatore Lorenzo Canigiani, Fratello di Giovanni, e Domenico pur Senatori, e Lucrezia di Bernardo Morelli, furono i Genitori del noſtro Bernardo, il quale nato l'anno 1524. ſi accasò nel 1550. con Ermellina di Baſtiano Montauti, e in due ſoli Figliuoli mancò ſua Deſcendenza.

AN-

ANNO MDLI.

FRANCESCO TORELLI

CONSOLO XXII.

Lorioſo coſtume fu ſempre della Repubblica Fiorentina di ſervirſi non ſolo de' ſuoi più illuſtri Cittadini ne' pubblici maneggi; ma di farne ancora venire d'altronde, provvedendo alla comune ſalute colla ſcelta di alcun ſegnalato Foreſtiero, il quale poi allettato da sì benefico Cielo, laſciava bene ſpeſſo nella Città noſtra, non meno la chiarezza del nome ſuo, che della ſua Poſterità. Tra queſti ſi contano, per laſciarne infiniti, un Lionardo Bruni, un Carlo Marzoppini, e un Benedetto Accolti, tutti di Arezzo, che dopo di avere ſotto gli auſpicj della Caſa de' Medici, ſervita colla ſublimità de' loro ingegni la Repubblica, ci piantarono le loro Famiglie. Il noſtro ſavio Principe Fondatore, erede della magnanimità de' ſuoi Maggiori, inteſo anche egli alla comune utilità, provvide di uomini ſomiglianti la noſtra Patria, da eſſi ben volentieri abbracciata per caro nido de' loro deſcendenti. Tra quelli adunque traſcelti da Coſimo a felicitare il terren noſtro, fu Meſſ. Lelio Torelli Gentiluomo di Fano, primo Auditore, Segretario del Duca, e poi Senatore (di cui ci conviene altrove lungamente parlare) e Padre del noſtro Meſſ. Franceſco, che ſeguace del paterno valore, ſi miſe allo ſtudio delle Leggi, nelle quali preſa la Laurea, meritò di eſſere anch' egli Auditore del Duca.

A gran ragione adunque volle l'Accademia ſecondare la ſtima, che da Coſimo fu fatta della Caſa Torelli, creando Conſolo Franceſco, a cui diede per Conſiglieri il Giambullari, e Lorenzo Paſquali; e per Cenſori Lionardo Tanci, e Damiano Montigiani Medico celebre di S. Gimignano. Frequenti più dell' uſato furono le Lezioni, che nella ſua Reggenza ſi udirono, e per contarne al-

cu-

cune, Lelio Bonsi, oltre il ragionamento detto, secondo il costume, nel consegnare come Provveditore del Seggio passato, la Tazza di Argento, e le Anella al vecchio Consolo, e a' suoi Censori, che si legge stampato, parlò in altro sopra quei Versi di Dante nel settimo Canto dell' Inferno, che trattano della Fortuna, alla presenza, tra gli altri, del Cardinale Farnese Vicecancelliere di Santa Chiesa, a cui dedicò, stampandola, questa Lezione. Seguitarono Bernardo Davanzati, Fabio, e Agnolo Segni, l' Orsilago, il Tanci suddetto, Filippo del Migliore, l' Ambra, Girolamo Baccelli; Benedetto Varchi in quattro Lezioni trattò di osservazioni, e regole Grammaticali di nostra Lingua; e Cosimo Bartoli non tanto per comando del Consolo, che per proprio genio, il dì 9. Novembre di quest' anno, fece l' Orazione funerale in morte di Carlo Lenzoni suo intimo amico, che si legge stampata. Ad esempio del suo predecessore Malegonnelle, volle anche il Torelli confermare, o piuttosto eleggere cinque Riformatori della Lingua, aggiugnendo al Giambullari, e al Varchi, nominati di sopra, il Tanci, il Guidetti, e l' Ambra.

Cominciò sul fiore degli anni Francesco a produrre frutti maturi del suo vivacissimo ingegno. Tale ce lo descrive il Varchi, il quale mandando una Lezione fatta nell' Accademia nel 1547. *Al Molto Nobile, & virtuoso M. Francesco Torello Auditore &c.* che è la prima fra tutte le sue insieme stampate, nella Lettera dedicatoria, dice trall' altre cose di lui. *Laonde niuno, nè può giustamente, nè debbe maravigliarsi, che in voi ancora giovanissimo risplendano tante, e così grandi, & così chiare, non meno doti del corpo, che virtù d' animo: ma miracolo sarebbe bene, non pur maraviglia, se voi (essendo figliuolo di M. Lelio) non fuste tutto cortesia; tutto bontà; tutto virtù; e finalmente tale a punto, come voi sete; perchè io, il quale porto quell' amore al Magnifico, & Eccellentissimo M. Lelio, & quella riverenza, che se gli convengono, m' allegro oltra modo, prima meco medesimo privatamente, che dovendovi amare, & honorare, per cagion di lui, qualunque voi fuste, vi conosco di cotali maniere, & di così fatti portamenti, che la menomissima cagione di farvi amare, & tener caro è l' essere Figliuolo di tanto Padre &c.* Lodalo ancora il Varchi nelle sue Poesie, indirizzandogli questo Sonetto, che è tra gli stampati dal Torrentino a carte 135.

FRAN-

FRANCESCO, chi non ſa quanto, e qual ſete,
Poichè del chiaro voſtro alto Parente
Di fuor la cara effigie, e nella mente
La gran bontate, e 'l ſenno raro havete?
Voi quella Donna, che dell' alme, e liete
Menti del Ciel, d' ira, e di giuſto ardente
Sdegno, ſezza laſciò l' umana gente,
Con dritta lance in man ſempre tenete:
Così ſeguite, Signor mio, che tante
Doti altre, e tali a voi sì largo dato
Havrebbe il Ciel ſenza queſt' una indarno:
Queſt' una fa, che Flora lieta, e l' Arno
Di doppio honor, col ſuo gran Duce ornato,
Per gemino TOREL s' allegri, e vante.

Giovambatiſta Gelli, avendo tradotto in Volgare il Trattato di Simone Porzio Napolitano, e noſtro Accademico, *Se l' Uomo divenga buono, o cattivo volontariamente:* ſcritto dall' Autore a M. Lelio Torelli, lo indirizzò all'Auditore Franceſco Torelli ſuo Figliuolo, e ſtampatolo in Firenze preſſo il Torrentino nel 1551. gli dice, tralle altre nella Dedicatoria: *Sopra la qual coſa, havendo nuovamente ſcritto Latino lo eccellentiſſimo Filoſofo M. Simone Portio Napolitano, alla Magnificenza di M. Lelio voſtro Padre, una Opera molto dotta, utile, & bella: & deſiderando io di tanta ſua utilità far partecipe maggior numero di huomini, come di coſa oggi forſe più utile, & più neceſſaria, che dimolte altre, l' ho tradotta in queſta Lingua; e fatta così Fiorentina, per due potiſſime cagioni ho giudicato indirizzarla a V. S. l' una per eſſere io ſtato eletto da' noſtri Accademici inſieme con quella, & con queſti altri diviniſſimi ingegni, M. Pier Franceſco Giambullari, M. Benedetto Varchi, & Carlo Lenzoni, a riſtrignere per gli Accademici noſtri almeno, ſe non per altri, le coſe della Lingua Toſcana, & tornare particularmente la Fiorentina a quel ſuo più puro eſſere, che oggi ſi può, & a quelle determinationi, le quali più ſi vedranno piacere all' univerſale giudizio di eſſi Accademici, riſpetto alla troppa licentia, che ci uſano dentro una gran parte degli Scrittori Italiani, & noſtri: per non ci eſſere ſtato ancora Univerſitade alcuna, che ne abbia dimoſtrato il parer ſuo, tuttochè molte, & molte regole, & oſſervationi particulari ſi vegghino fatte. L' altra, parte per non mancare, nè alla ſervitù, ne all'*

affettione mia verſo la S.ria di voſtro Padre, huomo, come ſa tutto queſto Stato, di tante Virtù, & di tanto honorata, & buona mente, che come coſa rara, io inſieme con tutti gli altri nella Città noſtra, non ſolamente lo amo, ſecondo che il bene ſi fa amare di ſua propria natura, ma lo ammiro, & quanto io ſo, & poſſo lo reveriſco: & parte, per non fraudare il Signor Portio dalla ſua prima voglia, & eſſo voſtro Padre del proprio ſuo: perſuadendomi non mi eſſer diſcoſtato dal fine dell'uno, e dal sì giuſto volere dell'altro: bavendo voi particularmente diſpoſto nelle voſtre Leggi, che il Padre, & il Figliuolo ſi tengono per una perſona medeſima, & che il Figliuolo, vivendo il Padre, è quaſi padrone, & ſignore delle coſe di quello. Riceva adunque la S. V. l' Opera, prima come coſa debita ad amendue, & la Traduttione poi accetti da me, con quella ſua naturale benignità, & amorevolezza, che ella prende le fatiche de' ſupplicanti alla Eccellenza dello Illuſtriſſimo Signor noſtro: & che ella riſguarda gli amici ſuoi proprij &c. E veramente bene accennò il Gelli, eſſere il Figliuolo una ſteſſa coſa col Padre, mentre Meſſ. Lelio avendo rivedute, e corrette, con molta diligenza, le Pandette Fiorentine, volle far comune queſta gloria con Franceſco ſuo Figliuolo, partendo ben volentieri in due quell' onore, che egli ſolo ſi era meritato. Furono adunque dal Figliuolo fatte imprimere in Firenze in tre groſſi Volumi in foglio nel 1553. per Lorenzo Torrentino, dedicandole al Duca Cosimo con una bella, ed erudita Lettera, dove egli narra tutta la Storia di eſſe Pandette, e dove egli gli dice, trall' altre: *Hanc tuam propenſam in publica commoda voluntatem perſpiciens Laelius Pater, cupienſque Principi, ac Domino ſuo etiam extra Auditorium, & ſecreta Conſilia, quibus muneribus tuo conceſſu fungitur; aſſiduèque tibi praeſto eſt, boneſtam aliquam, teque ſummo Duce non indignam operam ponere, jampridem animo conceperat; ut prae caeteris egregius unus, & venerandus Liber, ſimul & omnium votis expetitus, auſpiciis tuis emitteretur.* E più ſotto, parlando della medeſima Opera. *Hunc ipſum toto fermè decennio, cùm mea, tùm Laelii Patris manu ſumma diligentia tractatum; quoad per occupationes innumeras effici potuit, liberalitatis tuae munus emittimus, omnibus vel minutiſſimis Exemplaris ejus figuris bona fide repraeſentatis, praeterquam ſicubi pauca quaedam manifeſtò calami, aut dormitantis, aut Grœcanico ritu Latina parum cognita deſcribentis, Librarii lapſu perperàm excidiſ-*

diſſent. Queſto è quel prezioſo Volume, che diviſo in due Tomi ſi conſerva nella Real Guardaroba, e il quale ha moſſo, non ſolo gli eruditi Italiani, a venerarlo, e a ſtudiarvi ſopra; ma fino da' più lontani Paeſi, i Signori, e Letterati più dotti, a viſitarlo, come un prezioſo avanzo della venerabile Antichità; onde Criſtierno I. Re di Danimarca, di Svezia, e di Norvegia, trovandoſi in Firenze nel 1474. delle noſtre Pandette domandò, *le quali* (dice l'Ammirato nella Storia) *andato a vedere ne' luoghi, ov' elle erano, diſſe, per quanto referì l' Interprete, quelli eſſere i veri teſori de' Principi*. E queſto finalmente è quel Volume, che, mentre io queſte coſe ſcrivo, ha tratto a ſe gli amori, e la riverenza d' uno de' più eruditi Oltramontani, quale è Arrigo Brenkman Avvocato Olandeſe, e noto al Mondo per lo ſuo dotto Comento ſtampato in Leida ſopra Modeſtino *de Eirematicis*, il quale eſpreſſamente è venuto quà a farne una nuova eſatta collazione, per arricchirne poi le belle ſtampe d'Olanda d' una perfetta edizione.

Al noſtro Franceſco fu dedicata da Pompeo della Barba da Peſcia, Medico di Pio IIII. una ſpoſizione ſopra un Sonetto Platonico, fatta nell' Accademia Fiorentina, e ſtampata in Firenze nel 1554. con un ſuo Sonetto in lode di eſſo Meſſ. Franceſco. Il medeſimo Pompeo dedicò *Allo Eccellentiſſimo M. Franceſco Torelli Digniſſimo Auditore del Signor Duca di Fiorenza* la Topica di Cicerone col Comento, nel quale ſi moſtrano gli eſempj di tutti i luoghi cavati da Dante, dal Petrarca, e dal Boccaccio, tradotta da Meſſ. Simone della Barba ſuo Fratello, e impreſſa in Venezia appreſſo il Giolito nel 1556. e così principia la Dedicatoria ſcritta ſei anni avanti: *Perchè tutto quel poco di ſfrutto, Eccellentiſſimo M. Franceſco, che eſce da' miei ſtudj, principalmente ho da riconoſcerlo da Dio, e poi da la bontà dell' Eccellentiſſimo M. Lelio, e da V. S. ſuo meritiſſimo Figliuolo &c.* ſeguitando a dire il detto Meſſ. Pompeo di avervi aggiunto la ſpoſizione, per render più facile a i leggitori la Traduzione di ſuo Fratello. Da Coſimo Bartoli gli fu mandata la Traduzione d' un' Opuſcolo di Leon Batiſta Alberti, con queſta Lettera.

Infra li molti Amici miei, che io ho giudicato, che poteſſino fare favore alla Operetta di Leon Batiſta Alberti dell' amminiſtrare Ragione, mi occorre V. S. come quella, che già tanti, & tanti anni ſono Auditore di loro A. A. ha inſegnato al Mondo, come ſi amminiſtri

ſtri con ſinceriſſima fede, & con grandiſſima Religione, la ſantiſſima Juſtitia, tal che ſe ne acquiſti non piccola gratia appreſſo d' Iddio, & infinita lode appreſſo degli huomini, per non dire della intera ſatisfattione de' Patroni; per il che io la prego, che accettandola gratamente, le piaccia difenderla, quando mai occorreſſe, dalla malignità de' detrattori, & ricordarſi alcuna volta di me, benchè da lei lontano, come di ſuo affettionatiſſimo Servitore.

E finalmente Lelio Torelli in teſtimonianza dell' affetto ſuo verſo queſto ſuo Figliuolo, gli dedicò i Trattati *ad Gallum & Legem Vellejam ad Catonem & Paulum, & de Militiis ex caſu:* ſtampati in Lione, tralle Opere di Antonio Agoſtini, nel 1574. ſebbene l'anno dopo ebbe il Padre la diſavventura, da lui coſtantemente ſofferta, di veder paſſare a miglior vita il dì 28. Gennajo queſto ſuo diletto Figliuolo, il quale della ſua Moglie Maria di Raffaello di Franceſco da Sommaja laſciò Figliolanza, tra' quali Fra Antonio Cavaliere di Malta, e un' altro Lelio noſtro Accademico, di cui parlò Franceſco Vinta tra le ſue Poeſie Latine ſtampate da' Giunti nel 1562. con queſto Epigramma a carte 26.

Ad Franciſcum Torellium, de Laelio ejus Filio.

Si quis praedicet optimo Parente
Maximo quoque Laelio Patrono
Franciſcum genitum, & Patrem referre:
Plectro vel canat eruditiori;
Condecet, ſimilem canat Parenti,
Atque Avo fore Laelium Nepotem.
Sic puer ſapit ille, pervemuſto
Sic prae ſe igniculi ferunt in ore.

ANNO MDLII.

GIROLAMO BACCELLI

CONSOLO XXIII.

Dopo aver l' Accademia ammirato nel paſſato Conſolo il pregio della Legale profeſſione, baſe, e ſoſtegno del gran Mondo Civile; volle ancora vedere immediatamente nel novello l'arte, e l' induſtria del mantenimento del piccol Mondo, che è l'Uomo, nato a reggere, col divino ſuo ingegno, queſte coſe mortali, a lui dalla Sovrana Provvidenza raccomandate. Preſe adunque il Magiſtrato Girolamo Baccelli Medico peritiſſimo de' tempi ſuoi, e con eſſo lui i Conſiglieri Franceſco da Diacceto Canonico, e Bartolommeo Panciatichi; Franceſco d' Ambra, e Selvaggio Ghettini Cenſori. Tra coloro, che ſeguitarono l' utiliſſimo eſercizio delle Lezioni, ſi ſegnalò Meſſ. Simone della Barba da Peſcia, anch' eſſo illuſtre Medico, colla ſpoſizione del Sonetto del Petrarca:

In nobil Sangue vita umile, e queta.

nella quale dichiara qual ſia ſtata la vera nobiltà di Madonna Laura, che ſi trova impreſſa in Firenze nel 1559. dedicata a Giulio de' Medici.

La Traduzione, che fece il Baccelli dell' Odiſſea d' Omero in Verſo Toſcano, per la quale egli

Rurſus, quid virtus, & quid ſapientia poſſit,
Utile propoſuit nobis exemplar Ulyſſem,

e l'altre ſue fatiche, che egli aveva tra mano, e che, ſe più lungo tempo foſſe viſſuto, avrebbe a perfezione condotte, meritarono, che l' Accademia noſtra ne ſtampaſſe l' Elogio, che ſi legge a carte 64. Al quale altro aggiugnere non ſaprei, ſe non che egli nacque l' anno 1514. di Domenico della nobile Famiglia de' Baccelli, derivata dagli antichi Mazzinghi di Peretola, e per Madre della Lucrezia de' Cini. Preſe Moglie l'anno 1555. la Nannina

di

di Paolo Mei, Sorella di quel Girolamo, elogiato anch' esso dall' Accademia, e che giace sepolto in Roma nella Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, con questa inscrizione.

Hieronimo Meio Civi Florentino
Antiquae eruditionis & probitatis.
Cassandra Rodulphia Jo: Francisci filia
Haeres ex Testamento P. C.
Vix. An. LXXV. M. II. Obiit. An. Sal. MDXCIV.

ANNO MDLII.

FILIPPO DEL MIGLIORE
CONSOLO XXIIII.

PER LA SECONDA VOLTA.

IO aveva già le memorie distese del primo Consolato di Filippo del Migliore, quando Piero Alessandro Ginori nostro virtuoso Accademico, ed erede, come s' è detto, della Famiglia del Migliore, mi ha cortesemente somministrato un Libro di Conti, e Ricordi domestici, chiamato Giornale, tenuto con molta diligenza dal nostro Filippo, ove sommariamente egli descrive tutta la vita sua; dal quale io, tralasciando le cose più minute, ne trarrò quì ciò che più opportuno mi parrà, per aggiugnere a nostro proposito. Racconta egli adunque, che seguita nel 1511. la morte di Antonio suo Padre, fu da' suoi Tutori introdotto alla Mercatura, secondo l'uso della Città nostra, dopo di che egli soggiugne: *L' anno 1519. ritrovandomi pur da molti giovani da bene, e molti Letterati, mi vergognai di me, di havere perduto quel che havevo imparato nelli anni teneri, & ritornai, perchè così mi bisognò fare, a rimparare la Gramatica da ca-*

capo, & rifare e Latini per li attivi, & con Giovambatista Gelli, tuttadue grandi, ritornai a imparare quelle poche lettere, che mi ſono reſtate; e che mi hanno fatto infinito giovamento, da ser Antonio Francini allora correttore delle ſtampe con li heredi di Filippo di Giunta, il quale molto amorevolmente ne 'nſegnò, e all' oſſa del quale io mi tengo grandemente obligato. Queſta particolarità volle confermare ancora lo ſteſſo Gelli, indirizzando al noſtro Filippo l' Ecuba Tragedia d' Euripide, da lui tradotta in Verſi ſciolti volgari dalla Latina di Eraſmo, e in qualche parte, per accomodarſi al noſtro Idioma, nelle parole, non già ne' ſenſi mutata. Non vi è nè il luogo, nè l'anno di ſua impreſſione, ma ſi ſtima fatta in Firenze, e delle prime fatiche peravventura del Gelli; il quale nella Dedicatoria così a Filippo del Migliore ragiona. *Io te ſopra tutti gli altri ſtimo, il quale per tua humanità, di perfetta amicitia meco ti ſei conlegato: di perfetta dico, perchè neſſuna altra origine ha havuta, che per havere inſieme felicemente ſotto la inſtitutione di Antonio Francini (come ſai) a gli ſtudij dato opera: ne' quali, come Marco Tullio afferma, ogni forza di vera amicitia è poſta. Se io penſo al nome di qualche huomo nobile, dal quale alcun benefitio io habbia ricevuto, dedicandola; tu primo mi vieni in mente, di Nobile, & antichiſſima Famiglia, di molti honori nella noſtra Fiorentina Repubblica ornata; dal quale io infiniti benefitii ogni giorno ricevo. Se io voglio a qualche huomo, negli ſtudij exercitato dedicarli, tu il primo nella mia mente mi occorri, nella Latina, e Volgar Lingua molto perito.* Il ſopraddetto Antonio Francini da Monte Varchi era aſſai intendente di Lingua Latina, e Greca, preſedendo alla correzione degli Autori ſtampati da' noſtri Giunti, dedicandogli bene ſpeſſo a varj Signori, e Letterati, come per eſempio l' Ariſtofane Greco collo Scoliaſte indirizzato con ſua Lettera Latina a Benedetto Accolti Arciveſcovo di Ravenna, Segretario di Clemente VII. e noſtro Accademico.

Ma per tornare a Filippo del Migliore, abilitatoſi egli a i pubblici maneggi, ed impieghi, fu eletto in tempo di gran penuria, Provveditore dell'Abbondanza; e nel 1529. tratto de' ſedici Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo, Uffizio allora il primo dopo la Signoria, di che ragionando eſſo Filippo nelle ſue Memorie, ſoggiugne: *Quando cominciò queſto Magiſtrato fu appunto il principio dell' Aſſedio di Firenze, & però quaſi tutto il tempo, che du-*

durò, mi trovai a tutte le conſulte, & ſtetti continuamente in eſſe, & mi occorſe infinite volte parlare, & diſcorrere publicamente delle coſe della Città, & di quella guerra, trattandoſi della ſomma di eſſe, & nel Conſiglio delli ottanta moltiſſime volte, & nel Conſiglio Generale ancora, mi toccò a aringare per molte cagioni, onde mi fu fatto veramente infiniti honori, & quantunque io fuſſi il più giovane di detto Magiſtrato, fui ſempre honorato come li più vecchi; feci in detto Magiſtrato introdurre li Proteſti con Orationi exortatorie alla Juſtitia: il primo, perchè come il più giovane non potevo negare; il ſecondo neceſſitato, & per non poter mancare alla Signoria, & alli altri miei Maggiori. Il che conferma quello, che laſciarono ſcritto i noſtri ſopraddetti Iſtorici. Con queſto capitale di merito avanzandoſi con maggiore animo nell'amore della Patria, e nella inclinazione a i buoni ſtudj, fu riputato degno di ſoſtenere altre Cariche; tralle quali nel 1542. quella, come ſi è detto, del noſtro Conſolato. Nello ſteſſo anno volendo il Duca Coſimo rimettere lo Studio in Piſa, fu unicamente ſcelto Filippo del Migliore ad accudire, e ſoprintendere a queſto affare, con ampliſſima facultà, e Mandato di Procura di poter condurre in nome del Duca qualunque Dottore, in qualunque Profeſſione, come per Contratto appariſce rogato nel dì 12. di Febbraio da ser Bernardo Gamberelli nel Palazzo Ducale; onde a queſto effetto ſpedito dal Duca Ambaſciatore a Milano, Pavia, e Padova, fece quella ottima elezione di Profeſſori, che è noto per le noſtre Storie; di ſorte che reſtatone il Duca ſodisfattiſſimo, lo creò nel 1548. non ſolo Provveditore di Piſa, e del Mare, ma ancora Provveditore dello Studio Piſano. L' anno 1544. era ſtato dal medeſimo ſuo Principe mandato in Alemagna a Don Ferrante Gonzaga per gravi intereſſi, così convennegli portarſi a Lucemburgo, ove era quel Signore all'Armata, e ſi trovò all'eſpugnazione di quella Città.

Nel 1552. creato per la ſeconda volta noſtro Conſolo, come per le noſtre Memorie appariſce, gli furon dati per Conſiglieri Vincenzio Godemini Nobile Piſtojeſe, e Guido Adimari; con Franceſco Torelli, e Fabio Segni Cenſori; non eſſendogli mancate varie Lezioni di dotti, e affezionati Accademici, tra' quali Tommaſo Ferrini, che poi fu Conſolo. Da i Campi di Minerva paſsò Filippo in queſt' anno medeſimo a quelli di Marte, mandato dal Duca Co-

Coſimo Commiſſario Generale di Val di Chiana, a far la maſſa della Gente pel Signor' Aſcanio della Cornia, ed a ricevere lo Eſercito del Vicerè di Napoli Suocero del Duca, che venne all' Impreſa di Siena, dove il noſtro Filippo ſtette più Meſi; al qual fine ſi portò anche a Lucca ad impetrar paſſi, e Vettovaglie per le genti, che venivano di Lombardia alla detta Impreſa; il che tutto felicemente gli ſuccedè. Volle poi il Duca nel 1555. mandarlo ſuo Ambaſciatore a Milano al Duca d' Alva, il quale era ſotto S. Janni collo Eſercito per eſpugnarlo, e intanto conduſſe alcuni Dottori di Pavia per lo Studio di Piſa. In queſto anno creato Conſolo di Mare in Piſa, i Piſani per benemerenza de' molti, e rilevanti beneficj da lui ricevuti, al partir ſuo lo fecero, con tutti i ſuoi Deſcendenti, Cittadino Piſano; e il medeſimo onore ricevè dagli Aretini, quando nel 1559. fu Commiſſario di quella Città. Dopo di che avealo già il Duca deſtinato Ambaſciatore all' Imperator Ferdinando; ſe non che ammalatoſi, e quaſi perduta per lunga infermità la viſta, non potè eſequire i comandi del ſuo Signore; onde preſo eſpediente di ritirarſi a vita tranquilla il più del tempo nella ſua Villa di Bivigliano, poco di la da Fieſole, quella abbellì molto, ed ampliò per comodo ſuo, e delizia degli Amici virtuoſi; di dove poi portandoſi a Piſa al debito tempo, ſeguitò con univerſale ſoddisfazione l' uficio ſuo di Provveditore dello Studio; e finalmente giunto l' anno 1564. il giorno 4. di Febbraio, paſsò in Firenze a miglior vita, con ſentimenti di vero Criſtiano, e fu ripoſto in S. Marco nell' antica ſua Sepoltura; come ſeguita poi a notare in detto Libro Antonio del Migliore ſuo Figliuolo.

ANNO MDLIII.

ANTONIO ALBERTI

CONSOLO XXV.

Rade volte adivien, che all' alte Impreſe
Fortuna ingiuriosa non contrasti.

Tale appunto è la disavventura di questa mia Opera, la quale ben si può dire alta impresa, se alla dignità dell' Accademia, e al merito di tanti eccellenti Uomini eletti al suo Reggimento si riguarda; quantunque non poco le toglie della sua grandezza la mediocrità del mio talento. Ho potuto fino ad ora descrivere gli Atti Consolari, colla scorta non mai interrotta de i Regiſtri dell' Accademia medesima. Manca ora, non so per quale accidente, quel Libro, che contiene gli Atti del presente Consolato, e d' altri cinque susseguenti; talche io sono costretto a defraudare delle dovute lodi quei virtuosi Accademici, che occuparono il posto di Consiglieri, e di Censori; benchè in questo Seggio io mi trovi aver già notato, esser seduto Censore Mess. Guido Adimari. I nomi però, e l'ordine della successione di questi Consoli non sono a me ignoti, sì per avergli io altra volta trascritti dal Libro, che ora manca; e sì perchè i puri nomi di questi si leggono in altri due Libri dell' Accademia, oltre le notizie, che ce ne danno le Lezioni di varj Accademici stampate, che portano in fronte i nomi de' Consoli, sotto il Reggimento de' quali furono dette. Siccome di alcune altre Lezioni fatte in questo tempo, ne è rimasta la memoria in uno Spoglio degli Atti Accademici, fatto già dal Senatore Lorenzo Franceschi, esistente appresso i suoi Eredi, da me copiato, e consegnato all' Accademia, dove lessero, tra gli altri in questo Consolato Francesco Verini, Lionardo Tanci, e Bernardo Davanzati, che prese a spiegare quella famosa Canzone del Petrarca:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno.

Al-

Altro non posso dire del nostro Antonio di Niccolò degli Alberti, se non che egli nato nel 1495. della Maria di Gio: Corsi, sedè degli Eccelsi Priori nel 1528. e presa poi per Moglie la Faustina di Francesco di Carlo Pitti, ne ebbe Figliolanza. Dal primo Libro degli Atti dell' Accademia si vede, che egli fu uno de' Fondatori di quella degli Umidi, e si ritrovò all' elezione de' quattro Riformatori eletti l'anno 1540. a formare gli Statuti, e i Capitoli della nuova Accademia Fiorentina. Fa menzione di lui il Cavalier Salviati nell' Orazione in morte di Piero Vettori, come di uomo Letterato, quando dice di esso Piero: *E forse quanto i Maestri, e più, gli giovò la conversazione di coloro, che per compagni de' suoi studj s' aveva eletti con gran giudicio, parte di pari, parte di maggiore età, che non era egli. Ciò furono Bartolommeo Cavalcanti, Francesco Spinelli, Francesco de' Medici, Luigi Alamanni, Antonio degli Alberti, e Jacopo da Diacceto, e alcuni altri, di cui ora non mi ricordo. Co' quali usando di continuo, e di continuo di cose, che giornalmente mostrate gli erano dal Precettore, ragionando con esso loro, e con esso loro disputandone, e dubitandone, e disciogliendole, e v' acquistava pronta pratica, e veniva a farsene risoluto, con iscambievol profitto de' suoi compagni.*

ANNO MDLIII.

GUIDO GUIDI

CONSOLO XXVI.

Di quanta utilità sia l' esercizio delle Letture nelle pubbliche Università, niuno il poteva meglio sapere, che il Consolo Guidi, il quale in Italia, e fuori di essa, aveva con profitto altrui, e gloria sua, ottenute le prime Cattedre nella sua Professione. Saviamente adunque il nostro Real Fondatore pensò nel tempo della Reggenza del Guidi a provvedere l' Accademia, anzi la Lingua nostra di due nuove necessarie Letture, conferite a due insigni

Suggetti, il Gelli, e il Varchi, coll' incumbenza al primo di esporre pubblicamente la Divina Commedia di Dante, all' altro il Canzoniere del Petrarca; il che essi fecero con molto plauso, e utilità di chi gli ascoltò, in varie Lezioni, che tutte si trovano stampate; non essendo ancora mancate le private Letture d' Agnolo Segni, Tommaso Ferrini, e Bernardo Davanzati. E bene era degno d'ogni onore il nostro Guidi, Filosofo, come ognun sa, famosissimo, nelle più illustri Università dell' Europa acclamato, e alla cura, e alla salvezza destinato de' maggiori Principi, e Monarchi della Terra.

Il grido, che egli si acquistò nella professione della Medicina, essendo penetrato fino nella Francia, mosse il Re Francesco Primo, grande amatore de' Letterati, a chiamarlo alla sua Corte, dichiarandolo suo Medico, e assegnandogli una pubblica Lettura di Medicina nell' Università di Parigi. Dell' onore fattogli dal Re ne fa ampia testimonianza Mess. Claudio Tolomei, scrivendogli di Roma nel 1542. questa Lettera, che si legge trall' altre stampate.

Ho inteso quì in Roma da M. Filandro la grata accoglienza, che v' ha fatta il Re Cristianissimo, e di più il dono, ch' egli v' ha fatto al presente, e la buona provisione, che v' ha ordinata d' anno in anno; e oltre di ciò la bella speranza, che v' ha aperta, per aspettare, e quasi promettersi cose maggiori: la qual cosa mi è stata così cara, come cosa, ch' io habbi udita un gran tempo fa: perchè prima mi piace sommamente ogni vostro bene, indottovi non pur dall' amicizia, ch' è già molti anni tra noi, ma molto più dalla singolar virtù vostra, per la quale sebbene io vi fussi inimico, crederei in ogni modo esser costretto ad amarvi, cotanto sento in me haver forza un certo obbligo d' amare i virtuosi, e onorarli. Dipoi m' è carissimo il veder, che le fatiche vostre fatte sopra Hippocrate, e Galeno sono state accette, e approvate come cosa laudevole, e buona; che se ben non v' haveste riportato altro frutto, questo sarebbe stato grandissimo, riportandone sì chiara gloria, d' aver co' li studj vostri sì altamente giovato al Mondo. Ma non meno, anzi più mi rallegra il conoscere, che ci sia ne' tempi nostri un Re d' animo così nobile, ch' egli chiama, invita, raccoglie, abbraccia, e nutrisce, e onora, e inalza i Letterati da ogni banda. Gran felicità è veramente questa del nostro secolo, poichè la Virtù, e le Lettere trovan pur qualche nido, e qualche rifugio là, dove sicure, e tranquillamente possano riposarsi.

Pia-

Piacemi ancora, che vi baſti ſtar tre meſi dell'anno ſoli alla Corte, e che li altri l'abbiate liberi a piacer voſtro. Voi potete in quei tre Meſi viſitare, e intrattenere i Padroni, e gli Amici, e far qualche buon frutto o per voi, o per altri; nel reſto dell'anno vi ſarà lecito con maggiore ardore attendere a li ſtudij, e partorir qualche altro bel frutto dell'ingegno voſtro, aggiugnendo un nuovo ramo di laude al vecchio tronco di queſta voſtra bella gloria. So, che non ſete (*come io*) *infingardo, e apprezzante più la perdita dell' ore, ch' io non ho fatto quelle degli anni &c.*

Sotto la protezione di un tanto Monarca, quanto il noſtro Guido ſi avanzaſſe nell'eccellenza della ſua Profeſſione, lo dichiarano manifeſtamente i molti Libri, che egli colà compoſe, o perfezionò, parte ſtampati in vita ſua, e parte dopo morte da' ſuoi Eredi, il Catalogo de' quali più ſotto ſarà regiſtrato. Morto l'anno 1547. quel Magnanimo Re con danno ineſtimabile di tutti i Letterati, de' quali ſempre ſi moſtrò egli grandiſſimo Protettore, fu richiamato in Toſcana il Guidi dalla ſavia avvedutezza del Duca Coſimo, il quale ad imitazione del Re Franceſco, e lo dichiarò ſuo Medico, e gli conferì una Lettura di Filoſofia nell' Univerſità di Piſa, ove creſcendo ſempre più il grido delle Virtù ſue, meritò di eſſere aſcritto alla Nobiltà Piſana inſieme con Giuliano ſuo Fratello, col dono dell'Arme di quella Città, l'anno 1557. E perchè la religioſa generoſità del Re di Francia lo aveva arricchito in quel Regno di opulenti Benefizj Eccleſiaſtici, volle nella ſteſſa maniera il Duca noſtro, per non reſtare indietro alla liberalità del Re, decorarlo non ſolo della Pieve di Livorno, ma dell'inſigne Propoſitura di Peſcia; onde l'Ughelli nel Tomo IX. dell' Italia Sacra facendo la ſerie di que' Propoſti immediatamente ſottopoſti alla S. Sede Apoſtolica, e arricchiti di Privilegj Epiſcopali da Leon X. così parla di lui: *Guido de Guidis Florentinus Medicinae ſui ſæculi Doctor illuſtris, ut aedita ab ipſo monumenta teſtantur, dum publicè in Piſana Academia Phyſicam facultatem legeret, Pagno ſucceſſit anno* 1562. *In eaque Dignitate vixit plus, minusve annis ſeptem: mortem obijt anno* 1569.

Gli applauſi, che egli ricevè in vita non ſolo da i Principi, ma da i primi Letterati del ſuo tempo, furono grandiſſimi; tra queſti il Varchi gli manda queſto Sonetto, che è tra gli ſtampati dal Torrentino a carte 251.

Gui-

Guido, ch' al ſommo di quell' Arte guidi,
Ch' or mantien ſani, or toglie i corpi a quella,
Ch' alfin tutti gli ſface ingorda, e fella,
Quaſi alto lume, e chiaro agli Alfei lidi:
L' Opera, che di nuovo ordita vidi
Al ſubbio tuo non men dotta, che bella
(Ovunque luce la maggiore Stella)
Sola t' acquiſtarà perpetui gridi:
Perch' io non teco pur, ma ſoglio ancora
Col grande Arno allegrarme, e con coloro,
Che dopo noi di mano in man ſaramo;
Tu più bel nome, e maggior gloria ognora;
Eſſi, come alle piaghe, a i morbi loro
Per te vero rimedio, e certo havraimo.

Il medeſimo Autore tra' ſuoi Sonetti Spirituali gl' indirizza queſt' altro

A Monſignore M. Guido Guidi Propoſto di Peſcia.

Mille, e mille onorate, e chiare palme
A voi, ſacro ſi demmo, e pio Signore,
Che non i Corpi pur, ma con maggiore
Cura, e ſtudio miglior ſanate l' Alme.
Io ſol procaccio, (e di mill' altro calme)
Sciormi da i lacci del mondano errore,
E dopo tante, e sì male ſpeſe ore,
Sgombrar da me queſte terreſtri ſalme.
Sì mi detta lo ſpirto, ne la carne
Ripugna, mercè ſol di Lui, che prima
Volle crearci, e poi degnò ſcamparne.
Ond' io ſenza curar, che proſa, e rima
Segni il mio ſaſſo, m' apparecchio andarne:
Pur bramo, e ſpero ancor vedervi prima.

Altri Scrittori fanno di lui, e delle Opere ſue onorata menzione, tra' quali Franceſo de' Vieri, detto il Verino ſecondo, nel Trattato del premio della Virtù, ſtampato in Firenze nel 1580. così dice a carte 125. *Non è ancora da tacere quanto fuſſe di valore*

nella

nella Lettura della Pratica il Guidi il Vecchio, il quale ha di nuovo composta tutta l'arte della Medicina, cavata da lui con gran giudizio de' più ſicuri, & approvati Autori, trattata con maraviglioſo ordine, & con ornamento di parole adornatola, & aggranditola; & molto più di grazia, & di perfezione, & di grandezza le harebbe data; ma morte vi ſi interpoſe. E il medeſimo Autore nella parte terza delle Concluſioni Platoniche a carte 79. ragionando de' noſtri Medici famoſi, dice: *a' tempi noſtri è molto famoſo per buona intelligenza M. Guido Guidi il vecchio, come tante ſue Opere, parte ſtampate, & che parte ſi ſtampano, ne poſſon fare indubitata fede.* Paolo Mini nel Diſcorſo della Nobiltà di Firenze a carte 97. dice, parlando degli eccellenti in Medicina: *Antonio Benivieni con i cento ſuoi Caſi, e Guido Guidi con il ſuo nobiliſſimo metodo, acquiſtarono all' Arte fama, come moſtrano le loro Opere, ed a loro medeſimi riputazione, ed utilità.* Conferma il medeſimo Filippo Valori ne' Termini di mezzo rilievo a carte 6. con queſte parole: *Al medeſimo Galeno fece onore grandiſſimo M. Guido Guidi Propoſto di Peſcia, e Sopraordinario in Piſa, le cui Opere terranno ſempre viva la ſua memoria, della quale è anche benemerito l'altro Guido ſuo Nipote, che alle fatiche del Zio, pubblicandole, ci aggiunſe delle ſue, e trovaſi oggi degno Medico della Regina di Francia.* Il Poccianti fa delle ſue Opere menzione, benchè alcune ne tralaſci, nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini, ove premette di lui queſto Elogio: *Vidius Vidius Philoſophus percelebris, & Medicus ſingularis, utraque Lingua elegantiſſimè excultus, qui altiſſimarum Scientiarum, ac illius nobiliſſimae Artis abdita obſcuriſſima, fideliſſimè, atque elegantiſſimè, primò Pariſiis, & poſtmodum Piſis ſumma Auditorum celebritate, & fructu aperuit, & illuſtravit. Quique propter has ſuas Virtutes caeteraſque praecipuas animi dotes, & a Gallorum Rege, & Coſmo Etruſcorum M. D. opulentiſſimis, & digniſſimis Sacerdotiis exornari dignus habitus eſt.* Morto il noſtro Guido in Piſa l'anno 1569. il dì 26. di Maggio, fu il ſuo Cadavere, come dice il Poccianti, portato a Firenze, e nel Tempio della Nunziata nella Sepoltura de' ſuoi Maggiori, ripoſto. Tra coloro, che pianſero la ſua morte con erudite compoſizioni, uno fu Pietro Gherardi da S. Sepolcro, che tralle ſue Poeſie Latine, ch'ei cava di quando in quando dagli Epigrammi Greci, gli affiſſe queſti Epitaffj, il primo de' quali allude a quello del Bembo in morte di Raffaello da Urbino.

Epi-

Epitaph. Vidi Vidii.

Vidius hic ille eſt, timuit, quo ſoſpite, lethum
Occidere, & vivens, quo pereunte, viget.

Ejuſdem

Horror Ditis eras, Vidi, & Mors maxima mortis:
Te pereunte timet nil luridus Orcus, & atra
Mors rediviva viget, cunctiſque minatur acerba.

Ejuſdem

Mutus es in Tumulo, Vidi facunde, ſed extra
Docta per ora virum non tua Fama ſilet.

In ejuſdem ſcripta.

Aut illo dictante haec ſcripſit Apollo, vel artis
Vidius eſt teſtis fidus Apollineæ.

In obitum Vidi Vidii.

Divina celeber cum Vidius arte Medendi
Venit ad Inferni triſtia Regna Dei,
Indoluit Pluto, timiduſque: haec corpora, dixit,
Doctus homo ad vitam mortua rurſus aget.

Or per dire alcuna coſa delle Opere dell' ingegno ſuo, per le quali egli ſempre viverà; ne fa il Catalogo, oltre al Poccianti, Paſquale Gallo nella Biblioteca Medica ſtampata in Baſilea nel 1590. a carte 299. ed altri molti Scrittori, che trattano de' Medici illuſtri, che io per isfuggir lunghezza tralaſcio. Solo citerò quì i Titoli de' Libri, come mi ſon dati alle mani.

Chirurgia e Græco in Latinum converſa, Vido Vidio Florentino interprete, cum nonnullis ejuſdem Vidii Commentariis. Opera in foglio ſtampata in Parigi nel 1544. dedicata dall' Autore al Re Franceſco, coll' Indice delle Materie in queſta forma:

De Ulceribus
De Fiſtulis
De Vulneribus Capitis
} *Cum Vidii in ſingulos Libros Commentario*

De

De fracturis cum III. Galeni Commentariis
De Articulis cum IIII. Galeni Commentariis
De Officina Medici cum III. Galeni Commentariis
Galeni de Fasciis
Oribasii de Laqueis, & de Machinamentis

Ed è una parte questa della gran Collezione de' Chirurgi Greci antichi, che si conserva ancora inedita nella Libreria di S. Lorenzo, e che Jacopo Tollio meditava di tradurre, come egli attesta nella Dedicatoria all' Imperator Leopoldo delle cose memorabili del Viaggio d' Italia, se dalla morte non fosse stato prevenuto.

Vidi Vidii Philosophi, ac Medici Florentini de Febribus Libri septem. Ejusdem Auctoris Institutionum Medicinalium Libri tres, una cum indice omnium Librorum, ac singulorum cujuscunque Libri capitum, quibus universa ars Medicinalis a Vidio exquisitissima ratione conscripta continetur. Quibus Libris omnibus Vidus Vidius junior extremam manum imposuit, & eosdem antiquorum auctoritatibus ad paginarum marginem appositis, summo cum labore illustravit. Ad Serenissimum Franciscum Medicem Magnum Aetruriae Ducem Secundum. Florentiae apud Bartholomaeum Sermartellium 1585. Così stampando questa Opera in quarto il Guidi giovane, afferma nella Lettera al Granduca Francesco, che detto suo Zio, a persuasione del Granduca Cosimo, si mise con grande animo il primo a raccorre tutte in un Corpo le parti della Medicina, non vi essendo stato alcuno avanti a lui, che ciò in Lingua Latina tentasse di fare. Ma perchè la vastità della materia non gli permise il poter dargli l'ultima mano, prevenuto dalla morte, al Nipote raccomandò le sue fatiche; il quale nel tempo, che egli ancora lesse in Pisa per molti anni Medicina, alla volontà dello Zio, e al proprio genio soddisfacendo, si prese la cura di ripulirle, ed accrescerle, e darle alla luce delle stampe. Seguitò pertanto in altri tempi a dar fuori le Opere postume di sì grand' Uomo, e finalmente fecele tutte stampare in Venezia appresso i Giunti nel 1611. in tre Tomi in foglio, e con gli appresso titoli.

Vidi Vidii Florentini Ars Medicinalis, in qua cuncta, quae ad humani Corporis valetudinem praesentem tuendam, & absentem revocandam pertinent, methodo exactissima explicantur. Quae per Vidium Vidium Juniorem diligentissimè recognita, ac multis, quae ad eam perficiendam desiderabantur partim aucta, diuque expetita, nunc primum

mum tota ſimul in lucem prodit. Ad Sereniſſimum Coſmum II. Magnum Etruriae Ducem. Venetiis apud Junctas 1611. Si contengono in queſto primo Tomo: *Inſtitutionum Medicinae Libri III. De tuenda Valetudine generatim Lib. VI. De tuenda Valetudine membratim Lib. XIIII.* Nel ſecondo Tomo ſtampato, come ſopra, ſi contengono i Trattati: *De curatione generatim partis primae Libri XVII. De curat. generatim partis ſecundae Lib. XVII. De curat. membratim Vidi Vidii Junioris Lib. XI.* Nel terzo Tomo pure impreſſo, come ſopra, ſi leggono i Trattati: *De ratione Victus. De Medicamentis. De Chirurgia. De Anatome.* Di queſta ultima parte ci è un Trattato da ſe, pure ſtampato nel detto anno, e luogo, con queſto titolo: *Vidi Vidii Florentini de Anatome Corporis humani Libri VII. nunc primum in lucem editi, atque 78. Tabulis in aes inciſis illuſtrati, & exornati.* Tre Originali manoſcritti di queſti Libri ſtampati, ſi trovano nella Libreria di Sua Altezza Reale, mandati dall' Autore al Duca Coſimo. Trovaſi in ſeguito di queſti un' altro Tomo ſtampato in foglio nel medeſimo anno, e luogo, fatto da Guido il giovane, e per gratitudine da lui conſacrato, con una officioſiſſima Lettera, alla memoria del predetto ſuo Zio defunto, con queſto titolo:

Vidi Vidii Junioris de curatione membratim Libri XI. in quibus Methodo exactiſſima traditur cognitio, ac curatio omnium affectuum praeter naturam ad quaſcumque humani Corporis partes pertinentium. Ad Vidum Vidium ſeniorem Patruum de ſe optime meritum.

Queſto Guido novello, ſtato anch' eſſo Medico della Regina di Francia, e Lettore in Piſa, e nato di Giuliano Fratello del vecchio Guido, non ſolo laſciò Opere degniſſime di ſua Profeſſione, ma nelle Lettere ancora, così Greche, come Latine, eſercitò la vivacità dell' ingegno ſuo. Teſtimonio ne fanno undici Tomi originali di queſto ſecondo Guido, ſegnati dal numero 622. fino al numero 632. tra' Manoſcritti Strozzi, contenenti le appreſſo Opere ſue in Verſi Toſcani. *Tragicomedia detta Suſanna*; e queſte Tragedie: *Partenia. Jephte, ovvero la Pietà temeraria. S. Giovanni. David perſeguitato. Servio Tullio. Antigone di Sofocle. Edipo Tiranno di Sofocle*, che fu ancora tradotto in Toſcano, e pubblicato dal Bargeo. *Edipo Coloneo di Sofocle: Elettra di Sofocle. Feniſſe d' Euripide.* Un' altro Codice tra i ſuddetti Manoſcritti ſegnato numero 633. porta queſto titolo: *Conſenſo di diverſi Conſul-*

ſultori ſopra la indiſpoſizione del Sereniſſimo Gr'an Duca. Anno 1614. *deſcritto da M. Guido Guidi*. E nel Codice originale, che ſegue 634. ſi trovano alcuni Frammenti di Poeti Greci antichi, tradotti da queſto Guido in Verſi Toſcani l' anno 1608. e tutti anch' eſſi originali.

Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;

ſi può quì terminar col Petrarca, e che ne' ſecoli avvenire ſaranno ſempre per le loro dotte fatiche immortali. Ma per finir di ragionare del vecchio Guido noſtro Conſolo, fu egli di Nobile condizione; ebbe in Firenze per Padre Giuliano Guidi ſimilmente Medico, e per Madre Goſtanza Figliuola di Domenico del Grillandajo Pittore celeberrimo, che fu Maeſtro dell' inſigne Michelagnolo. Volle nelle ſue Opere Latine eſſer chiamato *Vidus*, nome derivato forſe da S. Vito, e colla maniera Germanica del doppio V. mutato per proprietà di Dialetto il Vi in Gui, come in molte Toſcane voci ſi riconoſce. E perchè il Ceppo paterno, proveniente da queſto nome di Guido frequentemente uſato ne' paſſati tempi, è comune con molti altri di ſimil Cognome, non fia diſcaro il ſapere, come gli Aſcendenti ſuoi, derivati da un Martinuzzo da Paterno, che viſſe nel 1250. non ſolo col poſſeſſo di larghe Poſſeſſioni, e Villaggi nel Paeſe del Mugello, tra' quali fu Anterigoli, da cui un tempo ſi denominarono; ma poterono ancora in Firenze la loro Nobiltà con nobili Cariche, e Parentadi ſoſtenere. Da detto Martinuzzo ne uſcì un Ramo, che ſi diſſe de' Giannini, Famiglia oggi eſtinta, e che godè degli Onori nella Repubblica Fiorentina; reſtando ora vivente, tra i Gentiluomini di queſta Patria, Giuliano Guidi, detti anco per aggiunta da Caſa Vecchia, unico deſcendente da Giuliano, ſuo terzo Avolo, e Fratello del noſtro Guido il vecchio.

ANNO MDLIIII.

AGNOLO BORGHINI
CONSOLO XXVII.

Essere Agnolo Borghini fratello del celebre Monsignor Vincenzio, era bastevole, in un certo modo, a renderlo degno del Consolato. Ma egli aggiunse a questo vantaggio di Fortuna il patrimonio del suo proprio Valore; onde si meritò l'ammirazione, e la stima de' primi Letterati di questa Patria; nella quale egli nacque l' anno 1506. e gli fu posto il nome dell' Avolo Materno dalla Madre sua figliuola d' Agnolo di Lorenzo Capponi. Non fu privo il suo Consolato delle consuete Lezioni, tralle quali il Gelli seguitò la sua spiegazione di Dante, come si legge nella prima Lettura fatta nel Consolato di Mess. Guido Guidi, e d' Agnolo Borghini; e nella seconda nel solo Consolato d' Agnolo nostro, tutte stampate, dedicando questa il Gelli a Lorenzo Pasquali; ove si contiene un' altra Orazione fatta nell' Accademia in principio della sua seconda Lettura sopra lo Inferno di Dante, e dieci Lezioni.

Benedetto Varchi gl' indirizza uno de' suoi Sonetti stampati dal Torrentino a carte 56. che comincia:

E del tutto però così sbandita. . . . . .

Bellissime sono le testimonianze di stima, che di lui ne lasciò Pier Vettori, il quale nel 1544. scrivendo una Lettera a Monsignor Vincenzio Borghini, che è fra le stampate a carte 17. dice in fine: *Angelus frater tuus optimus, atque humanissimus juvenis ex diuturno morbo jam convaluit; ut, cum tempestates permittunt, domo exire, ac munera sua commodè obire possit: quae res multis bonis, atque honestis viris valdè grata fuit, qui de ipsius vita, saluteque, non minus ac tu facis, laborant*. Il medesimo Vettori nelle sue varie Lezioni stampate in Firenze dal Torrentino nel 1553. Capitolo 11. trattando

di

di non ſo quale oſſervazione ſopra un paſſo di Cicerone, così dice: *Hoc vero ut annotarem admonuit me nuper Angelus Borghinus, quem ob plurimas animi dotes, doctrinamque ſingularem vehementer amo: cum enim olim quaeſtionem hanc ei explicarem, delectatuſque ille magnopere fuiſſet animadverſione hac mea non vulgari, oportere illam in his Libris intexi, ut prodeſſet ſtudioſis, judicavit.* Eſſendo adunque il noſtro Conſolo nella erudizione della Romana antichità, come ſi vede, aſſai verſato, e immitatore perciò del ſopraddetto ſuo Fratello, che la Città noſtra vera, e legittima figliuola di Roma tanto innalzò; non fu gran fatto, che a lui, e a tutti i ſuoi Succeſſori nel Conſolato, foſſe di ſemeſtre fatta annua quella Dignità; nella medeſima maniera, che uſar ſoleva nel ſuo Governo (ſe le coſe piccole alle grandi comparare ſi può) la Repubblica Romana antica Madre noſtra.

Morì un tanto giovane nella Città di Padova, ove nella Chieſa di Santo Antonio ſi vede al muro un bel Sepolcro di marmo con due Armi de' Borghini, e de' Capponi, e queſta Inſcrizione, riportata dal Padre Valerio Polidoro nelle Memorie della ſuddetta Chieſa; da Bernardino Scardeoni Canonico Padovano nella Raccolta de' Sepolcri inſigni, che ſono in Padova; e da Jacopo Filippo Tommaſini nelle Inſcrizioni Sacre, e Profane di quella Città.

D. O. M.
ANGELO BORGHINO DOMINICI F.
FLORENTINO GENERE MORIBUS
LITERISQUE CLARO FRATRES
FRATRI OPTIMO LUGENTES
P. C. ANNO M.D.LVII.
VIX. AN. XLIX. MEN. VI. D. XXII.

ANNO MDLV.

ANTONIO LANDI
CONSOLO XXVIII.

PER LA SECONDA VOLTA.

IN questo veramente alla grandezza del nostro Principe Fondatore Anno felicissimo, comparve per la seconda volta Antonio Landi Consolo dell' Accademia, e col medesimo fervore seguitò sotto il suo Reggimento le sue Lezioni sopra lo Inferno di Dante il Gelli, colle quali in numero di nove formò la terza Lettura, stampata in questo Consolato nel 1556. e dedicata dall' Autore al nobilissimo Alvaro Santa Croce Amico suo, che più volte in Accademia intervenne alle dette Lezioni. E siccome ne' due antecedenti Consolati, avea egli premesso una Orazione, che pur si legge stampata avanti alle sue Lezioni, in lode di Dante; così volle ora seguitare con altra simigliante Orazione sopra l' utilità, che si ricava da questo sublimissimo Poeta, stampata nel principio di questa Lettura, ove promette di scoprire perentro al profondo mare di quell' Opera le più utili, e le più ascose ricchezze, per le quali s' è renduto il nostro Poeta Teologo a tutti grande, e maraviglioso. In simil guisa a' giorni nostri

Per correr miglior' acqua alza le vele

la ricca Nave del purgatissimo ingegno del Canonico Marco Antonio de' Mozzi, Lettore della Lingua Toscana nel nostro Studio, e seduto Consolo; il quale avendo preso a spiegare nelle sue Lezioni il Paradiso di Dante, fece prima una dotta, ed erudita Orazione preliminare in lode del suddetto Poeta.

Altri di questa Famiglia de' Landi non resta ora in Firenze, che la Lucrezia Madre del vivente Giovambatista Altoviti, figliuola

del

del Capitano Carlo, e nipote di quell' Orazio Landi chiaro, ſe non altro, per la ſua Moglie, che fu la gran Serva di Dio Donna Leonora di Don Giovanni Ramirez di Montalvo de' Signori della Saſſetta, la quale reſtata Vedova, e tutta inteſa alle Celeſti Nozze del Divino Spoſo, fondò nella ſuburbana Campagna, vicino al Monaſtero di Monache Camaldoleſi, dette di Boldrone, il Sacro Ritiro di Nobili Donzelle, chiamato perciò la Quiete, ove ella ſantamente l'anno 1685. in Dio ſi riposò; e dal ſuo nome è chiamato in Firenze un' altro aſſai ritirato Monaſtero detto da lei, che ne fu pure l'Inſtitutrice, della Montalva.

ANNO MDLVI.

VINCENZIO GODEMINI

CONSOLO XXIX.

NOn piccolo pregio è del noſtro Studio di Firenze l'avere avuto quel Meſſ. Cino da Piſtoja, che non ſolo vi leſſe con applauſo Ragion Civile, come è noto ad ognuno, ma nella Toſcana Poeſia renduroli chiaro, ed illuſtre, meritò l'amicizia del Petrarca, del Boccaccio, e di Guido Cavalcanti, come nelle Opere loro apertamente appariſce. Queſto antico pregio ſi vide, in un certo modo, rinnovellato in Firenze nella perſona di Meſſ. Vincenzio Godemini Gentiluomo Piſtojeſe. Nato egli nella ſua Patria l'anno 1503. ed applicatoſi a buon'ora allo ſtudio delle ſempre venerande Leggi, divenne in eſſe tanto eccellente, che potè a ſe medeſimo fama, e riputazione, ed al Pubblico arrecar giovamento. Introdotto pertanto al ſervizio del Cardinale Ipolito de' Medici Legato Apoſtolico nell' Umbria, ed eſſendo già egli Poteſtà di Terni, lo eleſſe ancora con maggiore autorità Commiſſario in quella Città, e ſuo Diſtretto, per Patente ſpedita in Roma il dì 22. Agoſto del 1530. originale nel Codice 1042. a carte 87. de' Manoſcritti Strozzi. Quindi nello ſteſſo

an-

anno il dì 8. Novembre il medeſimo Cardinale lo dichiarò Governatore di Todi; e finalmente in remunerazione de' ſervigj preſtati alla Chieſa dal Godemini, il Cardinale ſuddetto allora Vicecancelliere di Santa Chieſa, e Legato in Germania, lo creò con tutti i ſoliti Privilegj Protonotario Apoſtolico, Accolito, Cappellano, Cavaliere Aureato, e Conte Palatino, per Patente ſpedita in Vienna l' anno 1532. come io ho veduto in ambedue gli Strumenti originali, che ſi conſervano appreſſo Modeſto Giunti Modeſti Gentiluomo deſcendente da quei noſtri Giunti, che tanto s' impiegarono in Italia, e fuori di eſſa a benefizio delle Lettere, colle induſtrioſe fatiche delle loro belliſſime ſtampe. Morto indi a poco quel degniſſimo Cardinale, e portatoſi il Godemini a Firenze, eſercitò quivi la Carica di Avvocato, e quella di pubblico Lettore di Legge nello Studio di Piſa; non eſſendogli ancora mancato l' ornamento delle buone Lettere; onde conoſciuto tra noi il merito ſuo, non ſolo fu egli fatto nel 1547. Cittadino di noſtra Patria, ed appoggiategli altre incumbenze, ma Conſolo ancora di noſtra Accademia, nella cui Reggenza ſeguitò il Gelli coll' uſato fervore le ſue Letture.

Benedetto Varchi tra' ſuoi Sonetti Spirituali uno ne indirizza al Godemini noſtro, che comincia:

Hoggi devem, Meſſer Vincenzio mio,
Tutti goder: queſto è quel Santo giorno.

Parlano di lui con molta lode le Memorie di Piſtoja, e particolarmente il Padre Fra Michelagnolo Salvi nel terzo Tomo delle Storie di quella Città a carte 178. ove nel 1542. lo fa quivi ſedatore di alcune diſcordie Civili, per le quali *ſi apparecchiava*, dice l' Autore, *più toſto una terribil guerra, che una leggiera ſcaramuccia; il che vedendo, e conſiderando il provido, & amator del publico bene, M. Vincenzio Godemini, Giudice dell' Arte della Lana, ſi levò ſu, & entrato di mezzo, tanto ſi adoperò, con trattare accordo tra le parti, che finalmente le compoſe, facendo lor fare la pace.* Il medeſimo Autore, benchè non aveſſe notizia delle memorie da me di ſopra regiſtrate, pure a carte 187. dello ſteſſo Libro, e all'anno 1550. più particolarmente ci da contezza del Godemini. *In queſto tempo l' egregio M. Vincenzio di Niccolò Godemini Dottore dell'una, e dell' altra Legge, interpretava l' Ordinario Canonico nell' Univerſità di Piſa, il cui valore ſi può conoſcere dall'*

dall' Opere date da lui alle ſtampe, come ſopra, i Commentarj di Niccolao Accolti, e ſopra i Commentarj delle Clementine del Cardinal Franceſco Zabarella, & altre, per le quali eſſendo egli ſtimato un' altro Cino da Piſtoja, fu ſcritto tale Epigramma al Volume delle Annotazioni del detto Zabarella:

Quod ſim purgatus, tot ſint ſuperaddita, virtus,
Et labor, ingenium Piſtorienſe ſapit.
Victor erat Cinus vivens; Vincentius, ex quo
Nunc tibi Cinus abeſt, jam tibi Cinus erit.

Io laſcio il dar contezza più particolare di detti Libri a chi gli ha veduti, rimettendomi per ora all' autorità del citato Padre Salvi; il quale ſoggiugne poi, che in detto anno eſſendo ſtato tratto M. Vincenzio Godemini Gonfaloniere di Giuſtizia della ſua Patria, occupato nella Lettura di Piſa, non potè riſedere. Di queſta Famiglia, che ancor fioriſce in Piſtoja, viveva nel 1635. Meſſ. Girolamo di Niccolò Godemini Dottore, Canonico di Piſtoja, e Vicario Generale di Monſignore Aleſſandro del Caccia Veſcovo di quella Città.

Grandiſſima fu la perdita ſeguita ſotto queſto Conſolato di due de' maggiori Lumi di noſtra Favella, quali furono Luigi Alamanni morto in Ambuoſa alla Corte del Re Criſtianiſſimo il dì 18. d'Aprile; e Monſignor Giovanni della Caſa, uno de' noſtri Fondatori Accademici, paſſato all' altra vita in Roma il dì 14. Novembre, come d' amendue ne laſciò memoria il noſtro Lucantonio Ridolfi nel ſuo Dialogo intitolato Aretefila, altrove nominato; e come di queſt' ultimo, per riconfortarne il nome, ed il pregio, a maraviglia parlò ſotto il mio primo Conſolato l' eruditiſſimo Giovambatiſta Caſotti noſtro Accademico, nella ſua accurata Lettera, piena di nobili, e pellegrine notizie intorno alla Vita, e alle Opere di Monſignor della Caſa, da lui fatte riſtampare, riſerbandoſi a darne dell' une, e dell' altre a ſuo tempo una nuova Raccolta.

ANNO MDLVII.

LELIO TORELLI

CONSOLO XXX.

SE il pregio ſingolare della Legale Filoſofia più d'una volta ſi fe conoſcere, ed ammirare nel Seggio Conſolare in perſona, tra gli altri, e del paſſato Conſolo, e più addietro di Franceſco Torelli figliuolo del preſente; volle adeſſo riportarne il perfetto trionfo nella elezione di Lelio Torelli ſuo padre, che con applauſo univerſale dell' Accademia, fu ricevuto per ſuo capo; ſotto la cui ſavia condotta ſeguitò il Gelli le ſue Lezioni ſopra lo Inferno di Dante, e con dieci di eſſe ne formò la quarta Lettura, che ſi legge alle ſtampe, e dall'Autore dedicata al noſtro Filippo del Migliore. Le inſigni qualità di queſto grand'uomo meritano altra penna, che la mia non è, per degnamente encomiarlo; Però ben volentieri, valendomi in ciò dell' altrui opportuno ſoccorſo, farò quì vive quelle ſteſſe lodi, che, a fine di conſolarci per la ſua morte, furongli date per l'Accademia noſtra nella vicina Chieſa della Madonna de' Ricci il dì 22. Giugno del 1576. da Filippo Saſſetti noſtro illuſtre Accademico, che ben conoſcendo le tante ammirabili virtù di Meſſ. Lelio, le volle tutte ſenza molti rettorici ingrandimenti diſtendere, perchè più ſerviſſero a' Poſteri d' ammirazione, e d' eſempio, come ampiamente veder ſi può dalla preſente Orazione, che ſcritta a penna ſi legge nel Codice 738. a carte 96. de' M. S. Strozzi.

TAle è la condizione delle coſe umane, Dottiſſimo Conſolo, Signori, ed Aſcoltanti nobiliſſimi. L'Accademia Fiorentina è meſta, e lagrimoſa, mirando la ſoſpeſa immagine del Padre della Ragione M. Lelio Torelli, che già del veder lui vivo ſederſi tra voi fu

fu lieta, e ridente: e sebbene molti, e molti anni addietro si poteva più disiderare, che avere speranza, che egli fusse per vivere sì lungamente; ora che privi ne siamo, noi nol possiamo sofferire, e ce ne lamentiamo, quasi quello abbiamo perduto, che noi dovessimo ancora lungo tempo possedere. E' il vero, che se di vita sono degne le cose, che guardano il Genere Umano dalla miseria, che gli è compagna, non doveva mai quindi partirsi la bontà, e la prudenza di M. Lelio. E pure è così: Egli è morto, e a noi convien d' altro far procaccio, che dirizzi le azzioni nostre nel segno della virtù. Egli il fece vivendo con i consigli, e con gli ammaestramenti: faccialo adesso con gli esempj la verace sembianza dell' animo suo, la quale io intendo di ritrarre in questo giorno nell' Accademia nostra, raccontandovi di lui quelle cose, che sì ce 'l facevano stimare, e avere in pregio. Queste sono tante, che la memoria se ne confonde, e l' ordine se ne rivolge: E quindi avverrà, che io mi spedirò più brievemente, che per ventura non si doverebbe, dalle lodi della Città di Fano, dove egli nacque, crebbe, ed Uomo singolare diveme, per morir poscia Senatore della Repubblica Fiorentina. E non diro molto della nobiltà della sua Famiglia; Imperocchè le cose fatte da lui si fanno innanzi, e non consentono, che 'l piccolo spazio di tempo, che m' è conceduto, si consumi, narrando quelle cose, che gli furono con molti altri comuni; avvengachè della Patria, e della Famiglia molte cose ci siano da raccontare, degne di memoria.

Addomandarono i Latini la Città di Fano, Fanum Fortunae, *pel Tempio maraviglioso, che ne' secoli antichissimi fu edificato in quel luogo al Nume di quella falsa Deità: Fu ancora domandata,* Julia Fanestris, *per essere stata Colonia del Popolo Romano, condottavi nel tempo d' Augusto, che la cinse di mura, e fece bella d' un pomposo Arco trionfale: E Costantino poi l' adornò, e l' accrebbe; Ma declinando poscia l' Imperio Romano, Ella, e le più belle Parti d' Italia insieme furono distrutte, se non che i Cittadini, i quali avanzarono alla impietà de' Barbari, punti dalla miseria della Fortuna, che in generoso petto è sprone al pregio di Virtù acquistare, sì tosto che poterono, sopra le ceneri avanzate rifecero lor nido, e sì lasciarono stampate l' orme a' loro Descendenti pel cammino, onde s' arriva al Tempio dell' onore, in guisa che in libertà, o soggetta, che sia stata la Città di Fano, che a varj accidenti è stata sottoposta, Uomini*

ha prodotto di valore, degni d' eſſere al Mondo conti, e per l' Iſtorie, e per i Poemi: nè eſſere poteva altrimenti per la dolcezza del Cielo, che ella ſi gode, ſedendo ſulla riva del Mare alle radici dell' Appennino; per la fertilità de' ſuoi campi, che tutte le coſe producono al vivere ad agio neceſſarie; per la comodità del ſito, ſendo vicina al Porto famoſo d' Ancona; e per la ſua vaghezza, Città ripiena di nobili Edificj, e Tempj ſublimi, bagnata dalla parte di Levante dal Metauro Fiume di nome ſempiterno per quel fatto d' arme, onde Claudio ebbe la Vittoria, e Livio il Trionfo. Sono in queſta Città molte nobili Famiglie, e tralle principali i Torelli, i quali non ricognoſcono l' origine da lei, come dalla Terra loro la riconoſcevano gli Atenieſi, e ſe ne pregiavano; ma lo eſſer quivi nobili altronde venuti, è loro di non minor chiarezza cagione, che ſe eſſi foſſero venuti ſu da picciola gente; imperocchè ne' così fatti Cittadini non ſi è ſcorta mai minor grandezza d' animo, che ne' natii ſi ſia fatto; Onde tra le antiche Romane ſi vide la Famiglia Claudia entrando in Roma, ritenere una ſua grandigia ſingolare, che fu ſempre oſtacolo all' orgoglio della Plebe; e tra le Fiorentine gli Uberti, e' Lamberti nobili, e grandi ventici, furon ſempre di grande ſpirito ripieni. Vennero in Fano i Torelli allorachè parteggiando la Lombardia, i Ghibellini cacciarono i Guelfi coll' ajuto di Federigo Secondo Iuperatore, e furono delle Famiglie, che uſcirono dall' antica Città di Parma, ove parte di loro ne rimaſero, che vi ſono oggi Signori di Caſtella; e degli uſciti parte in Forlì ſi fermarono, che ricchi, e potenti vi ſi ritrovano, e queſti vennero a Fano, e furonvi a un tratto come Cittadini ricevuti. Viſſe di que' tempi M. Michele Torelli Dottore in Fiſica eccellente, di che ci fa teſtimonianza il marmo, che in Fano dentro a ſe lo ſerra, e di coſtoro Deſcendenti per molte età fu Gio: Antonio Torelli Uomo giuſto, e ſincero, e di lui, e di Mad. Cammilla de' Guſtanzi ſua Conſorte l' Anno 1489 *adì* 28. *del meſe d' Ottobre venne al Mondo colui, che oggi è cagione del noſtro dolore. Io laſcio addietro il moſtrarvi la chiarezza del Sangue della Madre di M. Lelio, che 'l tempo non mel conſente, ma nel Padre di lei M. Antonio inſieme colla nobiltà ſi adunarono doti ſingolari dell' animo, eſſendo egli ſtato coronato dalla ſagratiſſima mano di Maſſimiliano Imperatore, come ſommo Poeta, e ottimo Oratore. Nelle azzioni de' piccioli fanciulli ſi ſcorgono bene ſpeſſo le ſaville, che poſcia gran fiamma ſeconda: onde in Catone di tenera età ſi*

co-

cognobbe l'asprezza, che tardi venne al mondo, per contrapporsi alla morbidezza Romana. Fu tale M. Lelio nella sua fanciullezza, che il Padre giudicò le sue azzioni degne di memoria. Quegli è veramente felice, che quelle azzioni adopera, che meritano d'essere scritte, o quelle cose scrive, che sono degne d'esser lette. Felicissimo colui, a chi l'uno, e l'altro adiviene. Trovasi tra i ricordi di Gio: Antonio Torelli, M. Lelio di pochissimi anni aver recitato un' Orazione dinanzi al Consiglio pubblico di quella Città, pigliando l'ufizio il sommo Magistrato. Avendo poi forniti gli undici anni, superate in gran parte le difficultà della Latina Lingua, fu mandato dal Padre nello Studio di Ferrara sotto il governo di M. Jacopo Gostanzi suo Zio, che Umanità Greca, e Latina ivi leggeva. Diedesi incontanente ad ascoltare i principj della Legale Filosofia, non ostante la volontà del Padre, che alla Medicina desiderava, ch' e' si volgesse. In Fano quindi tornatosi, cose molestissime ebbe a sofferire; Conciosiacosachè essendo guasta quella Città, come l'altre della Marca, e della Romagna, per le divisioni delle Parti, il XVI. anno della vita sua, in compagnia del Padre, gli convenne fuggire, e lasciar la Casa in preda de' nemici, la quale, ed altre molte (che di poco non si contenta un tanto furore) fu rubbata, e saccheggiata. Partissi indi ad un' anno un' altra volta, e nella vecchia Sapienzia di Perugia seguitò lo studio delle Leggi, e spedissi delle cose più importanti di quella scienza, inguisa che di anni XXII. si dottorò: e tale fu l'amore, che 'l prese di quella professione, che egli fu insieme Dottore, e Dottor grande conosciuto per tutta Italia dagli Uomini famosi nelle Leggi, e nelle altre facoltà, essendo egli stato carissimo a Monsignor Bembo, a M. Trifone Gabrielli, e ad altri Uomini a questi somiglianti, per avere egli dato opera ancora alle Lingue Latina, e Greca, e Fiorentina, inguisa che di questa, e della Latina divenne Padrone assoluto. Dopo che egli fu dottorato, incontanente fu fatto Podestà di Fossombrone, come quegli, che a' Governi era nato. Quindi tornato nella Patria, che già rovinava per la crudeltà delle Parti, fu fatto uno de' Capi del sommo Magistrato, come ottimo strumento della sua salute, e fu mandato a Roma Ambasciadore al Pontefice, e quì in Firenze al Cardinale de' Medici, che fu poi Papa Clemente, e finalmente conchiuse la pace tra' suoi Cittadini sotto 'l governo del Duca Lorenzo de' Medici. Perlochè tornatosene in Fano, essendo il Padre già vecchio, ed egli d'età d'anni XXVIII. si sottomi-

se

ſe al giogo maritale, nel quale fu la ſua prudenza ſeguitata dalla Fortuna, imperocchè egli s' avvenne a Madonna Lia Marcolini, Giovane di bellezza, di nobiltà eguale a lui, dotata di que' coſtumi, che in Donna nobile ſi richieggiono; Con lei viſſe anni LIII. con quella quiete, che Uomo politico dee deſiderare, e di loro nacque bella progenie di ſei figliuoli maſchi, avvengachè ne ſia ſolamente vivo rimaſo queſti, che tra voi ſederſi vedete. Era di queſti tempi la Città di Fano aſpreggiata di ſoverchio da Goſtantino Scanderbech, che in pegno l' aveva dalla Chieſa: onde fattoſi M. Lelio Capo della Gioventù, fu lo autore di ritornarla ſotto il ſuo primo Signore. Queſta azzione inſieme coll' altre per lo Pubblico adoperate, che grande il facevano in Fano, e riputato, deſtò l' Invidia nel petto degl' inimici ſuoi, e fu il ſeme, che ebbe a fruttargli la ſua rovina: imperocchè mentre egli quietamente ſi viveva, riſpondendo, e conſigliando, che per tal convegno non ſi dee accettar la ſapienza per tenerla rinchiuſa, Egli fu fatto veduto al Pontefice, Meſſ. Lelio eſſer colui, che le Parti, e le Nimiſtà nutricava; colui, che dava cagione a' nuovi ſcandoli; colui finalmente, che conſigliava le Zuffe, e le morti, ed oltre a ciò pareva molto veriſimile, che quegli, il quale era ſtato Capo a tor la Città a Scanderbech, poteſſe anco un giorno farla alla Chieſa ribellare: Di che meſſoſi il Pontefice in ſoſpetto, che l' opere eziandio buone, tira a mal ſenſo, comandò al Veſcovo di Pavia, Governatore eletto di quella Città, che per ogni picciola occaſione, ed ancor ſenz' aſpettarla (parendogli, che per la quiete degli Stati ſempre è la cagione in pronto) avuto a ſe M. Lelio, gli toglieſſe la vita. Arrivato il Veſcovo a Fano affisò gli occhi all' azzioni di M. Lelio, e tantoſto ebbe ſcorto, lui eſſer perſona quieta; e che, ſe niuno in Fano ve ne aveva, egli era, che fuggiva le diſcordie Civili, e fattolo a ſe venire il miſe in varj ragionamenti, per iſcoprire il concetto dell' animo ſuo (che della baldanza del cuore favella la lingua) e così trovò, che egli aveva tra ſe diviſato, la bontà di M. Lelio eſſer quella, che tanta guerra gli aveva fatto. Perlochè dategli ſue lettere, a Roma nel mandò al Pontefice a giuſtificarſi, la qual coſa gli ſucceſſe felicemente; Perchè Clemente il giudicò Uomo diritto, e leale, e ſapendo di ſuo ingegno, e alta letteratura, lo ſtimò ottimo ſtrumento pel governo degli Stati, e 'n queſta guiſa rimaſe nullo l' aſſalto di Fortuna; che così le 'ncontra il più delle volte coll' Uomo prudente. Poco appreſſo fu eletto dal Pontefice Governatore della

della Città di Benevento, e fu questa la prima volta, che egli si adoperò in servigio della Casa de' Medici, sebbene essendo in Roma Ambasciadore pel suo Comune, egli procurò, che il Governo della Patria sua fosse dato in perpetuo al Sig. Gio: de' Medici, siccome adivenne. Andò M. Lelio a Benevento, e come nel principio di tutte le cose si sostengono le difficultà maggiori, sia ciò opera di natura, o pure, che a' consueti non facciano passione gli accidenti; nel tempo, che egli stette in questo Governo, sofferse la fame, che premeva allora quella Contrada, la peste, che in quell' anno era comune a tutta Italia, e la guerra, che era nel Regno: avvengachè uno di questi accidenti fusse giudicato dal grande Iddio flagello bastevole a purgare il peccato di David. Partissi di questo Governo, essendovi stato mesi XVIII. e tornato nella Patria fu chiamato da Pandolfo Malatesta Signore di Rimini, dove andato, ebbe sinistra stanza, per esser que' Popoli molto sollevati, e 'l Signore di mal talento verso di loro, onde seguono le morti de' Cittadini, a' quali disordini cercando di opporsi M. Lelio, egli ebbe a lasciarvi la Persona, sicchè egli se ne partì alla sfuggita poco avanti, che quel Signore fusse dal Pontefice cacciato. Aveva sino a quì sofferta assai molesta fortuna, che quasi vinta, e ricreduta dalla sua sofferenza, di miglior' aria a mostrargli si incominciò; Conciosiacosachè dovendosi mutare la Ruota quì in Firenze, egli fu eletto per uno degli Auditori, e questa fu la Porta, per la quale entrando egli, è poscia venuto a que' gradi, che noi abbiamo veduto. Venne in Firenze M. Lelio l'anno 1531. e forniti i tre anni di questo Ufizio, vi fu per altrettanto tempo con diletto universale confermato, tanta era la Giustizia, che egli amministrava, e la dolcezza delle sue maniere, che piacere l'hanno fatto sempre agli Uomini grandi, che tralle sue non è già l'ultima lode: Onde il Duca Alessandro molte Cause aveva iucominciato a commetterli, e lo aveva destimato per suo Auditore, siccome poscia lo elesse il Gran Duca Cosimo, che la medesima virtù aveva scorta in lui. Scoperse l'importanza de' negozj ogni giorno maggiore la prudenza di M. Lelio, ed egli più stimato, e creduto ne veniva, siccome più si pregia in nobil pietra la stessa figura, che in meno pregiata materia; e quindi crebbe grandemente l'amore del suo Signore verso di lui, onde egli il creò gran Cancelliere del Palazzo, e primo Segretario, il qual luogo tennero già Lionardo Aretino, M Poggio, M. Marcello, ed altri Uomini eccellenti. La prudenza del Segretario suol essere

re

re argomentò di quella del ſuo Signore; ma a noi ora non fa meſtiere di provare quanta fuſſe la prudenza del Duca Coſimo, che a tanti ſegni la cognoſcemmo, anzi dalla ſua poſſiamo noi argomentare quanta fuſſe quella del ſuo Segretario: imperocchè lo ſpecchio di prudenza, il paragone di giuſtizia, e la ſembianza di tutte altre Virtù non arebbe eletto per ſuo Miniſtro maggiore chi non fuſſe ſtato prudente, giuſto, forte, e temperante. Queſte Virtù abbiamo noi ſcorte in M. Lelio, alle quali ſi aggiunſe l'amore, che egli miſe incontanente alla Patria noſtra, che parve veramente, che quì arrivato, per ſua la eleggeſſe; Imperocchè delle coſe noſtre ragionava, come Fiorentino, e non come Foreſtiere, anzi procurò, che M. Franceſco ſuo Figliuolo ſpoſaſſe una Gentildonna Fiorentina. Per tutte queſte cagioni fu egli così grato a queſta Città, che i migliori Cittadini lo riverirono, come maggiore, e lo amarono, come amico; ed egli amò loro altresì, che maggior ſegno di bontà aver non ſi potrebbe, non ſi trovando, ſe non tra' buoni l'Amicizia vera. Molti di voi, che ſiete quì preſenti ciò ſapete bene, che al ſuo ſparire non poteſte le lagrime ritenere, ricordandovi, trall'altre coſe, quanto egli ſtudiaſſe ſempre di accreſcer la grazia de' Signori noſtri verſo di noi, non facendo d'alcuno rammarichio, come benigna Perſona, menomando gli altrui difetti, che è ſegno di pietà, e come generoſo accreſcendo l'opere belle. Grande fu ſempre l'amore tra lui, e i migliori di Fano, e bene amare il doveano, perocchè quantunque volte il deſiro gli ſe ne porſe, e' cercò la grandezza loro, e riſparmiando la grazia de' ſuoi Signori ne' proprj biſogni, volentieri pe' loro l'adoperava, e loro impetrò da queſte Altezze, Degnità ne' loro Stati, e fuori appreſſo agli altri Principi; e la Caſa ſua era un rifugio comune a tutta la Città di Fano, e non la Caſa ſolamente, ma le facoltà ancora, le quali egli partiva volentieri con tutti coloro, che 'l valeſſero; e di queſta azzione particolarmente del diſpenſare, o ragunare le facoltà, diceva coſe degne veramente d'eſſere ſcritte: Che non deſiderava ricchezze, ma d'avere di poche coſe biſogno: Che povero è quegli, cui molte coſe mancano: Che Iddio ci aveva date le ſuſtanze, perchè noi le diſtribuiſſimo: E ad uno, che lo avvertiva, come i familiari ſuoi, non ſe ne avvedendo egli, ſtraziavano il ſuo avere, riſpoſe: Guai a colui, che può tener conto di tutto il ſuo. Da queſta liberalità procedeva, che molti andavano a lui per conſiglio; perocchè a mercede non intendeva; anzi al Signore Ceſare

Pi-

Pignattelli, per cui aveva ſcritto ſopra una lite d' onore, rimandò due vaſi d' argento di gran valuta, dicendo, ſe eſſere ricco della grazia, & degli ſtipendj de' ſuoi Signori, che erano tali, che in ogni altro ſarebbero ſtati cagione di ammaſſare ricchezze; ma queſto di M. Lelio non avveniva per la ſua liberalità, e non per le ſoverchie grandezze, e delicatezze della vita: la quale egli menò ſempre così modeſta, e così temperata, che niuno de' mali patì, che ſono ſeguaci della vecchiaja, la quale fu in lui oltremodo vigoroſa, robuſta, e forte: E perchè la natura il più delle volte tali ne da i coſtumi, quale ella ci diè la compleſſione, abbiamo noi veduto la fortezza dell' animo di M. Lelio, non eſſere ſtata a quella del corpo inferiore. Queſta virtù valoroſa ſi eſercita, non pure ne' pericoli delle morti, e ne' caſi delle battaglie, ma eziandio ſoſtenendo coraggioſamente i ſopravvegnenti infortunj, come quando Pericle ſentì la morte di due ſuoi figliuoli, e non pianſe. Di queſti colpi fu ferito più volte M. Lelio dalla Fortuna, avendo egli avuto a ſoſtenere la morte d' un Fratello, famoſo nelle Lettere Umane, quella della ſua Conſorte, quando più tal compagnia gli faceva meſtiere, e di nove figliuoli otto ne morirono innanzi a lui. Anaſſagora, e Senofonte, quegli con amici filoſofando, e queſti ſacrifizio facendo, udirono, e non viddero la morte de' figliuoli loro; L' uno diſſe: io ſapeva, di averlo fatto mortale, e ſeguette ſuo ragionamento: L' altro aſcoltando, che da prode uomo era caduto nella battaglia, ripoſtaſi la Corona in capo, fornì il Sacrifizio. Ma M. Lelio fu condotto nell' ultimo della ſua vita, a vedere M. Franceſco, che doveva eſſere lungo tempo ſoſtegno di queſta Famiglia, caduto in fiera infermità, ſofferire il tormento, che va innanzi alla morte, aſcoltollo raccomandantegli i figliuoli ſuoi, e ſentitane poſcia la morte, lacrimando (che ritenere non ſi può l' impeto degli umani affetti) rivolto a' Nipoti, diſſe: Io ho veduto morire degli altri miei figliuoli, ma voi non vedrete già più la morte del Padre voſtro, ajuterovvi quanto durerà la vita mia; e detta la ſentenza di Job, ſi inchinò al volere della Divina Giuſtizia. Nè altro ſi conveniva ad uomo giuſtiſſimo, di che gli poſſiamo dar vanto ſopra tutte le doti dell' animo ſuo, ſiccome queſta, trall' altre virtù è la più ſovrana, e quella, per cui ſi regge il Cielo, e la Natura, e tutto il Commerzio umano, gittando ella co' raggi ſuoi ſplendore fino nelle ſpelonche tenebroſe, ove gli uomini più malvagi ſi ricoverano. Queſta è

il fine delle leggi; e però coloro, ch' a esse danno opera, deono procurare, che giusta sia ogni loro azzione, che non consiste la Giustizia solamente nel dare le diritte sentenze, ma nel guardarsi dal peccare contro alle proprie virtù; onde fu questa Celeste Donna dipinta una Vergine incorrotta, di modestia amica, e d' onestà, quasi che da lei derivi ogni più bella azzione, e che colui, che di giusto si loda, venga lodato d' ogni altra virtù. Fu giusto M. Lelio giudicando, & nelle sue azzioni ancora; perocchè se le giuste sentenze procedono dalla intelligenza delle leggi, chi è quegli, che da un tempo in quà le abbia intese meglio di lui? Voi, Signori Dottori, il sapete, che tanto stimavate i pareri suoi, e le sue determinazioni. Se le giuste sentenze procedono da sincerità d' animo, chi fu mai di così buona mente? Che se altramente fusse adivenuto, come più inchina la Gente a biasimare il male, che a lodare il bene, che come dovuto lo richiede, molti rammarichii sentiti si sarebbero, dove niuno ha tra noi, che non osservi, e riverisca la sua memoria. M. Lelio ha posto fine in questa Città a liti fastidiosissime, che ad altri, che a lui malagevolmente sarebbe riuscito; Egli ha deciso molte liti d' onore tra Uomini Illustri, e grandissimi; A lui finalmente rimettevano i Signori nostri le cause di maggiore importanza. Quanto all' interesse suo particolare, egli fu giusto, come voi intenderete. Si conchiuse per opera sua un parentado tra due Signori, e non sendo poscia le facoltà del Marito riuscite secondo l' intenzione, che e' ne diede, volse egli patirne, e per XXV. anni continovi ha pagato del suo a quella Signora scudi LX. l' anno. Non è solamente cosa ingiusta il torre l' altrui, ma il possederlo ancora. Fu data in Fano al Padre suo una Casa in pagamento d' un credito, che egli aveva con uno da Rimini, e trovando poscia M. Lelio essere stata riscossa una parte di quel credito, avvisando, che così potesse essere del restante intervenuto, fe restituire tutto 'l prezzo della Casa a coloro, de' quali ell' era stata. Recossi a conscienza, e perdono ne chiese al suo Signore, del non avere, sedendo di Magistrato, sostenuto una opinione, che egli poscia cognobbe la vera; onde andò innanzi la contraria, con danno de' sudditi. Coloro, che si credettero altro non essere la Prudenza, che la somma delle morali Virtù, stimerebbono anco di Prudente aver lodato M. Lelio; ma ella non è così, se prudenti sono coloro, che avvisando tutto lo spazio della dubbiezza, lasciano picciolo campo alla fortuna, di poter-

terli ingannare: questo accorgimento possiamo noi provare, che sia stato in M. Lelio per li molti segni. Primieramente egli fu Consigliere di quel Principe, che ne' tempi di Pace ha fatto cose grandi, e maravigliose; e le azzioni della Guerra ha in guisa tratte a fine, che sempre ne ha riportato la vittoria; a tutte queste cose intervenne M. Lelio, chiamatovi da' suoi Signori, e sempre raffinò il suo giudizio, che nelle cose grandi acquista perfezione, e finezza. Governò per più anni lo Stato del Monte a Sansovino, essendo alla morte del Padre rimasto picciolo fanciullo il Sig. Fabiano, il quale fe poscia di lui grata memoria nel suo Testamento. Fu fatto della Pratica Segreta; ritrovossi a fondare questa Accademia, & intervenne a comporne i Capitoli, e fattone poi Consolo, con bella, e grave orazione, ci mostrò il camino di arrivare al fine inteso dal Gran Duca Cosimo, che fu la grandezza della Fiorentina favella. Sopra di lui si riposò tutta la cura dello Studio di Pisa. Egli ebbe per molt' anni il carico delle Suppliche, e tale fu il suo avvedimento in tutti questi negozj, che sempre crebbe nell' acquistata grazia de' suoi Signori. Che se opera è di Prudenza acquistare i beni, mantenergli, accrescergli, e bene adoperargli, e questo ha egli oltremodo saputo sapere; perocchè siccome della fortuna contraria non isbigottì, così della prospera non prese baldanza, ancorachè questa con istimoli più pungenti sperimenti l'animo nostro; Anzi egli soleva dire, che secondava la prudenza, e non la condizione degl' Uomini dispensata dalla fortuna: e ad uno, che grande a un tratto era divenuto, riscrisse, il seppe fare la fortuna, ma lei il seppe non già. Quello, che M. Lelio ha per i suoi Signori adoperato, è loro stato sì accetto, che oltre agli stipendj ordinarj, fecero lui, e' descendenti suoi, Cittadini Fiorentini, habili a tutti i Magistrati, & egli fu eletto da loro per uno de' Senatori del Chiarissimo Consiglio de' XLVIII. & venuto il termine della sua vita, il Gran Duca nostro Signore lo fece dal Publico onorare, e seppellire. Niuna cosa si doverebbe più, che 'l tempo, pregiare, & egli se ne passa oltre, & appena fa motto: a ciò riguardando M. Lelio, distribuiva l' ore, che a' publici negozj gli avanzavano, per lodevole maniera: la maggiore, e la miglior parte spendeva nello studio delle Leggi, leggendo gli Autori principali, e più famosi, e di moltitudine di Libri non era curante. Interpretò già la Legge Gallus *: fece un Repertorio sopra il Jasone, nella materia delle Azzioni: diede fondati intelletti alle Leggi, &*

alle dottrine di Bartolo lume della Ragione; ſcriſſe numero infinito di Conſigli ſopra le più importanti materie, che vengano in diſputa; E non per tanto egli riſpoſe ad ogni piccola domanda, in guiſa, che anche un Contadinello conſolò addomandantelo, s' e' doveva pagare il Cavallo, che ſendo ſciolto, fu ucciſo dal ſuo, che era legato. Oltre a' Conſigli, più coſe Oratoriamente diſteſe, e lodò dopo la morte publicamente il Duca Aleſſandro. Leggeva i Poeti volentieri, e conſervò nella memoria, della quale e' poteva gloriarſi, gran numero de' verſi loro. Faceva leggerſi ogni giorno delle Storie antiche, e moderne, che ſono il campo, onde ſi miete la Prudenza. Amò ſingolarmente la Fiorentina Favella, gli Autori della quale aveva così maneggiati, che le parti più belle ne gli rimaſero nella mente. Compoſe nella ſua giovanezza molte Rime con leggiadria, ad imitazione del Petrarca. E'n lode della Vergine una Canzone, e ultimamente d' età d' anni XXVII. compoſe quel Capitolo della ſua converſione, che incomincia:

Sia fine omai, che gli è ben giunto il tempo.

Ma nondimeno egli non ebbe a ſchifo in tutto il reſto della vita ſua il rivedere le ſue Compoſizioni, e le mutò, e le migliorò. Celebrò in Badia la memoria del Conte Ugo Fondator di quel luogo, e compoſe un' Opera non diſſimile agli Aſolani del Bembo. Delle biſogne di Caſa intendeva, comecchè la cura buona pezza ne laſciaſſe. Era ſollecito nella ſpedizione de' ſuoi negozj, uſando dire, che chi mette mano al dì d' oggi, ha meno che fare in quello di domane. A' Servi ſuoi era facilisſimo, e di niuna moleſtia, ponendo mano da per ſe ſteſſo a molte coſe, riputando ſervitù non piccola, lo avere in tutte biſogno de' Servi, e libertà grande il baſtare, & eſſere a ſe medeſimo ſufficiente. Non uſciva di Caſa quaſi mai, ſe non quanto i Divini Offizj, e pubblici negozj nel traevano; che ad animo ſincero dilettano i penſieri ripoſati, laddove nel tornare a Caſa non vi ſi portano mai i medeſimi, che ſe ne traſſono, ſempre ſi alterano, e ſempre ſi intorbidano per la novità delle coſe; Oltre a che lo andare or quà, or là vagando, è argomento di mente non ferma, come lo aſſaggiar dimolte vivande, di guſto non ſano. Non era picciola la parte del tempo, che con gli Amici lui viſitanti trapaſſava, de' quali diletto infinito prendeva; il trattar ſeco era libero a ciaſcuno, fuſſe occupato quanto voleſſe, & a queſto effetto la porta di Caſa ſua ſtava aperta ſempre, come voleſſe, che ciaſcuno poteſſe entra-

trare a vedere quello, che dentro vi si faceva, ad esempio di quell' Julio Druso, che voleva anzi dare X. talenti allo Architetto, se egli adattava la Casa sua in guisa, che di Piazza si scorgesse ogni sua azzione, che darnegli IIII. perchè ella non fosse da' vicini signoreggiata, che dee l'uomo buono pensare, e fare quello da per se stesso stando in Casa rinchiuso, che egli penserebbe, e farebbe nel conspetto di tutte le Genti. Queste sue qualità, che risguardano le azzioni temporali, di lode niuna sarebbero degne, se elle non fussero state scorte dalle tre sovrane virtù, che ne portano al Cielo. Fu M. Lelio in Fano nella sua giovanezza capo di una nobile brigata di Giovani a fondare una Compagnia sotto l' insegna del glorioso Girolamo. Pigliava la difesa de' Luoghi Pii senza premio veruno, e queste erano da lui preposte ad ogni altra maniera di faccende. Trasse già delle mani ad uomini malvagi una fanciulletta di aspetto giocondo, che essi nutricavano a damnazione di lei, e di loro medesimi, e in Casa sua condottala, come propria figliuola la fece allevare, e spirandola poi così il Signore, la rese Monaca tra le Donne di Fuligno; diedele maggiore elemosina, che le Fanciulle Nobili non fanno; e mentrechè egli visse provvidde a lei, & a una sua Compagna il vivere, e 'l vestire. Distribuiva ogni giorno in S. Lorenzo a' Poveri tanto, che la somma era di momento a capo all' anno, e se per sorte egli s' avveniva ad alcuno, che con industria cercasse di trargli la elemosina delle mani, degli Avari si lamentava, che con la loro scarsezza stringono i poverelli a quelle arti adoperare. Tra le opere più misericordiose annoverava la visita degl' incarcerati, e perciò mandava ogni settimana alle Carceri delle Stinche vettovaglia, e danari. A queste opere era congiunta la simplicità dell' animo suo, della quale ci era argomento quella del suo vestire, imitando in ciò l' umiltà profonda del Serafico Francesco: avendo preso quell' Abito in Benevento per alcun tempo, e dopo in Rimini, per il restante della vita sua. Leggeva ogni giorno delle azzioni del Redentor nostro, e come gli esempj sono più corta strada allo imprendere, che gl' insegnamenti non sono, in quelle, per imitarle, guardava, & ancora che Ordini Sacri non avesse, diceva ogni giorno l' Ufizio del Signore; e con questi esempj, & ammaestramenti reggeva la sua Famiglia, la quale egli amò con affetto singolare, che per altro non gli doleva la morte, che per parergli di lasciarla senza alcun sostegno, che quanto era per lui, e desidera-

rava di morire in grazia di Dio, e con buon ſentimento: e veggendoſi giunto in quella parte della vita, che poco negli poteva avanzare, con la mano fredda, e tremante ſi miſe a ſupplicare a S. A. S. raccomandandogli coloro, che privi del Padre, & vicini a rimaner ſanza l' Avolo, non avevano altra ſperanza, che la Clemenza di S. A. & compiuto il memoriale, cadde infermo di quel male, che doveva terminare la ſua vita. Platone, che fu riputato di più alta natura che Umana, viſſe LXXXI. Anno, e ſempre adoperò coſe grandi, e ſofferſe dimolti travagli, fu gradito da i Re, e fu amatore del culto Divino, e ſommo Filoſofo. M. Lelio è viſſuto LXXXVII. anni, niuna parte de' quali con ozio ha trapaſſata, inguiſachè nè anco una ſera alla Villa albergò; fu a' Principi gratiſſimo; Niuno nella pietà li è paſſato avanti, e della Civil Filoſofia ne' tempi ſuoi ha tenuto la maggioranza. Eſſendo ſorpreſo dalla infermità, cognobbe incontanente non potergli giovare umano ajuto; perlochè ſchifando il conſiglio de' folli, che tempeſtando tra paura di morte, e tormento di vita, ſi appiccano alle vane ſperanze, come s' appigliano alle pungenti ſpine coloro, che da rapido Fiume ne ſono portati; ripoſe in Dio ogni ſua ſpeme, e chieſe i Sagramenti ad uno ad uno, & rivolto a' ſuoi, che rimanevano, dette loro ottimi precetti, & diſſe, io vi laſcio la pace, e diedeſi di preſente a domandar perdono a Dio de' falli commeſſi, & a lodarlo con tutto il cuore: E deſiderando quegli, che per il nome, e per la bontà dell'animo ce lo rappreſenta, ſcemargli affanno, ſe gl' offeriva di Salmeggiare, e dire Inni per lui, & egli così gli riſpoſe: io ti priego, che tu mi laſci penſare allo Amor Divino, nel quale egli sì fattamente ſi profondò, che gli occhi ſtanchi di mirare queſta inferma luce ſe gli ricoperſero, e le membra rimaſero ferme, e di diaccio; e 'l penſiero della mente ſi cangiò nella viſione della Patria Celeſte, che è la perfezione della felicità umana.

Ma non fu ſolo il Saſſetti a lodare dopo morte il Torelli; Tutti i migliori Letterati del ſuo tempo, laſciarono di lui teſtimonianza d' altiſſima ſtima, e con eſſo loro concorſero in grandiſſimo numero quelli, a' quali pervenne poi il grido del merito ſingolare di queſto Gentiluomo, ſiccome io in parte farò quì manifeſto, regiſtrando alcune autorità di varj Scrittori. E primieramente per oſſervare anch' io di paſſaggio alcuna coſa, tralle molte dette dal Saſſetti, procurò ſempre Meſſ. Lelio l' avanzamento

della

della noſtra Accademia, che molte volte nella ſua propria Caſa ſi radunò. Nel 1546. dopo la morte di Franceſco Campana fu eletto primo Segretario del Duca Coſimo; onde il Bembo volle rallegrarſene ſeco per Lettera, in fine della quale gli dice: *Diſidero, che ella ſappia, ch' io mi ſono di nuovo grandemente rallegrato del buon giudicio, ch' il Signor Duca ha nuovamente moſtrato nella Perſona di lei, così altamente honorandola, come a queſti paſſati giorni fatto ha; del qual giudicio rimango anco io inſieme con tutta quella nobiliſſima Città ubligato a S. E. e le ne rendo infinite gratie.* Acquiſtata poi non ordinaria benemerenza colla noſtra Patria, ne fu creato Cittadino il dì 14. Agoſto del 1571.

D' ordine del Duca Coſimo fece l' Orazione in Latino nell' Eſequie del Duca Aleſſandro in luogo del ſopraddetto Franceſco Campana, impedito a ciò fare per malattia, e a cui il Torelli poſcia la dedicò, leggendoſi ſtampata con queſto titolo: *Laelii Taurelli Juriſcon. Famenſis Florentinae Rotae Auditoris Oratio in Alexandri Medicis Ducis funere habita pridie id. Mart. M. D. XXXVI.* Dedicò Meſſ. Lelio a Franceſco ſuo Figliuolo i ſuoi Trattati Legali, come abbiamo altrove accennato, e tanta affezione gli portò, che non oſtante, che egli con molta fatica, e diligenza rivedeſſe, e riſcontraſſe le Pandette Fiorentine, volle più toſto laſciar tutta la gloria al Figliuolo, il quale poi le pubblicò, che è forſe la cagione, che il Saſſetti non fa alcuna menzione di queſta ſua utiliſſima fatica; Non è però taciuta da altri Scrittori, che ne parlano con ſomma lode: tra queſti il Vettori nell' Orazione in morte di Coſimo Primo, trattando di lui dice: *Huic etiam animo, ac liberali ipſius facto ſimile, parque eſt, quod libros Pandectarum collatos, cum antiquiſſimo, & fideliſſimo Exemplari diligentiâ, & ſtudio ſapientis ſenis, ac magni Juriſconſulti, quod apud nos, tanquam Palladium ſervatur; Infinitis indè mendis ſublatis curavit magnificè excudendos, eximiumque hoc bonum, quo ſoli fruebamur, voluit commune nobis eſſe cum omnibus mortalibus.* E il medeſimo Autore nella Lettera a' Lettori, che è avanti alle ſue oſſervazioni ſopra le lettere familiari di Cicerone, ſtampate in Firenze dal Torrentino nel 1558. dice: *Utinam hujus animi plures, qui utilitatibus ſtudioſorum ſervirent, & huic rei operam navarent, extitiſſent! Nam fuiſſe nonnullos fateor, & adhuc etiam exiſtere, qui cum fide, & quaſi religiosè verſentur in hoc munere certum eſt;*

è quo-

è quorum numero primè meo judicio Laelio Taurellio deferendæ ſunt, qui utiliſſimum opus, & in quo puſillae etiam mendae valde moleſtae forent, plurimumque obeſſe poſſent, ſummo ſtudio, ac diligentiâ purgavit, cuncta exquiſitè, minutèque conferens cum antiquiſſimo, celeberrimoque Pandectarum Exemplari: Hic enim tanta cum fide ſe geſſit, adeoque cautè negotium illud adminiſtravit, ut nihil unquam judicio ſuo, quo plurimum valet, tribuere voluerit: Ac nonnulla etiam, quae ſanè vitioſa ſuſpicaretur, ut in exemplari invenit, reliquerit: neque enim tantum prodeſſe poteſt unus, alterve locus ita feliciter reſtitutus, quantum obeſſe licentia in aliena ſcripta invadendi, ſuaque ex libidine aliqua illic fingendi: Animus enim noſter poſtquam ſibi ſemel indulgere caepit, ulterius ſemper progreditur: Et cum inventis ſuis delectetur, nihil eſt quod non audeat. Hunc igitur & doctiſſimum, & omni in re prudentiſſimum virum in hac re mihi imitandum propoſui: nec ſanè multum mihi laborandum fuit, quum natura ſemper ad aliquid temerè variandum in alienis ſcriptis timidus fuerim: nec ſolùm in conſilio hoc ipſo probando, illum antè oculos ſemper habui, ſed ſingillatim etiam, certiſque in locis examinandis judicio ipſius uſus ſum. Quum etiam, ut veterem ſcribendi rationem ſequerer, ac ne digitum quidem ab ea, quam in exemplari hoc optimo inveniſſem, diſcederem, mibi auctor idem fuerit, quod ipſe ſanè curioſè fecerat, in illo praeclaro Legum Opere edendo. Fu ancora lodata queſta fatica da Baſtiano Sanleolini nel ſecondo Libro delle ſue Poeſie a carte 50. con un' Epigramma, che ha queſto titolo:

Laelio Torello Fanenſi J. V. Conſultiſſimo, Magnique
Ducis Etruriae à Secretis, & Auditori primario.
De Pandectis Florentinis, olim Piſanis, juſſu
Magni Coſmi impreſſis.

e che in tal guiſa finiſce:

Laelius at priſcâ inſignis Virtute Torellus,
Ceu qualem tribuit Tribonianus opem.

Intorno alla ſua eccellenza nella Legale Profeſſione ſono tanti gli Scrittori, che ne parlano, che troppo lungo ſarebbe il noverarli quì tutti; ne regiſtrerò alcuni per ſervire all' ordine intrapreſo. Il nominato Pier Vettori in una Lettera ſcritta nel 1559. a Tommaſo Aldobrandini tralle ſtampate a carte 79. dicegli: *Laelio Taurellio optimo Viro, ſummoque Juriſconſulto tuo nomine ſa-*

ſalutem dixi, quae ipſi, ut planè perſpexi, valdè jucunda viſa eſt: juſſit enim, ut auctam illam tibi diligenter referrem. Hortor autem te, ſi aliqua cura rerum noſtrarum in vobis manet, ut hunc humaniſſimum hominem gratia, atque auctoritate apud Principem florentem obſerves: diligit enim Familiam veſtram, ac cupit ſemper, quacumque ratione poteſt, amicis operam navare. Il medeſimo ſcrivendo nel 1560. a Carlo Sigonio dice d'aver ricevuto il ſuo Libro *de Jure Civium Romanorum*, e d'averlo dato a leggere a due ſuoi grandi amici, che molto deſideravano vederlo: *Prior eorum fuit Laelius Taurellius, qui ut Civilis Juris eſt conſultiſſimus, ita omnis elegantis doctrinae peritiſſimus. Ille igitur libenter ipſum legit, & non parum etiam poſtea mihi laudavit. Diligenter deindè eumdem tractavit Vincentius Borghinus.* E in altra Lettera al medeſimo dello ſteſſo anno, ringraziandolo de' Libri ſuoi mandatigli *de antiquo Jure Italiae*, dice d'averli poſti ancora ſotto l' occhio, e giudizio d'alcuni ſuoi dottiſſimi Amici: *In primis autem Laelii Taurellii, cui plurimùm ipſe meritò in omni re ſemper tribui; quippè de his rebus egregiè poteſt exiſtimare, cum ſit omni eleganti doctrina expolitus: ille enim avidè libros ipſos legit, & ante me quidem legit, cum à ſtudiis ſuis, ſcientiaque Juris Civilis ipſos alienos non putaret.* Lo ſteſſo Vettori nel Libro 37. delle varie Lezioni al Capitolo 10. portando un' approvazione fattagli in un certo ſuo dubbio legale dal Cardinale Ferreri, ſoggiugne: *idem etiam fecerunt plurimùm in eodem ſtudio laudati, & valdè celebres Juris Interpretes, Laelius Taurellius optimus, & ſapientiſſ. ſenex, & Dominicus Bonſius Gener meus, qui & ipſe non parvam laudem, & gloriam in eadem ſcientia conſequutus eſt.* Di qui nacque la molta ſtima, in che egli tenuto fu da' primi Profeſſori di Legge, i quali con eſſo lui conſultavano, come il dimoſtrò Piero Antonio Anſelmi noſtro Accademico, e Lettore di Legge in Piſa nella Dedicatoria al Principe Franceſco de' Medici del ſuo Comento alla Legge *Celſus* paragrafo *de Uſucapionibus*, ſtampato in Firenze nel 1565. con queſte parole: *Deinde cum Conſilium hoc meum Laelio Taurellio, viro, doctrina, prudentia, atque omni genere virtutum praeſtantiſſimo patefeciſſem, ab eoque non improbari animadvertiſſem; tanti Viri judicio fretus, nihil ulterius mihi cogitandum eſſe exiſtimavi.* Ma ſopra tutti ne laſciò chiara teſtimonianza Antonio Agoſtini famoſo Giureconſulto Spagnuolo, e Veſcovo di

Lerida nelle ſue Emendazioni *Ad Modeſtinum*, ſtampate la prima volta in Lione nel 1544. ove in molti luoghi ſi confeſſa molto tenuto alla dottrina di M. Lelio, e d'aver molte coſe appreſe da lui, mentre dimorò in Firenze, particolarmente intorno alle Pandette, dicendo tra l'altre nella Dedicatoria a Michel Maggio: *Uſus ſum, & judicio, & ingenio praeclaris, & Libris Laelii Taurelli Famenſis, doctiſſimi, & integerrimi viri, cujus hac eadem in re optimè poſiti labores, proximum propediem Juris Civilis ſtudioſis lumen praeſtabunt*. E altrove parlando di lui, ſoggiugne: *Quem ego optimum Virum, Juris, & bonarum literarum peritiſſimum locupletem noſtrarum emendationum teſtem appello. Cujus Libris, qui aut cum his, aut eodem tempore edentur, hos volo judices non ſatis plenos exiſtimari*. E in altro luogo: *Ego me non pauca intellexiſſe profiteor, dum Medicea Liberalitate Florentinas Pandectas perlegi. Neque eo tantum Libro uſus ſum, ſed & Angeli Politiani, & Laelii Taurelli Juriſconſulti Libris: quibus cum alicubi haerebam, ducibus uſus ſum: cum errabam, admonitoribus*. E finalmente conchiude: *Dicuntur tam multa doctè, atque elegantèr de Athletis à Gul: Budaeo, And. Alciato, & Pyrrho, & nuper à non minus eleganti, ac docto Viro Laelio Taurello in eo Libello, quem ad me miſit de Militiis ex caſu, ut nihil habeam, quod ſcribam, praeter eorum diligentiae laudationem*. Lode ancora non piccola intorno alla ſua Profeſſione Legale, e da lui giuſtamente meritata gli diede Pietro Gherardi dal Borgo S. Sepolcro tralle ſue Poeſie Latine ſtampate in Firenze nel 1571. ove a carte 47. gli ſcrive una lunga belliſſima Oda. Gio: Batiſta Adriani nel ſecondo Libro della ſua Storia impreſſa in Firenze nel 1583. a carte 53. così ne ragiona: *Ma ſopra tutti queſti eſſendo ſuprema l' autorità del Duca, il quale dovendo conoſcere, e decidere molte Cauſe di Ragione, ha un principale Auditore, dal quale in molte coſe ſi fa informare ſecondo il parere delle Leggi, e ſecondo l' autorità de' primi Savj in quella profeſſione: il quale è ſtato molti anni M. Lelio Torelli da Fano, dottiſſimo in Ragion Civile, & huomo di eccellente giudizio, e di lunga pratica, e per più tempo fu ancora Maeſtro delle Supplicazioni, che al Duca di grazia, & di privilegio ſi pongono innanzi*. Non mancò eziandio il Varchi, e nella Storia, e tralle ſue Poeſie ſtampate dal Torrentino, di lodarlo in molti luoghi, alludendo particolarmente alla ſua Profeſſione di ottimo Legiſta.

Di

Di tutte l'altre ſue belle qualità, e maniere, e della ſua generale erudizione in tutte le belle Arti, e Scienze, ne ragiona lo ſteſſo Varchi nell'Ercolano a carte 27. dicendo: *Così poteſſi io ſoddisfarvi, quanto vorrei, come vi compiacerò, come debbo, e quanto ſaprò; tanto più, che non ſolo il Magnifico M. Lelio Torelli, e il Molto Reverendo Priore degl' Innocenti D. Vincenzio Borghini, huomini di bontà, e di Dottrina più toſto ſingolare, che rara, m' hanno, che io ciò fare debbia, caldiſſimamente molte volte richieſto, e pregato.* E il medeſimo Autore nella ſua Orazione in prendere il Conſolato, avendo per uno de' Conſiglieri Lelio Torelli, così a lui rivolge il diſcorſo: *Non ſarà però vero, ch' io taccia di voi, Meſſer Lelio mio oſſervandiſſimo, da me, come Padre, amato, ricevuto, e tenuto caro; e ſebbene non tanto la preſenza voſtra, quanto la modeſtia mi vieta, ch' io parli quanto ho nel cuore, & quello, che mi dettano la bontà, la dottrina, l' amorevolezza, e la corteſia voſtra ineſtimabile, ſi non mi vieterà ella, ch' io non dica almeno, che la fede mia nel ſapere, nell' autorità, & affezzione ſua verſo me è sì grande, che io crederei, col conſiglio ſuo, anzi con un ſuo cenno ſolamente, ſenza altro ajuto neſſuno, di troppo maggiore, e più cupo pelago, che queſto non è (avvengachè ſia grandiſſimo, e profondiſſimo) non ſolo uſcir ſalvo, ma riportarne lode, & onore. E chi è quegli, o tanto debole, & ineſperto, o sì timido, e pauroſo, il quale con sì grande, & eſperto Piloto, con tanto pratico, e ſaggio Nocchiero, dubitaſſe di ſcampar da qualunque tempeſta, e felicemente condurſi al porto?* Pietro Aretino noſtro Accademico nel quarto Libro delle Lettere una a lui ne ſcrive nel 1548. Gli ſcrivono ſimilmente Paol Giovio, Claudio Tolomei, e Giovanfranceſco Lottini tra le ſue Lettere Latine di diverſi, ſtampate in Venezia nel 1568. a carte 148. lodandolo tutti, e di bontà, e di corteſia, e d' ogn' altra bella virtù. Antonio Gigante da Foſſombrone ſimilmente Accademico noſtro, tralle ſue Poeſie Latine a carte 150. ſcrivegli una lunga Oda tutta piena delle ſue lodi, che io per brevità non traſcrivo. E immediatamente ſotto queſta Oda ſi legge una Elegia *Laelii Taurelli Annum agentis LXXXIII. ad Antonium Gigantem.* Tralle ſuddette Poeſie vi è una Lettera di Pier Vettori, ſcritta al ſuddetto Antonio Gigante in lode della medeſima ſua Oda, così dicendo frall' altre: *Legeram enim multo anteà nonnulla tua carmina plena venuſtatis, & artis, quibus*

celebrabas honeſtos viros, & magna virtute praeditos. In iis fuit gravis Oda, qua laudaſti clariſſimum Virum, & tuo praeconio digniſſimum Laelium Taurellium, cujus ſanè carminis non facilè dixerim argumentum ne fuerit verius, an facultas ſcribendi ipſum, & omnibus artis coloribus pingendi major. Lo ſteſſo Vettori in una Lettera ſcritta nel 1567. ad Antonio Agoſtini, tralle ſtampate nel Libro ſeſto a carte 145. così comincia: *Miſit ad me Laelius noſter Taurellius Vir optimus, & Amicorum (quam ego maximam laudem judico) ſtudioſiſſimus, cum Ruri eſſem, epiſtolam tuam.* Il ſoprannominato Pier Vettori ſcrivendo a Pietro Maffei, così tralle Lettere ſtampate a carte 114. gli dice: *Laelius Taurellius Vir ſummi conſilii in rebus gerendis, & magnae in ſtudiis litterarum eruditionis, quem me tuo nomine ſalutare voluiſti, laetatus eſt ſuavi tua ſui recordatione, teque plurimùm amat, idemque facit Varchius, de quo tu tam magnificè in Epiſtola tua & ſentis, & praedicas.* E il medeſimo nel Libro VIII. *variarum Lectionum* Capitolo XXIV. *Docuit Laelius Taurellius magnus Latinitatis obſervator, ſummuſque J. Conſultus in Commentario ſuo, quem ſcripſit de Militiis ex caſu, acceptumque id poſteà ab ipſo amicus illi homo, doctrinaeque ipſius admirator Antonius Auguſtinus.* Marco Antonio Flaminio tralle ſue Poeſie ſcrivegli alcuni verſi, che cominciano:

Quod me diligis, & ſolès libenter
Adjuvare tuos, Torelle, Amicos,

raccomandandogli caldamente un non ſo quale amico ſuo Legiſta.

Ma dell'affezione, che portava il Torelli agli Uomini Letterati troppo lungo ſarebbe il dirne tutto ciò, che ne laſciarono ſcritto i Letterati ſuoi contemperanei, tra' quali non è da tralaſciare Chirico Strozzi, che nella Dedicatoria al Principe Franceſco, poi Granduca, de' ſuoi due Libri, che egli aggiunſe alla Repub. d'Ariſtotile in Greco idioma, e poi traduſſe in Latino, ſtampati in Firenze nel 1563. appreſſo i Giunti, dice tral'altre. *Quum Laelii Torelli viri ornatiſſimi, & optimi hortatu, Libros duos polyticos graeca oratione, ac ſtilo à me compoſitos, anno ſuperiore ediderim, atque octo illis adjunxerim, quos ſcriptos nobis reliquit Ariſtoteles, &c. Hos quum Laelius idem & vidiſſet, & probaſſet, ut latinos eos ipſe itidem facerem monuit, atque hortatus eſt, &c. Quum igitur viro amiciſſimo, & optimo, optimèque de me ſemper merito,*

ne-

negare non posſem, praeſertim recta monenti, & honeſta petenti...
Franceſco Vinta nel Libro ſecondo delle ſue Poeſie fa una giocoſa Elegia a carte 71. *Ad Laelium Taurellum de Culice*; la quale così finiſce:

Hos tu quum ſoleas culices odiſſe, thorumque
Sericeae telae claudere praeſidio.
Publica ſi quando, Laeli, vel ſeria linquas,
Muſarum cultor perlege, docte, jocos.

Benedetto Varchi tra le ſue Poeſie Latine ſtampate nel 1562. pone a carte 140. queſto Epigramma.

Votum pro Laelio Taurello.

Felices nimium fontes, lymphaeque ſalubres,
Languida quae tepidâ membra levatis aquâ;
Varchius haec vobis conſpergens floribus undas
Imponit ſanctis pinguia thura focis.
At vos TAURELLUM, quo nullus pluribus annis
Dignior eſt vita proſperiore frui,
Si quicquam pia vota valent, & munera noſtra,
Incolumem veſtrâ reſtituatis ope.

Pietro Angelio Bargeo gli ſcrive in verſi eſametri la feſta delle ſue Lettere, che finiſce:

Tu vale, & Angelio, qui te veneratur, & unum
Obſervat, tanto ni fortè indignus honore eſt,
Partem aliquam ipſe tui, Laeli, impertitor amoris.

Tralle Poeſie Latine ſcrivegli queſte, che non fia diſcaro d'udire.

Ad Laelium Torellium.

Quem modo perſcriptum, Laeli, legis optime librum,
Ultima ſuſcepti cura laboris eram.
In quo plus multo tibi me debere fatebor,
Quam, cujus nuper ſum ſatus ingenio.
Nam, ni illum de ſpe depulſum, animoque jacentem
Erigeres, egomet non modo non poteram
Quicquam eſſe: aſt id quod miſerum foret, ilicet omnes
Aſſumpxet fratres jam quoque flamma meos.

De Laelii Torellii Carmine.

Quum Laeli Angelius legißet amabile carmen,
Admirans tales edidit ore ſonos:

Si Juris, Legumque unus doctissimus hic est;
Quî pote Castalios sic coluisse Choros?
Quod si tam doctos didicit conscribere versus:
Primum in Judiciis obtinet unde locum?
Sed, cujus voluit fidei committere COSMUS
Totius Imperii sceptra regenda sui,
Non modo consilio reliquis praestare decebat;
Verum aliis etiam dotibus ingenii:
Affluaret quo laeta bonis Etruria cunctis,
Et COSMI aeternum nomen in Orbe foret.

Il Vasari nella Vita di Fra Bartolommeo da Prato celebre Pittore, detto comunemente Fra Bartolommeo di S. Marco, che è nella terza parte, dice essere un quadro di quello grand' Uomo *appresso l' eccellentissimo M. Lelio Torelli Segretario maggiore dell' Illustrissimo Duca Cosimo, il quale lo tiene carissimo, sì per la virtù di Fra Bartolommeo, come anche perchè egli si diletta, & ama, e favorisce, non solo gli uomini di quest' arte, ma tutti i belli ingegni*. E il medesimo Autore nella Vita di Donatello chiama il Torelli *non meno amator di tutte le scienze, virtù, e professioni honorate, che eccellentissimo Jurisconsulto*.

Molti poi furono quelli, che al celebre suo nome indirizzarono le loro fatiche, e tra questi il Varchi gli dedicò con espressioni di grande stima la sua Orazione sopra la morte del Cardinal Bembo, stampata in Firenze dal Doni nel 1546. Simone Porzio Lettore in Pisa una sua Opera intitolata *An homo bonus, vel malus volens fiat*, stampata in Firenze nel 1551. Andrea Dazzi tralle sue Poesie Latine a carte 252. manda una delle sue Selve *Magnifico, atque excellenti utr. Jur. doctori, nec non Illustrissimi Cosmi Ducis Florentiae a Secretis, & Consiliis, Dom. Laelio Taurello*, così terminando la Dedicatoria. *Haec breviter scripsimus, ut ex argumento, & aperta animi nostri sententia, vir in magnis rebus occupatissime, decernere facilius possis*. Pietro Angelio la prima delle sue Egloghe intitolata *Damon*; e finalmente Francesco Robortello nostro Accademico tralle sue Opere stampate in Firenze pel Torrentino nel 1548. dedica il primo Trattato *de historica facultate, clarissimo, doctissimoque Jurisconf. Laelio Taurello*. Dicegli trall' altre: *Leges igitur in praesentia Libellum hunc meae erga te praeclarae voluntatis, & observantiae testem, quem, cum mul-*

multis antè propè ſubnegaſſem, nunc non tribuere non potui, cum iidem, tuae tutelae ſubjectus, ut exirer, poſtularent, &c. Quòd ſi intellexero, te doctiſſimum Virum à me prorſus non diſſentire, aut, ſi rem minus aliquam probabis, gratam tamen hanc meae erga te obſervantiae teſtificationem tibi fuiſſe, mirum in modum laetabor; Sed omninò huic diſputationi noſtrae ex animo, ſin minus, humanitatis cauſa, ſuffrageris velim, ut unà cum plurimis, & quam ornatiſſimis tuis de me judiciis etiam hoc extet; nihil enim mihi ad omnem laudem illuſtrius, aut ad commendationem majus, ut perquàm optimo, ac maximo Duci Floren. Coſmo Medic. in dies gratior, acceptiorque ſim (id enim in primis mihi optatiſſimum eſt) contingere poſſe puto, quàm ſi me à te amari, & probari intellexerit. Is enim multum tibi tribuit, & tam amplis honoribus, atque prçmiis propter innumerabiles, & maximas virtutes tuas, ac ſingularem ſapientiam, & doctrinam te decoravit, ut non olim apud Alexandrum Auguſtum Ulpianus, aut alius quivis apud maximos Reges, & Principes honoratior unquam fuerit. Perciò ne' più gravi, ed importanti maneggi dello Stato ſi trovò ſempre, come fu, tra gli altri accennati di ſopra, al poſſeſſo, che preſe del Governo nel 1574. il Granduca Franceſco, ove nella Sala del Conſiglio, *finite le cirimonie, M. Lelio Torelli rivolto al Popolo con belliſſima, e lunga Orazione eſortò i Cittadini, e gli altri a portare obbedienza, e fedeltà al nuovo Principe;* ſiccome riferiſce Niccolò Ridolfi nella ſua Storia manoſcritta originale de' fatti di Firenze, che ſi conſerva nell' Archivio ſegreto del Sereniſſimo Principe di Toſcana.

Parmi, che ciò poſſa a ſufficienza baſtare per un ſaggio della eccellenza, e della grandezza della Virtù, e del merito di queſto grand' Uomo, tralaſciando infinite altre teſtimonianze, che ſi leggono ſparſe perentro alle carte erudite de' Letterati, e particolarmente de' Profeſſori di Legge.

AN-

ANNO MDLVIII.

FRANCESCO CATTANI DA DIACCETO

CONSOLO XXXI.

LRa ben dovere, che dopo aver trionfato le umane Leggi nella persona del Consolo Torelli famoso Giureconsulto; ora in quella di Francesco Cattani da Diacceto, Teologo sublimissimo, le Divine Leggi nell' Accademia nostra fussero venerate. Due pertanto de' più accreditati Accademici, seduti Consoli, e Lettori nello Studio di Pisa, furono i Consiglieri del presente Seggio, Vincenzio Godemini, e Giovanni Strozzi insieme con Piero Covoni Censore, come si vede dagli Atti, de' quali ricomincia quì il registro: dove benchè non sia notata alcuna Lezione in questo Consolato, se ne legge una fattavi da Annibale Rinuccini sopra l'Onore, interpretando due Ternarj di Dante del quarto Capitolo dell' Inferno, stampata coll' altre sue in Firenze nel 1561. per Lorenzo Torrentino, e dedicate dall' Autore a Bernardo Machiavelli Tesoriere di Sua Santità in Perugia; e parimente si legge del Gelli la quinta Lettura sopra lo Inferno di Dante, divisa in dieci Lezioni, fatte tutte sotto la Reggenza di M. Francesco Cattani da Diacceto, stampate in Firenze nel 1558. siccome tra' M. S. Strozzi nel Codice 1100. a carte 250. si legge l' Orazione originale, che egli fece nel rendere il Consolato, piena di alte Dottrine, e nobilissime erudizioni.

Ebbe tanta forza nell' animo del nostro Consolo l' esempio dell' Avolo suo Paterno Mess. Francesco, chiarissimo Filosofo, come ognun sa, che non contento di rappresentarne il semplice nome, volle ancora esprimerne al vivo le stesse virtuose inclinazioni, e maniere; onde datosi tutto alla cultura delle Lettere, e delle più alte discipline, si rendè in esse a maraviglia se-

gna-

gnalato. E ſiccome l' altro Franceſco conſeguì nello ſtato ſecolareſco le prime Cariche della ſua Patria; così egli nell' Eccleſiaſtico, ottenne le prime Dignità, che in Firenze ſi ſogliono dare a coloro, che alla nobiltà del ſangue hanno congiunta la chiarezza de' beni dell' Intelletto. Eſſendo adunque Dottore in ambe le Leggi, fu eletto Canonico Fiorentino nel 1546. per morte di Meſſ. Franceſco Campana noſtro Accademico; e finalmente Veſcovo di Fieſole nel 1570. per morte di Monſignore Agnolo Cattani da Diacceto ſuo zio, il cui fratello Dionigi con Maria di Martino di Guglielmo Martini fu padre del noſtro Prelato. Ciò che egli operaſſe in 25. anni, che egli ſedè al governo di queſta Chieſa, apertamente il fanno vedere le molte memorie ſcolpite ne' Sacri Templi di quella Dioceſi, da lui o reſtaurati in parte, ed abbelliti, o di Sacre Reliquie notabilmente arricchiti. Ma molto più durevoli di queſte ſono le memorie, che egli laſciò del ſuo incomparabile ingegno ne' ſuoi ſcritti, ne' quali appare per tutto non meno la profondità del ſuo ſapere, che la gravità, e bontà de' ſuoi coſtumi, pe' quali ſi rendè ſempre degno di ſomma venerazione. Le Opere adunque, che egli diede in diverſi tempi alla ſtampe ſono: Undici Omelie del Sagramento ſopra la Seguenza di eſſo ſcritta da S. Tommaſo. L' Eſamerone diſtinto in ſei Libri. La Vita di Criſto. La Vita della Vergine. La Vita di S. Domenico. La Vita di S. Romolo Veſcovo di Fieſole, e di più altri Santi Veſcovi ſuoi Succeſſori. Un Compendio della Vita della Venerabile Suor Caterina de' Ricci. Un Trattatello dell' Autorità del Papa ſopra il Concilio. Un Diſcorſo ſopra la Superſtizione dell' Arte Magica. Oltre a queſte Opere da ſe compoſte, traduſſe S. Ambruogio *de Officiis*, il qual Comento abbracciando va quaſi tutta la Morale Trattazione. Tradusſe parimente l' Eſamerone del medeſimo Santo; e dipiù portò nella noſtra Lingua l' Epiſtole, e Vangelj correnti, e alcune devote Operette di Lodovico Bloſio. E finalmente fu il primo, che ad inſtanza de' Padri Domenicani di Santa Maria Novella di Firenze, diede alle ſtampe il terſiſſimo ſpecchio della Penitenza del celebre noſtro Fra Jacopo Paſſavanti, avendolo inſieme con molti antichi Teſti manoſcritti confrontato, ad utilità de' veri Penitenti, e per giovamento ancora degli ſtudioſi della pura Lingua Fiorentina, dedicando queſto Libro al Cardinale

Vincenzio Giuſtiniano l' anno 1579. Nelle quali tutte fatiche moſtrò inſieme colla dottrina, la ſacra, e profana erudizione più ſcelta, aggiuntavi la purità della Toſcana favella, chiamata perciò da Orazio Lombardelli ne' Fonti Toſcani a carte 77. ove di queſto Prelato ragiona: *favella regolata, nobile, fiorita, culta, nervoſa, e miſta di quel buono antico, e di queſto ſcelto d' oggi*. Scipione Ammirato, che parlò di lui lungamente nelle Famiglie Fiorentine, e che ivi regiſtrò le ſuddette Opere ſue, ripone tra queſte, *due Orazioni fatte nella ſua giovinezza in tempo, che egli fu Conſolo dell' Accademia Fiorentina;* affermando di lui lo ſteſſo Autore ne' Veſcovi di Fieſole, *nello ſcrivere aver egli pareggiato la fecondità, e la facondia de i più famoſi*. Il che fu confermato da Paolo Mini nel Diſcorſo della Nobiltà di Firenze a carte 91. ove dice: *in tutte le Opere del Reverendiſſimo Franceſco de' Cattani da Diacceto Veſcovo di Fieſole, che ancor vive, ſi conoſce dottrina, pietà, ed eloquenza tale, che merita fra i Teologi de' ſuoi tempi luogo onorato*. Con fama di vigilantiſſimo Prelato morì finalmente Monſignor Franceſco in Firenze l' anno 1595. il dì 4. Novembre d'anni 65. in circa, ed ebbe ſepoltura nella Chieſa di S. Jacopo preſſo alla Cattedrale di Fieſole.

Reſterebbe ora a portar quì altre molte teſtimonianze di graviſſimi Autori, che di lui, e delle Opere ſue parlarono con lode; ma ciò mi riſerbo a fare in luogo più opportuno; cioè nella Storia Cronologica de' Canonici Fiorentini, che con diligenza, ed amore, ſe non con tutta felicità ho terminata, per darla prontamente alla luce; nella quale, oltre le notizie appartenenti a ciaſchedun Canonico in particolare, ho cercato, per quanto ho potuto, e dove comodamente l' occaſione ha portato, di inſerire quel maggior numero di memorie, che ho potuto raccogliere, appartenenti alla Storia Eccleſiaſtica della Città di Firenze.

AN-

ANNO MDLIX.

PIERO COVONI

CONSOLO XXXII.

Assai più, che la Carica di Censore sostenuta nel passato Seggio da Piero Covoni, gli fu scala il proprio merito al Consolato di nostra Accademia; la quale poi gli fece con giustizia l' Elogio, che si legge stampato a carte 75. delle sue Notizie Letterarie, ed Istoriche. Tre Valentuomini ne composero il Seggio: Francesco Torelli, e Gio: Batista Adriani Consiglieri, con Fabio Segni Censore. Gli Atti dell' Accademia non registrano le Lezioni; Trovo però, che sotto di lui seguitò a leggere Annibale Rinuccini, esponendo il Sonetto del Petrarca:

La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume.

e in due altre Lezioni trattò dell' Amicizia, chiamando in esse il nostro Consolo, virtuosissimo, benemerito de' Virtuosi, e prudentissimo, come il tutto si legge stampato in Firenze nel 1561. per Lorenzo Torrentino.

Qual fosse il nostro Covoni ce lo dipinse il Consolo passato nell' Orazione fatta in render la Carica, ove parlando a lungo della nostra Accademia, dice in fine del suo Successore: *Le cui lodi m' ingegnerei, in qualche menoma parte, se non in tutto d'esprimere; se io non giudicassi toglier tempo al mio non mai bastevolmente lodato successore, nuovo reggitore di essa; il quale colla dottrina congiunta con indicibil' eloquenza, saprà compiutamente persuaderlevi; da cui (secondo, ch' io spero) udirete al presente quelle cose, che ad udirle vi porgeramo non picciol diletto, & a ricordarvene utilità grandissima. Pertanto, volgendomi a voi, virtuosissimo duce, di questa schiera nobilissima, & porgendovi le sante Leggi nostre, che per voi si deon far' osservare inviolabilmente, m' asterrò dalla trita, & consueta usanza del raccomandarvi el mante-*

nimento di quelle. Et altresì dal pregarvi, che a voſtro potere mantenghiate honoratiſſimamente la frequenza di queſta noſtra laudevole Adunnanza, per giudicare io ſpendere indarno l' opera mia, con quello, che oltre all' eſſergli maiſempre ſtato per ogni tempo affezionatiſſimo, più compiutamente ſaprà, & vorrà mettere in atto qualunque coſa in ciò opportuna, che io non ſaprò alla milleſima parte perſuadergli giammai coll' eloquenza; ſcorgendo egli maſſimamente (non meno, che noi altri tutti) quanto ciò ſia grato, & accetto all' Invittiſſimo, & Illuſtriſſimo Principe noſtro; intra le cui eccelſe, & magnanime lodi non dee eſſere laſciata indietro, ne racconta nell ultimo luogo quella dell' amar' egli nella guiſa, ch' egli ama gli ſtudj, e gl' ingegni; nè ſolo amargli, ma eziandio nodrirgli, & ejaltargli. La qual ſola coſa vi animerà in tal guiſa, che per voi facilſſimamente ſi otterrà quel tanto, che per ciaſcun di voi ſi diſidera. Baſtiano Sanleolini nel ſecondo Libro *Coſmianarum Actionum*, trattando delle belliſſime Chieſe di Santa Croce, e Santa Maria Novella, adornate dal Gran Duca Coſimo di nobiliſſime Pitture; fa parlare Vincenzio Borghini a Braccio Ricaſoli, e Pier Covoni amici ſuoi introdotti con lui a viſitar detti Templi; dice adunque a queſt' ultimo in una Oda a carte 63.

Huc ades quæſo, ter Amice dulcis:
Tu viæ ceptæ mimues laborem:
Conveni ad Floræ, ſimul & Novellæ,
Docte Covoni.

Di queſto Sanleolini, ſiccome d' altri m' è convenuto ſpeſſo portare i verſi, giuſto come Laerzio avendo fatto un Libro d' ogni ſorta di Metri, perciò da lui chiamato Pammetro, ove diſcorre ſopra varj Filoſofi, cita ad ogni poco ſe ſteſſo in Epigrammi aſſai mediocri, richiedendolo il ſuo argumento.

Nacque queſto virtuoſo Gentiluomo l'anno 1516. di Franceſco di Piero Covoni, e d'una nobil Matrona della Famiglia Berardi. Preſe Moglie Antonia di Franceſco Orlandini, dalla quale generò Franceſco Padre di Carlo Priore di Cortona nella Religione di S. Stefano, da cui nacque il Senatore, e Priore Franceſco Maria, Padre del Priore Marco Covoni vivente.

ANNO MDLX.

LIONARDO TANCI

CONSOLO XXXIII.

NOn sempre la Virtù comparve vestita, e adorna del manto della Nobiltà, illustre retaggio di chiari, e generosi Antenati; onde egli fu necessario alcuna volta, per lo mantenimento delle ben regolate Repubbliche, il conferire le Dignità, fino la suprema del Romano Consolato, a Persone spogliate d' ogni carattere, fuori che del merito della propria Virtù. In somigliante maniera avvenne all' Accademia nostra nell' elezione, che ella fece in Consolo di Lionardo di Lorenzo Tanci, nato in Firenze nel 1522. di piccola gente del Castello di Montelupo, e descritta alle Decime de' Cittadini del 1469. Furongli scorta al Consolato, non meno il carattere di Sacerdote, che la sua Dottrina, dimostrata ancora più volte leggendo in nostra Accademia, e i suoi ottimi costumi, onde conseguì poi nella Città nostra altre Cariche, ed onoranze. In un Codice segnato numero XXVIII. che si conserva appresso l'altrove nominato Niccolò Panciatichi, stato Inviato Straordinario alla Corte di Francia, si legge a carte 182. l'Orazione, che fece il Tanci nel prendere il Consolato, piena tutta di eruditissime riflessioni, e d' incomparabile affetto verso l'Accademia; a riguardo del quale, benchè con tutti i favori gli fusse sturbato la prima volta l' esser Consolo, per qualche eccezione datagli peravventura con tumulto, fu con somma sua gloria, come egli dice, e di comune consentimento alla medesima Consolar Dignità assunto, in cui ebbe campo di mostrare (siccome fu detto, che il Magistrato scuopre l'uomo) il suo nobile zelo per li vantaggi della medesima, con rinforzare i Letterarj esercizj, e con rimetterne la peravventura da qualche tempo intermessa frequenza. In questa Orazione trall' altre così va con lode nominando il suo Seggio: *Rimirisi prima tra i Consiglie-*

glieri l' incomparabil prudenza di Meſſer Giovanni Strozzi, in graviſſime importanze del continuo uſato, & eſercitato; il cui ſemo, come non mi laſcia invidiare Agamemone, quel Neſtore, che tanto ſi dice aver ſaputo, & viſſuto, così non patiſce, ch' io ne deſideri cento, come egli già fece, nè poteva in vero della diligenza ſua più chiaro argomento laſciare, che in queſta breve aſſenza ſoſtituendo uno Antonio Landi, del quale baſterà ſol dire, che due volte ha meritato eſſer voſtro Conſolo. Eſtimiſi con queſto la ſoverchia humanità di Lorenzo Paſquali, il quale non contento alla Platonica Legge, che vieta a ciaſcuno agricoltore il laſciar torre della ſua acqua per irrigare, & inaffiare, a chi prima non babbia sì a dentro cavato nel proprio campo, che trovando la terra vergine, cioè arida, & priva d' acqua, ſi renda ſcuſato d' aver fatto il dover ſuo; perchè sì com' è ingiuſta coſa non ſovvenire agl' altrui biſogni, così non è honeſto nutrir la pigritia, ogni offitio prevede, anticipa, & manda a effetto. Ma che dirò io de' dottiſſimi Cenſori? i quali havendo innanzi a gl' occhi quella chiara ſentenza di Heraclito, le Leggi cioè, non meno, che le mura della Città doverſi difendere, conciofiachè molto più pericolo porti ſenza Leggi, che ſenza mura, ſi ſon fermi in ottimo proponimento dell' oſſervanza di queſti prudentiſſimi Statuti, il che acciò pienamente eſequir ſi poſſa, voi Reverendo M. Franceſco Diacceto, il quale, oltre all' haver di me l' intera poſſeſſione, per la ſingular' amicitia, di che mi ſiate congiunto, mi ſiate ancora per più voſtre rariſſime partì ſommamente ammirabile, prendetegli ſotto la cura, & diligenza voſtra in queſta parte rilevando la continua fatica di Giovanbatiſta Gelli, e d' Agnolo Segni Lettori, all' uno de' quali tanto d' obbligo ha la noſtra Accademia, ch' io ardiſco dire quella ne' ſuoi più travagliosi tempi non haver' altrove trovato più ſicuro porto da rifuggirſi; l' altro con l' acutezza de' ſuoi concetti empie qualunque l'ode di maraviglia. Leſſe pubblicamente in queſto Conſolato per la prima volta, con tanto applauſo, Franceſco Buonamici, che meritò ſubito d' eſſer meſſo nel numero degli Accademici; e il noſtro Gelli in dieci Lezioni formò la feſta Lettura ſopra lo Inferno di Dante, ſtampata in Firenze l' anno dopo, e dedicata a Tommaſo Baroncelli. Fino dell' anno 1552. egli fu eletto Priore della Chieſa di S. Niccolò Oltr' Arno, ove tuttavia ſi conſerva un Libro fatto da lui nel 1579. per uſo della medeſima Chieſa,

con

con molta diligenza, nel quale egli raccolse l' antiche memorie appartenenti alla medesima. Fra gli altri ricordi, che egli vi distese di sua mano, vi registrò ancora quelli di sua persona, dandoci notizia, essere stato Dottore in ambe le Leggi, e più, e più anni Vicario Generale di Fiesole al tempo di Monsignore Agnolo da Diacceto. In principio del suddetto Libro si legge questo grazioso Epigramma d' Alessandro Rinuccini nostro Accademico, dimostrante le pregevoli qualità di un buon Pastore, quale egli si fu

Adstare extremam cernens jam Tancius horam,
Dicitur haec Libro verba dedisse suo:
Deliciae dulces, dum vitae puriter aetae
Dilectos pavi tempus in omne Greges;
Vive diù, cunctosque simul testare per annos,
Me semper Populis consuluisse meis.

Nel fine del Libro si vede un' Impresa alludente al suo nome, di un Leone giacente all' ombra d' una pianta di Spigo Nardo, e sopravi il motto: *Nardus mea dedit odorem suavitatis*; e sotto al Leone: *Non nisi lacessitus*; dipoi questo suo Epigramma:

Corpora magnanimo satis est monstrasse Leoni,
Pugna suum finem, cum cadit hostis, habet.
At Lupus, & turpes instant morientibus Ursi,
Et quaecumque minor nobilitate fera est.

Un' altra testimonianza dell' elegante sua Musa Latina si legge nella facciata della sua Chiesa nel luogo appunto, dove arrivò una inondazione straordinaria del Fiume d' Arno, descritta col seguente Epigramma:

Fluctibus undisonis similis, pelagique procellis
Huc tumidis praeceps irruit Arnus aquis,
Prostravitque suae, spumanti gurgite, Florae
Oppida, agros, pontes, moenia, Templa, vias.
A. M. DLVII. Leonardo Tancio Priore.

Il genio, ch' egli ebbe di conservare l' antiche memorie, lo spinse ancora nell' anno del suo Consolato, a far registrare nel Libro antico degli Statuti dello Studio Fiorentino il Privilegio di Carlo IV. Imperatore conceduto al medesimo Studio l' anno 1364. e la Bolla di Lone X. confermante il detto Privilegio nel 1515. estratte da' loro Originali esistenti nell' Arcivescovado di Firenze;

co-

come egli medeſimo accenna nell' Orazione in rendimento del Conſolato, che ſeguita l'altra fatta nel prenderlo, nel ſuddetto Codice manoſcritti di caſa Panciatichi, ove egli atteſta di più, eſſere ſtato il primo a recuperare, donde aſcoſo inutilmente ſi ſtava, il detto Libro degli Statuti, in ſervigio della noſtra Accademia.

Paſsò a miglior vita Meſſ. Lionardo il dì 19. di Giugno dell' Anno 1581. e fu ſepolto nella ſua Chieſa, nella Sepoltura da lui fabbricata ſotto l' Altare della Concezione da eſſo reſtaurato.

ANNO MDLXI.

TOMMASO FERRINI

CONSOLO XXXIIII.

EBbe ſempremai la Medicina una, ſi può dir, parentela colla Poeſia, mentre Apollo all'una, e all' altra fu Padre. Compariſce perciò nel Seggio Conſolare del Toſcano Parnaſo (che tale chiamar ſi può la noſtra Accademia) Maeſtro Tommaſo Ferrini eccellente Medico della Città noſtra, accompagnato da' ſuoi Conſiglieri Giovanni Dini, e Giovanni Rondinelli, e dal Cenſore Meſſer Lelio Torelli. È quanto bene in lui ſi uniſſero colla Naturale Filoſofia le Muſe più amene, lo dimoſtrò il Varchi nel mandargli il preſente Sonetto, che ſi legge nella ſeconda Parte ſtampata dal Torrentino a carte 151. col quale ſi rallegrà con eſſo lui della recuperata ſalute di Maeſtro Guido Guidi.

FERRINO, a cui non pur la Lira, e 'l canto,
Col bel ſembiante ſuo, ma i ſughi, e l'erbe,
Onde ſi toglia l'huomo a morte, e ſerbe
In vita; Apollo diè con ugual vanto:
Hor, che 'l buon GUIDI mio da voi cotanto
Amato, è fuor dell'empie mani acerbe

Di

Di lei, che l' humili Alme, e le ſuperbe
Involve inſieme entro il ſuo negro manto;
Sgombrate il petto d' ogni tema, e meco
Grazie rendete a quel Signor, che ſeco
L' haveva quaſi, e a voi laſciato l' have.
Ben perdea l' Arno a queſta volta, e l' Arte,
Che ſana i corpi, onde ancor trema, e pave
Mio cor, degli honor ſuoi la miglior parte.

Meſſer' Aleſſandro Canigiani nella Lettera a Don Silvano Razzi, ſcritta di Piſa nel 1563. è poſta avanti a i Dialoghi d'Amicizia di Lionardo Salviati, ſtampati in Firenze da' Giunti nel 1564. diſcorrendogli del ſentimento, che moſtrava il Salviati di queſto ſuo Dialogo, afferma trall' altre: *Et a queſto propoſito dice, che ha molta ſatisfazione, che egli da alcuni valentuomini fuſſe la prima volta veduto, che lo poteſſero riconoſcere ad ogni tempo; come potrà far ſempre il gentiliſſimo, e dottiſſimo Meſſer Giovambatiſta Adriani, i molto eccellenti Meſſer Tommaſo Ferrini, e Meſſer Franceſco Buonamici.*

Nacque il noſtro Conſolo nel 1527. di Giovanni di ſer Niccolò Ferrini, il quale ſuo Avo fu Notajo della Signoria nel 1476. e da cui nacque ancora ſer Antonio, anch' egli ſeduto quattro volte Notajo del medeſimo Magiſtrato. Sotto il ſuo Conſolato furon fatte undici Lezioni da Giovambatiſta Gelli, compreſe tutte nella Lettura ſettima ſopra lo Inferno di Dante, ſtampata in Firenze appreſſo Lorenzo Torrentino in queſt' anno medeſimo, e dedicata dall' Autore a Lattanzio Corteſi.

ANNO MDLXII.

GIULIO DEL CACCIA

CONSOLO XXXV.

DOpo che la Città noſtra nell' anno ſcorſo avea goduto della pubblica felicità, e ſicurezza, nel veder fondata la nuova Religione de' Cavalieri di S. Stefano, ed abbellito tutto lo Stato di nobili fabbriche, e riordinati, e in miglior forma diſpoſti i Magiſtrati, e le Leggi; convenevole coſa era, che l' Accademia ancora faceſſe eco di giubbilo a tanta feſta, coll' eleggere un capo per naſcita nobiliſſimo, per profeſſione ottimo Legale, e per la bella ſperanza, ch' ei dava ſul fior degli anni di ſua mirabil riuſcita, al noſtro Sovrano Fondatore accettiſſimo, qual fu veramente Meſſ. Giulio del Caccia. I Conſiglieri, che entrarono con eſſo lui furono Antonio Landi, e Bernardo Puccini, e Meſſ. Giovanni Strozzi Cenſore. Alla mancanza delle Lezioni, che pure in queſto Conſolato non s' udirono, ſupplì maravigliosamente l' impreſa, che fu appoggiata alla noſtra Accademia, di rivedere, e correggere il più bel pregio della Lingua noſtra, cioè il famoſo Decamerone. Imperciocchè, com' è notato negli Atti dell' Accademia, ſi ſcriſſe dalla medeſima a dì 10. Ottobre 1562. al Duca noſtro, che i Deputati al Concilio di Trento ſopra la cenſura delle Opere ſtampate, ſi erano laſciati intendere, di volere del tutto levar via il Decamerone, pregandolo, ſi degnaſſe volere interporre il ſuo favore co i detti Deputati, perchè l' Opera non periſſe; al che benignamente riſpoſe il Duca per ſua Lettera del dì 17. che tutto opererebbe; ma che intanto l' Accademia eleggeſſe i Cenſori, e Correttori dell' Opera, come appunto ſeguì il dì 22. del medeſimo meſe per Partito del Magiſtrato della Balìa, radunato in caſa di Meſſ. Lelio Torelli, e furono eletti, per adempire i comandi del Duca, Meſſ. Franceſco Cattani

da

da Diacceto, Meſſ. Lionardo Tanci, e Meſſ. Franceſco Guidetti, uomini tutti, e nella Sacra Teologia, e ne' morali, e politici ſtudj verſatiſſimi.

Nato il noſtro Giulio l'anno 1532. del Senatore Aleſſandro del Caccia, e di Maria di Gino di Neri Capponi, ſi diede ben preſto allo ſtudio delle Leggi, nelle quali facendo maraviglioſo profitto, divenne uno de' celebri Avvocati di quel tempo: perciò fu in moltiſſimi affari adoperato dal noſtro Principe, dal quale fu primieramente mandato nel 1566. a trattare una differenza di confini col Duca di Ferrara, come ſi ha dalla Storia di Giovambatiſta Adriani, con queſte parole: *Finalmente ſi convenne, che vi ſi mandaſſono di nuovo Giudici; e di Firenze vi fu mandato M. Giulio del Caccia Avvocato Fiorentino, & in ſu il luogo ſu col Commiſſario di Seſtola, che dal Duca di Ferrara ne havea la commiſſione.* L'anno 1568. fu ſpedito Ambaſciatore a Savoia, e a Milano a dar parte della nuova Dignità, ottenuta allora da Coſimo, di Gran Duca di Toſcana; nella quale occaſione, come dice l' Adriani nel Libro 20. delle ſue Storie, *mandoſſi a tutti i Potentati d' Italia Ambaſciadori a ſignificare tal Dignità; a Vinegia Agnolo di Girolamo Guicciardini; a Ferrara, e Mantova M. Niccolò Gaddi Cavaliere; al Duca di Savoia, & al Governatore di Milano M. Giulio del Caccia; al Duca di Parma, e a quel d' Urbino altri onorati Perſonaggi.* Conobbe in Turino con queſta occaſione Carlo Antonio dal Pozzo, che colà eſercitava con molto grido la carica d' Avvocato, e fu Meſſ. Giulio uno di quelli, che fe conoſcere al Granduca Coſimo la ſua ſufficienza, facendogli larga teſtimonianza del valore di sì grand' Uomo; onde fatto venire a Firenze, in Carica di Auditore di Ruota, riuſcì uno de' primi Miniſtri, ed ebbe gran parte nell' amminiſtrazione del Governo, fin che fu fatto Arciveſcovo di Piſa; come tra gli altri ſi ricava da Meſſer Attilio Corſi nella Orazione fatta in noſtra Accademia per la morte di quel degno Prelato, nella quale chiama il noſtro Giulio, eccellentiſſimo, e facondiſſimo Giureconſulto; e da Franceſco Bocchi, in altra ſimile Orazione in lode di detto Monſignore, è chiamato Giulio *vir doctiſſimus, multumque in Jure Civili verſatus*: Gio: Batiſta Cini nel Libro ottavo della Vita di Coſimo Primo a carte 493. trattando della detta nuova Dignità di Gran Duca, ſoggiugne: *Et perchè anche in Iſpagna, ed a Roma*

fusse chi agli Ambasciadori residenti potesse porgere ajuto, & consiglio, & mostrare, che in tutto questo atto si fusse juridicamente, & con ogni debita circumspezione proceduto, nell' un luogo fu mandato Giulio del Caccia figliuolo d'Alessandro, & nell' altro Girolamo Papponi Pisano, ambedue Dottori di molto chiara fama. L' anno dopo, ottenuta il Gran Duca la Vittoria di Siena, spedì M. Giulio a darne parte similmente al Duca di Savoia; e al Governatore di Milano, con carattere d'Ambasciatore, come li ha dall'Ammirato nel Libro 35. della sua Storia. D'un'altra Ambasceria fatta in Ispagna dal nostro Giulio, ce ne da contezza il Sanleolini nel Libro delle Poesie in lode di Cosimo a carte 97. con quella Epigramma:

Julio Cacciae J. C. Patritio, & Senatori Florentino
Apud Catholicum Hispaniarum Regem
Hetruriae Legato in restitutionem
Monilis aurei Arietis.

Caccia, Virtutis, priscae & Probitatis imago,
Postquam sic Thuscos impia fata premunt;
Dum sua Catholico Regi (quo pace nec Armis
Major, nec melior vivit in Orbe Regens)
Aurea quae COSMI cinxere monilia collum;
Fulvaque Phryxeae vellera reddis Ovis;
Altius exclama querulus: Mors, Sceptra, Coronas,
Et Regum turres fulmine sacra teris?

Per tanti meriti acquistati nella Corte di Toscana, aggiunti al suo proprio valore, non solo fu creato Senatore nel 1576. ma fu mandato ancora a Siena in Carica di Governatore di quello Stato, siccome ne fa memoria Francesco de' Vieri nel discorso delle maravigliose Opere di Pratolino a carte 87. riponendo Giulio tra gli eccellenti Legisti. Di questo dottissimo Senatore altri Autori ne fanno onorata menzione, come il Varchi tra' suoi Sonetti Spirituali, scrivendogliene uno, che finisce:

Or voi cortese, & honorato CACCIA,
Se basso dire, e rozzo stil v' offende,
A voi la colpa mia perdonar piaccia.

Pier Vettori così comincia una delle sue Lettere stampate in Firenze, scritta a Didaco, o Diego Covarruvias gran Legista Spagnuolo a carte 169. *Gavisus sum, vir optime, atque omni veneratione*

tione dignissime, quum accepi a Julio Caccia familiari meo, & quem unicè diligo, te alienum non esse ab existimatione mea, qui mihi praeterea narravit, te libros quosdam meos diligenter legisse. E finalmente il nostro Bernardo Davanzati gli dedicò i due suoi Trattati de' Cambj, e della Coltivazione Toscana. Le pubbliche gravissime occupazioni non lo distrassero dalla vigilante cura de i privati domestici affari, onde presa per Moglie Laudomine di Bastiano Montauti, fu Padre di Alessandro Vescovo di Pistoja, di Don Bartolommeo Abate Camaldolense, morto in concetto di straordinaria bontà, e di Cosimo Senatore, Padre di Giulio, che fu il quarto Senatore di questa Casa.

ANNO MDLXIII.

ANTONIO DEL MIGLIORE

CONSOLO XXXVI.

IN quella maniera, che saviamente fu dalla Natura provveduto, che ne i figliuoli il più delle volte passassero col sangue le medesime inclinazioni de' Padri; così nel Governo politico ottimamente è giudicato talora, essere attissimi i figliuoli a sostenere quelle medesime Cariche, nelle quali i padri loro si segnalarono. Con molta giustizia adunque elesse l'Accademia al suo reggimento Antonio del Migliore, figliuolo di quel Filippo, che fu due volte Consolo; e nel quale Antonio vide ella rinascere le medesime ottime qualità, e virtù del padre; come ampiamente si legge nelle Notizie stampate dell'Accademia a carte 316. ove però egli è scambiato da un' altro Antonio del Migliore suo nipote di figliuolo, ammesso nell'Accademia l'anno 1609. nè vi è fatta alcuna menzione del suo Consolato. Tre prudentissimi Cittadini, che furon poi Senatori, ebbero parte nel Seggio, Baccio Valori, e Bernardo Canigiani Consiglieri, e Cen-

e Cenſore Baſtiano Antinori. Per non ripetere ciò che di lui parlò l'Accademia, coll'autorità di graviſſimi Scrittori, dirò ſolo, che fin dalla ſua più tenera età ne concepì ella ottime ſperanze di quello, che poi negli anni più maturi riuſcì. Teſtimonio ne è Coſimo Bartoli nel primo Libro de' Ragionamenti Accademici a carte 7. il quale parlando delle Orazioni fatte in Accademia, e venendo a quella in morte del Cardinale Ardinghelli, che vi recitò, come veduto abbiamo di ſopra, il noſtro Antonio del Migliore, in età allora di quindici anni, così ad Agnolo della Stufa, che interrogato l'avea come portato li foſſe, riſponde: *Bene certo, M. Agnolo, che quanto al guſto mio, fece una bella, moderata, & bene ordinata, & ben compoſta Oratione; Et quel, che mi piacque grandemente fu, che Antonio così giovinetto, & come ſapete molto bello, la recitò con tanta grazia, & con tanta gravità, che io per uno ne reſtai molto ſtupefatto: perciocchè egli mantenne ſempre la voce, & i geſti, & la modeſtia, & la gravità nel pronunziarla, non ſolo conveniente ad una età, quale era la ſua; ma a qualſivoglia altra più matura, & grave, con una grazia certo maravigliosa.* Dagli Atti dell' Accademia ſi ha, che nello ſteſſo anno eſpoſe Antonio il Sonetto del Petrarca in morte di Meſſ. Cino da Piſtoja con molto applauſo; onde non è maraviglia, che egli creſciuto poi in età, e in virtù, meritaſſe le lodi de' ptimi Letterati, fra i quali Franceſco Robortello, e Ruberto Titi, ambedue celebri Profeſſori d'Umanità nello Studio di Piſa, gl' indirizzarono le Opere loro; e il Varchi nella ſeconda Parte de' ſuoi Sonetti a carte 73. così a lui quello incominciò:

ANTON, che come il voſtro altero neme
V' inſegna, de' Miglior l'alte, e profonde
Orme dritto ſeguendo, havete donde
Più che buono, a ragion, ciaſcun vi nome.

Non ſi trova negli Atti Accademici regiſtrata alcuna Lezione fatta in queſto Conſolato; e pare, che foſſe convenevole, che ogni altra lingua taceſſe in tempo, che una delle più facconde, ed eloquenti eternamente in terra ſi tacque, nella morte del noſtro Gelli, dopo d'aver laſciato all'Accademia l'ultimo contraſſegno dell'amor ſuo, con averle propoſto per Conſolo un così degno ſuggetto, qual fu Antonio del Migliore; il quale, deſtinato poi alla cura della Famiglia, preſe per moglie, nel 1566. Angelica di

Lo-

Lorenzo Guidotti, Lignaggio derivato dagli Antichi Ruſtichelli di Fieſole, e non già queſto del Migliore, come io aveva finora coſtantemente creduto, ingannato, non ſolo dalla deſcendenza da Fieſole d'ambedue le Famiglie, ma da i medeſimi nomi di Giunta di Migliore, che ſi trovano in queſte due caſe, e ricorrono ne' medeſimi tempi; uno è il padre di Migliore, che fu de' Signori nel 1394. e terzo avolo del noſtro Antonio; l'altro è quello, di cui appare il Sepolcro nella Chieſa di S. Marco, con queſte parole: S. GIUNTE. MIGLIORIS. GUIDOTTI. DE RUSTICHELLIS. EDEREDUM. E queſto mio in parte condonabile sbaglio (che per altro ſoglio tali coſe attentamente, e minutiſſimamente conſiderare) può fare avvertiti chiunque sì fatte materie maneggia, a non reſtar preſi dalla ſimilitudine de' nomi, e dalla identità del tempo, e d' altre circoſtanze, che poſſon concorrere; ma dopo avere ogni coſa ben bene ſtrigata, e diſtinta, dar ſua ſentenza. E veramente nelle materie Genealogiche, e Letterarie non ſi può mai veder tanto, che molte coſe non reſtin dopo da oſſervarſi, per chi vi pon cura, e da ſcoprirſi di nuovo; come appunto (giacchè della morte del Gelli abbiam di ſopra parlato) è a me ſuccеduto, avendo trovato alcuna coſa, che io quì porterò, tralaſciata, e da i Compilatori delle Notizie ſtampate di noſtra Accademia, e da me, la dove io parlo del Conſolato del Gelli. Un' altra Opera Latina di Simon Porzio Napolitano, e Lettore di Filoſofia in Piſa, fu a ſua richieſta tradotta da queſto buon Letterato, il cui titolo è: *Modo di orare Chriſtianamente con la eſpoſitione del Pater Noſter, fatta da M Simone Portio Napoletano. Tradotto in Lingua Fiorentina da Giovam Batiſta Gelli. In Fiorenza* 1551. Lo dedica il Traduttore con una lunga, ed erudita Lettera al Cardinale di Ferrara, e in fine ſi legge un' altra ſua Lettera a Meſſ. Bartolommeo Tolomei Fiorentino ſuo cariſſimo amico, al quale dice la cagione, che lo moſſe a ſcrivere nella propria, e pura favella Fiorentina, dichiarandoſi di voler ſeguitare l'uſo del parlare, e non le regole. La qual maſſima, benchè detta da Autor famoſo, e autorevole, e che aſſolutamente preſa, abbia la ſua ragione (poichè l' uſo è il padrone delle Lingue, e le regole ſono poſteriori) pure non è così a chius' occhi da riceverſi, nè da i regolati Scrittori è ricevuta, nè praticata, concioſſiachè le Lingue l'uſo le forma, l'arte le perfeziona. Secondo que-

ſta maſſima, che doveva allora aver voga, ſi ravviſano i componimenti di quella età, per altro puri, e leggiadri, perciocchè finalmente da Fiorentini uomini fatti, eſſere per queſta inoſſervanza di regole, alquanto traſandati, e non affatto privi di quelle macchie, che gli ſtranieri culti regolati Scrittori talvolta hanno contra i noſtri, come troppa ſicurezza della propria Lingua, notate. Non ho tralaſciato però io co' lor proprj nei con ingenuità di citargli, per non alterare la verità, e perchè anche il Lettore poſſa comprendere, con quanto poco ſi potrebbero alle Toſcane regole ridurgli, le quali in ogni coſa, per vero dire, ſon neceſſarie; poichè in fatti,

Non a caſo è virtute, anzi è bell' arte,

Di tutte le Lezioni del Gelli fatte nell'Accademia Fiorentina, ce n'è un'altra edizione in Firenze nel 1555. Similmente altra edizione ſi trova pure in Firenze nel 1549. della ſpoſizione ſopra il Sonetto Platonico fatta da Pompeo della Barba, *letta* (come ivi ſi legge) *nel meſe d' Aprile del* 1548. *nel Conſolato del Magnifico Giambatiſta Gello*; evvi in principio una Lettera del Gelli ſcritta di Piſa al detto della Barba, pregandolo a dar fuori queſta ſua fatica. Trovaſi finalmente una edizione in ottavo della Circe del Gelli fatta in Venezia nel 1609. aggiuntevi le Annotazioni, e gli Argumenti di Maeſtro Girolamo Giannini da Capugnano Frate Predicatore; il che moſtra la moralità del Libro, eſſendone ſtato fatto tal conto da religioſa perſona.

AN-

ANNO MDLXIIII.

BACCIO VALORI

CONSOLO XXXVII.

SE mai l' Accademia propoſe Uomo al ſuo reggimento tutto amore per lei, e in conſeguenza tutto volto a promuovere, e favorire le Lettere; uno certamente fu Baccio Valori, che ſeppe ſaviamente congiugnere alla gravità della Legale Filoſofia l' amenità delle Muſe. Nacque egli nel 1535. della nobil Famiglia de' Valori, de' quali ſi può dire, che

Pochi eran, perchè rara è vera gloria,
Ma ciaſcuno per ſe parea ben degno
Di Poema chiariſſimo, e d' Iſtoria.

La prudenza Civile, l'arte Militare, la cognizione delle Lettere, il poſſedimento della Filoſofia, che a gran pena ſparſamente ſi trova in molte numeroſe Famiglie, tutto fu raccolto in queſt' una, ſcarſa di perſone bensì, ma non d' uomini ſegnalatiſſimi, e de' ſuddetti pregj in ſonuno grado poſſeditori. Ora quel carattere di Legale, e di Letterato, che in ſe medeſimo uni Meſſ. Baccio, volle ſeparatamente vederlo ne' ſuoi Conſiglieri, che furono Meſſ. Franceſco Torelli, e Meſſ. Piero Vettori, accompagnati da Giovanni Rondinelli Cenſore. Quel fervore, che ne' traſcorſi Conſolati s' era, non ſo come, alquanto raffreddato, per gli Accademici eſercizj, all' apparire di Baccio Valori ripreſe l' antico vigore; onde perchè gli ſpiriti d' ozio, e di ripoſo vaghi non infievoliſſero, anzi più che mai vivi, e ſvegliati attendeſſero alle laudevoli operazioni, e particolarmente a quelle, per le quali fondata era l' Accademia noſtra; Lionardo Salviati il dì ultimo d' Aprile fece una pubblica Orazione, con gran concorſo di gente, in lode della Fiorentina Lingua, e de' Fiorentini Autori, ſtam-

pata poi in detto anno da' Giunti, e prima raccolta dal Razzi nel Tomo delle Orazioni del Salviati, nella quale fa menzione del risanamento dell' Accademia, così in principio dicendo: *Da altro canto, per questo ancora più evidentemente scorgendo, che questo luogo dopo molti travagli, che già molti anni ha sofferti, in questo felicissimo Consolato si ribà alla fine, e già in buona parte rinvigorito si mostra; mi sento sopravvenuto da sì nuova letizia ec.* E più sotto: *Imperocchè havendo voi con maturo consiglio, e ottimo avvedimento, giudiziosi Accademici, creato questo presente Consolo, huomo di quelle doti, e di quei meriti, che voi tutti sapete, ma appresso di me spezialmente di somma autorità; i suoi cortesi cenni (non vi dico richieste) ho riputati gravi comandamenti.* E finalmente finisce con una bellissima esortazione, nella quale maravigliosamente mostrando l' ardentissimo zelo suo verso l' Accademia, il merito singolare del Consolo, e il desiderio, e la mente del Sovrano nostro Fondatore, sforza soavemente gli animi di tutti a seguitare con maggior fervore la magnanima impresa. Parlò ancora il Salviati in due Lezioni della Poesia, come Peripatetico, avendone innanzi ragionato, come Platonico, Bastiano Antinori. Giovambatista Adriani, Antonio Benivieni, e Agnolo Segni si fecero più volte sentire in questo Consolato; Baccio Baldini, alla presenza del Duca Cosimo, di cui egli era primo Medico, fecevi un ragionamento dell' essenza del Fato, che poi nel 1574. stampò trall' altre sue Opere: e il Varchi in due Lezioni, che pure sono stampate, parlò d' Amore, prendendo a spiegare que' versi di Dante del 17. Canto del Purgatorio:

Nè Creator, nè creatura mai, ec.

e in principio egli porta il motivo, che lo indusse a favellare, *conciossiacosachè* (dice egli) *il sommo, e sincero amore, che io porto scambievolmente, e già gran tempo per le sue ottime qualità, e singolarissime virtù, al molto Magnifico, ed eccellente Mess. Baccio Valori, Dottore dell' une, e dell' altre Leggi, mi spinse, tosto che io non senza grandissimo piacere intesi, lui di concorde parere di tutta questa nobile, e virtuosa Compagnia, essere stato eletto a Consolo della famosissima, e felicissima Accademia nostra, mi spinse, dico, a liberamente tutto quello, che per me si potesse, offerirgli.* Piero Rucellai trattò della Giustizia, così cominciando la Lezione in onore dell' Accademia, e del Consolo, che si legge nel Co-

di-

dice 738. de' M.S. Strozzi: *L'honore, il quale io ho ſempre attribuito a queſto luogo, come che del continuo habbia ardentemente acceſo in me il naturale deſiderio del ſapere, mi ha ancora dal medeſimo luogo ritirato, havendo già viſto per molti anni, quali huomini, e di qual peritia ſieno uſi a venire al voſtro coſpetto, co' quali io non ſono, nè per dottrina, nè per ingegno, nè per eſercitatione, o diligentia alcuna, in modo alcuno da eſſere pareggiato. Non vi penſate già, che venendo hora, mi paja haver profittato coſa alcuna; per la quale io poſſa arrecare ornamento, o utilità alcuna a queſto nobile congreſſo; Ma troppa è l' affetione, la quale io fino da' primi anni ho portata, & porto al Magnifico voſtro Conſolo; nel quale advenga che non pure la Legale dottrina, arte ſuprema di tutte le humane attioni, chiaramente riſplenda, ma ancora talmente ſieno inſite in lui & la virtù, & la nobiltà, & di tal maniera inſieme collegate, che da ſtrettiſſimo nodo di quelle, come da lucidiſſimo Adamante, chiaro, & ardente raggio lampeggi, maraviglia non è, che io ancora ſia ſtato talmente abbagliato dall' altezza dell' animo ſuo, che io non abbia ſaputo contradire alle ſue honeſte dimande.*

Ora, ſeguitando a regiſtrare quì le teſtimonianze di coloro, che fuori dell' Accademia diedero ad un tanto Uomo premio di vera laude, nè mi partendo ora da' ſuddetti Varchi, e Salviati; il primo gl' indirizza uno de' ſuoi Sonetti Spirituali, che è queſto.

Mentre languendo già buon tempo giaccio;
E con la Negra non pur non contendo,
Ma volentieri a lei vinto mi rendo;
Mai del voſtro valor, VALOR, non taccio;
E voi, caro, gentil, corteſe BACCIO,
Non venite a vedermi; ond' io comprendo
Certo, che nol ſappiate; e pur v' attendo
Tra freddiſſimo fuoco, e caldo ghiaccio:
Voi, cui tanto il mio ben diletta, e piace
Pregherrete il gran Re, che nel ſuo Regno
Darmi gli piaccia ſempiterna pace.
E' l mio buon RAZZI in qualche marmo, o legno
Segnerà: Foreſtier, quei che qui giace
Tutte hebbe al fin l' umane coſe a ſdegno.

Il ſecondo nel primo Libro degli Avvertimenti della Lingua, parlando di alcune buone copie d'antichi Teſti a penna, dice a carte 112. *Ed è queſta ultima del mio onoratiſſimo amico M. Baccio Valori nobil Cavaliere della Città noſtra, e Dottore di Leggi eccellente, del quale innanzi ſi troveranno etiandio altri libri più nobili, e più pregiati. Perciocchè non ſolamente ſi diletta d'averne aſſai de' cotali, ma in conoſcergli, ed eſtimargli ha ottimo, e ſingolar giudicio; e non pur ciò, ma imitargli ſa ancora, quando di farlo ſi prende cura: forſe aſſai più, che molti, che di ciò ſolamente, non ſenza comune lode, fanno profeſſione, come che egli ne' Maeſtrati della Republica, e nel ſuo ſtudio più prencipale della Avvocazione occupato, non abbia ſpazio d'impiegarviſi ſe non alcuna volta per un brieve diporto*: il che, trall' altre, egli moſtrò nel dar fuori la Cronaca di Giovanni Villani ſtampata in Firenze nel 1587. e da lui dedicata al Granduca Franceſco. Conoſcendo egli pertanto l'utilità grandiſſima, che ſi ritrae per la Lingua dagli antichi ottimi Manoſcritti, moltiſſimi, come s' è detto, ne raccolſe, che citati ſono, non ſolo dal Salviati, ma dal Vocabolario della Cruſca. Queſto amore alle Lettere gli conciliò la corriſpondenza con tutti gli Uomini più ſingolari dell' età ſua, tra' quali il Bargeo ſcrive una lunga Lettera al Valori in riſpoſta d'un dubbio letterario da eſſo domandatogli, che ſi legge tralle Lettere Latine di diverſi, raccolte da Gio: Michele Bruto, e ſtampate in Lione nel 1561. a carte 66. Dal Verino ne' ſuoi Diſcorſi delle maravigliose Opere di Pratolino, è ripoſto il Valori tra i famoſi Dottori di Legge; e tra i buoni Filoſofi annoverato dal Cavaliere Fra Paolo del Roſſo in una Lettera a Gio: Batiſta Deti, in fine del ſuo Comento alla Canzone di Guido Cavalcanti. Scipione Ammirato nel Trattato della diligenza, non ſolo lo chiama eccellente Dottor di Legge, ma molto ancora nell'altre ſcienze verſato, alle quali aggiunſe la cognizione delle Lettere Greche, onde Franceſco Bocchi afferma, aver'egli fatto grande onore a Chirico Strozzi ſuo Maeſtro, nell' Elogio, che egli ſcriſſe del medeſimo Strozzi; e lo ſteſſo Bocchi gli ſcrive due Lettere Latine, che ſono trall' altre ſue manoſcritte originali nel Codice 172. tra' M. S. Strozzi, tutte piene di ſtima, e d'affetto al merito ſingolare di sì grand' Uomo. Il medeſimo gli fe ſempre conoſcere il Varchi, il quale tralle ſue Poeſie Latine ſtampate nel 1562. queſte a lui indirizza.

Ad

Ad Baccium Valorium.

VALORI, quo nil mihi dulcius, aut magè gratum,
Si licet, & fas eſt; obſecro dic, quid agas.
Civilis num tu ſimioſa volumina Juris,
An potius magnum volvis Ariſtotelem?
Ipſe ego, ſqualentes dum findit Sirius agros,
Omniaque ardenti ſole perusta rigent,
Ad Gallum denſa frondoſæ vitis in umbra
Propter aquam recubans, ocia lentus ago.
Tu quoque idem ut facias valde moneoque, rogoque;
Saevum eſt, cum poſſis vivere, velle mori.

Baccio Valorio.

BACCI, delitium meum, decuſque,
Vel tu ad me propera ſtatim, vel ipſe
Statim ad te properabo; nam videre
Te diu excrucior, loquique tecum.

Flamminio Rai di Prato amiciſſimo di Pier Vettori, e d' altri Letterati, tralle ſue Poeſie Greche, e Latine in iſtile Catulliano, che ſi conſervano m.s. appreſſo il Dottore Giovanni Miglioriini nelle Filoſofiche, e Mediche cognizioni verſatiſſimo, fa menzione in molti luoghi del noſtro Valori, indirizzandogli tra gli altri queſti verſi, che io regiſtro per un ſaggio di queſto Poeta, del quale ſi trovano ancora ſtampate alcune Rime Toſcane.

Ad Baccium Valorium.

VALORI, pater elegantiarum
Candidiſſime, quot fuere, quotque
Sunt, & poſt aliis erunt in annis;
Dic nobis, abit illa febris, illa,
Illa febris amara, quae miſello
Semimortua membra devorabat,
Ut nec te interea cibus juvaret,
Nec dulcis tegeret quies ocellos?
Illa (inquam) fera febris, illa febris,
Quae mi cor, velut ignis, exedebat
Propter fumera, quae tibi imminebant?

At febris truculenta, febris atra,
Cur non exilium, impiasque in oras
Is tortum populum impium, & sceleſtum
Diris ſuppliciis? ſed ipſe quando,
Quando inviſero te valentiorem?
Quando, Amice, tibi manum oſculabor,
Ut decet juvenes venuſtiores?
Ergo, ut convaleas, Deos precabor;
Verùm, videro ſi ſatis valentem,
A te mi data ſumma tunc putabo.

Queſte ſue pregevoli qualità gli fecero con giuſtizia meritare, e la Croce di Santo Stefano, e l'anno 1580. la Porpora Senatoria, e molt'altri principali impieghi nella Città, e fuori di eſſa; onde non è maraviglia, che molti Letterati dedicaſſero al ſuo nome immortale l' Opere loro; come Piero degli Angeli la ſeconda delle ſue Egloghe intitolata *Glice*, ove con particolar diſtinzione a lui rivolto, così parla:

Tu vero, tu, cujus amor mihi creſcit in horas,
Valori, & noſtro ſolus jam pectore regnat:
Ceu quondam arentes ſtipulas cum corripit ignis,
Exiguus ſerpit primum, mox clarus ad auras
Effert ſe victor, lateque incendia miſcet;
Accipe, & haec Lycidam mecum miſerare dolentem.

Antonio Benivieni Canonico Fiorentino gli dedicò la Vita di Pier Vettori l'antico, ſtampata in Firenze nel 1583. Il Varchi la Vita di Franceſco da Diacceto il vecchio, in fine delle ſue Opere ſtampate in Venezia. Franceſco Buonamici i Diſcorſi Poetici fatti nell' Accademia Fiorentina in difeſa d' Ariſtotile, ſtampati in Firenze nel 1597. Piero del Nero un compendio volgare di Girolamo Mei ſopra la Muſica antica, e moderna, ſtampato in Venezia nel 1602. Franceſco de' Vieri, detto il Verino ſecondo, le vere Concluſioni di Platone conformi alla Dottrina Criſtiana, e a quella di Ariſtotile: in Firenze 1589. ove altamente loda la perſona del Valori, nella quale (dice egli) *la nobiltà del ſangue, l' eccellenza della legale Filoſofia, accompagnata con molte altre belle notizie dell' altre parti, l' amore, e la beneficenza, che ella moſtra a' virtuoſi, fanno a gara a farla clariſſima, & gratiſſima a tutti, ec.* E più ſotto ſoggiugne al medeſimo a carte 90. *Ho voluto,*

ſuto,

ſuto, Clariſſimo Signor Baccio Valori, ſcoprire tutto queſto mio diſegno a V. S. Clariſſima, perchè io ſo quanto ella deſideri, che tanto Filoſofo reſurga negli animi ingegnoſi, & nobili inſieme, & per mezzo di qualche eccellente Filoſofo Platonico, & Peripatetico, & maſſimamente di Firenze, affine che una fiorita, & nobile dottrina, quale è quella di Platone, di nuovo fioriſca, & riſplenda ne' più fioriti, & nobili intelletti: & col favore del Sereniſſimo gran Ferdinando, promoſſo a tanta impreſa da V. S. prudentiſſima, & Clariſſima, per nobiltà grande di ſangue, per gradi di gran dignità, & per opere di gran valore... Simone Giachini il piccolo Trattato de' Poponi fatto da Lionardo Giachini, e dedicato già dall' Autore a Filippo Valori ſuo Padre, ſtampato in Firenze nel 1600. Bernardo Davanzati, avendo ſtampato la prima volta il primo Libro degli Annali di Tacito in Firenze per Giorgio Mareſcotti nel 1596. lo dedicò al Senatore Baccio Valori, per ſentirne, come egli dice, il parer ſuo ſopra ogni altro da lui ſtimato; e in fine di un' altra impreſſione del medeſimo Tacito vi ſtampò due erudite Lettere ſcritte al Valori, colle quali inviandogli la ſua Traduzione, parla con fondamento dell' intenzione ſua, e del motivo, che lo induſſe a ciò fare. Vincenzio Borghini gli dedicò il diſcorſo intorno al modo del fare gli Alberi delle Famiglie Nobili Fiorentine, che fu poi nel 1602. impreſſo in Firenze da' Giunti, che l' ebbero da detto Baccio Valori, allora Commiſſario a Piſtoja. Raffaello Colombani dedicò al Senator Baccio i quattro Libri Greci delle Paſtorali di Longo, colle ſue annotazioni, ſtampati in Firenze per Filippo Giunti nel 1598. a cui dice nella dedicatoria: *Tibi autem, Vir clariſſime, politiſſimum hunc ſcriptorem lubens eo potiſſimum nuncupavi; quia, ut olim de Aeſopo dixit Philoſtratus* φοιτᾶσιν οἱ μῦθοι παρὰ τὸν Αἰσωπον ἀγαπῶντες αὐτὸν, ὅτι ἀυτῶν ἐπιμελεῖ *ut ita quoque elegantiores ipſae Muſae ſponte ſua ad te accedere mihi videntur, & ſi quid talium elegantiarum eſt, in aram tuam deponere, propterea quod & ipſas, & earum ſtudioſos ſingulari quodam amore proſequeris, iiſque te gratiſſimum praeſtas. Quod quidem ego prae caeteris optimè expertus ſum; innumeris enim me beneficiis tua ſolùm bonitate ductus, ſemper ornaſti, ac cotidie ornas: pro quibus (ut vires ingenij mei imbecillae naturâ ſunt, fortunâ etiam imbecilliores) parem gratiam tibi nunquam me non dicam relaturum, ſed ne acturum quidem ſpero. Verùm inſtituti mei non eſt*

haec

haec modo commemorare: illud certè numquam silebo, te omnium, qui studiis honestarum artium dediti sunt, politioresque Musas colunt, esse tanquam Maecenatem alterum, talemque ab optimis quibusque haberi, laudibusque hoc etiam nomine in Coelum ferri. Il Manoscritto di questo elegantissimo scrittore, di cui si servì il Colombani, era di Luigi Alamanni Accademico Alterato; Del resto nella Badia di Firenze, tra molti buoni Codici Greci, si ritrova legato Longo insieme con altri Autori di simile argomento in un corpo; quali sono Achille Tazio; e due inediti, cioè Senofonte Efesio, e Caritone Afrodisco, Romanzatori nobilissimi. Lionardo Salviati gli dedicò lo Specchio di Penitenza del Passavanti, e nella Lettera scrittagli li 15. d'Ottobre 1584. parlando della copia, della quale servito si era per la detta edizione, a lui così dice: *La quale impresa, son molto certo, ch' io non avrei ora per le mani, se a quel nobile Signore, e savissimo Letterato* (Monsignor Francesco Cattani da Diacceto) *che diede ultimamente questa Opera alla stampa, potuta fosse la detta copia pervenire a notizia. Ora si come non pensato accidente la donò a me in servigio de' miei studj, così ora la rendo io alla lingua nostra in suo profitto, e splendore, e a voi la 'ndirizzo, come a colui, che per ultima disposizione di chi dianzi ne fu Signore, cioè del detto Don Vincenzio Borghini, per l' esecuzione delle sue cose siete rimaso in suo luogo. Ricevetela adduque in testimonio della nostra amicizia, la quale, come sempre fu salda, e sincera, così tanto più merita d' esser pregiata da me, quanto voi, nel tempo, ch' io era ancora nel primo corso della mia giovanezza, il primo foste peravventura, che di me, e di questi miei studj prendeste qualche concetto, onorandomi tanto solennemente in quel vostro fiorentissimo Consolato: nel quale non avendo voluto aggiungnere al numero degli Accademici, oltre a cinque persone sole (e quali persone Iddio buono!) deliberaste, che io avessi luogo in quel numero, e non solo in quel numero, ma tra coloro ancora, che udir si fecero in pubblico nel vostro Maestrato: nel quale, in vece della fatica, che prender soglono i Consoli di richiedere altrui, fu studio vostro lo scusarsi con molti, che vi si profferivano. E s' io potessi nominar quelli, che rimasero addietro, potrebbe, chi nol sapesse, del rimanente far ragione, cioè quali quelli fossero, da me infuori, che v' ebber luogo in quel tempo. Dalle quali cose tocche da me allora eziandio in quella mia lo-*

lode della volgar favella, che poscia si pubblicò, riconobbi in poco appresso, l'essere stato innanzi agli anni prefissi dalla legge, nel medesimo Consolato, al Maestrato succeduto del vostro successore.

Di così chiaro Scrittore parlando il medesimo Salviati nel primo Volume degli Avvertimenti della Lingua a carte 130. accennò il suo pensiero di ristamparlo con queste parole: *Lo Spiritual Trattato di Maestro Jacopo Passavanti de' Frati Predicatori, il quale è oggi in istampa, e più corretto vi sarà forse assai tosto, come fu parto di quell' età, così nel fatto dell' esser puro, e nella guisa de' favellari, andò forte imitando il Libro delle Novelle: presso alle quali, si può dir, quasi subito, venne in publico anch' egli; ma con istile più semplice, come ben dissero quei del 73. e oltr' a ciò lasciò più l' uso de' vocaboli antichi, che nelle sue Giornate non aveva fatto il Boccaccio.* Avvertasi quì, che la stampa, di cui parla il Salviati, era la più fresca, la più bella, e la più conosciuta, e avuta in conto, e forse da lui, come da me, creduta la prima, siccome lo mostra quella parola *oggi*, da lui usata, che disegna un presente, e vicino tempo; la quale stampa, per vero dire, la prima in fatti non è, avendone io poi veduta una in quarto fatta in Firenze a dì 12. di Marzo del 1495. Un' antico Codice del Passavanti scritto a penna in cartapecora, che fu già di Baccio Valori, si conserva fra i Libri di mia casa, e peravventura può essere quello del Borghino, i Manoscritti del quale per altro è costante fama, che pervenissero in casa Valori.

Nè solo fu il nostro Baccio delle discipline più alte possessore, e protettore amantissimo, ma delle arti, e delle professioni più belle, quanto altri mai, promotore indefesso, e delle antiche memorie ristoratore maraviglioso. Testimonio ne sarà sempre la sua casa paterna, posta nel Borgo degli Albizzi, da esso ampliata nobilmente, ed abbellita, nella quale, non per propria comodità, o per lusso, ma a pubblica magnificenza, ed erudizione, collocò e nell' ingresso, e nella facciata di fuori più ritratti in marmo d'uomini illustri Fiorentini, stati in ogni sorta di letteratura eccellenti, disposti in forma di Termini, secondo l'antico uso de' Greci, e de' Romani di così figurare gli uomini scienziati, e famosi; e sono questi, S. Antonino Arcivescovo, S. Filippo Neri, Maestro Luigi Marsilj, il Magnifico Lorenzo de' Medici, e Bartolommeo Cavalcanti, che sono dentro: E ne' pilastri di fuori, Accursio, Torrigiano Valori,

ri, Marſilio Ficino, Donato Acciajuoli, Pier Vettori, Amerigo Veſpucci, Lion Battiſta Alberti, Franceſco Guicciardini, Marcello Adriani, Vincenzio Borghini; oltre a Dante, Petrarca, Boccaccio, Monſignor della Caſa, e Luigi Alamanni, ſotto a i quali adattò un breve motto, che eſprime al vivo le rare qualità di ciaſcuno; il che diede poi occaſione a Filippo Valori ſuo figliuolo di ſcrivere un Libro, e intitolarlo *Termini di mezzo rilievo, e d'intera dottrina tra gli Archi di Caſa Valori ec.* impreſſo in Firenze per Criſtofano Mareſcotti nel 1604. e più volte citato in quell'Opera. Fino da Roma fece traſportare in Firenze le oſſa di Niccolò ſuo Avolo Filoſofo Platonico, e grande amico del Ficino, a cui nella Chieſa di S. Procolo affiſſe ſotto al ſuo Buſto di marmo queſta inſcrizione.

.Σ Υ Ν Θ Ε Ω.

NICOLAO VALORIO BART. F.
BACCIUS NEPOS POS. AVI OSSIB. ROMA TRANSLAT.
VIX. AN. LXIII. BENE DE PLATONIS DOGMATE
DE REP. FLOREN. ET LAURENTIO MED. SEN.
OPT. MERENS. OB. A. MDXXVII.

Nella Città di Piſa mentre vi riſedè Commiſſario, eſſendogli ſtato donato uno antichiſſimo caſſone di marmo tutto di baſſo rilievo, dimoſtrante, per li ſuoi geroglifici, eſſere di gente Criſtiana, egli lo fe collocare nella Chieſa di S. Michele in Borgo, con queſta inſcrizione in una cartella di marmo.

.Σ Υ Ν Θ Ε Ω.

BACCIUS PHIL. F. VALORIUS PRÆF. URBI
AN. D. CIↃ IↃ LXXXV
CENOTAPHIVM. DONO SIBI PVBLICE DATVM
RESTAU. NON AMOVIT
NE CVI PRIVATIM DISPLICEAT PISANÆ GENTIS
SATIVS KAINOTAΦION C̄ES̄VIT GENTI SVÆ
PONENDVM

Co-

Come intendentiſſimo delle Arti più belle è introdotto con molte lodi a parlare nel ſuo Ripoſo da Raffaello Borghini; il quale à carte 597. afferma, che Vincenzio de' Roſſi da Fieſole eccellente Scultore, avendo fatto in un Buſto di Marmo il Ritratto di Baccio maggior del naturale, ſenza ſua ſaputa; in ricompenſa di molti benefizj da lui ricevuti, a lui donollo. Un'altro Ritratto pure in marmo ne fece Giovanni Caccini, del quale parla Filippo Baldinucci nella Vita di queſto Scultore, così dicendo: *Molti furono i ritratti, che conduſſe di marmo Giovanni Caccini, che ſi conſervano in caſe di noſtri Gentiluomini, e fra queſti è il ritratto del Cavaliere Senatore Baccio Valori, chiaro non meno per dottrina, che per lo grande amore, che egli portò ſempre all' Arti noſtre, di che tanto ſcriſſe Raffael Borghini nel ſuo Ripoſo, il qual ritratto, mentre io queſte coſe ſcrivo, poſſiede Luigi Guicciardini Senatore Fiorentino, degno Erede del Cavaliere Aleſſandro del Cavaliere Filippo, che fu di detto Senatore Baccio Valori.* Nel detto Cavaliere Aleſſandro ſi ſpenſe l'anno 1687. queſta chiariſſima Famiglia; della quale parlando eſpreſſamente l' Ammirato nel Libro delle Famiglie Fiorentine, così ragiona de' figliuoli di Filippo Valori, nati di Baccia di Raffaello Antinori: *Baccio, l'ultimo de' figliuoli, è Cavaliere di S. Steſano, Dottor di Legge, & del numero de' Quarantotto, & non ſolo degli ſtudj chiamati humani, ma della Filoſofia, & delle Lettere Greche molto intendente;* E dopo di aver portato le teſtimonianze d'alcuni Autori, che lodano la dottrina del noſtro Baccio, ſoggiugne di lui: *Ma la modeſtia, la quale in lui ſingolarmente riſplende congiunta ad una incomparabil dolcezza di coſtumi, molto più, che altri non potrebbe da ſe diviſare, il rendono caro, & benivolo a ciaſcuno. Reſtato vedovo di Portia Mazzinghi, della quale gli reſtò una fanciulla femmina detta Maria, paſſato alle ſeconde nozze tolſe per moglie Virginia Ardinghelli, figliuola di Piero Cavaliere dell' Ordine di Portugallo.*

ANNO MDLXV.

BASTIANO ANTINORI
CONSOLO XXXVIII.

QUel pregio, che l'Accademia conseguì dal sangue nobilissimo degli Antinori nella Persona del passato Consolo, nato per madre di quella Casa, volle adesso continuarlo, eleggendo uno, che non solo per paterna origine fosse a Baccio Valori congiunto, ma, e nella dottrina, e nell' amore alle Lettere, e finalmente nella Dignità, al medesimo somigliantissimo, quale certamente riuscì Bastiano Antinori figliuolo del Senatore Alessandro, e di Giovanna di Lorenzo Tornabuoni. È veramente egli fe subito vedere il genio suo, e l' affezione alla Lingua nostra, eleggendo in Consiglieri due soggetti de' più principali nell' intelligenza della medesima, che furono Benedetto Varchi, e Lionardo Salviati, entrando con esso loro Censore Tommaso Ferrini. Scrissegli il Varchi con questa occasione il presente Sonetto, che si trova tra gli Spirituali.

A M. Bastiano Antinori Consolo dell' Accademia.

Se tal sono al Gennajo, qual fui d' Aprile,
E me stesso infin quì non ben consiglio:
Quando saprò? come potrò consiglio
Dar buono a voi, SEBASTIAN gentile?
Poscia io pentito del mal preso stile,
Sol di servire a Dio mi riconsiglio;
E per fuggir quel grave eterno esiglio,
Ogni cosa mortal prendo oggi a vile.
Pur mi giova sperar, che l' Idioma
Toscan (Consolo voi) tanto s' avanzi,
Che ad Atene non ceda, e vinca Roma.

Quin-

Quinci è, che con amor vi consiglio, anzi
Vi prego umil, che l'onorata soma
Dietro sì gran VALOR tiriate immanzi.

Al prudente consiglio di sì grand'uomo corrispose il buon genio del Consolo, tutto volto al profitto dell'Accademia, la quale fu da esso arricchita di nuovi per Dignità, e dottrina qualificati suggetti in numero di 18. capo de' quali fu Monsignor Lodovico Beccatello Arcivescovo di Ragusa, che col nome di Padre è notato in quest'Atto. Il fervore delle Lezioni, che nel passato Seggio felicemente ricominciò, fu in questo seguitato da varj Accademici, tra' quali Agnolo Segni lesse più volte, e Lionardo Salviati volle fare una Lezione sopra il quinto Sonetto del Varchi, argumento della grande stima, e venerazione di esso ancora vivente: E quasi presago, che una così risplendente fiamma, quale era l'ingegno del nostro Varchi, dovea tantosto mancare, la fece egli viepiù sulla fine risplendere, sicchè più luminosa uscisse di vita; poichè quel contento, che oltre misura l'Accademia mostrò col suo applauso in così fatta congiuntura all'Autor del Sonetto, e allo spositore (per non parlare delle otto Lezioni fatte privatamente dal Varchi nello Studio Fiorentino, in questo medesimo anno, sopra le tre maravigliose Canzoni degli occhi del Petrarca) si converse indi a poco in un grave giustissimo dolore, per la morte del suo carissimo Varchi, seguita nel mese di Dicembre di quest'anno; e fu portato, come s'è detto, alla sepoltura nella Chiesa de' Monaci degli Angioli, sopra le spalle de' Gentiluomini dell'Accademia, ed accompagnato da tutti i Letterati, e da tutta la Nobiltà con solenne pompa: *Nè molto dopo* (soggiugne Don Silvano Razzi nella Vita di esso Varchi) *l'Accademia, e per lei Bastiano Antinori nobile, e virtuosissimo Gentiluomo allora Consolo, & oggi del numero de' Senatori Fiorentini, fece a tutte sue spese nella medesima Chiesa, presenti tutti gli Accademici, & altri, quanti la Chiesa, & i Chiostri ne capiano, sopra l'immagine di esso Varchi celebrare un solemissimo Ufficio*. E in questa funzione Lionardo Salviati racconsolò alquanto il comun dolore, rappresentando al vivo in una Orazione funebre le singolari doti del Varchi. L'occasione, che mi s'è porta quì di ragionar novamente di questo gran Letterato, mi da luogo ancora di potere opportunamente soggiugnere, che le tre sue Lezioni della Natu-

ra,

ra; della Generazione del Corpo umano; e de' Moſtri, ſi trovano ſtampate in quarto in Firenze da' Giunti nel 1560. e da Lelio Bonſi dedicate al Cardinale Ferdinando de' Medici; ſiccome nello ſteſſo anno due altre ſue Lezioni, una d' Amore, l'altra della Geloſia ſopra il Sonetto del Caſa, ſi trovano impreſſe in Lione per Guglielmo Rovillio, e da Lucantonio Ridolfi indiritte ambedue a Madama Margherita di Burgos, in fine delle quali ſi legge un Sonetto di Batiſta Alamanni al Varchi colla ſua riſpoſta. E queſta ultima Lezione ſi trova ancora nello ſteſſo anno, che in Mantova, ſtampata in Venezia dal Sanſovino.

Per tornare al noſtro Antinori, rendutoſi egli in così fatte maniere benemerito delle Lettere, fu eletto dal Granduca uno de' Deputati, come ſi legge nell' ultima edizione del Vocabolario della Cruſca, inſieme con Monſignore Vincenzio Borghini, e Pierfranceſco Cambi alla reviſione già molto tempo avanti meditata delle Novelle del Boccaccio, che furono ſtampate nel 1573. i quali Deputati diedero poi fuori quel belliſſimo Libro, e di finiſſimo guſto, e giudicio, modello di vera, ed accurata, ed elegante critica, il cui titolo è: *Annotationi & Diſcorſi ſopra alcuni luoghi del Decameron di M. Giovanni Boccacci; fatte dalli Molto Magnifici Signori Deputati da loro Altezze Sereniſſime, ſopra la correzione di eſſo Boccaccio, ſtampato l'anno MDLXXIII. In Fiorenza nella Stamperia de' Giunti MDLXXIIII.*

E quì mi s'aprirebbe largo campo di teſſere una lunga Storia Tipografica del Decamerone, in teſtimonianza e della ſtima, che in ogni tempo ne fu fatta, e dell'occaſione, che egli ha dato a varj Letterati di ſtudiarvi ſopra a giovamento dell' Eloquenza Toſcana. Ma tutto ciò laſcio io ben volentieri a miglior penna, cioè al noſtro dottiſſimo, e affezionatiſſimo Accademico Apoſtolo Zeno, a cui ſarà per tornare molto in acconcio il diffuſamente parlarne in alcuno degli utiliſſimi Tomi del Giornale de' Letterati d'Italia, alla quale nobiliſſima impreſa egli con tanto ſtudio, e con sì fatta erudita applicazione contribuiſce, come al Mondo è già noto. Solo queſto dirò, che ſopra 40. edizioni ne ſono ſtate fatte, e la maggior parte in Venezia, il che di niuno altro Proſatore in noſtra Lingua ſi conta. La ſtampa del Decamerone in Venezia in quarto per Paolo Gerardo, e da Franceſco Alunno dedicato a Lodovico Fridapale, e che tanto nel Fronteſpi-

teſpizio, che nella Lettera dice l' Alunno, eſſere *tratto dall' originàl proprio, & a quel corretto dall' Eccellentiſſima Accademia Fiorentina antica*, mi prova evidentemente il detto Zeno, che fu fatta nel 1557. ſopra quella, che trenta anni addietro diedero fuori i Giunti in Firenze, aſſai migliore di quella pur de' Giunti di Firenze del 1516. alla quale aſſiſterono alcuni dotti valentuomini compreſi ſotto quel nome d' Accademia Fiorentina, che tale fu nominata ancora la radunanza di que' Letterati, che fiorirono nella Patria noſtra, come accennano i noſtri Scrittori, particolarmente al tempo del Magnifico Lorenzo de' Medici, prima che con più regola, ed ordine uſciſſe in luce queſta noſtra Accademia. Nè voglio mancare d'accennar quì, come in Lingua Franzeſe ſi trova il Decamerone fedelmente traſportato, e nobilmente impreſſo in Parigi l'anno 1545. in foglio con queſto titolo; *Le Decameron de Meſſire Jehan Bocace Florentin, nouvellement traduict d'Italien en Francoys par Maiſtre Anthoine le Macon Conſeiller du Roy, & Treſorier de l'extraordinaire de ſes guerres*. Il Traduttore lo dedica a Madama Margherita di Francia Regina di Navarra, e alla medeſima con altra Dedicatoria Toſcana ſcritta in Lione, lo indirizza Emilio Ferretti Fiorentino celebre Giureconſulto, e al Re Franceſco I. cariſſimo, di cui lungamente parla con lode il Panzirolo nel Libro *De claris Legum Interpretibus*. Accenna quivi lo Stampatore a' Lettori, eſſervi una traduzione più antica di queſta pure in Franzeſe, chiamando il noſtro Idioma *figliuol primogenito del parlare Latino*. Per non dire finalmente del Decamerone tradotto in Italia in ottava Rima da Girolamo Bruſantini Ferrareſe, ſtampato in Venezia nel 1554. in quarto.

Ma ſeguitando a ragionare del noſtro Antinori, congiunſe egli alla cognizione delle Lettere la gentilezza del tratto, e de' coſtumi, e la diſinvoltura delle maniere, per le quali fino dalla ſua età più fiorita d' anni 21. reſtò eletto nel 1545. (come ne laſciò ricordo Niccolò Martelli in una Lettera a Lucantonio Ridolfi) uno degli otto Maeſtri (così allora chiamati) del nobil Giuoco del Calcio Fiorentino, proprio, e peculiare della Nobiltà di queſta Patria, inſieme co' più ricchi, e qualificati Gentiluomini. E queſta è quella gioconda Feſta, chiamata da i Greci Sferomachia, e da i Latini con voce Greca Arpaſto, e gentilmente deſcritta dal Conte Gio: de' Bardi, e in Verſi Greci da Giorgio Co-

re-

reſio di Scio noſtro Accademico, come è notato nelle Memorie, che di lui ha diſteſe, tralle ſue Notizie ſtampate, l' Accademia; alle quali aggiugner ſi può, che lo ſteſſo Giorgio i detti Verſi Greci in Proſa Latina traſportò ſtampati in Venezia, come gli altri, nel medeſimo anno; e dal Greco in altrettanti Toſcani Verſi ſciolti ridotti furono da Anton Maria Salvini mio fratello, impreſſi pure nel medeſimo Libro citato dalle mentovate Notizie Letterarie, ed Iſtoriche di noſtra Accademia. Quindi in più gravi occaſioni eſercitandoſi il noſtro Baſtiano Antinori, meritamente fu eletto Senatore nel 1586. e mandato Commiſſario a Piſa l'anno 1589. Entrato nell' Accademia della Cruſca vi ſi chiamò il GRATTUGIATO, facendo per ſua Impreſa il Pane ſulla Grattugia, col motto preſo da una Canzone del Caſa, *Avverſità ſeconda*; e in memoria d' un tanto uomo, ſi vede ancora appeſo il ſuo ritratto in eſſa Accademia.

Nel breviſſimo Elogio, che ſi legge del noſtro Baſtiano nelle ſopraddette Notizie dell' Accademia Fiorentina a carte 210. è da avvertirſi l' errore ſcappato nella ſtampa, perchè non faccia equivoco, la dove portando un paſſo del Salviati, e dicendo, che l' Antinori *in ciaſcuna opera da lui impreſſa, ha gli altri ſopravanzato*, dee dire: *in ciaſcuna opera da lui impreſa*. Aggiugnerò poi, come egli è nominato dal Verino ſecondo, nel Trattato delle maraviglioſe Opere di Pratolino, tra i buoni Filoſofi del ſuo tempo. Raffaello Borghini nel ſuo Ripoſo a carte 426. chiama *Baſtiano Antinori Gentilhuomo ragguardevole per le virtù, e per gli honorati ſuoi coſtumi*. E finalmente il ſuddetto Salviati nell'Infarinato ſecondo a carte 193. raccontando un ſiniſtro avvenimento accaduto a detta ſua Opera, che eſſendoli una parte di eſſa perduta nelle mani dello Stampatore, e ſtando egli buona pezza oſtinato a non voler ripigliar tale impreſa, pur vi ſi induſſe, dice egli, *ſforzato alla fine dal comandamento dell' Accademia, e più dall' autorità di tre miei Amici ſingulariſſimi, cioè del Signor Giovanni de' Bardi, di Baſiliano Antinori, e di Vincenzio Alamanni, principaliſſimi Gentilhuomini della mia Patria, e Accademici della Cruſca.*

AN-

ANNO MDLXVI.

LIONARDO SALVIATI

CONSOLO XXXIX.

NOn vi ha miglior rimedio, per consolarsi in qualche parte delle grandi perdite, e lagrimevoli, che il mettersi davanti agli occhi quegli oggetti, che possono più al vivo rappresentare la cosa perduta. Corrono i figliuoli, dopo la morte del padre, ad abbracciare il più a lui, e ad essi congiunto di sangue, e d' amistà, per racconsolarne il dolore, ed ingannare, per quanto è dato loro, la forza del tempo divoratore. Gli Accademici Fiorentini, privi del loro Padre (che Padre della Lingua chiamato era Benedetto Varchi) corsero tantosto col pensiero sopra Lionardo Salviati, come ad un sicuro refugio in così grande sconforto, e avendolo veduto freschamente colla virtù della sua Eloquenza trar dal sepolcro il Varchi, e in vita serbarlo, non pensarono di dovere altri che lui in così fatta congiuntura eleggere in loro Capo, e Conduttore. Accompagnaronlo nel Seggio Consolare tre riguardevoli Gentiluomini, *e di solenne giudizio, e di maraviglioso sapere*, come gli chiamò il Consolo nell' Orazione in ricevere l' Uficio, quali furono Fra Paolo del Rosso Cavaliere Gerosolimitano, e Francesco da Diacceto Canonico Fiorentino Consiglieri, e Giovambatista Adriani Censore. Magistrato veramente, nel quale, e l' Eloquenza, e la Poesia, e la Filosofia, e la Storia, per la morte del Varchi, afflitte, e piangenti, potevano trovar ciascuna nelle suddette quattro persone, se ben si considera, il suo conforto particolare. A questi aggiunsero in Segretario Domenico Mellini uomo ne i pubblici maneggi, e nella cognizione delle Lettere assai sperimentato, come ne fanno fede i suoi Libri Toscani, e Latini. Appena prese il nuovo Consolo il possesso di sua Reggenza, che fu spedito un Mandato in persona di Mario Colonna eletto Provveditore, ed Avvocato

dell' Accademia, per ottenere dal Duca Cosimo ajuto, e favore per l'impressione del Decamerone corretto, come dagli Atti dell' Accademia si riconosce, dove leggendosi sotto dì 27. Marzo 1566. il suddetto Mandato, mi è paruto degno d' esser quì registrato a gloria del nostro Salviati.

L'Accademia, e 'l Consolo, e 'l Consiglio dell' Accademia, e 'l Collegio delli Accademici Fiorentini, rammemorandosi tra molti altri suoi illustri, & utilissimi membri, specialmente il molto splendore, e l'ottima dispositione verso di lei di Voi Molto Illustre, & Valoroso Sig. Mario Colonna, vi ha fra tutti li altri eletto per lo meglio disposto, & più atto, al quale ella commetta, & raccomandi uno de' tre suoi più cari, & più pretiosi tesori, cioè il Decamerone del Boccaccio, il quale corretto secondo l' ordine del Sacrosanto Concilio da' Reverendissimi Monsignori Nuntio, & Arcivescovo di Raugia, & dal Reverendo Inquisitore, & confermato per commissione della Santissima Memoria del proximo Pontefice da dua Illustrissimi Cardinali deputati, ode, essere stato dato in mano a Paulo Manutio, che lo faccia stampare. Il che giudicando essa, non dover potere accadere senza carico, & offesa di se stessa, della sua Patria, & s' egli è lecita dirlo, del suo Principe stesso, se cotal' Opera per esso risuscitata, da altri, che dall' Accademia sua affetionatissima creatura, la prima volta venga prodotta in luce, però per la recuperatione d' essa vi deputa appresso gli Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori Duca, e Principe suoi Fondatori, & Protettori, per suo Procuratore, & Avvocato, il quale facciate opera di cavare da loro Eccellenze Illustrissime intorno a ciò quei favori, & ajuti, che per adempimento di questo suo giustissimo desiderio desiderare si possono. Et perchè voi habbiate Persona appresso di voi, che dello stato presente della cosa vi informi particularmente; & in ciò vi sia in alcune cose coadiutore, elegge, e deputa a questo uffitio M. Domenico Mellini suo presente Segretario, nella cui diligentia, & amorevolezza ella confida molto, per la particulare notitia, ch' egli ha di questo fatto, & per la speciale affettione, ch' egli ha verso questo Libro, & per la molto diligente, & utile opera, ch' egli ha fatto insino a ora per la recuperatione di esso. Della qual cosa la predetta Accademia per la innata benignità de' suoi Principi, & per la molta, & meritissima gratia vostra appo loro Eccellentie, & per la sollecitudine, & affettione di esso suo Segretario si promette felicissimo avvenimento.

Non

Non finì lo ſteſſo Conſolo d'onorar la memoria del Varchi, avendo pubblicamente ſpiegato in due Lezioni uno de' ſuoi Sonetti, come s'è altrove accennato. Da varj Accademici fu ſeguitato in altre materie l'eſempio del Conſolo, come da Agnolo Segni in tre Lezioni, da Franceſco Buonamici, da Franceſco de' Vieri in due Lezioni ſopra la famoſa Canzone d'Amore di Guido Cavalcanti:

Donna mi prega; perchè voglio dire.

che ſi leggono originali nel Codice 286. de' M. S. Strozzi; da Aleſſandro Canigiani, che fu poi in Francia Arciveſcovo d'Aix; da Lorenzo Giacomini, il cui fratello Pierantonio celebrò pubblicamente nello Studio Fiorentino a nome dell'Accademia il dì 17. Novembre le lodi di Franceſco Vivuoli morto Lettore nell'Univerſità di Piſa, che ſi leggono infra altre Lezioni manoſcritte, e ſtampate di Lorenzo ſuddetto, appreſſo i corteſiſſimi figliuoli dell'Avvocato Benedetto Gori ſeduto Conſolo.

Poco luogo a me reſta di parlare, come ſi converrebbe, di Lionardo Salviati, avendone ſufficientemente, e a lungo ragionato l'Accademia noſtra nelle ſue Notizie Letterarie, ed Iſtoriche a carte 216. Pure ſeguendo quì l'ordine da me preſo, aggiugnerò, che tutto il fondamento di quella eloquenza, colla quale ſi fece pubblicamente fin da' primi anni ammirare in tante belle occaſioni, fu l'amore, e lo ſtudio indefeſſo da lui portato a i buoni Scrittori, e particolamente a quei Toſcani, che nel buon ſecolo fiorirono; onde fece imprimere in Firenze il Paſſavanti nel 1585. come più ſopra abbiamo detto, dedicato a Baccio Valori, e che fu l'anno dopo colla medeſima Dedicatoria riſtampato in Venezia appreſſo Pietro Marinelli. In lode di queſto Cavaliere ancora vivente fece un giuſtiſſimo Elogio il Poccianti nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini, così dicendo: *Leonardus Salviatus S. Stephani Eques Illuſtriſſimus in ſcribendo Idiomate Materno, & metricè, & proſa elegantiſſimus, qui ut Orator inſignis complures concionatus eſt Orationes, quae poſtmodum in unum collectae fuere, in quibus ita varius, abundans, facundus, elegans, & urbanus appareret, ut totam Ciceronianam Linguam imbibiſſe videatur; ut Comicus nonnullas Comoedias contexuit; ut Academicus Florentinus varias Lectiones habuit, Dialogumque de Amicitia ſcripſit.* Manca nel Volume delle ſue Orazioni (oltre alle due fatte dopo la ſtampa di detta raccolta, e citate nelle Notizie impreſſe da i noſtri

Accademici) un' altra, dedicata dall' Autore a Don Cesare d' Este con questo titolo: *Orazione del Cavalier Lionardo Salviati delle lodi di Donno Alfonso d' Este recitata nell' Accademia di Ferrara per la morte di quel Signore. In Ferrara nella Stamperia di Vittorio Baldini Stampator Ducale* 1587. Nella medesima Città di Ferrara si trova pure un' altra edizione della sua Commedia detta la Spina, parimente non citata nelle sopraccennate Notizie, fatta nel 1592. per Benedetto Mammarelli, e da Giovan Batista Olgiati dedicata a Giovan Batista Laderchi Imola Segretario, e Consiglier di Stato del Duca di Ferrara; e di questa edizione, e d' altra fatta pure in quella Città l'anno dopo, ne fa ricordo nella Diammaturgia Monsignore Leone Allacci. Delle sue cinque Lezioni dette nell' Accademia, e stampate nel 1575. non essendone fatta menzione negli Atti nostri, manca la notizia ancora sotto qual Consolato si debbano registrare. Della sua Poetica con gran danno oggi, per quanto si crede, perduta, ne parla egli medesimo nella Dedicatoria fatta a Donna Isabella Medici Duchessa di Bracciano, d' una Commedia di Girolamo Razzi (che fu Don Silvano) intitolata la Gostanza, fatta da lui imprimere in Firenze da' Giunti, ove dichiarandosi il Salviati amicissimo del Razzi, e servitore beneficato da detta Duchessa, così in fine ragiona: *Ricercherebbe parimente questo soggetto, che io dicessi alcune cose dietro a i precetti della buona Comedia, dovendo parlarne lungamente nel progresso del mio Trattato della Poetica; del quale ho già indirizzo il principio allo Illustrissimo Principe mio Signore.* Lo stesso Lionardo nella Dedicatoria del Decamerone al Duca Jacopo Buoncompagni scritta di Venezia ne' 26. Aprile del 1582. di tal suo componimento così ragiona: *Sarebbe veramente stato mio desiderio, che le prime offerte fussero uscite de' campi miei: e secondo questa mia voglia sarebbono a questa hora già pubblicate con lo stesso nome vostro le mie fatiche della Poetica, le quali già* 16. *anni hanno occupati della mia vita.* Di questa grande Opera ne parla, tra gli altri ancora, Vincenzio di Grazia nelle Considerazioni sopra il Discorso delle Galleggianti del Galileo, citando alcuni passi d' Aristotile, con queste parole: *Nella qual considerazione ho giudicato esser bene addurre le parole del Testo Greche, e dipoi volgarizzarle, siccome nella sua Poetica fa il dottissimo Cavalier Salviati. Imperciocchè in tal maniera adoperando, più agevolmente si vedrà l'*

in-

intenzione del Filoſofo, e ſi ſcorgerà qual ſia il vero volgarizamento. Quanta ſtima, e reputazione egli acquiſtaſſe appreſſo tutti i Letterati dell'età ſua, a baſtanza ſi legge nelle citate Memorie di noſtra Accademia; E tra le molte teſtimonianze, che di più ſi potrebbero addurre, Aleſſandro Salicino Ferrareſe in un Ragionamento in lode della Filoſofia, ſtampato in Firenze nel 1569. apertamente dice, eſſere quella *materia degna dell' Eloquenza del Signor Alberto Lollio; della Dottrina del Nobiliſſimo M. Lionardo Salviati; dell'artifizio, & della candidezza del Virtuoſiſſimo Spini, huomini rari a' tempi noſtri*. Giovanni Rondinelli ſtampando in Firenze nel 1588. l'Orazione da lui fatta nell' Accademia Fiorentina in morte di Caterina de' Medici Regina di Francia, la indirizzò *Al Nobiliſſimo, e Virtuoſiſſimo Signor Cavalier Salviati*, così dicendogli in fine della Dedicatoria: *A voi m' è piaciuto d' indirizzarla, e come ad amatiſſimo Amico, ed a mio maggiore, e come a perſona, la quale, e per l'inaudita eloquenza, e per molte altre ſue eccellenti Virtù io oſſervo, e riveriſco fuor di miſura*. Queſta medeſima venerazione ebbe ſempre verſo di lui l' Accademia della Cruſca, nella quale entrato il primo, poco dopo i ſuoi cinque Fondatori, fu a lei, mentre viſſe, principale, e maraviglioſo ſoſtegno; dimanierachè vi fu chi non dubitò d'affermare, eſſere egli ſtato il vero Fondatore di queſta ſempre famoſa Adunanza. Ma la verità di queſto fatto è meſſa in chiaro da una fedel memoria, che ſi legge in alcuni Frammenti di coſe appartenenti all' Accademia della Cruſca, che ſi conſervano tra i Libri manoſcritti di mia caſa. In uno di eſſi intitolato: *Diſcordia Civile*, ſi legge, come volendo gli Accademici ornare le pareti di loro Reſidenza co i Ritratti degli Uomini illuſtri, che primieramente in eſſa fiorirono, da una parte quelli vi collocarono de' Fondatori; in altro luogo più degno, aſpettando il Ritratto, che ancor non era finito, del Principe Don Pietro de' Medici loro Protettore, vi meſſero in cambio, per quel tempo, quello di Lionardo Salviati; Il che parendo ad una parte di loro, che recaſſe pregiudizio, e che con tal diſtinzione, ſi deſſe a vedere, eſſer lui ſtato il Fondatore, ſi diviſe in Parti l' Accademia, chiamandoſi una degli Arciconſolarj, poichè ſeguaci dell' opinione dell' Arciconſolo, l'altra de' Proteſtanti, perchè contro al medeſimo ſi proteſtarono; i primi de' quali ſi sforzavano di provare il Salviati per vero, e uni-

unico Fondatore; il che poi non sortì loro, per la resistenza, che ne fecero gli altri, e per le valide ragioni, che n'addussero. Vero è, che questa Nobile Conversazione, che sotto nome di Cruscata si ragunava insieme, non ebbe, innanzi alla venuta del Salviati, intera forma d'Accademia, onde egli si può chiamare giustamente perciò l'aggranditore, e il riformatore della medesima, secondo che si ricava da altra memoria de' suddetti Frammenti, la quale io porrò quì, non solo per vaghezza di verità, ma per rendere quella giustizia, che si debbe ad un sì gran Letterato, che tanto operò per l'avanzamento, e per la gloria maggiore di nostra Lingua. Dice adunque la sopraddetta memoria: *L' Infarinato* (è il nome, che prese nell' Accademia della Crusca il Salviati, col Motto *Grufolando*, sotto la sua Impresa d' uno Riccio Spinoso nella crusca) *considerando, che questa Accademia essendo sul pigliar piede, haveva di bisogno di gagliardi fondamenti, pensò esser bene di mandare qualche cosa alla stampa. E perchè di già il Mondo haveva vedute solo cose burlesche dell' Accademia, credè, che fosse bene, che cose fatte in sul saldo si mettessero in luce, che non però fossero prive di festevoli materie, e allegre, acciocchè la doppia natura dell' Accademia, cioè della dottrina, e della piacevolezza apparisse manifesta. E elesse per ciò fare, di comporre un paradosso, mostrando, che non occorre, che la Storia sia vera, dovendo bastare, ch' ella habbia del verisimile, e fecelo a uso di Dialogo, del quale erano gl' Interlocutori il Deti, e il Lasca; la materia in se era dotta, e con sorti ragioni composta, ma con istile gentile, e piano, e in essa, e in particolare nella fine, mescolò (per mantenere la doppia natura dell' Accademia) dimolti concetti faceti. Non la volle stampare sotto il suo proprio nome, nè sotto il nome, ch' haveva nell' Accademia, perciocchè essendo quella opera assai piacevole, e paradosso, non gli sembrava giusto, che 'l suo nome glorioso per opere grandi, e belle, nè meno il suo finto, che pur doveva un giorno esser conosciuto, andasse attorno per operette sì fatte; e havrebbe voluto stamparlo sotto nome del Deti, ma col nome però per le istesse cagioni non gli parve conveniente, e per non essersi ancora egli imposto il nome nell' Accademia di Sollo, che fra pochi giorni poi trovò, con l' aiuto non potette stamparla. Onde finse due nomi stravaganti, e come loro opera lo stampò, e questi furono l' uno Panico Granacci inteso sotto il Lasca, e l' altro Ormanman-*

mannozzo Rigogoli inteſo per il Sollo. Perchè chiamaſſe in tal guiſa il Laſca, non ſaprei dire, e credo, che foſſe fatto a caſo; ma non a caſo fu già il chiamare così il Sollo. Perocchè Ormannozzo è nome d un' antico huomo di qualche fama nella Famiglia del Sollo. E conſiderando il ſuo viſo di più colori, e parendogli (come diceva l' Infarinato) che raſſomigliaſſe un Rigogolo, l' onorò di cotal Caſato, ec. Queſta è quella fine Operetta, il cui vero Autore fino ad ora è ſtato aſcoſo, e la quale ſi legge con queſto titolo alle ſtampe: *Il Laſca Dialogo: Cruſcata, ovver Paradoſſo d' Ormannozzo Rigogoli: riviſto, e ampliato da Panico Granacci Cittadini di Firenze, e Accademici della Cruſca: nel quale ſi moſtra, che non importa, che la Storia ſia vera, e quiſtionaſi per incidenza alcuna coſa contra la Poeſia. In Firenze per Domenico Manzani MDLXXXIIII.* Il Centore dell' Accademia della Cruſca la dedica con ſua Lettera ſcritta un' anno avanti a i nobiliſſimi, e ingegnoſiſſimi Accademici Intronati. Seguitano gli accennati Frammenti manoſcritti a parlare del buono, e reo incontro, che ebbe tale Scrittura, per queſta nuova Accademia; dello ſconcerto, che in eſſa avvenne per la morte di due illuſtri ſoggetti, che ne erano i mantenitori; del pericolo, in che eſſa ancora fu di non finire i ſuoi giorni, ſe il noſtro Cavalier Lionardo col ſuo valore, e colla ſua amorevole diligenza, non v' introduceva nuovi per Dignità, e dottrina inſigni Accademici; e del preparamento, che ſi faceva di quel Convito, a cui con propria Fiorentina voce piacque loro dare il nome di Stravizzo. Dopo di che ſi legge quivi con queſte parole un così fatto racconto: *Intanto era paſſato il dì preſiſſo per lo ſtravizzo, perchè eſſendo l' Accademia in tanti travagli, non parve conveniente, ch' a ſimili ſpaſſi s'attendeſſe, e per la medeſima cauſa l' Arciconſolo non haveva preſo il Magiſtrato ancora; ma di giorno in giorno s' attendeva, che veniſſe tempo da pigliarlo, il quale alla fine doppo eſſerſi prolungato molte volte, a' 25. di Marzo pure con ſolenne pompa, dopo nobile deſinare, dove ſi trovarono dieci Accademici, fatto in un vago, e dilettevol Giardino, fu ad eſſo il Sollo aſſunto ſolennemente. E parve, che 'l Cielo foſſe molto favorevole a queſta Impreſa, perciocchè eſſendo molto piovuto per molti dì continui, il giorno fu sì lieto, tranquillo, e ſereno, che ſotto 'l Cielo ſcoperto poterono in mezzo a' belliſſimi frutti, dirittiſſimi pergolati, e verdiſſimi prati deſinare. Doppo il qua-*

quale, che fu un ſuntuoſo apparecchio ordinato dalla liberalità dell' Arciconſolo, volendo egli incominciare a parlare, fu interrotto dal Grattugiato, il quale bavendo da un vicino Alloro ſtaccato un ramo, e fattone un frondoſo cerchio, a guiſa di corona a lui lo miſe ſopra la teſta, dicendo. E pur tu, a guiſa degl' Imperatori, e de' Poeti, meritamente ſarai di queſto glorioſo tronco incoronato, poichè come Arciconſolo, e primo Capo dell' Accademia della Cruſca, augurando felicità ſuprema a queſta Accademia, di queſto Imperiale, e Poetico diadema devi eſſer' adornato. Allora tutti concordemente approvando queſto con liete voci, e con ſegni feſtevoli accompagnaroro le parole del Grattugiato. E l' Arciconſolo in maeſtà riſedendo, ſenza mutarſi punto di viſo, quaſi in queſto modo cominciò a parlare. Non per altra cagione, nè per altro miſterio (ſe lece arrivare col penſiero a' celeſti ſegreti) ha voluto Dio donatore di tutti i beni, ch' in tal giorno habbia havuto la noſtra Accademia il vero principio, che per moſtrarne il lungo corſo, e la felicità, ch'ella debbe bavere, guidata dalla ſolennità di queſto giorno. Perciocchè in queſto dì ebbe, come ſapete, principio l' Univerſo. In queſto dì per la ſalute humana s' incarnò il Figliuolo di Dio. In queſto dì ebbe il ſuo natale la noſtra Città. E in queſto dì il preſente Granduca noſtro Signore, e di queſta Accademia, con iſpeciali grazie amatore, ebbe il ſuo naſcimento. O favorita Accademia, poichè in tal giorno tanto ſubblime, tanto ragguardevole, e ſacroſanto, ſe' ſtata degnata, che ti ſi dea principio. E in verità infino ad ora non poſſiamo dire noi con verità, che queſta ſia ſtata Accademia, poichè eſſendo ſtata priva d' ordine, di Capo, e d' eſercizj Accademici, più toſto brigata s' è potuta chiamare. Ma oggi voi vi ſiete eletto un Capo, il quale (benchè conſiderando la perſona indegniſſimo di tanto grado) mediante voi, che di lui non bavete di meſtiere, ſe non per ombra, vi ſaprà reggere, e governare. Oggi ſi darà ordine a Lezioni, a Leggi, a' giorni per far le tornate, e ad altre biſogne neceſſarie. E in fine queſto giorno ſolo ſarà il primo a tanti, e tanti, che ſaranno non ſolo dagli huomini di ſecolo in ſecolo, ma dalle Storie, e dall' eternità celebrati, innalzati per le ſegnalatiſſime, e glorioſiſſime operazioni, che in eſſi ſi ſaranno. E parmi di vedere venire quel giorno (e crediate, che non è troppo lontano) quando queſt' Accademia, non contenta degli anguſti termini di queſta Città, anzi della Toſcana, ſarà celebrata per tutte le Città d' Italia, anzi per ogni parte dell' Europa, ſarà di-

dico, celebrata per la più famosa, per la più grande, e per la più potente, che sia mai stata alla memoria degl' huomini. Nè questo v' arrechi maraviglia, o d' huomo troppo ardito mi dia nome: perocchè la qualità degli ingegni vostri, e 'l fervore, col quale diamo principio, e gl'augurj Celesti me ne fanno più che chiaro. Così il nostro Giovambatista Deti, sedendo il primo Arciconsolo dell' Accademia della Crusca, pieno di bel furore, potè ancora la futura grandezza di quella antivedere; francheggiato dall' ottimo indirizzo di Lionardo Salviati, e dalla stima, e riputazione, in cui giunse questo Cavaliere nel solo spazio di cinquanta anni, che tale fu il termine di sua vita, passata in oltre, e per le Corti de' Principi, e in molte pericolose malattie; non ostante i quali impedimenti, egli si affaticò sempre in comporre, e dar fuori molte belle, e finissime opere, ad onore, e avanzamento di nostra Lingua, citate tutte dal Vocabolario della Crusca. Furono i suoi Genitori Giovambatista di Lionardo Salviati, e Ginevera di Carlo d' Antonio Corbinelli, de' quali visse in Francia, intorno a' tempi di Lionardo, Jacopo buon Letterato, e alle cose Toscane affezionatissimo, alcune delle quali fece pubblicare con sue dotte Annotazioni. Prese il nostro Salviati la Croce di S. Stefano nel 1569. e finalmente passò a miglior vita nel 1589. del mese di Settembre. Tra quelli, che piansero la sua morte fu Giovambatista Pinelli Genovese, nell'Accademia della Crusca detto il Vecchioso, indirizzando questi versi a Bastiano de' Rossi cognominato lo Inferigno, che si leggono trall'altre sue Poesie Latine impresse in Genova nel 1605. a carte 254.

Vides, ROSSIE, quàm repente nostro
Vitae flamma Parca SALVIATO
Truncarit vehemens, & usque acerba!
Vides, ut pede ferreo, impioque
Ebeu nostrae Academiae immerentis
Mors dejecerit aeream columnam!
Verùm hic quid (rogo) judices agendum,
Ni tantam aequo animo vicem feramus?
At nos in lacrymis, & in tenèbris
Cùm minus deceat diù morari,
Cujus non licet amplius tueri
Aspectum, & solita frui loquela,
Cur desiderium illius vetustis

Non ſolemur, & aureis libellis,
Quos ille, Invidia vel adprobante,
Conſcripſit lepida eruditione?
Tu gravi interea modum dolori,
Et luctu ſtatuas, virique tanti
Per veſtigia tendere expeditus
Iter perge tuum (ut facis) tuique
VECCIOSI memor, INFERIGNE, vivas.

Fecegli nell' Accademia noſtra l' Orazione funebre, come a ſuo luogo vedremo, Pierfranceſco Cambi, il quale narrando ad una ad una le ſue ammirabili qualità, così fra le altre agli Accademici noſtri va eſclamando: *Chi meglio di voi le conobbe, e moſtrò conoſcerle, quando ne' XXVI. anni dell' età ſua, anteponendolo a tanti Senatori degni, a tanti Letterati famoſi, per conſonanza di voleri, e per accordamento di voci unite, nel voſtro chiariſſimo Conſolar Seggio lo collocaſte? Dite poi voi ſe ſaviamente eleggeſte, e ſe le Letture nella voſtra Accademia fiorirono, e ſe per non ſofferir, ch' eſſe giammai non ſi ſcontinovaſſono, alcune volte egli ſteſſo fece uffizio di chiaro Conſolo, e di Leggente maraviglioſo.* Con che eſſendoſi acquiſtato vie maggior merito coll' Accademia, ſi moſſe ella ad eleggerlo Conſolo per la ſeconda volta l'anno 1587. ed egli, dopo d'avere accettata la Dignità conferitagli, fu obbligato a rifiutarla, per la neceſſità ſopraggiuntagli di trasferirſi a Ferrara, come ſi dirà a ſuo luogo. Tralle ſue Orazioni ſtampate ſi leggono quelle nel prendere il Conſolato, che ſono due indirizzate la prima a Bernardo Vecchietti, l'altra a Don Silvano Razzi, e quella nel renderlo ſcritta a Don Vincenzio Borghini. Io ho vedute le prime due di mano dell' Autore, e in una Lettera mandate a Lodovico Capponi, l' anno del Conſolato, che ſono nella copioſa Libreria del Marcheſe Franceſco Riccardi Majordomo Maggiore, e Conſigliere di Stato di S. A. R. Il Canonico Creſcimbeni nel ſecondo Volume de' Comentarj della Volgar Poeſia, parlando a carte 263. del noſtro Cavaliere, ci da notizia, conſervarſi in Roma nella Libreria di Caſa Altieri un ſuo Volume a penna contenente Sonetti, Seſtine, Intermedj, Maſcherate, e altri Lirici Componimenti, ſcritto da lui medeſimo, e dedicato a' 18. d' Agoſto 1575. al nominato Lodovico Capponi. In confronto però delle ſue Rime, ſoggiugne il medeſimo Creſcimbeni, eſſere

mol-

molto migliori le Proſe; nelle quali tutte ſi fa ammirare colla robuſtezza dell' Eloquenza la prontezza dell' affezione ſua verſo la noſtra Accademia; alla cui eſpettazione, egli certamente in ogni tempo corriſpoſe, ſoſtenendo coll' opera quel nobil vanto, che egli nel ricevere il Conſolato fece dell' onore ſingolare a lui fatto, con queſte parole: *Penſando, che voi a Magiſtrato, che fuor che al primo, e Supremo, per privilegio del noſtro Signor Duca, precede a tutti gli altri della noſtra Città, m' habbiate con eſempio del tutto nuovo, ed inſolito di queſta età imalzato; nella quale a gran pezza, non che creato, non fu mai per l' addietro non pur cimentato Conſolo.*

ANNO MDLXVII.

JACOPO PITTI

CONSOLO XL.

DEplorabile certamente è la diſavventura di coloro, i quali diſceſi da chiariſſimi Progenitori, fanno proprio loro patrimonio il merito degli Avi, e ſenza accreſcerlo, anzi nè pur mantenerlo, in braccio all' ozio, e alle morbidezze addormentati, d' altro nome, e d' altra gloria non vanno in cerca colle loro induſtrioſe fatiche. Non così, per vero dire, adoperò Jacopo Pitti, il quale nato nella Città noſtra d'una Famiglia per potenza, per ricchezze, per memorandi Edificj, e molto più per azioni egregie, ſopra molte altre diſtinta; volle, non dell'altrui curandoſi, ma i proprj beni dell' intelletto coltivando, procacciarſi colle buone arti ſue l' immortalità della gloria. Preſe egli adunque con univerſal ſodisfazione il Conſolato, inſieme co' ſuoi Conſiglieri, e Cenſore, quelli Piero Covoni, e Giulio del Bene, e queſti Giulio della Stufa. Qual foſſe il noſtro Conſolo, e di quali prerogative arricchito, lo accennò ſubito il Salviati nel laſciargli l' Uficio, a lui così ragionando: *E' qual mag-*

gior ſicurezza a queſto mio Conſolato poteva mai accadere, che havendolo io da Conſolo ricevuto a me e per età, e per concetto, e per dottrina molto ſuperiore, doverlo laſciare a voi al preſente, il quale io per gli anni honoro come Padre; per la riputazione, e autorità oſſervo come Maggiore; per lo ſenno, e dottrina ho in riverenza come Maeſtro? E tale veramente ſi moſtrò egli non meno in ogni azione, che nel corſo di ſuo reggimento, nel quale, ſebbene per negligenza di chi ne diſteſe gli Atti, non è notata che una Lezione del Salviati, ſe ne trova pure un'altra fatta da Froſino Lapini perito di Lingua Latina, e Greca, come ne da ſaggio nelle ſue Opere, ſopra il Sonetto del Petrarca:

Laſciato hai, Morte, ſenza Sole il Mondo

ſtampata in Firenze nel 1567. e dedicata a Monſignore Altoviti noſtro Arciveſcovo, a cui ſi dichiara d'averla fatta, *portato volentieri per obbedire alla ſingolare humanità del Magnifico, e Nobiliſſimo M. Jacopo Pitti al preſente Conſolo dell' Accademia Fiorentina, il quale con ſomma amorevolezza, e benignamente la mi impoſe*. Dopo la Dedicatoria vi è una Orazione, con queſto titolo: *Orazione di M. Froſino Lapini alli Accademici Fiorentini nella nuova Lettura delle private letioni, riordinate dal Magnifico M. Jacopo Pitti nel ſuo Conſolato a dì primo di Maggio* 1567. ove egli trall'altre dice: *Della qual Notte, e Sonno, non minor forſe, che quelli di Endimione, quanto volentieri ſi ſvegliaſſero tutti all' apparire omai al noſtro agghiacciato Orizonte il voſtro Sole, meritiſſimo Conſolo, non dalle mie ſemplici, quantunque affettuoſe parole, ma molto prima dal fervente zelo di tutti inſieme il poteſte agevolmente conſeere; quando, ſiccome delli animi veramente nobili, e grandi, e nelle virtù ammaeſtrati è il coſtume, a pien paſſo pronti a ſeguire voſtra honorata impreſa gli vedeſte.*

Appena il noſtro Jacopo finito ebbe il Conſolato, che meritamente fu eletto Senatore l'anno 1568. del Meſe d'Agoſto. Era ſtato dal Granduca deſtinato Ambaſciatore a Roma, per rallegrarſi della promozione al Pontificato di Gregorio XIII. inſieme con Giovanni Ugolini, Matteo Strozzi, Lorenzo Guicciardini, Aleſſandro de' Medici, e Domenico Bonſi; ma per la ragione accennata dall' Ammirato nelle ſue Storie, altro non ſeguì, e fu queſto Carico del tutto rimeſſo all' Ambaſciator Reſidente. Non fu egli lontano dall' amenità delle Muſe; onde dal Sanleolini nel

Li-

Libro ſecondo delle ſue Poeſie Latine alle carte 46. e 53. è nominato con lode tra varj eccellenti Scrittori, che vivevano in que' tempi. Informatiſſimo era delle noſtre Iſtorie, e come tale vien conſultato da Giovambatiſta Ubaldini nella Storia di ſua Famiglia a carte 131. E in ſomigliante componimento impiegò bene ſpeſſo la ſua nobil penna, ſiccome, tra gli altri, ampia teſtimonianza ne fa Jacopo Gaddi ſuo Nipote negli Scherzi Poetici ſtampati in Venezia nel 1655. ove a carte 98. ſi legge un ſuo Epigramma, *De Jacobo Pittio Hiſtorico*, che comincia:

Eſt Avus hic noſter, Soboles cui Pittia debet,
Scriptis illuſtrat quod Patriam Hiſtoriis:

ſotto al quale diſtese ancora queſte note, che delle Opere ſue, e del giudizio di quelle dannoci relazione. *Extant Historiae Flor. non abſolutae, laudatae tamen a Scriptoribus variis, & Vita Jacominii Praefecti Exercituum inſignis, longa, & luculenta; nec non Dialogus Hiſtorico-politicus, cujus eſt hoc lemma vulgare: Apologia de' Cappucci: in quo defendit multitudinem Civium Florentinorum ab excellenti Historico Guicciardino non ſemel contemptam, & laceratam frequenter, aut certè notatam ſeverè. Hinc Pittius non Judicis, ſed Patroni munus exercens, perpendit ſeveriori trutina hiſtoriam adeo celebrem, & a Guicciardino narrata, vel miſſa explicans, evincit non ſemel hunc erraſſe, tùm in factorum narratione, tùm in rerum Politicarum explicatione. In tribus his Voluminibus laudat non raro Florentinam Rempublicam, deque hac benemeritos Cives: & vario nomine laudatur ipſe, qui alia opera, & opuſcula conſcripſit, à non paucis Scriptoribus, praeſertim à duobus Elogiographis magnae facundiae, ac doctrinae Pona Equite, & Abb. Sarrino, & ab eruditiſſimo Monacho Folienſino D. Franciſco Carolo à S. Bernardo.* Della detta Vita del Giacomini così ne parla lo ſteſſo Jacopo Gaddi nel Libro degli Scrittori non Eccleſiaſtici ſtampato in Firenze nel 1648. alla pagina prima, con queſte parole: *unam tangam Antonii Jacominii Commiſſarii Generalis Vitam ab Avo meo Jacobo Pittio deſcriptam, janè longiorem, & in egrediendo effuſam, licet maximè ſit curioſa, nobilis, & digna quae edatur; & forſitan edetur.* Pure il Gaddi nel Trattato Iſtorico della Famiglia Gaddi illuſtrata da due Cardinali, oltre a molti altri degniſſimi Perſonaggi, ſtampato in Padova nel 1642. a carte 47. per non replicare l'Elogio mentovato del Cavalier Pona ſopra il noſtro

ſtro Senatore Jacopo Pitti, che è ſtampato, riporta piuttoſto quello manoſcritto Latino dell' Abate D. Euſebio Sarrini Ciſtercienſe, ove dice, fra l'altre, del Pitti noſtro: *Humanioris Litteraturae ſtudioſum Florentina Academia nobilium ingeniorum ſuffragio Conſulem vidit, ſed & Scriptores non incelebres velut accuratum Hiſtoricum commendant*. Fece egli (come torna a dire il detto Elogio) la Storia della Città noſtra dall'anno 1527. fino al 1530. nel quale breve ſpazio di tempo, come contenente la mutazion dello Stato, non poche memorabili coſe accaderono, deſcritte ancora da più nobili Iſtorici parte manoſcritti, e parte ſtampati; e ciò potè egli felicemente condurre a fine, non meno per lo ſuo acerrimo giudizio, e amore alla verità, che per li documenti ſicuri tratti da lui con diligenza dalle più recondite ſcritture. E ſiccome per alimentare i ſuoi ſtudj, e il ſuo buon genio, molto leſſe, così non fu mai parco nello ſcrivere, come veder ſi può da' ſuoi Volumi nella celebre Libreria de' Gaddi. Avea egli cominciata un'Opera per ſuo giocondo divertimento, a guiſa dell' Argenide del Barclaio, e le diè il titolo di Annali dell'Accademia del Piano, che ſi radunava nel Piano di Ripoli preſſo alla noſtra Città, e nella quale egli fu de' Capi principali. Tutto ciò ſimilmente accenna l'Elogio, che ne fa il ſuddetto Cavaliere Franceſco Pona tra gli altri ſuoi ſtampati in Verona nel 1629. a carte 114. che comincia: *Ingenii acumine, & Literarum ornamento non minus quàm avitae Nobilitatis ſplendore enituit Jacobus Pittius*. Dicendo di più, eſſerſi egli molto aſſomigliato a Tacito nella eleganza, e brevità dello ſtile. Nel Codice ſegnato R R R. de' MS. Strozzi ſi trovano alcune poche memorie della ſopraddetta Accademia del Piano, che ebbe ne' tempi ſuoi non piccol grido. Leggonſi quivi in una Notula fatta nel 1559. i nomi proprj di quelli Accademici per ordine di Alfabeto, a rincontro de' nomi poſticci, impoſtiſi, credo io, a caſo, per occultarli, e trasfigurati, ora con Prenomi Romani, come Piero mutato in Publio, Anco in Antonio, onde Publianco per Pierantonio; Franceſco in Spurio, onde Ancoſpurio per Antonfranceſco; ora con Nomi pure Romani, come Simone cambiato in Fulvio, Cammillo in Livio, Martino in Flavio; ora con Cognomi ſimilmente Romani, come Lionardo ſottinteſo in Agrippa, Carlo in Druſo, Vincenzio in Scauro; ed ora a capriccio. Seguono poi i nomi delle Famiglie, che vi furono ammeſſe,

tutte

tutte nobiliſſime, maſcherate anch'eſſe, e riconciate ſotto i loro Accademici nomi, e come gli altri, a caſo peravventura inventati, o ſecondo alcun loro accidente, di cui non è a noi pervenuta notizia; come per eſempio Acciajuoli in Spillettoni, Antinori in Bambolini, Mei, cioè il noſtro Girolamo, in Coſinelli, che anche tra gli Alterati ſi chiamò il PIANIGIANO, coll'Impreſa d'un Popone, e col motto *Dulce bibenti*, Strozzi in Scapiglioni, Salviati in Plutonci, Vettori, cioè Piero, in Rododafni, Neroni in Pratolini, che alluder può alle molte tenute, e poſſeſſioni godute da eſſi intorno Pratolino; e finalmente, per non tediar col Catalogo, Pazzi in Etruſchi, donde ſi vede eſſer venuto il ſoprannome, con che fu ſempre inteſo per l'Etruſco Accademico Fiorentino Alfonſo de' Pazzi, il quale ancora, come gioconda, e lieta perſona, è col nome di Bibone in queſto Ruolo notato. Seguivano in parte queſti Accademici quell'uſo della trasformazione de' nomi tra i Letterati, tanto dall'Arioſto nelle Satire biaſimato al tempo ſuo;

Quaſi che il nome i buon giudicj inganni,
E che quel meglio t'abbia a far Poeta,
Che non farà lo ſtudio di molt' anni.

Alla maniera ancora della Romana Repubblica, introdotta avea l'Accademia del Piano una forma di Reggimento, d'Uficj, e Dignità, come di Dittatore, Senatori, Cavalieri, e ſimili, e a guiſa de' Romani facevano anco certi Trionfi. Così in virtuoſa piacevolezza aguzzando più che mai i Gentiluomini Fiorentini l'ingegno, ne producevano ameniſſimi Componimenti in rima; de' quali, mi afferma il noſtro incomparabile Segretario Antonio Magliabechi, ritrovarſi un Volume infra i Libri, che furono già della glorioſa memoria del Principe Franceſco Maria di Toſcana.

Nato queſto riguardevole Gentiluomo l'anno 1518. di Franceſco Pitti, e della Ginevera di Lanfredino Lanfredini, ſi congiunſe poi in Matrimonio nel 1549. colla Maddalena del Senatore Sinibaldo Gaddi, che come ultima Erede di ſua Famiglia, trasferì in queſta de' Pitti colle ſuſtanze il ſuo Cognome, e fu Madre del Senator Coſimo, da cui n'è uſcito un ramo de' viventi Pitti, e del Senator Cammillo, che di Maria del Senator Baccio Valori generò il ſopraddetto Jacopo Gaddi celebre Letterato de' ſuoi tem-

coll' occasione di rammemorare coloro, che con applauso universale aveano quivi letto, fa memoria a carte 425. del nostro Benivieni, con queste parole: *Posciachè per tacere del così dotto, e buono, come Reverendo Messer Antonio Benivieni, e di tanti altri, i quali infin quì con tanta dottrina, & eloquenza hanno chi orato, e chi letto.* Questo medesimo Autore gli scrive molte delle sue Poesie, e Latine, e Toscane, e tra quest' ultime vi sono le risposte del Benivieni in alcuni gravi Sonetti. Di lui fa menzione D. Silvano Razzi nostro Accademico nella Economica Cristiana, e Civile, insieme con altri Gentiluomini virtuosi, e suoi amicissimi; e Flaminio Rai nelle sue Poesie Latine manoscritte altrove citate. Michelagnolo Sermartelli ristampando in Firenze nel 1592. il Compendio del Manuale del Navarro di Pietro Alagone Gesuita, lo dedicò al nostro Benivieni, allora Vicario Generale di Firenze; e finalmente il nostro Monsignore Ugolino Martelli, gl' indirizzò il suo Trattato dell' Anno Giuliano inserito nella Chiave del Calendario Gregoriano; così terminando la Lettera: *Haec mea Commentatiuncula, Benivieni doctissime, ac mei, fratrisque mei amantissime, tunc in aere meo tanquam notae legitimae esse jubebo, cum tu purgatissimi judicii tui cote non esse adulterinam judicabis.* Fu oltremodo studioso de' nostri antichi migliori Scrittori, il che si ravvisa in questa Opera scritta da lui nell'età sua più fiorita, e che egli diede alla luce delle stampe in quarto, dedicata a Baccio Valori, col seguente titolo: *Vita di Piero Vettori l' antico Gentilhuomo Fiorentino, scritta da Messer Antonio Benivieni Canonico Fiorentino. In Fiorenza nella Stamperia de' Giunti MDLXXXIII.* Morì questo degnissimo Canonico nel 1598. il dì 7. Febbrajo in età d' anni 65.

ANNO MDLXIX.

TOMMASO DEL NERO

CONSOLO XLII.

MIrabile contraſſegno è d'un'animo ben compoſto, quando egli ſi moſtra vago della miſura, della proporzione, e dell'avvenenza delle coſe; perciocchè eſſendo egli, come i Platonici affermano, tutto armonia, quanto più di quella è arricchito, tanto egli fa conoſcere anche nelle coſe di fuori la ſua perfezione. Un' animo così fatto vide in Tommaſo del Senatore Agoſtino del Nero de' Baroni di Porcigliano, la noſtra Accademia, allora che lo eleſſe in ſuo Conſolo, con uno non più udito eſempio, nell' età ſua di 25. anni, avendo già paleſato il ſuo buon genio, e la ſua applicazione, non meno allo ſtudio delle Lettere umane, che per nobile divertimento, al Diſegno, e all' Architettura. Confermò egli nella Carica di Conſigliere Baſtiano Antinori, a cui diede per compagno Aleſſandro Canigiani, che morì Arciveſcovo di Ais; ed in Cenſore reſtò eletto Franceſco Lenzoni celebre Avvocato, anch' eſſo poi Senatore. Trovaſi nel Codice 1259. de' MS. Strozzi una dotta Lezione, fatta ſotto queſto Conſolato, il dì 30. d'Ottobre dal celebre Franceſco Buonamici Lettore di Filoſofia nell' Univerſità di Piſa, ſopra il Sonetto del Petrarca:

Quando 'l Pianeta, che diſtingue l' ore.

Fu Tommaſo del Nero eletto alla noſtra Reggenza il dì 20. di Gennaio del 1568 ed è coſa degna di particolare rifleſſione, che nel medeſimo tempo, cioè il dì 17. del ſeguente Febbraio, affinchè per lo ſuo mezzo più le Lettere ſi coltivaſſero, ſi trovò, inſieme con altri virtuoſi ſuggetti, a fondare una nuova Letteraria Adunanza, anzi ne fu egli il principal promotore. Queſta è l' Accademia degli Alterati, la quale eſſendo ſtata celebre tanto, e famo-

famoſa nella Patria noſtra, ed eſſendoſi in eſſa fatti, ed allevati molti chiariſſimi ingegni, e molte degne opere pur da lei uſcite alla luce; ogni ragion vuole, che io ne faccia quì, come in luogo opportuno, alcuna breve memoria. Ad oggetto di eſercitarſi privatamente negli ſtudj più belli, s' unirono nella loro più fiorita età, pieni di bel fervore, e caldi d'onorato deſiderio di gloria, ſei Gentiluomini, che furono Giulio del Bene, Biſavolo del vivente Cavaliere Fra Tommaſo del Bene Priore di Piſa, Maeſtro di Camera, e Conſigliere di Stato di S. A. R. il noſtro Tommaſo del Nero, il Canonico Renato de' Pazzi, il Cavaliere Vincenzio Acciajuoli, il Cavaliere Lorenzo Corbinelli, il mentovato Aleſſandro Canigiani, e Antonio degli Albizzi, tutti, fuori che il Corbinelli, noſtri Accademici, e tre di loro ſeduti Conſoli, che diedero nel ſopraddetto giorno il felice, e benagurato principio alla nuova Accademia degli Alterati; nella quale alzarono per Impreſa un Tino pieno d' Uve, col Motto *QUID NON DESIGNAT*, cavato da quell'Epiſtola del Poeta Orazio, ove dice *Quid non ebrietas deſignat?* ove quello *ebrietas* per eleganza ſi tace, eſſendo ſupplito dal parlante corpo della medeſima Impreſa, e per dar diletto, come ſi fa, all' erudito lettore, che quel che manca all' intero Motto, avvertito ancora dalla ſua memoria ce lo ſottintende. Le Impreſe particolari di ciaſcun di loro, a principio furono libere, e non tutte, come poi, alludenti al Vino; ſiccome al Frumento ſon quelle della Cruſca; moſtrando con queſti due principali, e univerſali, e ſovrani generi del noſtro alimento, eſſere gli ſtudj delle Lettere, de' nobili ſpiriti neceſſario, e nobile nodrimento. Eleggevano adunque gli Alterati in loro Capo un Reggente, che durava ſei meſi, e depoſto l'Uficio, era alcuna volta accuſato, ed egli ſi difendeva, e n' era aſſoluto, o condannato, come pure nell'altra Accademia lodevolmente ſi pratica; perciò introdotte vi furono le Accuſe, e le Difeſe, oltre alle Orazioni funerali, Lezioni, ed altri Toſcani Componimenti; molti de' quali ſi leggono con profitto della Lingua alle ſtampe. Dopo i Fondatori, furono ammeſſi i primi nell' Accademia Nero del Nero fratello di Tommaſo, e Giovambatiſta Strozzi il Cieco, il quale ſi può dire come un' altro Fondatore di queſta nobile Adunanza, mentre affezionatiſſimo a lei, la ricevè in caſa ſua, ove ella pochi anni dopo la morte dello Strozzi, affatto man-

Lagrimoso, una Vite, che potata geme, col Motto *Dulcius in Autumno*. Filippo Arrighetti il Fiorito una Vite, che ha l'Uve in fiore, e il Motto Greco ΔΟΤΕ ΑΥΑΙΟΝ. Coſimo Minerbetti Arcidiacono Fiorentino, poi Veſcovo di Cortona, chiamato l'Asciutto, un Monte arido pieno di Viti, col Motto: *E 'l pregio è voſtro in tutto*, tratto dall'intero teſto

Io per me ſon quaſi un terreno aſciutto
Colto da voi, e 'l pregio è voſtro in tutto.

Scipione Ammirato un Proteo, col Motto: *Alius & Idem*, e ſi chiamò il Trasformato, alludendo all'Accademia de' Trasformati, che egli fondò in Lecce ſua Patria; Don Giovanni de' Medici ſopraddetto, che ſi denominò il Saldo, fece per Impreſa una Botte cerchiata di ferro, colle parole: *Non minor eſt virtus*. E finalmente il Cardinal Barberini, che fu Urbano, un' Alloro attorniato da una Vite, ſu i Grappoli della quale, per alludere all' Arme ſua, ſono alcune Pecchie, col Motto tratto da Virgilio: *Et non ſua poma*, e col nome d' Invitato. Seguono nel medeſimo Codice molte Lettere di queſto Don Giovanni ſcritte di Venezia al noſtro Giovambatiſta Strozzi, per le quali gli chiede notizie di detta Accademia. In una di eſſe de' 16. Marzo 1619. così comincia: *Diedi a' meſi paſſati briga a V. S. di darmi alcune notizie attenenti alla Accademia de' noſtri Signori Alterati, deſiderando, per quanto per me ſi poteva, mettere inſieme alcuna coſa, che per memoria della Accademia, & degli Accademici poteſſe conſervarſi, & già affaticato mi era ſopra ciò qualche meſe, quando ſopraggiunto da una faſtidioſa, & lunga malattia, fui neceſſitato a far punto, & reſtò interrotto il corſo delle mie fatiche. Adeſſo del tutto ſano, & con penſiero di andarmene a godere per qualche giorno la buona aria, & la ſolitudine di una mia Villetta vicina a Padova, ho penſato di rimetter mano alle cominciate fatiche. Et perchè per poterle del tutto finire, deſidererei da lei, ſe poſſibil fuſſe, haver notizia di alcune altre particolarità, però le ſcrivo di nuovo, ec.* Volea Don Giovanni fare un' Opera Politica, e Morale, già da lui incominciata, e in tre Volumi diſtinta, ma un ſolo ne ridusſe a buon termine, con penſiero di darla fuori ſotto il ſuo nome Accademico, ſiccome egli medeſimo in altre Lettere aſſeriſce, nelle quali chiama lo Strozzi vero conſervatore di quella Accademia. Leggonſi

rifica per l'Accademia, *Giardino* (come egli quivi la chiama) *con tanta grandezza d'animo, con diligenza tanto accurata, e con Privilegij così notabili piantato, custodito, & arricchito dalla liberalità dello Eccellentissimo Signor Duca suo padre*. Venuto a morte il nostro Tommaso gli fu nell' Accademia degli Alterati fatta l'Orazione funebre dall' Aspro, che era il Canonico Francesco Bonciani, come appare nelle citate memorie al Codice 1152. de' MS. Strozzi. In occasione della sua morte anche Bastiano Sanleolini nel Libro secondo delle azioni del Granduca Cosimo Primo, invitò con questo Epigramma Nero del Nero suo fratello, e nostro Accademico, a lasciare il pianto, e a celebrare uno de i fatti di sì gran Principe, così cominciando a carte 51.

Tristia si Thomae fratris post funera Nigri,
Quo numquam melior, candidiorque fuit,
Tristia quae non sint, nostrae cecinere Camoenae,
Hoc unum lacrymas nobile tersit opus.
Tersit opus lacrymas, quo COSMIA gesta carentes,
Vel cineri COSMUM mox superesse damus.
Mitte Elegos tristes: finemque impone querelis:
Non obiit, sed abit Frater ad Astra tuus.
Maximus huc animi candor, pietasque merentem
Evexere: Poli nunc sedet arce deus.
Quin potius mecum MAGNI admiranda recense
Facta Ducis: Musis sunt mage digna tuis.

Vien lodato anche dall' Ammirato nella Genealogia de' Soderini, ove parlando di otto figliuole di Tommaso di Paolantonio Soderini, maritate tutte nelle prime Famiglie, così dice: *Nannina Moglie di Agostino del Nero, e Madre de' Signori di Porcigliano Nero, & Francesco, & fu già di Tommaso, il quale nelle Lettere, nella Pittura, nella Poesia, & nella Architettura hebbe pochissimi pari, oltre molte altre rare qualità, che in lui grandemente risplenderono*. Prese Tommaso per Moglie nel 1564. Luisa Ridolfi figliuola del Senatore, e Cavaliere Lorenzo nipote di Lion X. e fratello del Cardinale Niccolò Ridolfi, e fu padre del Barone Agostino, da cui nacque una sola femmina chiamata Luisa, maritata al Conte Prospero Bentivogli. Grande imitatore della paterna virtù fu questo Barone Agostino; onde vennegli in concetto di fondare anch'ello una nuova Accademia, che si chiamò de' *Desiosi*, alla quale

rica di Segretario delle Riformagioni; onde in questo tempo ancora benissimo s'adattava alla sua Famiglia quel verso, col quale ella fu da Ugolino Verini descritta

Prisca, potens opibus, Jurisque Interprete clara.

E per vero dire; era allora universalissimamente nella nostra Città professata da i Gentiluomini la Giurisprudenza, contandosene moltissimi nello stesso tempo, e Avvocati primarj, e Lettori degnissimi nelle prime Università, e nella nostra celebre di Pisa particolarmente. Non si trova negli Atti di questo Seggio registrato altri che il Censore, che fu il Canonico Antonio Benivieni. Alle solite funzioni Accademiche, che mancarono in questo Consolato, supplirono le universali acclamazioni della Città, tutta lieta, e occupata per lo felice ritorno del suo Principe, e nostro Fondatore, da Roma, dove per le mani di Pio V. aveva ricevuto, con tanti segni d'onore, la Corona di Granduca di Toscana, pochi giorni prima, che il Niccolini entrasse al possesso di nostra Reggenza.

Lorenzo Larciani dedicò al nostro Niccolini, come a Gentiluomo amatore delle Lettere, l'Orazione da lui fatta in morte di Messer Lattanzio Benucci Nobile Senese, non meno chiarissimo Dottore di Legge, che leggiadro Poeta Toscano, stampata in Firenze nel 1598. fatta nella Corte della Mercanzia, ove egli era Giudice; vedendosi nel medesimo tempo stampata sopra lo stesso Benucci un'altra Orazione d'Antonio Folchi, recitata in Santo Stefano, ove egli ebbe sepoltura.

Nacque Lorenzo Niccolini l'anno 1541. della Lena di Raffaello Antinori, e fu Cugino perciò del nostro Baccio Valori. Accasatosi con Isabella del Senatore Simone Corsi, fu Padre di Monsignor Piero Arcivescovo di Firenze, nostro Accademico; di M. Simone Avvocato seduto anch'egli Consolo; e del Senatore Matteo, la cui Descendenza tuttavia ne' Marchesi Niccolini si conserva.

dichiarato ſubito Vicario Generale di tutta la Dioceſi, ove avendo dato buon ſaggio di ſe, fu eletto Veſcovo titolare di Joppe antichiſſima Città della Soria, e come di lei gentilmente il Taſſo cantò.

Fondata anzi il Diluvio in mezzo all' acque.

Fu nello ſteſſo tempo fatto Coadiutore di Monſignore Matteo de' Bardi Veſcovo di Chiuſi, una delle dodici antichiſſime Città di Toſcana; per la cui morte ſuccedè in quella Chieſa l'anno 1585. al governo della quale egli morì nel 1602. Fu queſto Prelato non meno di ottimi Coſtumi, che di Letteratura ornatiſſimo, e perciò aſſai lodato dall' Ughelli nel Tomo III. dell' Italia Sacra, e da altri Scrittori.

Tralle Opere di Monſignore Ugolino Martelli ſuo fratello, ſi aggiunga al ſuo luogo una erudita Lettera Latina, inſerita nel Comento di Ruberto Titi ſopra la Buccolica di Marco Aurelio Olimpio Nemeſiano, e di Tito Calfurnio, ſtampata in Firenze per Filippo Giunti nel 1590. con queſto titolo: *Epiſtola R. D. Hugolini Martellii Epiſcopi Glandatenſis, in qua aliquot horum Poetarum, vel declarantur, vel emendantur*. E giacchè di queſta Famiglia tanto cara alle Muſe io ragiono, aggiugnerò anco, come l' Orazione di Niccolò Martelli nel rendere il Conſolato, citata da me al ſuo luogo manoſcritta, ſi legge ancora ſtampata, e inſerita nella varia Raccolta di Proſe fatta dal Doni. L' Autore dedica queſta Orazione ad Antonio Bruni Accademico Sereno di Napoli, ove in fine è un Sonetto di detto Niccolò Martelli a i detti Accademici Sereni, colla riſpoſta de' medeſimi.

nel 1535. cinque anni dopo, che Aleſſandro ſuo padre riſedè degli ultimi Priori della Repubblica. Ebbe per madre Luiſa d' Antonio de' Pazzi; e quantunque egli reſtaſſe ſempre occupato, e ne' domeſtici, e ne' pubblici affari, atteſe non oſtante alle buone Lettere, e nella Poeſia s' eſercitò; onde Antonio Rinieri da Colle ſcriſſegli alcuni verſi latini in morte di Coſimo Primo, che ſono in una Raccolta ſtampata da' Giunti nel 1574. che cominciano:

Quòd te Phoebus amat, lepido quòd carmine poſcunt
Aoniae ſacrare Sorores,
Fare, age, Rondinelle, gravis quem cura remordens
Sollicito ſub pectore verſat.

e così finiſce

Ergo felices animas tua, docte Johannes,
Quae ſylvas & muta ſonare
Saxa queat lyra ſopitas ita ſuſcitet, ut quem
Indigno mors funere merſit
Mox quacumque ſinu Terras fovet Amphitrite
Pierio decoretur honore.

E il Sanleolini nel Libro altrove citato a carte 52. narrando come il Duca Coſimo rimeſſe in Firenze l' uſo di ſtampare, onde ne uſcirono dalle ſtampe noſtre moltiſſimi buoni Autori, fa parlare in un' Epigramma a Jacopo Salviati il Rondinelli, che da lui è chiamato nel titolo: *Joannes Rondinellus nobilis Florentinus bonis litteris ornatiſſimus*, e finiſce:

Haec ubi, cui pulcrum dixit cognomen hirundo
Blandula, qua melius nec philomela canit,
Doctus Johannes cecinit plaudente corona;
SALVIADES clarus protinus ore refert.

Lionardo Salviati negli Avvertimenti della Lingua loda le Tragedie in verſo Toſcano del Rondinelli, delle quali ne fa menzione ancora Filippo Valori ne' ſuoi Termini a carte 15. e tralle ſue Proſe ſi legge l' Orazione latina per l' Eſequie di Carlo IX. Re di Francia, e quella in morte di Caterina de' Medici Regina di Francia tutte ſtampate, come accennano le ſopraddette Notizie dell' Accademia; alle quali ſi aggiugne un' altra ſua Orazione fatta per recitarſi ſolennemente a Città di Caſtello in morte di Chiappino Vitelli Marcheſe di Cetona, Generale della Fanteria

del

Colloquia, haud deſunt bilares, lepidique ſodales;
Attamen ille libens ad te perſaepe recurrit,
Te ſpectat, te audit, tecum, ſi cernere poſſis,
It comes aſſiduè; ſic captus amore tuarum
Virtutum nequit abs te jam divellier unquam.
Ille etiam nunc, quando gravi me compede vinctum
Ultra Apennini juga recto tramite ſecum
Haud valuit traxiſſe, ſilentia rumpere longa,
Et paucos ad te verſus hos mittere juſſit,
Quos deſueta diù calamum tractare Thalia,
Nomini amica tuo, mihi non invita roganti
Dictabat, dum me rus invitaret amoenum
Curis, & rebus ceſſare parumper agendis.

E a carte 43 ſcrive al medeſimo Rondinelli, dandogli diſtinto giudizio, e ragguaglio del Libro di Antonio Panormita ſopra i detti, e fatti d' Alfonſo Re d' Aragona, così principiando la relazione:

Principis exemplar, qualem coeleſtia rarò
Numina concedunt terris, hoc arte libello
Depictum egregia, mi Rondinelle, videbis.
Ac quanquam per te potis es (quae plurima rerum
Eſt tibi cognitio, ingeniique feracis acumen)
Singula nedum oculis perveſtigare, ſed alta
Mente operis ſummam, atque omnes expendere partes:
Pauca tamen, quae nos animo tibi prorſus amico,
Carminibus licet incomptis, praeludimus, audi &c.

Come Uomo eſercitato ancora ne' pubblici maneggi fu Commiſario di Volterra, Arezzo, e Cortona. Preſa per moglie Maria di Benvenuto Ulivieri, fu Padre di ſette figliuoli, tra' quali due Cavalieri di Malta, Fra Fabio, e Fra Arrigo, e Orazio, che di Maddalena Martelli generò Fra Giovanni Cavaliere di Malta, Francesco, e due Femmine; e in coſtoro mancò queſto ramo della Famiglia de' Rondinelli.

AN-

cetto dello Strozzi, dopo di che ſoggiugne: *Accipe igitur Petre doctiſſime, optime, & facundiſſime, breve iſtuc munuſculum, quod nomini tuo dicatum poſthac, nec fraudes inſtitorum, nec iniquorum maledicta formidabit*; ſcrive al Rucellai, che era in Villa, così terminando: *At tu Φιλοτοφώτατε Petre, modum jam ruſticationi imponens in Urbem tandem redi*. E veramente egli acquiſtò tanto credito nelle materie Filoſofiche, che Fra Paolo del Roſſo nella Lettera a Giovambatiſta Deti, colla quale gl' invia il ſuo Comento ſopra la Canzone di Guido Cavalcanti, non dubitò d' affermare, di volerlo moſtrare ancora *per ultimo al Sig. Rucellai, dico M. Piero, che ſapete quanto vaglia di giudicio, & in ogni ſorte di Litteratura, che mi parrà haverla moſtra ad Ariſtotile ſteſſo, quanto a Filoſofia*. In un Teſto a penna di Lettere Latine ſcritte a varie dotte perſone da Dionigi Lippi Letterato di qualche fama nella Città noſtra, che originale ſi conſerva appreſſo l' eruditiſſimo Antonfranceſco Marmi noſtro Accademico, una ſe ne legge indirizzata l' anno 1583. *Petro Oricellario σοφιας ſtudioſiſſimo*, ove parlando di lui con molta lode, gli domanda nuove dell' Accademia noſtra, e degli Alterati; *Nam aliis in rebus* (ſoggiugne) *ſcio, te eſſe & animi & fortunae bonis affatim praeditum: etenim & prudens, & doctus, & opibus, divitiiſque affluens apud omnes in laude, gratiaque nobilis, nobilibuſque filiis auctus*. Ha il ſopraddetto Marmi in un' altra raccolta di Lettere diverſe la riſpoſta del noſtro Piero, nella quale egli ſi moſtra non meno della Latina, che della Greca Lingua aſſai intendente. Non è adunque maraviglia, che eſſendoſi acquiſtata il Rucellai l' univerſale ſtima della Patria noſtra, aveſſe ancora quella in particolare dell' Accademia, quando fu creato Conſolo, aſſiſtendogli al fianco per Conſiglieri due Gentiluomini, che furono poi nello ſtato Secolare, ed Eccleſiaſtico, aſſai riguardevoli, Matteo Samminiati, e Baccio Valori, Arciveſcovo di Chieti il primo, Senatore Fiorentino il ſecondo, e per Cenſore Agnolo Segni; il quale fece in queſto Conſolato quelle ſei erudite Lezioni, ridotte poi a quattro, e ſtampate, che abbiamo altrove accennato. Sopra l' ingegnoſa materia delle Impreſe fece ancora Filippo Saſſetti una lunga Lezione, chiamata dottiſſima da Giorgio Bartoli in una delle ſue Lettere manoſcritte a Lorenzo Giacomini, che altrove ſi citeranno. E Luigi di Piero Alamanni noſtro Accade-

ANNO MDLXXIIII.

ANTONIO ALBIZZI

CONSOLO XLVII.

Li amici delle Muſe, che ſi acquiſtarono il plauſo, e la corriſpondenza degli Uomini dotti, furono da eſſi con diſtinzione tralla infinita ſchiera degli altri riguardati. Così il noſtro Petrarca in un Sonetto in morte di Sennuccio del Bene, pregandolo d' un ſaluto a molti ſuoi amici all' altra vita paſſati, gli nomina quattro ſoli de' più coſpicui, e tra queſti Franceſchino degli Albizzi Poeta Toſcano, e ſuo contemporaneo, così dicendo:

Ma ben ti prego, che in la terza Spera
Guitton ſaluti, e Meſſer Cino, e Dante,
Franceſchin noſtro, e tutta quella Schiera.

In ſomigliante guiſa la noſtra Adunanza tra i ſuoi Accademici eleſſe queſta volta alla ſuprema Carica Antonio della ſteſſa Famiglia degli Albizzi, in lui riconoſcendo così fatte qualità da dovere eſſere ſcelto. Entrarono ſuoi Conſiglieri Bernardo Davanzati, e Piero Covoni, col Cenſore Baccio Valori. Leggeſi tralle Opere di Giovambatiſta Strozzi il Cieco, ſtampate in Roma, una Lezione ſopra i Madrigali, fatta da lui nel Conſolato dell' Albizzi, il cui ſucceſſore in poche sì, ma eſprimenti parole, come vedremo, tutte le belle ſue qualità conpendiò. Appena preſo ebbe il Magiſtrato, che l' Accademia, la Città noſtra, la Toſcana, e l' Italia reſtò inconſolabile per la perdita, che ſi fece il dì 21. d' Aprile del noſtro Sovrano Fondatore il Granduca Coſimo Primo, Principe di quella grandezza, che a tutti è nota. Volle pertanto la noſtra Accademia moſtrarne il ſuo particolare giuſtiſſimo duolo, ordinando il Conſolo a Baccio Baldini Gentiluomo Letterato, e primo Medico del defunto Granduca, che ne rac-

ta da quattromila ſcudi; le parole ſono di M. Anton degli Albizzi Conſolo dell' Accademia; di queſta preſe egli il ſuo poſſeſſo il dì 25. Marzo, come per Lettera del dì 27. detto 1574. ove il Bartoli afferma: *Jer l'altro preſe l' uſizio del Conſolato dell' Accademia M. Antonio degli Albizzi, & fece una accomodata Oratione ſenza diſcoſtarſi da quello, che richiede la coſa in ſe ſteſſa.* Il buon ſaggio, che egli di ſe diede nella Città noſtra, gli fece meritar l' onore d' eſſer chiamato al ſervizio dell' Auguſtiſſima Caſa d' Auſtria; onde Scipione Ammirato, nella Genealogia della Famiglia degli Albizzi, parlando del Senator Luca Padre del noſtro Conſolo, dice: *Nati di coſtui più figliuoli, Antonio fra gli altri, il quale è hora Cameriere del Cardinale d' Auſtria Andrea, dà ſperanza per molte ſue qualità, & di Lettere, & di coſtumi d' haver' ad eſſer non piccolo ornamento della Patria, & della Famiglia.* Più diſtintamente ſi parla di lui nel citato Archivio de' MS. Strozzi al Codice M. terzo 55. in fine del quale ſi legge una minuta di Lettera originale, ſcritta da Giovambatiſta Strozzi il Cieco a Giovambatiſta di Filippo Strozzi in queſta forma: *Deſiderando V. S. intender da me il nome, e qualche particolarità dello Scrittore della Vita del Signor Piero Mareſcial di Francia, ſappia, che fu ſcritta dal Sig. Antonio Albizi, che nacque ottanta tanti anni ſono in Venetia, dove Luca ſuo padre eſercitò nobilmente Mercatura; poi tornò in Firenze, e dal G. Duca Coſimo fu fatto Quarantotto; e io molto ben mi ricordo, che nello anno 1573. fu Commeſſario a Piſa; e pochi anni dopo lo vidi Commeſſario in Piſtoja. Il Signor Antonio ſuo figliuolo in Padova ſtudiò in Filoſofia, e in Legge. E quando venne in Firenze col Padre, cioè tral 1560. e il 1570. era intendentiſſimo ancora di Rettorica, e Poetica, e nelle Hiſtorie antiche, e moderne havea grandiſſima pratica. Non mi è uſcito di mente, che il Signor Mario Colonna ammirabile huomo per tutti i riſpetti diſſe più volte, che il Sig. Antonio Albizi gli pareva il più intendente, el più giuditioſo, che fuſſe in queſta Città, nella quale erano allora molti, che nelle Scienze ſentivano molto avanti. Gli altri ſimilmente lo havevano in queſto concetto. Per ſegno di ciò ſei Gentilhuomini volendo principiare un' Accademia ricorſero a lui, che fu il più eminente tra loro, e poſſo dir ſopra loro. Da queſti ſette incominciò l' Accademia degli Alterati nel 1567. e havendo nel 68. fatto Accademico ancor me, hebbi occaſione, e ventura d' impara-*

parare da lui; e intrinſicandomi ſeco lo pregai, che imprendeſſe a ſcrivere la Vita del Sig. Piero; il che volentieri ei fece; e mi diſſe deſiderar, che ſcriveſſi io la vita d' uno delli Albizi, del quale mi harebbe dato notitie, ſi come ne hebbe da me per la ſopradetta Vita del Mareſcial. ecc. Il Sig. Albizi havea volontà d' accreſcere la predetta Vita ſcritta da lui nel 1575. *Ma chiedendo il Cardinale d' Auſtria alla Granducheſſa Giovanna ſua Zia un grande, e valent' huomo per valerſene in affari importanti, gli mandò il Sig. Antonio nel* 1577. *che mi laſciò la detta Vita, con dirmi, che io ne deſſi lettura a qualcuno, e copia a neſſuno, penſando egli di migliorarla al ſuo rimpatriarſi quì, dove è ſtato non manco deſiderato, che aſpettato. Aſpetto ora io d' intendere da V. S. quelche vuol che io faccia di sì bella ſcrittura appartenente più a lei, che a me. E bella a ragion l' ho chiamata, eſſendo veritiera, e pura, e non perciò di convenienti ornamenti ſpogliata. Quanto all' Autore credo, che habbia in Germania finito il viver ſuo. A V. S. prego io ecc.*

Come intendentiſſimo della Storia compoſe in quei Paeſi un Libro in Lingua Latina di Genealogie di Principi, ſtampato colà più volte in foglio reale con belliſſimi rami, di cui, e dell' Autore inſieme fanno menzione molti celebri Scrittori.

ANNO MDLXXV.

BERNARDO DAVANZATI

CONSOLO XLVIII.

NOn ſi può negare, che l' arte di bene amminiſtrare gli affari domeſtici, che Economia s' addomanda, non ridondi ancora in pubblico benefizio, e che quelli, che la praticano, e ne ſanno dare i precetti, non ſieno, sì ne' privati, che ne' pubblici Governi, utiliſſimi. Queſta utilità riconobbe l' Accademia in Bernardo d' Antonfranceſco Davanzati, il quale, come egli di ſe diſſe, non ſi ſapendo quaſi d' intorno Caſa partire, impiegò il ſuo nobil talento in iſcrivere per lo più delle facce-

cende domeſtiche, delle Monete, de' Cambi, e della Coltivazione; anzichè volendoſi alquanto allargare, e nella Traduzione di Tacito impiegarſi, anche in eſſa usò l'economia delle parole, e la forza del Dialetto Fiorentino, prendendo a garreggiare con quella breviloquenza Latina, e il ſimile adoperò nello Sciſma d' Inghilterra, ed in altre ſue Opere. Il che quanto facilmente gli riuſciſſe, nol poſſono affermare ſe non coloro, che della forza, e della eſpreſſione delle noſtre voci ſono intendenti. Anche quei Virtuoſi, che ebbero in queſto Seggio la Carica di ſuoi Conſiglieri, furono a lui ſomiglianti, non meno nell' intelligenza delle private, che delle pubbliche faccende, quali erano Jacopo Pitti, e Giovambatiſta Adriani, col Cenſor loro Filippo Saſſetti Gentiluomo, non ſolo nella nobile Mercatura, e ne i lucroſi, e ſplendidi traffichi aſſai verſato, ma nella cognizione della Storia, e della Geografia, come erudito viaggiatore. Nelle Notizie, che ſopra il Davanzati diſtefero i noſtri Accademici a carte 190. ſi dimenticarono di quella del ſuo Conſolato; ma tante, e tante altre ne pubblicarono a gloria di queſto inſigne Letterato, che ſi può loro perdonare queſta ommiſſione. Io, per dar luce all'oſcurità de' miei ſcritti, ripongo quì opportunamente l'Orazione detta da Bernardo nel prendere il Conſolato, diviſa per numeri, e capitoli, così appunto com' ella ſtà nell' originale di mano dell' Autore, che ho avuta la ſorte di trovare appreſſo il Dottore Giuſeppe Bianchini noſtro affezionatiſſimo Accademico.

1. *SE mai fu perſona ch' amaſſe alcuna coſa, e la teneſſe in pregio, & ne haveſſe molta cagione; Io certamente (virtuoſi, e nobili aſcoltanti) ſono il sì fatto verſo di queſta Accademia, la qua-*
2. *le primieramente mi ricevette nel ſuo ſeno nella mia più tenera giovanezza: E mi diè prima occaſione, e ardimento di correre queſto publico aringo: E con ſuoi piccioli honori, quaſi madre luſinghevole con dolci pomi, più volte allhora allettandomi m' acceſe di le vaghezza.*

3. *Poſcia quantunque io mi fuſſi per lungo tempo accomiatato da lei altro fine cercando; Nondimeno ella pur mi honorò il paſſato anno della ſua ſeconda degnità; Et hora come voi vedete mi ha data la prima.*

4. *Con queſto bello e caro vantaggio di ſuccedere a perſona a*

me

me amicissima per consuetudine virtuosa: E riguardevole, e chiara quanto voi conoscete di sangue, di costumi, di scienza, e di senno. Io cui splendore in questo seggio lasciato adorna hora me, e rischiara. Con piacere incredibile del mio animo, che non è sì duro, nè stoico, che per sì fatto honore non si risenta e muova.

5. *E se Solone che era gloriossissimo tra i mortali, & haveva testimonianze divine, della sua fortezza il trofeo di Megara, del gran consiglio il racquisto di Salamina, della mirabile sapienza le sue leggi ricevute da tutta la Grecia, Nondimeno quando egli fu annoverato tra i sette savj ne fece cotanta allegreza, Quanta ne debbo fare io d' esser tra i vostri Consoli, che non ho maggior gloria, nè altra uguale testimonanza di virtù e di laude?*

Della quale come potrò io mai o Accademici ringratiarvi? Tutto 'l tempo di vita che mi può dare ancor la natura, sia poco a rammemorare, non che a rendere all' Accademia le grazie ch' io debbo. Volgerò dunque il pensiero alle cose che fare mi convengono in tanto uficio. E quì sento la mia allegreza convertirsi in timore, Considerando il magistrato essere il cimento dell' huomo, e doversi per quello tosto manifestare la mia poca virtù, & la vostra soverchia affetione.

7. *Convenendosi dare il magistrato che dee le cure publiche sostenere ad huomini che ne habbiano la possanza, la quale è detta virtù: cioè a dire forza di fare ottime cose e grandi. Et a cui tanto puote, o creduto è di potere gl' altri s' inchinano & fannogli honore.*

8. *Il quale è tributo proprio della virtù: che lei circonda, e adorna sì come raggio stella, & non può essere senza peccato disgiunto da lei; Però gli Antichi il tempio della Virtù & dell' Honore adattavano in guisa, che l' uno rispondeva nell' altro, & era tutt' uno.*

9. *Questa virtù nel Magistrato si mette a prova, E colui che non l' ha di horrevole huomo e riputato, vile e beffato rimansi, e quei che 'l favorirono sdegnati e ripentiti.*

10. *Hora affine che queste cose a voi & a me non avvengano Accademici due rimedi ci ha: l' uno è che io & m' affatichi e sforzi, l' altro è che voi m' ajutiate. Di me parlerò brieve, e da sezo, A voi cercherò di mostrare quanto ben seguirà se voi questa Accademia favorirete.*

11. *Io non vorrei che voi dotti e scienziati credeste questa cattedra*

redra esser fatta per esercitare i giovani solamente, E perciò la sdegnaste: Anzi fu ella per voi pure principalmente ordinata da quel sapientissimo, che considerò la conditione de' tempi poca altra opportunitade e luogo prestarvi da potere la sapienza de' vostri petti e la dottrina e l' eloquenza diffondere, e perciò arrecare a voi gloria, altrui giovamento, alla patria ornamento.

12. *Egli è il vero che voi potete scrivendo i chiari volumi haver gloria maggiore e più durevole, Ma questo non si può sempre fare prontamente: Et anco a questo può l' Accademia giovare non leggiermente. Avvenga che chi volesse nel compilar le materie di suo trattato divisarne qua entro ne farebbe un cotal saggio, o vero modello che mostrerrebbe come il fatto e la bisogna tornasse. E ne udirebbe, quasi come Apelle dietro alla tavola, i giudicj del popolo, la cui voce dal Filosofo è chiamata non falsa, e dal proverbio divina.*

13. *Già non vorrete voi o dotti non iscrivere, nè altramente mostrare, ma studiosamente celare vostra scienza. Perchè questa è la luce dell' intelletto che non vuolsi coprire, perchè coperta si perde poichè non luce, Et aperta risplende & è cosa maravigliosa & ottima. Ottima cosa è l' acqua disse uno antico poeta: ma perchè non più tosto la luce? Veduto che il Sole mostro maggiore è della natura, Et che quando egli genera, non cria di nuovo le cose e non le fa, ma le trae fuori della materia grande, che è lo scuro Caos, e le illumina, e mostra: Poi quando le corrompe, non le riduce a niente & non le disfà, ma le accieca e nasconde. Di maniera che il nascere altro non è che venire a luce, e mostrarsi, e 'l morire è fuggir la luce è tuffarsi nelle tenebre. Però credeasi per antico i morti andarne a quell' ombre dell' Erebo, e dell' Orco, e del Tartaro, e di Plutone.*

15. *In sì fatte ombre si stà chiunque nasconde sua virtute, e non l' adopera, e morto dir si dee quasi & senza anima.*

16. *La quale se non male alcuni filosofarono non è altro in sua sostanza che luce. Segno n' è (per lasciare in questo luogo sottilitadi) che ella nelle tenebre ha paura, e quelle odia e fugge come sua morte: Et la luce per lo contrario alla nostra anima è sì gioconda e cara, che senz' ella non può sentire niuna piacevole cosa. E di vero che l' haver tutti i beni del mondo s' altri no 'l sà, se noi viviamo scuri, e solitarj, tanto monta secondo il mio parere quanto sedersi solo e senza lume a ricca mensa apparecchiata per ampie noze e nobili.*

Noi ſiamo & ci viviamo per operare e giovare, e gloria con virtù procurare.

17. *Adunque non ſeppellite o letterati & valenti huomini la voſtra virtù. Non tenete la fiaccola de' voſtri chiari intelletti ſotto 'l vaſo, ma levatela ſuſo in alto, E ponetela ſopra queſto candelabro sì che ella appaja e riluca e rallumini altrui.*

18. *Quei concetti divini nelle menti voſtre racchiuſe ſono quaſi figure ottime con divina arte teſſute o dipinte coll' ago in panno ricchiſſimo ripiegato che la ſi ſtà. Spiegatelo, e diſtendetelo in queſte honorate pareti, e laſciatel godere, & ammirare a i riguardanti.*

19. *Che dirò io a voi giovani virtuoſi e vaghi d' honore? ſe voi brauate l' animo adornare dove il farete voi meglio che in queſta Accademia? In eſſa il frutto degli ſtudj, il fiorire degl' ingegni, la bontà del giudicio, il teſoro della memoria, la gratia del profferere, la deſtreza dello invenire, Et sì fatte altre coſe prima ſi mettono in opra, e fanſi conoſcere, e le loro prime laudi s'acquiſtano. come vedeſte l' altr' hieri gentiliſſimamente a quei valoroſi giovani riuſcire. In eſſa i medeſimi ingegni ſi eſercitano e quaſi coltivano sì, che ſe ben fuſſero ſterili & ſalvatichi ſi fanno divenire fruttificanti e dimeſtichi. In eſſa molte coſe s' apparano giovevoli all' armi, alle lettere, al mercatare, al navigare, al comun converſare. In eſſa come in propria ſquola ſi dee difendere, e mantenere quell' antica e pura eleganza della voſtra lingua natia. la quale è l' effigie, e la figura della patria voſtra che voi portate.*

20. *Imperò che ſi come ciaſchedumo vivente non potendo conſervar ſe, laſcia generando la ſua ſomiglianza in altrui, E quella tanto ſi ama, che quei figliuoli ſon vie più cari che più ſomigliano i genitori; Così Fiorenza voſtra e patria e madre ha l' effigie ſua laſciata in voi non nel volto e nella fronte, ma nel parlare. Per lo parlar Fiorentino ſiate raffigurati, e per figliuoli di Fiorenza riconoſciuti. onde ella tanto più teneramente voi amerà, e voi a lei tanto maggior ſervigio farete, quanto più ſemplice e pura e caſta e candida conſerverete quella ſua bella faccia, e ſembianza primaia, ciò è la voſtra buona e antica favella.*

21. *Quando ella foſſe laida e ſoza, e vi faceſſe vergogna come faceva ad Anacarſide quel ſuo linguaggio di Scitia in Atena, voi pure la dovreſte per ragion di natura apprezare. Hor che l' havete sì vaga, e sì boneſta, & che ella vi fa tanto honore non l' amerete?*

te? non la difenderete da coloro che la vi furano e guaſtano?

22. *Fingete di vederla dinanzi a voi quì comparire in figura di nobiliſſima donna maravigliosamente adornata, con la faccia in ſe bella quanto amorevole, ma ferita ſconciamente, e travolta le ſue fatteze, e tutta laida di fango: E che ella vi dica piangendo, e vergognando. Guai a me, che ſtratiata sì m' hanno come voi quì mi vedete quelle mani ſtraniere, e non pure, cui ſono in preda, e del diliberarmi non ci ha chi por cura. Io vi chieggio mercè.*

23. *A queſto ſpettacolo, a queſta voce della voſtra amata favella movetevi o giovani ardenti, e con rime, e con proſe, e con regole, e cenſure, e lezioni, e orationi, e con tutte l' altre ſomiglianti Accademiche armi accingetevi pieni di coraggio, e d'amore, come haveſte a ripigliar la Rocca, o il campidoglio, o ricovrare il pregio antico, e l'honore, e la ſmarrita poſſeſſione della voſtra dolciſſima lingua Fiorentina.*

24. *Et io vi ſarò guida tutto queſt' anno da che a voi Accademici così è piaciuto. E ſtarò tutto intento all' opra e veggbiante: E vi prometto ogni mia ſtudioſa ſollecitudine, e fatica, e diligenza, E ſpetialmente di queſti capitoli l' oſſervanza. E di fare non picciol frutto (la divina grazia e voi ajutantimi) non diffido.*

Ben corriſponde queſta Orazione a tutte le altre Opere ſue, nelle quali ſenza parlare, per così dire, ſi fa intendere a chi vi penetra ſottilmente; onde a ragione nell' Accademia degli Alterati ſi chiamò il SILENTE, colla Impreſa d' un Cerchio da Botte, e le parole: *Strictius arctius*. A guiſa degli Antichi, che le Opere loro facean prima ſentire a pochi, poſcia tra i più, e in fine le davano al pubblico, egli diede in luce nel 1596. in Firenze per Giorgio Mareſcotti, con alcune poſtille, il primo Libro degli Annali di Tacito, *eſpreſſo* (come nel titolo ſi legge) *in volgare Fiorentino per dimoſtrare quanto queſto parlare ſia breve, e arguto.* E ciò gli venne molto ben fatto, dedicando il Volume al noſtro Baccio Valori, a cui elegantemente diſcuopre il ſuo penſiero. Ricavatane per queſto ſuo fine non poca lode dagli amatori dell' antica ſemplicità, ſi cimentò a finir l' impreſa, con tradurre il reſto di quel degniſſimo Autore: Opera, che poi da lui corretta in alcun luogo, e mutata, fu più volte e in vita ſua, e dopo pubblicata, veggendoſene l' ultima riſtampa in Firenze nel 1641. per Giovambatiſta Landini, che la dedicò al Barone, e Colonnello

Antonio Miniati. L'originale di quest'Opera, cioè il secondo, terzo, quarto, e quinto Libro degli Annali di Tacito tradotti dal Davanzati, colle sue Postille, si conserva di sua mano nel Codice 602. in quarto de' MS. Strozzi, colle approvazioni de' Superiori fatte nel 1599. da Carlo Rucellai Canonico, e Accademico Fiorentino per parte dell'Arcivescovo nostro, e dall'Inquisitore Generale di Firenze. Di mano pure del Davanzati si legge la sua Coltivazione Toscana nel Codice 290. in quarto de' mentovati MS. Il Dottore Francesco del Teglia altrove nominato, ha l'edizione in quarto di questo Libro del 1600. per li Giunti, ove si leggono di mano propria del Traduttore non pochi passi corretti, e varie lezioni, nelle quali appare per tutto il suo buon gusto, e discernimento finissimo, traendo dalle scritture il troppo, e 'l vano, e riducendo il nuovo, e 'l buono, com'egli disse, a una quasi stillata sustanza, per condurre alla più esprimente chiarezza, e purità la nostra Favella. Io so, che ad alcuni stomachi troppo delicati non piace il carattere, e la maniera del Davanzati, come, tra gli altri, si fece intendere Monsù Baillet, che dice, essere la Traduzione di Tacito del Davanzati oscura, nè bene intesa anco da i medesimi Italiani, a cagione delle antiche parole Toscane, le quali egli ha voluto rimettere in uso, per farla più rassomigliare al suo originale. Ma in che conto si debba tenere Monsu Baillet, il dottissimo Menagio apertamente il dimostra nel suo *Antibaillet*, ridendosi delle sue leggerezze. Nè io quì voglio, per levare la taccia, che gli vien data, pormi ad esaminare tutte le voci, e locuzioni del Davanzati, che troppo lunga impresa sarebbe, e al proposito mio non confacevole. Solo accennerò loro il Ritratto del nostro Bernardo fatto da Francesco Rondinelli avanti allo Scisma d'Inghilterra, che non può essere nè più somigliante, nè più bello. Intorno alla frase così egli dipigne il Davanzati: *Molte voci, che per la ruggine del tempo erano prese a schifo, ripulendo, e nettando, ne ravvivò, e molte, che stimate plebee, e basse, non erano ammesse nelle nobili scritture, sciorinandole, e loro antica gentilezza dimostrando, quasi provanze di loro nobiltà facendo, pose pereutro alle sue Opere, ove come stelle scintillanti risplendono.* E più sotto così lo va caricando con vivi, e non finti colori: *Egli nel carattere breve, e piccante fu maraviglioso, e come nimico capitale della tediosa, e inutile prolissità, ridusse in*

breve

breve compendio la Storia dello Scisma d' Inghilterra, la quale rassembra una quinta essenza piena di spirito, e d' acutezza, estratta da un lunghissimo racconto; che par che sia il Sandero *de origine ac progressu Schismatis Anglicani*: per lo che fu il Davanzati chiamato da Raffaello Borghini nel Riposo a carte 427. *huomo di gran valore nello scrivere, come si sa da ciascuno*. Ma soprattutto dovrebbe appagare ogni gentile spirito il parere di Lionardo Salviati, il quale scrivendo di Roma nel 1578. a Giovambatista Strozzi il Cieco, e rallegrandosi, che tanto allora fiorisse la Lingua nostra in Firenze, così conchiude: *L'opinione mia, acciò ch' io non glie la nasconda è questa, che hoggi in Firenze nella Accademia vostra sieno. Ma io non voglio dir più oltre, per non incorrere in sospetto d adulatione, la quale ho in odio più che la morte. Basta che il Davanzati, & Voi per mio avviso sete i primi campioni, & se noi ci ridurremo una volta a vivere in un luogo medesimo, spererò che da ciascuno di noi possano darsi in consideratione alcune cose, che fra tutti aggiugneramo a qualche grado di bontà, voglio dire, che voi avvertirete me, & io voi, & il Davanzati l' uno, & l' altro di noi d' alcune cose assai leggiere, che multiplicate importano qualche cosa, & per lettera è impossibile il farlo*. Questa Lettera si legge di propria mano del Salviati nel Codice 973. a carte 124. de' MS. Strozzi. Seguita questo celebre Scrittore ad affermare negli Avvertimenti della Lingua, che niuno fino allora più del Davanzati in purità, e leggiadria, si era accostato a i buoni antichi, e al Galateo eziandio di Monsignore della Casa; onde con molta giustizia il Vocabolario della Crusca cita tra gli ottimi Libri di Lingua tutte le Opere sue, dalle quali i Compilatori di esso hanno spogliato le più espressive, e calzanti parole, che perentro si veggiono a quel prezioso Volume. E tra questi si segnalò Pietro Pietri di Danzica Accademico della Crusca, le cui postille sopra il Vocabolario si conservano in quella Accademia, tratte la maggior parte dal Tacito del Davanzati, sul quale, rincontro al Testo Latino, a lui, che Forestiero era, riuscì fare un buono studio sopra la Lingua nostra, come si vede ancora nelle copiose postille fatte da lui a tutte le Opere del Davanzati, che sono appresso il nostro dottissimo Segretario. E veramente ella ha tanto profittato dal carattere, e dalla maniera del Davanzati, che quasi ripara quel danno fatto da lui di non mantenere peravventura del tutto,

tutto, in alcune parti, la gravità della Storia. Ebbe sempre egli in veduta il suo Tacito, e tirò sempre al fine d' illustrarlo con purità, ed esprimerlo; il che egli, come s' è detto, per ogni via si sforzò di fare, quantunque in Patria, e fuori di essa nell' esercizio della Mercatura, antico necessario instituto della Città nostra, occupatissimo; del che egli, che si sentiva maravigliosamente portato agli studj delle Lettere, ne fece qualche lamento col presente Sonetto al mentovato Baccio Valori, che di mano dell' Autore si conserva appresso il Dottore Niccolò Bargiacchi nostro affezionatissimo Accademico, e che molti rari Manoscritti di Lingua ha per suo nobil genio raccolti, tra' quali è di mano del Davanzati la sua Lezione delle Monete, con qualche varietà dalla stampata, e tutta postillata con passi d' ottimi Autori Greci, Latini, e Toscani.

D' oro non già, ma d' infelice entoma
Son le fila, ond' io sento & caldo, & gelo,
Et molle il volto porto, e 'l fianco anbelo,
Si l' avaro desio mi caccia, & doma.
Quì non può lauro cinger la mia chioma,
Quì non virtù può sovralzarme al Cielo:
Ond' io sol di me stesso mi querelo,
Et dico: o BACCIO mio vedren mai ROMA?
Teco, & col BENIVIEN quivi disegno
Amico terzo a così rara coppia
Viver, se 'l Ciel non m' havrà sempre a sdegno.
Follia mi vinse, & bor da voi mi scoppia:
Vergogna mi ritien ch' io non rivegno:
**per fero* *Et *possente dolore il cor mi scoppia.*

E finalmente mi tia permesso il terminare col giudizio, che di lui ne da Anton Maria Salvini mio fratello in alcune sue Osservazioni sopra la Lingua nostra, con queste parole: *Il Davanzati veramente non prese l' aria, e il carattere di Tacito, che oltre a i sentimenti, e quanto si può, anche alle parole dee rappresentare principalmente il Traduttore. Rappresentò la brevità, non già la gravità; empiendo la sua Traduzione d' idiotismi; ma egli ebbe in mente di sporre, come a pubblico mercato, queste merci della Lingua; perchè uno con discernimento, e con iscelta se ne potesse servire. Perciocchè anche un' Idiotismo, che in se racchiugga gran forza di senti-*

ſentimento quantunque così pretto, forſe diſdicente a nobile Componimento; pure il ſaperlo, può dare lume tale a eſprimerne, in altre parole, o con fiancheggiarlo, e conſolarlo con altre forme più illuſtri, il nervo, e l'energia.

Traſſe l'origine paterna per diritta Linea il noſtro Bernardo da quel Giuliano Davanzati famoſo Cavaliere, e Dottore, creato Conte Palatino inſieme con tutti i ſuoi Deſcendenti dall'Imperatore Alberto, a cui per la Repubblica Fiorentina fu mandato Ambaſciatore l'anno 1439. Ebbe così nome il noſtro Conſolo per occaſione di Lucrezia di Bernardo Ginori ſua madre, che lo diede alla luce l'anno 1529. Tolſe per Moglie di 37. anni Franceſca di Carlo Federighi, dalla quale generò Boſtico Avolo del Cavalier Boſtico vivente; ed egli ſe ne morì l'anno 1606. il giorno 29. di Marzo.

ANNO MDLXXVI.

AGNOLO SEGNI

CONSOLO XXXXIX.

E molte lodi, date da Pier Vettori nelle Opere ſue a Bartolommeo Barbadori eletto in queſto anno noſtro Conſolo, baſtevolmente il dichiarano per uomo eccellente nelle Greche, e Latine Lettere, come accennano le Notizie Letterarie, ed Iſtoriche di noſtra Accademia a carte 7. Ma ſiccome la grave infermità, da cui era oppreſſo, lo ſcusò dall'accettare l'uficio datogli, così ce lo toglie dalla ſerie de' Conſoli, avendo dato luogo all'elezione d'Agnolo Segni. Il carattere di Filoſofo, e di Poeta, che adornava queſto Gentiluomo, fu ſimilmente eſpreſſo a baſtanza nelle mentovate Notizie a carte 196. ove ſi fa menzione della vita di Donato Acciajuoli manoſcritta da lui compoſta, e di quattro ſue eruditiſſime Lezioni, che ſono alle ſtampe, con queſto titolo: *Ragionamento di M. Agnolo Segni Gentilhuomo Fiorentino*

ſopra

Antonio di Duto de' Masi, moglie di Giuliano di Lorenzo di Bartolommeo di Segna di Guido, che fu l' ultimo Priore di sua Famiglia, della quale ne fu il nostro Consolo Fabio. La Vita di Donato Acciajuoli gran Cittadino, e Filosofo de' tempi suoi, scritta, come s'è detto, da Agnolo Segni, si trova originale nel Codice 992. della tante volte mentovata Libreria de' MS. Strozzi; e da questa Vita ne fu cavato il Compendio, che si legge stampato ne' Termini di mezzo rilievo di Filippo Valori.

ANNO MDLXXVII.

GIOVANNI VENTURI CONSOLO L.

NOn so, se Francesco Venturi Padre del nostro Giovanni fu quegli, che dall' Idioma Greco tradusse nel Volgar nostro Dionisio Alicarnasseo delle cose antiche di Roma, stampato in Venezia nel 1545. So bene, che Giovanni nato in quest' anno medesimo per madre di Lodovica di Bernardo Guidotti, attese con ogni studio alle buone Lettere; e l'anno 1560. nella sua più verde età si fece pubblicamente sentire, come dice il Puccinelli nella Cronaca della Badia di Firenze, orando in quella Chiesa in lode

Del gran Barone, il cui nome, e il cui pregio
La Festa di Tommaso riconforta;

voglio dire del famoso Ugo Marchese di Toscana, che nel giorno di S. Tommaso morì, e il cui solenne Anniversario, per antica consuetudine, come dice il Borghino nell' origine di Firenze, fu trasferito nel dì di S. Stefano Protomartire, ove ogni anno da un Gentiluomo sono in detta Badia le sue lodi raccontate, siccome altrove abbiamo veduto, che fece il nostro Lelio Torelli. Vien lodato perciò il Venturi da Frosino Lapini nella Dedicatoria a Carlo Concini del suo Libro *Latinarum Institutionum* stampato in Firenze nel 1570. ove trattando de' virtuosi Giovani di

miſe in cerca di quei mezzi più opportuni, e ſolleciti, che appagare poteſſero il ſuo intendimento. Aveva M. Froſino Lapini eccellente Gramatico de' tempi ſuoi, e noſtro Accademico, per eſercizio de i nobili giovanetti Fiorentini, aperta una nuova Accademia, ſotto il nome di Lucidi, l'anno 1560. il cui inſtituto era, che quei giovanetti, che vi ſi erano aſcritti, non doveſſero laſciar paſſare lo ſpazio d'un meſe, ſenza portare al Conſolo, o al Cenſore qualche loro compoſizione, o Toſcana, o Latina, o Greca, per tenere eſercitati quei nobili ingegni, ſiccome racconta il medeſimo Lapini in una Lettera al Bali Raffaello de' Medici, colla quale gli dedica alcune ſtanze dell'uficio, e degnità dell'uomo, ſtampate in Firenze appreſſo i Giunti nel 1560. Le prime ſtanze, finge egli cantate da Orfeo nella Reggenza del noſtro Filippo de' Nerli Conſolo primo di queſta Accademia, e ſono in ſua lode. In una di eſſe, a lui rivolto, dice così:

Giovin, che in queſta etate al mondo hai moſtro,
Ove alberghi virtute, e leggiadria,
E d'altro ornato, che di perle, e d'oſtro,
Di ſenno, di valor, di corteſia,
Guidi, e governi nel ſagrato Chioſtro
Di Febo così dolce compagnia,
Che ſpanderà tua fama, o verde lauro,
Dal Borea all' Auſtro, e dal Mar Indo al Mauro.

In un Codice MS. altrove da me citato, appreſſo Niccolò Panciatichi, che contiene, tralle altre coſe, molte Lezioni fatte nell' Accademia de' Lucidi, ſi legge in principio un' Orazione di Franceſco d'Antonio di Dino Pucci, recitata da lui in detta Adunanza, nel dare a Filippo de' Nerli, in nome di tutta l'Accademia, il primo Conſolato nel 1561. e ſotto vi è la riſpoſta di detto Nerli in riceverlo; alla quale ſegue altra Orazione d'Agoſtino Paganelli in ringraziamento al Conſolo dell'accettato Ufficio, ove lodandolo nella ſua età più verde d'una gravità, e autorità ſenile, non laſcia di commendare le molte virtù ſue, e l'affezione, che alle Lettere moſtrava. Così per mezzo di queſta virtuoſa gara, fattoſi animo il Nerli per gli ſtudj più gravi, introdotto nella noſtra Accademia Fiorentina, ne reſtò meritamente eletto Conſolo, accompagnandolo per Conſiglieri Vincenzio Alamanni, e Giovanni Rondinelli, e per Cenſore il Canonico Antonio Benivieni.

ANNO MDLXXIX.

RENATO PAZZI

CONSOLO LII.

Siccome noi veggiamo nel Cielo più ſereno non poche ſtelle di maggior lucentezza ſopra tutte le altre riſplendere, così nel bel Cielo di noſtra Patria molte, e molte Famiglie ſopra le altre Nobili ſi fanno diſtinguere, per ſegnalati pregj, ed ammirabili, de' quali è ſtata loro la ſorte più larga, e corteſe diſpenſatrice. Tra quelle, che ſi renderono in ogni tempo ſegnalatiſſime, fu la Famiglia de' Pazzi, della quale cantò Ugolino Verini:

Pactia Progenies Thuſcis e montibus orta
Antiqua, atque potens, Caſtellaque plurima rexit
Sub ditione ſua, cujus de ſanguine miles
Sub Duce Gofredo conſcendit moenia Sion
Primus; & hinc cauſa eſt, trivio quod lampas in illo
Sacra accendatur, priſcum quae ſervat honorem.

Un maggior lume però, che non ſolo gli antichi onori di ſua Caſa ſorpaſſa, ma ne diffonde maravigliosamente i ſuoi raggi per tutto il Mondo Criſtiano, ſi è la gran Serva di Dio Santa Maria Maddalena, che nata nel 1566. al Cielo ſe ne volò l'anno 1607. avendo poi meritato d'eſſere nel numero de' Santi dal noſtro Accademico Urbano VIII. collocata. In tempo adunque, che queſta Santa nel tredicesimo anno di ſua età, dava nel Secolo apertiſſimi ſegni di quel che poi riuſcì nella Religione, giunſe al Conſolato di noſtra Accademia Renato de' Pazzi Canonico Fiorentino, figliuolo di Pierantonio, e di Franceſca di Matteo Cini; entrando con eſſo lui Conſiglieri due eccellenti Legiſti Baccio Valori, e Franceſco Lenzoni, col Cenſore Lorenzo Giacomini. Leggeſi negli Atti noſtri, aver fatto in queſto Conſolato una Le-

zione

zione ſopra la Concordia Giovanni di Niccolò da Falgano, il che ſi riſcontra nelle memorie, che di lui ſtampò l'Accademia; alle quali aggiugner ſi può una ſua Traduzione di Longino appreſſo il noſtro degniſſimo Segretario; e tra i MS. Strozzi Cod. 159. Jamblico de' Miſterj tradotto da lui dal Latino di Marſilio Ficino; ſiccome il corteſiſſimo Dottore Niccolò Bargiacchi altrove nominato, conſerva una Traduzione originale della Tragedia di San Gregorio Nazianzeno intitolata *Criſto Paziente*, fatta in verſi Toſcani da Giovanni da Falgano nel 1575. Celebraronſi dall'Accademia ſolenni Eſequie per la morte del celebre Giovambatiſta Adriani il giorno 15. di Giugno nella Chieſa della Madonna de' Ricci, ove recitò l'Orazione funebre Franceſco Bonciani, che morì poi Arciveſcovo di Piſa, come a ſuo luogo diremo. Fu ancora il Canonico Renato de' Pazzi uno de' Fondatori dell'Accademia degli Alterati, come abbiamo altrove notato, e vi ſi chiamò il Quieto, coll'Impreſa d'una Ranocchia, e col Motto: *Modo tepeſcat*. Finalmente paſsò all'altra vita l'anno 1581. del meſe di Settembre.

ANNO MDLXXX.

FEDERIGO STROZZI

CONSOLO LIII.

DEgno fratello di Giovambatiſta Strozzi, di cui poco appreſſo ſi parlerà, fu certamente Federigo, nato nel 1547. di Lorenzo, e di Marietta Tornabuoni. Trovaſene ſtampato l'Elogio a carte 248. delle Notizie Letterarie, ed Iſtoriche di noſtra Accademia, ove però egli è ſcambiato per ſimiglianza del nome da un' altro Federigo di Ruberto Strozzi, che fu egli, e non *il* noſtro, l'Ambaſciatore a Venezia per la morte di Coſimo Primo, come laſciò ſcritto il Senator Carlo Strozzi, di tutte le memorie di noſtre Famiglie, e particolarmente della ſua, diligentiſſimo ritrovatore; il che pare, che oſſervaſſe ancora il San-

il Sanleolini citato a queſto propoſito nelle ſuddette Notizie, chiamando il noſtro Federigo, come il più giovane, col nome del Padre, e l' altro nò. Avendo paſſata la ſua gioventù negli ſtudj, ebbe tra gli altri per maeſtro in Piſa Franceſco Verino il Vecchio, da cui fu tenuto ſempre in iſtima, come ſi raccoglie da una ſua lettera originale, ſcrittagli di Piſa nel 1570. che ſi conſerva nel Codice LY. 115. a carte 270. de' MS. Strozzi, con queſto principio.

Molto Magnifico, & gentiliſſimo M. Federigo.

Io laſſai queſta State duoi Libretti in verſi, uno compoſto da Michel Verini, e l' altro da Ugolino Verini: acciò V. S. li rivedeſſe, & li correggeſſe: perchè ho intenzione preſentarli a' noſtri Padroni. harò caro, che V. S. havendoli finiti di rivedere, li dia a M. Vincentio Violi, che me li manderà qua: ec. Nell'Accademia degli Alterati ſi chiamò l'AGGHIADATO, e fece per Impreſa una gran Tazza piena di Vino diacciato, eſpoſta all' aria roſſeggiante per l'Aurora, col Motto tratto da Terenzio: *Jam caleſces plus ſatis*. Nel ſuo ingreſſo a queſta Adunanza gli fu fatto in eſſa da Filippo Saſſetti un breve Ragionamento in lode ſua, ſecondo l' Inſtituto di quella, che tali acclamazioni, e conforti, quaſi piccole Laure del promoſſo Accademico, ſolea fare. Per un' eſempio adunque di queſto Inſtituto, e per un' autorevol compendio ancora della ſua Vita, ſi il pongo quì, tratto dal ſuo originale nel Codice 1259. a carte 111. de' MS. Strozzi.

QUando io meco medeſimo conſidero, o Alterati, quali ſieno le parti, che noi in coloro deſideriamo, che noſtri Accademici diventare deono, io ſtimo, che uno ſimile a M. Federigo Strozzi, hoggi Accademico Alterato facilmente ritrovar non ſi potrebbe. Imperò che chiaro è ſtato nella ſua elettione quanta ſia l' amicitia mediante la quale egli è congiunto con ciaſchedumo di noi, poichè con una concordia tale egli è ſtato eletto toſto che egli per Accademico fu propoſto: e queſto, quando ciò faceſſe meſtiere, ſarebbe il vero teſtimonio della ſua nobiltà, poichè le sì fatte amicitie intra i ſimili ſolamente ſi ritrovano. Ma egli mi piace, Alterati, di trapaſſare queſta parte con ſilentio per non volere hora con prove dimoſtrarvi quello, di che voi havete certiſſima cognitione, per trapaſſare a quella parte, che agli eſercitij noſtri Accademici è deſtinata; e

que-

queſta è la cognitione che ha M. Federigo noſtro dello ſtudio delle Lettere, e delle Arti. Nel qual ragionamento ſe io non ſodisfarò a me ſteſſo, e a quello, che dire ſi dovrebbe, ſendo di ciò cagione la preſenza voſtra, ella ſteſſa me ne dovrà ſcuſare. Grande ſtima ha fatto il Mondo, Alterati, della Latina favella, e ciò con molta ragione, poichè per tutto l' Univerſo ſi è diſteſa; quello, che il novello Accademico noſtro in eſſa vaglia è noto a coloro, a i quali egli ha lettere latine mandate ſcritte da lui con quella facilità, che un' altro harebbe fatto nella natia. Di quanto adornamento ſiano i verſi latini a coloro, che gli compongono, a voi tutti è manifeſto; queſto fa M. Federigo con tale felicità, che ne i concetti lo direſte Flacco, nella purità della Lingua, e leggiadria, Catullo il Veroneſe, e nell' agevolezza di fargli, Ovidio lo giudichereſte. Niente varrebbe, o Alterati, il poſſedere le aliene favelle, e non havere poſcia concetti da ſprimere in quelle. Hora perchè queſti ſi contengono nelle buone Arti, perciò dette opera M. Federigo alla Loica, & alla Filoſofia nello Studio di Piſa, e nello appararle non gli mancò natura, non giuditio, non volere, perlochè dire ſi puote a ragione, che egli quanto volſe ne apparaſſe. Ma delle Arti Rettorica, Poetica, delle ſcienze morali Ethica, e Politica, quanto egli ne ſappia, voi il ſapete quaſi tutti, che in compagnia ſua ſtudiate le havete, e i libri ſuoi lo ſanno ancora, contendenti in loro ſteſſi, qual ſia più, o 'l teſto dell' Autore, o quello, che nelle margini ha egli ſcritto. Poichè l' eſercitio della Fiorentina favella è uno de' più importanti della Accademia noſtra, e' non è già da tacere, che M. Federigo ha in eſſa ſcritto in verſi, e in proſa in quella guiſa, che le ſue ſtoriette, & altre Proſe, e gravi, e piacevoli potramo parere ſcritte in que' tempi felici, ne' quali la lingua noſtra fioriva; ma ſe i libri ne' quali egli ſcrive le domeſtiche biſogne della caſa ſaranno ancora il modello del Fiorentino volgare, che giuditio dee farſi del reſto? Che dirò io delle ſue Toſcane Poeſie? io mi riſolvo, Alterati, che l' urna noſtra faccia manifeſto quello, che ſopra queſta parte dir ſi dovrebbe. Queſte coſe mi perſuadono, Alterati, a ſtimare, che l Accademia noſtra habbia a creſcere, e divenire grande, ſi che a ragione rallegrar ci poſſiamo di tanto acquiſto, e a voi M. Federigo, dee molto eſſer caro, che queſta Accademia homai voſtra, vi dia così bella occaſione di fare il ſaper voſtro manifeſto.

Che

Che e' fuſſe buon Poeta Latino, e buon Toſcano, ſi ricava dalle ſopraddette parole del Saſſetti fatte nella predetta occaſione; che e' fuſſe ancora buon Poeta Greco, lo deducono i compilatori delle noſtre Notizie Accademiche dalla penultima ſtrofa della Ode a lui indiritta dal Sanleolini, la quale dice:

Nomina & clari tua clara Vates
Concinant Graii, Latii, ac Hetruſci;
Candidus per te licet illa tollas
Cycnus ad Aſtra.

Entrato Conſolo di noſtra Accademia Federigo, preſe per Conſiglieri Antonio Benivieni Canonico, e Alberto della Fioraja Avvocato, ed ebbe per Cenſore Nero del Nero. Molti virtuoſi ſuggetti ſi fecero udire colle loro Lezioni; tra i quali Giovanni Compagni Lettore di Legge in Piſa, il Canonico Bernardo de' Medici, e altri. Il Verino ſecondo, non avendovi potuto recitare una Lezione deſtinatavi, la ſtampò non oſtante con queſto titolo: *Lezione di M. Franceſco de' Vieri Fiorentino, detto il Verino ſecondo, per recitarla nell' Accademia Fiorentina nel Conſolato di M. Federigo Strozzi l' anno* 1580. *Dove ſi ragiona delle Idee, e delle bellezze. Dedicata all' Illuſtriſſimo, & Eccellentiſſimo Sig Conte Uliſſe Bentivogli. In Fiorenza appreſſo Giorgio Mareſcotti* 1581. così cominciando la Dedicatoria. *Il deſiderio mio era in queſta State, con leggere di nuovo all' Accademia di Firenze, ſatisfare in qualche parte a molti, e molti obblighi, che io tengo con il Magnifico, & prudentiſſimo Sig. Conſolo, & con il Letteratiſſimo, & grazioſiſſimo ſuo fratello M. Gio: Batiſta Strozzi.* Trovaſi notato negli Atti noſtri, che il giorno 2. di Dicembre 1580. M. Marcello Adriani fece l' Orazione funerale in S. Lorenzo per la morte della Regina di Spagna.

Preſe per moglie Nannina di Bernardo d' Agnolo Strozzi, da cui n' ebbe una ſola figliuola chiamata Caterina, che fu moglie di Filippo di Giovambatiſta Strozzi. Trovaſi il Teſtamento di Federigo fatto l' anno 1587. ove, tral' altre, laſcia tutti i ſuoi Libri, ed ogni ſuo Componimento a Giovambatiſta ſuo fratello.

ANNO MDLXXXI.

FRANCESCO MARTELLI

CONSOLO LIIII.

AVendo rifiutato la Dignità Conſolare Vincenzio Alamanni, rimaſe opportunamente eletto in ſuo luogo Franceſco Martelli; perchè ad una Famiglia amica delle Muſe un' altra di non minor pregio al reggimento dell' Accademia ſubentraſſe. Anzi avendo queſt' ultima ſopra tutte le altre della Città noſtra maggior merito colla noſtra Accademia, per averle dato il quarto Conſolo di ſuo Cognome, parve in un certo modo, che ad uno di quella Caſa foſſe ſerbata la ventura di ricevere in dono dal Granduca Franceſco il luogo di ſua Reſidenza, che al preſente ella poſſiede nel pubblico Studio Fiorentino, ove ancora nella principal facciata ſi leggono ſcritti al muro tutti i nomi del preſente Seggio, compoſto da Bernardo Davanzati, e dal Canonico Franceſco Bonciani Conſiglieri, e da Giovambatiſta Strozzi Cenſore, colle proprie Impreſe dipinte di queſti, e d'altri Accademici, adattate a i loro Motti; e in mezzo la Inſegna principale di noſtra Accademia, cioè il Lauro, e la figura del Fiume Arno, e in due Cartelle dalle bande, queſte parole:

IL GRAN DUCA FRANCESCO A FAVORE DELLE TOSCANE LETTERE HA DONATO QUESTO LUOGO ALL' ACCADEMIA FIORENTINA, E GL' ACCADEMICI L' HANNO ADORNATO NEL MDLXXXI.

Dopo che l' Accademia reſtò in queſta congiuntura arricchita ancora del numero di ventidue illuſtri ſuggetti, capi de' quali furono Don Giovanni de' Medici figliuolo di Coſimo Primo, e Vettorio Cappello Nobil Veneto, che allora era in Firenze; volle il Conſolo medeſimo nel nuovo Albergo delle Toſcane Muſe applaudire ad una tanta beneficenza del Granduca, recitando una

Ora-

Orazione in ſua lode, ed in ringraziamento del favore da lui preſtato all' Accademia; la quale, ſiccome ebbe il ſuo fortunato aſcendente nel natale di quel Principe, che fu il natale della medeſima Accademia, cioè il dì 25. di Marzo, Epoca ancora della noſtra Città; così egli con particolar diſtinzione di ſtima, e d'affetto, volle ridurla nel luogo del generale Studio Fiorentino, e concederle la più ampia ſtanza di quello. Seguitarono quivi l' uſo delle Lezioni Giovambatiſta Vecchietti con una Difeſa di Dante, accuſato in alcune parole dal Galateo; Franceſco Bonciani ſponendo un Sonetto del Petrarca, e Lorenzo Giacomini in due Lezioni ſopra l' Onore, che manoſcritte altrove ſi citeranno. Dell'efficace interpoſizione del Conſolo a favore dell'Accademia, nella quale rimeſſe in piedi l' uſo (come accennano gli Atti) de' Lettori fermi ſalariati; e dell' onore, che ella ricevè a tempo ſuo, ne fece bella teſtimonianza il ſuo dottiſſimo Succeſſore Giovambatiſta Strozzi nell'Orazione in prendere da lui il Magiſtrato, che ſi legge originale ne' MS. di queſta Caſa Cod. 1165. con queſte nobili gentiliſſime eſpreſſioni: *Il mio Predeceſſore queſti Eroici Scrittori imitando, ha deſcritto me, non in quella maniera, ch' io ſono, ma come ragion vorrebbe ch' io fuſſi. Ben' è ſtato diverſo da loro in queſto: Eſſi ſogliono aſſegnare altrui qualità, che in niuno huomo del Mondo ſi veggono, Egli non ha a me attribuita alcuna, che in lui non riſplenda, ma togliendole a ſe per corteſe, & accorta maniera s' è ingeguato di farle in me trapaſſare, per vedere ſe inſieme con la lode poteſſe laſciarmi il modo di rendermi lodevole. Voi, nobiliſſimi uditori, dubito, che tutti non babbiate così piena notitia, come hanno gli Accademici, di quanto egli ha in beneſitio loro operato: perciò affinchè il mio ſincero parlare non habbia appreſſo alcun di voi d' adulation ſomiglianza, ne recherò in prova la teſtimonianza dell' opere; poichè, ſenza queſte, gli orecchi noſtri non hanno naturalmente virtù di conoſcer le vere lodi dall' infinte luſinghe, ſiccome naturalmente e' ſanno diſtinguere il concorde ſuono dal diſcorde. Queſti, come ottimo conoſcitore de' publici Governi, ha verſo il ſuo principio ritirata la noſtra Accademia, e fatto, quando ella era, ſi può dire, per vecchiezza caſcante, ch' alla ſua giovanezza ritorni, e ſi rinvigoriſca, e più bella che mai ne divenga, & oggi, come voi vedete, ha propria Reſidenza, dove prima nell' altrui ricoverando s' andava. E per ridurre le molte parole in una, ha ordinato, e diſ-*

poſto il tutto in maniera, che s' egli è vero, che chi ſuccede a un' Anteceſſor' eccellente, in virtù di lui ſi mantiene quando e' nol ſa far con la propria, dovrà ancor a me il ſomigliante avvenire.

Nato il Martelli l'anno 1534. del Senator Domenico, e della Liſabetta di Jacopo Corſi, paſsò a miglior vita nel 1587. Fu Cugino di Monſignor Braccio, e di Guglielmo Martelli, queſti Poeta Toſcano di qualche nome, l'altro Veſcovo di Fieſole, e poi di Lecce, Prelato per molte doti riguardevole. Preſe per moglie Franceſco nel 1574. Aleſſandra del Conte Simone della Gherardeſca, e da queſto matrimonio ne ebbe una figliuola unica, maritata al Senatore, e Marcheſe Giovanni Bandini fratello del Cardinale di queſta Caſa. Il nome di Franceſco Martelli, che fu di sì buono augurio all' Accademia, è ora di novello chiariſſimo ſplendore alla medeſima nella perſona di Franceſco Martelli, il quale mentre fu Canonico Fiorentino volle onorar la noſtra Adunanza del ſuo pregiatiſſimo nome, che ora della Sacra Porpora Cardinalizia adornato, con tanta gloria del Mondo Cattolico in Vaticano grandeggia.

ANNO MDLXXXII.

GIOVAMBATISTA STROZZI

CONSOLO LV.

Quel Magiſtrato, che Franceſco Martelli ricevè da Federigo Strozzi, ben volentieri giunſe a renderlo a Giovambatiſta ſuo fratello, minore d'anni sì, ma di virtù maggiore; veggendo in così fatta elezione viemaggiormente ſtabilita la gloria di noſtra Lingua. Giulio del Caccia, e Bernardo Vecchietti Senatori, con Palla Rucellai, fecero corona a sì nobil Seggio, quelli in Carica di Conſiglieri, queſti di Cenſore. Del contento, che ne ſentirono i Letterati, e della premura del noſtro Conſolo nell' Uficio ſuo, ne fa teſtimonianza queſta Lettera ſcritta a

ta a lui da Franceſco Verino, che ſi legge nel Cod. LY. 115. a carte 271. de' MS. Strozzi.

Io ho gran contento quando i Gentilhuomini & virtuoſi inſieme, ſono con honorevoli dignità riconoſciuti: ma molto più ancora quando di più e' mi ſono cari amici, come io tengo (più per ſua infinita corteſia, che per alcun mio merito) che mi ſia V. S. Molto Magnifica, & corteſe: mi rallegro dunque ſeco doppiamente, che ella ſia ſtata eletta Conſolo dell' Accademia Fiorentina: & ſe non fuſſe, ch' io la veggo ſommamente infiammata inverſo così nobil ragunanza di Uditori, io per l' affetione & per l' obligo ch' io tengo agli Accademici, mi ſforzerei di perſuaderla, che faceſſe ogni opera di tener viva & con riputatione l' Accademia con fare di havere Lettori, & dotti & gratioſi inſieme: come diſiderano di udire tanti & tanti rari Accademici, & altri Uditori. Mi dual bene che ella mi ricerchi con tanta inſtantia che io voglia eſſere un di quei Lettori che intrattenga sì nobil ragunata di gentili ſpiriti: non che in queſto io non meno diſideri di compiacer V. S. di quello, che io me le ſia ubligato, ma perchè io ſono un di quei Filoſofi, il quale ſon tanto occupato intorno al vero, che non mi reſta tempo di attendere alla pulitezza della Lingua, della quale coſtì ſi fa tanto conto, quanto qua della dottrina & molto più, oltre che io mi trovo in molti & molti impicci per conto di mia famiglia, & con poca ſanità. pure mi ſforzerò ſervirla più con l' affetto della volontà che con l' effetto del dire gratioſo: il quale tanto meno doveria eſſere in me avvertito, quanto io meno ne fo profeſſione che alcuno altro. Piaccia a Dio che le coſe mie non mi impediſchino tanto, che io non la poſſa ſervire in qualche modo almeno. La ringratio della ſtima che ella fa per troppo amore di me, & tale quale io ſono, diſidero ſempre di farle coſa grata: & me le racconando così a M. Federigo ſuo & mio, & prego loro da Dio ogni felice contento. Di Piſa alli XVI. di Maggio 1582.

E quì ſi potrebbe, come in acconcio luogo, regiſtrare diſteſamente l'accennata Orazione dello Strozzi in prendere il Conſolato, che di ſua mano ſi legge ſcritta aſſai elegantemente; ma per non accreſcer lunghezza al Volume, per ora ſi tralaſcia inſieme con altre, che a' luoghi loro ſi citeranno; avendo io penſiero di raccorle poi tutte in un Tomo da per ſe: onde ſon pregati coloro, che ſimili Componimenti aveſſero, a volermegli corteſemen-

mente comunicare, per dargli forſe in altro tempo alla luce. Seguitando perciò colla ſcorta degli Atti di noſtra Accademia, dico, che la varietà delle Lezioni, che vi ſi udirono, rendè feliciſſimo il corſo di queſto Conſolato; poichè un buon numero di Letterati Gentiluomini, come furono Agnolo Niccolini, Vincenzio Pitti, Franceſco Buonamici, Bernardino Neretti, Lorenzo Franceſchi, Franceſco Verino, Giovambatiſta, e Girolamo Vecchietti, Lupidio Berrettari di Peſcia, Domenico Mancini di Cortona, Luigi Alamanni, Aleſſandro Rinuccini, e Marco degli Alini eccellentemente parlarono dell'Ira, dell' Amicizia, della Vita attiva, e contemplativa, ſopra Sonetti del Petrarca, delle Leggi, della felicità degli Amanti, in lode d'Omero, di Vergilio, e di Dante, della preminenza della Poeſia ſopra la Pittura, e delle Armi; Lezioni tutte, che gran perdita è, che non ſi ritrovino: Delle quali però tra i MS. Strozzi nel Codice 1152. ſi legge quella del ſuddetto Franceſchi ſopra il Sonetto del Petrarca:

Laſſo ch' io ardo, & altri non mel crede.

ove lo ſpoſitore dottamente, e leggiadramente prende occaſione di trattare de' ſegni d' Amore. E nel Codice 1165. ſi trova la Lezione del Berrettari Medico, e Filoſofo celebratiſſimo, piena di nobiliſſimi ſentimenti ſopra il Sonetto del Petrarca:

Piovonmi amare lagrime dal viſo.

Del noſtro Giovambatiſta, come di un' Eroe ſegnalato della Famiglia Strozzi, ne fece la Vita l' Arcidiacono Luigi Strozzi, la quale ho ſtimato bene d' inſerir quì, come ho fatto già di un' altra di queſta nobiliſſima Caſa.

NOn credo, che l' Ammirato erraſſe, quando nella ſua Iſtoria delle Famiglie Napoletane egli diſſe, che meritamente gli Strozzi potrebbero mettere la Corona ſopra gran parte de' loro nomi, per la quantità de' chiari Poeti, e Scrittori, che nella lor Famiglia ſi trovano, perchè pur troppo fa conoſcere, eſſer vero il ſaperſi, che non ſolo nell' iſteſſo tempo molti ne fiorirono, ma ancora ebbero talvolta l' iſteſſo nome, come ſeguì nel XV. Secolo, che due Gio: Batiſti, ed ambedue di padre Lorenzo, ma differente perſona ſi reſero celebri in tutte le Scienze, e particolarmente nella Toſcana Poeſia, onde eſſendo ſpeſſo le lodi de' loro nomi nella bocca degli uomini, fu naturalmente forzato il Pubblico, per diſtinguergli, a dare

re ad uno l'attributo di Vecchio, e all'altro di Giovane, che poi gli fu permutato in Cieco, per la perdita miserabile, che della vista egli fece.

Di questo presentemente io parlo, il quale nacque nel 1551. *di Lorenzo di Federigo Strozzi, e della Marietta d'Agnolo Tornabuoni, Famiglia principalissima, e Consorteria de' Tornaquinci. Egli fu dotato da Dio d ingegno acutissimo, e di giudizio ponderato, e savio: e tanto quanto gli fu la Natura avara a dar luce bastante agli occhi del Corpo per vedere; altrettanto gli fu liberale in concedergli apertura di luminosissimo ingegno, onde in lui la Filosofia, e la Teologia: la Greca, e la Latina favella assai per tempo maestosamente comparvero, e ricavando da un fondamento così massiccio, naturale affezione alla pulitissima materna sua lingua, vi s' applicò in tal forma, che in essa famoso a tutta Italia, e fuor d' Italia si rese. Volesse il Cielo, che non si fossero perduti i suoi grandissimi studj intorno ad essa, che i di lei amatori non averebbero che desiderare di vantaggio. E' solo restato un piccolo Compendio, ed Operetta stampata in Firenze senza suo nome, che a' nostri tempi è stata rimessa in pubblico da Carlo Dati, intitolata:* Ollervazioni intorno al parlare, e scrivere Toscano, *la quale egli fece nel* 1583. *per insegnamento di due Principi giovani di Toscana, dove con brevità molto succinta, disse quel tanto, che ad un Fiorentino studioso di buone lettere può bastare, non avendo avuto altro fine, che questo, come al principio di essa chiaramente per sua bocca apparisce. Dove, e da chi egli giovanetto studiasse, non ho saputo ancora da alcuna memoria ritrarre, e però mi giova il credere, che avendolo Iddio creato, ed eletto per insegnare, e non per imparare, volesse fare spiccare la sua omipotenza, con fare, che da per se stesso i maggiori studj facesse. Nè credo d' ingannarmi punto, mentre la sua Casa poteva più dirsi un' Università, che un privato Studio, concorrendovi ad ogni ora la prima Nobiltà, e i primi ingegni, e Fiorentini, e stranieri, leggendo a questi Filosofia, a quelli Morale, a chi Politica, a chi dando precetti di Poetica, o d' altre scienze, e dottrine, senza mai perder tempo, o straccarsi; E quasi gli paresse di far poco, per animare d' avvantaggio la Gioventù, fondò in sua Casa la celebre Accademia degli Alterati, che in concorrenza di quella della Crusca, la Fiorentina favella a sì alto segno esaltò, nella quale osservò egli tant' oltre gli scrittori del buon secolo, che il Cavaliere*

Leo-

Leonardo Salviati ebbe a dire, che pochi con lo Strozzi potevano in essa meritare il concorso. Nè mi lasciano di ciò mentire le vaghe, e dotte Orazioni, e altre prose Toscane, stampate dopo la sua morte in Roma dal Marchese Gio: Batista Strozzi, erede più della gloria, che delle sue facultà ridotte a poco per la magnanima generosità, è senza esempio, che egli praticò con tutti gli amatori delle scienze, e virtù, non risparmiando a spesa alcuna nell' ajutare quei Giovani, che ricchi di talento, e poveri di fortuna conosceva abbisognar di assistenza, non solo per gli studj, ma talvolta ancora pel vestire, e cibarsi; e dalle dette Composizioni si comprende, che non fu nella Patria solamente, e nella sua Accademia degli Alterati, o nella grande Fiorentina, ove risedè Consolo nel 1582. *che egli si fece con ogni applauso udire; ma che trovandosi in Roma nel* 1594. *in quella del Cardinale di S. Giorgio, e dipoi nel* 1611. *in quella del Cardinale Deti, i suoi dotti, ed eruditi discorsi furono da' Principi, e Cardinali, e da' primi Letterati del Mondo, in tutte l' occasioni, con ammirazione ascoltati. E se la morte non rapiva così presto il sopraddetto Marchese, erede suo, averemmo ancora alle stampe una copiosa quantità di Madrigali, Sonetti, e gentilissime Canzoni Toscane, che da una massa di più di mille componimenti alla sua morte ritrovati, potevansi con facilità, e pubblico vantaggio trascegliere: Fra queste vi erano da settanta Epistole in versi sciolti, quasi tutte morali, che tre in lode di Fondatori delle più cospicue Religioni una per ciascuno di essi, S. Ignazio, S. Filippo Neri, e S. Filippo Benizj. Volgarizzò da Giovane, in ottava rima, la Rotta di Radagasio, scritta da Pietro Angelio: Ebbe pensiero di comporre ancora un Poema in lode del suo gran Cittadino Amerigo Vespucci, e intitolarlo l' America, ma quando n' ebbe formato il primo Canto, smarrì, non si sa come, tutti i preparamenti, e gli studj, che con tanto sudore aveva preparati, e messi insieme. E' suo un Trattato della Famiglia de' Medici in prosa Latino, che poi egli medesimo lo portò in volgare. La Descrizione dell' Esequie del Granduca Francesco. Un' esortazione alla Pace scritta in versi, e composta nella sua età di* 75. *anni, le quali cose tutte si vedono stampate, oltre molt' altre Poesie, che sparse in varj Libri si trovano, e quello, che più ammirabile pare, è il ritrovarsi il medesimo spirito, grazia, e dottrina, tanto in quelle della sua età giovenile, che della virile, o della sua vecchiezza maggiore.*

Fu

Fu gratiſſimo per la dolcezza del ſuo diſcorſo, e per la ſua gran prudenza, e maniera, a quattro Granduchi di Toſcana, che ſucceſſivamente regnarono, a Franceſco, a Ferdinando Primo, a Coſimo Secondo, e a Ferdinando Secondo. Anzichè Franceſco, godendo molto del ſuo diſcorrere di varie Erudizioni, Filoſofie, e Scienze, lo diſſuaſe d'accettare il caldo invito, che con molti avvantaggi, ed onorevolezze gli faceva il Principe Andrea Batorre Nipote del Re di Pollonia, di condurſi ſeco a Roma nell' andare a ricever la Porpora. E a' due Ferdinandi, e a Coſimo aſſiſtè, mentre erano giovani, ſempre agli ſtudj, gli ammaeſtrò, gl' invogliò del buon governo, onde da eſſi fu beneficato in diverſi tempi di rendite, e penſioni, dandogliene tanto più volentieri, quanto che vedevano, che il dare a lui non era altro, che il mettere l'acqua in canale, acciò ſi ſpargeſſe poi adeguatamente, ove le piante erano più biſognoſe, e più nobili.

Ma ſe fu amato, e ſtimato da' Principi ſuoi ſovrani, lo fu anco da tre Pontefici; da Gregorio XIV. che gli offerſe il Veſcovado di Piſtoja; da Innocenzio IX. che lo ſcelſe per iſcrivere in diſeſa della Cattolica Religione; e da Urbano VIII. che non prima fu aſſunto al ſupremo grado, ch' ei lo chiamò a Roma, e fu nel 1624. facendolo alloggiare, ſpeſare, e ſervire con molta diſtinzione nel ſuo proprio Palazzo Pontificio, paſſando ſeco per tutto il tempo, che ve lo tratteme, in ameniſſimi, ed eruditi diſcorſi l'ore più geniali, e più care; nè ſdegnò quella Suprema Maeſtà d'abbaſſarſi a comporre più d'una Poeſia in ſua lode, accompagnandolo, tanto nel partire, che dopo ancora, con molte grazie, penſioni, e privilegj: fra le quali fu quella di permutare con Breve la Vigilia di S. Giovanni in Firenze nell'Antivigilia, dichiarandoſi in eſſo di farlo ad inſtanza di Gio: Batiſta Strozzi, il quale ſantamente aveva conſiderato, che per cauſa de' Conviti, e allegrie, che in quel giorno ſi coſtumavano di fare in Firenze, veniva a traſcurarſi l'obbligo del digiunare, ed a mancarſi ancora di queſto riſpetto al Santo Protettore della Città.

Ma non poſſo meglio far concepire in qual credito, e ſtima egli fuſſe appreſſo il detto Pontefice Urbano, che con riportare quì un ſuo medeſimo Breve, che egli ſcriſſe nella di lui partenza di Roma al Gran Duca di Toſcana.

URBANUS PP. VIII.

Dilecte Fili, Nobilis Vir, ſalutem, & Apoſtolicam Benedictionem. Florere dicitur benevolentia nobilitatis tuae dilectus Filius Joannes Baptiſta Strozza, Vir fama notus, nobiſque gratiſſimus. Laudatur ob id judicium tanti Principis, qui cum regias Parentis, atque Avi virtutes imiteris, iis etiam te conſimilem probas patrocinio litterarum. Earum ſtudiis non modo proprium animum feliciter excoluit, ſed etiam Florentinam Nobilitatem inſtruit Joannes Baptiſta, exiſtimans Virtutis theſauros adeo eſſe Generi Humano ſalutares, ut dignus publico odio ſit, qui eos quamvis diuturnis laboribus, & lucubrationibus partos, ultro, & liberaliter non largiatur; quare ejus aedes in Florentina Patria eſſe dicuntur officina ſapientiae, & domicilium humanitatis. Qui verò iſthac iter agunt viri ſapientia praeſtantes, Joannis Baptiſtae Strozzae hoſpitalitatem, regalibus divitiis dignam, in ſuis quiſque Patriis extollunt. Cui meritorum magnitudo exterorum benevolentiam parat, non eſt certe quod ei patrocinium conciliare conemur Nobilitatis tuae, quo ille ſe feliciter perfrui gloriatur. At enim ut illuſtre hoc extet in eum Pontificii amoris documentum, teſtamur charitatis noſtrae ſolatia fore beneficia omnia, quibus hominem hunc exornabis, natum gloriae quaerendae, & Civibus ſuis juvandis. Certe ſi plures huic conſimiles Viros unaquaeque Italiae Urbs ferret, haberet Juventus, de quo diſcere poſſet praecepta humanae ſapientiae, & capere exempla Chriſtianae pietatis. Hanc enim ſenectuti ſuae

coro-

coronam è Coelo vir religioſiſſimus petit, cujus aetatem haberi par eſt non minus virtutum magnitudine, quam annorum numero venerabilem. Eum in Pontificiis aedibus commorantem perhumaniter complexi ſumus, veteri nobis familiaritate junctum, & libentiſſime audivimus eas laudes commemorantem, quibus Nobilitas tua Medicei nominis gloriam, & Hetruriae felicitatem dicitur augere. Datum Romae apud Sanctum Petrum ſub Annulo Piſcatoris die VI. Maii MDCXXIV. Pontif. Noſtri Anno primo.

Jo: Ciampolus.

Ritornato a Firenze ripreſe più che mai vigoroſamente i ſuoi ſtudj, e diminuendoliſi di giorno in giorno la viſta, la perdè finalmente affatto, non turbandoſi per queſto d' un colpo tanto grande, e ſenſitivo, ſeguitando con intrepidezza l' intrapreſa carriera fino all' ultimo momento di ſua vita, occupandoſi ſempre ad animare la gioventù agli ſtudj, e a dimoſtrarle colle parole, e coll' opere il dritto ſentiero della virtù, che più conduce dritto alla gloria; E parve, che la natura conoſceſſe ancor' ella quanto benefizio arrecava al Pubblico, e però gli prolungò la vita fino all' età di ottantaquattro anni, nella quale pieno di ſentimenti Criſtiani, e munito di tutti i Sagramenti morì in Firenze nel 1634. *E ſiccome il ſuo gran genio non ſi era riſtretto a farſi conoſcere ſolamente alla Patria, ma a tutta l' Italia, ed Europa ancora; così non fu ſolo Firenze a piangerlo, ma univerſale fu il cordoglio, e la perdita, onde non è maraviglia, che di lui fuſſe detto quello, che ancora in oggi ſi legge alle ſtampe:* Ejus obitus iis luctuoſus fuit in primis, qui multum ingenio, parum vero Fortunæ muneribus inſtructi, Ducem, Magiſtrum, Patronum, ac Regem ſibi ereptum eſſe querebantur. *Non ebbe mai moglie, e in lui mancò la ſua linea, e deſcendenza, e perchè preſto ſi riſentiſſero gli effetti perniciosi della ſua morte, non paſsò molto, che l' Accademia degli Alterati da lui fondata in ſua caſa, ancor' eſſa ſi eſtinſe. Adornò con una leg-*

giadra facciata la propria abitazione fra la Colonna di Santa Trinita, e il Canto a' Tornaquinci, e dove anticamente ſi chiamava il Corſo degli Strozzi; e vi fece ſcolpire la ſua impreſa d' una mezza luna, che allude all' arme di ſua Famiglia, col motto:

Io per me ſono un' ombra.

Molti ſono gli Scrittori, che di lui, o parlano con lode, o l' onorano con poeſie. Michel Poccianti; Termini di mezzo rilievo; Jacopo Gaddi nelle Poeſie, ſiccome ancora negli Elogj; il Borghini, il Murtola, il Ciampoli nelle Morali, il Rovai; Nella Pinacotheca Virorum Illuſtrium Jani Nicii Erithræi vi è il riſtretto di ſua Vita; Il Bardi nella ſua Cronologia lo pone fra' Poeti illuſtri; il Cardinale Bentivoglio nelle memorie ne parla; Il Migliore nella Firenze illuſtrata, e molti altri, che per brevità ſi tralaſciano.

Fin quì l' Arcidiacono Strozzi; il quale ſeguendo l' ordine da lui preſo nel compilare le Vite de' ſuoi famoſi Antenati, volle con brevità, ed eſattezza formare ancor queſta dalle infinite memorie, che di sì grand' uomo egli conſervava. Nelle quali eſſendomi abbattuto ancor' io, ho creduto di far coſa grata all' erudito Lettore portando quì alcuna altra coſa di più a maggior gloria del noſtro Giovambatiſta, e della Lingua Toſcana. Nell' Armadio ſegnato M. de' MS. Strozzi contenente coſe tutte appartenenti a quella Famiglia, ſi trovano nel Codice 116. tutti Madrigali del noſtro Giovambatiſta, ſcritti di ſuo pugno; nel Codice 120. Sonetti originali del medeſimo; ne' Codici 121. e 122. altri Madrigali, e nel Codice 133. ſi leggono molte Lettere originali di varj Letterati, e perſonaggi a Giovambatiſta Strozzi, e molte Poeſie Latine, e Toſcane in lode ſua, inſieme con alcune ſue Proſe, tralle quali ſono Diſcorſi Sacri fatti in diverſe Chieſe, e un bel Ragionamento fatto pur da lui nell' introdurre Don Giovanni de' Medici nell' Accademia degli Alterati. Un' altro groſſo Volume, che ſi trova al numero 973. de' medeſimi Manoſcritti, contiene parimente altre Lettere originali d' uomini illuſtri indirizzate a Gio: Batiſta. Nè ſia grave al Lettore, ch' io ponga quì le voci di quel bel coro di Letterati a rappreſentarne a noi come un' eco di quel pieno graviſſimo concento, che riccamente ſi faceva ſentire in quella età, di tanti ſublimi, e ſcelti ingegni feconda. Sono queſti Monſig. Ciampoli, il Cardinal Baronio, il Cardinal Federigo Borromeo,

meo, Lorenzo Giacomini, Antonio Poſſevino, Monſig. Antonio Querenghi, Lionardo Salviati, Franceſco Benci, Raffael Gualterotti, Maffeo Barberini poi Urbano VIII. il Cavalier Marino, Piero di Vincenzio Strozzi, Franceſco Buonamici, Giovambatiſta Guarino, Gaſparo Murtola, Piero del Nero, Giovambatiſta Vecchietti, Beliſario Bulgarini, Filippo Saſſetti, Giulio Mazzarino poi Cardinale, Giovan Vincenzio Pinelli, Franceſco Bonciani, Orazio Spannocchi, Scipione Ammirato il Vecchio, Tommaſo Stigliani, Luigi Alamanni, Don Verginio Ceſarini, Antonio Gallonio, Angelo Grillo, Antonio degli Albizzi, Monſignore Agoſtino Maſcardi, Cammillo Pellegrini, Franceſco Patrizzi, Franceſco de' Vieri, Gabbriello Chiabrera, Giugurta Tommaſi, Giovambatiſta Attendolo, Galileo Galilei, e Aleſſandro Adimari. Degne ſarebbero queſte Lettere, e per la materia, della quale trattano per lo più, e per la qualità degli Scrittori, di vedere a pubblico benefizio la luce delle ſtampe; onde non ſarà diſcaro con queſto riflesſo di poterne leggere almeno in queſto luogo alcun ſaggio, che o alla grandezza del noſtro Conſolo, o alla materia di noſtra Lingua appartenga. Eccone una del Cavalier Salviati, che ſi legge nel nominato Codice 973. a carte 124.

Illuſtre Signore, e Padrone mio Oſſervandiſſ.

La corteſiſſima Lettera di V.S. de' 16. con la Deſcrizion dell' Eſequie, per un' accidente avvenuto a chi l' aveva nelle mani, non prima che a' 25. mi fu mandata, eſſendo già partito il Corriere: e ſubito mi miſi a rilegger la detta Deſcrizione, della quale m' aveva il giorno davanti fatto copia il Signor Guarino: e ſe la prima volta m' era piaciuta, la ſeconda poi mi trapiacque. Signor Giovambatiſta io ſcorgo poco col giudicio, come con gli occhi: ma ſincero, e libero ſon' io pur troppo, e maſſimamente con chi mi lega con sì vivi termini di corteſia, quanto Ella fa. Io ho quella ſua Scrittura per bella, per nobile, e per fine in ogni ſua parte. La maſſa de' concetti riſtretti inſieme, i luoghi particolari, la diſpoſizione, l' arte del deſcrivere, la favella, e la ſua tela, e le ſue parole, e le ſue bellezze mi pajono tutte coſe ammirabili. E la Deſcrizione della Chieſa di S. Lorenzo ſpezialmente ho per iſtupenda; nella quale V.S. non ſolamente intendentiſſimo dell' opera del deſcrivere; ma ſi ſcuopre maeſtro d' Architettura. Trovo poi in alcune parti certe vivezze,

certi

certi ſpiriti, certi ornamenti, certi numeri gentiliſſimi, e proprj di chi racconta, che gli poſſa più ammirare, che lodare. Sì che vegga V. S. che difetti ſien quelli, ch' ella aſpettava d' udir da me. Che eſſa alle volte ſollievi il dire, accreſca dignità, e renda più nobile la ſua impreſa, eziandio ſopr' a ciò, che paja poter capire la natura, e forma di quella, non ch' io mi creda che poteſſe trovar la 'nvidia cagione apparente di biaſimarnela, avviſo per lo contrario, che ſarebbe coſtretta di commendarnela mal ſuo grado. Perchè ed il ſoggetto particolare, che è la pompa di sì gran Principe, e l' inaudita magnificenza, ond' ella venne rappreſentata, e la perſona di chi la ſcrive, non dovevano già riſtrignerſi alle comunali forme dell' altre Scritture di queſto genere; delle quali ho vedute molte, che mi pajono piuttoſto Inventarj. Benchè eziandio gl'inventarj, e ſto per dir l' Appigionaſi, altrimenti deon dettarſi, s' io non m' ingannno, dall' Oſte, e altrimenti dal Lavoratore, e dal Soccio. Alcuno error di ſtampa, che vi ſi legge, non ſarà niuno, a cui non manchi il comme ſcemo, che per di ſtampa non riconoſca ſubitamente. Queſto è ciò, che a me par del Libretto ſuo, eſpreſſo con quella ſemplicità, che m' è racchiuſo nel cuore: dove faccia ella conto di legger queſta mia Lettera: la quale prenda per iſtabiliſſimo fermamento della noſtra vera amicizia, e dell amore, e oſſervanza, ch' io porterò ſempre al valor di V. S. alla quale bacio le mani, e prego felicità, conforme alla ſua virtù, e al ſuo merito ſingulare.

Di Ferrara dì 31. *di Gennaio* 1588

Di V. S.

Servitore Affezionatiſs. e Ubbligatiſs.
Lionardo Salviati.

Giuſtiſſimo è, s'io non m'inganno, il ſentimento di Gabbriello Chiabrera, ſiccome eccellente Architetto di Poeſia, così ancora dotto critico, intorno alla medeſima, ſcritto al noſtro Giovambatiſta in una Lettera a carte 409. dello ſteſſo Volume, con queſte parole, teſtimonj della ſtima, in cui tenuto era lo Strozzi da così inſigne Poeta. *Ho penſiero di ſtampare il Poema di Firenze ridotto a quel ſegno, che per me ſi può ſecondo il mio dogma; ciò è non popolare, e non capitare inanzi a S. A. Sereniſſ. ſenza fargliene dono in ſegno della mia ſervitù cominciata con l' Avo, e creſciuta col Padre glorioſe memorie; e dico a V. S. che io l' ho voluta*

luta teſſere ſenza rime ubligate; le ragioni ſono molte, e ſecondo me di peſo; e ne ho compilato un Dialoghetto, in cui V. S. parla, e l' ho conſegnato al Signor Boccalaudri noſtro in Livorno, acciò lo mandi a Firenze, & a queſta hora ſarà forſe nelle ſue mani; leggalo per amor mio; e leggalo poſatamente, perciochè io parlo con pari ſuoi, i quali ſe io guadagnaſſi, ſtimerei col tempo, che ſi doveſſe trionfare de' popolari; quanto a me manet alta mente repoſtum, che con terze, o ottave rime, o con altra maniera ubligata non ſi poſſa fare narratione poetica con ſomma dignità; e però io propongo a V. S. ad eſaminare queſto articolo; e la conſiglio a poetare in verſi ſciolti; e lealmente affermo, che Torquato Taſſo mi diſſe, volere ſcrivere un Poema in verſi ſciolti, non ſi ſodisfacendo delle ottave; la poeſia eroica fin' hora è imperfetta: cerchiſi dunque di ridurla a perfezione, & una delle cagioni, onde ella ſi fa imperfetta è non le dare il ſuo vero verſo. Ma tralaſciando infiniti di sì fatti luoghi di Lettere d' uomini grandi, che quì opportunamente regiſtrare ſi potrebbero, ho ſtimato bene di non privare l' erudita curioſità di queſta ſola, e lunga Lettera, ſcelta tralle molte del Querengo, che ſi leggono nell'accennato Codice, colla quale, e la ſomma dottrina dello Scrittore, e l' ottima fama viepiù ſi manifeſta, che s' era univerſalmente ſparſa del noſtro Giovambatiſta.

Molt' Illuſtre Sig. mio Oſſervandiſſ.

Hora intendo, che coſa ſia il ſeminar parole, che diſſe Vergilio, poichè di due ſole, che a caſo mi vennero dette ſtamane a V. S. ne ſon nate in un ſubito, e germogliate tant' altre, che dopo un diſcorſo di due hore continue havuto con lei, mi reſta anche da dirle non ſo che con la penna. Il che non ſarà però altro in effetto, che due ſole, e breviſſime coſe, l' una delle quali non comportò la modeſtia di V. S. che io poteſſi dirle a bocca a mio modo; l' altra fu taciuta da me per dubbio, ch' io hebbi di non peccare in temerità. Hora prevalerà all' un riſpetto, & all' altro il deſiderio del ben comune, e lo ſtudio dell' honeſto, e del giuſto. Si ricorda V. S. che ragionando della Lingua Toſcana, reſtammo inſieme d' accordo, che per inalzarla a quella perfezione, alla quale, ſe ſi paragona con la Greca, e con la Latina, ella in vero non è ancora arrivata, le mancavano diverſi Scrittori, ma uno principalmente nello ſtil della Proſa, che in materie più nobili, & alte delle trattate fin quì, moſtraſſe con

elocu-

elocuzione, e con voci pure, gravi, numeroſe, e leggiadre, quanto foſſe queſta Lingua capace della vera eloquenza. Queſto Scrittore non ſo chi poſſa eſſere ſe non è V. S. la quale e per privilegio di naſcimento, e per erudizione, e per eſercizio s' è condotta tanto innanzi nella eccellenza del bene ſcrivere, che non è boggimai di minor grido nella gloria della Proſa, che ſia già un pezzo in quella del Verſo. Nè io dubito punto, che quando V. S. ſi riſolveſſe di por mano a così nobile impreſa, d' un gran faſtidio ſarebbon liberi, e gl' huomini Religioſi, e gli amatori dello ſcriver Toſcano; queſti perchè sbrigati col mezzo ſuo d' infiniti dubbj, che vanno attorno per la varietà di tanti Scrittori antichi, e moderni, harebbono innanzi quaſi una norma infallibile per indirizzarſi alla buona imitazione; e quegli perchè con minor diſguſto degli ſtudioſi di queſta Lingua potrebbono cenſurare liberamente, e correggere, & anche biſognando annullare del tutto molti libri, ne' quali tanto è obbrobrioſa la materia, quanto vaga la dettatura. Ben m' immagino, che confeſſando V. S. il biſogno della Lingua, negherà il merito della perſona, ma le ricordo, che nella modeſtia ancora ha luogo quel detto; Eſt modus in rebus, ſenza il quale muta queſto virtuoſo affetto del tutto natura, e ſe s' uſa con pregiudizio d' alcun publico, o privato intereſſe di molta importanza, non ſolamente può parer negligenza, ma talvolta eſpreſſa malignità; Il qual vizio eſſendo da lei maravigliosamente abborrito in tutte l' altre ſue azioni, in queſta, che tanto importa, deve anco fuggirne ſtudioſamente il ſoſpetto. Aggiugnerei alla conſiderazione del publico giovamento lo ſtimolo della particolar gloria ſua, che ſarebbe grandiſſima, ma nè a V. S. fa meſtieri di maggior gloria di quella, che s' ha guadagnata fin quì, nè ad un' animo nobile, quale è il ſuo, dee proporſi altro obbjetto, che quello della Virtù. Preſupponendo adunque, per la cognizione che ho della ſua benefica volontà, che baſti queſto poco per muoverla a ſottentrar volentieri a carico tanto giovevole al Mondo, e tanto proporzionato alle forze ſue, paſſerò alla ſeconda delle due coſe, che mi propoſi di dirle, cioè all' elezione della materia, & al metodo, che ſecondo il mio poco giuditio crederei convenirſi alla nobiltà del ſuo gratioſiſſimo ſtile. Hora io ſon di opinione, che la buona elezione dipenda in queſto caſo da due coſe, dalla perſona dello Scrittore, e dall' utilità univerſale, che ſe gli propone per fine. All' utilità ſerve principalmente la pietà della dottrina, la facilità, e l'

allet-

allettamento del modo del dire, che, come dice Lucrezio, è così neceſſario ne' rimedj dell' ignoranza, come il Mele nelle Medicine del corpo. L' abilità dello Scrittore dipende dallo ſtudio, dal genio, dal decoro della perſona, e da coſe ſimili. Hora havendo riguardo così alle parti dell' util publico come quelle dell' abilità, un luogo tra gli altri mi par che poſſa eſſere occupato da V. S. meglio che da perſona del Mondo. E' querela antica, come ella ſa, che la ſapienza, e la eloquenza due arti congiuntiſſime per lor natura, ſi trovin quaſi ſempre ſcompagnate l' una dall' altra, occorrendo il più delle volte, che chi è molto occupato negli ſtudj della verità, poco ſi curi dell' eleganza del dire, e che ſimilmente chi da opera agli ornamenti retorici, traſcuri la miglior parte, che è quella della ſapienza. Non mancò appreſſo a' Greci chi quanto comportava il lume naturale cercò di conciliare queſta diſcordia della lingua, e dell' intelletto, e ne nacque, come dice Filoſtrato, un' arte, che può chiamarſi Retorica Filoſofante. Tali furono in Verſo Orfeo, Heſiodo, Parmenide, Empedocle. Tali in Proſa Prodico, Gorgia, Hippia, Protagora, e Polo, la fama de' quali, benchè con invidioſo nome fuſſero addomandati Sofiſti, fu celebre per tutta la Grecia. Succeſſe a coſtoro Iſocrate, Eſchine, Senofonte, & Platone, nell' ultimo de' quali conſpirarono di maniera le laudi della facondia, e della dottrina, che malagevol coſa è il diſcernere in quale delle due parti egli ſia ſtato di maggior' eccellenza. Dopo Platone fiorì Ariſtotile, Teofrafto, e Demetrio, da' quali ſino a tempo di Cicerone pochiſſimi furono coloro, che in ciò s' acquiſtaſſero alcuna gloria. Attiſſimo ſarebbe ſtato Cicerone a filoſofar con eloquenza maravigliosa, ma le occupazioni del Foro, e le turbulenze, che patì lo trattennero troppo lungamente lontano da queſto ſtudio, e nondimeno alcune opere laſciò ſcritte, che fan fede a tutta la poſterità del ſuo ſingolariſſimo ingegno. In quella ſteſſa età rivide la Grecia alcuni pochi lumi dell' antica ſua gloria, e ſe ne vider poi pur fra' Gentili non pochi altri ſino a' tempi di Porfirio, e di Proclo, ma in queſti due ultimi, benchè riſplendeſſe una più che ordinaria eloquenza, non ſi può però dire, che foſſe parte alcuna di ſapienza, poichè armarono empiamente le lingue contra la Santiſſima noſtra Religione. Tra' Criſtiani fu quaſi ſempre la medeſima rarità d' huomini, che inſieme ſi poteſſero nomar dotti, & eloquenti, perchè dopo quei primi Clementi, Origenii, Gregorii, Baſilii, Criſoſtomi, & alcuni altri pochi Greci, e La-

cini, non molte ſcritture ſi veggono, che meritin lode nell' una, e nell' altra parte. Promiſe il Sadoleto gran coſe, & prima di luī grandiſſime ne promiſe M. Lazero Bonamici, ma nè l' uno, nè l' altro ci laſciò altro che promeſſe. Ma forſe non è neceſſario, che la parte ſpeculativa della Sapienza s' occupi in vanità di parole, ſe bene in queſt' ancora ha la ſua ſpeciale eloquenza, che conſiſte nella purità, proprietà, & brevità dello ſtile. La Morale veramente, che ha biſogno di particolar perſuaſione, non può ſenza grandiſſimo danno ſeparaſi dallo ſtudio della Lingua, nel quale ſtudio ſe i ragionamenti de' gran Predicatori così fuſſero comparſi ſin'hora eleganti nella ſcrittura, come molti ſe ne ſon ſempre uditi fulminar divinamente ſu' pulpitī, poca fatica rimarrebbe a V. S. per condur la ſua Lingua Toſcana a perfezione. Ma con buona lor pace molto maggior' obbligo agli ſcritti loro ha la pietà, che la Retorica. Hora di queſte Morali vorrei io che V. S. ſi faceſſe ſcrittore; ma perchè e' ſe ne può ſcrivere o in univerſale, come fece Ariſtotile, e Platone ne' Libri della Repubblica e nelle Leggi, o in partīcolare entrando nel vivo degli affetti humani, come altrove fece il medeſimo Platone, & Plutarco, & Seneca, & altri; a queſto ſecondo modo vorrei, che V. S. s' atteneſſe, ma potendoſi ciò fare in molte maniere, cioè in Sermone, in Dialogo, in Queſtione, & in Trattato, il miglior modo, ſecondo me, e 'l più conforme al biſogno publico inſieme, & all' abilità di V. S. ſarebbe il Trattato, nel qual genere quanto al metodo havrebbe immanzi per ottimo eſempio diverſi Opuſcoli di Plutarco, e qualche coſa di Seneca, e Maſſimo Tirio, e Dion Griſoſtomo, & Iſocrate, & de' noſtri Gregorio Nazzianzeno, & Baſilio, & Criſoſtomo. Ma è da conſiderare, che delle coſe Morali ſi può parlare, e ſcrivere ancora in tre guiſe, cioè, o co' puri termini della Filoſofia naturale, o per via ſolamente di Teologia Criſtiana, o in un terzo modo miſto de' primi due. Il primo non conviene a chi è della pietà, e bontà di V. S. Il ſecondo ſi dee laſciare a' ſanti Religioſi, che per lunga, & abituata profeſſione di dottrina, e di ſtile ſieno atti ad occuparſi quel luogo; Nel terzo niuno riuſcirebbe meglio di lei. E perchè, come dice Baſilio, dagli ſcritti anco de' Gentili ſi traggono utiliſſimi ammaeſtramenti, e ne' lor concetti, come il Sole nell acqua, riſplende il chiariſſimo lume della Divinità, potrebbe V. S. in cert' hore di ricreazione andarne traſlatando alcuno, che le pareſſe a propoſito, ciò facendo principalmente di Plutarco, di

Sene-

Seneca, e d' altri, ſecondo il giudizio ſuo. Al quale rimettendomi aſſolutamente in tutto quello, che ho detto fin quì, intorno al ſecondo capo, la prego a contentarſi ch' io creda d' haver ragione indubitata nel primo. Et riſerbandomi a parlar ſeco commodamente intorno allo ſtile d' Iſocrate, e di Baſilio, i quai due deſidero, che le ſervano per idea de' ſuoi Componimenti di queſto genere, le bacio affettuoſamente le mani. Di Caſa l' ultimo di Luglio 1593.

Di V. S. Molto Illuſtre

Affezionatiſſimo Servitore
Antonio Querenghi.

In tal credito venuto era queſto inſigne ſuggetto appreſſo il Mondo tutto, non ſolo per la ſua dottrina, ma per lo amore incomparabile, che egli moſtrò alle Lettere, all' avanzamento delle quali egli tanto contribuì; potendoſi dire con verità, eſſere ſtata la Caſa ſua la magione delle Muſe, per la tanto famoſa Accademia, ch' ei vi mantenne; le Impreſe della quale, aggiugnerò per ultimo, ſi conſervano ancora nella ſua Villa del Boſchetto dal Marcheſe Giovambatiſta Strozzi de' Duchi di Bagnuolo, perſonaggio, che per molte ſue qualità ben ſi moſtra degno erede del noſtro Giovambatiſta.

ANNO MDLXXXIII.

LORENZO GIACOMINI

CONSOLO LVI.

MOlto certamente debbe la Letteratura Toſcana, e la Storia d' Italia alla Famiglia de' Maleſpini di Firenze, per quello antico Coniſta, che le coſe noſtre ſcriſſe con purità di lingua, e colla ſemplicità di quei tempi; il cui diritto nome non Ricordano, ma Riccardaccio appariſce in uno antico Codice de' MS. Strozzi, e ciò ſi vede eſſere avvenuto dalla prima lettera A, inteſa per un' O, e da i due ultimini CC, attac-

cati coll' I. e chiusi a maniera di N. Da questa Famiglia, creduta da alcuni la medesima con quelli, che sono Signori nella Lunigiana, ne uscirono i Visalferri, e i Tebalducci, e da questi per lo nome di un Giacomino, i Giacomini, i quali non solo nelle armi furono illustri, ma agli antichi pregj delle Lettere ne aggiunsero abbondevolmente de' nuovi nella persona del nostro Lorenzo; il quale, come si riconosce nel Codice 975. de' MS. Strozzi, nato in Ancona di Jacopo di Lorenzo Giacomini, e per Madre di Lisabetta di Filippo Gondi, passò ivi tutta l' infanzia, e buona parte della puerizia, dove colla vivacità dell' ingegno suo, cominciò a dare grandissima speranza di se. Tornato a Firenze, imparò la Lingua Latina, e Greca da Frosino Lapini, poi in cose maggiori ebbe per Maestro Pier Vettori, applicatoli ancora alla Lingua Ebrea. Giovinetto si portò a Pisa, ove sentì Filosofia dal Buonamico, e datosi in modo particolare alle morali discipline, divenne di queste intendentissimo. Fece versi Greci, e Latini, e Toscani; ma più si dilettò della Prosa. Anch' egli (come del Consolo Nerli abbiamo detto) s' esercitò nella sua più tenera età nell' Accademia de' Lucidi fondata dal Lapini suo Maestro; fecevi in essa nel 1566. una erudita Lezione sopra l' umana felicità, e in detto anno fu stampata in Firenze dal Torrentino, e dall'Autore dedicata al Duca Cosimo, e fu questo il primo frutto de' suoi studj. In quell' anno pure egli fu fatto Consolo di essa Accademia, e in tal congiuntura stampò per li Giunti la sua Orazione nel prendere il Consolato, insieme con quella di Piero Recuperati, che gliele rendè, piena di molta lode del Giacomini, e alcuni suoi versi Greci, e Latini in questo proposito, il tutto da lui indirizzato al Principe Don Francesco de' Medici. Nel Volume altrove citato appresso la nobile Famiglia de' Gori, contenente Orazioni degli Accademici Lucidi, vi sono aggiunte alcune Lezioni manoscritte de' medesimi, e tra queste, due del nostro Lorenzo sopra la gloria, che dalla virtù risulta, e sopra il Sonetto del Petrarca:

Come va il Mondo: ecc.

e in fine la sua Orazione in rendere il Consolato di questa Accademia, colla risposta di chi lo ricevè, il cui nome è taciuto. Fattosi pertanto conoscere, ed ammirare, e ammesso nella nostra Accademia, vi giunse a meritare, con molta giustizia, il Consolato,

lato, nel quale ebbe per Conſiglieri Giorgio Bartoli, e Giovanni Rondinelli, e per Cenſore Marcello Adriani, nella virtù, non che nel nome, al ſuo grand' Avo ſomigliante. Giovambatiſta Strozzi, nel rendergli il Conſolato, fecene agli Accademici il ritratto, così loro nella ſua Orazione parlando: *Laſciando adunque dall' un de' lati il ringraziarvi, e 'l lodarvi, m' allegrerò più toſto con voi, che habbiate per mio ſucceſſore eletto huomo, per chiarezza di ſangue riguardevole, per nobiltà d' animo diviſo dalla gente, e per virtù, e per coſtumi d' ogni honor meritevole.* E verſo il fine ſoggiugne: *Il perchè io mi rallegro, conſiderando, che non ſolo il mio ſucceſſore imiterà Socrate in queſto, ma (ſe gli è lecito parlar per dir vero) lo trapaſſerà; poichè, non ſolo con le parole, e col conſiglio, ajuterà gli altri a comporre, ma con l' eſempio di ſe gli dovrà muovere. Quanti di noi ſi ricordano, che nella tenera età, quando gli altri appena ſanno formare i caratteri, egli componeva in guiſa, che lode non piccola a ſe, e maraviglia grande agli altri ne diede, e di quanto valore egli ſia al preſente, niuno è in queſta honorata Adunanza, che nol ſappia; sì chè or mi par di vedere, che l' Accademia da lui ſoſtenuta, & inalzata diffonda, e ſparga per tutto il ſuo nome; or mi par di ſentire, che la gloria di lei riſuoni per il mondo chiariſſima, e che gli ſcritti degli Accademici Fiorentini babbino a eſſer quell' eſempio, e quel regolo, ſecondo il quale debba ciaſcuna compoſitione dirizzarſi.* Le quali tutte lodi maravigliosamente ritonder volle nell' Anteceſſor ſuo il Giacomini perentro a una dottiſſima Orazione in prendere da lui il Magiſtrato, che manoſcritta ſi conſerva nel Codice 1165. de' MS. Strozzi. Alle belle ſperanze, che concepì l'Accademia di lui per bocca dello Strozzi, s' aggiunſero i nuovi ſtimoli, che ne diede il Granduca Franceſco, per la gloria di quella; poichè le concedè ancora Privilegio di poter fare le ſue funzioni Letterarie nella gran Sala del Conſiglio, purchè gli altri Magiſtrati non s' impediſſero, per ſuo Reſcritto del dì 8. di Agoſto 1583. Onde il dì 21. di detto meſe il noſtro Conſolo fu il primo a parlare pubblicamente in queſto luogo con una ſublime Lezione di Filoſofia, nel che fu, da Bernardino Capponi, Piero Segni, Matteo Botti, e altri in diverſe materie ſeguitato. Di ciò, che diſſe lo Strozzi dell' avere il Giacomini cominciato a comporre nella ſua più tenera età, ne fa teſtimonianza un' Ode Latina fatta da lui, co-

me

me ſotto è notato, nell' età ſua di tredici anni, che ſi legge dietro al diſcorſo ſopra la Maſcherata della Genealogia degli Dei, ſtampato nel 1565. per le Nozze del Granduca Franceſco; e lo conferma altresì Mario Colonna tra alcune ſue Poeſie Latine, ſtampate da' Giunti in Firenze con quelle del Bargeo nel 1568. con queſto Epigramma a carte 442.

De Laurentio Jacominio Puero.

Hetruſco Muſas tenero dictaſſe Poëtae
Attica cum noſſet Carmina, Pallas ait;
Parve Puer, noſtris per te (quis credat?) Athenis
Accedet priſcae nobilitatis honor.
Necte novas magna ex lauro tu Phoebe coronas,
Non mea non tanti praemia ſunt Oleae.

Lo ſteſſo inteſe Pietro Gherardi nel ſecondo Libro delle ſue Poeſie parimente con queſto Epigramma a carte 82.

De Laurentio Jacominio.

Suavidicum roſeo dum fundit Carmen ab ore
Hetruſci Laurens gloria prima ſoli,
Aoniamque Chelym plectro modulatur eburno,
Coeruleus placidis qua fluit Arnus aquis;
Naiades cantu commotae è ſedibus imis
Aſſultant miris curva per antra modis.
Arnus arundineo glaucum caput exerit alveo,
Et ponunt Zephyri, Lymphaque lenta ſilet;
Quin etiam Phoebus medio conſiſtit in orbe,
Miratur pueri Pindaricoſque modos,
Mox adiens gelidi nemoroſa cacumina Pindi
Elapſus Coelo, laurea ſerta parat:
Et docti Pueri praetexens tempora lauro
Haec, ait, ut noſtri pignus amoris habe.
Tu namque es lauro, non tantùm nomine dignus,
Qui canis Aonio Carmina digna Choro.

E' pregio ſingolare della Caſa Giacomini l' aver prodotto non ſolo queſto Letterato, ma due altri ſuoi fratelli Filippo, e Pier' Antonio, ne' quali tutti volle la virtù fare ſplendida moſtra di

ſua

ſua perfezione; ed è finalmente un raro eſempio, e maraviglioſo, che tutti tre foſſero ſcelti da Michele Bruto per oggetto della venerazione, che egli profeſſava alla dottrina, ed al valore. Riſtampando adunque queſto Letterato in Lione le Orazioni di Cicerone, diviſe in tre Volumi, il primo a Filippo dedicò; il ſecondo a Pier' Antonio, ambedue altamente lodando; e il terzo al noſtro Lorenzo indirizzò l'anno 1568. con una lunga, e bella Lettera, della quale non ſia grave ſentirne la fine: *Itaque, Laurenti, quod in Eloquentiae ſtudiis pari gloria cum eo verſaris, qui ita te dignus frater eſt, ut tu illo: quod ſcribendo, quod declamando te ita exerces, ut magnam de te expectationem apud omnes puer concitaris, eam gloriam videris adamare, quae tandiu expetenda eſt, quandiu a vera virtute manat: quod parentis cura ſumma, ſingulari tuo ſtudio, pietatem, religionem, pudorem, probitatem colis: facile efficis, ut quae tibi doctrina ſubſidia paras, ab iis ne quid tuis Civibus incommodi timendum ſit: multa ſunt contra, & maxima ſperanda, quae virtus optimis artibus inſtructa, & munita parit. Habes tu domi Majorum exempla multa, ſed, quod tibi vehementius gloriae emulatione incendat animum, Antonii Jacominii multo illuſtrius: cujus magnis rebus gerendis conſilii vis ſumma, magnitudo animi, rei Militaris ſcientia, dubiis Reipublicae temporibus ſpectata virtus, & fides, cum ab aliis jam pridem, tum a nobis hoc tempore magna ejus gloria, ac veſtrae Familiae ornamento Litteris mandantur. Quae autem ulla res eſt, quae cuiquam virtutis curſum poſſit facilem, expeditumque efficere, qua non te cumulate natura, parentum educatio, & domeſtica diſciplina cumularit? Nam quae alii fortunae tribuunt, nos in hac Religione ſanctiſſima multo rectius aeterno Dei immortalis conſilio, & providentiae accepta referimus, nobilitatem Majorum, ſplendorem Patriae, amicitias, propinquitates, gratiam, fortunas, alia, ita parta habes, ut cum animus adſit, qui ea moderetur, minimè ſit verendum, quin quae aliis nequitiae inſtrumenta ſint, tibi magno ſint eadem usui ad virtutem capeſſendam futura. Ita cum tot jam a te obſides Patria habeat, quot tu ab illa bona animi, fortunae, naturae, cum omnibus in ore ſis, omnes in te oculos habeant conjectos, facis, adoleſcens, ut cum magna omnium de tua virtute expectatio ſit; longe videare tamen omnium expectationem ſuperaturus. Nam ſi quia tibi ex hac mea praedicatione tuarum laudum acceſſurum putas (equidem minime id deſpero fore)*

ſore) ita tibi ſtatuendum eſt, quaecumque de te fama ad externos homines afferat, quae tibi gloriam, & nomen conciliet, ne quando a ſuſcepto curſu laudis te ulla aetatis illecebra, voluptas ulla, ulla falſa objecta rerum ſpecies deflectat, ad caeteras tuas virtutes, quas habes ſummas, gravitatem, conſtantiam, robur, animi magnitudinem, quae ſi minus aetatis, at tui ingenii ſunt, eſſe addendam. Vale. Datum Iugd. Kal. Januarii CIↃ. IↃ. LXVII. Di queſto onore fatto a i Giacomini ſe ne gloriò ancora Pier Vettori loro parente (naſceva egli per madre de' Giacomini) così dichiarandoſi nel Libro 32. delle Varie Lezioni: *Vidi poſtea Michaelem Brutum, magno ingenio, & doctrina praeditum virum, & ipſum correxiſſe in illa ſua editione harum Orationum, quas, ut mos eſt, in tres partes diſſectas miſit amanter, nec ſine judicio, ad tres Nobiles, & eruditos adoleſcentes, Jacominios fratres, affines meos, quos tamen ego non minus ob ſingularem probitatem, & ſpem egregiam, quam de ſua virtute excitarunt, quam ob ſocietatem ſanguinis diligo, & opera, ſtudioque meo in ſcientia bonarum artium fovco, & orno.* Di loro pieno di ſtupore parlò ancora Roſino Lapini nel Libro *Latinarum Inſtitutionum* ſtampato in Firenze nel 1570. ove nella Dedicatoria a Carlo Concini ſuo Diſcepolo, ragionando de' Giovani ſtudioſi di quel tempo, dice tra gli altri: *Praetereo Jacominios fratres, qui cum harum Litterarum peritia florerent, omnium Civium in ſe ora converterant, ac ſaepius audivi ego ipſe egregios multos viros, praeſertim autem ſapientiſſimum Patrem tuum, ſingularem illorum doctrinam, morumque integritatem ita efferre laudibus, ac de ingenii illorum praeſtantia ita certe judicare, ut neminem ipſis anteponeret, compararet paucos; Laurentio praeſertim, cujus admirabilem eruditionem, vitaeque probitatem, vel à primis temporibus aetatis nobiliſſima ingenia eleganti Carmine cum Graecè, tum etiam Latinè ornaverunt.* Tra queſti, che colle loro Compoſizioni l'eccellenza del noſtro Lorenzo commendarono, fu il Bargeo con queſto Epigramma:

Ad Laurentium Jacominium.

LAURENTI, o pulchris virtutum inſignibus aucte:
O & Tyrrheni flos & ocelle ſoli,
Quid prius ipſe in te mirer! ſtudiine labores?
Queis tibi ſublimem ſternis ad Aſtra viam

An

An verò ingenium? Cujus vim ſaepe ſorcrum,
Aonidum dulces obſtupuere chori;
Externas quoniam dotes, quibus affluis, ipſe
Conſueſti haud propriis admumerare bonis.
Aſt ego, cui virtus ſummis eſt proxima Divis;
Illa prius, mox haec ſingula ſuſpicio.
Omnia namque in te qui non miratur, amatque:
Quaeque tacens novit diſſimulare poteſt:
Ille uni ſibi vim mimirum injurius affert:
Splendidaque invidiae dat documenta ſuae.

Antonio Giganti da Foſſombrone nelle ſue Poeſie Latine ſtampate in Bologna nel 1595. ſcrivegli a carte 15. queſti Verſi:

Ad Laurentium Jacominium Tebalduccium.

Laurenti, inſolito quem pulcher Phoebus amore
Diligit, & magnos cui jam deſignat honores:
Si rude purgatas hoc mittere carmen ad aures
Et mea te abſentem audet compellare Thalia,
Ne tibi ſit mirum, ignotam nec deſpice Muſam.
Quin magis hinc vires Virtutum agnoſce tuarum;
Quas non iis tantum, qui praeſens ſpectat, & audit
Te, dulceſque tuae numeros, cantuſque Camoenae
Suſpicit, & ſummis in Coelum laudibus effert;
Sed quicumque tuas dotes fama excipit abſens,
Te colit, ac miro ſic te devincit amore.
Atque equidem ipſe tuum cum jam laetabar ubique
Ingenium, & mores uno laudarier ore:
Tum verò ut licuit te coram cernere, & una
Affari: caniam mentem juvenilibus annis,
Verbaque mirabar dulci perfuſa lepore.
Inde ſubire animum tua ſaepius inclyta virtus,
Sicque tuum nobis haerere in pectore nomen,
Ut non ulla unquam delere oblivia poſſint;
Nunc te unum hoc oro, quando intervalla locorum
Viſere te, & vivas voces audire vetabunt,
Ut me carminibus, tibi quae pulcherrima dictat
Cynthius, interdum dignes; ſi numere tanto
Virtutis ſpecies potis eſt me reddere dignum.

A' quali verſi riſpoſe il Giacomini con una breve, e nobile Elegia, che ſotto a quelli ſi legge.

Lodalo eziandio nell' Elogio di Giovanni Acciajuoli Franceſco Bocchi, da cui è chiamato *Vir ſummo ingenio praeditus, ſummâque doctrinâ Laurentius Jacominius*. Il Cavalier Salviati nel Proemio al terzo Libro degli Avvertimenti ſopra la lingua, diſſe di lui a carte 160: *Se Lorenzo Giacomini, per non tacere in tutto dell' età men matura, ne' detti due linguaggi, e negli aringhi, in qualunque delle ſue coſe è di sì vivo ingegno, e sì fine, ecc.* Il Cavaliere Batiſta Guarini tralle ſue Lettere ſtampate una ne gli ſcrive di molta ſtima; Il Verino ſecondo lo annovera tra i Filoſofi eccellenti del ſuo tempo; e Paol Mini tra i Fiorentini famoſi nella Poeſia; Scipione Ammirato il Vecchio ne' Veſcovi di Fieſole a carte 32. cita alcune antiche ſcritture, *le quali ſi trovano appreſſo al dotto, & buono, & cortese Gentilhuomo Lorenzo Giacomini*. E finalmente dal Poccianti nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini è chiamato: *Vir omni doctrina refertus*, nominandovi una ſola Opera ſua, che è l'eſortazione alla vita Criſtiana. Ma in fatti egli molte altre Opere compoſe, che ſono ſtampate, ed altre ne laſciò manoſcritte, i titoli delle quali ſono i ſeguenti.

Lezione di Lorenzo Giacomini, nella quale con autorità de' più gravi Scrittori ſi dimoſtra, la Virtù, e non altro bene ſeparato da quella poter fare l'Uomo felice. All' Illuſtriſſimo, & Eccellentiſſimo Signore il Signore Coſimo de' Medici Duca di Firenze, e di Siena. In Firenze nella Stamperia Ducale 1566.

Eſortatione alla Vita Criſtiana, e confermatione della Fede ſcritta da Lorenzo Giacomini. In Fiorenza appreſſo Jacopo Giunti 1571.

Oratione delle Lodi di Franceſco Medici Gran Duca di Toſcana, fatta per ordine dell' Accademia nel Tempio di S. Lorenzo, il dì 21. *di Dicembre nel Conſolato di M. Baccio Valori da Lorenzo Giacomini Tebalducci Maleſpini. In Firenze nelle Caſe de' Sermartelli nell' Anno* 1587. e dedicolla l' Autore a Ferdinando Cardinale Granduca di Toſcana. E di queſta Orazione, che ſi legge ancora tralle Proſe Fiorentine di Carlo Dati, ne fa memoria con molta lode Giovambatiſta Strozzi nella deſcrizione dell' Eſequie del ſopraddetto Granduca Franceſco.

Orazione in lode di Torquato Taſſo fatta nell' Accademia degli Alterati da Lorenzo Giacomini Tebalducci Maleſpini. In Fioren-

za appreſſo Giorgio Mareſcotti 1595. e dedicata dall'Autore a Don Giovanni de' Medici. Queſta Orazione non meno per la fama del Taſſo, che dello ſcrittore di quella, fu riſtampata, non ſolo in Firenze l'anno dopo per Filippo Giunti, ma in ottavo ancora in Milano per Graziadio Ferioli, e ſenza l'anno dell'edizione, dedicata a Ranuccio Farneſe Duca di Parma, e Piacenza. E finalmente ſi legge tralle Proſe Fiorentine del Dati, ed è chiamata graviſſima dall'Abate Giuſto Fontanini noſtro Accademico, oggi degniſſimo Cameriere d'Onore di Noſtro Signore, nell'Aminta difeſo. Un Volume di varie ſue Opere ſi trova impreſſo con queſto titolo:

Orationi, e Diſcorſi di Lorenzo Giacomini Tebalducci Maleſpini. In Fiorenza nelle Caſe de' Sermartelli nell' anno 1597. colla dedicatoria a Don Virginio Orſino Duca di Bracciano; ed è queſto il catalogo.

Delle lodi dell' Eloquenza Oratione, ecc. nel laſciare il Conſolato dell'Accademia Fiorentina a M. Bernardino Neretti nell'anno 1584.

Della nobiltà delle Leggi, e dell' obbedienza ad eſſe dovuta, Oratione, ecc. all' Accademia degli Alterati nell' anno 1586.

Della purgatione de la Tragedia Diſcorſo fatto, ecc. nell'Accademia degli Alterati nell' anno 1586.

Del furor Poetico Diſcorſo fatto, ecc. nell' Accademia degli Alterati nell' anno 1587.

Orazione, ecc. In lode di Monſignore Aleſſandro Canigiani Arciveſcovo di Ais, nell' Accademia degli Alterati 1592.

E queſti Componimenti ſono citati nel ſuo Vocabolario dall'Accademia della Cruſca, come pieni di puro, e nobile fraſeggiamento. Dedicò Lorenzo Giacomini a Madama Criſtiana di Loreno Granduchella di Toſcana i Dialoghi della Cognizione di ſe ſteſſo di Meſſ. Giovambatiſta Muzzi, raccomandatigli dall' Autore ſuo amiciſſimo, in punto di morte; e dal Giacomini ſtampati in Firenze per li Giunti nel 1595. ne' quali Dialoghi è introdotto il primo degli Interlocutori con molta ſua lode eſſo Lorenzo Giacomini, inſieme con Baſtiano Medico, e Giovambatiſta Strozzi. Dedicò ancora al Granduca Ferdinando la Vita del famoſo Capitano Antonio Giacomini fratello dell' Avolo ſuo, fatta da Jacopo Nardi, e dall'autore indirizzata a Jacopo Giacomini ſuo Padre, ſtampandola in Firenze per li Sermartelli nel 1597.

Altre Opere manoſcritte del noſtro Lorenzo ſi trovano nella

famoſa Libreria de' MS. Strozzi. Nel Codice 473. in quarto è un Sermone ſopra la Paſſione. Nel Codice 737. pure in quarto ſono l'Epiſtole di Platone da lui nel parlar Toſcano tradotte, e dedicate da Giorgio Bartoli a Marino Bobali loro comune amico, a cui dice nella dedicatoria che il Giacomini traduſſe ancora alcune Lettere di Dione, dettate da lui al Bartoli eſtemporaneamente, che ben volentieri le ſcriſſe per non affaticare la di lui debile compleſſione; e che dipiù tradotti aveva già il medeſimo Giacomini i Dialoghi di Platone, l'Etica d'Ariſtotile, ed altre opere; e con altra Lettera dedica Giorgio Bartoli allo ſteſſo Bobali l'Epiſtole d'Ariſtotile tradotte pure dal Giacomini; il tutto originale di mano di detto Giorgio. E finalmente tra i medeſimi MS. in foglio vi è il Codice 592. che è un groſſo Volume originale, con queſto titolo: *I dieci Libri Morali d' Ariſtotile a Nicomaco, interpretati dal parlare Greco in Toſcano da M. Lorenzo Giacomini Tebalducci*. Coſimo Bartoli in ricompenſa della ſtretta Amicizia, che paſſava tra Giorgio Bartoli ſuo fratello defunto, e il noſtro Lorenzo, diede alla luce a perſuaſione di eſſo, il Trattato degli Elementi del Parlar Toſcano, opera poſtuma di detto Giorgio, e dedicandolo al Giacomini, lo fece ſtampare in Firenze pe' Giunti nel 1584.

Il Marcheſe Ferdinando Bartolommei Gentiluomo di finiſſimo intendimento nella cognizione delle buone Lettere, poſſiede nella ſua copioſa Libreria un Libro MS. che contiene tre Ragionamenti delle Lettere, e delle Armi; ed altri tre Ragionamenti d' Amore fatti tutti dal Giacomini nella noſtra Accademia. E queſti pur ſi leggono nel Cod. 738. in foglio de' MS. Strozzi, ove è il Ragionamento del deſiderio d' Onore, che per isbaglio io ho di ſopracitato, come anneſſo al detto Volume del mentovato Marcheſe. Il quale conſerva altresì ſei Libri di Lettere originali ſcritte da molti amici ſuoi, e Letterati di conto al noſtro Giacomini. In uno di queſti Tomi ſono ſopra ſeſſanta Lettere di Giorgio Bartoli ſuo intrinſeco amico, ſcritte la maggior parte ad Ancona, e piene non mèno di erudizione, che di molta ſtima, ed affetto inverſo di lui. Nella prima, che comincia nel 1568. così trall' altre lo loda: *perchè a neſſuno non cedete di oneſtà di coſtumi, che per paſſato ſempre in rari ſi videro, & al preſente ſol con maraviglia di molti, in rariſſimi ſi ritruovano. E d' ingegno giovinetto*

ancora

ancora agguagliate i vecchi, che per senno s' apprezzano. Si conservano in un' altro Tomo tutte Lettere originali similmente scritte a Lorenzo da Filippo Sassetti suo Cugino, la maggior parte delle quali sono sparte d' erudizioni, e particolarmente Greche. In una scritta di Pisa del 1573. così lo ragguaglia: *M. Piero Rucellai rende il Consolato dell' Accademia a M. Antonio degli Albizi, il quale già parecchi settimane sono mi era addosso perch' io rimontassi in bigoncia, cosa che io non posso altrimenti fare. egli mi sforza a strignervi a leggerli una Lezione tornando; io non posso non ve ne ricercare caldamente per la reverenza, che io porto a quel da bene huomo, e litterato.*

Seguitano gli altri Codici similmente di Lettere originali, dalle quali mi sia conceduto portar qualche passo su questi fogli, in conferma della stima, che il Giacomini nostro per ogni parte acquistò.

Luca Alamanni Vescovo di Macone scrivendogli nel 1579. di Parigi, così gli dice: *Quanto a quello, di che ella mi pregò, cioè di leggere le sue dotte Lezioni, anchora che io me n' intenda assai poco, sappiendo di far piacere a V. S. non ho mancato, anzi le ho lette, & rilette parecchi volte, nè per anchora sono sazio d' ammirarle. Il simile hanno fatto certi nostri Letterati, i quali havendo saputo, che io le haveva, sono venuti per insino quì in camera mia per averne un' occhiata, che l' hanno (Iddio mi sia buon testimonio) lodate tanto, quanto si può lodare una cosa, a cui non è possibile nè aggiugnere, nè levare pur con lo scarpello.* Leggonsi nello stesso Tomo altre Lettere d' uomini illustri a lui indirizzate, infra le quali moltissime d' Antonio Possevino, e di Giovambatista Strozzi, che questa tral' altre gli scrive.

Gran piacere ho sentito, che gli Accademici habbiano eletto V. S. per Consolo, poichè non potevano eleggere nè più meritevole, nè più desiderato da me. De' meriti suoi havendone & essi, & io maggior testimonianza, che questa, poco senno mi parrebbe a farne parola, massimamente, che le cose chiare si sogliono tralasciare, e presupporre. E quant' io lo desiderassi, ampia fede ne faccia la grande affezione, ch' io porto all' Accademia, con la quale mi rallegro, che da questa elettione riceva più honore, che a V S. non ha dato, & io riceverò in grazia, ch' ella mi comandi, & eserciti la maggioranza, che per più rispetti ella ha sopra di me. Le bacio la

mano

mano, e dal Signore Dio le prego lunga vita, e felice. Di Pisa alli 26. di Gennaio 1582.

In altra Lettera del 1590. gli da nuova lo Sttozzi, esser giunto allora il Tasso a Firenze, chiamato, come si diceva, dal Granduca, e da esso nobilmente trattato; e lungamente parla di lui.

Bellissimo è un' altro Tomo di Lettere originali similmente scritte al Giacomini da' primi Letterati d' Italia in ringraziamento, e lode dell' Orazione stampata in morte del Granduca, fatta da Lorenzo per ordine di nostra Accademia, e da lui mandata loro. In una di queste in data di Ferrara de' 16. Gennajo 1588. così gli parla Lionardo Salviati. *L' Orazion di V S. mi par fine cosa in ogni sua parte, ma sopr' a tutto grave, erudita, piena di nervo, e di sugo, e pregna di belli, e nobili, e alti concetti, e del tutto fuori della trita, e calpesta via. Mi rallegro con esso lei, e con la mia Patria, ma querelomi di V. S. che del talento, che Dio le ha dato, sia stata cotanto scarsa fino a quest' ora. ecc.*

Il Signor Pagolo Brusantino principal Gentilhuomo di questa Pátria, Cugino del Signor Ambasciatore di Ferrara, che è costì residente, valoroso in Arme, ed in Lettere, che è stato Principe di quest' Accademia, com' è ora il Signor Marchese di Carrara, e bacci letto già più Lezioni, disidera in grazia d' essere Accademico Fiorentino. V. S. m' impetri questo favore dal Signor Consolo Valori, che lo proponga, e favorisca poi ella co' suoi amici tanto che vinca il partito. Con più efficacia volle il Salviati poco dopo rimostrare al Giacomini la sincerità dell' animo suo nelle lodi di lui, così dicendo in quell' altra: *V. S. con la sua replica torna di nuovo a riobbligarmi con la stima, che mostra fare, e di me, e del mio parere, il quale, sì come nell' altre cose è debolissimo, e malfondato, così, che non s' inganni nel giudicar la sua Orazione, me n' assicura il giudicio di valent' huomini, che rade volte sogliono errare. Ma qualunque e' si sia, le è egli da me stato aperto con quella sincerità, della quale io so spezialissima, e vera professione con ogn' uno. Dello scender poi a' luoghi particolari, si il farei io volentieri, notando molte virtù, e molte bellezze, e di concetti, e d' ordini, e di parole, e di legature, le quali in due sole letture v' ho conosciute; Ma son certissimo, che ciò non è quello, che disidera V. S. la qual vorrebbe più tosto, che gli si movessero opposizioni: di che a me veramente non basta l' animo, s' io non volessi sofistica-*

re:

re: cosa la quale io odio comunemente più che la morte. Acquetisi ella adunque della general lode, che le vien data dagli intendenti, de' quali ne sono assai in questa Città, e tutti ne parlano con una voce. E poichè s' accorge, che le riesce felicemente l' adoperarsi, vagliasi del talento, che Dio le ha dato. Io l' assicuro, che queste due scritture, che sono uscite per queste Esequie, dico l' Orazion di V. S. e la Descrizion dello Strozzi, m' hanno recata tanta allegrezza, quanta non ho potuto contenermi di palesare a questi di quà. ecc.

Nella fine di questo Tomo di Lettere ve ne sono due lunghe di Scipione Bargagli, che molto commendando l'accennata Orazione del Giacomini, pur vi ritrova alcune parole nuove, che non gli pajono ammissibili; gli risponde con buone ragioni il Giacomini parimente in due somiglianti Lettere, che io per isfuggir lunghezza non trascrivo, dopo le quali ci è questa del Chiabrera, che quì registrar voglio per decisiva sentenza della loro letteraria questione.

Illustre Signor mio Osservandissimo.

Io ricevei la Oratione di V. S. e seco la Lettera sua, ove mi chiedeva il mio giudicio intorno all' Oratione, & anco intorno ad alcune voci particolari; io già risposi, ma essendo malcapitata la risposta, io pur' hora farò risposta, havendo pregato il Signore Strozzi, che mi scusi con V. S. della colpa, che veramente non è mia. V. S. ben mostra ricordarsi, che di presenza ragionando seco, io era molto poco scropoloso intorno a' vocaboli, perchè nella Lettera mi fa motto. E veramente è così, parendomi molto strano, che di una Lingua viva, i proprj, e naturali Signori non debbiano havere possanza, non pure di lasciar trascorrere le voci come passaggiere, ma anco di concederne la cittadinanza alle peregrine, essendo tanto migliore la Provincia, quanto è maggiore la copia degli habitanti. Et io fermato in questo animo, non havendo posto cura in conoscere distintamente le voci fiorentine, male sono atto a discorrere sopra le straniere della sua Oratione, non ce ne conoscendo. Intorno a Dicchi io son con lei; perchè non comprendo esser vocabolo in Toscana, che significhi ciò che significa Dicchi, se pur' è vero, ch' esso significhi difesa contra inondatione strettamente. Et essendo per le guerre frequentissimo l' uso, e la stanza degli huomini nostri in Fiandra, stimo che non sia oscura la significatione di questa voce per l' Italia;

e ne

e ne argomento dalla mia persona, perchè vivendo in Città assai remota, & in questa assai remoto, pur' intendo ciò, che apporti alla mia mente Dicchi. Quanto a tutto il corpo della Oratione, emmi intervenuto cosa molto considerabile; perciocchè volgendo l' animo a' Maestri di questa arte, parmi che essi commandino intorno alle sentenze, & intorno allo stile alcuna cosa varia da ciò, che V. S. ha voluto fare; e perciò non mi acqueto, disiderando scrittura più perfetta; quando poi volgo l' animo all' Oratione, non conosco come si possa comandare da i Maestri cosa diversa da lei, e così non disidero scrittura più perfetta; sì che mi volgo solo a disiderare, che V. S. ne scriva spesso delle somiglianti, e poi me ne faccia gratioso dono, acciò che ne faccia regola a' miei studj. E veramente essendo l' arte del dire variabile per ogni circostanza; io non saprei dire se non, che sommo oratore è quegli, che persuade, lasciando gl' insegnamenti a quelli, che imparano l' arte; ma a quelli che già l' hanno imparata, e di essa sono padroni, com' è V. S. mi pajono soverchi gl' insegnamenti. E questo dico io da buon seno, vedendo alcune cose così fatte in Cicerone, il quale parte forse non fa alcuna volta cose lodevoli, ma perciochè egli le fa lodevolmente, rimangono con bon' arte. E questo sia fine della mia risposta: pregando V. S. a ricordarsi di me, come di servo suo amorevolissimo, e dove posso, commandarmi, & alcuna volta scrivermi, perchè oltra il conforto, me ne farò honore. Dio sia con V. S.

Di Savona a' 4. di Agosto 1588.

Di V. S. Illustre

Servitore Affezionatiss. Gabriele Chiabrera.

Al sentimento del Chiabrera si unì quello del dottissimo Monsig. Antonio Querenghi nostro Accademico; così dichiarandosi in una Lettera a Giovambatista Strozzi del 1596. che si legge a carte 106. dell' accennato Codice 973. *Nell' Orazione del Sig. Giacomino ho riconosciuto come in una viva, & naturalissima imagine quella maravigliosa eccellenza di dottrina, & di giudicio, che tante volte ho sentito commendare, & predicare a V. S. E ben' ero sicuro, che non poteva la lode esser minore del merito, ma la relatione dell' altrui virtù, sia faconda, & espressiva del vero quanto si vuole, non può bastar mai a sodisfar l' animo interamente, se non si passa, per dir così, dal ritratto all' originale. Creuevo adunque imma-*

inanzi la lettura di queſt' Orazione coſe grandiſſime del Sig. Giacomino. Hora la fede è diventata ſcienza, & ſcienza tale, che i ſuoi principii ſon più certi, che non è la certezza medeſima. In queſt' anno medeſimo fattoſi vedere, e conoſcere in Roma il noſtro Lorenzo per quello, che egli era, la riempiè tutta di maraviglia, per teſtimonianza del medeſimo Querengo in altra Lettera al nominato Strozzi, pur nello ſteſſo Volume a carte 109. che così principia: *Se gli animi peſaſſero qualche coſa, niuno ſarebbe mai partito di Roma più carico del Sig. Giacomino; or non occorre affaticarſi per farlo credere a V. S. che ſa più di tutti, com' egli s' acquiſti facilmente e l' amore, e l' animo ſteſſo di chi converſa con lui. Io certo, ſe nel partir ſuo pur rimango in qualche modo quì, ci rimango ammaliato in maniera, che mi par di non eſſerci la metà. Il contrario avverrà a V. S. che forſe ſin' hora ſi ſarà pentita più di quattro volte, che non venne con lui; or nel ſuo ritorno le parrà d' haver anche qualche coſa di più delle quattro braccia, e delle quattro gambe, che dice la favola d' Ariſtofane. Oltre la ſoavità della converſatione, ch' io ho guſtato tutti queſti dì, ſono anco ſtato favorito della lettura d' alcune facondiſſime, e dottiſſime Proſe, le quali ſe ſi metteſſero in un Volumetto, e ſi laſciaſſero andare attorno con alcune di quelle di V. S. non dubito punto, che ſarebbon ricevute con applauſo univerſale. E vi ſarebbe per avventura qualche altra coſa o del Sig. Aleſſandro Rinuccini, o del Sig. Bonciani, o d' altro Accademico, di modo che ſi torrebbe una grande occaſione a molti Foraſtieri di credere, che i nobiliſſimi ingegni de' Fiorentini poco curandoſi da un tempo in quà del corpo intero della perfetta eloquenza, attendeſſero alla ſola oſſervatione delle parole.* E ben ſi ravviſa ne i componimenti de' mentovati quattro Accademici noſtri, ſeduti Conſoli ancora, la perfezione dell' Eloquenza, per la quale renderono famoſa non meno la noſtra Accademia, che quella degli Alterati, ove Giovambatiſta Strozzi, che ne fu quattro volte Reggente, ſi chiamò il TENERO, facendo per Impreſa un Platano annaffiato dal Vino, col motto: *Potantibus umbram*, quaſi per quelli, che vigoroſamente m' abbeverano, e che mi nutriſcono col ſuo favore, io creſco. E il noſtro Lorenzo, che pur vi ſoſtenne la carica di Reggente, ſi chiamò il MESTO, facendo per Impreſa una Cerva, che va ad un fonte, col motto:

Quanto fia quel piacer, ſe queſto è tanto!

Ad un così gran Filosofo, e Letterato fu raccomandata ancora la cura di sua Famiglia; onde presa per moglie l' anno 1588. Maria di Paolo Camelecchi, n' ebbe, tra gli altri figliuoli, Jacopo, da cui nacque Lorenzo padre de' viventi Giacomini; fra i quali fece gran perdita la Città nostra nella inmatura morte dell' Abate Jacopo il maggiore di essi, Accademico nostro, che fervoroso amante dello studio, continuamente in quello si esercitava, dando fuori nobili parti d' ingegno, e facendo così ritratto de' suoi onorati maggiori.

ANNO MDLXXXIIII.

BERNARDINO NERETTI

CONSOLO LVII.

LA giusta venerazione, e stima, che di se produce una sfolgorante virtù, non conosce alcuno impedimento in chi la possiede, a conseguire Onore, e Dignità; siccome avvenne ora all' Accademia Fiorentina, che presa con dolce incanto dalle virtuose maniere del Conte Giovanni de' Bardi, uno de' più qualificati Personaggi della Città nostra, senza sapere, ch' ei non era Accademico, elesselo in Consolo; al che egli per obbedire alle Leggi, rinunziando, si venne all' elezione di Carlo Rucellai, che similmente con giusta cagione dispensandosene, fu surrogato finalmente Bernardino Neretti, che il Magistrato accettò, prendendo in Consiglieri Francesco Lenzoni, e Giovambatista di Lorenzo Strozzi, col Censore eletto dall' Accademia, che fu Bernardo Vecchietti. Alla funzione del possesso intervennero tra gli altri, secondo che si legge negli Atti nostri, il Cardinale di Firenze Alessandro de' Medici, Monsignor Nunzio Apostolico, molti Vescovi, e Ambasciadori, e Don Giovanni de' Medici; a' quali tutti parlando nel deporre il Consolato Lorenzo Giacomini, così di questo suo Successore nella sua Orazione stampa-

ta

ta ragiona: *A queſta, & ad ogni altra virtuoſa impreſa, vi ſarà ottima guida quelli, che voi per voſtro Conſolo vi havete eletto; la cui dottrina, bontà, e tutte quelle virtù, che ad eleggerlo vi hanno coſtretto, in publico Teatro di Scienze manifeſtate, il celebrare ora appreſſo voi, ſarebbe fatica non meno ſoverchia, che l' eſortare lui all' amore dell' Accademia, & al deſiderio dello innalzamento di lei.* Era egli nell' età ſua di 29. anni, e quantunque impiegato nell' eſercizio della Legge come Dottore, e Avvocato del Collegio de' Nobili, non laſciò paſſare ſua Reggenza ſenza i Letterarj eſercizj, eſſendoſi uditi, tra gli altri, in Accademia, con erudite Lezioni Giovambatiſta Strozzi ſopraddetto, e il Conte Piero de' Bardi, quel che traduſſe in Toſcano il Platonico, dotto, e eloquente Filoſofo Maſſimo di Tiro, che ſotto il ſuo nome d' Accademico Fiorentino ſi legge ſtampato; tradotto prima in Latino dall' Arciveſcovo di Firenze Coſimo de' Pazzi dall' originale Greco, portato di Grecia in Italia a Lorenzo de' Medici da Giovanni Laſcari. . . . . .

Fattoſi l' Avvocato Neretti nella ſua Profeſſione alla Città noſtra neceſſario, di lui ſi valſero non ſolo i privati, ma il Principe ſteſſo; di cui Moto proprio l'anno 1618. egli fu deputato inſieme col Senatore, e Auditore Niccolò dell' Antella, e Auditore Sebaſtiano Celleſi, poi Senatore, e coll' Avvocato Giulio Arrighetti, a moderare, e correggere, e in miglior forma ridurre la Rubrica 130. del ſecondo Volume degli Statuti Fiorentini, *Qualiter Mulier ab inteſtato ſuccedat*, per eſſer *poco favorevole all' Agnazione*: *onde* (ſon queſte le parole del Moto proprio) *per via di Donne, e di Parenti da eſſe dependenti, le facultà troppo frequentemente trapaſſano in altre perſone, caſati, e luoghi eſtranei.*

Nato Bernardino l'anno 1555. di Mariotto di Bernardo Neretti, e d' Iſabella di Simone Gondi, e due volte nobilmente accaſandoſi con Margherita di Orazio Grazini, e con Emilia di Giovanni Rondinelli, fu padre di Mario Canonico Fiorentino. Ebbe un fratello chiamato Orazio, di cui, come di celebre viaggiatore fa menzione il Carletti ne' ſuoi Viaggi; ed io ho veduto nel Libro 1061. de' MS. Strozzi una Inſcrizione fatta da lui per lo Sepolcro in Goa del noſtro Filippo Saſſetti, che io a gloria del nome Fiorentino, e perchè in così remoto Paeſe la memoria non reſti ſepolta d' un così affezionato Accademico, in queſte carte regiſtro:

Philippo Saßettio Patritio Florentino Aromatum exportandorum muneri praefecto qui Naturalibus Mathematicisque disciplinis insignis Graeca Latina & Etrusca eloquentia clarus novarum rerum causas indagandi studio potius quàm lucri vasto emenso Oceano Africa transfretata ultra Indum Goae commoratus Europam penè totam locupletissimis suarum observationum thesauris Indorum opibus longè praestantioribus ditavit.

Horatius Nerettius Florentinus perpetuus gratusque comes multis cum lacrymis posuit.

Vixit suis carus atque exteris Annos XXXXVIII. Obiit Goae anno MDLXXXVIII.

In morte di Filippo Saſſetti fece l' Orazione funebre nell' Accademia degli Alterati, ove egli ſi chiamò l' ASSETATO, Luigi Alamanni, che originale ſi legge nel Codice in quarto 365. de' MS. Strozzi, dietro alla Vita di Giovanni di Lionardo di Giovanni di Niccolò da Empoli Cittadino Fiorentino, anch' eſſo famoſo Viaggiatore, morto in Perſia nel 1517. compoſta, e ſcritta di proprio pugno da Girolamo da Empoli nell' anno 1530. e dell' età ſua 74.

AN-

ANNO MDLXXXV.

GIOVAMBATISTA DETI

CONSOLO LVIII.

Er giovare alla Repubblica Letteraria, e ridurre in maggiore ſtima i buoni ſtudj, non è ſempre neceſſario applicar l'animo ad erudito componimento, e mettere in luce i parti più raffinati dell'ingegno; perciocchè io ſon di parere, ſe non m'inganno, che grande impreſſione faccia nelle menti acceſe di bel deſiderio di gloria, il puro amore, e diletto, che perſone di qualche conto, e autorità, moſtrano alle Lettere, con dare animo, e conſiglio, e tener cari, e ſomminiſtrare a tempo quei preziosi teſori, che molto allo arricchimento dell' animo conferiſcono. Infiniti, per così dire, di sì fatti Gentiluomini ha avuti la Città noſtra, molti de' quali ſono in queſta ſerie, a gloria della noſtra Accademia, collocati. Uno di queſti fu, per vero dire, nel tempo ſuo, Giovambatiſta Deti, nato nel 1539. della Aleſſandra di Vincenzio Canigiani. L' amor delle Lettere gli conciliò ancora la benevolenza, e l'amiſtà degli uomini più ſavj. Ebbe fin da' primi anni l' amicizia del Varchi, il quale uno de' ſuoi Sonetti Spirituali fatti preſſo al fine della ſua vita a lui indirizzò, che comincia:

Deti, io ho dato, e darò ſempre a Dio
Da quinci innanzi ogni penſiero, e voglia.

A cui egli riſponder volle con un ſomigliante butticcio, nel Sonetto, che ſotto a quello ſi legge:

Varchi, che al varco, che conduce a Dio.

Del ſuo purgato giudicio fecene conto il Cavaliere Fra Paolo del Roſſo in una Lettera del 1566. in fine del ſuo Comento ſopra la Canzone di Guido Cavalcanti, colla quale, mandandogli detto

Co-

Comento, lo prega inſtantemente a dirgliele il ſuo parere da lui in ſomma ſtima tenuto. Intanto, creato noſtro Conſolo, ebbe nel Magiſtrato tre Gentiluomini, non meno per dignità, che per letteratura famoſi, Baſtiano Antinori, che fu l' anno dopo Senatore, e Giovanni Bonſi, che anch' egli poi dalla Porpora Senatoria alla Sacra Cardinalizia paſsò, e il Cavaliere Lionardo Salviati, Conſiglieri i primi; l' altro Cenſore. Leſſero nella gran Sala del Conſiglio Ceſare Agolanti, e Michelagnolo Bonarruoti. Ma più d' ogni altra funzione, nobiliſſima, e degna di eterna memoria fu quella, che fece l' Accademia nella Chieſa di Santo Spirito, il dì 23. Gennaio di quell'anno, celebrandovi con ſolenne apparato l' Eſequie del gran Piero Vettori, alle quali intervennero Monſignor Nunzio Apoſtolico, molti Ambaſciatori, Arcivescovi, e Veſcovi, e dopo la ſolenne Meſſa detta da Monſig. Lodovico Martelli Veſcovo di Chiuſi, e Accademico, fecevi l' Orazione funebre il noſtro Cenſore Cavaliere Salviati, che ſi legge ſtampata. Così a Giovambatiſta Deti, grande amatore delle Lettere, toccò nello ſteſſo tempo la ſventura di pianger la perdita d'uno de' più gran lumi di quelle, e la ſorte di riconfortarne il nome, e il pregio con sì fatta giuſtiſſima rammemoranza. Seguitarono pertanto i Letterati a commendare il noſtro Deti, le ſue buone, e virtuoſe qualità eſaltando, come fece il medeſimo Salviati nel primo Volume degli Avvertimenti della Lingua, ove citando molti buoni Manoſcritti del Deti, così a carte 110. parla di lui: *Giovambatiſta di Giovanmaria Deti orrevol Cittadino della mia Patria, huomo di ſingolar bontà, e virtuoſo, e amichevole, e di dolci maniere, quanto alcun' altro della noſtra Città: il quale, (perchè più fiate in queſti Libri ci converrà nomarlo) per lo ſemplice nome di ſua Famiglia, cioè il Deti, da quinci innanzi ſie ſempre inteſo da noi.* Il medeſimo Autore nella prefazione al Decamerone del Boccaccio da eſſo corretto, e ſtampato in Firenze nel 1582. afferma d'averlo riſcontrato con molti teſti a penna, venutigli alle mani; *tra' quali* (dice egli) *riputiam forſe per lo migliore un, che ce n' ha donato Giovambatiſta di Giovanmaria Deti, Gentiluomo, che alla ſua intera bontà l' ornamento ha congiunto di queſti belli ſtudii.* Egli fu uno de' Fondatori dell' Accademia della Cruſca, e vi ſi chiamò il Sollo, che vale a dire ſoffice, e non pigiato, quale è la neve freſcamente dal Cielo caduta; Tolſe per impreſa gra-

fa grano cascante in farina dal mulino, col motto cavato da Dante Canto XXVII. del Purgatorio:

Così la mia durezza è fatta folla.

Ritrovandosi egli al governo del Mare nella Città di Pisa, ove erano in quello Studio alcuni Accademici della Crusca, fu, secondo le Leggi di quella, eletto a reggere con titolo di Consolo sì fatta Colonia. Ma quel che ridonda in sua maggior gloria è, che egli fu stimato degno in Firenze di sostenere il primo la Carica di Arciconsolo della suddetta Accademia l'anno 1587. come altrove ho notato, vedendosi ancora nella Residenza di quella appeso, come di benemerito, il suo Ritratto. Di questa nuova Carica da lui esercitata, ne fa memoria ancora l'Infarinato secondo, nel quale a carte 194. è citata una Lettera del Deti in proposito delle note controversie sopra la Lingua, che allora correvano. In fine di questo Infarinato si legge una Lettera di Giovambatista Attendolo al Cavaliere Salviati, che il nome di gentilissimo, e di dottissimo attribuisce al Deti nostro. Pure al Salviati scrivendo il Guarino, chiama Giovambatista suo amicissimo; e una in proprio ne gli scrive a carte 344. dell' edizione di Venezia del 1598. ove gli dimostra espressioni vivissime di molta stima, ed affetto. Gentilissime parimente sono le maniere, colle quali gl' invia una Lettera Diomede Borghesi l' anno 1595. che si legge trall'altre sue ristampate in Roma nel 1701. colla quale mandandogli alcune sue osservazioni, così finisce. *Mando a V. S. certe mie novelle composizioni, e di prosa, e di verso, per haverne il purgato parere vostro, e 'l saldo giudicio degli altri nobili intelletti, onde cotesta avventurosa contrada meritamente si pregia, e si gloria. Et a voi, che privilegiato di rare doti, e qualità di natura, e d'arte, con intera diligenza attendete a Lettere graziose, e fate illustre guadagno di reputazione, io mi raccomando, e bacio le mani.* Cortese, e dilettante delle belle Lettere è egli chiamato ancora da Raffaello Borghini nel Riposo; e finalmente Giovambatista Pinelli Gentiluomo Genovese, e Accademico della Crusca, tralle sue Poesie Latine scrive alcuni versi al nostro Deti, così trall'altre dicendogli:

Collige vel, Dete, hinc prudens, per mollia campi
Gramina, cur pergam vario contexere flore
Serta mibi, aeternum frondem sperare nec ausim,

Aërii

Aërii prognata viget quae vertice Pindi.
Dein tu, qui latè flos halas ſuavis odores,
Cujus & aura fovet noſtrum foecunda Lyceum,
Huc ades, & ſocii properes ornare corollam.

Non poco ſplendore adunque riceveva la Città noſtra in queſto tempo dalla nobile Famiglia de' Deti, de' quali viveva ancora un'altro Giovambatiſta fatto Cardinale nel 1598. da Clemente VIII. ſuo parente, e il noſtro Conſolo accaſatoſi già colla Goſtanza di Bernardo Capponi, n'acquiſtò tra gli altri figliuoli Giovanmaria, padre di Giovambatiſta, e d'Aleſſandro, Accademici noſtri, e ambedue degniſſimi Veſcovi d'Anglona.

ANNO MDLXXXVI.

OTTAVIANO MEDICI

CONSOLO LIX.

SArebbe ſtata, per così dire, manchevole la ſerie de' noſtri Conſoli, ſe arricchita non l'aveſſe il nome d' alcuno di quella immortale Famiglia, che fu tanto delle Lettere benemerita; e dalla quale uſcì Gente, che ſiccome ſi fece al Mondo ſingolare, e diſtinta per le grandi azioni, e per l'amore, che ella portò ſempre a i Letterati; così dovea poſſedere un giorno il dominio di quel Paeſe, quale è la noſtra Toſcana, cui le Muſe, più che ad altro mai, propizie furono, e favorevoli. Da Averardo adunque, fratello di Lorenzo, che fu Avolo di Leone XI. nacque Raffaello; e da queſti Giulio, il quale dalla ſua Conſorte Agnoletta di Bartolommeo Ugolini diede al mondo l'anno 1555. il noſtro Ottaviano. Nella ſuprema Reggenza di noſtra Accademia l' accompagnarono per Conſiglieri il Cavalier Piero Ardinghelli nipote del Cardinale, e Braccio Ricaſoli, e per Cenſore Ruberto Bonſi Canonico Fiorentino. Alle Lezioni d'altri Accademici diede principio Francesco Bracciolini illuſtre Poeta, e

Lette-

Letterato di Piſtoja, che ambizioſo della gloria della ſua Patria, ſi fece ſentire con una ſua dotta eſpoſizione ſopra un Sonetto di Meſſ. Cino da Piſtoja. Non contento il noſtro Conſolo d'aver nel principio di ſua Reggenza fatti deſcrivere in Accademia tre chiariſſimi Letterati, che furono Franceſco Patrizzi Ferrareſe, Jacopo Mazzoni, e il ſuddetto Bracciolini; volle coronar la fine dell' Uficio con una ſplendida aggiunta di quindici Accademici, tra' quali Maffeo Barberini, che nell' età allora d'anni 18. faceva a maraviglia ſpuntare ſul Parnaſo Toſcano, Greco, e Latino quella bell' Alba foriera al Vaticano di sì gran Sole.

Ammeſſo Ottaviano de' Medici nell' Accademia ancora della Cruſca, e chiamandoviſi il Fresco, fece per Impreſa la Neve, che ſi conſerva nella Loppa, col Motto: *In lei m' attempo*, cavato dalla prima Stanza dell' ottava Canzone del Petrarca. Un Trattato delle Allegorie da lui recitato nella noſtra Accademia ſi trova nel Codice 1165. de' MS. Strozzi. Fu adoprato nelle Eſequie di Margherita d' Auſtria Regina di Spagna, tra' quei Gentiluomini di provato valore, che ſi preſero la cura di tutta l' invenzione, come ſi legge nella Deſcrizione di quelle, di Giovanni Altoviti, ſecondo il coſtume ſtampata nel 1612. La ſua principal Profeſſione però fu la Legge, nella quale eſſendo Dottore, divenne celebre Avvocato; onde meritò di eſſer creato Senatore l'anno 1615. e di ſoſtenere con molta lode i Magiſtrati, e le Cariche più coſpicue, tralle quali il Governo della Città di Piſtoja. Accaſatoſi due volte con le nobili donne Verginia di Niccolò Poggibonſi di Piſa, e Selvaggia del Cavaliere Aleſſandro Guaſconi, laſciò figliolanza, nella quale queſto Ramo mancò; ed egli morì l'anno 1625.

ANNO MDLXXXVII.

BACCIO VALORI

CONSOLO LX.

PER LA SECONDA VOLTA.

Debito è del beneficato il replicare bene ſpeſſo gli oſſequj, e la venerazione dovuta a coloro, che ebbero ſempre in penſiero il ſuo maggiore avanzamento, e profitto. Con un sì fatto rifleſſo credere ſi può, che l' Accademia noſtra conferiſſe di nuovo il Conſolato al Cav Lionardo Salviati, il quale con giuſto motivo rinunziandolo, diede occaſione all' Accademia di ſeguitare non oſtante il ſuo genio, e proponimento, eleggendo di nuovo a tal Dignità perſona ſeduta un' altra volta con ſomigliante merito, e lode, e decorata ancora dal ſuo Principe con nuove preminenze, quale appunto fu il dotto Senatore Baccio Valori, che pure due illuſtri Senatori preſe in Conſiglieri Niccolò Gaddi Cavaliere, autore della famoſa Libreria, e Galleria di ſua Famiglia, e Bernardo Canigiani, eſſendo caduta la ſorte per Cenſore in quel Giovanni Rondinelli, che tal Carica ſoſtenuta aveva nel primo Conſolato del Valori. Eguali alle prime, ſe non maggiori, furono le ſeconde premuroſe ſollecitudini del noſtro Conſolo, per rimettere ſemprepiù in vigore la noſtra Accademia, da lui, come ſi vede, amata teneramente. Ciò ſi riconoſce a maraviglia dalle frequenti Lezioni, che vi ſi udirono de' primi Letterati, che in quel tempo fiorirono. Cominciò Jacopo Mazzoni da Ceſena, grande amatore di Dante, a ſpiegare il primo Terzetto del Paradiſo di quel Divino Poeta; onde Pier Segni nell' Orazione in morte di detto Jacopo, recitata nell' Accademia della Cruſca, parlando della ſua eloquenza; *di cio facciamme* (dice egli (*teſtimonianza molti di voi, Aſcoltatori, i quali ſentiſte, trall' altre*,

altre, nella voſtra maggiore Accademia quelle due maravigliose Lezioni, nelle quali egli eſpoſe due celebri luoghi del maggior Poeta. L' uno dov' egli deſcrive l' immaginativa potenza della noſtra Anima, e nell' altro La gloria di colui, che tutto muove. Giovanni Talentoni fece un lungo Ragionamento ſopra il Petrarca, che da lui dedicato al Granduca Franceſco, fu dato in luce con queſto titolo: *Lettione di Meſſer Giovanni Talentoni da Fivizano Lettor di Medicina ordinaria nello Studio di Piſa, fatta da lui ſopra il principio del Canzoniere del Petrarca, e recitata nella famoſa Accademia Fiorentina il dì 13. di Settembre 1587. nel Conſolato del nobiliſſimo, e virtuoſiſſimo Signor Baccio Valori: nella quale, oltre che ſi tratta del modo di cominciare, narrare, e concbiudere in qualſivoglia Poema, oſſervato da' principali Poeti Greci, e Latini, e da qualche Toſcano: ſi moſtra particolarmente la maniera, che ha intorno a ciò ſeguito il detto Petrarca. In Fiorenza per Filippo Giunti M. DLXXXVII.* Vi leſſero due altri Filoſofi, Franceſco Verini, e Franceſco Buonamici, il primo de' quali nel Palazzo de' Medici in Via Larga fece una Lezione, che diviſa in due, fu poi ſtampata con queſto titolo: *Delle Stelle. Lezzioni due dell' Eccellentiſſimo Moſſer Frvnceſco Verini, primo Filoſofo, e Lettore dello Studio di Piſa nel primo luogo; & Accademico Fiorentino. Al Clariſſimo & Eccellentiſſimo Signor Baccio Valori, Conſolo degniſſimo dell' Accademia Fiorentina. In Padova appreſſo il Bolzetta.* Non vi è l'anno di ſua impreſſione; ma in fine dell' Opera, un Madrigale indirizzato al noſtro Baccio da Filippo del Migliore Conſolo (come ivi ſi legge) dell' Accademia Fiorentina, moſtra eſſere non prima ſtampata del 1596. Nella Dedicatoria il detto Verini, o de' Vieri, che nominar vogliamo, accenna le ſingolari qualità del Valori, *per lo amare maſſimamente* (dic'egli trall' altre coſe) *e gradire ogni Profeſſore di Lettere, e viepiù gli huomini ſcienziati, di che fa ampia teſtimonianza il grande ſtudio, che ella pone in ricevere Accademici chiari, in bavere Lettori ſcelti, e pretendere uditori di giuditio; tra gli ſecondi ha ella giudicato, ch' io ſia uno, favorendomi di parole più ch' io non ardiſco deſiderare, non ch' io ſtimi, che mi ſi convengano.* Aldo Manuzio il giovane Lettore d'Umanità nello Studio Piſano, tralle ſue Lettere ſtampate in Roma, una ne ſcrive di Piſa a Baccio Valori a carte 199. che comincia: *Mi ſcrive a' giorni paſſati il Signor Talentonio, che*

havuto ragionamento con V. S. ella si era degnata di ascrivermi al numero de' suoi Servitori; & oltre di cio che io era invitato da lei a leggere una Lettione in cotesta nobilissima Accademia. E più sotto: *Farò diligenza di poter venire ad honorarmi col favore di leggere nella predetta Accademia, il quale io stimo grande per se, & grandissimo, venutomi da lei, il cui giudicio mi rende più caro me medesimo.* E finalmente lo assicura di sua venuta a Firenze, per lo detto effetto, con Lettera del dì 17. Febbraio 1588. a carte 215. ove dice: *Io sarò costì per leggere la Domenica di Carnovale, & può V. S. assicurarsene, che così le prometto senza altro, ricevendo per molto favore, & di essere ascritto a cotesto sanctissimo numero, & di esserne honorato dal giudicio di V. S.* E così apparisce dagli Atti, aver letto i. dì 28. Febbraio pubblicamente nel Salone de' Medici una Lezione sopra la Poesia, che fu stampata. Siccome il medesimo fece poi Giovambatista Strozzi il giovane, con un Discorso in materia delle Favole degli Antichi, come debbono usarsi nella nostra Religione, in difesa di Dante, che si legge impresso tralle Opere sue; e come ciò avvenisse in Accademia, e con quale scelta di persone, ne diè contezza lo Strozzi in questa Lettera a Lorenzo Giacomini, tratta dall' originale altrove mentovato di Casa Bartolommei.

Signor mio.

Hoggi sono uscito per grazia di Dio d' un fondo non piccolo; havevo fatto conto, come sapete, di provarmi a leggere nell' Accademia Grande all' improvviso o poco meno, e non pensavo che vi s' havessero a trovare altri che amici e conoscenti; ma il Consolo mosso dalla grande affezione, che e' mi porta, e portato dalla troppa fede che e' mi ha, non solo invitò il Nunzio, e Don Virginio soliti pur' altre volte a honorar con la presenza loro l' Accademia, ma l' Imbasciatore di Venezia & altri Signori e Monsignori forestieri, e credendo che e' m' havesse a esser più caro quanto men l' aspettavo, fece ch' io nol seppi se non quando essendo comparso in sul campo mi disse che bisognava aspettarli; pensate in che fondo mi pareva d' essere, e se io havevo cagione di dubitare oltre al mio poco sapere dell' esser venuto quivi sì mal provveduto; dicovi io come! con tantino di cartuccia scombiccherata di mia mano e peggio che nulla stimavo il non vi essere il mio Sig. Giacomino, che si

come

come e' mi harebbe ajutato prima, così all' hora mi harebbe dato animo e ſpirito e appreſſo agl' altri mi harebbe ſcuſato e difeſo, e forſe per più riſpetti che e' non ve n' era biſogno: infin di Padova, e di Siena parve che i Saneſi indovinandoſi, che e' s' haveſſe a ingaggiare battaglia contra loro, volaſſero quivi; trovovviſi il Borgheſi, e il Bulgarini; conſiderate ſe a farlo a poſta poteva eſſere caſo più bello poichè tutto quel ch' io diſſi intorno alle Favole degli Antichi in difeſa di Dante ſi indirizzò contra l' opinione loro, e particolarmente contra gli ſcritti del Bulgarini; ringraziommene con tutto ciò. Gl' altri per quel ch' io intendo reſtarono ſodisfatti; & io ve l' ho voluto ſcrivere perchè ſo per voſtra bontà e per l' affezione che vi piace di portarmi ne ſentirete piacere. Aſſai ho detto per Lettera, il reſtante a bocca. Baciovi le mani. Iddio con voi. Di Firenze il dì 28. di Marzo 1588.

Di V. S.

Servitore Affezionatiſſimo
Giovambatiſta Strozzi.

Il Nunzio Apoſtolico, e l'Ambaſciatore di Venezia alla Corte di Toſcana, che ſono nella Lettera nominati, erano Monſignor Giovan Franceſco Mazza di Canobio Veſcovo di Forlì, e Tommaſo Contarini; i quali tra non molti giorni furono deſcritti nel numero degli Accademici noſtri, inſieme col ſuddetto Don Virginio Orſino Duca di Bracciano, e Alderano Cibo Malaſpina Marcheſe di Carrara. Fecevi ancora il Davanzati la Lezione delle Monete, che ſi legge ſtampata, *piena d' ammaeſtramenti politici, e di quanto in materia così vaſta ſi può deſiderare*; come ne da giudizio Franceſco Rondinelli nel Ritratto dell' Autore. Per Partito del dì 12. Luglio furono eletti due Accademici, per dover neceſſariamente leggere nel corſo del preſente Conſolato, e furono M. Giulio de' Libri, e Carlo Rucellai, e in ſuo luogo Lorenzo Giacomini; il quale avendo compoſta l' Orazione in morte del Granduca Franceſco, per dirſi in Palazzo, volle il Granduca Ferdinando, che la recitaſſe in S. Lorenzo, come ſeguì, con ſolenne apparato il dì 21. Dicembre, alla preſenza, tra gli altri, del Cardinale di Firenze noſtro Arciveſcovo. Tra quelli ſcelti, e nobili Letterati, che il Senator Baccio ammetter volle nell' Accademia, uno fu il Cavaliere Battiſta Guarini, il

quale

quale con questa Lettera lo ringraziò, che tralle altre sue stampate si legge:

Al Sig. Consolo dell' Accademia Fiorentina.

Ancor ch' i habbia sempre havuto un particolar desiderio d' haver luogo in cotesta nobilissima, & famosissima Accademia, per farmi così hereditaria la buona grazia della sua chiarissima Patria, com' è la singolare affezione, & osservanza mia verso lei, lasciatami da molti miei Maggiori, che 'n essa sono stati in diversi tempi con occasioni & pubbliche, & private benignamente veduti; nientedimeno il poco merito mio me l' hanno sempre fatto poco sperare. Hora la bontà di V. S. Illustrissima & di cotesti humanissimi Signori coll' havermene fatto degno ha largamente non meno il mio difetto, che 'l disiderio adempiuto, per mostrar forse, che essi abbondan di cortesia, nientedimeno che d' ogn' altra virtù: & però gran ragione han bene havuto di riputare acquisto loro quello, che ne fa in me sì larga testimonianza. Vorrei poterne rendere alle SS. VV. Illustrissime quelle grazie, che converrebbono, ma il favore è per se tale, & tanto segnalate sono le circostanze, & del modo, & del mezzo, & in particolare della cortesissima Lettera, con che si sono compiaciute di darmene conto, che le parole non bastano. Mi sforzerò con gli effetti di far' in modo, ch' elle conoscano d' haver conferite le grazie loro in persona conoscente almen del debito suo, che non tralascerà mai occasione d' honorarle, & servirle, hora tantopiù prontamente, quanto per esser divenuto membro del corpo loro, l' obligo s' è fatto già naturale. Prego V. S. che si come m' ha per sua bontà favorito nel crearmi Accademico, così mi favorisca di rappresentare all' Illustrissima Accademia questa mia divotissima volontà; della quale certo il Signor Cavaliere Salviati potrà essere più sicuro mallevadore, che non è stato di tante altre qualità, che troppo cortesemente ha referite di me. Bacio la mano alle SS. VV. Illustrissime, pregando loro il colmo d' ogni felicità.

Di Ferrara li 12. di Novembre 1587.

Considerando finalmente il nostro Consolo l' utilità grandissima alla Materna Lingua arrecata dal nostro immortal Cittadino Dante Aldighieri, che d' ogni cosa, e particolarmente delle più alte scienze trattando, asperge di quelle, come con tante stelle, le Carte sue, stimò bene di far collocare sulla maggior Porta del

nostro

noſtro Studio, ove per lungo tempo il Poema di Dante pubblicamente fu letto, l'Immagin ſua ſcolpita in un Buſto di marmo; il che ſi mandò ad effetto per Partito del dì 7. Gennaio. Siccome della medeſima onoranza non permiſe, che reſtaſſero privi tre veramente famoſi noſtri Accademici, ordinando per altro Partito de' 23. Febbrajo, che nell' Accademia ſi deſſe luogo a i Ritratti di Pier Vettori, Benedetto Varchi, e Franceſco Verino il Vecchio, Coſtume lodevolmente ancora praticato dalla nobiliſſima Accademia della Cruſca di appendere per ſuo Decreto le Immagini degli Accademici illuſtri alle pareti della medeſima, ſervendo ciò per teſtimonianza della gratitudine dovuta alla virtù, e per incitamento agli altri Accademici.

ANNO MDLXXXVIII.

PIERO ANGELI

CONSOLO LXI.

POichè l'Accademia, per le premure del Conſolo Valori, era ſtata ben due volte in maggiore ſtima, e riputazione rimeſſa, altro non mancava, che dare a lui un Succeſſore, che colla celebrità della ſua fama la faceſſe vienmaggiormente riſplendere; e tale veramente fu il famoſo Piero degli Angeli, cognominato il Bargeo, in età allora di anni 71. propoſto pure in tale Uficio dal ſopraddetto Valori. Eguale al merito del Conſolo riuſcì l'accompagnatura del Seggio, ove furono i Conſiglieri Bernardo de' Medici, e Baſtiano Antinori, il primo Canonico, l'altro Senator Fiorentino; e il Cenſore Franceſco Bonciani, che, ſiccome in Piſa il Bargeo nella Letteratura, così egli poi nella ſuprema Carica Eccleſiaſtica di quella Città ſi fece dal Mondo con maraviglia riguardare; il quale volle anche con una ſua dotta Lezione favorir l'Accademia adunata, come molte volte era ſeguito, nel Salone del Palazzo de' Medici; il che ivi fecero

anco-

ancora Lorenzo Giacomini, e Giulio de' Libri con una dotta ſpiegazione ſopra il Sonetto di Lodovico Martelli, che comincia:

Co' più begli occhi, e co' più bei crin d' oro.

alla preſenza, tra gli altri, de' due fratelli Veſcovi di queſta Famiglia, ſeduti già Conſoli, dedicandola al maggior di eſſi Monſignore Ugolino, che ſi conſerva nel Codice 638. in quarto de' MS. Strozzi. Coronò finalmente le funzioni Letterarie Giovanni Rondinelli, che nella ſtanza noſtra dello Studio il dì 25. di Febbraio fece l' Orazione in morte della Regina di Francia, che ſi legge ſtampata con queſto titolo: *Orazione di Giovanni Rondinelli. Delle lodi della Reina di Francia Caterina de' Medici Madre del Re. Recitata da lui nell' Accademia pubblica Fiorentina per la morte di quella Signora. Nel Conſolato di Meſſer Piero Angelii Bargeo. In Firenze appreſſo Antonio Padovani* 1588. Anche il Canonico Medici primo Conſigliere volle in queſto Conſolato moſtrare al Bargeo alcun ſegno della ſua ſtima verſo di lui, facendo ſtampare tutte le Poeſie Toſcane del noſtro Piero, inſieme con quelle di Mario Colonna, amiciſſimo ſuo, ringraziando la ſorte, nella Dedicatoria fatta pure da eſſo al Bargeo, che in tal congiuntura condotti avea queſti Componimenti; *perciochè* (ſoggiugne il Medici) *qual poteva ella preparare loro o più bella, o più illuſtre occaſione, acciò che uſciſſero glorioſi nella luce del Mondo, che fare eleggere in queſto tempo per Principe di queſta noſtra nobiliſſima Accademia Voi, ecc.* Nel prendere, e nel laſciare il Magiſtrato ſi portò il Bargeo da quel perfetto Oratore, ch' egli era; del che ne fa teſtimonianza Giovambatiſta Strozzi nell' Orazione funerale da lui fattagli in queſta Accademia, dicendo, tra le altre, *che neſſuno di quei, ch' ebbero ventura di ritrovarſi dove lo Angelio in commendatione altrui pubblicamente parlava, e dove di deſiderio di Virtù caldamente accendeva, come lo vedemmo noi far due volte quì nel ſuo Conſolato, ebbe a deſiderar coſa, che nel perfetto Oratore doverſi trovare ſi foſſe già perſuaſo.*

Ma perchè a dipignere al vivo un così gran Letterato non è la penna mia ſufficiente, io mi ſervirò della ſua propria; regiſtrando quì la ſua Vita ſiccome fu da lui medeſimo latinamente ſcritta; la quale ſervirà in queſto luogo e a paſcere con lauta, e non più comparſa imbandigione l'erudito Lettore, e ad iſcemare in parte lo sbigottimento, che giuſtamente mi naſce in dover parlare di lui.

Di

Di una gioja così rara ne sono stato cortesemente favorito dal Cavalier Vincenzio Aulla eruditissimo Gentiluomo Pisano, e Lettore di Legge nello Studio della sua Patria, il quale la detta Vita MS. conserva, pervenutagli, come egli mi afferma, insieme con altre Opere stampate del Bargeo, e di sua mano postillate.

BArga oppidum est, quod à Luca Urbe centum sexaginta fermè stadiis abest, & ad sinistram Aesaris ripam positum ab ipso Aesare plus minus decem stadiis distat. Amnis is est, qui à Strabone Aesar, à Plinio Auser, Boactus à Ptolemaeo, vulgo Serchius appellatur. Locus autem copiarum Mediolanensium, & Lucensium, quae Nicolao Picinino Duce Bargam obsidebant, strage nobilitatus. In eo oppido Petrus Angelius Familia honestissima natus est anno à Christo nato CIↃ IↃ XVII. X Kal. Majas, Sole Tauri XI. partem, & XLVII. minutum peragrante. Vix dum bimestris cum esset, & à nutrice in lectulo consopitus, & relictus fuisset, parum abfuit quin incendio repente absumeretur; nam temerè ad parietem suspensa lucerna favillae in aridam materiam cum adhaesissent, undique lectulus conceptis flammis flagrare coeperat. Quarum strepitum ejus Pater, qui in inferiore quodam conclavi in rei familiaris rationibus conficiendis occupatus versabatur, cum exaudisset, trepidus accurrit, puerumque è medio incendio liberum, ac nondum experrefactum eripuit. In perdiscenda Grammatice, & Graeca, & Latina usus est Praeceptore Patruo suo Christophoro Angelio, in eaque ante annum decimum sic profecit, ut & Latinè scriberet, & Graeca verba recte, ac memoriter omnia inflecteret. Sed eum cursum, quem ad liberales disciplinas capessendas tenere perpetuum oportebat, praepropera mors Patris, ac Matris interrupit. Sublati etenim ab ea peste, quae tum in omnes propemodum Italiae populos saeviit, undecimum annum agentem reliquerunt. Eum igitur Avus Maternus Franciscus Turignolus, qui in Lucensi agro ab Rep. Florentina ob egregiam virtutem, ac spectatam fidem moderandis, & exercendis ad bellum ejus regionis legionibus praefectus fuerat, parentibus orbatum ad se accersivit, instruique ad Militiae artes voluit; quod diceret non modo indolem pueri, & tacitam corporis figuram id postulare, sed etiam Angeliam familiam literatis hominibus satis superque refertam expetere, ut aliquem haberet, cujus virtus in armis enitesceret, operamque & ipsa suam Senatui, Po-

puloque Florentino, cujus in se beneficia quamplurima, quamque maxima extarent, ea in re navare conaretur. Hac itaque de causa vir à literis alienus, Nepoti facile persuasit quod volebat: abductumque à Musis, & à ludo literario, & à Patruorum nimia, atque importuna severitate, ad otium, licentiamque militarem transtulit. Paulo post autem, cum Clemens VII. Pont. Max. conjunctis cum Carolo V. viribus, Florentiam obsideret, bellumque fore, & atrox, & diuturnum videretur, ac suspicionum, periculorumque non modo ab externo, & circumfuso hoste, sed etiam ab ipsismet Civibus, qui Remp. gubernabant impendentium plenissimam, ideoque Senatui, Populoque eos viros acciri placuisset, quorum antea in eam Remp. praecipue fides spectata esset, ipse quoque Franciscus Turignolus una cum legionariis militibus, quibus praeerat, ad Urbem tuendam evocatus est: ejusque fidei, & tutelae ea porta commissa, qua Pistorium itur, & à Prato nominatur. Eo ipse secum Nepotem allectum, & penè corruptum avitae indulgentiae illecebris rapit. Sed cum Remp. non omnino, quemadmodum oporteret, geri existimaret, atque ejus libertatem proditum iri ab iis, qui rerum summae praeerant, suspicaretur, causatus senectutis imbecillitatem, & oculorum aciem quotidie magis hebescentem, à Senatu postulavit, ut sibi abeundi potestatem faceret. A quo plane invita, & nolente, cum quod vehementer cupiebat impetravisset, in patriam nondum confecto bello reversus est. Ibique non multo post rebus Florentiae compositis, privatus reliquae vitae cursum otiosè, & quietè peregit: ac propinquorum suasionibus impulsus, Petrum Nepotem ad literas perdiscendas, in quibus jam inde à primis annis exercitus fuerat, magnamque sui expectationem ea in re, propter celerrimos ingenii motus, fecerat, redire passus est. Quoque commodius id fieret, Christopboro Angelio permisit, uti puerum secum duceret Typbernum, eumque Grammaticen, & prima illa infantiae rudimenta, quae jam dudum dedidicerat, & omnia oblivioni mandaverat, docendum curaret. Qua quidem in re, mirum auditu quod sit accidit. Sex enim ipsos menses ludum literarium frequentavit, & quamquam interea omni cura, & diligentia à pererudito Grammatico docebatur, tamen tantam ejus animus caliginem ex superiorum temporum tenebris contraxerat, ut in eo perdocendo frustra omnis labor susciperetur. Nihil enim durius, nihil hebetius dici, aut cogitari poterat. Quamobrem cum Christophorus patruus futurum des-

pera-

peraviſſet, ut aliquando cultum ingenii caperet, quem maximè oportebat, remittendum in Patriam cenſuit, ut aut Mercaturae, aut Militiae ſe dederet. Id vero Petrus cum agi ſenſiſſet, eumque ingenii tam bebetis, quod aliàs vivax, & celerrimum fuiſſet, tacitum ſuppuderet, moerens, ac flens ad implorandam Dei Opt. Max. opem ſe contulit: atque ante aram Divae Catharinae proſtratus, & ſupplex ſummis precibus orare eam cepit, ut tantas ingenii tenebras diſcuteret. Quod ſi faceret, ex voto pollicitus eſt, hymnum ſe illi conſcripturum eſſe, cum primum in poeticis progreſſus haberet eos, quos ſperabat ipſa opitulante ſe facturum. Quibus peractis precibus, ſpei plenus in ludum literarium ſe contulit. Cumque Grammaticus ſententiam quamdam lingua patria comprehenſam latinè (ut fit) interpretandam diſcipulis propoſuiſſet, neque id quiſquam ut faceret) conſequutus eſſet, Petrus Angelus, oborto repente quaſi meutis quodam lumine, viſus videre ſibi eſt in quo illi peccantes hallucinarentur. Itaque ſtans à Doctore petiit, ſibi ut liceret latinè dicere, quod ipſe betruſcè propoſuiſſet; reſpondit rideus, & iratus Grammaticus: an tu te quod iſti neſciunt, ſciturum putas aſme? Dic igitur poſtquam ita vis, & riſum omnibus commove. Ibi Petrus quod pollicitus fuerat ſine ulla mora cum omnium admiratione, praeſtitit. Grammaticus re planè incredibili obſtupefactus, proponit iterum unam, atque alteram ſententiam betruſcè, quam cum propter nominum, & verborum difficultatem reliqui omnes latinam facere non potuiſſent, ipſe unus Petrus Angelus ſine ulla cunctatione latinam fecit. Quem Doctor honorifice appellatum in primam omnium claſſem tranſire juſſit. Neque praeterea quicquam in diſcendo tam arduum, tamque difficile propoſitum illi à Grammatico fuit, quod ipſe incredibili cum facilitate non perceperit. Itaque brevi non modo in grammaticè, ſed etiam in oratoriè loquendo ſic exercere ſe coepit, ut & ſatis eleganter epiſtolam ſcriberet, & carmen non ommino rude conficeret. Et quamquam magnopere Ciceronis lectione delectabatur, impenſius tamen Poetas adamabat: atque unum Virgilium admiratus, ejus imitandi penè incredibili deſiderio flagrabat. Sed cum jam annum ageret XVI. placuit Chriſtophoro Patruo, ut Bononiam proficiſceretur, atque illic totum ſe Juri Civili perdiſcendo traderet. Profectus igitur qua juſſus fuerat adduci ſe paſſus eſt ad audiendum Ugonem Boncompagnium, qui poſtea Romae Pontificatum adeptus Gregorius XIII. nominatus eſt.

Is tum Juſtiniani prima illa rudimenta, quae vulgo Inſtitutiones dicuntur, publicè docebat: ſed adeo barbarè loquebatur, ut Petrus Angelius ad recreandum animum quotidie Romulum Amaſaeum virum eloquentiſſimum, ac tum ipſum quoque publicè poetas, & oratores interpretantem audiret. Cujus eloquentia, & comitate inductus operam in Jure Civili perdiſcendo multum remiſit, ſeque Graecae linguae perdiſcendae, & latinae Orationi percolendae totum dedidit. Indeque illum mox neque propinquorum reprehenſiones, neque amicorum preces, neque Andreae Alciati, qui tum Bononiae celeberrimo in conventu Civium, & peregrinorum Jus Civile publicè interpretabatur, cohortationes abduſere potuerunt. Malignè autem omnia ad victum ſuppeditantibus patruis, & libros de Jure Civili omnes, quos emerat, vendidit, & Romam cum Philippo Pepulo ſe contulit: in qua ſex ipſos menſes commoratus, cum eodem Bononiam rediit, & ab ipſo liberaliter ſubſtentatus eadem ſtudia percolere inſtitit. Et cum audiſſet Andream Navagerium primum, mox Franciſcum Marium Molſam viros illuſtres, & in poetica magna cum laude verſatos ſcribere olim aggreſſos de Venatione, verum argumenti magnitudine, ac difficultate perterritos rem omnem abjeciſſe, in eam mentem impulſus eſt, ut praeclarum, ac valdè glorioſum ſibi fore arbitraretur, ſi quod illi ſe perfecturos eſſe deſperaviſſent, ipſe unus aggrederetur, atque abſolveret. Quamobrem impetu quodam animi actus, & gloriae ſtimulis concitatus, conſcripſit circiter quingentos verſus, in quibus nullo planè ſervato ordine multarum ferarum mores, & naturam complexus eſt. Quos cum Romulus Amaſaeus legeret, & magnopere laudaviſſet, Petrum Angelium, quem ipſe primus Bargaeum vocare conſueverat, hortari cepit, ut Oppianum poetam, & item Ariſtotelis Libros de Animalibus accuratè perlegeret, fore enim ut eorum libris inſpectis, majus omnino opus, ac multo ſanè diſtinctius, ac limatius ſcribere aggrederetur. Quod cum ille diligenter feciſſet, videretque ſi eo modo ea, quae illi perſecuti eſſent carmina complecteretur, fruſtra tantum laboris ſuſcepturum eſſe (neque enim fieri poſſe exiſtimabat, ut quiſquam tam felix eſſet, qui tantis ingeniis, tamque eruditis in earumdem rerum ſcriptione à poſteritate praeferretur) optabat dari ſibi aliquam occaſionem, quam adeptus ad Gallos, & Germanos ſe conferret, quos aſſiduè in venatu occupari audiebat. Exiſtimabat enim ſe ab illis praeclara quaedam de Venatione praecepta, atque

arca-

arcana percepturam esse. Quae si ab illis didicisset, futurum non dubitabat, quin ipse Poema mox conscriberet dignum quod ab omnibus laudaretur. Cumque ad hoc agendum ab omni ope imparatus esset, reliquum erat, ut quod Navagerius antea, & Molsa fecerant, ipse quoque, relicto tam praeclaro argumento, ad scribenda Poematia se conferret; in quibus pangendis satis celebre nomen ea in Urbe jam tum adeptus fuerat. Verum dum illic otiose resideret: neque rei familiaris inopia tantum iter aggredi auderet, casus, & fortuna, quod vehementer cupiebat, illi effecit. Amabat enim F. S. faeminam natalibus, opibus, & forma perillustrem, neque is ab ea vicissim non redamabatur. A qua cum senarios in quendam Uxoris suae lenonem, sed hominem tamen in primis nobilem scribere coactus esset, iique versus in vulgum exissent, parum abfuit, quin indicio cujus essent ad Praetorem delato, ipse caperetur, poenasque capite damnatus lueret. Servatus igitur ab amicis, atque ex ea Urbe incolumis dimissus, Venetias concessit. Ibique cum se suo partim sumptu, partim amicorum liberalitate sustentaret à Gulielmo Pellicerio Monspessulanensi Episcopo, ac Francisci Gallorum Regis apud Venetos Oratore inter familiares suos cooptatus est. Apud quem tres ipsos annos commoratus, in emendandis, corrigendisque Graecis Codicibus, quos plurimos, & vetustissimos ad Bibliothecam Regiam in Gallia conficiendam Pellicerius sumptu, atque impensa Francisci Regis describi curabat, assiduam operam impendit. Ac Pellicerium ipsum in Piscium historia conscribenda occupatum mirabiliter adiuvit. Quae quidem lucubrationes à Gulielmo Pellicerio cum postea Rondeletio, & linguarum, & rerum scientia perillustri Medico donatae essent, magno illi usui fuerunt ad libros absolvendos, quos ipse de Piscibus perfectissimos, ac doctissimos in lucem edidit. Interea vero cum Petrus Angelius in iis laboribus, ac pervigiliis assiduus esset, Antonius Rinconius Hispanus, qui à Gallia Venetias redibat, ut Byzantium ad Solymanum Turcarum Regem Legatus Francisci Valesii Gallorum Regis reverteretur, una cum Caesare Fregoso in amne Pado, dum secundo flumine veheretur, à Caesarianis interemptus est, quod ea Legatione sublata, aut certe ad tempus impedita, magnorum motuum causae inter Hispanos, & Gallos una sublatae, vel in aliud tempus dilatae esse, putarentur. Id vero ne accideret Antonius Polinus à Francisco Valesio, mutatis ad celeritatem equis cum iisdem mandatis Venetias est missus, ut illinc

primo

primo quoque tempore Byzantium pergeret. Quo facto Solymanus hominem ſpei plenum in Galliam remiſit, conſtituitque ſe ſe ineunte vere Legatum ad Senatum Venetum miſſurum cum mandatis iis eſſe, quibus anditis Veneti in eam mentem adducerentur, ut ſibi, rebuſque ſuis expedire crederent, ſi vires ipſi ſuas cum Gallorum viribus ad Caeſarem ex Italia pellendum conjungerent. Id autem à Solymano rerum gerendarum peritiſſimo Imperatore factum eſt eo conſilio, ut quoniam perincommodum rationibus Imperii ſui videbat eſſe, ſi ad diem jam antea conſtitutam ipſe claſſem ſuam in Galliam mitteret, eundo, ac redeundo tempus tereretur, atque ita res in alteram aeſtatem produceretur. Id quod ab illo prudenter cogitatum, & à Gallis minus praeviſum, minuſque tanto ante animadverſum in cauſa fuit, ut Franciſcus Valeſius, qui Ruſcinum in Narbonenſi Gallia, ſperans Turcarum claſſem ad oras Hiſpaniae populandas venturam, oppugnatum jerat, obſidionem relinquere, & in Galliam re infecta redire coactus fuerit. Reverſus igitur Antonius Polinus e Gallia Venetias, orationem ſatis longam in Senatu memoriter recitavit, ſibi à Petro Angelio Hetruſcè conſcriptam, in qua Caeſarianorum injuriis, & Gallorum beneficiis erga eam Rempub. commemoratis, auctaque magnopere ſuſpicione de Hiſpanorum reguandi cupiditate, deque eorumdem perpetuo alienos fines occupandi inſtituto, hortatus eſt Venetos ad arma unà cum Gallis adverſus Caeſarem capeſſenda; cumque nihil certi ab illis reſponſum eſſet, Byzantium accepta trireme à Senatu, qua Epidaurum Urbem Dalmatiae veberetur, diſceſſit, ſecumque Petrum Angelium multis, ac liberaliſſimis pollicitationibus inductum avexit: quod illum ſperaret propter Graecae, Latinaeque Linguae, atque adeo etiam Italici Sermonis uſum, & peritiam in ea legatione magno uſui ſibi futurum. Eam ille occaſionem nequaquam ſibi eſſe praetermittendam cenſuit. Nam praeterquamquod incredibili ſua cum voluptate celeberrimam Urbem erat viſurus, atque illum omnem Dalmatiae, & Thraciae tractum peragraturus, ac multas Urbes, atque oppida in eo itinere aditurus, ſperabat etiam ſe ſe cum regiis Venatoribus, quorum ingentem vim à Solymano ali audierat, collocuturum, & ab eis multa, quae cuperet, percepturum. Profectus igitur in Antonii Polini comitatu Byzantium, dum illic poſtea commoraret, ſumpta occaſione Pontum, & Bithyniam, & bonam, magnamque Aſiae minoris partem peragravit. Boſphori vero Thracii ſitu, atque amae-

nitate

mitate tantopere delectatus est, nullum ut esse in orbe terrarum locum diceret, in quo ipse libentius, si liceret, vitam omnem suam traducturus fuisset. Deinde vertente anno Solymanus, ut quod toties Gallorum Regi pollicitus fuerat, re ipsa aliquando tandem praestaret, centum & decem Triremium classem omni bellico apparatu instructissimam navigare in Galliam voluit: eique Ariademum Barbarussam praefecit: quarum unam Antonio Polino, ejusque comitatui vehendo tribui jussit. Ea Byzantio discessit ante XVI. Kal. Maii, ac circiter nonas Sextiles Tauroentium pervenit, quod est Oppidum in Provincia pervetustum, Portumque habet valde celebrem, & plurimarum Navium capacem. In ea navigatione Petrus Angelius, quod in commentariis privatis suis scriptum reliquit, incredibili cum animi voluptate multas Urbes Poetarum carminibus illustratas adiit: Cyzicum: Lampsacum: Sestum: Abydum: Insulam Tenedum: Idam montem venando perlustravit: navit in Simoente amne: Mytilenen visit: in Urbe, atque Insula Chio tres ipsos dies fuit: & à Chiis magna praepositа mercede invitatus est ad Oratoriam, Poeticamque facultatem ea in Urbe docendam, quam conditionem cum ipse planè contempsisset, Euboeam appulit: & Euripi aestum, ac reciprocationes observavit: viditque omnino verum esse, quod à veteribus Scriptoribus de eo memoriae proditum fuit. Thebas vero, & Lacedaemonem, & Athenas, quarum Urbium videndarum incredibili desiderio flagrabat, sic spectavit, ut & memoria rerum praeteritarum magnopere delectaretur; & tantas tamen earum ruinas ipsemet secum miserrime deploraverit. Naupactum mox delatus cum esset, continere se minime potuit, quin Parnassum Montem conscenderit, ac ferme totum pedibus perlustraverit: neque ullum fontem reliquerit, ex quo labris admotis aquam avidissime haustam non gustaverit: quod ideo nos commemorandum putavimus, ut quam ille incredibili Poeticae desiderio arserit ostenderemus; qui fabulosos illos aquarum haustus sibi etiam ad eam facultatem profuturos, si non omnino existimaverit, certè ad veterum Poetarum memoriam renovandam, sanctiusque percolendam non obfuturos crediderit. Rheginos verò omnes, quorum Urbem in Calabria Barbari ceperant, ac diripuerant jure belli captos, & in nervum conjectos, ut Ariadenus liberos abire permitteret, effecit: persuasit enim Antonio Polino, id ut ab Ariadeno instantissimè postularet: diceretque, Franciscum Valesium Gallorum Regem ob illud factum

magnum

magnam ab omnibus Italiae populis gratiam initurum. Tarracinam vero cum Classis pervenisset, & ipse e trireme, qua vehebatur, una cum quibusdam aliis in terram descendisset, & in ora maritima in conspectu omnium triremium otiosè deambularet, parum abfuit, quin ab incurrente ex insidiis levis armaturae equite fuerit interfectus. Mox autem, haud ita multis interjectis diebus, ad Ilvam Insulam delati cum forent, Antonius Polinus, & Ariademus consilium capiunt invadendae, atque occupandae Populoniae, quod dicerent eo occupato oppido Petrum Strotiam maximas copias Mirandulae comparare, & Senas Urbem, quae tum Caesarianis parebat, in potestatem, ditionemque Gallorum redigere posse: quod si usuvenisset, non desperabant aditum sibi patefieri, aut ad occupandum Hetruriae imperium, aut certè ad vires suas cum Hispanorum viribus in Insubribus coaequandas. Sed eam illis deliberationem, & consilium perturbabat, quod paucas omnino copias cum haberent, quibus Populoniam tutarentur, timebant ne Cosmus Medices, qui tum in Hetruria Regnum obtinebat, ad Populoniam liberandam accurreret: eaque in re omnem existimationem, quam ex rumore, ac fama jam antea ingentem collegerat, classis illa repente amitteret. Adhibitum igitur in consilio Petrum Angelium interrogarunt, quot nam dierum iter Florentia illinc abesset, & quamdiu commoraturus Cosmus esset in cogendis copiis, quas Populoniam mitteret. Tum ille quid ageretur facilè suspicatus, trium, aut summum quatuor dierum iter esse inter Populoniam, & Florentiam interjectum respondit; & legionarios milites ad viginti millia totidem fermè diebus cogi, & eo mitti facillime posse affirmavit. Id illi cum ex aliis quoque percuntati audivissent, veriti ne quid secus eveniret, quam oporteret, solutis anchoris in Galliam navigarunt: ac Massiliae re deliberata ad oppugnandam, obsidendamque Urbem Nicaeam, quae in extremis Italiae finibus ad Vari amnis dexteram ripam, atque in ora maritima posita est, & in edito colle munitissimam arcem habet, profecti sunt. Ibi cum jam urbis muros quatere directis ad libellam minoribus majoribusque aeneis tormentis incepissent, & pulvis, qui iis tormentis ad concipiendam repente flammam includitur, & ferreae pilae, quae iisdem tormentis injectae in muros ab accenso pulvere cum incredibili impetu expelluntur, defecerunt. Quamobrem Antonius Polinus ad Ariademum, cujus in triremibus, ac navibus onerariis magnam vim earum pilarum,

ac

ac pulveris esse non ignoraret, se contulit, petiitque, ut earum rerum, quantum sat esset, ad verberandos, prosternendosque urbis muros sibi commodaret, fore ut brevi omnia illi cumulatiora redderentur. Quod cum Ariadenus audivisset, suspicatus fortasse ne id ageretur, ut ipsius triremes ab hujusmodi bellico apparatu nudarentur, ira percitus non modo negavit se quidquam hujusmodi praestaturum, sed etiam interminatus est se illum, si esse impudens in petendo pergeret, in vincula conjecturum: ac postquam pollicitationes illae innumerabiles, quibus Polimus Byzantii ad Barbari cupiditatem inflammandam usus fuerat, nusquam apparerent, velle se primo quoque tempore Classem suam in Thraciam reducere: abiret igitur: neque praeterea ad se reverteretur, nisi commissae temeritatis poenas persoluturus. Rediit Nicaeam Polimus penè exanimatus, & quod sciret Angelio summam familiaritatem cum adolescente Dalmata intercedere, qui olim Ariadeno in deliciis fuerat, ac tum etiam apud eum incredibilem auctoritatem habere existimabatur, ipsum ad se vocari jussit: hortatusque est, ut cras primo mane Ariademum adiret, & ea impetrare conaretur, quae sibi eo die non minus praecise quàm aspere negata fuerant. Respondit Angelius, se non esse tempestatum ad navigandum minus idonearum tam imperitum, ut non intelligeret Ariademum etiamsi maximè vellet non posse adulto jam Autumno e Gallia discedere, ut in Thraciam navigaret: se tamen ad illum iturum, & fortunam experturum suam eo animo, ut cuncta sibi eventura certò sciret, quae illi barbarus comminatus fuisset: orare igitur ut si quid secus accideret, quam oporteret, sui aliquando liberandi memoriam ne abiiceret. Sequente igitur die cum primum illuxisset proficiscitur ad Ariademum Angelius, qui in Herculis Portu Classem in anchoris habebat; ibique, dum Nicaea oppugnaretur, se continebat. Is primo diluculo equum conscenderat, & in summum Montis verticem, unde facillime Urbs prospici poterat, vehebatur: cumque inter eundum Petrum Angelium vidisset, qui Turcarum more venerabundus ex equo desiliverat, & paululum e via decesserat, familiarissime interrogavit, ecquonam ipse tam mane proficisceretur? Respondit ille proficisci se ad classem, ut, si licuisset, eum adiret. Tu me igitur (inquit) sequere: secutum, & ad se vocatum jubet mandata exponere: quibus benevolè, & perattentè auditis, percontatus est ecquid rerum in ligneis illis vasis grandioribus, quae

vaſa in naves onerarias Galli impoſuiſſent concluſum ad eam oppugnationem juvandam ferrent? cumque vaſa illa vini eſſe plena Angelius reſpondiſſet, neque enim res celari poterat: At mei (Ariadenus inquit) Turcae aquam bibunt, & iſtiuſmodi vaſa omnia non vinum, ſed pulverem ad bellicos uſus ferunt. tum Angelius, tui vero (inquit) Turcae ſoli ſunt, qui & ſitis, & inediae, & frigoris praeterea, & caloris patientiſſimi cum ſint, nihilque habeant antiquius, quàm ut Imperatoribus ſuis pareant, bonam, magnamque orbis terrarum partem in poteſtatem, ditionemque Othomanorum redegerunt. At apud nos Militaris omnis diſciplina uſque adeo corrupta eſt, ut nemo noſtrum non ſit fidem proditurus, & ſigna iſta omnia, quae in conſpectu noſtro ſunt, deſerturus, ſi vina, & altides aves, quibus non ad depellendam, ſed ad obſonandam famem veſcamur, nobis defuerint. Hac hujuſmodi aſſentatiuncula delectatus Ariadenus, ita profecto eſt (inquit) ut tu dixti; redi itaque ad Polinium, & omnia me illi, quae cupit, commodaturum renunciato. Quae cum integra fide poſtea praeſtitiſſet, intra paucos dies urbs Nicaea capta eſt, & undique machinae ad expugnandam arcem à Turcis admotae; quae dum conficerentur, nunciatum eſt Alphonſum Davalum, qui tum pro Caeſare rem bellicam in Italia ſolus adminiſtrabat, coactis Militibus veteranis ad XV. millia magnis itineribus ad opem ferendam obſeſſis adventare: neque amplius trium dierum iter inde abeſſe. Quod cum increbuiſſet, tantus repente terror & Turcas, & Gallos invaſit, nihil ut prius ſibi agendum duxerint, quam arcis expugnatione relicta urbem populari, atque incendere, ut ab intercedente fumo proſpectus ex arce impediretur: & ita nulli inter fugiendum à bellicis tormentis e ſuperiore parte vulnerarentur. In eu Urbis directione, atque incendio Petrus Angelius cum à Turcis ingentes quoſdam adoleſcentes, ac nobiles virgines in ſervitutem adduci videret, coacto repente nonnullorum juvenum globo, quibus ille cumque potuit, opem tulit. Et quamquam poſtea ſaepenumero teſtatus eſt ſe nunquam quidquam calamitoſius vidiſſe, idem tamen multum ea in re voluptatis capere conſuevit, quoties recordabatur ſeſe male multatis raptoribus nobiliſſimas aliquot matronas, & virgines à vi, turpitudineque defendiſſe, & adoleſcentes, qui ad ſtuprum rapiebantur, liberaſſe. Caeterum Urbe foediſſime direpta, atque incenſa Claſſem Turcae e Portu Herculis ad Citariſtum promontorium, & Inſulas Stoechadas ſubduxerunt. Ibi

in

in anchoris cum eſſent, Andream Auriam cum XXV. Triremibus Portum Herculis ſubeuntem proſpexerunt. Itaque Polinus Petrum Angelium ad Ariadenum miſit, ipſum ut ad hoſtem invadendum, cujus delendi occaſio tam praeclara ſeſe oſtentaret, hortaretur. Sed ea legatio fruſtra ſuſcepta eſt. Nam Ariadenus nullis verbis impelli potuit, ut id faceret, quod ea in re Caeſariana Claſſis ſecundiſſimo vento eſſet uſura, Turcica vero in primis adverſo. Dum itaque Turcae illinc otioſe ſpectarent quamdiu Caeſariani Niceae morarentur, varioſque, ut fit, Galli ſermones de relicta oppugnatione, & turpi totius exercitus fuga inter ſe ſererent, ejus rei culpam omnem in Virginium Urſinium conferebant Sabutiorum Dynaſtam ac Regulum, qui tum à Franciſco Valeſio Gallorum Rege magna propoſita mercede ex Hetruria evocatus ſex triremes ſecum adduxerat, & in eo bello fidelem, & praeclaram operam Regi navaverat. Dicebant enim ab ipſius Trierarchis non eo invito rumores fuiſſe in exercitum ſparſos, atque in immenſum auctam famam de Caeſarianis copiis, quae re vera vel nullae, vel paucisſimae fuiſſent. Haec atque alia hujuſmodi cum paſſim inter Gallos jactarentur, accidit ut in Turcica trireme, qua Petrus Angelius una cum toto Polini comitatu vehebatur, Polinuſque ad Regem profectus nonnullos jam dies quum abeſſet, in conventu complurium Gallorum, qui in media ipſa puppi otioſi conſederant, quidam ſuperbe admodum, atque arroganter iterum, atque iterum dixerit temere plane à Gallis fieri, qui toties ab Italis decepti, Italis crederent, quorum omnium fides dubia ſemper, & in primis fluxa fuerit; ibi à Petro Angelio modeſtiſſimè reprehenſus, atque adeo etiam ſuppliciter rogatus, ut conſideratius de hujuſmodi Natione loqueretur; reſpondit omnes plane Italos, ac nemine omnino excepto, proditores eſſe, illumque turpiſſime mentiri, qui, quod ipſe dixerat, negaret. Angelius tametſi nullum in ea trireme videret eſſe, cujus benevolentia, & charitate confideret (erant enim omnes Galli) ira tamen percitus, quod tantam arrogantiam ſibi non eſſe praeterea ullo modo ferendam putaret, & ſatius eſſe vitam amittere, quàm tantum dedecoris, atque ignominiae tacitum ſubire, expanſa manu hominis inſolentiſſimi faciem verberavit: ſtatimque gladio conantis acceptam plagam ulciſci arrepto pulvinari ictum excepit: ſeque totum in hoſtem conjecit: ac pugione, quem & ipſe quoque evaginaverat, furenti, atque ictus iteranti pectus confodit, & vi quanta maxima potuit perculſum proſtravit. Tum

Gallis qui aderant ſocium, & contubernalem ulciſci parantibus Angelius ſcuto per caſum, & fortunam oblato, atque evaginato enſe tantiſper ab irruentibus ſeſe tutatus eſt: donec Trierarcho, qui eo e prora convolaverat, fidem ſuam pollicenti, ac futurum affirmanti, uti a nemine lederetur, depoſitis armis ipſum ſe dedit. Trierarchus in fidem accepto catenas injecit, aitque ad ſe totius facti ultionem pertinere, quod is commiſſa illic caede jus triremis (quod capitale eſt) violaviſſet. Poſtero die cum prima luce Claſſis Tauroentium perveniſſet, omneſque Galli e trireme in portum deſcendiſſent, Trierarchus Angelio catenas detrabi juſſit, & ad ſe propere accito imperavit, uti, quoniam ejus hoſtes futurum putarent, ut de eo ſupplicium ſumeretur, idque ut fieret, otioſi expectarent, abiret ipſe quamprimum, ac ſaluti ſuae proſpiceret, ſe factum ſuum Ariadeno facillimè probaturum. Conciliaverat Angelius Trierarchum ſibi ſingulari quadam familiaritate, & benevolentia, quod inter navigandum crebris minuſculis hominem delinifſet, quem Galli, ut ſunt caeterorum ferè omnium contemptores, & riſu, & facete dictis, ejus obeſitatem corporis, & vocis vaſtitatem proſecuti ab ſeſe valde abalienaverant. Diſceſſit igitur e triremе Angelius actis Trierarcho gratiis, quas temporis brevitas patiebatur; indeque mutatis ad celeritatem equis Maſſiliam ad Leontem Strotiam ſe contulit, a quo acceptis ad Prolegatum Pontificium literis commendatitiis, Avenionem profectus eſt, ut illic Polinum Lutetiis Pariſiorum ab Franciſco Valeſio Gallorum Rege redeuntem expectaret: quod cum longius differri videretur quam oporteret, & ipſe amicorum literis Maſſiliam revocaretur, Avenione diſceſſit non ſatis certus utro in loco tutius ſe contineret. Pervenerat jam ad Pimas, id nomen Campanae eſt, quam inter & Maſſiliam circiter ſeptuaginta ſtadia interſunt; ibi ſui reficiendi cauſa cum conſtitiſſet, viatorem illac praetereuntem Gallico ſermone uſus interrogavit ecquonam pergeret? ego vero (inquit ille) Avenionem cum biſce literis à Polino ad Petrum Bonium Trierarchum: cujus domi Italus is eſt, qui in triremе Turcica ſuperioribus diebus Gallum noſtrum interemit. Tum Angelius: ecquidnam igitur praecipiunt iſtiuſmodi literae? nempe (inquit ille) ut occidatur. Et quoniam auditum eſt, ipſum Avenione diſceſſurum, ac Maſſiliam iturum, ejus aliquot hoſtes vias inſederunt, ut advenientem excipiant, ac nihil hujuſmodi pertimeſcentem contrucident. Eo nuncio Petrus Angelius quamquam propemodum

exami-

exanimatus esset, tamen animi perturbationem quantum potuit dissimulavit; mox illo digresso equum quo vebebatur Cauponi commendatum tradidit, praecepitque, ut Avenionem ad Petrum Bonum remitteret. Quo facto iter pedibus arripuit, ac ne quo casu in hostes incideret suos, deflexit iter ad Mare, ac deviis tramitibus Massiliam ire perrexit: in quam ingredi sub noctem cum statuisset, ne forte à portarum custodibus cognosceretur, sese sub scopulo in mare prominenti in specum conjecit: ibique à meridie ad vesperam usque ad umbilicum aqua contectus delituit; deinde ut primum contenebrare incepit, sese in viam dedit, & mulionum quorumdam turbae inmixtus in urbem ingressus est nemine percunctante, quod tum fieri diligentissimè solebat, ecquis nam esset? & unde eo profiscisceretur? quod ubi ex sententia sibi contigisse animadvertit, spei jam plenus ad Joannem Palamotam Epidaurensem divertit. Is à Polino invitatus Byzantio in Galliam venerat; secumque mulierem ire volverat forma illam quidem excellentem, sed vulgati corporis impudicitia in primis nobilem; nomen scorto erat Cocona. Eam aliquot Galli, qui Polinum secuti fuerant non modo semel atque iterum pretio, ac precibus persuasam abducere, sed etiam per vim rapere tentaverant. Itaque, & Polino, & caeteris omnibus Palamota iratus redeundi Byzantium occasionem cupidissime expectabat. Is igitur Angelium incredibili charitate complexus domi aliquot dies occultum habuit; quibus diebus cum Polinus Massiliam, ac Tauroentium redisset, & apud eum nonnulli causam Angelii agere cepissent, optime (inquit ille, utpote ab inimicis jamdudum exulceratus, & suapte natura saevus, atque iracundus) ab eo factum est, qui hinc discesserit (ita enim existimabat) nam si me expectavisset, patratae caedis poenas capite mihi persolvisset, ac ne Francisco quidem Regi ejus mortem vel suppliciter petenti condonassem. Quae cum minarum plena, & animo plane obstinato, & pervicaci ab eo dicerentur, neque Angelius praeterea speraret futurum, ut homini propemodum furenti, & à se valde abalienato causam probaret suam, veste famulari indutus Massiliae naviculam conscendit, quae Genuam ad vendendas amygdalas, quibus fuerat onusta, se conferebat, & à tribus modo remigibus agebatur. Cumque jam ad Tauroentium pervenisset, ventoque haud satis prospero uteretur, Navarchus deflexo clavo in portum ingredi parabat, in quo Turcarum Classis hibernabat. Angelius quod videret certissimum periculum subiturum esse,

si eo

ſi eo deferretur, ubi ſive à Turcis, ſive à Gallis cognitus ſupplicium eſſet factae caedis daturus, cogitare cepit ſeſe, quod Gallorum, ac Turcarum impietati tamdiu paruiſſet, Deo Opt. Max. inviſum eſſe, propterea que in eum locum deferri, in quo meritas poenas aliquando tandem penderet. Erat in eodem navigio Miles Brixianus, qui & ipſe quoque in Patriam revertebatur. Is Angelium percunctatus cur ita moeſtus in latere navigii conſediſſet, cauſam mirabundus intelligit (de fama enim Angelium norat, ſed illum ipſum quicum loquebatur Angelium eſſe ignorabat) quamobrem miſericordia quadam commotus operam ſuam pollicetur, etiamſi mors inde ſibi certiſſima impenderet. Tum Angelius Deum ſuppliciter precatus, ut referendae gratiae occaſionem aliquando ſibi offerret, hominem hortatur, ut attentè ſpectet quid ipſe agat; ac ne ſe ipſo temporis articulo deſerat etiam atque etiam orat: deinde ad Navarchum converſus, ego me (inquit) Genuam ferri volo, non Tauroentium. Tum Navarchus, quid? tune te tanti facis, qui tua cauſa navigiolum hoc meum putes & fluctibus, & adverſo vento conflictandum, & lacerandum committi oportere? Quo dicto quaſi iratus proram rectà in portum dirigit; ibi Angelius diſtricto pugione Navarchum petit, ille ſe ad evitandum vulnus in inferiorem navigii partem proiicit: Angelius clavo arrepto proram ad Stoechadas dirigit, & evaginato enſe mortem homini comminatur, niſi remum capiat, atque quantum fieri poteſt, navigium agat: idem diſtricto pugione, atque enſe minatur caeteris remigibus adoleſcens Brixianus. Partim igitur metu perculſi, partim etiam ſpe cumulatioris mercedis adducti, cum totam noctem inſomnes peregiſſent, poſtridie ejus diei ad Antipolin appulerunt. Ibi Angelius Albanum Hylum Britannum videt, quicum Bononiae diu familiariſſime vixerat in ſtudiis literarum, erat enim, & in Philoſophia, Medicinaque verſatus, & in Mathematicis tantos progreſſus fecerat, ut cum eo nemo comparari jure poſſet; itaque olim Bononiae inſpecta Coeli hypotypoſi, qua Petrus Angelius natus fuerat, omnia praedixerat, quae illi poſtea acciderunt, confirmaverat, que è tot adverſis rerum fluctibus incolumem emerſurum. Is quoque Byzantii fuerat, & cum Polino in Galliam redierat, ac tum apud Antipolitanos medicinam faciebat: inter ſe igitur complexi, atque exoſculati alter alterum cum fuiſſent, docuit Albanum Angelius, quo in ſtatu res eſſent ſuae, & quantopere oporteret ſibi ut fuga prima quoque tempore conſuleret. Albanus quod Polini ſaevitiam, & in

bonos

bonos odium, atque importunitatem noſſet, à quo ipſe etiam ob ingemiè, ac liberè reſponſum in Macedonia inter coenandum gladio appetitum, ac penè ſe confoſſum meminiſſet, quamquam vetus ipſorum amicitia poſtulare videbatur, ut ſaltem aliquot horas imà eſſent, tamen intelligens quanto cum periculo Angelii diſceſſus e Gallorum ditione, ac finibus differretur, in arcem properè accurrit; & ab ea quae tum Antipoli dominabatur, faemina, quamquam ipſe aegrotantem curaverat, petiit, ut quoniam amicum habebat, cujus frater Monoeci graviſſimo morbo impediebatur, poteſtatem illi faceret eo abeundi, & navigiolum quocumque uti voluiſſet, conducendi; edicto enim cautum fuerat ne quis injuſſus illinc vel diſcederet, vel diſcedenti navigium locaret. Id ille cum facile impetraviſſet, parari confeſtim in portu lembum juſſit, atque Angelium flens flentem, & quanta maxima pecuniae ſumma potuit adjutum ab ſe dimiſit. Atque ille cum primum Monoeci oram attigit, in littus deſiliens, iter pedibus facere inſtitit ea via, quae longiſſime à mari abeſſet; timebat enim praedatorias Turcarum biremes, quibus illi Liguſtici Maris oras impunè praedabantur. Progreſſus igitur per Veliates ad oppidum pervenit, quod Albium Intemelium appellant; quo in oppido penè imprudens in magnum vitae periculum incidit. Nam à Hieronymo Beccaria Centurione fortiſſimo, cui loci illius cuſtodia à Genuenſibus commiſſa fuerat, interrogatus undenam iret? veritus ne ſi à Gallia provincia, atque e Tauroentii portu abiiſſe ſe diceret, in cuſtodia retineretur, reſpondit è Belgio ſe ab Caeſaris exercitu in Italiam proficiſci: neque habere ſe tamen ullas literas, quibus teſtari illud poſſet, propterea quod à latronibus Gallis in itinere fuiſſet ſpoliatus. Ibi Beccaria ſciſcitatus munquid novi è Belgio nunciaret, & cuinam Centurioni, aut Militum Tribuno ſuam illi operam navaviſſent, fictaque omnia & ab Angelio, & à Brixiano pro tempore audiviſſet, utrumque blande appellatum dimiſit; mox circiter ducentos paſſus ab oppido progreſſos revocari juſſit. Tum Angelius ſuſpicatus ne Beccaria tormentis ex ſe veritatem exprimere decreviſſet, Brixianum monet, uti de ſe vera quae ſunt interroganti reſpondeat: nam ipſe id omnino facturum ſe eſſe profitetur. Ea re inter ſe conſtituta in arcem oppidi progrediuntur, ibique Beccariam in amplo quodam conclavi deambulantem vident, atque aperto capite ſalutant. Ille Angelium ſpectans, vocari (inquit) te juſſi, ut tu mecum pranderes, teque paululum è via feſſum recreares. Egit gratias

tias Angelius: ſed ſe pranſurum prius pernegavit, quàm ab ipſo audiviſſet cujus rei potiſſimum cauſa eo revocatus fuiſſet. Tum Beccaria, ex hac (inquit) veſte, qua indutus es, quòd inſignis Gallici ſibi olim aſſuti notam praeſeferat, perſpicere mihi viſus ſum te non quidem Hiſpanorum, ſed Gallorum ſtipendia meruiſſe. Tum Angelius: tu verò (inquit) rem ipſam optime conjectaſti, faſſuſque de ſe vera omnia, ſupplex rogat, non modo timori ſuo ut ignoſcat, ſed etiam tantarum calamitatum, & periculorum miſertus fugae hujuſmodi ſuae quam ille cumque poteſt opem afferat. Delinitus Beccaria hujuſmodi oratione, ac planè placatus, praeſertim quod vera eſſe intelligeret quae dicebantur, bono eſſe animo juſſit, eique literas ſua manu perſcriptas dedit, quibus teſtabatur eum ſe e ſuis militibus liberè dimiſiſſe, rogabatque omnes, ut praetereuntem ne impedirent, neve aliquo praetextu morarentur, ſed potius benigne juvarent. Iis acceptis literis diſceſſit Angelius, quas, ut ipſe poſtea praedicare ſolitus fuit, niſi ſecum haberet, à Ligiribus, qui vias paſſim inſederant, aut interemptus, aut in carcerem, & nervum miſerrime illic vitam traducturus conjectus fuiſſet. Pervenit igitur Genuam incolumis: ſed quoniam cum exulibus Florentinis ſaepenumero Venetiis collocutus eſſet, atque in iiſdem rebus agendis in Gallia cum iiſdem verſatus, & eorumdem ope, quemadmodum ſupra demonſtratum eſt, uſus fuiſſet, veritus ne in patriam reverſus eo nomine à malevolo aliquo accuſaretur, qui vel innocenti capitis periculum crearet, in Inſubriam conferre ſe ſtatuit. quod ſperaret futurum, ut aliquo edito poematio in Alphonſi Davali gratiam ſe inſinuaret, & ab eo mox literas auferret, quibus Coſmo Medici Florentinorum Duci commendaretur. Hoc ille facto optimum cum judicaſſet, ſuperato Apennini jugo ad Aquas Statyellorum ſe contulit, indeque ad oppidum Montem Regalem, quem tum Alphonſus Davalus ab Regio praeſidio imparatum adortus, omni ope, qua poterat, expugnare nitebatur. Ibi Angelius Alphonſum adit; breviter, qui ſit, & unde profectus ad illum acceſſerit, docet, carmenque de ipſius Alphonſi laudibus perſcriptum offert, quod poſtea inter caetera poematia editum vulgavit: reverti poſtero die juſſus ſumma benignitate recipitur, interrogatuſque de tota illa Turcicae claſſis expeditione reſpondet, ſe ea tantum ſcire, quae pervulgata jam eſſent. Alphonſus tamen omnia ſingillatim ſibi narrari, atque adeo etiam perſcribi mandavit, ut acta fuerant, quae Paullo Jovio Hiſtoriam ſcribenti mitteret; ac de verſibus

collau-

collaudatum munuſculo proſecutus eſt: mox ad ſe quotidie; cum liceret, adeunti, & poematia offerenti menſtruam mercedem ſeptingentorum ſeptuaginta quinque ſeſtertiorum perſolvi juſſit, eamque non multo poſt ad mille ducentos viginti quinque ſeſtertios auxit, delectatus eo carmine, quo Petrus Angelius Corydonem de Galatea querentem, & ut, ad ſe revertatur, hortantem facit; illud Carmen poſtea Mario Columnae miſſum una cum Libris de Venatione in lucem edidit. Caeterum captum Montem Regalem, & praeſidio vinctum cum Galli poſtea comparatis maximis copiis obſiderent; & Alphonſus Davalus ferre obſeſſis opem decreviſſet, praecipitante jam hyeme Vercellis exercitum movit; quo in loco cum equum conſcenderet, Coelumque à nubibus occuparetur, repente Sol ita eſt obſcuratus, ut penè nox eſſe omnibus videretur. Quo portento foedo, maloque, ut poſtea eventus docuit, penè perterritus Alphonſus, & tamen diſſimulato metu, ac ſubridens, vellem (inquit) Angeli (prope enim aderat) tu me jam antea de novilunio hoc Eclipſico monuiſſes, ut quod olim in Graecia à L. Aemylio Paullo factum perhibent, idem me in Italia tanto poſt tempore renovatum Hiſtoriarum Scriptores traderent. Ratum (inquit Angelius) omen eſto, ut quemadmodum ille de Macedonibus, ita & tu de Gallis victoriam reportes. Eumtem eſt Angelius proſecutus, ac pridie idus Aprilis ab Alphonſo in cubiculum ſevocatus, atque interrogatus diligenter eſt, putaret ne futurum, ut Galli pugnam committerent, quam ſuperioribus diebus detrectare viſi eſſent. Reſpondit Angelius, eos (ut putabat) omni ope, & copia pugnaturos, quod idem Adoleſcens animi magnitudine excellens belli ſummam adminiſtraret, qui Nicaeae Gallis praefuerat; ac probabile eſſe, ne in Regis reprehenſionem iterum incideret, obſtinate daturum operam, ut, quod ad Nicaeam dedecus ex fuga ſubiiſſet, illud vel vitae periculo, & exercitus clade longe ab ſe depelleret. Idibus deinde cum jam exercitus ad Cereſolam oppidum perveniſſet, quod non longe abeſt ab amne Pado, & Galli ſuperiore e loco cum repente, ac de improviſo ſe oſtentaſſent, pilaſque aliquot ferreas e minoribus tormentis in equitatum diſcluſiſſent, omnes faediſſime perturbarunt. Quod Petrus Angelius conſpicatus certiſſimam conjecturam de futuri praelii eventu fecit: eamque cum contubernalibus quibuſdam, qui & ipſi Alphonſi comitatum ſequebantur, communicavit. Nec tamen continere ſe potuit, quin poſtridie idus armatus in Aciem prodierit, & amandato procul equo in ipſis principibus Italici agminis conſti-

terit, qui cum postea Germanis jam fusis, atque Hispanis interceptis, & equitatu in fugam verso, ac multis millibus utrinque caesis Astam se recepit. Inde literas ad Paullum Jovium misit, in quibus, ut Alphonsus praeceperat, omnia, quae ad eam pugnam pertinebant, accuratissime perscripsit. Quarum lectione Alphonsus tantopere delectatus est, ut in celebri multorum Principum, atque illustrium virorum corona dixerit sese, nisi praepropere à vita destitueretur, re ipsa ostensurum quantum in ornando Angelio virtuti, atque ingenio favendum esse arbitraretur. Quam quidem erga se benevolae voluntatis propensionem Angelius ut augeret, nunquam ferè ad eum salutandum se conferebat, quin scriptionem aliquam secum haberet, qua illius animum oblectaret; acciditque aliquando, ut oblata occasione mentionem ejus libri Angelius fecerit, quem de Venatione ab eo conscriptum memoravimus; versusque etiam illos memoriter recitaverit, quibus bellicum tormentum describitur, quo ad verberandos, prosternendosque Urbium muros, atque hostes eminus interficiendos passim utimur. Quibus auditis ejus perlegendi libri tanta cupiditate accensus est, ut perquiri diligenter, & ad se primo quoque tempore perferri jusserit; quo facto animadvertit, eum librum nomini suo fuisse ab Angelio dicatum jam tum, cum Bononiae Angelius penè puer versaretur: idque cum voluntatis jampridem sibi addictae, & consecratae certissimum signum esse secum reputaret, Angelium hortatus est, ut animum ad scribendum adiiceret, se illi nulla in re unquam defuturum; mox libera in patriam abeundi facta potestate, literas dat ad Cosmum Medicem Florentinorum Ducem perferendas, simulque praecipit, ut cum primum potest, Mediolanum ad se revertatur. Discessit illinc Angelius, & equo Asturcone, & pecunia liberalissimè donatus. Deinde Florentiam profectus in tertianam febrem incidit: curatusque est apud Franciscum Campanum virum non modo eruditum, ac doctum, sed etiam Cosmo Medici magnopere charum, cujus nimirum ille opera in perscribendis literis, administrandaque Repub. vel in primis diligenti, ac fideli utebatur. Eo morbo nondum plane levatus, ad Bargam ad suos conferre se statuit: quod speraret futurum, ut in Coelo patrio facilius convalesceret; & amissas gravi, periculosaque aegritudine vires recuperaret. Sed illi secus omnino res accidit, quam putaverat; nam & fratrem natu majorem cum patruis litigantem invenit: à quibus ille in communi patrimonio dividendo fraudatum se dicebat, &

ipsius

ipſius etiam fratris ſui animum erga ſe non ſatis aequum, ac benevolum expertus eſt. Quamobrem undique exorientibus ſimultatibus, atque augeſcentibus moleſtiis, liberari iis languoribus, qui hujuſmodi febres conſequi ſolent, non potuit, donec vertente anno Mediolanum, quo ab Alphonſo crebris literis revocabatur, proficiſci decrevit; cumque jam prope eſſet, ut conſultatis ſuis iter eo tenderet, audit Alphonſum contracto ex venatione morbo diem obiiſſe. Quo nuncio perculſus, quod omnes ſpes ſuas cum eo exſtinctas eſſe intelligeret, ſibi eſſe ad Muſas redeundum ſtatuit. Coegerat in Thracia, atque in Gallia multas multorum lucubrationes, quibus ſingillatim complurium ferarum naturae, & mores accuratiſſime perſcribebantur, quae neque apud Graecos, neque apud Latinos auctores legerentur: ea ipſe ſic digeſſit, ut ad ſuum quaeque genus referrentur. Qua quidem in re judicavit factu optimum eſſe, ſi totum illud argumentum in ſex partes diſtribueret, ut primo ſcilicet loco venatorem formaret, qui & laboribus aſſueſceret, & ferarum veſtigia noſceret, & artes, quibus illae decipiuntur, perdiſceret; deinde, quoniam Venatio bellum quoddam eſt, ſumpto principio à nobiliſſima corporis parte, à capite ſcilicet, de iis tractaret, quae ſe cornibus tuentur, hoſtemque iiſdem armis appetunt: tertio de feris, quae in pugna pedibus potiſſimum utuntur: quarto de iis, quae promiſcue dentibus, ac pedibus fretae vel alias aggrediuntur, vel fugiunt: quinto de canibus, & equis: ſexto de omnium venatione generatim; qua ſane ratione omnes Venationis partes diſtinctè, atque abſolutè complexurum ſe putavit. Ingreſſus igitur tum primum eſt ſcribere libros illos: in quibus poſtea abſolvendis viginti ipſos annos poſuit. Interea dum ibi ſe totum occuparet, à Regienſibus, propoſita in ſingulos annos ſex millium, ac ſeptingentorum ſextertium nummum mercede, ad Graecam, Latinamque Linguam publicè docendam evocatus eſt: quam conditionem ſibi tum praeter ſpem, atque opinionem oblatam non modo non reſpuit, ſed etiam ut perbonorificam, atque ad otium, & quietem aditum aperientem cupidiſſimè complexus eſt: defeſſus enim, ac penè dicam obrutus praeteritarum aerumnarum, & calamitatum fluctibus, quas plurimos & maximos duos jam annos continenter pertulerat, libentiſſime in eam urbem, tanquam in portum confugit. Ibi cum eſſet, librum de Venatione primum conſcripſit. Polyaeni praeterea Libros ſtrategematum latinos fecit, qui nunc Florentiae in Bibliotheca Divi Laurentii manu ſcripti publicè aſſervantur. Re-

gienſes eum tantopere adamarunt, ut & annuum ſtipendium liberaliſſimè auxerint, & habita in Senatu de ipſius virtutibus, ac magnis erga Regienſem juventutem meritis oratione, Civitate donaverint. Incidit tamen in nonnulloram Civium odia, quod virginem nobili loco natam, quam ſeſe uxorem ducturum promiſerat, factis jam, ac tranſactis penè omnibus, quae ea in re contrahenda, ſtabiliendaque intercedere conſueverunt, praeſens praeſentem repudiavit, propterea quod Sponſae affines, & propinqui praeter jam pacta, & conventa in contractu, conditionem adhibuiſſent, qua ipſe ſedem, ac domicilium Regii Lepidi collocare cogebatur; quae exceptio quamvis poſtea ab iiſdem è contractu ſublata ſit, adduci tamen nunquam potuit, ut ſe ejus matrimonio illigari permitteret: erat enim animo ad iram maximè prono, putabatque ſe planè ſperni, quoties non modo conatum, ſed etiam voluntatem decipiendi ſui in aliquo perſpexiſſet. Commoratus Regii Lepidi circiter tres annos, à Coſmo Medice, qui tum Florentiae regnabat, quemque poſtea ſuperatis, atque in poteſtatem, ditionemque redactis Senenſibus, à Pio V. Pont. Max. Magnum Ducem Hetruriae cognominatum ſcimus, Piſas ad oratoriam, poeticamque facultatem latinè, graeceque publicè docendam ſeſe conferre juſſus eſt. Quo quidem in munere obeundo x. & ſeptem annos verſatus Ethica, & Politica Ariſtotelis publicè interpretari cepit: quod mortuo Cyriaco Strotia ejus collega viro doctiſſimo, atque ei docendae facultati praefecto, Coſmus Medices, eſſe illic aliquem vellet, qui in demortui locum ſufficeretur. Eum laborem perhonorificum utilitas etiam non vulgaris conſecuta eſt. Nam ad tres auri libras, quae illi antea in ſingulos annos pro mercede perſolvebantur, quarta acceſſit, eaque ſumma poſtea decem ipſos annos uſus eſt ſemper, donec illum Ferdinandus Medices Coſmi F. Cardinalis ampliſſimus, ac munificentiſſimus addito ad hujuſmodi annuam mercedem ingenti cumulo auctum, ornatumque liberalitate ſua Romam duxit. Caeterum cum Piſis eſſet, bellumque Senenſe gereretur, neque Doctoribus in eo Gymnaſio annua ſtipendia penderentur, omnem domeſticam ſupellectilem, atque adeo etiam Bibliothecam ſuam pignori opponere coactus eſt, ut, quantum in ſe eſſet, caeteris, qui illic publicè docebant, dilabentibus, Gymnaſium illud ne deſereretur; ſenſerat enim eam rem Coſmo Medici fore gratiſſimam. Quapropter in medio belli ardore cum Petrus Strotia ex urbe Senis egreſſus ad Arnum propè Piſas perveniſſet, & nulli planè eſſent, qui eam Urbem,

bem, si oportuisset, legionariis absentibus tuerentur, auctor Magistratui fuit, ut adolescentes, qui nondum studiis literarum prolatis discesserant, circiter ducentos armaret, atque ad omnem eventum paratos haberet, quorum opera, si res ita postularet, in defendendis, custodiendisque Urbis muris uteretur. Quo consilio vehementer à Magistratu probato, & ipse se primum omnium armatum ostendit, & quoniam instruendae aciei rationem in Gallia, atque Insubribus didicerat, non modo adolescentes, sed ipsorum etiam Doctores, homines caetcroqui gravissimos, & à militari vita vel in primis alienos, per Urbem ordinatè incedentes, atque armatos circumduxit; & in custodienda Urbe occupatos tantisper habuit, donec à Cosmo Medicè mitterentur, qui eam Urbem firmissimo praesidio vincirent. Atque interea tamen & rei familiaris difficultate atque angustiis, & belli tumultu impeditus, nunquam à libris, quos inchoaverat de Venatione conscribendis avocari potuit, donec absolutos, atque in lucem editos Cosmo Medici πρ σπερανπιίνους tradidit. Iis additus est postea liber de Aucupio unus, cum tamen, ut totum illud argumentum complecteretur, quatuor libros scribere constituisset; itaque rogatus aliquando, cur inchoatum opus reliquisset, respondit, se quoniam in venando nihil cepisset, & in ejus Venationis apparatu à canibus propemodum absumtus esset, ne, quae sui reliquiae supererant, ab Accipitribus, & Vulturiis exederentur, aucupii fortunam experiri noluisse. Scripsit tamen postea Epithalamium heroico carmine de Joannae Austriae Ferdinandi Imp. F. ac de Francisci Medicis nuptiis, qui parenti Cosmo in imperium successit, & à Maximiliano Imperatore Magnus Dux Hetruriae appellatus fuit. Scripsit item complures Epigrammatum, Elegiarum, Eclogarum libros, quae omnia in unum quasi corpus redacta primum Lugduni, mox Florentiae ut pervulgarentur curavit: commentatus est eodem tempore Demetrii Phalerei libellum de Elocutione, sed, ne Petro Victorio viro eruditissimo, atque illud idem jamdudum agenti argumentum praeripuisse, & eam observantiam, ac pietatem, qua illum prosequebatur, aliqua ex parte laesisse videretur, ab edendo abstinuit. Interpretatus etiam est difficillimas quasque Ciceronis Orationes, & Epistolas complures ad amicos misit, in quibus loca quaedam perobscura, & difficilia apud Auctores explicavit, earumque nonnullae ipso plane invito, ac nolente Lugduni excusae ad hominum manus pervenerunt.

Fin

Fin quì il Bargeo di ſe medeſimo parlò, avanti che egli al noſtro Conſolato perveniſſe. E veramente è coſa degna di grande maraviglia, come uno, che gli anni migliori della ſua vita nella Milizia conſumò, e ne' diſagj, e ne' viaggi più lunghi, e diſaſtroſi, e ne' pericoli più ſtrani, foſſe poi un Letterato sì celebre, come apertamente il dimoſtrano le dotte Opere ſue. Tralle quali, oltre a quelle, che egli medeſimo nella ſua Vita regiſtra, ſi legge l'Orazione volgare fatta in morte di Arrigo II. Re di Francia, e da lui recitata l'anno 1559. nelle ſolenni Eſequie fatte a quel Monarca dal Duca Coſimo nel Duomo di Firenze, che ſi trova ſtampata nella Raccolta di varie Orazioni del Sanſovino. L' Orazione Latina recitata da lui nel Duomo di Piſa per l' Eſequie celebrate al Granduca Coſimo, ſtampata in Firenze da' Giunti nel 1574. la quale poi tradotta in Toſcano fu nel medeſimo anno impreſſa da' Giunti, e da Lodovico Martelli indirizzata alla Regina Giovanna d' Auſtria Granducheſſa di Toſcana: ſiccome ſi legge tradotto da Gherardo Spini in verſi ſciolti Toſcani l' Epitalamio del Bargeo per le Nozze del Granduca Franceſco, e ſotto nome d' Accademico Fiorentino dedicato dal Traduttore al Cardinale Ferdinando de' Medici, ſtampato in Firenze appreſſo Valente Panizzi 1567. L'Orazione pur Latina in morte del Granduca Franceſco detta dal Bargeo in occaſione de' ſuoi Funerali nel Cortile de' Pitti, impreſſa per li Giunti nel 1587. e dall' Autore dedicata a Piero Uſimbardi noſtro Accademico, Segretario del Granduca Ferdinando, e poi Veſcovo d' Arezzo. Al ſuddetto Uſimbardi ſcriſſe ancora il Bargeo la dotta Epiſtola *De privatorum, publicorumque aedificiorum Urbis Romae everſoribus*, data alla luce in Firenze per Bartolommeo Sermartelli 1589. Scriſſe, e ſtampò in Roma nel 1585. per Franceſco Zanetti il Trattato *De Obeliſco ad Sixtum V.* e finalmente molte delle ſue Opere ſi trovano più volte impreſſe in varj luoghi d' Italia, e fuori di eſſa. La ſua Siriade meritò le Annotazioni di Ruberto Titi, nella Prefazione delle quali ragionando egli del Bargeo, dice tral'altre: *unus Angelius mihi videtur, qui profanos illos ritus averſatus, & quantum inde periculi teneris adoleſcentulorum animis impenderit ſecum reputans, ad veram pietatem nos perducere voluit, exemplo propoſito nobiliſſimorum Ducum, qui ſacro illo bello & interfuerunt, & praefuerunt,*

vitam-

vitamque libentiſſimè profundere non dubitarunt: habemus igitur nos quoque Virgilium noſtrum (abſit dicto invidia) cui quid deſit non video; immo vero tot eruditionis, Chriſtianaeque pietatis lumina in eo elucent, ut ipſi Maroni hunc noſtrum praeferre non dubitem; quae me cauſa impulit, ut ei manum admoverem. Tra i MS. Strozzi nel Codice 783. a carte 2. ſi legge queſto Opuſcolo: *Petri Angelii Bargaei. De Hiſtoriarum ordine obſervando in hiſtoria legenda, quae ad Romanos, Romanorumque Imperatorum res geſtas pertinet.* E nel Codice 982. a carte 154. queſt'altro ſi conſerva: *Petri Angelii In Quinti Horatii de Arte Poetica Librum Annotationes.* Il noſtro ſempre glorioſo Antonio Magliabechi conſerva nella ſua copioſiſſima Libreria altre Opere manoſcritte del Bargeo, come la Storia Latina della Guerra di Siena, che comincia: *Scripturus Bellum, quod inter Senenſes, & Coſmum Medicem magnis utrinque viribus geſtum eſt, &c.* e alcune Poeſie Latine, e Toſcane: per un ſaggio delle Toſcane mi ha la gentilezza del ſuddetto noſtro Segretario comunicato il preſente Sonetto fatto in Piſa nella creazione del noſtro magnanimo Fondatore il Granduca Coſimo Primo.

Sacro, ſanto, felice, e lieto Giorno,
Che l' afflitto terren d' Etruria antica
Feſti goder d' ogni aſpra ſua fatica
Bel guiderdon dopo sì fiero ſcorno.
Deh ſe 'l Ciel ſempre ti riſplenda intorno
Chiaro pe' raggi d' ogni Stella amica,
Ond' anco alcun dopo mill' anni dica
Qual Dì fu mai di tanta gloria adorno?
Laſcia dell' Oceano omai le ſponde,
E vieni a rallegrar' il vecchio Alfeo,
Che deſioſo t' attende in mezzo all' onde,
E 'l Corno, che Achéloo meſto perdeo,
Pien di Spighe, di Fior, Racemi, e Fronde,
Sparge all' Altar, che di Marmo ti feo.

Ha ancora manoſcritta l' Elegia più volte ſtampata di Piero Angeli *de Radagaſi, & Getarum caede*, tradotta in ottava Rima da Gio: Batiſta Strozzi. La Traduzione fatta dal Bargeo degli Strat-

Strattagemmi di Polieno, che egli dice nella ſua Vita, eſſere nella Libreria di S. Lorenzo, ella vi ſi conſerva ancora al Banco 46. Cod. 14. Una ſimile impreſa fece eziamdio il Vultejo, e peravventura dopo il Bargeo; il Maaſvicio però nella Edizione di Leida, facendo menzione di varj Teſti Greci di Polieno, che ſono in detta Laurenziana, niente tocca di queſta Traduzione. Fece il Bargeo per ſuo divertimento così fatta Opera, e forſe nè egli, nè altri ſtimaronla degna della ſtampa, condannandola non come non accurata traduzione, ma come traduzione; eſſendo queſto genere univerſalmente condannato dagli ingegni Italiani, come inventivi, e creatori; ſentimento, che chiaramente ſi vede eſpreſſo in una piena Lettera di Pier Vettori, il quale, trall'altre, diede fuori il puro Teſto Greco degli Stromati di Clemente Aleſſandrino, unico eſemplare, e pieno d'immenſa erudizione della Libreria di S. Lorenzo, tradotto poi dall' Erueto d' Orleans, e dedicato al Granduca Coſimo Primo. Non ſi può negare però, che ſe non hanno le Traduzioni la prima lode di ſpirito, poſſono avere quella della diligenza, del giudizio, e dell'utilità. Tralaſcio finalmente di far menzione delle ſue Poeſie Toſcane, *delle quali parte furono ſtampate* (dice il Sanleolini nell' Orazione in ſua morte) *l' anno, che l' Accademia Fiorentina ſuo dignisſimo Conſolo il riguardò.*

E' coſa degna di particolar reſleſſione, che l' Accademia della Cruſca, che ad altri, fuori che ad Accademici, o Principi, non è ſolita celebrare ſolenni Eſequie, al Bargeo ſolo, benchè non foſſe del ſuo corpo, volle dar premio di giuſta laude coll' Orazione in ſua morte, fatta in eſſa Accademia nel 1597. dal nominato Franceſco Sanleolini figliuolo di Baſtiano, che in quell' anno pubblicata fu colle ſtampe, e inſerita poi tralle Proſe Fiorentine del Dati; onde la noſtra Accademia ancora con molta più di ragione, per non reſtare addietro nell'uficio di gratitudine, fece riſonare nell' Adunanza noſtra, per bocca di Giovambatiſta Strozzi, le lodi ſue in una bella Orazione, che ſi legge ſtampata tralle Opere del medeſimo Strozzi, ſenza l'anno però, nel quale ella fu fatta, il che nè pur ſi legge notato negli Atti noſtri; ma da forti cognetture io penſo, che ciò ſeguiſſe nel 1598. ſotto il Conſolato di Franceſco Nori. A queſte due Orazioni rimettendo io finalmente l'erudito Lettore, ove molte altre particolarità veder può, che nella ſua Vita non ſono; accennerò brevemente come

infi-

infinite ſono le chiariſſime teſtimonianze, che fanno del Bargeo i più celebri, e accreditati Scrittori. Il Varchi, non laſciando le Poeſie, e l' altre Opere ſue ſenza fregiarle delle lodi del noſtro Piero, lo chiama nell' Ercolano, *uomo d' ottime lettere, e di raro giudizio*. Fanno di lui onorata menzione Mario Colonna nelle ſue Poeſie, Giovambatiſta Pinelli, Fabio Segni, Antonio Giganti, Franceſco Vinta, e altri Poeti. Pier Vettori nelle ſue varie Lezioni Libro 38. dice di lui: *cujus nomen valde notum, & celebre eſt, propter multa ingenii ipſius monimenta, praeterquam quod ille Piſis, in qua urbe humaniores litteras, diſciplinamque vitae ac morum docet, voce, quae quantaque ſit ipſius, ſcientia optimarum artium, cotidie declarat*. A lui ſcrive Lettere di grande ſtima il medeſimo Vettori, tralle quali bellißima è quella del Libro quarto a carte 93. ove ringraziandolo del ſuo maraviglioſo Poema della Caccia, e dell' autore, e dell' opera ne dà lungamente il ſuo purgatiſſimo giudicio, che io per isfuggir lunghezza non traſcrivo; e in altra ſua Lettera ad Agoſtino Paganelli a carte 149. è chiamato il Bargeo, *magnus Poeta, necnon minor Orator, & omni denique eleganti ſcientia praeditus*. Il ſopraddetto Ruberto Titi nel Libro VI. *Aſſertionum pro ſuis locis controverſis* a carte 129. citando alcuni paſſi della Cinegetica del noſtro Piero, non dubitò di laſciare ſcritto, *ac quoniam percommoda ſeſe mihi praebet occaſio ſcriptiones meas Petri Angelii nominis fulgore illuſtrandi, cum mihi è manibus elabi non patiar, ſed animo meo morem geram cupienti ſtudiorum meorum Duci priſtinam obſervantiam, & amorem teſtari; atque is quidem proculdubio eſt Petrus Angelius, quem cum Scaligeris omnibus, quot aut fuerunt, aut ſunt, aut aliis erunt in annis, jure poſſit Italia noſtra committere*. Similmente il medeſimo Autore nel terzo Libro de' luoghi controverſi a carte 80. cita un' Epigramma del Bargeo con queſte parole: *Sed extat Epigramma Petri Angelii viri omni polita eruditione exornati, & ob ingentem partam ſibi laudem in carminibus pangendis, illuſtri loco poſiti, quod quia ſuaviſſimum eſt libuit adſcribere*. Furono ancora i ſuoi Verſi Greci aſſai commendati, come ſi può vedere in molti Scrittori, che parlano di lui; tra i quali Jacopo Gaddi afferma, eſſere nella Libreria di ſua Caſa un' Opera manoſcritta, con queſto titolo: *Pietro Barga le Favole* in 16. La Famiglia degli Oradini

di Peſcia, per parentado contratto da' ſuoi Antenati col noſtro Bargeo, rimaſa erede de' ſuoi ſcritti, poſſiede ancora la Traduzione Latina di Demetrio altrove nominata, con un ſuperbiſſimo, e aſſai diffuſo Comento, parimente Latino; buon numero di Lettere originali a lui ſcritte da' Letterati Oltramontani, con altre ſue compoſizioni Toſcane, e Latine, tralle quali, in queſt' ultimo idioma, molte Orazioni. Quella in morte d' Arrigo II. che abbiamo di ſopra enunciata volgare nella Raccolta del Sanſovino, fu dal Bargeo ſcritta in Latino, e ſtampata in Firenze nel 1559. con queſto titolo: *Petri Angelii Bargaei Laudatio ad funebrem concionem, quae V.II. Id. Sext. habita eſt Florentiae in exequiis Henrici Valeſii Gallorum Regis.* Il noſtro dottiſſimo Monſig. Ugolino Martelli nel Libro intitolato: *Sacrorum temporum aſſertio*, indirizzato al Canonico Lodovico Martelli ſuo fratello, fa di lui queſto elogio a carte 91. *Unum Petrum Bargaeum ſexcentis aliis, qui contra me ſtent opponere facile poſſim: nonne is humaniſſimis ad te ſcriptis litteris opinionem noſtram amplecti, atque in illa multo antea ſemper fuiſſe ſignificavit? Vatem quaeris? at nullus noſtra aetate largius, foeliciuſque Parnaſſi fontes occluſos operuit; Oratorem poſcis? quis melioribus ſententiis, lectioribus verbis de ſuperiori loco dixit unquam? Philoſophum, Mathematicum, Hiſtoricum, utriuſque Linguae peritum hominem requiris? ocio abutar, & litteris, ſi viri laudes, ac dotes eximias hoc loco velim perſequi.* Da Paolo Manuzio nelle Lettere è chiamato *vir exquiſitae doctrinae, poeta ſummus*. Lodi grandiſſime ſi veggono a lui date tralle Lettere di Giovan Michele Bruto, Giovambatiſta Minutoli, Silvio Antoniano, Dionilio Lambino, Pietro Aretino, e altri. Il dottiſſimo Canonico Creſcimbeni noſtro affezionatiſſimo Accademico, parla giudicioſamente di lui, come di nobil Poeta Toſcano, nel ſecondo Volume de' Comentarj intorno alla ſua Storia della Volgar Poeſia. Ma ſe noi voleſſimo quì ricercare tutti i noſtrali, e oltramontani Scrittori, che fanno ampia teſtimonianza della ſua gran virtù, non ſe ne verrebbe a fine giammai. Sicchè nell' abbondevolezza delle ſue lodi ſmarrito, altro non farò io, che portare quì, come per un' epilogo di eſſe, l' Elogio ſepolcrale, che Verginia ſua unica figliuola a lui fece intagliare in marmo nel Campo Santo di Piſa; ove egli a guiſa di Poeta incoronato, fu con gran trionfo alla ſepoltura condotto. D.

D. O. M.
PETRO ANGELIO BARGAEO IN PISANO GYMNASIO
PER QUAM PLURES ANNOS INTERPR.
ERUDITISS. POETAE ORATORIQ. CELEBERR.
A FERDINANDO MED. MAG. DUC. ETRU. III.
PATRONO MUNIFICENTISS. INTER SUOS
FAMILIARES COOPTATO. OPIBUS ET HONORIBUS
AUCTO VIRGINIA F. MOESTISS. MEMORIAE
ET PIETATIS ERGO P. VIXIT ANNOS LXXIIX.
MENSES X. OBIIT. PRID. KAL. MART.
CIↃ. IↃ. XCVI.

E quì non mi pare in fine di poter paſſare ſotto ſilenzio lo ſplendore della Famiglia del noſtro Piero, che in ogni tempo è ſtata di non piccolo ornamento ad un sì gran Letterato. Vogliono alcuni Scrittori, che fino dagli antichi ſecoli la Famiglia degli Angeli ſi trasferiſſe da Pisa, ove ella ebbe, ed ha ancora i principali onori, ad abitare la nobile Terra di Barga, ove nacque il noſtro Piero, e dalla quale egli, come veduto abbiamo, fu denominato. Il Padre ſuo ſi chiamò ser Jacopo di ser Niccolò di Criſtofano di Niccolò d'Angelo; ebbe così nome Piero dal fratello dell'Avolo ſuo, che fu buon Letterato de' tempi ſuoi, e che in emendare, e dare in luce i migliori Scrittori Latini del buon ſecolo, il ſuo talento impiegò. Due altri illuſtri fratelli ebbe il noſtro Piero, Antonio Veſcovo di Maſſa, e noſtro Accademico, Letterato anch' egli famoſo, e Poeta Latino, e Maeſtro de' Granduchi Franceſco, e Ferdinando; l'altro non volgar Filoſofo, Lettore in Piſa, e Medico del Granduca Coſimo I. ebbe nome Michelangelo, da cui, per continuata ſerie di Cavalieri di Santo Stefano diſcende il Cavaliere Michelangelo, oggi vivente in Piſa. Franceſco zio paterno di Piero ſortì una chiariſſima figliolanza; poichè Giulio fu prima Lettore di Filoſofia nell' Univerſità di Piſa;

poi Medico di Clemente VIII. e Monſignore di Santo Spirito di Roma, Niccolò Avvocato Conciſtoriale, Coſimo Veſcovo di Cortona, e Jacopo Lettore di Legge nello Studio Piſano, Auditore Generale di Siena, e Priore di Volterra nella Religione di S. Stefano, da cui nacque Monſig. Giovanni Abbreviatore, e Referendario Apoſtolico, e il Priore Franceſco Padre del dottiſſimo Cardinale Jacopo, e del Prior Coſimo, del quale è figliuolo il vivente Marcheſe, e Priore Giovan Filippo. Terminerò finalmente coll' elogio, che fa il noſtro Giovambatiſta Strozzi de' ſopraddetti Fratelli, e Cugini carnali del noſtro Piero, nell' Orazione in lode del Granduca Ferdinando I. così di lui ragionando: *Ebbe ne' primi anni sì generoſa pianta a ſua cuſtodia un' Angelio, uno de' ſette, che Barga ammirabili tutti in un' iſteſso tempo produſſe, adducendo a gl' altri cagione di maravigliarſi meno, che poſſa la Grecia tutta vantarſi de' ſette ſavi ſuoi sì famoſi. E noi ſe voleſſimo oratoriamente l' eccellenza de' Toſcani ingegni celebrare, non potremmo recarne per teſtimonianza chiariſſima, che di Barga ſola ſette sì grandi ſplendori uſcirono inſieme?*

ANNO MDLXXXIX.

GIOVANNI MAZZEI

CONSOLO LXII.

SE niun' altro pregio aveſſe avuto Giovanni Mazzei, che di ſuccedere nel Conſolato al famoſo Bargeo, ſarebbe ſtato ſenz' altro per queſto ſolo conto riguardevole. Ma egli a così fatta ventura aggiunſe il merito de' propri talenti, che lo renderono per ogni titolo di tal preminenza degniſſimo. Confermò egli per Conſigliere nel Seggio ſuo il Senatore Baſtiano Antinori, dandogli per compagno Bernardo Canigiani, Senatore parimente (comecchè il maneggio delle coſe pubbliche non è incompatibile colla profeſſione

delle

delle Lettere) eſſendo ſtato eletto per Cenſore Franceſco del Cav. Lionardo Marinozzi d' Ancona. Tra quelli, che leſſero ſi contano Jacopo Mazzoni, ſopra due Terzetti di Dante, il Conte Filippo de' Bardi, che fu poi Canonico Fiorentino, e Veſcovo di Cortona, e il Cav. Franceſco Maria Vialardi Piemonteſe, il quale fece un'erudito Diſcorſo ſopra la cognizione delle coſe inferiori dependenti dalle ſuperiori, che ſi legge ſtampato con queſto titolo: *Lezzione recitata dal Cavalier Franceſco Maria Vialardi Gentilhuomo del Sereniſſimo Principe Erneſto Arciduca d' Auſtria nell' Accademia publica Fiorentina. Nel Conſolato di Giovanni Mazzei. In Genova appreſſo Girolamo Bartoli* 1590. ed è dall' Autore dedicata, con molta lode di noſtra Accademia, a D. Ferrante Cybò Marcheſe d' Ajello. Due pubbliche Orazioni Funebri ſi fecero nel Meſe di Febbrajo, per conſolare la perdita di due illuſtri Accademici all'altra vita paſſati; la prima il dì 8. da Giovambatiſta Vecchietti in morte di Filippo Sailetti, uomo, non ſolo nelle Lettere, ma ne i più lunghi maneggi, verſatiſſimo; l'altra il dì 22. da Pierfranceſco Cambi in morte del Cav. Salviati, che ſi legge ſtampata, e dedicata dall' Autore a D. Alfonſo d'Eſte Duca di Ferrara, con queſto titolo: *Orazione funerale di Pierfranceſco Cambi delle lodi del Cavalier Lionardo Salviati Accademico Fiorentino. Recitata da lui pubblicamente nella Fiorentina Accademia il dì 22. di Febbraio* 1589. *nel Conſolato di Meſſer Giovanni Mazzei. In Firenze per Anton Padovani* 1590. Orazio Mazzei diligentiſſimo amatore delle memorie di noſtra Patria, uno de' miei Anteceſſori nel Conſolato, ed ora Canonico Penitenziere Fiorentino, e Vicario Generale Soſtituto del Criminale, conſerva appreſſo di ſe una dotta Lezione di queſto ſuo Antenato, fatta in Accademia ſopra il Sonetto del Petrarca:

Onde tolſe Amor l'oro, e di qual vena.

inſieme colla Orazione del medeſimo in prendere il Conſolato, dalla quale, tra le altre lodi date al Bargeo, ſi ricava la concorde prontezza in crearlo Capo di queſta fioritiſſima Adunanza, alla quale egli per moſtrarſi grato *ſi diſteſe* (dice il Mazzei) *con molte parole a renderne grazie;* menzionando di più una Lezione del medeſimo Angeli, ove pienamente trattava della grandiſſima ſtima, che ſi dee fare de' Linguaggi a noi

ſtra-

ſtrani; e ſecondando per avventura il noſtro Giovanni l'affezione, che aveva il Bargeo alla Latina favella, invitatovi, non tanto dal merito di eſſa lingua, quanto dall'obbligazion ſua di profeſſarla pubblicamente, dice della noſtra Lingua Toſcana, *che conoſcendo ella molto bene ſe eſſer diſceſa, ed haver' origine da una nobiliſſima madre qual' è la Romana favella, e da lei fatta herede di tutti quei beni, che poſſono in una Lingua deſiderarſi, e per tale heredità eſſendo ricchiſſima divenuta, e riſplendente in tanto, che d'altra luce non pareva che huopo le foſſe, ella non pensò di doverſi in queſto fermare, e dimorandoſi ozioſa ſenza far prova del proprio ingegno, e del proprio valore, contentarſi delle lodi, e della gloria materna, ma accrebbe con l'opera ſua a quella ricchiſſima heredità un' abbondante copia d'altri teſori acquiſtati da lei, sì come eſſi ſi fanno ſentire, e nelle voci ſue proprie, e nelle maniere inuſitate di dire, e nell' accoppiamento delle parole, e nell' ultimo nel ſuono, e nella ſignificanza di tutto il ſuo ragionare*. Per memorie ſomminiſtratemi dal ſuddetto Canonico Mazzei, nacque il noſtro Giovanni nel 1546. della Andrea de' Bellacci, e portatoſi a Macerata, ove Mazzeo ſuo Padre era Teſoriere, preſe in quella Univerſità la Laurea del Dottorato in ambe le Leggi, nelle quali inoltrandoſi con particolar genio, e profitto, ottenne in quello Studio una Lettura l'anno 1567. E perchè egli aveva avanti preſo l'Abito Clericale, fu eletto Cancelliere Generale della Marca, poi Vicario Generale del Cardinale Proſpero Santa Croce Arcivescovo di Arles; e nella medeſima Carica ſervì Arrigo d'Angiò fratello del Re Abate della Badia della Chieſa di Dio in Francia nel 1582. Tornatoſene alla Patria fu ammeſſo nel 1587. nel Collegio degli Avvocati Nobili; ed impiegato ſubito dal Granduca ne' principali Governi della Toſcana, reſſe con titolo di Commiſſario le Città di Montepulciano, Arezzo, e Volterra, e in fine dichiarato Auditore Generale della Città, e Stato di Siena l'anno 1610. Per la ſua molta perizia nelle materie Legali (intorno a che conſerva il nominato Canonico Mazzei un Tomo groſſo originale di ſuoi Conſulti, comecchè l'Avvocatura era eſercitatiſſima, e favoritiſſima Profeſſione della noſtra miglior Nobiltà) reſtò impiegato da' noſtri Principi in altri importantiſſimi affari, come fu quando fu mandato Commiſ-

ſario

ſario ad aggiuſtare le differenze fra i Conti di Montauto, e i Signori di Catenaja nel 1607. Trasferitoſi ancora più volte nella Garfagnana a comporre le differenze di confini fra il Granduca, e il Duca di Modona; e finalmente quando andò a pigliare il poſſeſſo per lo medeſimo Granduca delle Terre di Scanzano, e Pimonte vendute dal Duca Sforza nel 1614. Non fu però dall' auſterità delle Leggi cotanto preſo, che nol portaſſe ancora il genio alle amene Lettere; onde ammeſſo nella noſtra Accademia della Cruſca, vi ſi chiamò l'. Azzimo, togliendo per corpo d' Impreſa Paſta Azzima, con queſto motto: *Paſce e non ſazia*. Applicatoſi al governo di ſua Famiglia, preſe per moglie la Goſtanza di Giovanni Corbinelli, dalla quale generò Mazzeo Priore di Prato nella Religione di Santo Stefano, e fatto Senatore nel 1637. di cui reſta memoria in una nobile, e ſuntuoſa Cappella da lui fabbricata nella Chieſa di San Michele agli Antinori. Paſsò a miglior vita l' Avvocato Giovanni Mazzei l' anno 1620. il dì 24. di Gennaio in età d' anni 74. ed ebbe ſepoltura nella Chieſa di San Marco.

ANNO MDLXXXX.

FRANCESCO BONCIANI

CONSOLO LXIII.

QUando alla nobiltà de' natali s' aggiugne la perfetta cognizione delle Lettere, il poſſedimento delle ſcienze più alte, la bontà de' coſtumi, e l' eſperienza de' grandi maneggi; da tutta così bella ſchiera ne riſulta un tal benigno aſcendente in chi è di quella poſſeditore, che neceſſariamente produce e i premj, e le onoranze, e i gradi più ſublimi, che diſpenſare ſi debbono da i Principi, e dalla gente più ſavia ad una così ben corredata virtù. Così appunto avvenne

venne nella persona di Francesco di Paolo Bonciani nobilissimo Gentiluomo, nato per madre della Famiglia de' Nasi di pari nobiltà colla sua. Impiegatosi a buon'ora colla sublimità del suo intelletto nello studio delle Lettere, e fattosi conoscere, ed ammirare spesse volte e in Prosa, e in Versi, nelle più celebri Accademie, fu creato Consolo della nostra, e con lui entrarono Consiglieri Giovambatista Strozzi, e Lorenzo Giacomini, due de' primi Letterati di quel tempo, e Censore Giovambatista Vecchietti, gran viaggiatore, Letterato, e posseditore finissimo delle Lingue Orientali; di cui ne distese la Vita nel 1620. Girolamo Vecchietti suo fratello, che scritta a penna si legge nel Codice 992. de' MS. Stiozzi a carte 67. Tralle nuove letterarie scritte dal suddetto Giovambatista Strozzi al Giacomini nel citato Codice del Marchese Bartolommei, una è questa: *Il Signor Bonciani prendè l' Ottava di Pasqua il Consolato, e fu giudicato da tutti, che e' si fusse portato, come nell' altre cose sue, cioè mirabilmente, sì che bavendo voi & io a esercitar l' Offizio del Consigliere, potremo consigliarlo, che e' seguiti come egli ha cominciato*. S'udirono pertanto dotte, ed erudite Lezioni fatte dal suddetto Giacomini, da Piero di Vincenzio Strozzi, stato poi per lungo tempo Segretario di due Pontefici, Autore de' Libri sopra i Dogmi, e le cose Sinodali de' Caldei, dall' Avvocato Alessandro Sertini, e da i Canonici Francesco Nori, e Baccio Gherardini seduti poi nostri Consoli. Così Francesco Bonciani al capitale del sapere aggiugnendo quello dell' esemplarità de' costumi, e già indirizzatosi per la via Ecclesiastica, fece in Firenze Tesoro delle sue glorie la Chiesa Metropolitana, ove nel 1596. ottenne il Canonicato, e indi a quattro anni l' Arcidiaconato, fin che non passò ad altra maggiore Dignità. Dalla Vita, che di lui ho già distesa tra quelle de' Canonici Fiorentini, io, per servire all' ordine preso, ne trarrò solo ciò che appartiene alla sua Letteratura; nella quale veramente fin da' primi anni diede segni manifesti di sua nobile riuscita. Molto operò nella nostra Accademia, e in quella degli Alterati, come dalle memorie d' ambedue chiaramente apparisce. Nella prima sostenne le principali Cariche col merito delle sue Letterarie fatiche; nella seconda altresì seduto tre volte Reggente, fece

nello

nello ſteſſo modo guſtare i frutti del ſuo mirabile ingegno, che ancora vanno attorno manoſcritti per le mani degli eruditi. Nel Codice 1259. de' MS. Strozzi ſi leggono le appreſſo Opere ſue, e di propria ſua mano, che tutte hanno bel ſapore di Lingua, e d'erudizione, e di dottrina ripiene.

Accuſa contro Nero del Nero, detto l'Orrido, ſtato Reggente dell' Accademia degli Alterati.

Diſcorſo ſopra le Maſchere fatto nel 1588. *nell' Accademia Fiorentina.*

Accuſa contro Giovambatiſta Strozzi, detto il Tenero, ſtato Reggente degli Alterati.

Lezione ſopra la natura delle Novelle, e del modo di comporle, ove moſtra, che non la purità delle voci, e la dolcezza del favellare ſolamente, ma i concetti, e precetti del novellare ſi ritrovano nel Boccaccio. Detta da lui nell' Accademia Fiorentina.

Diſcorſo degli errori, che fanno i Principi, e loro rimedj, recitato da lui alla preſenza del Granduca Coſimo II. allora giovanetto il dì 7. Settembre 1606.

Varj ſuoi Diſcorſi fatti da lui in diverſe Compagnie.

Lezione, che il vero Amante maggior piacere ſenta in penſando alla Donna amata, che in vedendola.

Accuſa contro Giulio del Bene, detto il Deſioſo Accademico Alterato.

L'anno 1579. il noſtro Bonciani orò pubblicamente con molto plauſo, a nome dell'Accademia Fiorentina, in morte di Giovambatiſta Adriani l'Iſtorico, nella Chieſa di Santa Maria, detta volgarmente a' Ricci, preſſo allo Studio Fiorentino, come ſi legge negli Atti noſtri; del che ne fa menzione il Bocchi nell' Elogio di Meſſ. Marcello padre di queſto Gio: Batiſta, allora che dice: *Laudavit eum (cum hominum nobiliſſimorum, & doctiſſimorum concio advocata eſſet) inſigni Oratione Franciſcus Boncianus.* Tale Orazione ſi legge ſotto nome dell' Aspro (che così egli ſi chiamò tra gli Alterati) nel Codice 736. de' MS. Strozzi a carte 81. Nella ſuddetta Accademia fece per ſua Impreſa una Botte, che pel bollore del Vino ſi ſpezza, col motto: *Un leggiadro diſdegno;* e nelle Memorie altrove citate, di eſſa Accademia, vi è queſta: *L'Aſpro fece l'Orazione in lode dello Sconcio* (Tommaſo del Nero) *credo nel* 1552. *un' altra in lode della Regina Caterina credo nel* 1589. *un' altra in lode di M.*

Giovambatiſta Adriani nell' Accademia Fiorentina; un Trattato del far l' Orazioni funerali, e un' altro ſopra la Lingua Toſcana, e più altre Orazioni, e Lezioni nell' una, e nell' altra Accademia. Tra le Lezioni fatte nella noſtra Accademia, una della Proſopopeja da lui recitata nel 1578. conſerva originale appreſſo di ſe l' eruditiſſimo Dottor Niccolò Bargiacchi. Finalmente queſto sì chiaro, ed illuſtre Perſonaggio, cariſſimo a i noſtri Principi, a tutta la Città, e dagli Scrittori celebrato, tra' quali da Franceſco Bocchi nell' Opuſcolo *De reſtitutione Sacrae Teſtudinis Florentinae* è chiamato: *Vir multis Virtutibus inſignis*, fu aſſunto l' anno 1611. all' Arciveſcovado di Piſa, la qual Chieſa egli reſſe lodevolmente fino all' anno 1620. in cui il dì 28. di Novembre paſsò a miglior vita. La ſua ſcelta, e copioſa Libreria volle egli laſciare a i Padri Domenicani di Santa Maria Novella di Firenze, i quali poi avanti ad ella affiſſero in marmo queſta elegante memoria.

BENEFICIORUM . OBLIVIO .
PESSIMUM . INGRATITUDINIS . GENUS .
FRANC. BONCIANUS . PISAR. ARCHIEP. INGENTEM . LIBRORUM . VIM . CONQUISIVIT . AC . MORIENS . SUMMAE . BENEVOLENTIAE . PIGNUS . ERGA . P. DOMINICUM . GORIUM . HUIC . COENOBIO . LEGAVIT . PP. IN . HAC . BIBLIOTHECA . A . FUNDAMENTIS . EXCITATA . CONDIDERE . RATI . SE . NUNQUAM . FORE . INGRATOS . CUM . BENEFICIUM . INGENUE . FATEANTUR . AC . LIBENTISSIME . DEBEANT .
AN. D. CIↃ. IↃC. XXX. VI.

L'Univerſità de' Teologi Fiorentini ne ſtampò l'Elogio, in cui cita l' Ughelli nel Tomo III. dell' Italia Sacra, e accenna aver parlato con lodo di lui l' eruditiſſimo Tommaſo Dempſte-

ro

ró Scozzese, Lettore delle Pandette nello Studio di Pisa, il quale dedicandogli una sua solenne Orazione detta nel 1616. nell' apertura dello Studio, stampata in quella Città, così tra l'altre gli dice: *Nam & auctoritate, qua plurimum polles, prodesse peregrino non desinis, & Bibliothecam illam tuam selectissimam, instructissimam, maximis sumptibus, sed majori judicio paratam, in meos usus aperuisti, quo quod majus beneficium conferre potuisses, ignoro*. E di vero niuna ricchezza, niuna suppellettile più utile somministrar si può ad un vero Letterato di quella, che arricchisce l'ingegno. Seguita a parlar con lode del Bonciani lo stesso Dempstero, in un suo Manoscritto originale intitolato: *De Hetruria Regali Libri VII.* dedicato al Granduca Cosimo II. e molte volte citato dall' Ughelli, che si trova oggi infra i Libri di mia Casa; quivi facendo l' Autore la serie degli Arcivescovi di Pisa, parla con queste parole del nostro: *Sedet nunc Franciscus Bonsianus Vir Patricia Florentiae Familia, morum suavitate, ac in Literatos mira animi propensione, doctrinaque non vulgari etc.* Piante la sua morte Alessandro Adimari nostro Accademico nella sua Melpomene, con un Sonetto adattato a questo Elogio all' uso de' Latini fatto in Toscano.

Francesco Bonciani
Patrizio Fiorentino.
In cui fiorirono in grado eminente la bontà, e la dottrina.
Applicatosi al servizio della Chiesa
Divenne della Paterna Metropoli Canonico,
Et Arcidiacono:
Indi, scoprendosi in lui mirabile prudenza, e valore,
Fu promosso all' Arcivescovado di Pisa,
E salito in grandissima stima appresso al Sommo
Pontefice, & a' Serenissimi di Toscana,
Visse impiegato in Ambascerie alla Corona di Francia,
Et in altri nobilissimi affari:
Il Tebro facilmente l' havrebbe visto maggiore,
Che non lo vide Arno,
Se morte così presto non s' interponeva al suo
Felicissimo corso.

Ciò, che gli Scrittori diſſero di queſto Prelato, io poſſo con altrettanta verità affermare, di chi non meno nel nome, che nelle opere, a Franceſco Bonciani raſſomigliandoſi, occupa ora con tanta gloria la medeſima Sede Primaziale di Piſa; io parlo di Monſignor Franceſco Froſini, ornamento del Mondo Cattolico, non che di noſtra Accademia, al quale da tutti ſi deſidera lunghezza d'anni, perchè morte non s' interponga al ſuo feliciſſimo corſo, col quale egli pieno di meriti ſen vola a quegli onori più ſublimi, che gli faranno un dì giuſtamente diſpenſati.

ANNO MDLXXXXI.

LUIGI ALAMANNI

CONSOLO LXIIII.

IL nome di Luigi Alamanni fu così caro alle Muſe Toſcane, che non avendo avuto in ſorte la noſtra Accademia di riporre nel numero de' ſuoi Conſoli quel famoſo Luigi di queſta Famiglia, per le ſue leggiadre Poeſie al mondo notiſſimo; volle almeno, che uno della ſteſſa nobiliſſima Agnazione, e dello ſteſſo nome, quantunque di profeſſione diverſa, al ſuo Reggimento ſedeſſe. Empierono il Seggio tre Gentiluomini degniſſimi, uno Senatore, e due, che furon poi, Bernardo Canigiani, e Aleſſandro Rinuccini, Conſiglieri, e Lorenzo Franceſchi Cenſore. S' impiegarono in leggere, come negli Atti appariſce, Michelagnolo Buonarroti, e Piero Strozzi mentovato di ſopra. Dall' Albero della Famiglia degli Alamanni, altro non ritrovo del noſtro Luigi, ſe non che egli nacque del Sen. Vincenzio noſtro Accademico, e della Caterina d' Aleſſandro Capponi, e nella Milizia addeſtratoſi, giunſe a ſoſtenere in Francia la Carica di Colonnello. Così chi era ſtato Capo d' una Letteraria Adunanza, fu poi comandante, e guida di Soldati; moſtrando con ciò quanto le Lettere ſieno ancor

nella

nella Guerra giovevoli, come in una delle ſue eruditiſſime Orazioni a maraviglia provò il celebre noſtro Accademico Benedetto Averani. Ebbe queſto Luigi per fratello Monſig. Luca Veſcovo prima di Macone in Francia, poi di Volterra; il Barone Andrea, e Alamanno ambedue Senatori. Viveva nello ſteſſo tempo un'altro Luigi di Piero Alamanni ſimilmente Accademico Fiorentino, nelle buone Lettere, e ſpecialmente nella Lingua Greca aſſai verſato, che meritò pubblica Orazione funebre dall'Accademia degli Alterati, come altrove ſi dirà, compoſta da Jacopo Soldani, nella quale accennando due Lezioni fatte da queſto Piero nell'Accademia Fiorentina, e niente parlando del ſuo Conſolato, ho creduto, che queſto foſſe ſufficiente motivo per eſcluderlo dalla ſerie de' noſtri Conſoli, e riporvi Luigi del Senatore Vincenzio. Non voglio però mancar di dire con tale occaſione, che l'Avolo paterno del ſuddetto Luigi di Piero Alamanni fu fratello di Luigi il famoſo Poeta; a cui ſiami lecito in queſto luogo opportuno affiggere l'Inſcrizione ſepolcrale, che a lui fece il noſtro Benedetto Varchi, la quale di mano di Scipione Ammirato il vecchio noſtro Accademico ſi legge nel Codice 1046. de' MS. Strozzi infra alcune memorie di Caſa Alamanni, che convenevolmente nominare ſi puote, come tante altre, una Famiglia di Letterati.

D. O. M.

Aloyſio Alamanno Summati Florentino qui praeter eam quam ingenii doctrinae atque eloquentiae praeſtantiam plurima ejus egregiaque vernacula ſermone conſcripta verſibus volumina oſtendunt tantam iucredibili bonitati liberalitatique fidem atque comitatem adjunxit ut cum reliquis omnibus tum maxime Franciſco Henricoque Francorum Regibus carus ſemper acceptuſque vixerit obiit annos natus LX. domeſticarum rerum Catharinae Gal-

lia-

liarum Reginae cui gratiſſimus extitit praefectus ac diſpenſator Anno MDLVI.

Baptiſta ac Nicolaus filii Helenaque Uxor Parenti optimo Conjugique dulciſſimo ſummo moerore confecti poſuerunt.

Sparge roſas Tumulo violaſque. hîc ille Alamannus
Petrarchae Verſu proximus ut Patria.

ANNO MDLXXXXII.

ALESSANDRO RINUCCINI

CONSOLO LXV.

DIſceſe certamente per li rami di queſta nobiliſſima Pianta la Corona di Lauro, onde adorni ſono i Poeti; perciocchè da Cino del Cavaliere Franceſco Rinuccini, che fiorì nel 1390. in grido di buon Poeta Toſcano, e della Scuola del Petraica, ne vennero per diritta linea due Fratelli, a' quali le Toſcane Muſe, e Latine furono in ſommo grado benigne, e favorevoli. Le Rime d'Ottavio Rinuccini a baſtanza il dimoſtrano nella Lirica perfetto, ſenza che io più lungamente ne parli; E le Poeſie Latine d' Aleſſandro ſuo fratello lo dichiarano altresì felice immitatore de' buoni antichi. Nacquero eſſi in Firenze di Franceſco Rinuccini, e della Luiſa di Pierfranceſco Portinari, e per diverſe vie camminando, giunſero al poſſedimento de' più pregevoli onori, e della gloria più bella Il noſtro Aleſſandro fin dalla fanciullezza negli ſtudi delle buone Lettere introdotto, diede frequenti ſaggi di ſuo ameniſſimo ingegno. Nell' età ſua di 37. anni creato Conſolo di noſtra Accademia, ebbe nel Seggio tre Letterati Gentiluomini Lorenzo Giacomini, e Marcello Adria-

Adriani Consiglieri, e Pierfrancesco Cambi Censore, che in quest' anno, con dispiacere della Città nostra, all' altra vita passò. Anche negli Alterati, ove fu tre volte Reggente, si fece ammirare Alessandro Rinuccini, e vi si chiamò l' Ardito, colla Impresa di un Pappagallo, che mangia la zuppa, e col motto: *Nil mortale loquar*. Nelle Memorie di questa Accademia più volte da me citate, si legge sopra di lui questo ricordo. *Ardito; stampò a gli anni passati il Poema Eroico sopra S. Caterina; hammi detto di voler ristamparlo con più altre Poesie Latine, che egli ha, e ch' io penso, che sieno da piacer grandemente; fece nel Consolato del Vario una Lezione sopra i Cori delle Tragedie degli Antichi, e nel Libro degli Atti è, che e' fece un' Orazione sopra Carlo V. come ha composto più altre Orazioni, e Lezioni*. Il sopraddetto Poema stampato porta in fronte questo titolo: *Diva Catharina Martyr. Alexandri Rinuccinii Ad Serenissimum Cosimum Secundum Magnum Ducem Etruriae Quartum. Florentiae* 1613. *apud Cosmum Junctam*. Divisa è l' Opera in sei Libri, con alcune brevi Annotazioni in fine di ciascuno, e così comincia:

Hactenus erravi, molles malesanus amores
Dum cecini, & sparsas frustra per inane querelas.

La medesima confessione avea egli fatta in un suo Poemetto Latino *In ortum Magni Principis Etruriae*, che si legge manoscritto nel Codice 1259. de' MS. Strozzi a carte 175. con questo principio:

Qui tenui nuper cantabam carmine lusus
Pastorum, & sparsas frustra sub Sole querelas,
Egressus tandem Sylvis, gregibusque relictis,
Nunc majora canam. Vos, o sanctissima vatum
Numina, Pierides, magnas quae carmine laudes
Dicitis Heroum, caepto aspirate labori,
Et mecum Austriacos partus celebrate faventes.
Tuque adeo Italiae columen, spes certa tuorum,
FRANCISCE, aeterna semper digniſſime vita,
Si licet ad dulces paulum secedere Musas,
Cum procul à nobis in vertice Pratolini,
Alta ubi regali surgit tibi machina cultu,
Inter frondentes Sylvas, & amoena vireta
Otia grata teris; tantis, Dux maxime, curis

Huc

Huc ades, & noſtris juvenilibus annue coeptis.
Forte tuas olim majori Carmine laudes,
Cum jam firma meis annis acceſſerit aetas,
Maximaque invicti celebrabo facta parentis;
At nunc, ut populis optatus denique Princeps
Te genitore ſatus vitales carpſerit auras,
Cantare incipiam magnarum exordia rerum.

Il primo Libro del ſuddetto Poema di S. Caterina, fu mirabilmente in verſi ſciolti tradotto da Ottavio Rinuccini ſuo fratello, che ſi legge tralle ſue Rime. Compoſe Aleſſandro alcuni Eſametri in morte del Taſſo, ſtampati dietro all' Orazione del Giacomini, come abbiamo detto di ſopra, pulitiſſimi giudicati dagl' intendenti, e particolarmente dal dottiſſimo Monſignor Giuſto Fontanini nell' Aminta difeſo a carte 239. Prima di lui un' altro non men degno Prelato, qual fu Monſignore Antonio Querengo, fece paleſe la ſua ſtima pel noſtro Aleſſandro in una Lettera a Giovambatiſta Strozzi de' 28. d' Aprile 1595. nel Codice 973. de' MS. Strozzi a carte 98. ove dandogli minuto avviſo della morte del Taſſo, e di chi era in predicamento per fargli l' Orazion funerale, dice: *Foſſe almen quì il Sig. Rinuccino, che & l' affetione da lui portata al Taſſo, & la vivacità de' ſuoi concetti, & la preſenza, & la lingua, & tutto il reſto lo farebbon riuſcire maraviglioſo.* Tale veramente riuſcì egli ne' mentovati Verſi Latini in lode di quell' inſigne Poeta, ſopra de' quali il medeſimo Querengo nel citato Codice a carte 106. ne ſcriſſe al ſuddetto Strozzi queſto giudizio, dopo aver fatte quelle eſpreſſioni, che altrove portate ſi ſono, intorno all' Orazione del Giacomini in morte del Taſſo: *E' anche ſtupendo l' heroico del Signor Rinuccino, & quanto a me confeſſo liberamente a V. S. che da un pezzo in quà non ho letto Poeſia Latina d' altrettanto mio guſto. Ammiro ſopra ogni coſa la deſterità de' papaggi, ne' quali V. S. ſa quanto è difficile l' eſſer poeta, e 'l ſuggir la freddezza. V' è anche la purità, & v' è la chiarezza inſieme col grande Virgiliano. In due, o in tre parole ho un poco di dubbio, di che diſegno ſcriver' a eſſo Signor Rinuccino qualche coſella, e ſe 'l dubbio ſarà per avventura fuor di propoſito, non ſarà fuor di propoſito la ſincerità, con che mi muovo a guardar così per ſottile le coſe degli Amici.* Paolo Mini annovera il noſtro Aleſſandro tra i buo-

i buoni Poeti del tempo ſuo nel Diſcorſo della Nobiltà di Firenze a.106. e lo ſteſſo Autore negli Avvertimenti ſopra il detto Diſcorſo, nomina a carte 48. *Strozzagolpe edificato già dalli Adimari, ed oggi poſſeduto da i non men nobili, che virtuoſi fratelli Pierfranceſco, Aleſſandro, Folco, Ottavio, e Tommaſo Rinuccini;* il primo de' quali è l'Avolo del Marcheſe Folco ottimo Padre, e ſavio educatore di quelli, che vivono oggi con tanto ſplendore in ſolenni Cariche, e Ambaſcerie alle Corti più famoſe dell'Europa. Ma per tornare al noſtro Conſolo, egli meritò ancora il primo luſtro ne' Civili Maneggi; onde reſtò eletto dal Granduca ſuo Depoſitario Generale, Carica di quella importanza, che ognuno ſa; e finalmente l'anno 1615. lo decorò della Porpora Senatoria. Aleſſandro Puccini Lettore in Piſa gli dedicò una ſua Orazione ſtampata in Firenze *de Legum laudibus* detta da eſſo nel 1613. nello Studio Piſano; nella qual Città ereſſe il Rinuccini a Monſignor Matteo ſuo Zio Arciveſcovo di quella, un nobile Depoſito, che nella Chieſa Primaziale ſi vede, ed egli all'altra vita paſsò l'anno 1621. di Gennajo.

ANNO MDLXXXXIII.

VINCENZIO PITTI

CONSOLO LXVI.

CRan pericolo agevolmente ſi corre nelle numeroſe Famiglie, che un medeſimo nome riſcontrandoſi in diverſi uomini nello ſteſſo tempo viventi, non cagioni il più delle volte, in chi vien dopo, oſcurità, e dubbiezza, e ſcambiamento di perſone. Ciò mi pare, s'io non m'inganno, che ſia innocentemente avvenuto a quei virtuoſi Accademici, che ſtamparono le noſtre Notizie Letterarie, ed Iſtoriche, la dove parlano a carte 287. di Vincenzio di Carlo della nobiliſſima Caſa, e numeroſa de' Pitti, ammeſſo tra gli Accademici,

come ivi è notato, l'anno 1596. il che da me riſcontratoſi ne' Libri degli Atti noſtri, ho veduto eſſere ſolamente entrato in detto anno un' altro Vincenzio di Buonaccorſo Pitti, il quale traduſſe dal Franzeſe in Toſcano i Comentarj del valorſo Biagio di Monluc Mareſciallo di Francia, ſtampati in un groſſo Volume in Firenze per li Sermartelli nel 1630. ove egli s' intitola col nome ancora del Padre, per diſtinguerſi dall' altro. Non è ſtato notato, per negligenza di chi diſteſe gli Atti noſtri, il tempo dell' ammiſſione in Accademico del noſtro Vincenzio; ma ben due volte ſi vede negli Atti del ſuo Conſolato, eſſere egli chiamato col nome del Padre, che fu il Senator Carlo d' Aleſſandro Pitti, dalla cui moglie Liſabetta di Giovanni de' Roſſi nacque nel 1562. il noſtro Vincenzio. Su queſta incertezza nelle ſuddette Notizie ſtampate non è fatta menzione del ſuo Conſolato, preſo da lui co' ſuoi Conſiglieri, e Cenſore Luigi Alamanni, Gio: Antonio Popoleſchi, e Franceſco Nori. Sopra due Sonetti del Petrarca due Lezioni ſi udirono, una da Lelio Benucci Gentiluomo Saneſe, figliuolo di quel Meſſer Lattanzio ottimo Legiſta, e Poeta, di cui s' è fatta altrove menzione; l'altra da Filippo d' Antonio del Migliore, che fu poi Canonico Fiorentino. Se il noſtro, di cui ſi parla, è quel Vincenzio, che deſcriſſe l' Eſequie di Filippo II. Re di Spagna, nominate dalle predette noſtre Notizie, egli nell' Accademia degli Alterati ſi chiamò il Debole, e alludendo giocoſamente al ſuo Caſato, vi fece per Impreſa un pezzo di panno roſſo tuffato nel Vino, che ſerve a far Pittime, cioè quella decozione d' Aromati, la quale ſcaldata, e alla region del cuore applicata conforta la virtù vitale, col Motto *Hinc vires*. Per li molti ſuoi meriti fu egli eletto Senatore da Coſimo Secondo l' anno 1615. e non l' anno 1605. da Ferdinando Primo, come ſimilmente ſi legge per errore nelle medeſime accennate Notizie; le quali fanno ancora menzione d' un ſuo Poema Eroico, intitolato il Pittio, ſopra l'origine, e ſtato della ſua Famiglia. Appreſſo l' Abate Bernardo Pitti Accademico noſtro, amantiſſimo delle memorie di noſtra Patria, hn io veduto un breve, e leggiadro Poema manoſcritto, con queſto titolo: *Il PITTIO di Vincentio Pitti All' Illuſtriſſimo & Eccellentiſſimo Signor Don Giovanni Medici*, il quale non pare,

che

che ſia ſopra l' origine di ſua Famiglia, ma contenente le amoroſe avventure d' uno di queſta Caſa, chiamato quivi poeticamente Pittio Paſtore, come dall' argumento della prima Ottava ſi riconoſce, che è queſta:

Canto gl' affanni, & l' amoroſo ardore,
Che 'n ſua più freſca età Pittio ſofferſe,
Et come in vain ſanar cercando il core
Trafitto, il Cielo in ſuo favor s' aperſe.
Muſa, che le mie fiamme, el mio dolore,
Ch' Amor sì calde dentro al core immerſe,
Meco cantaſti, hor la mia mente deſta
All' alta Impreſa, e 'l tuo favor mi preſta.

Preſa in Conſorte il Senator Vincenzio Ortenzia di Giovambatiſta di Tommaſo Cavalcanti, fu padre d' Aleſſandro, ſeduto anch' egli noſtro Conſolo, e di Stefano ſtato prima Cavaliere di Malta; ne' figliuoli del quale finì queſto Ramo. Mancò di vivere il noſtro Senatore l' anno 1631. il dì 25. di Febbrajo, ed ebbe nella Chieſa di Santa Felicita ſepoltura, e nell' univerſale acclamazione il nome di Padre de' Poveri.

ANNO MDLXXXXIIII.

PIERO SEGNI

CONSOLO LXVII.

NOn andò mai diſgiunta dal carattere d' un perfetto Letterato la cognizione delle Lettere Greche, dandoſi mano neceſſariamente colla Greca l' antica erudizione Romana. In coſì fatta maniera potè Bernardo Segni felicemente tradurre nel Volgar noſtro i Libri d' Ariſtotile, e coll' eſempio ſuo il noſtro Piero della ſteſſa Famiglia renderſi ottimo volgarizzatore di Demetrio. Nacque egli di Gio: Maria Segni noſtro Accademico, e di Dianora di Girolamo degli Aleſ-

ſandri, e applicatoſi agli ſtudj più profittevoli, potè comparire nel Teatro della gloria, colle ſue Letterarie fatiche, che egli utilmente produſſe nelle Accademie di queſta Patria. Conſeguì nella noſtra il Conſolato, e per mancanza di chi diſteſe gli Atti, altro non ſi trova, che un ſol Conſigliere, il quale fu Giovambatiſta Deti, e il Cenſore Franceſco Marinozzi. Entrato il Segni l'anno 1588. nell' Accademia della Cruſca, vi tenne per Impreſa una Campagna ſeminata di Grano, coperta di neve, e di diaccio, col motto preſo dalle Rime di Monſignor della Caſa: *In ritardar s'avanza*, e ſi nominò l' AGGHIACCIATO. Di queſta celebre Adunanza eletto fu egli Arciconſolo, onde nelle Memorie di eſſa, in molti luoghi da me citate, e che io ho poi trovato eſſere diſteſe dal Conte Piero de' Bardi chiamato il TRITO, autore ancora de' Capitoli della medeſima, così di lui ſi ragiona: *Ma l' Agghiacciato contro l' opinione de' più non mica agghiacciatamente ſi preparava all' Arciconſolato, ordinando tutte quelle coſe, che per la ſua eſaltazione per comandamento delle Leggi ſi debbono adoperare; e 'l giorno deſtinato dal vecchio Arciconſolo* (Lorenzo Franceſchi) *che graziosamente, ſecondo l' uſato aveva fatto maravigliosa diceria, preſe l' inſegne, e la poteſtà della ſua maggioranza con belliſſimo, e dotto ragionamento. Poſcia fu fatto lo Stravizzo il più ſolenne, e 'l più lieto, che ſia per ancora alla memoria noſtra nel vago Giardino del Purgato* (Luca Torrigiani) *dove quaſi tutta notte con dottiſſimi, e ſollazzevoli trattenimenti fu paſſato il tempo*. In queſta Accademia ancora, ſiccome era il coſtume della noſtra in dar premio di lode a' ſuoi fami ſi Perſonaggi defunti, fece il noſtro Piero l' Orazione funebre per Jacopo Mazzoni, e dedicatala alla Granduchella di Toſcana, con queſto titolo la diede alla luce: *Orazione di Pier Segni cognominato nell' Accademia della Cruſca l' Agghiacciato, recitata da lui nella detta Accademia per la morte di M. Jacopo Mazzoni. In Firenze appreſso Giorgio Mareſcotti* 1599. Queſto sì nobile Componimento meritò poi d' eſſere riſtampato da Carlo Dati fra le Proſe Fiorentine. Tra le altre oſſervazioni fatte dal Segni noſtro ſopra gli Autori antichi, ſtimando, che Demetrio Falereo per la ſottiliſſima eſquiſitezza della dottrina, e per la gentilezza, con che e' la ſcriſſe, poteſſe per uno de' migliori, e più utili Scrittori eſſere annoverato, ſeguendo, come abbiam detto, l' eſempio di

Ber-

Bernardo Segni, che volgarizzò quasi tutte, ed illustrò con Comenti, e Annotazioni, l'Opere d'Aristotile; il somigliante fece Piero a Demetrio sopraddetto, aggiugnendovi con gli esempli Toscani, simili a quei de' Greci, non poche erudite postille assai lodate dagli Scrittori. Diede a così fatta Traduzione, stampandola, questo titolo: *Demetrio Falereo della Locuzione. Volgarizzato da Pier Segni Accademico della Crusca detto l' Agghiacciato. Con postille al Testo, ed esempli Toscani conformati a' Greci. Al Serenissimo Signore il Signor D. Cosimo Medici Principe di Toscana suo Signore. In Firenze nella stamperia di Cosimo Giunti* 1603. Opera, che tra gli Autori di Lingua è citata dal Vocabolario della Crusca. Intendentissimo pertanto di Lingua Greca vien considerato da Agnolo Monosini nel primo Libro *Floris Italicae Linguae* a carte 22. e dottissimo altresì lo chiama Udeno Nisieli nel Proginnasma 127. del terzo Libro, citando le sue Postille a Demetrio. Passò a miglior vita il nostro Segni l'anno 1605. il dì 19. d'Agosto; E perchè in ambedue le mentovate Accademie, aveva sempre riportato il primo plauso, quella della Crusca gli diè luogo a perpetua memoria tra i Ritratti de' più segnalati Accademici, come ancor' oggi nella sua Residenza si vede; e la nostra gli celebrò pubbliche Esequie coll' Orazione funebre fatta il dì 8. di Febbrajo di quell'anno da Niccolò Arrighetti, come è notato negli Atti. Della sua moglie Luisa del Senator Giulio de' Nobili, non lasciò figliolanza; bensì Alessandro suo fratello, Avolo del Senatore Alessandro nostro Consolo.

AN-

ANNO MDLXXXXV.

GIO: ANTONIO POPOLESCHI

CONSOLO LXVIII.

DErchè nella Repubblica Fiorentina oltre modo il Popolo regnò, e fu ella nel suo governo, siccome in altre cose, all'antica Atene somigliantissima; non isdegnuono le Grandi Famiglie di spogliarsi bene spesso, non che de' loro Cognomi, ma della potenza medesima, e rendendosi al Popolo comuni, servare in così fatta guisa un'utile uguaglianza, per godere di quelle Dignità, e di quei Privilegj, che erano ordinariamente conceduti a' nostri Cittadini. Così molte divisioni si fecero per lo medesimo effetto nella Casa de' Tornaquinci, un Ramo della quale si disse, per accostarsi più al Popolo che possibil fosse, de' Popoleschi, de' quali furono in ogni tempo uomini segnalati. Dall'uguaglianza però della nostra Accademia, che dir si poteva un Popolo di Letterati, fu scelto alla reggenza della suprema dignità Consolare Giovanni Antonio nato nel 1551. dell' Avvocato Jacopo Popoleschi, e della Marietta di Giovanni degli Spini. I Consiglieri, che l'accompagnarono nel Seggio furono Geri Spini suo Zio, Avvocato celebre, e Senatore, e Alessandro Rinuccini sopraddetto, col Censore Marchese Bernardino Capponi, che fu poi Senatore. Ebbe il nostro Consolo il contento di sentir leggere il primo Piero suo figliuolo, nel che fu seguitato da Piero Dini quel che fu poi Arcivescovo di Fermo, e da altri, avendo in fine coronato le Lezioni Jacopo Popoleschi altro figliuolo del Consolo, il quale in così fatta maniera portò in pubblico gli effetti dell'arte della buona, virtuosa, e nobile educazione. Tra gli Accademici Alterati si chiamò lo SVANITO, facendo per Impresa una Botte di Vino, ove per migliorarlo si metton dell'

uve,

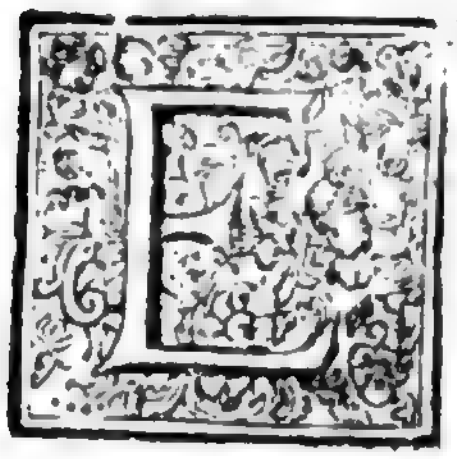
uve, col Motto: *In quelle ſpero*. Veſtito l'Abito di Cavaliere nella Religione di Santo Stefano l'anno 1598. e moſtrandoſi fornito di molto ſenno, e perizia ne' pubblici maneggi fu eletto Senatore nel 1608. avendo ſoſtenuta ancora, trall'altre, la Carica di Commiſſario di Piſtoja con applauſo di quei Popoli; onde per lo ſuo buon governo, meritò un nobile Epigramma da Gio: Viſconti dottiſſimo Gentiluomo di quella Città, che ſi legge ſtampato trall'altre ſue Poeſie:

Accaſatoſi il Senatore Gio: Antonio Popoleſchi con Lucrezia Cavalcanti fu Padre del Cavalier Piero Avolo de' viventi di queſta Famiglia. Morì l'anno 1616. il dì 17. Dicembre, e fu in Santa Maria Novella tra' ſuoi Maggiori ſepolto.

AMNO MDLXXXXVI.

FILIPPO DEL MIGLIORE

CONSOLO LXIX.



Essendoſi fatta ereditaria la Virtù nella Famiglia del Migliore, non è maraviglia, che quegli onori ancora, che premio ſono delle virtuoſe operazioni, in ella per ſucceſſione paſſaſſero. Così giuſtamente di ramo in ramo diſceſe colla virtù la Dignità Conſolare dall'avolo Filippo, in Antonio ſuo figliuolo, e padre di queſto noſtro Filippo in età d'anni 26. Effetto parimente d'una ben conoſciuta, e provata virtù, fu la ſcelta, ch'ei fece in primo Conſigliere del Senator Baccio Valori, che per la ſettima volta in tal Carica riſedè, a cui diè per compagno Alberto della Fioraja Avvocato, eleggendo l'Accademia in Cenſore Giuliano Bagneſi, che fu poi Senatore. Leſſero in queſto tempo Bartolomeo di Baccio Panciatichi, e Giulio de' Libri, avendovi già fatta il noſtro Filippo una Lezione nel Conſolato di Vincenzio Pitti ſopra il Sonetto del Bembo:

Pianſi, e cantai lo ſtrazio, e l'aſpra guerra.

Deſti-

Deſtinato al mantenimento di ſua Famiglia; ſi era già accaſato l' anno 1595. colla Caterina Alamanni, Dama della Granducheſſa, e figliuola del Capitano Niccolò Cavaliere in Francia dell' Ordine di San Michele, a cui fu Padre quel Luigi Alamanni leggiadriſſimo Poeta de' tempi ſuoi. Nacquegli di queſto matrimonio Antonio noſtro Accademico, che morì ſenza ſucceſſione, e una femmina per nome Angelica maritata nel 1618. ad Agnolo del Senator Gino Ginori, nella qual Caſa, come s' è già detto, portò ella ultima di ſua Famiglia, la paterna Eredità. Il noſtro Filippo finalmente, toltagli dalla morte la moglie, volle paſſare allo ſtato Eccleſiaſtico; onde l'anno 1608. ottenne un Canonicato nella noſtra Chieſa Metropolitana, al ſervigio della quale, come buon Sacerdote militando, diede continuo eſempio di Criſtiana pietà, e devozione, fino alla morte, ſeguita il dì 26. di Gennajo dell' anno 1629. Giovambatiſta Strozzi il Cieco tralle ſue Rime ſcritte di ſuo pugno nel Codice in quarto M P. 120. de' MS. Strozzi, con queſto Sonetto a carte 68. ſi rallegra, che il noſtro Filippo ſi foſſe da una mortal malattia liberato.

Dunque la ſempre ineſorabil Morte,
Fatta benigna oltre a ſuo ſtile, impara
Non eſſer de' Miglior cotanto avara:
Più non vuole a pietà ſerrar le porte.
Al bon Migliore impallidite, e ſmorte
Sciogliea le membra interna pena amara,
Roma, e Fiorenza lagrimando a gara
L' ore del viver ſuo piangean sì corte.
Quando colei, che neſſun prego aſcolta,
Da ſe l' antica ferità sbandita,
La tema in ſpeme, in gioja il duol rivolta.
Ah non tu, Morte, il ritornaſti in vita,
Ma tanta preda a te rapace ha tolta
Quel che i Migliori a non temerti invita.

ANNO MDLXXXXVII.

JACOPO DANI
CONSOLO LXX.

Ruſſelles Città principale della Fiandra ha dato al Mondo in ogni tempo in tutte le belle Arti, e Scienze, uomini ſegnalatiſſimi, che lungo ſarebbe il farne racconto. Nato in queſta Città Jacopo di Luigi Dani, e giunto per non ſo quale occaſione in Firenze, fu ſubito dal magnanimo Duca Coſimo accolto, e non ſolo tenuto a ſtudio in Piſa a ſpeſe di ſua real munificenza, ma preſa la Laurea del Dottorato in ambe le Leggi, fu ancora dal medeſimo Principe provveduto di Benefizj Eccleſiaſtici, come nel 1557. della Chieſa Parrocchiale di San Michele a Lignano del Piviere d' Empoli, la quale, inſieme con altri Benefizj, rinunziata dal Dani nell' anno 1565. reſtò unita alla Prioria di San Donato in Val di Botte. Quindi veſtendo il noſtro Jacopo abito di Secolare, fu impiegato in importantiſſimi maneggi dello Stato, nelle Cariche di Segretario del Principe Francelco poi Granduca; di Segretario delle Tratte, e della Pratica Segreta; e di Auditore delle Riformagioni. Come Segretario della Pratica Segreta egli ſi trovò a pubblicare, con gravi, ed acconce parole, il Cardinale Ferdinando in Granduca di Toſcana, nella gran Sala del Conſiglio il dì 25. d' Ottobre del 1587. come laſciò ſcritto Niccolò Ridolfi nella ſua Storia manoſcritta originale de' Fatti di Firenze da me altrove citata. Tra' MS. Strozzi nel Codice ſegnato 480. ove ſono molte Lettere Latine originali, ſe ne leggono ſei di Franceſco Bocchi, ſcritte con ſegni di molta ſtima a M. Jacopo Dani, cinque di Paolo Cini, una di Vincenzio Bianchi di Lucca, ed un' altra aſſai lunga di Filippo Cavriana Mantovano, che fu poi Lettore in Piſa, e Cavaliere di S. Stefano, noto per li ſuoi Diſcorſi ſopra Tacito. Scrivegli eſſo

nel 1569. da Battaglia luogo nove miglia fuori di Padova, con queſto titolo: *Jacobo Dario ſupplicum Libellorum apud Florentiae Ducem Magiſtro*. della qual Carica allora appunto al Dani conferita, rallegrandoſene coneſſo lui il Cavriana, e aprendogli il ſuo deſiderio d' impiegarſi in Toſcana, lo prega a intercedergli dal Duca la Croce di Santo Stefano, ſiccome ottenne, così in principio della Lettera inſinuandoſi. *Quartus jam igitur annus, ex quo in amicorum tuorum numero me habere coepiſti, quod beneficium coelitus accepiſſe mehercule fateor. Cum tu, alio coelo natum hominem, nec literis multis, nec moribus mediocriter excultum, ſumma tua humanitate, incredibilique benevolentia, perpetuo tibi devinxiſti. Ea in re, tametſi Pacifici noſtri ſtudium, & commendatio acceſſerint, qui me tibi ignotum, literis tamen ſuis (dum Viennae ageres) majori eloquentia, quàm veritate ſcriptis, qualiſnam eſſem, commendavit, & expoſuit; Tibi nihilominus magis me debere intelligo, quàm illi. Hic enim tanquam praemonſtrator, & dux facem praeferebat, ut in amicitiam tuam aditus mihi pateret. At tu, non humaniter modo complexum, cum Pragae in Archiepiſcopi aedibus (heri olim mei) convenisſes, deinceps amaſti, ſed (ut mihi renunciatum fuit) inſigni tuae erga me benevolentiae teſtificatione, mei ſaepenumerò in honeſtiſſimorum hominum coronis meminiſti. Excidiſſe igitur tibi è memoria abſentis amici tui, ac mancipii nomen minimè vereor, tametſi nec crebra literarum, aut officiorum ratione amicitiam noſtram excoluerim, quam tamen perpetua animi conſtantia, atque pietate tacitus vehementer excolui. Sed, ut noſti, qui tot annos in Principum Aulis magna cum laude verſaris, nobis non ſcribendi modò, ſed vix cogitandi otium datur. &c.* Nel Codice antecedente ſegnato 479. de' mentovati MS. ſi trovano altre molte originali Lettere in volgare al Segretario Dani dall' anno 1573. al 1577. in propoſito di Medaglie, e Statue antiche per li noſtri Principi, ſcritte da Jacopo Strada Mantovano Antiquario dell' Imperatore, che ha in ſimiglianti materie ſtampato; ed altre Lettere ſcritte al medeſimo per queſto conto, la maggior parte di Roma, da Stefano Alli dal 1580. al 1582. Un' uomo adunque ornato di tante belle cognizioni, e di così grande autorità nella Città noſtra, benchè nato fuori d' Italia, e di tante, e sì ragguardevoli Cariche arricchito, preſe il Conſolato conferitogli dalla noſtra Accademia,

demia, ove due ſeduti del medeſimo Magiſtrato l'accompagnarono in Conſiglieri Bernardo Davanzati, e il Cavaliere Giovanni Antonio Popoleſchi, reſtando eletto in Cenſore Franceſco Sanleolini. Non mancarono le ſolite Lezioni fatte da Niccolò Serdonati figliuolo di Franceſco noto per le ſue Opere, da Scipione Aquilani Piſano, da Jacopo Soldani, e da altri. La grave età dell' Auditore Jacopo Dani noſtro degniſſimo Conſolo, non gli laſciò finire di pochi giorni la ſua Reggenza; eſſendoſi morto il dì 10. d'Aprile del 1598. accompagnato alla ſepoltura, con molto diſpiacere, dagli Accademici.

ANNO MDLXXXXVIII.

FRANCESCO NORI
CONSOLO LXXI.

PEr far minore il diſavvantaggio della perdita del vecchio Conſolo, anzi per riconfortarne con ſubito rimedio il dolore, paſſarono gli Accademici, nello ſteſſo giorno, dall' aſſiſtenza de' ſuoi Funerali al poſſeſſo del ſuo ſucceſſore Franceſco figliuolo di Vincenzio Nori, che gli fu dato da Vincenzio Pitti, entrando Conſiglieri Ottaviano de' Medici Senatore, e Marcello Adriani, e Michelagnolo Buonarroti Cenſore. Lodovico delle Colombe illuſtre Mattematico unicamente leſſe ſopra la fantaſia, ovvero immaginazione. Il ſuddetto Buonarroti aſſai lodò il Nori nell'Orazione in prender da lui il Conſolato, che poco appreſſo ſi noterà, così tralle altre dicendogli: *Ma perciocchè io ben conoſco voi, e per finezza di guſto intellettuale, e per coſtume infiſſo negli animi, paſcervi di virtuoſo piacere; ſpero, che con gli ſtudj voſtri, e co' ragionamenti di Lettere, convitandovi tra di voi a queſta menſa dell' Accademia, e voi ſteſſo, e chi v' aſcolterà, e me, che ve ne conforto, e 'l deſidero, abbiate a letificare.* E ben poteva a lui ſoggiugnere con Aleſſandro Allegri noſtro Accademico nel principio d' una Canzone

in lode dello ſtarſi, nella prima parte delle ſue Rime piacevoli, ſtampate in Verona:

Naturalmente piace a tutti il buono,
Signor Franceſco Nori:
Queſte parole ſono
Di voi altri Scolar dotti, e Dottori.

Non ſolo nella noſtra Accademia, ma in altre ancora riportò plauſo, come fu nel Palazzo del Barone Agoſtino del Nero, ove fece l'Orazion funerale in lode di quel degniſſimo Perſonaggio, che altrove ho citata, e che ſi legge tra' MS. Strozzi Codice 736. Incamminatoſi il noſtro Franceſco per la via Eccleſiaſtica, ottenne il Canonicato Fiorentino l'anno 1603. e fu il ſecondo, che giuſta le Ordinazioni del Sacro Concilio di Trento, ſpiegaſſe pubblicamente nel noſtro Duomo la Sacra Scrittura. Quindi per la ſua molta dottrina, e bontà meritò d'eſſere eletto il primo Veſcovo di San Miniato al Tedeſco, innalzata già quella nobil Terra in Veſcovado da Gregorio XV. Reſſe lodevolmente queſta Chieſa dall'anno 1624. fino al 1631. nel quale il giorno 30. di Dicembre paſsò a miglior vita. Di lui parla l'Ughelli nel Tomo terzo dell'Italia Sacra, e ne' ſuoi Elogi l'Univerſità de' Teologi Fiorentini, tra' quali egli era deſcritto, ſiccome io ho accennato nella mia Storia de' Canonici Fiorentini.

AN-

ANNO MDLXXXXIX.

MICHELAGNOLO BUONARROTI

CONSOLO LXXII.

QUattro ſoli anni erano ſcorſi, da che fece il Mondo la deplorabil perdita in Roma del non mai a baſtanza celebrato

Michel, più che mortale, Angel divino;

quando per non poco riſtoramento di queſto danno nacque nel 1568. di Lionardo Buonarroti ſuo nipote di fratello, e della Caſſandra di Donato Ridolfi, un' altro valentuomo, che non ſolamente nel nome, ma nelle operazioni dell' intelletto, lo andò felicemente immitando. Avendo egli pertanto appreſo da sì glorioſo Antenato, come per chiara fama divenir ſi poſſa immortale, tutto ſi diede allo ſtudio delle buone Lettere, continuamente e in proſa, e in verſo eſercitando il ſuo nobil talento; come dalle ſue Compoſizioni parte ſtampate, e parte manoſcritte in mano de' ſuoi eredi apertamente ſi vede; laonde eſſendo riuſcito uno de' più eruditi Gentiluomini di noſtra Patria, volle l' Accademia fregiarne la ſerie de' ſuoi Conſoli, rimanendo primo Conſigliere Marcello Adriani, con Carlo Rucellai Canonico Fiorentino, e Cenſore Aleſſandro Sertini. L' Orazione, che fece il Buonarroti nel prendere il Conſolato, piena di gravi, ed eruditi ſentimenti, accompagnata da quella fatta pure da lui in laſciar l' Uficio, ſi conſerva appreſſo i ſuoi Eredi. Leſſe ſopra l' Amicizia Franceſco Medici, figliuolo di quel Maeſtro Vitale famoſo Medico, dall' ombre uſcito del Giudaiſmo all' Evangelica Verità; e Antonio Borghi da Modigliana ſpiegò in una Lezione una Stanza della Geruſalemme del Taſſo.

Amantiſſimo il noſtro Michelagnolo dell' onor della Patria, tenne lungo tempo nella ſua propria Caſa Accademia di quei Virtuoſi,

Virtuoſi, che in quel tempo utilmente ſi dilettavano delle antiche memorie di Firenze, e patticolarmente di Famiglie, ove ciaſcuno mettendo in comune i ſuoi ſtudj, e le ſue ſcoperte, ſi veniva a fare una prezioſa raccolta, colla quale contribuivano quei valentuomini alle glorie delle nobili Famiglie; e in conſeguenza allo illuſtramento di tutta la Città. Quivi ſi formò da Franceſco Segaloni celebre Antiquario il ſuo Libro chiamato il Prioriſta, nel quale deſcritti ſono a Famiglie tutti coloro, che goderono al tempo della Repubblica Fiorentina il ſommo Magiſtrato della Città noſtra, che Originale è oggi nelle Riformagioni, da cui ſi traggono le antiche Provanze di Nobiltà. Dilettavaſi oltre modo il Buonarroti di queſti ſtudj, e ne era intendentiſſimo; onde le fatiche tutte del Segaloni proccurò d' avere in poter ſuo, laſciate poi con iſtretto Fidecommiſſo a' ſuoi Eredi da Lionardo ſuo nipote. Nè ſolamente volle abbellire la Patria colle antiche illuſtri memorie de' trapaſſati, ma colle proprie dell' ingegno ſuo farla viepiù lieta, e adorna. Fu ſempre pertanto adoperato ſopra tutti nelle pubbliche Feſte, perchè colle ſue invenzioni, e colla ſua penna rendeſſe paghi, e contenti i ſuoi Signori, e ſoddisfatto il Popolo. Nobiliſſima riuſcì la deſcrizione, che e' fece delle Nozze della Regina di Francia figliuola del Granduca Franceſco, che uſcì alle ſtampe con queſto titolo: *Deſcrizione delle feliciſſime Nozze della Criſtianiſſima Maeſtà di Madama Maria Medici Regina di Francia, e di Navarra. Di Michelagnolo Buonarroti. In Firenze appreſſo Giorgio Mareſcotti MDC.* dedicate dall' Autore alla medeſima Regina, per la quale fu eletto anco ad operare nelle Compoſizioni fattele in San Lorenzo nelle ſue Eſequie ſolenni. Per quelle di Coſimo II. celebrate dalla noſtra Accademia fece egli l'Orazione ſimilmente ſtampata, e dedicata da eſſo al Granduca Ferdinando II. con queſto titolo: *Delle lodi del Granduca di Toſcana Coſimo II. Orazione di Michelagnolo Buonarroti. Recitata da lui nell' Accademia Fiorentina il dì* 21. *di* Dicembre 1621. *In Firenze appreſſo Pietro Cecconcelli alle Stelle Medicee* 1621. Due anni dopo avendo egli inſieme raccolte le Rime del ſuo divino Michelagnolo, le fece ſtampare in Firenze appreſſo i Giunti, e con una bella, giudizioſa, ed erudita Lettera le dedicò al Cardinale Barberini, che fu poi Urbano VIII. Dietro all' orme di sì

glorioſo

glorioſo Antenato, e degli altri più celebri Rimatori, ſi miſe anco il noſtro Conſolo a coltivare le Toſcane Muſe, e ne divenne quell' eccellente Poeta, che le ſue Rime il dimoſtrano. Tralle quali maravigliosa è la Commedia Ruſticale, a cui diede il nome di *Tancia*, ove talmente maneggiò i caratteri contadineſchi, che di comune conſentimento ella è ſtimata per la migliore di quante Favole Ruſticali poſſa avere la Lingua noſtra. Piena è quella Favola di gerghi, proverbi, e di ſali ameniſſimi, faceti, e ridicoli, onde pel credito, in che ella è venuta, più volte ſi è udita recitare ne i pubblici Teatri con molto applauſo, e ſoddisfazione, tra gli altri, delle Granducheſſe Criſtina di Loreno, e Maria Maddalena d' Auſtria. Di così fatto Componimento, e del ſuo Autore lungamente ne parla il noſtro famoſo Creſcimbeni nelle Opere ſue. Nel primo Volume de' ſuoi Comentarj a carte 129. trattando delle Stanze alla Contadineſca, delle quali ſi crede inventore Lorenzo de' Medici il Vecchio; dopo d' averne molte di varj Autori numerate, conchiude: *Ma ſopra il tutto grazioſiſſime, e ſpiritoſiſſime ſono quelle ſparte per la Commedia Ruſticale della Tancia di Michelagnol Buonarroti il Giovane*. E nel quarto Libro del medeſimo Volume a carte 226. così ne parla: *Oltre alle Favole Paſtorali, e Boſcherecce, un' altra ſpezie, cioè le Ruſticali, miſe in uſo Michelagnolo Buonarroti il giovane, da altri detto il novello, colla ſua graziosa Tancia, ſcritta in Lingua di Contado di Firenze, e contenente in ſe una perfettiſſima immitazione del coſtume di que' Contadini, sì negli amori, come in altre lor faccende, la quale con incredibil gloria dell' Autore, e ſoddisfazione dell' Italia, fu pubblicata la prima volta in Firenze l' anno* 1612. E finalmente di queſt' Opera così nel V. Volume ne parla: *La graziosiſſima Tancia, Commedia Ruſticale nel dialetto del Contado Fiorentino, di queſto Poeta, fu voltata in Lingua Bologneſe dal Timido Accademico Dubbioſo, e col titolo* la Togna, *fu ſtampata in Bologna per Giacomo Monti* 1654. 8. *Queſta Traduzione la troviamo anche col titolo* la Bernarda, *e collo ſteſſo luogo, e tempo dell' edizione fatta dallo ſteſſo Stampatore, e vi ſi dice, che è Opera di Giulio Ceſare Allegri, il quale non mutò altro, che i nomi de' Perſonaggi. La migliore edizione della Tancia è quella in* 4. *fatta da Coſimo Giunti in Firenze* 1612. *e del* 1638. *parimente in* 8. *in Firenze da i Landini, ma in queſta ultima impreſſione mancano*

alcune

alcune cose, il che fu notato ancora dall' Allacci nella Drammaturgia. Intorno a queſto Componimento giuſtiſſimo è il giudizio, che ne dà l' Abate Vincenzio Gravina nel ſuo dottiſſimo, e ſubblimiſſimo Trattato della Ragion Poetica a carte 201. del Libro 2. ove trattando dell' Egloghe, ed Opere Paſtorali, e degli Autori di quelle, così determina: *Ma niuno meglio, che 'l Corteſe nella Napolitana Roſa, e 'l Buonarroti nella Tancia, ha ſaputo rappreſentare i Caratteri Contadineſchi, e rendere al vivo i coſtumi, e le paſſioni di ſimil gente nell' orditure d' un Drama*. Non meno che nel faceto, ſpiccò l' ingegno ſuo nello ſtil grave, veggendoſi alle ſtampe due buoni Componimenti in Verſi, che ſon queſti: *Il Natal d' Ercole di Michelagnolo Buonarroti Favola rappreſentata al Sereniſſimo Signor Don Alfonſo da Eſte Principe di Modana, e all' Eccellentiſſimo Signor Don Luigi ſuo fratello nella venuta loro a Firenze da Madama Sereniſſima di Toſcana nel Palazzo dell' Eccellentiſſimo Don Antonio Medici. In Fiorenza per i Giunti* 1605. dedicato dall' Autore al predetto Don Alfonſo Principe di Modana. *Il Giudizio di Paride Favola del Signor Michelagnolo Buonarroti. Rappreſentata nelle feliciſſime Nozze del Sereniſſimo Coſimo Medici Principe di Toſcana, e della Sereniſſima Principeſſa Maria Maddalena Arciduchеſſa d' Auſtria. In Firenze. Nella Stamperia de' Sermartelli M. DC. VIII.* dedicato dal medeſimo a' detti Sereniſſimi Sposi. Nella Deſcrizione ſtampata delle Feſte fatte in sì fatta congiuntura ſi legge una minuta rappreſentazione di queſta Favola con lode dell' Autore, alla quale fece egli ancora il quinto, e il ſeſto Intermedio. *Balletto della Corteſia. In Firenze appreſſo gli Eredi del Mareſcotti* 1613. *in* 8. Un Poemetto in Verſo ſciolto mandato da lui a Malta al Cavaliere Fra Franceſco ſuo fratello in morte del Principe Franceſco de' Medici, ſi trova ſtampato con altri Componimenti ſopra il medeſimo ſuggetto in Firenze appreſſo Coſimo Giunti nel 1615. Moltiſſime altre Compoſizioni in verſo Toſcano fece egli in congiuntura di pubbliche Feſte, come di Giostre, e Maſcherate della Città noſtra, che ſtampate in fogli volanti, ſi conſervano diligentemente tutte inſieme in un Tomo raccolte da' ſuoi Eredi; le quali, a dire il vero, e per la pulitezza della Lingua, e per una certa grave venuſtà ſono d' ogni lode degniſſime. Pure in altri Tomi appreſſo i detti ſuoi Eredi ſi leggono varie ſue Compoſizio-

poſizioni in Proſa, fatte la maggior parte nelle noſtre Accademie. Oltre alle due mentovate Orazioni nel ricevere, e rendere il Conſolato, ve ne ſono due ſomiglianti nel prendere, e deporre l' Arciconſolato della Cruſca, che fu negli anni 1596. e 1597. Vi ſono Accuſe, Difeſe, e Cicalate, una Lezione ivi detta ſopra il Sonetto del Petrarca

Amor, che nel penſier mio vive, e regna.

Una Orazione fatta da lui in detta Accademia nel 1599. in morte di Pierfranceſco Cambi detto lo STRITOLATO. Due altre Orazioni parimente nel rendere il Conſolato noſtro a nome di due Conſoli, che per varj accidenti non poterono adempiere queſto Uficio, come a ſuo luogo vedremo, e in fine una Commedia intitolata: Gli Eſercizj emendati. Seguitano altri ſuoi Componimenti in Verſi Toſcani, che ſono i ſeguenti: La Fiera, Drama rappreſentato il Carnovale del 1618. nel Teatro Regio degli Ufizj, diviſa in cinque giornate, o vogliamo dire Atti, Opera ſimile alla Tancia, ove eſſendo deſcritte varie moſtre di Botteghe, ſono impiegati molti termini di Arti, che poſſono non poco contribuire al Vocabolario. Il Paſſatempo, Favola rappreſentata nel Palazzo de' Pitti il dì 11. di Febbraio 1613. per la quale s' introduſſe il Balletto nominato della Corteſia, ove intervennero il Granduca, e l' Arciduchella; e queſte due Compoſizioni ſon mentovate da Monſignore Allacci predetto. Il Giulè, ſorta di Giuoco della Città noſtra, Favoletta in Verſi ſciolti per lo Sereniſſimo Principe Giovan Carlo. Il Velo, Rappreſentazione ſopra S. Agata. Il Gineſio, Rappreſentazione ſopra eſſo Santo Martire. L' Ecuba, Tragedia d' Euripide tradotta in Verſi Toſcani. Moltiſſime Frottole con altri frammenti. Commedia intitolata la Dote. Un Tomo di Canzonette Spirituali. Sonetti Sacri, Morali, Amoroſi, Eroici, e alla Burchielleſca; Ottave, Canzoni, e altro in gran numero, le quali tutte Compoſizioni ſono ſcritte di propria mano dell' Autore; onde ne viene aſſai commendato per pregio di Poeſia da Aleſſandro Adimari nelle Note alla Traduzione di Pindaro. Il nominato Canonico Creſcimbeni, non ſolo ove tratta della Poeſia Burchielleſca, e delle ſue ragioni, pone per eſempio un piacevol Sonetto del noſtro Michelagnolo, ma per ſaggio del ſuo grave, e purgato ſtile un' altro di sì fatto carattere ne regiſtra nel III. Volume de' ſuoi Comentarj, ed è quello

accennato nel precedente Volume, ove egli con accurata brevità le notizie distende di questo Letterato Gentiluomo. Nell' Accademia della Crusca si chiamò l'Impastato, facendo per Impresa una Ratchiatoja, che pulisce la Madia, col Motto: *Quel ch' avanza*, tratto dal centesimo Sonetto del Petrarca. Ivi lavorò indefessamente insieme con altri alla prima edizione del Vocabolario, e a quella del Testo ricorretto di Dante, e molte volte vi si fece con applauso non ordinario sentire, come si legge nel Diario, che si conserva in essa Accademia, fatto con tutta diligenza, e pulitezza da Benedetto Buommattei, ove dice, che l'anno 1642. più volte vi lesse l'Impastato e Sonetti Morali, e bellissime Frottole Enimmatiche, in due delle quali mostrò, altro non essere la vita umana, e particolarmente nella vecchiaja, che una mera Frottola, con un breve discorso della natura, e dell'uso di tal Componimento; e finalmente vi recitò una Canzone per la nascita del Principe Primogenito di Toscana. Si meritò pertanto colle sue virtuose fatiche le lodi de' primi Letterati del tempo suo, co' quali tenne frequente carteggio, come da moltissime Lettere si raccoglie presso i suoi Eredi. Tra quelle Latine manoscritte di Francesco Bocchi, altrove citate nella Libreria Strozzi, una se ne legge mandata al nostro Michelagnolo nel 1586. Francesco Cionacci nella Vita della Beata Umiliana de' Cerchi lo chiama *versato in ogni genere d' erudizione*. Molto parla di lui ne' suoi Decennali Filippo Baldinucci, chiamandolo erudito, celebre Letterato, e Poeta, e amico de' Virtuosi, e particolarmente de' Professori della Pittura; onde col suo disegno, e colla sua erudita invenzione, fondò nella propria sua Casa la bellissima Galleria, dedicata alle glorie del gran Michelagnolo il vecchio, e descritta puntualmente dal detto Baldinucci, nella quale si veggiono pure tre Ritratti al naturale del nostro Buonarroti, due eccellentemente dipinti da Cristofano Allori, e uno in marmo, condotto con finissimo, e singolar lavoro da Giuliano Finelli. Così dopo aver' egli passata una lunga vita tralle Muse più amene, e tralle cognizioni più belle delle memorie di nostra Patria, a quella del Cielo passò, come piamente creder si debbe, il dì 11. di Gennajo del 1646. e fu in S. Croce riposto nell' antica Sepoltura de' suoi Maggiori, presso alla quale egli fece affiggere al muro questa memoria in marmo al Cav. suo fratello.

D. O. M.

D. O. M.
Fr. Franciſco Bonarrotio Leonardi F.
Eq. Hieroſ. S. Joan. in Fonte Commend.
Fr. Antonii de Paula MM. pro Lingua Ital. a ſecret.
Prudentia Fide animi candore
Inſtitutorum ac rer. geſt. ſui Ordinis
Eximia cognitione praecellenti
Michael Angelus B. ut penes oſſa Majorum
Vel nomini locus eſſet Fratri ſuaviſſ. P.
Obiit Melitae IIII. Non. Oct.
Anno Sal. M. DCXXXII. Aetatis ſuae LVIII.

Da Buonarroto fratello de' due ſopraddetti, e dalla ſua moglie Aleſſandra d' Andrea Macigni, nacque Lionardo, che di Ginevera d' Eſaù Martellini fu padre del dottiſſimo Senatore Filippo Buonarroti, Auditore di Sua Altezza Reale, e noſtro Accademico; nelle cui lodi io non mi eſtenderò d' avvantaggio, parlando baſtevolmente di lui il ſuo Libro delle oſſervazioni Iſtoriche ſopra alcuni Medaglioni Antichi, ſcritto non meno con purità di Lingua Toſcana, che con profondità d' erudizione, colla quale ben ſi moſtra egli intelligentiſſimo della più recondita Greca, e Romana Antichità.

ANNO MDC.

ALBERTO DELLA FIORAJA

CONSOLO LXXIII.

NObiliſſima fu in Toſcana la Famiglia degli Squarcialupi, come quelli, che negli antichi tempi poſſederono, tra gli altri onorevoli pregj, la Signoria del forte Caſtello di Mortennana, acquiſtato poi dalla Repubblica Fiorentina per forza, e per ingegno, come afferma il Villani, l'anno 1220. Venuta pertanto in Firenze queſta Proſapia, fu all' uſo dell' altre abilitata al Governo, e volendo, ſiccome era molte volte in coſtume, un Ramo di eſſa dividerſi dal Ceppo, e ſotto altro Cognome, per popolarizzarſi, paſſare, prese a chiamarſi della Fioraja, che oggi nobilmente ſi conſerva in Arezzo, e che già in Firenze diede al mondo il noſtro Alberto nato di Aleſſandro della Fioraja l'anno 1531. Dal ſuo Cognome non andò lungi quella ſperanza di bontà, che dagli anni più teneri in lui fiorì, come ne fu teſtimonio il Varchi, che tra i Sonetti Spirituali uno gl' indirizzò, che comincia:

ALBERTO mio, ch' a queſti human piaceri
Falſi havendo già fatto eterno niego,
Così per tempo, e così pronto i veri
Seguite ec.

A queſto fece riſpoſta Meſſ. Alberto col Sonetto, che in detta Raccolta principia:

Pien di nobil diſio, VARCHI, io no 'l niego.

Un' altro ſcrittogli pure dal Fioraja ſi legge con queſto principio tralle medeſime Rime Spirituali:

VARCHI, il cui buon giudizio a tempo ſcorſe
Il ver, per cui le Rime eterne ſieno.

E ſotto così comincia il Varchi la riſpoſta in altro Sonetto:

FIO-

FIORAJA mio, cui sì pochi oggi, e forse
Niuno è pur; di tanti, e tai ripieno
Frutti vi veggio al più verde, e sereno
April, di cui più vago unqua non forse.

E dal Sanleolini finalmente è introdotto a parlare in una Elegia in lode di Cosimo I. nel suo Libro altrove citato a carte 62.

Tiratosi avanti nella Professione Legale, divenne in quella celebre Avvocato; e perciò da i Granduchi Cosimo, Francesco, e Ferdinando, in affari di molta importanza adoperato; essendo stato eletto Commissario a terminare tutto lo Stato circa i confini, ed eletto Arbitro, e Giudice dalla Repubblica di Lucca, e dal Granduca Ferdinando sopra le differenze de' Confini, e della Giurisdizione, come ne fa memoria il Padre Abate Gamurrini nel Trattato di questa Famiglia. In età adunque di anni 69. spesa tutta per lo pubblico benefizio, giunse al governo di nostra Accademia, lasciatogli da Michelagnolo Buonarroti, che nella Orazione sopraccennata, assai ricco d'anni, e di prudenza lo celebrò. Conesso lui entrarono nel Seggio Consiglieri il Canonico Francesco Bonciani, e Marcello Adriani per la terza volta, col Censore Luigi Alamanni. Per mantenere il buono ordine delle Lezioni, una ne fece sopra un Sonetto del Petrarca Giulio de' Libri Lettore di Legge nello Studio Pisano. Finalmente pieno d'anni, e di meriti se ne morì il nostro Alberto in carica di Consigliere, come più sotto vedremo, nel 1604. e in quell'anno gli fu fatta l'Orazione funebre nell'Accademia il dì 30. del Mese di Maggio, apparendone nel quinto Libro degli Atti nostri questo ricordo: *M. Giovambatista Mancini ordì pubblicamente nella solita stanza dell' Accademia, raccontando le lodi di M. Alberto della Fioraja Advocato Fiorentino, & nel presente anno Consigliere del Signor Consolo, morto pochi giorni avanti, & hebbe grandissima Audientia, & fu tenuta bella Oratione.*

ANNO MDCI.

BACCIO GHERARDINI

CONSOLO LXXIIII.

Cipione Ammirato il Giovane nella Giunta a' Vescovi di Fiesole del Vecchio Ammirato, riporta la molta stima, in che era tenuto Baccio di Tommaso Gherardini da quel celebre Scrittore della Storia Fiorentina, parendo a lui, che quella giusta brama d' onore egli possedesse, che noi possiam chiamare col titolo di bella, ed onorata ambizione, che in ogni ben nato nascer dovrebbe, tanto da quell' uomo saggio negli scritti suoi commendata; onde venuto a morte il detto Vecchio Ammirato sulla fine del 1600. esecutore Testamentario lasciò il suddetto Baccio Canonico Fiorentino, insieme col Senatore, e Cavaliere Andrea Minerbetti suoi amicissimi, siccome accenna ancora l'eruditissimo Abate Domenico de Angelis Accademico Fiorentino, nella Vita di Scipione Ammirato, da lui accuratamente descritta. Pochi mesi dopo entrò il Gherardini Consolo di nostra Accademia co' suoi Consiglieri Carlo Rucellai Canonico anch' ello Fiorentino, e Alessandro Sertini, e Giovambatista Deti Censore. Egli medesimo con una dotta Lezione prese a spiegare nella sua Reggenza quei sempre maravigliosi versi di Dante sopra l'Anima:

Esce di mano a Lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che ridendo, e piangendo pargoleggia
L' Anima semplicetta ec.

con tre altri Terzetti; seguitato poi colla spiegazione d' un' altro Terzetto di Dante da Piero di Vincenzio Strozzi.

Di questo Baccio ho già parlato nella Storia de' Canonici Fiorentini, tra' quali fu ammesso l'anno 1594. Quindi dopo alcun tempo porta-

portatosi a Roma, e fatto conoscere il suo talento nella buona Politica, e nelle materie di Legge, della quale era egli buon Dottore, ottenne per la Santa Chiesa varj Governi; e finalmente vacando l'anno 1614. il Vescovado di Fiesole, fu a lui conferito, e tennelo fino al 1620. nel quale passando a miglior vita, ebbe nel Duomo della sua Chiesa sepoltura con questa Inscrizione:

D. O. M.

BACCIO GHERARDINO FLORENTINO VIRO INGENUO OMNIGENA LITERARUM ERUDITIONE ILLUSTRI. PAULO V. REGNANTE DIVERSARUM PROVINCIARUM PRAEFECTURIS LAUDABILITER FUNCTO. AB EODEM OB PROBATAM FIDEM AD FÆSULANUM EPISCOPATUM ASSUMPTO. PONTIFICALI MUNERE PERVIGILI CELERI MORTE EREPTO.

ANTONIUS ET CAMILLUS FF. MOERENTES MON. POSUERE ANNO DOMINI MDCXX. KAL. AUGUSTI.

Corrisponde a questo Elogio ciò che di lui parla l'Ughelli, e il sopraccitato Dempstero scrittore chiarissimo per le Opere stampate, nel suo Libro della Toscana Reale, ove infra gli altri Prelati Fiorentini, così del nostro favella: *Baccius Gherardinius, hodie summa integritate, ac sanctitate Ecclesiam Fesulanam administrat*. E quì, per dare maggior notizia del citato Manoscritto, mi sia permesso porre l'intero titolo del medesimo grosso Volume:

De Hetruria Regali Libri VII.
Quibus continentur

Antiquissimi, ac moderni incolae, gesta, Religio, Dii, Oracula, Terrae conditio, Mores, Lingua, Literae, Politia, Reges veri, ac legitimi 80. *Imperatores duo, Inventa* 104. *Quae ab iis Romani mutuati, Urbes deletae cum Populis suis* 112. *Fontes, Fluvii, Montes, Valles, Lacus, Portus, Insulae, Status hodiernus Ecclesiasticus & Civilis, Doctrina, Armis, Sanctitate clari, Principes Medicei.*

Ex

Ex Auctoribus

Sacris Literis, Theologis, Philosophis, Historicis, Cosmographis, Oratoribus, Poetis, Jurisconsultis, Medicis, Graecis, Latinis, Manuscriptis, Grammaticis, maximèque Criticis, qui passim laudati, explicati, correcti.

Auctore

Thoma Dempstero à Muresk Scoto. Pandectarum in Acad. Pisana Profess. Ordin.

Ad Serenissi. Dom. suum Cosmum II. Magnum Hetruriae Ducem.

ANNO MDCII.

ALESSANDRO SERTINI

CONSOLO LXXV.

TRa le molte Famiglie della Città nostra, alle quali la nobile Professione del Notariato diede il Cognome, una fu quella de' Sertini, discesa da ser Tino di ser Vermiglio da Castel Fiorentino, padre di quel Bartolo, che nel 1376. portò il primo la Dignità del Priorato in Casa sua, che dieci volte si conta fino ad Andrea seduto l'anno 1527. Figliuolo di questo Andrea si vede

Poi Tommaso Sertin, che queto, & piano
De i miglior va seguendo i passi, & l'opre.

come di lui cantò nella prima sua Selva il leggiadrissimo Luigi Alamanni, che gli scrive ancora la decima delle sue Satire. Da questo Tommaso, e dalla sua moglie Dianora di Francesco Canigiani nacque nel 1570. il nostro Alessandro, il quale avendo atteso alle Leggi, non solo in quelle si dottorò, e divenne Avvocato celebre del Collegio de' Nobili di questa Città; ma ancora con molta affezione le Lettere coltivò. Entrato Consolo di nostra Accademia, prese in Consiglieri il Cavalier Giovanni Antonio Popoleschi, e Bernardo Davanzati, restando eletto in Censore Jacopo figliuolo del suddetto Cavalier Popoleschi. D'

altre

altre Lezioni non è fatto nota negli Atti, che d' una di Michele Grifoni ſopra il Sonetto del Petrarca:

Giunto Aleſſandro alla famoſa Tomba.

Trovaſi il Sertini fra i Gentiluomini di ſperimentato valore, adoperati nell' Eſequie celebrate in Firenze a Margherita d' Auſtria Regina di Spagna, a' quali fu ingiunta la cura di tutta l' invenzione, come laſciò ſcritto Giovanni Altoviti nella Relazione, che ne ſtampò l' anno 1612. Gabbriello Chiabrera gl' indirizzò una delle ſue Canzonette morali, che ha per argumento, che i deſiderj alti ſono pericoloſi; ove raccontando mirabilmente la Favola d' Icaro, che al mare Icario diè nome, così finiſce:

SERTINI, in queſto ſpecchio il guardo giri,
Chi troppo ſtudia d' imalzar ſe ſteſſo;
L' aurea Favola conta il buon Permeſſo
Intento a raffrenar noſtri deſiri.

Giovambatiſta Pinelli Genoveſe erudito in Greco, e in Latino, nel quinto Libro delle ſue Poeſie Latine ſtampate in Genova nel 1605. a carte 256. gli ſcrive queſto Epigramma:

Ad Alexandrum Sertinum.

Quos miſti, & nitidi, & laborioſi
Sunt verſus adeo, ut putem inveniri
Nil magis nitidum, ac laborioſium.
Verùm neſcio quid lubet notare,
Quod tua venia fatebor unum,
Quodque unum puto jure dimovendum:
Nomen ſcilicet unice improbatur
Noſtrum, nec meritis valens, nec ullo
Fultum praeſidio eruditionis.
Quod ſi tu monitus merentiore
Viro ſuppoſito amovebis illud,
Tunc, SERTINE, tua elegantiora
Fient Carmina, & uſquequaque recta.

Paſsò a miglior vita il noſtro Aleſſandro l' anno 1631. del meſe di Dicembre, e fu nella Chieſa di Santa Maria Novella, e nel Sepolcro de' ſuoi Maggiori riposto.

ANNO MDCIII.

PIERO VENTURI
CONSOLO LXXVI.

Dì d' un glorioso sentiero, per giugnere alla gloria, era additato a Piero Venturi dal domestico esempio de' suoi chiarissimi Antenati; perciocchè egli aveva per lato Materno quello del gran Vettori suo Bisavolo, il cui nome portava; e nella propria Casa quello del suo Genitore celebre Giureconsulto, e Avvocato. Ma perchè soventemente dalle cose più a noi vicine con maggiore animo ci sentiam muovere, prese egli la strada della Legge, battuta dal Senatore Giovanni suo padre, ed ottenuta in Pisa la Laurea del Dottorato l' anno 1600. per mano di Filippo Buonaventuri nostro Accademico, esercitò in Firenze, con molto credito, la Carica d' Avvocato del Collegio Fiorentino, e di pubblico Lettore di Legge nello Studio di questa Patria. Anche l' Accademia volle applaudire al suo merito creandolo Consolo; nel qual Magistrato due altri illustri Avvocati ebbe per Consiglieri Alberto della Fioraja, e Guido de' Ricci; trovandosi Censore Niccolò Mannozzi. Le Lezioni, che per qualche tempo avanti si erano scarsamente udite, furono in questo Consolato più frequenti, e vi s' impiegarono, tra gli altri, il Cavalier Vincenzio Panciatichi, che parlò dell' Onore; Mess. Tommaso Palmerini in tre volte spiegò la prima Stanza del Canto 31. dell' Ariosto; Bernardo Guidarrighi lesse sopra quel Sonetto del Casa:

O somno, o della queta umida ombrosa.

Piero Accolti d' Arezzo fece due Lezioni sopra il Sonetto del Petrarca:

Quando dal proprio sito si rimuove.

Il Marchese Manfredi del Marchese Bernabò Malaspina spiegò il Sonetto del Sannazzaro:

O Gelosia d' Amanti orribil freno.

Filippo

Filippo d' Antonio Salviati ſopra quell' altro del Petrarca.

Cara la vita, e dopo lei mi pare.

E finalmente tre Orazioni funebri furono in queſto Conſolato recitate per onorar la memoria di tre noſtri Accademici illuſtri; la prima fu detta il dì 26. d' Ottobre 1603. e non nel 1625. come altrove per errore è venuto ſtampato, da Giannozzo Attavanti in lode di Piero Rucellai; al quale erano ſtate celebrate pochi giorni avanti ſolenni Eſequie dall' Accademia degli Alterati, come ſi ha da un Diario di Franceſco d' Abramo Canonico di San Fridiano di Firenze ſegnato numero 314. tra i MS. Strozzi, con queſte parole a carte 35.

Venerdì a dì 5. di Settembre 1603. fu ſepolto in S. Pancratio a ore 24. il Molto Magnifico & Eccellente Signore Piero di ..... Rucellai Patritio Fiorentino grandiſſimo Iiloſofo, & peritiſſimo di ogni ſorte di ſcientia si di Greco come Latino di età di anni 78. & tutto il tempo, che viſſe, accompagnò le ſue clariſſime virtù con ottimi, & ſantiſſimi coſtumi. Il dì 6. di detto Meſe ſe li fece dalli ſua figliuoli beliſſime Eſequie in Santo Pancratio con belliſſimo apparato, con Morte, & ſua Arme, con beliſſimi Motti, & dal Molto Magnifico & Eccellente Signor Coſimo di Bernardo Minerbetti Accademico delli Alterati, della quale Accademia era il Signor Piero, fu recitato una beliſſima Oratione vulgare in lode del defunto, dove era tutta l' Accademia, & tutto il Parentado ſuo, & tutta la Nobiltà di Firenze, & maximo li Letterati. Dio gli habbi dato requie.

Non laſciavano paſſare occaſione gli Alterati di dar premio di lode a i loro illuſtri Accademici defunti, veggendoſi in queſto meſe medeſimo, che fecero l' Eſequie a Luigi Alamanni, e il ſeguente Giugno a Marcello Adriani. La ſeconda Orazione recitata fu nell' Accademia noſtra il dì 27. di Maggio 1604. da Tommaſo Palmerini Dottore in Filoſofia, in morte del celebre Franceſco Buonamici Filoſofo, e Lettore Ordinario nell' Univerſità di Piſa. E finalmente la terza il dì 30. dello ſteſſo meſe da Giovambatiſta Mancini in lode d' Alberto della Fioraja, come di ſopra abbiamo detto, morto Conſigliere del preſente Conſolo; il quale anch' egli all' altra vita paſsò l' anno 1612. del Meſe d' Ottobre, e fu in Santa Maria Novella ſepolto.

ANNO MDCIIII.

GUIDO RICCI

CONSOLO LXXVII.

No de' Gentiluomini Fiorentini più alle cose noſtre affezionato, fu certamente Giuliano de' Ricci, a cui venne in penſiero, e il condusſe ad effetto, di ridurre in più Volumi la Storia delle Famiglie nobili di noſtra Patria, che noi volgarmente chiamiamo il Prioriſta, Manoſcritto originale appreſſo i ſuoi Eredi; e *a cui* (ſoggiugne l' Ammirato nella Genealogia della Famiglia de' Ricci) *tutti coloro, i quali ſon vaghi dell' Iſtoria, debbono havere obligazione, per haver' egli dato in luce gli ultimi tre Libri dell' Iſtoria di Matteo Villani con l' aggiunta di Filippo ſuo figliuolo inſino all' anno* 1364. *il qual Libro ſcritto di mano dell' ultimo Ardingo, di cui pur' hora habbiam fatto menzione l' anno* 1374. *come preziosiſſima gioja ſi era conſervato per lo ſpazio di ſei eta ne' ſuoi ſucceſſori inſino ad eſſo Giuliano*. Un così fatto amatore, e delle più rare cose di noſtra Patria conſervatore, ben meritava di contrar parentela co' più famoſi noſtri Letterati, quali furono il Segretario Fiorentino, Avolo di Baccia Machiavelli ſua Madre, e il Senator Pier Vettori, Avolo altresì di Liſabetta Vettori ſua Moglie; da cui nacque l' anno 1574. il noſtro Guido, Cugino per via della Madre, del ſopraddetto Piero Venturi; col quale ſiccome di egual paſſo s' incamminò per lo ſentiero della Legge, e ne divenne Dottore, e Avvocato celebre ſimilmente del Collegio de' Nobili, così gli ſuccedè nel Conſolato. Il Conte Piero de' Bardi Traduttore in Toſcano di Maſſimo Tirio, portato prima in Latino da Coſimo de' Pazzi Arciveſcovo di Firenze, e Piero Segni Traduttor di Demetrio, furono i ſuoi Conſiglieri, e la Carica di Cenſore meritamente ottenuta fu da Baſiliano de' Roſſi ſcrittore di non poco grido, e celebre

nell'

nell'Accademia della Cruſca, della quale fu il primo Segretario. Della Filoſofia Morale, e della potenza d'Amore parlò in due Lezioni Girolamo Priciano di Sicilia; Bernardo Guidarrighi eſpoſe la prima Stanza del ſecondo Canto dell'Arioſto; e Aleſſandro Strozzi, poi Canonico Fiorentino, noſtro Conſolo, e morto Veſcovo di San Miniato, il Sonetto del Petrarca:

Amor, che nel penſier mio vive, e regna.

Fiorì intorno a queſti tempi nella Città noſtra un'altra nobile Accademia, come io ho veduto dagli Atti originali della medeſima dall'anno 1591. al 1597. nel Codice 659. in foglio tra i MS. Strozzi, ove ſi legge moltiſſime volte nominato il noſtro Guido tra quelli, che con fervore vi praticavano i Letterarj eſercizzi. Queſta Adunanza ſi chiamò a principio de Venti, come ſi ricava dagli Atti ſopraddetti, cominciati nel Conſolato (che durava ivi quattro Meſi) di Cammillo Strozzi, il quale vi portò anche il primo l'Impreſa ſua d'una Luna, da cui un Vento cacciava le Nugole, e la rendeva chiara, col Motto: *Extabit lucida cornu*, e col nome di RISCHIARATO. Dipoi nel 1592. per deliberazione fatta ſotto il Conſolato di Vincenzio de' Medici, ſi chiamò ella per l'avvenire de' Confuſi. Era l'inſtituto ſuo di far Lezioni quaſi ſempre in Latino, e per lo più di materie Filoſofiche, e di diſputarvi ſopra, e tenervi in ſomigliante guiſa Concluſioni; radunandoſi ora in queſta, ora in quella Caſa de' piu affezionati Accademici. Jacopo Gaddi nel Corollario Poetico ſtampato in Firenze nel 1636. a carte 82. fece teſtimonianza delle virtuoſe qualità del noſtro Ricci, così ragionando dell'accennato Codice di Matteo Villani: *cujus Chronicae vetuſtum Exemplum MS. vidi in Bibl. Guidii Riccii J. C. ac Patritii Florentini, magnae probitatis, ac doctrinae.* E giacchè del beneficio fatto da Giuliano de' Ricci al Villani in conſervarlo, e darlo in luce abbiamo parlato, non è fuor di propoſito riportar quì l'Inſcrizione ſepolcrale fattagli da' figliuoli in marmo nella Chieſa delle Monache di San Giovanni Evangeliſta di Boldrone:

Juliano de Riccis erudito Viro & in rebus gerendis induſtrio. Principibus cariſſimo & Patriae perſtudioſo.

Gui-

Guidus J. C. & Robertus FF. hoc & perpetuae in parentem pietatis Monumentum & ſibi poſteriſque Sepulcrum PP. MDCVI.

In queſt' anno appunto preſe il noſtro Guido per Moglie Goſtanza di Ipolito Lioni, da' quali nacque l' Avvocato Ipolito Padre del vivente Guido de' Ricci.

ANNO MDCV.

PIERO DINI

CONSOLO LXXVIII.

NOn piccola felicità è quella di chi lungamente vive tra noi, il vedere nella propria ſua Caſa la Virtù ſtabilita, paſſare in altre ancora per congiunzione di ſangue, e come da una limpida, e fortunata ſorgente, avere molti chiariſſimi fiumi il naſcimento. Queſta bella ſorte toccò in vita ſua, fra l'altre, nella Città noſtra a Leonora Gondi, che non ſolo ebbe in Conſorte uno de' più eloquenti, e dotti Ingegni Toſcani, quale ſi fu Bartolommeo Cavalcanti, ma vide anco da sì felice accoppiamento uſcir gente, che non poco lume arrecò all'antico ſplendore delle loro Famiglie. E' in Roma belliſſima Memoria Sepolcrale, che ciò conferma della detta Nobile Matrona, la quale morta nel 1594. nell' eſtrema vecchiezza d' anni 93. potè veder naſcere dalle ſue figliuole ſplendidamente in Roma, e in Firenze accaſate, oltre molti altri inſigni Perſonaggi, e Prelati, il celebre Cardinale Ottavio Bandini, zio Materno del noſtro Piero, di cui ora ci convien ragionare. Prima di noi ne parlò la noſtra Accademia nelle ſue Notizie ſtampate a carte 285. ove ſervendoſi delle memorie, che di lui ſi leggono nel ſecondo Tomo dell'Italia Sacra di Ferdinando Ughelli, ſi dimenticò di far menzione del ſuo Conſolato. Furono i ſuoi Conſiglieri Averardo de' Medici, che fu Canonico Fiorentino, e Maeſtro di

Camera

Camera del Principe Cardinal Carlo di Toſcana, e Tommaſo di Piero Segni, e il Cenſore Jacopo Soldani. Feceſi la prima volta ſentire in noſtra Accademia radunata nel Palazzo degli Strozzi il bizzarro ſpirito di Giovanni Ciampoli nell'età ſua d'anni 16. leggendo ſopra quel Sonetto del Petrarca:

Conobbi quanto il Ciel gli occhi m' aperſe.

E ben ſeppe egli approfittarſi del ſuo conoſcimento nelle Prelature della Corte di Roma, ſe non che Invidia gli chiuſe il paſſo a maggiori grandezze. Franceſco di Giovanni de' Medici, e Tommaſo d' Aleſſandro Segni leſſero ancora lodevolmente, e il dì nove di Febbraio Niccolò Arrighetti vi fece l' Orazione funebre altrove mentovata in morte di Piero Segni.

Avanzandoſi il noſtro Piero Dini negli ſtudj più belli, divenne ben preſto poſſeditore e delle ſcienze più alte, e delle Lingue più erudite quant' altri mai del tempo ſuo. Di ciò ne è buon teſtimonio Agnolo Monoſini nella Prefazione al ſuo Libro *Floris Italicae Linguae*, ove egli confeſſa, dovere una gran parte di quella ſua utiliſſima fatica a Piero Dini, giovane per nobiltà, e per dottrina illuſtriſſimo, a cui anche ſomminiſtrò a tale effetto il neceſſario ſtrumento de' Libri. *Hic enim* (ſoggiugne egli) *ſtudiorum cauſſa, Parmae, Perufii, Bononiae, alibique commorans, occaſionem nactus, viris doctiſſimis meum conſilium conferendo, ad me plureis tranſmiſit Libros, unde non modicam utilitatem percepiſſe libenter confiteor.* Anche per ſe medeſimo fece il Dini procaccio d' ottimi Libri, laſciando alla ſua morte una copioſiſſima Libreria. Amantiſſimo del noſtro Idioma Toſcano, non ſi vide mai ſazio in guſtarne la ſua bellezza; onde con ragione nell' Accademia della Cruſca ſi chiamò il Pasciuto, coll' Impreſa d' un Cane, che torna a mangiar pane, col Motto levato dal primo Canto dell' Inferno di Dante:

E dopo il paſto ha più fame che pria.

Le ſue Poſtille Marginali al Vocabolario della Cruſca, ſono citate da Carlo Dati tralle Origini della Lingua Italiana del Menagio; ed alcune ſue Note erudite al Galateo, e al Trattato degli Uſici di Monſignor della Caſa, ſono parimente riportate nelle Opere di detto Monſignore dall' eruditiſſimo Abate Giovambatiſta Caſotti, che ultimamente le diede alla luce. Tralle Lettere di Marco Antonio Bonciario 3. ne ſono ſcritte al Dini noſtro;

ove

ove per tutto lodandolo, lo chiama giovane dottiſſimo, e chiariſſimo. Fermatoſi in Corte di Roma appreſſo il Cardinale ſuo zio, fu fatto Referendario Apoſtolico; quindi nel 1621. Arciveſcovo di Fermo da Gregorio XV. la qual Chieſa egli preſe ad abbellire, e riformare; e molto più avrebbe in beneſizio di quella operato, ſe nel colmo de' ſuoi deſiderj, non foſſe ſtato dalla morte rapito il dì 14. d'Agoſto del 1625. *Præſul quidem*, (aſſerma di lui il nominato Ughelli nell'Italia Sacra) *ut mihi ſe Romae prodit, candore morum, affabilitateque nulli ſecundus, ea vero eruditione, ut non minus Graecae, quàm Latinae peritiſſimus ſit, videaturque Patrui exaggeratas virtutes proximè imitari, exprimereque feliciter*. Il predetto Cardinal Bandini ſuo zio godè certamente in vita di quella medeſima ſorte, che io diceva a principio, avendo veduto a lui ſuccedere nell'Arciveſcovado di Fermo tre ſuoi illuſtri Nipoti di Sorelle, e fu il primo Aleſſandro del Senatore Lorenzo Strozzi, a cui ſuccedè il noſtro Piero Dini, per morte del quale ſubentrò al governo di quella Chieſa Giovanbatiſta Rinuccini.

ANNO MDCVI.

JACOPO SOLDANI

CONSOLO LXXIX.

Niuno è, che non ſappia, eſſere ſtata per altrui ammaeſtramento, e profitto inventata la Satira, e non per mordere, e ſvillaneggiare, e dipignere al vivo le perſone, per ridurle, non in ammenda utile, ma in vergognoſa diſperazione. Or queſte ſue belle, e profittevoli qualità ſeppe ben tutte il noſtro Jacopo Soldani, di cui vanno attorno in numero di ſette le Satire manoſcritte, morali, e galanti oltre miſura, e con una certa urbanità a guiſa di quelle d' Orazio. Di queſto eruditiſſimo Gentiluomo fanno onorata menzione le Notizie ſtampate di noſtra Accademia a carte 291. ove la ſua dottrina è

fatta

fatta paleſe, accompagnata dalla gentilezza delle maniere, e de' ſoavi coſtumi; pe' quali ſi rendè caro, ed accetto a tutta la Corte di Toſcana, e quivi fu egli riguardato nella Carica di Cameriere del Granduca, e di Aio del Principe Cardinale Leopoldo; non oſtante i quali impieghi, ſi eſercitò ſempre in proſa, e in verſo nelle Accademie di noſtra Patria, come fu negli Alterati, ove fece l'Orazione in morte del Granduca Ferdinando I. che ſi legge due volte ſtampata. Io per non laſciare il mio inſtituto, aggiugnerò quì, avere egli preſo il Conſolato inſieme co' ſuoi Conſiglieri Carlo Bartoli, e Michelagnolo Buonarroti, e col Cenſore Coſimo Minerbetti Canonico Fiorentino, che morì poi Veſcovo di Cortona. Si udì un' altra volta in Accademia Giovanni Ciampoli, che eſaminò qual foſſe coſa di maggiore onore, e profitto, o l'imparare, o l'inſegnare; e ſe egli, ſiccome molto imparò, aveſſe ancora moſtrato in iſtile più terſo, e più al buon ſecolo accomodato, le vivezze dell' ingegno ſuo, maggior plauſo di quel che egli non ebbe, n' averia appreſſo i migliori riportato. Mentre il noſtro Soldani era per rendere il Conſolato, paſsò a miglior vita in Firenze il ſuo materno zio Monſignor' Jacopo Aldobrandini noſtro Accademico, Veſcovo di Troja, e Nunzio di Napoli; onde per queſto conto neceſſitato egli a trasferirſi a Roma, e a Napoli, rendè l'Uficio in luogo ſuo Michelagnolo Buonarroti con una bella Orazione, che è tra' MS. dell' eruditiſſimo Senator Buonarroti; nella cui celebre Galleria le Inſcrizioni tutte Latine, che vi ſi leggono, eſprimenti al vivo ciò che la Pittura vi diſegna, ſono parto nobiliſſimo dell' ingegno di Jacopo Soldani, amiciſſimo del ſopraddetto Michelagnolo.

Nacque il noſtro Conſolo l'anno 1579. di Bernardo Soldani, e della Ginevera di Franceſco Aldobrandini. Studiò le Leggi, e in quelle ebbe la Laurea del Dottorato. Poi applicò l'animo alle belle Lettere, e vi fece profitto. Eſſendoſi celebrate in Santa Croce ſolenniſſime Eſequie dall' Accademia degli Alterati a Luigi di Piero Alamanni morto in età di 45. anni maturo di ſenno, e di dottrina, il noſtro Soldani il dì 25. di Settembre del 1603. vi recitò in ſua lode una belliſſima Orazione aſſai commendata da chi ne laſciò in quel tempo ricordo, che ſcritta a penna ſi conſerva nel Cod. 783. a carte 192. de' MS. Strozzi.

zi. E' perciò egli nominato da Aleſſandro Adimari nelle Note alla ſua Traduzione di Pindaro, tra i Gentiluomini eruditi, che facevano fiorire le Accademie. Andrea Cecchini gli dedicò la ſua Tragedia in verſi, intitolata Troja diſtrutta, impreſſa in Firenze da' Landini nel 1635. Sopra le ſue Satire ſi legge queſto Epigramma tralle Poeſie ſtampate di Jacopo Gaddi.

De Jacobo Soldanio Patritio, & Academico Florentino, Satyrarum egregio Scriptore.

Exprimit arguto maleſanos carmine mores,
Et vitia inſurgens acrius inſequitur;
Quis referat charites, luſuſque, & ſcommata centum,
Libera ſaepe quibus Carmina nobilitat?
Haec gravitas levat, ac ſimulacra loquentia rerum,
Dantaeo numquid gurgite vena fluit?
Haec non letifera mentes dulcedine captat,
Namque ſalutarem miſcet amaritiem,
Scilicet in patera dulci eſt mors ſaepe, ſalutem
At Medicina aegro reddere amara ſolet.

Una di queſte Satire è citata dall' incomparabile noſtro Accademico Franceſco Redi nelle Annotazioni al ſuo Ditirambo, e tutte per Teſto di Lingua dal Vocabolario della Cruſca. Per un ſaggio delle medeſime, non eſſendo alla luce delle ſtampe, io porterò quì il principio della quarta, nella quale egli, come ottimo Scolare del Galileo, ſpeculando nella ſolitudine della Campagna, ove la maggior parte di eſſe furon da lui lavorate, così in lode delle moderne Filoſofie s' introduce:

OR che 'l giorno, e la notte in egual libra
Stanno ſulle bilance, e l' aurea chioma
Più temperata il Sol diſpiega, e vibra;
Altri pur s' incammini inverſo Roma,
A veder nel gran Seggio il nuovo Urbano
Carico della grave, e ricca ſoma;
E faccia prova ancor, ſe con la mano
Afferrar può lo ſventolante ciuffo
Di lei, che fugge, e poi s' attende in vano.

Ch'

Ch' io, che non posso al mio Cappello il tuffo
Più dare in grana, & ho gettato al vento
Così fatte speranze in un batuffo,
Me ne vo in Villa, e lì godo contento
Mia sorte, scarsa sì, ma senza rischio,
Alli spassi Villeschi tutto intento.
Già la Civetta ho preparato, e il fischio,
De' Tordi ho in gabbia, e tra tosi fantocci
Porrò a mia posta in su i vergelli il vischio.
Che chi m' uccella ho fermo, e di più occi
Pisspin Barbiere a rassettar le Ragne,
Che già più d' un Falchetto entro appannocci.
E benchè dalle Muse mi scompagne
Un Coro più loquace, le Bambine,
Di cui sempre qualcuna, o strida, o piagne;
Pur qualche solitaria spiaggia alpine,
Se ben da lungi, mi dimostra il Monte,
Ch' adombra 'l seggio alle Suore divine.
L' aura, che muove da quel sacro Fonte
Par, che virtù nella mia mente imprima,
E le potenze sue renda sì pronte;
Che sciorre ardisco i miei pensieri in rima,
E 'n poetiche forme, che la sera
Poi ripulisco con più esatta lima.
Quel fuoco, che Prometeo dalla Spera
Ardente tolse, e dentro a noi l' ascose,
Ch' è la parte più nobile, e sincera,
Gode dell' aria aperta, e le ritrose
Gabbie della Città schiva, e disdegna,
Perchè Natura il Ciel sol gli propose.
Propose il Cielo, e in tal libro gl' insegna
L' eterno Artista, che lo tempra, e gira,
Però ch' omipotente lassù regna.
Taccia, e s' acqueti il barbon di Stagira,
Quando questo Volume si dispiega,
E taccia il Gregge, che dietro si tira.
Questo il filosofar rinchiude, e lega,
Tra' coravani, ov' è chiuso il Maestro,

E quelche fuor rimane eßo ver nega.
Et io mi ſento in gambe eßer ben deſtro
A varcar quel confin; perchè al mio piede
Poni il Peripatetico capeſtro?

Quindi, per iſpiegare più chiaramente i fondamenti della Fiſico-mattematica, prende occaſione di riſpondere a un contradittore da lui introdotto a parlare, che ſtudiandoſi di ſcreditare le più ſalde propoſizioni del Galileo, quaſi colle ſue ſteſſe parole dice fra l'altre coſe:

Però non ti curar d' andare a caccia
Per certi ſorti dietro al Geometra,
Che con minuzie il tuo cammino impaccia.
Il Fiſico gentile il paßo arretra
Da lor confine, ma non altrettante
Corteſie da coſtor riceve, e impetra.
Anzi par, che qualcuno oggi ſi vante,
Che eſſendo le Scienze in un comeſſe,
Un metodo le abbracci tutte quante;
E chi le Mattematiche intendeße
Intere, ſazierebbe quella brama,
Che nel noſtro Intelletto Iddio c' impreße:
Che ſiccome da quelle ſi dirama
Per iſpiamata via l' Ottica, e quella,
Che il canto informa, e Muſica ſi chiama;
Così con eſſe con diverſe anella
Qualunque altra ſcienza s' incatena,
E ſenza lor di nulla c' è novella;
Ch' eßendo il Mondo un Libro, alquale han piena
Ogni ſua faccia Triangoli, e Cerchi,
Con caratteri tal ſi legge appena;
E che tutti gli ſtudj ſon ſoperchi,
Se non ſi mette mano all' Alfabeto
D' Euclide, a rilevar quelche tu cerchi.

Di nuovo s' imparentò il Soldani noſtro colla Caſa Aldobrandini, prendendo per Moglie nel 1607. Clarice di Piero Aldobrandini Capitano della Guardia di Clemente VIII. della quale ne eb-

ne ebbe Monſignor Filippo Arciprete, e Vicario Generale Fiorentino, poi zelantiſſimo Veſcovo di Fieſole, in cui ſi ſpenſe la ſua nobil Famiglia, deſcendente da Filippozzo di Buonaccorſo di ser Soldano Gonfaloniere di Giuſtizia nel 1343. alla qual Dignità fecero poi corona 13. Priori nella noſtra Repubblica per lo Quartiere di Santa Croce. Fu Jacopo decorato da Ferdinando II. della Porpora Senatoria l'anno 1637. e finalmente all' altra vita paſsò il dì 11. d' Aprile del 1641. ed ebbe nella Chieſa di Santa Croce ſepoltura. Da due ſue figliuole nacquero, tra gli altri, due letterati Gentiluomini, e noſtri Accademici, Lorenzo Panciatichi Canonico Fiorentino, e Gentiluomo della Camera del Cardinale Leopoldo, e il vivente Manfredi Macigni, già Scalco, ora Coppiere del Sereniſſimo Principe Giovan Gaſtone di Toſcana, e Luogotenente nell' Accademia degli Apatiſti per l' Altezza Reale del Granduca noſtro Signore.

ANNO MDCVII.

MANFREDI MACIGNI

CONSOLO LXXX.

BEn ſi può credere, che in bello, e fortunato aſcendente naſceſſe l'Amicizia, conciliata dalla ſimilitudine de' genj, e de' coſtumi, tra 'l Senatore Jacopo Soldani, e il preſente Conſolo; mentre queſti non ſolamente del Conſolato la ſucceſſione, ma Piero ſuo figliuolo quella eziandio di ſua Famiglia, che è la ſteſſa degli antichi Razzanti di Fieſole, da lui riconobbe, accaſandoſi con una ſua figliuola, per far rivivere fino a' noſtri tempi, come di ſopra accennato abbiamo, il nome di Manfredi Macigni. Tutta la Giuriſprudenza fece queſta volta bella corona al Seggio Conſolare nelle perſone de' Conſiglieri Giovanni Compagni, e Piero Venturi, amendue pubblici Lettori, il primo in Piſa, l' altro in Firenze; e del Cenſore Marcantonio degli

Aſini

Afini Avvocato, ammeſſo poi nell' Ordine Senatorio, e nella cui Caſa la ſcienza delle Leggi quaſi in proprio Tempio, ſi riparava. E perchè dalla ſorte nemica un' altro non meno inſigne Giureconſulto a noi fu tolto, nella morte di Monſignore dal Pozzo Arciveſcovo di Piſa, entrato nell' Accademia l' anno medeſimo, che il noſtro Conſolo nel Mondo entrò, ſaviamente fu deliberato, che una tanta perdita, per quanto era in noi, ſi riſtoraſſe, facendone recitare le lodi in piena Adunanza da un pubblico Lettore dell' Univerſità di Piſa, come ſeguì alla preſenza, tra gli altri, di Monſignor Lanfredini Veſcovo di Fieſole, e del Conte Amedeo dal Pozzo nipote del defunto Arciveſcovo, al quale furono le dette Lodi dall' Autore, ſtampandole, con queſto titolo dedicate: *Orazione d' Attilio Corſi Lettore di Legge nello Studio di Piſa in lode dell' Illuſtriſſ. e Reverendiſſ. Monſignore Carlantonio dal Pozzo Arciveſcovo di Piſa. Recitata da lui medeſimo pubblicamente nell' Accademia Fiorentina l' ultimo di Settembre l' anno* 1607. *nel Conſolato del Signor Manfredi Macinghi. In Firenze nella Stamperia de' Giunti* 1608. Nelle conſuete Lezioni s' impiegò in quella Reggenza Aleſſandro di Lorenzo Palmieri, ſponendo il Sonetto del Petrarca:

Per far' una leggiadra ſua vendetta.

E Carlo d' Antonio Macigni, Cugino del noſtro Manfredi, Protonotario Apoſtolico, eſemplare Sacerdote, dottiſſimo Filoſofo, e Teologo, di cui ne è ſtampato l' Elogio nelle Notizie di noſtra Accademia, trattò della miſeria umana, leggendo quell' altro Sonetto del Petrarca:

Quanto più m' avvicino al giorno eſtremo.

Queſto comune accidente del giorno eſtremo provò coſtantemente il noſtro Conſolo in queſt' anno, per la perdita del ſuo Genitore; onde eſſendoſi già accaſato nel 1596. colla Cammilla del Senator Piero Strozzi, ed avutane figliolanza, atteſe con ogni ſollecitudine all' educazione della Famiglia; nel che potè egli ottimamente riuſcire, sì per lo amore alle Lettere, sì per la dolcezza de' ſuoi coſtumi, come oggi apertamente ſi vede in chi non meno nel nome, che nelle azioni ſomigliante è al noſtro Conſolo Avolo ſuo; il quale nato nel 1572. di Andrea di Manfredi Macigni, dettiſi alcuna volta Macinghi, e di Laudomine di Bernardo del Senator Palla Rucellai, mancò di vivere l' anno 1626. il giorno 26. di Novembre. AN-

ANNO MDCVIII.

SIMONE NICCOLINI

CONSOLO LXXXI.

CHiariſſimamente ſi vede, e nel corſo di queſte Notizie molte volte oſſervare ſi può, che di padre in figliuolo quei medeſimi inſegnamenti perlopiù diſcendono, che hanno fatto in qualche maniera ſplendidamente fiorire le Famiglie. E ſiccome per queſta cagione, altrove da me ancora toccata, non poche Generazioni di Letterati ſi contano nella Città noſtra, così non ſono mancate quelle, che Famiglie di Legiſti ſi poſſono addimandare. Una di queſte fu la Caſa nobiliſſima de' Niccolini, deſcendente dal famoſo Cavaliere, e Dottore Ottone di Lapo, della quale nacque nel 1576. il noſtro Simone figliuolo del Senatore, e Avvocato Lorenzo, preſſo a quarant' anni addietro ſeduto Conſolo. Nella qual Carica entrò Simone Dottore di Legge anch' egli, e celebre Avvocato; in quella di Conſigliere Filippo del Migliore Canonico Fiorentino, e Giovanni Mazzei Avvocato; e in quella di Cenſore Pierfranceſco de' Ricci Avvocato ſimilmente, e poi Senatore. Si trova aver letto due volte in Accademia Bartolommeo Galli, Antonio Simioni Cavaliere, e Avvocato, che fu poi deſcritto nell' Ordine Senatorio; e Piero Velluti eletto poi Canonico Fiorentino, e Priore di San Lorenzo, preſe a ſpiegare il primo Sonetto d'Annibal Caro, che comincia:

Eran l'aer tranquillo, e l'onde chiare.

Sonetto imitato dal Caro, ſiccome dal Petrarca, dal Marino, e dal Ronſardo, e da altri, dal leggiadro Epigramma di Quinto Catulo ſopra Roſcio, rapportato da Cicerone.

Paſſato a miglior vita l'Avvocato Simone Niccolini in età decrepita l'anno 1662. del meſe di Luglio, ebbe ſepoltura tra' ſuoi Maggiori nella Chieſa di Santa Croce.

AN-

ANNO MDCIX.

ALESSANDRO STROZZI
CONSOLO LXXXII.

QUantunque per la via Eccleſiaſtica, e per lo ſentiero utiliſſimo delle Leggi ſi trovaſſe incamminato Aleſſandro Strozzi, niuno impedimento gli fu, ſicchè egli non coltivaſſe ancora le buone Lettere, e quegli onori non ottenesſe, che a' ſuoi più devoti mantenitori ſogliono quelle di buona voglia conferire. Già era egli pervenuto al Canonicato Fiorentino, e già nella profeſſione Legale, come Auditore del Nunzio di Toſcana, ſi era inoltrato, quando l Accademia volle del nome ſuo fregiarne la ſerie de' Conſoli, prendendo egli in Conſiglieri, per corriſpondere al genio de' ſuoi ſtudj, il Canonico Franceſco Nori, e Piero Vettori, mentre eletto fu in Cenſore Aleſſandro Allegri celebre per la giocondità delle ſue Poeſie. Vero è, che avendo non poco amareggiata la Città noſtra la perdita del Granduca Ferdinando I. volle l' Accademia Fiorentina moſtrarne il ſuo duolo, e così ordinato fu, che a nome di quella Giovambatiſta Strozzi il giovane pubblicamente nella Chieſa di San Lorenzo, le lodi del morto Principe recitaſſe, colla Orazione, che ſi legge ſtampata; della qual ſolennità reſta memoria negli Atti noſtri, con queſto ricordo così com' egli è dal noſtro Cancelliere di quel tempo diſteſo.

Adì 7 di Febbrajo 1609. *In giorno di Domenica, & così il giorno dopo, che le Fanciulle erano venute dalla Nuntiata a San Lorenzo inſieme con il Sereniſſimo Gran Duca, Madama, & l'Arciduchеſſa con tutta la Corte, per M. Giovambatiſta Strozzi nella Chieſa di San Lorenzo dopo deſinare alla preſenza del Sereniſſimo Gran Duca Coſimo, & della Sereniſſima Arciduchеſſa, del Sig. Don Virginio Orſino, Don Giovanni Medici, & di Don Antonio Medici, quali erano tutti in ſul rialto del Coro; & dove dinanzi al Pergamo diverſo il Sagra-*

Sagramento era fatta reſidentia per il Signor Conſolo, per Monſign. di Fieſole, & per Monſign. di Colle, & più Canonici, & Quarantotti Accademici con bello apparato a bruno; fu recitata una belliſſima Oratione ſopra la morte & actioni del Sereniſſimo Gran Duca Ferdinando, dove fu oltre alli ſopranominati Sereniſſimi, una grandiſſima audientia di Popolo del più nobile, & virtuoſo della Città di Firenze.

Così con queſta ſola funzione ſolenne riconfortò il Conſolo la sbigottita Accademia, dopo d' averla pochi giorni innanzi ripiena di un buon numero di qualificati ſuggetti, tra' quali ſi contano nove Canonici Fiorentini, che parte uſciron poi degniſſimi Prelati di Santa Chieſa, e ſette della Famiglia Strozzi.

Nacque Aleſſandro in Firenze l' anno 1583. di Tommaſo di Simone Strozzi, e della Franceſca del Capitano Aleſſandro Guidotti. Innamoratiſſimo fin da' primi anni delle Lettere, ſtudiò con profitto in Firenze da Giovambatiſta Conti, che fu poi Maeſtro del Granduca Coſimo II. Applicatoſi alla Lingua Greca, così bene ſe ne rendè poſſeſſore, che ſi conta avere egli ſtudiata la Logica ſul Teſto Greco nell' Univerſità di Piſa, ove ebbe la Laurea del Dottorato dell' una, e dell' altra Legge nel 1605. Più volte fu ſentito orare in Latino, e in Toſcano, non ſolo nell' Accademia noſtra, ma in quelle degli Alterati, della Cruſca, e de' Deſioſi. L' anno 1622. per la Canonizazione di San Filippo Neri fu ſcelto tra i Canonici del Duomo a far quivi, nel ricevimento dello Stendardo di detto Santo, il Panegirico, che ſi conſerva appreſſo i ſuoi Eredi nel Cod. C L. 96. della tanto celebre Libreria de' MS. Strozzi, inſieme con diverſe ſue Orazioni, e altre Operette, compoſte la maggior parte in ſua gioventù: ſiccome pure altre ſue Orazioni, e varj Componimenti ſi leggono nel Cod. T E. 158. de' mentovati Manoſcritti, tra' quali l' Orazion ſua nel rendere il Conſolato. Nell' età d'anni ventiquattro non finiti, eſſendo già Canonico, reſtò eletto Auditore di Monſignor Grimani Nunzio Apoſtolico in Toſcana, la qual Carica ſoſtenne poi nelle Nunziature a queſta Corte de' Monſignori Valerio, Madruzzi, e Giglioli, finchè per la virtù ſua caro ad Urbano VIII. non fu da eſſo creato Veſcovo d' Andria nel Regno di Napoli l'anno 1626. Da queſta Chieſa a quella di San Miniato fece paſſaggio nel 1632. per morte di Monſignor Nori, ſtato ſuo

primo Consigliere, e nostro Consolo, come si ha dall' Ughelli nel Tomo III. e VII. dell' Italia Sacra. Quivi radunò il Sinodo Diocesano l' anno 1638. ed altre buone opere fece, restando sempre più acclamata, non meno la sua vigilanza, che la sua perizia, in ogni sorta di Dottrina, come si ha da un compendio della sua Vita fatto dal Senatore Carlo Strozzi suo fratello, di cui altrove si ragionerà, che di sua mano si legge nel Codice M. 94. de' Manoscritti Strozzi; e come io più diffusamente ne ho parlato nella Storia de' Canonici Fiorentini. Venuto a morte Monsignore Strozzi ebbe nella Cattedrale di San Miniato sepoltura, ove gli fu posta in marmo da' suoi nipoti questa Inscrizione.

CHRISTO RESURGENTI.
ALEXANDRO STROZZAE THOMAE FILIO
CANONICO FLORENTINO ET NUNCII APOSTOLICI
IN ETRURIA CAUSARUM VIGINTI ANNIS AUDITORI
MOX ANDRIAE DEINDE HUJUS CIVITATIS EPISCOPO
VITAE INTEGRITATE JUSTITIA AC PASTORALI
VIGILANTIA INTER PLURIMAS STROZZIAE
PROSAPIAE IMAGINES PRAEFULGENTI.
ALOYSIUS ET ALEXANDER STROZZI CAROLI F. F.
PATRUO OPTIME MERITO GRATI HAEREDES
POSUERUNT.
VIXIT ANN. LXV. M. II. D. XIIII.
MORTALITATEM EXPLEVIT VI. KAL. SEPTEMB.
A. S. MDCXLVIII.

ANNO MDCX.

PIERO VETTORI

CONSOLO LXXXIII.

TRalle lodi, che il noſtro Cavalier Lionardo Salviati diede con molta verità, e giuſtizia al gran Senator Piet Vettori nella pubblica Orazione funerale, che eſſo gli fece; non fu l'ultima quella dell' avere egli laſciata di ſe tal ſucceſſione, che a lui nelle doti dell'intelletto non fu diſſomigliante. Aſſai avanzato non meno negli anni, che nella gloria delle Lettere, ebbe egli la ventura di vederle quaſi diſceſe per eredità in Jacopo ſuo figliuolo, e da lui nell' Avvocato Franceſco ſuo nipote, nel numero tutti due de' noſtri Accademici. *E dieci giorni ſolamente* (ſoggiugne nella detta Orazione il Salviati) *che più oltra vivuto foſſe, di queſto ſuo nipote,* (che è il ſopraddetto Franceſco ammogliato con Margherita di Salveſtro Cambi) *cotanto da lui amato, avrebbe veduto parto, e in dolciſſimo biſnipote di maſchile deſcendenza il proprio nome di ſe medeſimo, indarno negli anni addietro, come dianzi ſi ragionò, in un nipote rinnovellato, ora con quaſi doppio ritoro udito rinuſcitare.* Queſti fu il noſtro Pier Vettori, di cui parliamo, che noi, a diſtinzione dell'altro, diremo il giovane. Volle, che nel Conſolato l'accompagnaſſero due veramente eruditi Conſiglieri Piero Venturi ſuo Cugino, e Jacopo Soldani, ſedendo Cenſore Tommaſo Popoleſchi.

Il ſuo Antecеſſore nell'accennato Diſcorſo in laſciargli l'Uffizio, la glorioſa fama de' ſuoi nobiliſſimi Maggiori agli Accademici rammentando, non tacque il valore, e la virtù propria del Conſolo, che in molte pubbliche congiunture li fece ſempre nella Città noſtra diſtinguere. Poichè l'anno dopo fu eletto a celebrare latinamente in San Lorenzo le lodi di Margherita d'Auſtria Regina di Spagna, onde Giovanni Altoviti nella Deſcri-

zione ſtampata di quelle Eſequie, così ne laſcia memoria: *Detto l' Evangelio, Pier Vettori Gentilhuomo Fiorentino, e Pronepote dell' altro Piero, che cotanto la Greca, e Latina Lingua, e la Patria ha illuſtrato, orò ſopra le lodi della Regina sì altamente, e con tale eloquenza, che non meno del valore, che del nome di tanto ſuo anteceſſore ſi dimoſtrò crede.* Tale Orazione ſi trova ſtampata con queſto titolo.

Oratio Petri Victorii habita Florentiae in funere Reginae Margaritae Auſtriacae Philippi III. Hiſpaniarum Regis Uxoris. Florentiae apud Cosmum Juntam M. DC. XI. Simile funzione fece egli nelle Eſequie dell' Imperator Mattias celebrate pure in S. Lorenzo; e Aleſſandro della Stufa ne laſciò nella Deſcrizione ſtampata, queſta memoria. *Onde finito di cantare 'l Vangelo Pier Vettori Gentilhuomo di queſta Patria, che per le pedate dell' altro Piero ſuo Biſavolo, cammina felicemente alla gloria, ſalito nel Pergamo, che dirimpetto al Granduca era corredato di malinconoſi ammanti, con ornata eloquenza ſpiegò le lodi del morto Imperatore;* le quali pure così ſi leggono impreſſe.

Oratio Petri Victorii habita Florentiae in funere Matthiae Caeſaris Romanorum Imperatoris Auguſti. Florentiae MDCXIX. apud Petrum Cecconcellium. E finalmente per la terza volta ſi fece ammirare nella medeſima Chieſa con altra ſolenne Orazione funebre, che porta ſtampata queſto titolo:

Oratio Petri Victorii habita Florentiae in funere Philippi III. Catholici Regis Hiſpaniarum etc. Florentiae M. DC. XXI. apud Petrum Cecconcellium. Fu adoperato ancora per le Compoſizioni nelle Eſequie celebrate in Firenze al Principe D. Franceſco de' Medici l' anno 1614. deſcritte da Aleſſandro Adimari; il quale poi nelle Note alla Traduzione di Pindaro nomina il noſtro Pier Vettori, tra i Gentiluomini Letterati del ſuo tempo, che fiorire facevano le Accademie. Per queſte ſue virtuoſe qualità, onde meritò la ſtima de i Principi, ſi guadagnò ancora l'applauſo, e la benevolenza de' Letterati; tra' quali (come afferma Franceſco Cionacci noſtro Accademico nella Vita della Beata Umiliana de' Cerchi a carte 272. *il Sig. Baldaſſarri Anſidei Perugino, già pubblico Profeſſore di Lettere Umane, e Lingua Greca nell' Univerſità di Piſa, confidentiſſimo de' Signori Pier Vettori il giovane detto l' erudito, e d' Aleſſandro ſuo fratello (Padre di Monſign. Vettori, e del Sig. Cav.*

Cav. Federigo dimoranti oggi in Roma) *che fu poi Senatore, e Auditore dell' Altezza Sereniſſima di Toſcana*. Ma più d' ogni altro ſtimabiliſſimo è il teſtimonio del Conte Gaſparo Scioppio, il quale indirizzando al noſtro Piero il dodiceſimo de' ſuoi Paradoſſi Letterarj, ſtampati in Milano nel 1628. così finiſce: *Hanc tamen conjecturam meam tui, vir optime, facio judicii, cujus ego & eruditionem juſpicio, & exoſculor humanitatem, teque à magno illo Proavo tuo, literarum quondam principe, minime degenerare gratulor. Vale, meque ut cepiſti, porro etiam redama.*

L'anno 1653. e il meſe di Dicembre fu l' ultimo della vita del noſtro Vettori, che ebbe in Santo Spirito ſepoltura.

ANNO MDCXI.

TOMMASO POPOLESCHI

CONSOLO LXXXIIII.

SE glorioſa corona ſono all' ottimo Genitore i coſtumati, e ſaggi figliuoli, benavventurato alcerto addimandare ſi può il Senatore Giovanni Antonio Popoleſchi già noſtro Conſolo, che del frutto di due Matrimonj con Lucrezia Cavalcanti, e Antonia de' Medici, vide a ſe dintorno creſcere una prole non meno grande per numero, che per virtù; poichè, oltre alle doti dell'animo, di che ciaſcun di loro fu ricco, ſi renderono illuſtri ancora, e per le Croci di Malta, e di Santo Stefano, e per la Milizia Eccleſiaſtica, nella quale coll' abito di Prete era deſcritto Tommaſo uno di eſſi, di cui ora ſi parla, quando giunſe per li ſuoi meriti ad eſſer capo di noſtra Accademia. A lui ſimilmente fecero pompoſa corona nel Seggio Simone Niccolini, e Vieri de' Cerchi in carica di Conſiglieri, e in quella di Cenſore Aleſſandro Vettori, tutti tre ſeduti Conſoli. Come nel precedente, così in queſto Magiſtrato non ſi praticarono i ſoliti Letterarj Eſercizj, ed io mi penſo,

che

che ciò probabilmente avveniſſe, per eſſere i migliori noſtri Accademici affaccendati intorno alla compilazione del Vocabolario della Cruſca, che in quella Accademia allora ſi lavorava, e che l' anno dopo uſcì la prima volta alle ſtampe con tanta gloria, e con tanto vantaggio di noſtra Lingua, che non ſi può mai baſtevolmente ridire. Queſto ſolo mi ſia lecito rammentar quì, che un sì fatto teſoro delle voci Toſcane, che col modeſto nome di Vocabolario ſi chiama, dal quale le più pregiate ricchezze, e le gemme più raffinate, e perfette fuori ſi traggono, ſenza mai renderlo eſauſto, a noſtro profitto; quanto la Lingua noſtra ſia cara agli uomini, ed in prezzo, tanto ſia immortalmente lodato, e venerato; e quelli, che un così gran lavoro, non mai da niuno delle Lingue vive innanzi a queſto eſcogitato fabbricarono, ci provveddero d' uno ajuto generale, d' un mezzo proprio, ed opportuno per levarci le dubbiezze, che s' incontrano nell' uſo della favella, per agevolarci la via a bene, e Toſcanamente comporre; ſicchè giuſtamente addimandare ſi può il noſtro Vocabolario, conſerva pregevole non meno de' prezioſi avanzi dell' antichità, che feconda miniera di nuove, e ſcelte, e del corrente uſo ricchezze, ove ſi ravviſano da pertutto varietà d' eſempli, eſpreſſione di ſignificati, ſpogli di coſe, che ſono, e non ſono in commercio. Nel numero di queſti valoroſi Accademici, benchè non foſſe il Popoleſchi noſtro, ſi vede però, che egli era degli affezionati alle Lettere sì Toſcane, come Latine, trovandoſi tra gli Accademici Alterati, e leggendoſi il nome ſuo nella Relazione delle Eſequie celebrate in Firenze nel 1614. al Principe Franceſco de' Medici, tra gli ſcelti Gentiluomini, che alle Compoſizioni cooperarono.

AN-

ANNO MDCXII.

BENEDETTO PANDOLFINI

CONSOLO LXXXV.

Chiariſſimi Antenati, sì per paterna, come per materna origine, non iſtillarono indarno nell' animo di Benedetto Pandolfini, quei medeſimi ſentimenti di gloria, che eſſi nutrirono, per farlo riuſcire e ne' Civili, e ne' Militari maneggi, e nelle virtuoſe Adunanze, chiaro, e rinomato. Ruberto Pandolfini, e Laura di Carlo Sacchetti ſuoi genitori vantavano la loro diſcendenza, l' uno dall' inſigne Cavaliere Giannozzo Pandolfini, l' altra dal celebre novellatore, e poeta Franco Sacchetti, amendue in diverſe nobiliſſime facultadi al Mondo illuſtri. Prima adunque ſi fe vedere il noſtro Benedetto nel Teatro di Minerva in qualità di noſtro Conſolo, accompagnato da riguardevoli Conſiglieri, e Cenſore; quelli Jacopo Soldani, e Niccolò Arrighetti, queſti Bernardino della Rena, poi Canonico Fiorentino; altro non regiſtrando gli Atti noſtri, che una Lezione fatta da Orazio Magalotti padre del dottiſſimo, e famoſo Conte Lorenzo noſtro Accademico.

Paſsò quindi il Pandolfini ne' Campi di Marte, ſpedito nel 1620. Commiſſario della Cavalleria mandata dal Granduca in ajuto di Ferdinando Imperatore. Ma giunto appena in Vienna, terminò a mezzo il corſo della vita i giorni ſuoi, e fu ſepolto nella Chieſa di S. Croce di quella Città, col ſeguente Epitaffio.

D. O. M.

BENEDICTO PANDOLFINO PATRITIO FLORENTINO PRUDENTIA INTEGRITATE ET RERUM PERITIA SINGULARI. QUI DUM AUXILIARES EQUITUM CENTU-

TURIAS ADVERSUS REBELLES CAESARIS PRO MAGNO DUCE ETRURIAE CENSORIS ET QUAESTORIS OFFICIO SOLERTISSIME FUNGERETUR IN CASTRIS FEBRI CORREPTUS VIENNAE FATO CONCESSIT ANN. AETATIS SUAE XLIII. XV. KAL. MAII.

CAROLUS PANDOLFINUS EQUES HIEROSOLYMITANUS VIENNAM STATIM PROFECTUS SUO PHILIPPI ET PANDULPHI FRATRUM NOMINE MOESTISS. POS. AN. DOM. MDCXX.

La memoria alzata in marmo dalla gratitudine de' Pandolfini fratelli al noſtro Conſolo in lontani Paeſi, mi da ora giuſto motivo di farrammarico della traſcuraggine di non pochi, che ne' luoghi noſtri, molti valentuomini loro congiunti all' altra vita paſſati (alcuni de' quali perentro a queſte carte ricordati ſi ſono) non pure non hanno con funerale Orazione celebrati, ma nè tampoco di piccola ſepolcrale Inſcrizione degnati. Di queſte due officioſe onoranze eſſendo ſtato privo, tra gli altri, il noſtro Baccio Valori, non ho potuto io al ſuo luogo regiſtrare il tempo, non prima d'ora da me trovato, della ſua morte; la quale ſeguita l'anno 1611. il dì 15. d' Ottobre ſotto l' antecedente Conſolato, volentieri ne ſo quì memoria, acciò in parte la cagione ſi vegga, che mancando que' primi noſtri Padri, teneri amatori dell' Accademia, veniva eſſa in queſti tempi a patire talora ſterilità ne' ſuoi Letterarj Eſercizj, fomentati, e promoſſi bene ſpeſſo da quei buoni vecchi; uno de' quali fu e ne' ſuoi due Conſolati, e in tutta la vita il Senatore predetto. Il quale, benchè non laſciaſſe ſulle carte erudite alcun parto d'ingegno, ſarà ſempre tra noi d' immortal gloria degniſſimo; non ſi potendo mai dire, quanto più faccia di profitto la viva voce, e gli efficaci impulſi, e le gagliarde eſortazioni di nobil vecchio Letterato, che talora la tacita favella de' trapaſſati Scrittori. Teſtimonio ne è, fra gli altri, il noſtro Raffaello Borghini, che nelle notizie dei Valori abbiam citato, come ſuo gran lodatore; il qua-

il quale nella Dedicatoria a Baldaſſar Suares della ſua Commedia paſtorale intitolata *Diana pietoſa* impreſſa in Firenze nel 1587. confeſſa, che perdutoſi egli d' animo nel ſentiero della Virtù, avea coſtantemente deliberato d' eleggerſi dalle Muſe perpetuo, e volontario eſilio. *Il qual fiero proponimento* (ſoggiugne egli nell'accennato luogo) *eſſendo pervenuto all' orecchie dell' eccellente, e gentiliſſimo M. Baccio Valori (univerſal' amadore, non ſol di tutti i Virtuoſi, ma di coloro eziandio, che l' orme di quegli di ſeguire ſi fatican' ognora: e come eccitatore degl' addormentati ingegni, e mio amorevoliſſimo, e particolar difenſore) con pronte, e vive ragioni toſto mi fece accorto della mia mal preſa deliberazione: & indi a poco mi miſe in animo, che (per quanto foſſe in me) non mancherei di ritornare a ſervir con ogni affetto le belle Ninfe immortali di Parnaſo, di ſommi onori, e di eterna gloria apportatrici.* Ma per ogni elogio, che egli ſi meritaſſe, o in Accademia noſtra con pubblica Orazione, o con iſcolpito marmo nella Badia Fiorentina, ove giace ſepolto, le molte belliſſime teſtimonianze poſſono certamente ſervire, che di lui fanno i celebri ſcrittori, da me a' luoghi loro regiſtrate, e quella di più del famoſo Medico Andrea Ceſalpini nel dedicare l' appendice a' ſuoi Libri delle Piante, e delle Queſtioni peripateriche, ſtampata in Roma per Luigi Zannetti nel 1603. *Perilluſtri Viro, & omni virtute cumulatiſſimo, Baccio Valorio Patricio Florentino, a Conſiliis Secretis Sereniſſimi Ferdinandi Magni Ducis Etruriae.*

ANNO MDCXIII.

FRANCESCO NORI,

CONSOLO LXXXVI.

Per la seconda volta.

Ebbene ad un' uomo di guerra uno Ecclesiastico è ora surrogato al nostro Governo, in persona del Canonico Francesco Nori, non dissimile alcerto in gioventù sua si mostrò egli al suo antecessore. Poichè se vero è quello, che altrove ho detto, e che mi pare d'aver cavato da' MS. Strozzi, cioè che sotto il primo Consolato del Nori, Giovambatista Strozzi facesse nell' Accademia nostra le lodi del Bargeo, fu il Nori uno di quegli Scolari, che in Pisa preferо le Armi a difesa di quella, e a cui disse lo Strozzi in detta Orazione: *Valoroso Consolo, dal merito vostro in tanta Degnità collocato, voi meglio di niun' altro il sapete, che similmente Armi vestendo, e di militar virtù egualmente armandovi, all' bora non meno che lo Angelio a di fender quella nobil Città v' apparecchiaste.* Aveva egli ereditato da' suoi chiarissimi Antenati non meno il nome, che gli spiriti pronti alla difesa de' buoni, come si riconobbe apertamente in Francesco Nori padre del Senatore Antonfrancesco avolo suo, a cui debbe, com' è noto per le Storie, il Magnifico Lorenzo de' Medici la sua salvezza. Divenuto quindi il nostro Francesco uomo di Chiesa, fu per la seconda volta promosso al Consolato, nel Seggio del quale, altro non si legge (per trascuraggine del Cancelliere di quel tempo) che il nome di Jacopo Soldani Censore. Non vi mancarono però, secondo che è notato, gli Esercizj Letterarj; avendovi pubblicamente parlato sopra l'Amicizia nella solita stanza dell' Accademia il Cavalier Fra Giovan Vincenzio Doni; e nel Palazzo de' Medici in Via Larga più solenne funzione si fece da Alessandro Minerbetti, che fu Canonico Fiorentino,

no, e Monſignore de' Cavalieri di Santo Stefano, con una Orazione, che ſi legge ſtampata in Firenze per li Giunti nel 1614. in morte dell'Accademico noſtro Cav. Beliſario Vinta Segretario di Stato, e Senatore, alla preſenza, tra gli altri, del Principe Carlo, poi Cardinale de' Medici, e Decano del Sacro Collegio.

Ebbe la ventura il Nori d' aver per Maeſtro nelle Mattematiche diſcipline il noſtro grande Accademico Galileo; laonde intelligentiſſimo di queſte materie, eletto fu arbitro, e giudice in alcune controverſie di ſimil fatta, da Lodovico delle Colombe, come ſi legge nel Diſcorſo Apologetico di eſſo Lodovico intorno al Diſcorſo del Galileo circa le coſe, che ſtanno ſull' acqua, o che in quella ſi muovono, tralle Opere impreſſo del Galileo. Così per via delle ſcienze più alte, e della maeſtra di tutte la Teologia, fattoſi ſcala ad una virtuoſa, ed illibata vita, giunſe col proprio merito, come altrove s' è detto, alla Dignità di Veſcovo, ottenendo il primo la Chieſa di San Miniato, ove eſemplarmente vivendo, finì con gloria la ſua Famiglia, creduta, non ſenza fondamento, la medeſima de' Cattani da Diacceto.

ANNO MDCXIIII.

CAMMILLO RINUCCINI

CONSOLO LXXXVII.

IL diſcendere da uomini chiari, ed illuſtri, è una ſorte ſolamente ereditata; il farne in ſimil guiſa de' nuovi, è una fortuna pregiabiliſſima, dependente il più delle volte dal proprio valore, che ne' figliuoli tramanda, inſieme col ſangue, non meno nel volto, che nelle azioni la ſomiglianza. Un' uomo veramente d' ottime qualità oltremiſura arricchito, ſi può credere, che foſſe Cammillo Rinuccini, nato di Tommaſo, e di Smeralda del Senatore Luigi Gianfigliazzi, eſſendo ſtato Padre di prole aſſai al Mondo chiara, e famoſa. E ſe

nell' Accademia della Cruſca egli ſi chiamò l' Abbozzato, facendo per Impreſa una Macine, che ſi lavora, ſi vide poi che riuſcì un' eſemplare di virtù perfetto; dimaniera che la Città noſtra potè fin d' allora antivedere,

Che notabili fian l' opere ſue,

in lui, e ne' ſuoi proprj figliuoli, come dice il Motto, che egli alla Impreſa ſua adattò. Con queſta bella ſperanza anche la noſtra Accademia, ſenza ingannarſi, lo creò Conſolo, ed egli per ſuoi Conſiglieri traſcelſe Piero Vettori il giovane, e Niccolò Arrighetti, eſſendo ſtato vinto per Cenſore Aleſſandro Vettori fratello del ſopraddetto Piero. Moſtrò il Rinuccini in tutta la ſua reggenza una ſomma premura, ed attenzione in conſervare, ed accreſcere il decoro dell' Accademia, ſiccome in provvedere, che i Regiſtri delle funzioni così Letterarie, come Giuriſdizionali de' Conſoli foſſero da i noſtri Cancellieri accuratamente conſervati. Perciò radunataſi ſempre l' Accademia nella Sala del ſolito Palazzo de' Medici, memorabile per l' antica Accademia delle dotte Lingue Latina, e Greca, e di tutte le belle facultà parlanti, e mute unica, e famoſa riſtoratrice, ſi diede principio il dì 12. d' Ottobre dal ſoprannominato Aleſſandro Minerbetti coll' Orazione funerale in morte del Principe D. Franceſco de' Medici figliuolo di Ferdinando I. e v' intervennero i due Principi Carlo, e Lorenzo de' Medici, Paol Giordano Orſino, Monſig. Bonciani Arciveſcovo di Piſa, e Monſig. Coſimo della Gherardeſca Veſcovo di Colle. La ſuddetta Orazione fu ſtampata in quell' anno da Coſimo Giunti, e dall' Autore dedicata alla Granducheſſa Madre del morto Principe. Il medeſimo Minerbetti ſpiegò ancora in una Lezione quel Sonetto del gran Lirico Toſcano

Levommi il mio penſiero in parte ov' era.

e Pierfranceſco Rinuccini, e Giovambatiſta Deti parlarono il primo in due volte del biaſimo, e della lode; l' altro ſopra la buona fortuna.

Di Camillo Rinuccini brevemente parlò la noſtra Accademia nelle ſue Notizie Letterarie, ed Iſtoriche a carte 256. ove è notata l' Orazione, ch' ei fece in morte del Senatore Donato dell' Antella noſtro Accademico, perſonaggio, che tanto ebbe di credito in queſti tempi della minorità del Granduca Ferdinando II. che la ſua Famiglia ne venne rinomatiſſima, come be-

neme-

nemerita del Pubblico; onde per molti quel tempo fu chiamato degli Antelli. Alle ſuddette Notizie ſtampate s' aggiugne, che il merito di Cammillo Rinuccini giuſtamente premiato fu dal Granduca ſopraddetto colla Dignità Senatoria nel 1622. ſubito dopo la morte del noſtro Aleſſandro Rinuccini ſuo Cugino, avendo retto lodevolmente con titolo di Commiſſario le Città di Piſtòja, Cortona, e Piſa. Preſa in Conſorte Verginia di Pierantonio Bandini, ſorella del Cardinale Ottavio di queſta Caſa, laſciò, come detto abbiamo, una viva immagine di ſe medeſimo ne' ſuoi figliuoli, quali furono Monſignore Giovambatiſta Arciveſcovo di Fermo, di cui nelle ſue Notizie fece menzione l' Accademia noſtra, e il Cavalier Tommaſo, ſeduto noſtro Conſolo, il quale nella Storia di ſua Famiglia, altrove citata, ci da notizia di più, eſſer nato il noſtro Cammillo l'anno 1564. in Lione di Francia, due meſi avanti, che il Padre ſuo finiſſe di vivere in quella Città, ove giace ſepolto con Epitaffio, che lo dichiara non meno inſigne nella bontà, che nella magnificenza. Afferma ancora, che eſſendo Cammillo dimorato in Roma alcun tempo, fu aſcritto, con tutti i ſuoi Diſcendenti, alla Nobiltà Romana. E finalmente di un' altra Opera del noſtro Cammillo ci da contezza, diſteſa da lui con felicità, ed amore; ed è la Deſcrizione delle ſuntuoſe Feſte fatte in Firenze nel 1608. per le Nozze del Granduca Coſimo II. con Maria Maddalena Arciduchella d' Auſtria, che ſi leggono ſenza il nome dell' Autore ſtampate in quell' anno da Coſimo Giunti. Pervenuto finalmente coll' età ſua di 85. anni fino al 1649. il dì 7. di Gennaio terminò la vita, e fu nella Chieſa di Santa Croce ſepolto.

ANNO MDCXV.

ALESSANDRO VETTORI

CONSOLO LXXXVIII.

QUanto l' immortal Senatore Pier Vettori fu nella Letteratura chiaro, ed illuſtre, altrettanto nella Giuriſprudenza riuſcì Aleſſandro Vettori ſuo biſnipote, e fratello dell' altro Piero noſtro Conſolo. A tal Dignità giunto anch' egli, ebbe in Conſiglieri Criſtofano Spini, e Jacopo Soldani, ed in Cenſore Piero Velluti, che morì poi Priore Mitrato dell' Inſigne Collegiata di San Lorenzo, il quale nel Salone del Palazzo de' Medici in Via Larga, ove era l' Accademia noſtra adunata, fece pubblicamente una dotta, e ſublime Lezione, ſponendo il Sonetto del Petrarca:

Donna, che lieta col principio noſtro.

Nel medeſimo Salone altre due pubbliche radunanze ſi tennero, nelle quali Vincenzio Vettori fratello del Conſolo, eſpoſe il Sonetto del mentovato gran Poeta:

Le Stelle, e 'l Cielo, e gli Elementi a prova.

E Giulio Baccelli ſopra il furor poetico ragionò, alla preſenza, tra gli altri, del noſtro affezionatiſſimo Monſignor Bonciani Arciveſcovo di Piſa.

Nacque Aleſſandro Vettori l' anno 1586. Ottenuta poi la Laurea in ambe le Leggi, in queſte con tanto profitto s' eſercitò, che fu riputato degno di ſoſtenere le principali Cariche dello Stato, e di guadagnarſi l' amore, e la ſtima de' Principi, e de' ſudditi, per le qualità ſue, e per la premuroſa ſollecitudine in accudire agl' intereſſi del Pubblico. Degnamente adunque gli furono conferite le Cariche di Senatore nel 1637. di Auditore delle Riformagioni, di Auditore della Religione di Santo Stefano, e dello Studio Piſano, e di Conſigliere di Stato; in tutte le quali diede egli abbondanti prove del ſuo valore, lodato pertanto in un

Madri-

Madrigale, tralle ſue Rime varie ſtampate, dal noſtro Agoſtino Coltellini. Affabile, e corteſe ſi moſtrò ſempre con gli amatori della Virtù, del che ne è buon teſtimonio Paganino Gaudenzio Lettore d'Umanità in Piſa, che nel Libro del principio, e progreſſo della Filoſofia preſſo i Romani ſtampato in Piſa nel 1643. ſi gloria a carte 228. d'averlo avuto per aſcoltatore delle ſue Lezioni, così dicendo: *Nuper profecto Alexander Victorius Senator Florentinus, Magnique Ducis Conſiliarius, praeſtantiſſimus Juriſconſultus, non dubitavit ſua præſentia meam cohoneſtare praelectionem*. Preſe per moglie nel 1636. Ginevera di Federigo Gondi, e fu padre di Monſignore Franceſco Maria Votante di Segnatura, e del Cavaliere Federigo, Accademici Fiorentini, abitanti in Roma. Il noſtro Senatore Aleſſandro morto in Firenze nel 1661. del meſe d' Agoſto, ebbe nella Chieſa di Santo Spirito ſepoltura. Bella teſtimonianza del plauſo, che in vita ſi acquiſtò, ſono le lacrime, che egli ebbe dopo morte, e particolarmente della Città di Piſa, ove celebrate gli furono ſuntuoſe Eſequie con varj Componimenti Latini, i quali furono tutti inſieme in detto anno ſtampati in Firenze per Franceſco Onofri, con queſto titolo: *Lachrymas Ordinis Equeſtris S. Stephani in morte Illuſtriſſimi, ac Clariſſimi Senatoris Alexandri Victorii Sereniſſimi Magni Hetruriae Ducis a Conſiliis, ejuſque Ordinis, & Piſani Archigymnaſii Auditoris etc. Eques Alphonſus Lantes Piſanus, & Eques Bartholomaeus de Vecchiano I. V. D. Piſanus Funeris Curatores publicas faciunt*. Per riſtorare in qualche parte un tanto lutto, Pietro Adriano Vandenbroeck, che con molta ſua gloria inſegnò alla gioventù Piſana Lettere umane, volle tra le ſue Poeſie ſtampate far parlare la glorioſa anima del morto Senatore con queſti Verſi:

Auferte fletus, lugubreſque naenias,
Auferte inutiles querelas, & gravi
Modum dolori inſanienti ponite.
Naſci, & mori idem eſt: quicquid exoritur ſemel
Occidit, Amici, ſeu virens lanugo, ſeu
Cana eſt Senectus. Nemini caeca Atropos,
Fatique parcit imminens neceſſitas.
Decuſque, opeſque, & ipſe fulgor gloriae,
Umbrae fugaci ſimilis extemplo perit;

Potens

Potens nec Aula, nec favor Regum dii
Juvare te poteſt. Cinis cito omnia
Supremus aufert. Aetherem mihi ſatis
Coluiſſe; voti finis haec fuit mei.

Il medeſimo Autore in altro luogo delle ſue Poeſie, introducendo l'Univerſità di Piſa a piangere in un Poemetto la morte ancora del Senatore Zanobi Girolami Accademico noſtro, ſucceſſore nell'Auditorato de' Cavalieri, e dello Studio ad Aleſſandro Vettori, non potè contenerſi di non far memoria di lui, così, frall'altre, eſclamando:

Quas grandes Animas, quas non deflevimus umbras?
Bis nunc inferias, & triſtia dona Sepulchri
Praeſidibus binis poſita perſolvimus ara.
Et tibi, Victori, lugubri pompa paratis
Aereis congeſta tholis ſtetit ardua moles;
Teque Arnus vitrei flevit ſub gurgite tecti,
Te Nymphae in viridi flevere & margine ripae,
Fleverunt colles, fleverunt undique valles.
At vir ſucceſſit, ſimili cui pectus amore
Deflagrans Aequi, mulliſque addicta parandis
Mens opibus, proprio felix & prodiga cenſu
Zenobius Sancta Heroum de ſtirpe creatus. etc.

AN-

ANNO MDCXVI.

VIERI CERCHI
CONSOLO LXXXIX.

IL nome dell' antico Cavaliere Meſſ. Vieri de' Cerchi, tanto nella Città noſtra glorioſo, per le ſue prodezze nell' Arte militare; rinnovato a tempo degli Avoli noſtri nella perſona del noſtro Conſolo, ſi vide ancora nell' ozio civile, e nella pace eſſer chiaro, e nell' amore delle buone Lettere; e nelle virtuoſe Adunanze degli uomini ſavj aſſai riverito, e tenuto in pregio, come accenna, tra gli altri, Aleſſandro Adimari nelle Note alla Traduzione di Pindaro. Più adunque del genio marziale de' ſuoi paterni Antenati, potè l' inclinazione a gli ſtudj delle Lettere de' materni Predeceſſori, in lui, ſi può dire, trasfuſa dalla madre, che fu Caterina di Jacopo del gran Piero Vettori, moglie d'Aleſſandro de' Cerchi, che lo diede al mondo l'anno 1588. Nelle celebri Univerſità di Padova, e di Piſa applicò l' animo alle Leggi; datoſi poſcia agli ſtudj più ameni, quelli unicamente coltivò; laonde entrato nell'Accademia noſtra, meritò di ſuccedere nel Conſolato ad Aleſſandro Vettori ſuo cugino, ove ebbe Conſiglieri Mario Guiducci, e Ottavio Capponi, e Cenſore Ottavio Corſi. In queſto mentre eſſendo ſtato dal G. D. Coſimo II. ſpedito in Francia il noſtro Cerchi Camerata di Monſig. Franceſco Bonciani Ambaſciatore a quella Corona, non potè intervenire alla funzione del rendimento del Conſolato; il che d' ordine ſuo eſequì Pier Vettori altro ſuo Cugino, come è notato negli Atti. Tornato alla Patria, ed accaſatoſi nel 1618. con Lucrezia di Vincenzio Mazzinghi, ſeguitò il ſuo buon genio verſo le Lettere. Fu adoperato perciò nel 1619. con altri virtuoſi Gentiluomini nell'apparato dell'Eſequie celebrate in S. Lorenzo all' Imperator Mattias. Stimatiſſimo nell'Accademia degli Alterati, v' ebbe l'onore di recitarvi due Orazioni in lode di due noſtri Principi, che ſi leggono con queſti titoli alla ſtampa:

Delle lodi di Don Franceſco Medici de' Principi di Toſcana Orazione di Vieri Cerchi recitata pubblicamente da lui nella Accademia degli Alterati. In Firenze 1614. *nella ſtamperia di Coſimo Giunti.*

Delle lodi del Granduca di Toſcana Coſimo Secondo Orazione di Vieri Cerchi recitata pubblicamente da lui nella Accademia degli Alterati il dì XIII. di Febbraio 1621. *In Firenze appreſſo i Giunti.*

Ritrovavaſi nel 1641. quaſi affatto eſtinta la detta Accademia, altri non ſopravvivendo in eſſa, che Aleſſandro Adimari, e il noſtro Vieri, il quale ammeſſo in queſt' anno in quella della Cruſca, vi ſi nominò lo SVANITO, prendendo per Impreſa un Fiaſco di vino ſturato col turacciolo di paglia in diſparte, e col Motto: *Ah che 'l rimedio è tardo;* alludendo a i Corpi delle Impreſe d' ambedue le dette Accademie. Pure in queſt' anno fu ammeſſo nell' Ordine Senatorio; ricevendo ne' Magiſtrati applauſo pari a quello, che ſi era nelle Accademie meritato. Riſedè nel 1622. Commiſſario di Montepulciano. Collo ſteſſo carattere fu eletto nel 1645. al reggimento di Piſa, ove egli all'altra vita paſsò nel 1646. e il ſuo Corpo fu a Firenze portato, e nella ſepoltura de' ſuoi Maggiori in Santa Croce ripoſto.

ANNO MDCXVII.

OTTAVIO CAPPONI

CONSOLO LXXXX.

Rogenies alto celebrari digna Cothurno.

cantò giuſtamente della Famiglia de' Capponi il noſtro Ugolino Verini. Poichè ſe noi voleſſimo contare gli uomini ſegnalati, che l' hanno illuſtrata, non ſe ne verrebbe mai a fine; tanti, e sì grandi ſono quegli Eroi, chiariſſimi per le azioni memorande, non meno in Pace, che in Guerra; nelle Lettere, ne' maneggi di Stato, e nelle Dignità più ſublimi. Da Giuliano di queſta Famiglia nacque nel 1592. il noſtro Ottavio, così chiamato dalla madre ſua figliuola d' Ottavio Ubaldini, ſtretta parente di Ruberto

berto il ſecondo Cardinale di sì gran Caſa. Al favor della ſorte avendo egli aggiunto il capitale de' proprj talenti, non ſolo nelle Lettere s' approfittò, ma negli ſtudj Legali, per li quali preſe la Laurea del Dottorato. Riguardevoliſſimo pertanto fu il Seggio Conſolare, che entrò in queſt' anno concilio lui; veggendoſi ſoſtener la Carica di Conſiglieri da Gio: Batiſta Rinuccini, quel che fu poi Arciveſcovo di Fermo, Prelato per bontà, per dottrina, e per opere d' ingegno celebratiſſimo; e da Benedetto Pandolfini nella militare Diſciplina verſatiſſimo; e quella di Cenſore da Aleſſandro della Stufa, poi Veſcovo di Montepulciano; il quale nella deſcrizione, che e' fece dell' Eſequie celebrate in Firenze all' Imperator Mattias l' anno 1619. il noſtro Ottavio, tra gli altri, così con lode vi nominò. *E dovendo alla grandezza del defunto Imperadore, e alla magnificenza, e al Reale animo di S. A. corriſpondere la 'nvenzione, e gli ornamenti dell' apparato, che nel Tempio di S. Lorenzo doveva farſi, ne 'mpoſe la carica a Bernardin della Rena, Ottavio Capponi, Vieri Cerchi, Tommaſo Segni, e Donato dell' Antella, Gentilhuomini Fiorentini, e per lo ſtudio delle più belle Lettere ragguardevoli.* Tra gli Accademici della Cruſca ſi chiamò l' Assicurato, facendo per Impreſa una Lettera abbronzata con fuoco di paglia, per ſoſpetto di Contagio, col Motto: *Queſt' un rimedio*, tratto dal Son. 117. e dalla Canz. 19. del Petrarca. Fatto nel 1645. Senatore, ebbe infra gli altri Governi quello d' Arezzo, ove e dalla Nobiltà, e da i Letterati ricevè la Virtù ſua ben diſtinti gli applauſi. Accaſatoſi colla Franceſca di Raffaello Benivieni, ne laſciò figliuoli, ne' quali queſto Ramo ſi ſpenſe; ed egli morì nel 1652.

ANNO MDCXVIII.

MARIO GUIDUCCI
CONSOLO LXXXXI.

L'Aver potuto meritare Mario Guiducci l'amore, e la benevolenza intrinseca del Galileo; e averlo avuto poi per difensore, e lodatore; questo certamente è uno de' maggiori pregj, che egli in terra conseguir potesse, siccome veder si può dalle memorie stampate degli uomini illustri di nostra Accademia a carte 322. ove distese sono le sue notizie, dalle quali riconoscendosi e l'attacco dato al Guiducci, e la gagliarda difesa, che ne fu fatta con suo trionfo dal suo Maestro immortale, argumentare si può di quanta dottrina egli fosse ripieno. Ben la conobbe la famosa Accademia de' Lincei di Roma, che lo descrisse tra' suoi, e la nostra altresì eleggendolo in suo Capo; nel cui Magistrato entrarono in Carica di Consiglieri Jacopo Giraldi, e Vincenzio Alamanni, e in quella di Censore Tommaso Segni. Corrispose egli alla loro espettazione, non dell' altrui dottrina pascendogli, ma della propria, come fu in due giornate del mese di Maggio, ragionando in due Lezioni delle Comete, coll' occasione, che quel nuovo lume era in quei giorni in Cielo apparito; le quali veder si possono stampate e da per se in quest' anno, e tralle Opere del Galileo. Molti sono gli scrittori di Mattematica, che fanno di questa sua fatica onorata menzione, e vagliami, tra tutti, il dottissimo Alessandro Marchetti nostro Accademico, che nella Lettera scritta al Redi della natura delle Comete a carte 39. cita il Guiducci *nel suo bellissimo, e giudiziosissimo Discorso delle Comete:* e più sotto a carte 82. soggiugne: *le quali cose può ciascuno, che ciò desidera, veder provate, e illustrate con molti esempli, ed esperienze dal Sig. Mario Guiducci degno scolare del Galileo*. Oltre allo studio delle Leggi, nelle quali prese la Laurea del Dottorato, si fece anche nelle buone Lettere cono-

conoſcere, non ſolo nell' Accademia della Cruſca, ove ſi chiamò il RICOVERATO, coll' Impreſa d' un Capannone di paglia, e il Motto: *Al tempo rio*; ma nella noſtra ancora, ove in occaſione, che furon pubblicate le Rime del divino Michelagnolo Buonarroti, fece due Lezioni ſopra eſſe, che ſi conſervano appreſſo il Senatore Buonarroti. Franceſco Cionacci nella Vita della B. Umiliana de' Cerchi porta un Diſtico latino in lode di quella gran Serva del Signore, *compoſto* (dice egli) *dal Sig. Mario Guiducci inſigne nelle Lettere fra' Gentiluomini Fiorentini del preſente ſecolo.*

Aleſſandro del Senatore Simone Guiducci, e Cammilla di Jacopo di Cappone Capponi furono i Genitori di queſto ſuggetto, di ſapere, di prudenza, e di bontà ornatiſſimo, morto l'anno 1646. il dì 5. di Novembre, e nella Chieſa d' Ognisſanti ſepolto.

ANNO MDCXIX.

ALESSANDRO DELLA STUFA

CONSOLO LXXXXII.

UGolino Verini Poeta benemerito della Città noſtra, parlando della Famiglia della Stufa, dettaſi prima de' Lotteringhi, e conſiderando le ſue pregevoli qualità, diſſe, che *Et virtus, & opes numquam ſine honore fuerunt.* Al chiaro lume di queſte due lucidiſſime faci ſi videro nella Caſa di quei della Stufa riſplendere i Sacri Diademi, le più coſpicue Dignità eccleſiaſtiche, e ſecolari, i Titoli, i Feudi, le Armi, e le Lettere, e ciò che in eccellente grado può diſpenſare il Valore, e la Fortuna. Di queſta nobiliſſima Caſa nacque Aleſſandro figliuolo del Senatore Prinzivalle de' Conti del Calcione, e di Liſabetta d' Antonio Ridolfi. Sì nella noſtra Accademia, come in quella della Cruſca deſcritto, fece a buonora conoſcere il ſuo talento; ottenuta perciò la ſuprema Dignità nella noſtra, ſi vide attorno in figura di Conſiglieri Cammillo Rinuccini, e Jacopo Soldani, occupando il luogo di Cenſore Simone Berti. Fattoſi pertanto ſtrada

alla

alla gloria, fu in queſto medeſimo anno impiegato a deſcrivere una ſolenne funeral funzione, che ſi legge con queſto titolo ſtampata: *Eſequie della Maeſtà Ceſarea dell' Imperador Mattia celebrate dal Sereniſſimo Coſimo Secondo Gran Duca di Toſcana. Deſcritte da Aleſſandro Stufa de' Conti del Calcione. In Firenze MDCXIX. nella Stamperia del Cecconcelli.* Portato quindi dal proprio merito a gradi maggiori, reſtò eletto Veſcovo di Montepulciano. L' Ughelli così parla di lui nel Tomo I. dell' Italia Sacra: *Alexander Stupha nobilis Florentinus Politianus Epiſc. electus eſt anno* 1622. *die* 17. *menſis Septembris. Praeſul tum nobilitate, tum probitate morum nulli ſecundus; vivit adhuc, cum Epiſcopali onere ſe abdicaſſet anno* 1640. e nell' Appendice inſerita nel V. Tomo dice il detto Autore, che queſto Prelato morì in Roma il dì 3. d' Ottobre del 1646. ſepolto in S. Giovanni de' Fiorentini. Ebbe molti fratelli tutti chiari, ed illuſtri, ed una ſorella per nome Leonora, maritata al Priore Franceſco degli Angeli di Piſa, che fu madre di Jacopo degniſſimo Cardinale di queſta Caſa.

ANNI MDCXX. MDCXXI.

JACOPO GIRALDI

CONSOLO LXXXXIII.

AD illuminare il bel Cielo Accademico, sì della noſtra Adunanza, come della Cruſca, forſero in queſti tempi, quaſi Caſtore, e Polluce, due nobili, e chiari fratelli, nati del Senatore Vincenzio Giraldi, e di Luiſa del Senatore Luigi Capponi. Dell' uno, che ſi chiamò Giuliano, parla nelle ſue Notizie ſtampate la noſtra Accademia, riportando le giuſte lodi, che ſon date alla ſua Orazione in morte del Granduca Ferdinando I. ſtampata ancora tralle Proſe Fiorentine del Dati. E bene ottenne egli quel fine, che ſi diſegnò nella ſua Impreſa tra gli Accademici della Cruſca, chiamandoviſi il RIMENATO, con un pezzo di paſta, che ſi lavora, e col Motto *S' affina*, cavato

da

da Dante nel Paradiſo al 20. L' altro fratello è il noſtro Jacopo, pur nella detta Accademia addimandato l'ABBELLITO, ove per Impreſa alzò una Collana d'oro, che acquiſta luſtro dentro alla Cruſca, col Motto tratto parimente da Dante nel Paradiſo al 21.

Quinci vien l' allegrezza, ond' io fiammeggio.

Giuſtamente adunque l'Accademia noſtra abbellir volle del ſuo nome i Faſti Conſolari, entrando con eſſo lui Conſiglieri Michelagnolo Buonarroti, e Niccolò Arrighetti, col Cenſore Vieri de' Cerchi. Non potè però per lungo tempo il noſtro Conſolo nella ſua Reggenza vantarſi della ſua Impreſa Accademica; perciocchè ammantataſi di nere gramaglie la Città noſtra, per la morte del Granduca Coſimo II. anche l'Accademia volle moſtrare a doppio il ſuo dolore in due ſolenni funzioni, fatte per queſto conto da lei, e che io colle parole ſteſſe riporterò quì, colle quali ne fu preſo negli Atti noſtri il ricordo.

A dì 20. *Dicembre* 1621. *Michelagnolo Buonarruoti fece una belliſſima Oratione funerale ſopra il Sereniſſimo Coſimo II. di g. m. nella Sacreſtia de' Frati di S. Croce con bell' apparato alla preſenza del Sig. Cardinale de' Medici, del Sig. Principe Don Lorenzo, di Vejcovi, e principali Signori di Firenze, & alla preſenza del Signor Conſolo, e Magiſtrato, e di gran numero di Accademici, e fu tenuta commemente da tutti belliſſima Oratione.*

A dì 28. *di Febbraio* 1621. *il Sig. Andrea Salvadori recitò un Panegirico in verſi ſciolti ſopra il Sereniſſimo Coſimo II. di g. m. nel Salone del Conſiglio del Palazzo Vecchio di Piazza di loro A. A. alla preſenza di Monſign. Arciveſcovo, & altri Prelati, e Signori, del Signor Conſolo, e Magiſtrato, e di grandiſſima, e nobiliſſima Audienza non oſtante che la Corte foſſe a Piſa, e ſi recitò d' ordine di loro A. A. e fu tenuta commemente da tutti belliſſima coſa, e la ſtampa lo dimoſtrerà, oltre all' eſſere ſtata beniſſimo recitata.*

Dimoſtralo certamente la ſtampa tralle Opere del mentovato celebre Poeta, ſiccome l' altra Orazione impreſſa da per ſe. Vedeſi negli Atti ſuddetti, che queſto Conſolato paſsò il termine dell' anno; o foſſe ciò per l' accennata funeſta commozione della Città, o per indiſpoſizione ſopraggiunta al Conſolo eletto ſucceſſore, come a ſuo luogo ſi vedrà. Intanto il noſtro Giraldi riempiè l'Accademia d'un buon numero di nuovi, e qualificati ſuggetti.

Tra

Tra i virtuoſi Gentiluomini, che vivevano al ſuo tempo in Firenze è deſcritto Jacopo Giraldi da Aleſſandro Adimari nelle Note a Pindaro; col nome di erudito vien chiamato dal Baldinucci nella Vita del Cavalier Cigoli; e finalmente da Franceſco Rondinelli nella Relazione del Contagio, tra i più coſpicui, che in Firenze di quel male perirono, mette il Giraldi noſtro, morto il dì 10. di Novembre del 1630. chiamandolo *Gentiluomo di finiſſimo giudizio in ogni erudizione*.

Propagatoſi dal Senatore Giovanni Giraldi fratello del noſtro Jacopo la ſua Famiglia, vive oggi chi non meno il nome, che le virtuoſe maniere di queſto Conſolo rappreſentando, ſi rende accettiſſimo alla poſſente Regina della gran Brettagna, appreſſo alla quale giuſtiſſima ſtimatrice del ſuo valore, riſiede in qualità d' Inviato Straordinario dell' Altezza Reale di Coſimo III. noſtro Signore Clementiſſimo.

Fine della prima Parte.

ANNO MDCXXII.

GALILEO GALILEI

CONSOLO LXXXXIIII.

IL ſolo nome di Galileo Galilei è ſtato baſtante ad illuſtrare il Mondo tutto, non che la noſtra Patria, e l'Accademia Fiorentina. Ora ſiccome diceva un gran Letterato de' tempi noſtri, che a noi Fiorentini era toccata la bella ſorte, o la Terra, o il Cielo guardando, di ſovvenirci agevolmente di due grandi Cittadini, che vi hanno fatte, con tanta gloria, nuove ſcoperte, Amerigo Veſpucci cioè, e il Galileo; così non poſſo io mai dare una occhiata a' miei glorioſi Anteceſſori nel Conſolato, che il famoliſſimo Galileo non mi venga con tenerezza alla memoria, e l'oſcurità mia a fronte di tanta luce non veggia. Dentro alle mie tenebre perciò mi ſarei in parlar di lui affatto perduto, ſe altri non me n'aveſſe tratto fuori, con ſomminiſtrarmi ampia materia da nuovamente ragionarne, dopo che tanti, e tanti celebri Scrittori hanno di queſto noſtro inſigne Cittadino parlato, e che le immortali Opere ſue fanno a tutto l'Univerſo chiara teſtimonianza, eſſere lui ſtato più toſto divino, che umano. Da lui, come da ſuo principaliſſimo Padre, ogni ſua maggior gloria la Filoſofia riconoſce; per lui il nome della Città noſtra fin ſopra il Cielo ſi ſpande; e a lui finalmente è ancor tenuta la Toſcana favella, nella quale diſteſe egli le ſue pellegrine filoſofiche ſpeculazioni, e in conſeguenza molto a lui debbe la noſtra Accademia, che dipiù lo mirò Conſolo, allato al quale ebbero la ventura di ſeder Conſiglieri due de' ſuoi affezionati diſcepoli Mario Guiducci, e Tommaſo Rinuccini; eſſendo caduta l' elezione del Cenſore in Vincenzio Barducci. Benchè la promozione del Galileo al Conſolato ſeguiſſe il giorno 20. di Febbrajo del 1620. ab Inc. non prima del meſe di Maggio dell' anno 1622. potè

egli, per alcuna forſe delle cagioni altrove accennate, prendere il Magiſtrato. Belliſſima fu pertanto l'Orazione recitata da lui in tal congiuntura, ſiccome nota il noſtro Cancelliere Meſſ. Ambrogio Ambrogi negli Atti Accademici, ove ſi legge ancora, che vedendo il Conſolo di non potere eſercitare l'Ufizio ſuo, deputò in ſua vece l'Avvocato Aleſſandro Sertini per ſua Lettera, diſteſa pur negli Atti dall'originale, che nell'Accademia ſi conſerva, ſcritta da Belloſguardo, Villa de' Borgherini, ove egli abitava, e che io, per eſſere di sì grand' uomo, non voglio mancare di riportar quì.

Molto Ill.re e Molto Ecc.te Sig mio Oſſ.mo

Poichè la multiplicità delle mie indiſpoſizioni mi neceſſita a trattenermi il più del tempo alla Villa, onde con troppo incomodo di quelli, che meco aveſſero a conferir loro affari potrei ſodisfare al carico, che mi ſi aſpetta mercè del Conſolato, ho penſato di far capitale della corteſia di VS. Molto Ill.re e Molto Ecc.te e ſupplicarla, che in luogo mio voglia ſupplire per me in tali negozii, eſercitando quella autorità, che ho io, la quale interamente deferiſco nella perſona di VS. ſicuro, che ella molto meglio potrà eſequire tutto ciò che a tale offizio appartiene: & gli reſterò con obbligo particolare dell' ajuto, e ſollevamento che da lei deſidero, e ſpero: Con che affettuoſamente gli bacio le mani, e dal Sig. Dio gli prego intera felicità. Da Belloſguardo li 20. di Maggio 1622.

Di VS. M.to Ill.re e M.to Ecc.te *Ser.re aff.mo*
Galileo Galilei.

Ben dovea in queſto Conſolato tacere ogni altra Lezione, ed ogni Accademico eſercizio aminutolire, ove parlava nel ſuo Direttore un Oracolo così grande. Seguitano pertanto gli Atti noſtri a darci conto del rendimento dell' Ufizio, nel quale *fu letta dal Signor Galilei, in vece di fare Orazione, una Lettera ſcrittali, come egli diſſe, da un ſuo Amico Accademico, in riſpoſta di una ſua, per la quale gli metteva in conſiderazione con belliſſimi concetti, e gentil maniera, quello doveva addurre in ſua ſcuſa per eſſere ſtati gli Accademici nel tempo del ſuo Conſolato ozioſi, come doveſſe lodare il Conſolo ſuo ſucceſſore, e quali grazie rendere all' Accademia dell' onore fattoli.* Il Senatore Auditore Buonarroti mi ha corteſemente comunicate le parole compoſte da Michelagno-

lagnolo Buonarroti il giovane, per la funzione, nella quale, ſecondo che allora ſi coſtumava, fu preſentata al Galileo nel rendimento del ſuo Conſolato, la Tazza d'Argento. E perchè le dette parole compoſte da quel Letterato Gentiluomo, ridondano in gloria del medeſimo Conſolo, non fia diſcaro al leggitore d'udirle.

E' coſtume della noſtra Accademia, quando il vecchio Conſolo deve al novello rendere il Magiſtrato, donare a quello, in teſtimonianza di ſua bene eſercitata amminiſtrazione, una Tazza d'argento; e ſcolpitavi la figura del fiume dell' Arno, venire a dimoſtrare l'onore, che a chi di quella ha tenuto il governo, ſi conviene, ſoſtenendo nella ſua gloria il pregio della Fiorentina Eloquenza ſignificata per cotal fiume; il quale infra i medeſimi confini naſce, e ſi termina, ne' quali il noſtro Idioma, conſiderando nel più largo modo, naturalmente ſi eſercita. Dentro non poca confuſione s'è ritrovata al preſente l'Accademia, digniſſimo Signor Conſolo, in penſando, che la gloria dell' alte voſtre ſpeculazioni non ſi richiedeva eſprimere con carattere sì anguſto, e sì limitato. Ma riguardando pure, che una così fatta imagine rappreſentandovi la virtù della virtù, poteva, come di altre è avvenuto, con gloria immortale de' noſtri Principi, per opera dell' eminenza del voſtro intelletto, acquiſtarſi anch' ella talora un luogo tra le più celebrate Stelle non men glorioſo di quello, che al canto d' Orfeo quivi lo deſſe l' imagine della ſua felice Lira; queſta debitamente vi porge, laſciando a rendervi l' onore, che proporzionato vi ſi richiede, alla voſtra ſteſſa virtù con la Fama.

E veramente io non potrei mai con parole ſpiegar l' onore, che la Fama a sì divino ingegno ha in ogni tempo, e in ogni luogo arrecato; nè mai baſtevolmente potrei dar premio di giuſta laude al più inclito, e più elevato ſpirito, che abbiano avuto le Scienze negli ultimi ſecoli; il quale eſſendo ſtato delle coſe Celeſti, e degli oggetti, che in alto ſi mirano, feliciſſimo inveſtigatore, vide, ed inteſe peravventura egli ſolo molto più ſenza paragone, di quello, che aveſſero veduto, ed inteſo tutti i più ſavi uomini Greci, e Latini, e tutti quanti inſieme i Filoſofi de' ſecoli già traſcorſi. Perciò, come diſſi a principio, volentieri all' altrui ajuto ricorro, e maſſimamente di chi non ſolo ha familiarmente converſato il Galileo, ma dalla ſua

propria bocca ha ascoltati gli Oracoli suoi, e fattosi nella profondità del sapere a lui somigliante. E' questi il nostro celebre Accademico Vincenzio Viviani, che essendo stato l' ultimo [come egli s' intitola] de' suoi Discepoli,

in varie guise
Riverberò nel suo Maestro, e Duce
La ricevuta luce,
E illustrò lui col di lui proprio lume. Filic. Canz.

Distese egli ad istanza del Principe Leopoldo poi Cardinal de' Medici, la Vita del Galileo con ogni sincerità, ed esattezza, e in forma di Lettera, a quel magnanimo Signore, tanto benemerito de' Letterati la indirizzò. Aveva pensiero il Viviani di premetterla alla edizione, che egli meditava di fare di tutte le Opere del Galileo, colla Traduzione Latina, e ciò per renderle più comuni al mondo letterato, e per secondare ancora la mente del Galileo, che in parte s' accinse all' impresa. Molte di queste Traduzioni a tale effetto ne aveva messe insieme, e per compimento di ciò che mancava, ne fu fatta una alle sue instanze d' una buona parte della prima Giornata de' Dialoghi intorno alle due nuove Scienze, dall' Abate Anton Maria Salvini, che originale appresso il Traduttore si conserva. Ma impedito il Viviani dalle sue pubbliche continue incumbenze, e bene spesso da indisposizioni, non potè mettere ad esecuzione un così nobile pensiero pieno di zelo, e di pietà verso il suo amatissimo Maestro. Ora perchè questa Vita non è stata finora impressa, e manoscritta si legge per le mani di pochi; ho stimato luogo assai opportuno d' inserirla quì come ella stà distesamente, tratta dall' originale di mano dello stesso Viviani, che si conserva appresso l' Abate Jacopo Panzanini suo Nipote di Sorella, e degno successore nella Lettura di Mattematica nello Studio Fiorentino; essendo io sicurissimo, che non poteva un sì gran Maestro trovare un più degno scrittore delle sue gesta di quel che per ogni titolo esser potesse il suo gran Discepolo Vincenzio Viviani.

AL

AL SERENISSIMO PRINCIPE

LEOPOLDO DI TOSCANA.

RACCONTO ISTORICO DELLA VITA DEL SIG. GALILEO GALILEI NOBIL FIORENTINO

Accademico Linceo

Primo Filosofo, e Matematico Sopraordinario del Serenissimo Granduca di Toscana.

SERENISSIMO PRINCIPE.

AVendo V. A. S. risoluto di fare scriver la Vita del gran Galileo di glor. mem. imposemi, che per notizia di chi dovrà esequire così eroico proponimento io facessi raccolta di ciò, che in tal materia mi sovvenisse, o d' altrove rintracciare io potessi: onde per obbedire a' suoi cenni, reverente le porgo le seguenti memorie, da me spiegate con istorica purità, e con intera fedeltà registrate, avendole estratte per la maggior parte dalla viva voce del medesimo Sig. Galileo, dalla lettura delle sue Opere, dalle conferenze, e discorsi già co' suoi discepoli; dall' attestazioni de' suoi intrinseci, e familiari; da pubbliche, e private scritture; da più lettere de' suoi Amici; e finalmente da molti riscontri, e certezze prive d' ogni eccezione.

Nacque dunque Galileo Galilei Nobil Fiorentino il dì 15. di Febbrajo 1564. allo stile Romano in Martedì, in Pisa, a ore 22. ½ altri a ore 3. 30. dopo mezzo giorno, e fu quivi nel Duomo battezzato a dì 19. Febbrajo detto, in Sabato, essendo Compari il Sig. Pompeo, e Mess. Averardo de' Medici, & il sopraddetto giorno 15. di Febbrajo 1564. precedè di tre giorni quello, nel quale morì in Roma il divino Michelagnolo Buonarroti, che morì alli 18. Febbrajo 1564. al Romano.

Il Padre suo fu Vincenzio di Michelangelo Galilei Gentilnomo versatissimo nelle Matematiche, e principalmente nella Musica specula-

culativa, della quale ebbe così eccellente cognizione, che forse tra i Teorici moderni di maggior nome non v' è stato sino al presente secolo chi di lui meglio, e più eruditamente abbia scritto, come ne fanno chiarissima testimonianza l' Opere sue publicate, e principalmente il Dialogo della Musica antica, e moderna, ch' ei diede alle stampe in Firenze nel 1581. Questi congiunse alla perfezione della Teorica l' operativa ancora, toccando a maraviglia varie sorte di strumenti, e particolarmente il Leuto, in che fu celebratissimo nell' età sua. Ebbe della Sig. Giulia Ammannati di Pescia sua Consorte, oriunda dall' antica, & illustre Famiglia degli Ammannati di Pistoja, più Figliuoli, & il maggiore de' maschi fu il Sig Galileo.

Cominciò questi ne' primi anni della sua fanciullezza a dar saggio della fecondità del suo ingegno, poichè l' ore di spasso solite darsi a' fanciulli, spendevale per lo più in fabbricarsi di propria mano varii strumenti, e macchinette, con imitare, e porre in modello tutto ciò, che di curioso, e d' ingegnoso vedeva, quantunque assai trito, e comune, e quanto gli passava per la mente, o venivagli domandato dalli altri fanciulli suoi condiscepoli, a' quali egli era perciò di giocondo trattenimento. In difetto di qualche parte necessaria ad alcuno de' suoi fanciulleschi artifizii, suppliva coll' invenzione, servendosi di stecche di Balena in vece di molle di ferro, o d' altro in altra parte, secondo gli suggeriva il bisogno, adattando alla macchina nuovi pensieri, e scherzi di moti, purchè non restasse imperfetta, e che vedesse operarla.

Passò alcuni anni della sua gioventù negli studii d' Umanità appresso un Maestro in Firenze di vulgar fama, non potendo 'l Padre suo, aggravato da numerosa famiglia, e constituito in assai scarsa fortuna, dargli comodità di Maestri migliori, come averebbe voluto, col tenerlo fuori in qualche Seminario, o Collegio, scorgendolo di tale spirito, accortezza, e talento, che ne sperava progresso non ordinario in qualunque professione e' l' avesse indirizzato: ma il Giovane, conoscendo la tenuità del suo stato, e volendo pur sollevarlo, si propose di supplire alla povertà della sua sorte colla propria assiduità negli studii; che perciò datosi alla lettura delli Autori Latini di prima classe, giunse per se stesso, e con tal mezzo a quell' erudizione nelle Lettere Umane, della quale si mostrò poi ne' Circoli, nell' Accademie, & in ogni privato congresso ricchissimamente adornato, valendosene mirabilmente con ogni qualità di per-

sona,

ſona, in qualunque materia, morale, o ſcientifica, ſeria, o faceta, che foſſe propoſta.

In questo tempo ſi diede ancora ad apprender la Lingua Greca, della quale fece acquiſto non mediocre, conſervandola, e ſervendoſene poi opportunamente nelli ſtudii più gravi.

Udì i precetti della Logica da un Padre Maeſtro Valombroſano, ma però quei termini dialettici, le tante definizioni, e diſtinzioni, la moltiplicità delli ſcritti, l' ordine, & il progreſſo della dottrina, tutto riuſciva tedioſo, di poco frutto, e di minor ſodisfazione al ſuo eſquiſito intelletto.

Erano tra tanto i ſuoi diportì, e trattenimenti, coll' eſempio, & inſegnamento del Padre ſuo, nella Muſica pratica, e nel toccar li taſti, e il Leuto, nel qual pervenne a tanta eccellenza, e perfezione, che più volte trovoſſi a gareggiare co' primi Profeſſori di que' tempi in Firenze, & in Piſa, eſsendo in tale ſtrumento ricchiſſimo d' invenzione, e ſuperando nella gentilezza, e grazia del toccarlo il medeſimo Padre, qual ſoavità di maniera conſervò ſempre ſino alli ultimi giorni.

Trattenevaſi ancora con ſuo gran diletto, e con mirabil profitto nel diſegnare, in che ebbe così gran genio, e talento, ch' egli medeſimo poi ſoleva dire alli Amici, che ſe in quell' età foſſe ſtato in poteſtà ſua l' eleggerſi profeſſione, averebbe aſſolutamente fatto elezzione della Pittura: Et invero fu poi ſempre in lui così naturale, e propria l' inclinazione al diſegno, & acquiſtovvi col tempo tale eſquiſitezza di guſto, che il giudizio, ch' ei dava delle Pitture, e diſegni veniva preferito a quello de' primi Profeſſori da' Profeſſori medeſimi, come dal Cigoli, dal Bronzino, dal Paſſignano, e dall' Empoli, e da altri Pittori de' ſuoi tempi amiciſſimi ſuoi, i quali ſpontaneamente lo ricercavano del parer ſuo nell' ordinazione dell' Iſtorie, nella diſpoſizione delle figure, nelle proſpettive, nel colorito, & in ogni altra parte concorrente alla perfezione della Pittura, riconoſcendo nel Sig. Galileo in queſta nobiliſſima Arte un guſto così perfetto, e grazia ſopranaturale, che in alcun' altro, benchè Profeſſore non ſeppero mai ritrovare a gran ſegno; onde il famoſiſſimo Cigoli, ſtimato dal Sig. Galileo il primo Pittore de' noſtri ſecoli, pregiavaſi di poter dire; che quanto operava di buono, lo riconoſceva in gran parte dalli ottimi documenti del Sig. Galileo, e che particolarmente nella proſpettiva egli ſolo gli era ſtato il Maeſtro.

Tro-

1581 *Trovandoſi dunque il Sig. Galileo in età di 18. anni in circa con queſti virtuoſi ornamenti, e con gli ſtudii ben fondati di Umanità, lingua Greca, e Dialettica, deliberò 'l Padre ſuo, che ſempre più lo ſcorgeva d' elevatiſſimo ingegno, di mandarlo a ſtudio a Piſa, ſebben con grande incomodo della ſua Caſa, ma con ferma ſperanza, che un giorno l' averebbe ſollevata colla profeſſione della Medicina, alla quale egli intendeva, ch' ei s' applicaſſe, come più atta, e ſpedita a poterle ſomminiſtrar le comodità neceſſarie; e raccomandatolo ad un Parente Mercante, ch' egli aveva in quella Città, quivi inviollo, dove cominciò gli ſtudii di Medicina, & inſieme della vulgata Filoſofia Peripatetica: Ma il Sig. Galileo, che dalla natura fu eletto per diſcoprire al mondo parte di quei ſegreti, che già per tanti ſecoli reſtavano ſepolti in una denſiſſima oſcurità delle menti umane, fatte ſchiave del volere, e delli aſſerti d' un ſolo, non potè mai ſecondo 'l conſueto delli altri, darſele in preda così alla cieca, comechè eſſendo egli d' ingegno libero, e non ſervile, non gli pareva di dover così facilmente aſſentire a' ſoli detti, & oppinioni delli Autori, dove potevaſi col diſcorſo, e con ſenſate eſperienze appagar ſe medeſimo: E perciò nelle diſpute di concluſioni naturali fu ſpeſſe volte contrario alli più rigoroſi difenſori d' ogni detto Ariſtotelico, acquiſtandoſi nome tra quelli di ſpirito della contradizione, poichè non potevano ſoffrire, che quelle dottrine da loro imbevute, ſi può dir, col latte, aveſſero ad eſſere con nuovi modi così facilmente rigettate, e convinte;*

Stimando infamia il confeſſar da vecchi
Per falſo quel che giovani apprendero.

Continuò di così per tre, o quattr' anni ne' ſoliti meſi di ſtudio in Piſa la Medicina, e Filoſofia ſecondo l' uſato ſtile de' Lettori; ma però intanto da ſe ſteſſo diligentiſſimamente vedeva l' Opere d' Ariſtotele, di Platone, e delli altri Filoſofi antichi, ſtudiando particolarmente in poſſedere i lor dogmi, & opinioni per eſaminarle, e ſodisfare ancora al proprio intelletto.

1582 *In queſto mentre colla ſagacità del ſuo ingegno inventò quella ſemplice, e regolata miſura del tempo per mezzo del pendulo, non prima da alcun altro avvertita, pigliando occaſione d' oſſervarla dal moto d' una lampada, mentre era un giorno nel Duomo di Piſa, e facendone eſperienze eſattiſſime, s' accertò dell' egualità delle ſue vibrazioni, e per allora ſovvennegli d' adattarla all' uſo della*

della Medicina, per la misura della frequenza de' polsi, con stupore, e diletto de' Medici di que' tempi, e come oggi ancora si pratica vulgarmente, della quale invenzione si valse poi in varie esperienze, e misure di tempi, e moti, e fu il primo, che l' applicasse alle osservazioni Celesti, con incredibile acquisto nell' Astronomia, e Geografia. Di quì s' accorse, che gli effetti in Natura, quantunque appariscan minimi, & in niun conto osservabili, non devon mai dal buon Filosofo disprezzarsi, ma tutti egualmente, e grandemente stimarsi; essendo perciò solito dire, che la Natura operava molto col poco, e che le sue operazioni erano tutte in pari grado maravigliose.

Tra tanto non aveva mai rivolto l' occhio alle Matematiche, come quelle, che per esser quasi affatto smarrite, principalmente in Italia (benchè dall' opera, e diligenza del Comandino in gran parte restaurate) per ancora non avendo pigliato vigore, erano più tosto universalmente in disprezzo; e non sapendo comprendere quel che mai in Filosofia si potesse dedurre da triangoli, e cerchi, si tratteneva senza stimolo d' applicarvisi: ma il gran talento, e diletto insieme ch' egli aveva, come s' è detto nella Pittura, Prospettiva, e Musica; & il sentire affermar frequentemente dal Padre, che tali Pratiche avevano l' origin loro, e fondamento nella Geometria, gli mossero desiderio di gustarla, e più volte pregò il Padre, che volesse introdurvelo; ma questi, per non distorlo dal principale studio di Medicina, differiva di compiacerlo, dicendogli, che quando avesse finiti i suoi studii in Pisa, poteva applicarvisi a suo talento. Non perciò si quietava il Sig. Galileo, ma vivendo allora un tal Mess. Ostilio Ricci di Fermo, Matematico de' SS.ri Paggi di quell' Altezza di Toscana, e dipoi Lettore delle Matematiche nello Studio Fiorentino, il quale, come familiarissimo di suo padre, giornalmente frequentava la sua casa, a questi si accostò, pregandolo instantemente a dichiarargli qualche propositione d' Euclide, ma però senza saputa del padre. Parve al Ricci di dover saziare questa virtuosa brama del giovane Galileo, ma volle ben conferirla al Sig. Vincenzio, esortandolo a permetter, ch' il suo figliuolo ricevesse questa sodisfazione. Cedè il padre all' instanze dell' amico, ma ben gli probì il palesar questo suo assenso al figliuolo, acciò con tal timore continuasse lo studio di Medicina. Cominciò dunque il Ricci ad introdurre il Sig. Galileo (che già aveva compliti i 22. anni) nelle

1585 *ſolite eſplicazioni delle definizioni, aſſiomi, e poſtulati del primo libro delli Elementi; ma queſti ſentendo principii tanto chiari, & indubitati, e conſiderando le domande d' Euclide così oneſte, e concedibili, fece immediatamente concetto, che ſe la fabbrica della Geometria veniva alzata ſopra tali fondamenti, non poteva eſſere, che fortiſſima, e ſtabiliſſima; ma non sì toſto guſtò la maniera del dimoſtrare, e vedde aperta la ſtrada di pervenire alla cognizione del vero, che ſi pentì di non eſſerſi molto prima incamminato per quella. Proſeguendo 'l Ricci le ſue Lezioni, s' accorſe il padre, che Galileo traſcurava la Medicina, e che più s' affezionava alla Geometria, e temendo, ch' egli col tempo non abbandonaſſe quella, che gli poteva arrecare maggior utile, e comodità nelle anguſtie della ſua fortuna, lo ripreſe più volte (fingendo non ſaperne la cagione) ma ſempre in vano, poichè tanto più quegli s' invaghiva della Matematica, e dalla Medicina totalmente ſi diſtraeva; ond' il padre operò, che 'l Ricci di quando in quando tralaſciaſſe le ſue Lezioni, e finalmente, che, allegando ſcuſe d' impedimenti, deſiſteſſe affatto dall' opera. Ma accortoſi di ciò il Sig. Galileo, giacchè 'l Ricci non gli aveva per ancora eſplicato il primo libro delli Elementi, volle far prova ſe per ſe ſteſſo poteva intenderlo ſino alla fine, con deſiderio d' arrivare almeno alla 47. tanto famoſa; e vedendo, che gli ſortì d' intender felicemente ſino all' ultima propoſizione, fattoſi d' animo, ſi propoſe di volere ſcorrere qualch' altro libro; e così, ma furtivamente dal padre, andava ſtudiando, con tener gl' Ippocrati, e Galeni appreſſo l' Euclide, per poter con eſſi prontamente occultarlo, quando 'l padre gli foſſe ſopraggiunto. Ma finalmente ſentendoſi traportar dal diletto, e dall' acquiſto, che parevagli d' aver conſegaito in pochi meſi di tale ſtudio, nel ben diſcorrere, argumentar, e concludere, aſſai più, che dalle Logiche, e Filoſofie di tutto 'l tempo paſſato, giunto al ſeſto libro d' Euclide, ſi riſolvè di far ſentire al padre il profitto, che per ſe ſteſſo aveva fatto nella Geometria, pregandolo inſieme a non voler deviarlo donde ſentivaſi traportare dalla propria inclinazione. Udillo 'l padre, e conoſcendo dalla di lui perſpicacità nell' intendere, e maravigliosa facilità nell' inventare varii problemi, ch' egli ſteſſo gli proponeva, che il giovane era nato per le Matematiche, ſi riſolvè infine di compiacerlo.*

Tralaſciando dunque il Sig. Galileo lo ſtudio di Medicina, in

breve

breve tempo ſcorſe tutti gli Elementi d' Euclide, e l' Opere de' Geometri di prima claſſe, & arrivando all' Equiponderanti, & al Trattato de his quae vehuntur in aqua *d' Archimede, ſovvennegli un nuovo modo eſattiſſimo di poter ſcoprire il furto di quell' Oreſice* 1586
nella Corona d' oro d' Jerone, & allora ſcriſſe la fabbrica, & uſo di quella ſua ingegnoſiſſima Bilancetta, per la quale s' ha cognizione della gravità in ſpecie di diverſe materie, e della miſtione, o lega de' metalli, con molt' altre curioſità appreſſo, le quali, benchè poi dal Sig. Galileo non ſieno ſtate fatte pubbliche colle ſtampe, parte però furono conferite da lui a quei, che ſe gli facevano amici, e parte vanno intorno in private ſcritture, onde non è gran fatto, s' alcuno l' ha pubblicate per ſue, o ſe n' è valuto, maſcherandole come di propria invenzione.

Con queſti, & altri ſuoi ingegnoſi trovati, e colla ſua libera maniera di filoſofare, e diſcorrere, cominciò ad acquiſtar fama d' elevatiſſimo ſpirito, e conferendo alcune delle ſue Dimoſtrazioni Meccaniche, e Geometriche (nell' invenzion delle quali aveva, come s' è detto, acutezza, e facilità ſopraordinaria) col Sig. Guidubaldo de' Marcheſi dal Monte gran Matematico di quei tempi, che a Peſaro dimorava, acquiſtò ſeco per lettere ſtrettiſſima amicizia, & ad iſtanza di lui, s' applicò alla contemplazione del centro di gravità de' ſolidi, per ſupplire a quel che ne aveva già ſcritto il Comandino, e di ventun' anno di ſua età, con due anni ſoli di ſtudio di Geometria, inventò quello, che in tal materia ſi vede ſcritto nell' Appendice impreſſa alla fine de' ſuoi Dialoghi, delle due nuove ſcienze della Meccanica, e del Moto Locale, con gran ſodisfazione, e maraviglia del medeſimo Sig. Guidubaldo, il quale per così acute invenzioni l' eſaltò a ſegno appreſſo il Sereniſs. Granduca Ferdinando Primo, e l' Eccell.mo Principe D. Gio: de' Medici, ch' in breve divenne loro gratiſſimo, e familiare; che perciò vacando nel 1589. *la Cattedra* 1589
delle Matematiche in Piſa, di proprio moto della medeſima Sereniſſima Altezza, ne fu provviſto, correndo egli l' anno vigeſimo ſeſto dell' età ſua.

In queſto tempo parendogli d' apprendere, che all' inveſtigazione delli effetti naturali neceſſariamente ſi richiedeſſe una vera cognizione della natura del Moto, ſtante quel Filoſofico, e vulgato aſſioma: ignorato motu, ignoratur natura, *tutto ſi diede alla con-* 1590
templazione di quello: & allora con gran ſconcerto di tutti i Filo-

ſofi, furono da eſſo convinte di falſità per mezzo d' eſperienze, e con ſalde dimoſtrazioni, e diſcorſi, moltiſſime concluſioni dell' iſteſſo Ariſtotele intorno alla materia del Moto, fin a quel tempo ſtate tenute per chiariſſime, & indubitabili, come trall' altre, che le velocità de' mobili dell' iſteſſa materia, diſegualmente gravi, movendoſi per un' iſteſſo mezzo, non conſervano altrimenti la proporzione delle gravità loro aſſolute, aſegnata loro da Ariſtotele, anzi, che ſi muovono tutti con pari velocità, dimoſtrando ciò con replicate eſperienze fatte dall' altezza del Campanile di Piſa, con l' intervento delli altri Lettori, e Filoſofi, e di tutta la Scolareſca; e che nè meno le velocità d' un' iſteſſo mobile per diverſi mezzi ritengono la proporzione reciproca delle reſiſtenze, o denſità de' medeſimi mezzi, inferendolo da manifeſtiſſimi aſſurdi, ch' in conſeguenza ne ſeguirebbero contro al ſenſo medeſimo; che tutto ſi vede poi diffuſamente trattato da lui nelli ſuddetti Dialoghi delle nuove ſcienze.

Soſteme perciò queſta Cattedra con tanta fama, e reputazione appreſſo gl' intendenti, di mente ben aſſetta, e ſincera, che molti Filoſofaſtri ſuoi emuli, fomentati da invidia, ſe gli eccitarono contro, e ſervendoſi di ſtrumento per atterrarlo del giudizio dato da eſſo ſopra una tal macchina d' invenzione d un' eminente Soggetto, propoſta per votar la Darſina di Livorno, alla quale il Sig. Galileo con fondamenti meccanici, e con libertà filoſofica aveva fatto pronoſtico di malo evento (come in effetto ſeguì) ſeppero con maligne impreſſioni provocargli l' odio di quel gran Perſonaggio; ond egli rivolgendo l' animo ſuo all' offerte, che più volte gli erano ſtate fatte della Cattedra di Padova, che per morte di Gioſeppe Moleti ſiette gran tempo vacante, per conſiglio, e coll' indirizzo del Sig. Marcb. Guidubaldo, s' eleſſe con buona grazia del Sereniſſimo Granduca di mutar clima avanti, che i ſuoi avverſarii aveſſero a godere del ſuo precipizio: E così dopo tre anni di Lettura in Piſa, ne' 26. di Settembre del 1592. ottenne dalla Sereniſſima Repubblica di Vene-
1592 *zia la Lettura delle Matematiche in Padova per ſei anni, nel qual tempo inventò varie macchine in ſervizio della medeſima Repubblica, con ſuo grandiſſimo onore, & utile inſieme, come dimoſtrano gli ampliſſimi Privilegii ottenuti da quella, & a contemplazione de ſuoi Scolari ſcriſſe varii Trattati, tra' quali uno di Fortificazione, ſecondo l' uſo di que' tempi; uno di Gnomonica; un compendio di Sfera;*

& un

& un Trattato di Meccaniche, che va attorno manoſcritto, e che poi nel 1634. *tradotto in Lingua Franzeſe fu ſtampato in Parigi dal P. Marino Merſennio, e ultimamente nel* 1649. *fu pubblicato in Ravenna dal Cav. Luca Daneſi, trovandoſi di tutti queſti Trattati, e di molti altri, più copie ſparſe per l' Italia, Germania, Francia, Inghilterra, & altrove, traſportativi da' ſuoi medeſimi diſcepoli, la maggior parte ſenza l' inſcrizione del ſuo nome, come fatiche, delle quali ei non faceva gran conto, eſſendo di eſſe tanto liberal donatore, quanto ſecondo compoſitore; ben' è vero, che queſta ſua natural liberalità in comunicare i ſuoi ſcritti, le proprie invenzioni, & i ſuoi nuovi penſieri indifferentemente a ciaſcuno, gli fu ſpeſſo contraccambiata da altrettanta ingratitudine, e ſfacciataggine, non eſſendo mancati, o chi con diſprezzo tentaſſe avvilirle, o chi ſe ne faceſſe onore, come di parti de' proprii ingegni.*

In queſti medeſimi tempi ritrovò i Termometri, cioè quegli Strumenti di vetro con acqua, & aria, per diſtinguer le mutazioni di caldo, e freddo, e la varietà de' temperamenti de' luoghi, la qual maraviglioſa invenzione dal ſublime ingegno del Gran Ferdinando II. noſtro Sereniſſimo Padron Regnante è ſtata modernamente perfezionata, & arricchita, con nuovi effetti di molte vaghe curioſità, e ſottigliezze, le quali, coperte con ingegnoſe apparenze, ſon da quelli, che ne ignorano le cagioni, ſtimate preſtigioſe.

Circa all' anno 1597. *inventò il ſuo ingegnoſiſſimo Compaſſo Geo-* 1597
metrico, e Militare, cominciando ſin da quel tempo a fabbricarne gli ſtrumenti, & inſegnarne l' uſo in voce, & in ſcritto a' ſuoi diſcepoli, eſplicandolo a molti Principi, e gran Signori di diverſe Nazioni, tra' quali furono l' Ill.mo & Ecc.mo Gio: Federigo Principe d' Olſazia, & appreſſo il Ser.mo Arciduca D. Ferdinando d' Auſtria; dopo l' Ill.mo & Ecc.mo S.r Filippo Iangravio d' Aſſia Conte di Nidda, & il Ser.mo di Mantova, & altri infiniti, che lungo ſarebbe il regiſtrargli quì tutti.

Proſeguendo il Sig. Galileo le ſue private, e pubbliche Lezioni con applauſo ſempre maggiore, li 29. *d' Ottobre* 1599. *fu ricondotto alla medeſima Lettura per altri ſei anni con augumento di provviſione.*

In queſto mentre apparendo con ſtrana, e portentoſa maraviglia del Cielo, nella Coſtellazione del Serpentario la nuova Stella del 1604. *fu dal Sig. Galileo con tre lunghe, e dottiſſime Lezioni* 1604
pub-

pubblicamente discorso sopra così alta materia, nelle quali intese provare, che la nuova Stella era fuori della Regione Elementare, & in luogo altissimo sopra tutti i Pianeti, contro l' opinione della scuola Peripatetica, e principalmente del Filosofo Cremonino, che allora procurava di sostenere il contrario, e di mantenere il Cielo del suo Aristotele inalterabile, & esente da qualunque accidentaria mutazione.

In questi medesimi tempi fece studio, & osservazione particolare sopra la virtù della Calamita, e con varie, e replicate esperienze, trovò modo sicuro di armarne qualunque pezzo, che sostenesse di ferro ottanta, e cento volte più, che disarmato, alla qual perfezione non s' era mai pervenuto da alcun altro a gran segno.

Aveva, come s' è detto, sol per utile, e diletto de' suoi Discepoli, scritto varii Trattati, & inventato molti Strumenti, tra quali uno era il sopraddetto Compasso, non però con pensiero d' esporlo al pubblico; ma presentendo, che altri s' apparecchiava, per appropriarsene l invenzione, scrisse in fretta una general descrizione de' suoi usi, riserbandosi ad altra occasione a darne fuori una più ampla dichiarazione, insieme con la sua fabbrica, e nel Giugno del 1606. *la diede alle stampe in Padova con titolo dell' Operazioni del Compasso Geometrico, e Militare, dedicato al Serenissimo D. Cosimo, allora Principe di Toscana, e poi Padre di V. A. Quest' Opera fu dopo tradotta in Latino da Mattia Berneggero Tedesco, e stampata in Argentina nel* 1612. *insieme con la fabbrica del Compasso, & alcune annotazioni, e ristampatavi ancora nel* 1635. *si come più volte in Padova, & altrove.*

1606 *Nè* 5. *d' Agosto del* 1606. *fu ricondotto dalla medesima Repubblica Lettor Matematico per altri sei anni con nuovo augumento di provvisione, che era poi maggior della solita darsi a qualunque de' suoi Antecessori.*

1607 *Nel* 1607. *trovandosi il Sig. Galileo fieramente offeso, e provocato da un certo Baldassar Capra Milanese, che s' era allora temerariamente appropriata l' invenzione del suddetto Compasso, col tradurlo in Latino, & stamparlo nell' istessa Città di Padova in faccia del medesimo Autore, con titolo di* Usus, & fabrica Circini cujusdam proportionis, *fu questi necessitato a pubblicare una sua difesa in volgare, per evidente dimostrazione di furto così detestabile, e vergognoso; difendendosi insieme dalle calunnie, & imposture*

del

del medeſimo Capra, il quale in una ſua conſiderazione Aſtronomica circa la Stella nuova del 1604. *ſtampata già più di due anni avanti, l' aveva acerbamente lacerato (moſſo da invidia per l' univerſale applauſo, che avevano ricevuto le ſuddette tre Lezioni del Sig. Galileo fatte ſopra la nuova Stella) ma il Capra per mezzo di queſte ſue abominevoli azioni ne riportò il dovuto premio d' una perpetua ignominia, poichè dalli Eccellentiſſimi Signori Riformatori dello Studio di Padova, dopo eſſerſi con rigoroſo Proceſſo formato contro di quello, aſſicurati appieno di tanta temerità, furono ſuppreſſe tutte le copie ſtampate del Libro di detto Capra, e proibitone la publicazione; & all' incontro conceduto al Sig. Galileo d' eſporre alla luce la ſua difeſa, per ricatto della propria reputazione, & oppreſſione di quella del medeſimo Capra. Non fu già valevole tal difeſa a reprimer l' audacia, o la troppa confidenza d' alcuni altri d' altre Nazioni, i quali allettati, o traportati dalla novità, e vaghezza dell' invenzione, o dalla mirabil copia, e facilità de' ſuoi uſi, non eſponeſſero alle ſtampe, come interamente lor propio, l' ingegnoſo Compaſſo del Sig. Galileo, publicandolo, o con diverſe inſcrizioni in altra forma ridotto, o con nuove linee, & ad altri uſi ampliato, ſenza pur far menzione del principale Autore di tal Inſtrumento, l' operazioni del quale, dove non erano pervenute ſtampate, ſi trovavano già molto prima in ogni Provincia d' Europa manoſcritte, e divulgate da quelli ſteſſi foreſtieri, a' quali in Padova il medeſimo Sig. Galileo le aveva prodigamente con altri ſuoi Scritti comunicate: ma l' ardire di queſti, o l' ingratitudine, oltre al farſi paleſe dalla ſuddetta difeſa, vien damata dalla medeſima azione, e autenticata dalla glorioſa fama del Sig. Galileo, che per l' altre Opere, & invenzioni d' aſſai maggior maraviglia, ſi è poi ſaputa acquiſtare ſopra quelli, che poc' altri, & aſſai deboli parti col proprio ingegno anno ſaputo produrre.*

Intorno all' Aprile, o al Maggio del 1609. *ſi ſparſe voce in Ve-* 1609
nezia, dove allora trovavaſi il Sig. Galileo, che da un tale Olandeſe foſſe ſtato preſentato al Sig. Conte Maurizio di Naſſau un certo Occhiale, col quale gli oggetti lontani apparivano, come ſe fuſſer vicini, nè più oltre fu detto. Con queſta ſola relazione, tornando ſubito il Sig Galileo a Padova, ſi poſe a ſpecularne la fabbrica, la quale immediatamente ritrovò la ſeguente notte, poichè il giorno appreſſo componendo l' Inſtrumento, nel modo che ſe l' ave-

aveva immaginato, non ostante l'imperfezione de' vetri, che potè avere, ne vedde l'effetto desiderato, e subito ne diede conto a Venezia a' suoi amici; e fabbricandosene altro di maggior bontà, sei giorni dopo lo portò quivi, dove sopra varie altezze della Città fece vedere, & osservare gli Oggetti in varie lontananze a' primi Senatori di quella Repubblica, con lor infinita maraviglia, e riducendo lo Strumento continuamente a maggior perfezione, si risolvè finalmente, con la solita prodigalità nel communicare le sue invenzioni, di far libero dono di questa ancora al Serenissimo Principe, o Doge Leonardo Donati, & insieme a tutto 'l Senato Veneto, presentando con lo Strumento una Scrittura, nella quale ei dichiarava la fabbrica, gli usi, e le maravigliose conseguenze, che in Terra, & in Mare da quello trar si potevano.

In gradimento di così nobil regalo fu immediatamente con generosa dimostrazione della Serenissima Repubblica ne' 25. d' Agosto del 1609. ricondotto il Sig. Galileo, a vita sua, alla medesima Lettura con più, che triplicato stipendio del maggiore, che fosse solito assegnarsi a' Lettori di Matematica.

Considerando fra tanto il Sig. Galileo, che la facultà del suo nuovo Strumento era sol d' appressare, & aggrandire in apparenza quegli Oggetti, i quali senz' altro artifizio (quando possibil fosse accostarsi loro) con eguale, o maggior distinzione si scorgerebbero, pensò ancora al modo di perfezzionar maggiormente la nostra vista, con farle perfettamente discernere quelle minuzie, le quali, benchè situate in qualunque breve distanza dall' occhio, le si rendono totalmente invisibili; & allora inventò i Microscopii d' un convesso, e d' un concavo, & insieme d' uno, o di più convessi, applicandogli a scrupolosa osservazione de' minimi componenti delle materie, e della mirabile struttura delle parti, e membra dell' insetti, nella piccolezza de' quali fece con maraviglia vedere la grandezza di Dio, e le miracolose operazioni della Natura. In tanto non perdonando, nè a fatiche, nè a spese, studiava nella perfezione del primo Strumento detto il Telescopio, o volgarmente l' Occhiale del Galileo, e conseguitala a gran segno, lasciando di rimirare gli oggetti terreni, si rivolse a contemplazioni più nobili.

E prima, riguardando il Corpo Lunare, lo scoperse di superficie ineguale, ripieno di cavità, e prominenze a guisa della Terra.

Tro-

Trovò, che la via Lattea, e le Nebuloſe, altro non erano, ch' una congerie di Stelle fiſſe, che per la loro immenſa diſtanza, o per la lor piccolezza, riſpetto all' altre, ſi rendevano impercettibili alla nuda, e ſemplice viſta. Vidde ſparſe per lo Cielo altre immumerabili Stelle fiſſe ſtate incognite all' antichità; e rivolgendoſi a Giove con altro migliore Strumento, ch' egli s' era nuovamente preparato, l' oſſervò corteggiato da quattro Stelle, che gli ſi aggirano intorno per Orbi determinati, e diſtinti, con regolati periodi ne' lor moti, e conſecrandogli all' immortalità della Sereniſſima Caſa di V. A. diede loro nome di Stelle, o Pianeti Medicei; e tutto queſto ſcoperſe in pochi giorni del meſe di Gennaio del 1610. *ſecondo lo ſtil Romano, e del* 1609. *dall' Incarn. continuando tali oſſervazioni per tutto il Febbraio ſuſſeguente, le quali tutte manifeſtò poi al Mondo per mezzo del ſuo Nunzio Sidereo, che nel principio del Marzo proſſimo publicò colle ſtampe in Venezia, dedicandolo all' Auguſtiſſimo nome del Sereniſſimo D. Coſimo Granduca di Toſcana, e Padre di V. A. il quale in ſegno di regia gratitudine, con propria Lettera de'* 10. *di Luglio del* 1610. *lo richiamò di Padova al ſuo* 1610
ſervizio, con titolo di Primario, e Sopraordinario Matematico dello Studio di Piſa, ſenz' obbligo di leggervi, o riſedervi, e di Primario Filoſofo, e Matematico della ſua Sereniſſima Altezza, aſſegnandogli ampliſſimo ſtipendio proporzionato alla ſomma generoſità d' un tanto Principe.

Queſte inaſpettate novità publicate dal ſuddetto Nunzio Sidereo, che immediatamente fu riſtampato in Germania, & in Francia, diedero gran materia di diſcorſi a' Filoſofi, & Aſtronomi di que' tempi, molti de' quali ſul principio ebbero gran repugnanza in preſtargli fede, e molti temerariamente ſi ſollevarono, (a) *altri con ſcritture private, & altri più incauti fin colle ſtampe, ſtimando quelle, vanità, e delirii, o finti avviſi del Sig. Galileo, o pur falſe apparenze, & illuſioni de' Criſtalli; ma in breve gli uni, e gli altri neceſſariamente cedettero alle confermazioni de' più ſavii, all' eſperienze, & al ſenſo medeſimo. Non mancarono ancora de' così pertinaci, & oſtinati,* (b) *e fra queſti de' coſtituiti in grado di publici Lettori, tenuti per altro in gran ſtima, i quali temendo di commetter Sacrilegio contro la Deità del loro Ariſtotele, non vollero cimentarſi all' oſſervazioni, nè pur una volta accoſtar l' occhio al*

(a) *Martino Orchio. Franceſco Sizii, & altri.* (b) *Dot. Cremonino Lettor Filoſofo in Padova.*

Teleſcopio, e vivendo in queſta lor beſtialiſſima oſtinazione, vollero, più toſto che al lor Maeſtro, uſar incredulità alla natura medeſima.

1610 *Nel principio di Luglio di queſto medeſimo anno* 1610. *trovandoſi il Sig. Galileo ancora in Padova, ſcoperſe Saturno Tricorporeo, dandone poi avviſo* (c) *a' primi Matematici d' Italia, e di Germania, & a' ſuoi Amici per via di cifre, e caratteri traſpoſti, che dopo ordinati a richieſta dell' Auguſtiſſimo Imperadore Ridolfo Secondo, dicevano*

Altiſſimum Planetam tergeminum obſervavi.

Dimorando pure nell' iſteſſa Città di Padova, e proſeguendo col ſuo Teleſcopio l' oſſervazioni del Cielo, vedde nella faccia del Sole alcuna delle macchie, ma per ancora non volle publicare queſt' altra novità, che poteva tanto più concitargli l' odio di molti oſtinati Peripatetici (conferendola ſolo (d) *ad alcuno de' ſuoi Amici di Padova, e di Venezia) per prima aſſicurarſene con replicate oſſervazioni, e per poter' intanto formar concetto della loro eſſenza, e con qualche probabiltà almeno pronunciarne la ſua opinione.*

Circa alla fine d' Agoſto, ſollecitato il Sig. Galileo dal ſuo Principe a sbrigarſi di Padova, ſe ne venne a Firenze, dove da quelle Sereniſſime Altezze, da i Letterati, e dalla Nobiltà Fiorentina fu accolto, & abbracciato con ſegni affettuoſi d' ammirazione, e ſubito ſi diede a far vedere i nuovi lumi, e le nuove maraviglie del Cielo, con ſtupore, e diletto univerſaliſſimo.

Del Meſe poi di Novembre nel continuare l' oſſervazioni, che fin nel Meſe di Settembre aveva cominciate intorno alla Stella di Venere, (e) *la quale parevagli ſcorgere, ch' andaſſe creſcendo in mole, l' oſſervò finalmente mutar figure come la Luna, propalando queſt' altra ammirabile novità tra gli Aſtronomi, e Matematici d' Europa con tal Anagramma:*

Haec immatura a me jam fruſtra leguntur o ii

il quale ad inſtanza pure del medeſimo Imperadore, e di molti curioſi Filoſofi, fu reſoluto, e deciferato dal Sig. Galileo nel vero ſenſo così:

Cinthiae figuras aemulatur mater Amorum.

In-

(c) *A D. Benedetto Caſtelli. Breſcia. A Lodovico Cigoli Pittore. Al P. Clavio Geſuita. Al P. Grembergero Geſuita. A Luca Valerio. Roma. A Monſign. Gualdo. A Monſign. Pignoria. Padova. A Monſig. Giulian Medici. A Gio: Keplero. Prage. & ad altri.* (d) *A Monſign. Gualdo. A Monſign. Pignoria. A D. Benedetto Caſtelli. Al P. Fra Paolo Servita Teologo della Repubblica di Venezia. Al P. Fra Fulgenzio Servita. Al Sig. Filippo Contarini. Al Sig. Sebaſtiano Veniero. A Monſign. Agucchia.* (e) *Venere Falcata.*

Intorno alla fine di Marzo del 1611. *desiderato il Sig. Galileo, &* 1611
aspettato da tutta Roma, quivi si condusse, e nell' Aprile susseguente fece vedere tutti i nuovi spettacoli del Cielo a molti Signori Prelati, e Cardinali, e particolarmente nel Giardino Quirinale, presente il Sig. Cardinal Bandini, & i Monsignori Dini, Corsini, Cavalcanti, e Strozzi, & altri Signori, dimostrò le macchie Solari, e questo fu sei mesi prima delle più antiche osservazioni fatte da un tal finto Apelle, (f) *il quale poi vanamente pretese l'anteriorità di questo discoprimento, poichè le sue prime osservazioni non furono fatte prima, che del Mese d'Ottobre* 1611. *susseguente, quando per altro è noto, che il Galileo l'aveva scoperte qualche mese avanti, ch' ei tornasse di Padova, cioè un anno prima nel* 1610.

Avendo dunque egli solo scoperto il primo nel Cielo tante, e così gran maraviglie, state occulte all' antichità, era ben dovere, ch' egli in avvenire, con nome di Linceo, dovesse chiamarsi, onde allora fu quivi ascritto nella famosissima Accademia de' Lincei, instituita già dal Sig. Principe Federigo Cesi Marchese di Monticelli.

Sopraggiugnendo l'Estate, se ne venne a Firenze, dove ne' varii congressi de' Letterati, che frequentemente si facevano davanti al Serenissimo Granduca Cosimo, fu una volta introdotto discorso sopra 'l galleggiare in acqua, & il sommergersi de' Corpi, e tenuto da alcuni, che la figura fosse a parte di questo effetto; ma dal Sig. Galileo sostenuto il contrario; ond' egli per commissione della medesima Altezza, scrisse quell' erudito discorso sopra le cose, che stanno in acqua, e che in quella si muovono, dedicato al suddetto Serenissimo, e stampato in Firenze nell' Agosto del 1612. *nell' in-* 1612
gresso del qual Trattato, manifestò i tempi de' periodici movimenti de' Pianeti Medicei, che prossimamente aveva investigati l'Aprile del 1611. *mentre era in Roma; dando ancora notizia delle novità delle macchie Solari; e poco dopo ristampandosi il medesimo Discorso, con alcune addizioni, nella prima di esse inserì il parer suo circa il luogo, essenza, e moto di dette macchie; avvisando in oltre d'aver per mezzo di quelle osservato il primo un moto, e revoluzione del Corpo Solare in se stesso nel tempo di circa un mese Lunare; accidente, benchè nuovo in Astronomia, eterno nondimeno in Natura, a cui perciò il Sig. Galileo referiva, come a suo remoto principio le cagioni fisiche d'effetti, e conseguenze maravigliose.*

(f) *P. Cristoforo Scheiner Gesuita.*

In occaſione delle diſpute, che nacquero in propoſito del galleggiare, ſoleva dire il Sig. Galileo non vi eſſer più ſottile, nè più induſtrioſa maeſtra dell' ignoranza, poichè per mezzo di quella gli era ſortito di ritrovare molte ingegnoſe concluſioni, & con nuove, & eſatte eſperienze confermarle per ſoddisfare all' ignoranza delli avverſarii, alle quali, per appagare il proprio intelletto, non ſi ſarebbe applicato.

1615 *Contra la dottrina di tal diſcorſo ſi ſollevò tutta la Turba Peripatetica,* (g) *& immediatamente ſi veddero piene le ſtamperie di gran numero d' oppoſizioni, & apologie, alle quali fu poi nel* 1615. *abbondantemente riſpoſto dal P. D. Benedetto Caſtelli Matematico allora di Piſa, e già Diſcepolo del Sig. Galileo, a fine di ſottrarre il ſuo Maeſtro da occuparſi in così frivole controverſie, ripiene di perverſa malignità non men, che di craſſiſſima ignoranza.*

Stava bene il Sig. Galileo tutto intento a' Celeſti ſpettacoli, quando però non veniva interrotto da indiſpoſizioni, o malattie, che ſpeſſo l' aſſalivano, cagionate da lunghe, e continuate vigilie, & incomodi, che pativa nell' oſſervare; E trovandoſi poco lontano da Firenze nella Villa delle Selve col Sig. Filippo Salviati amico ſuo parzialiſſimo, e d' eminentiſſimo ingegno, quivi fece ſcrupoloſiſſime oſſervazioni intorno alle macchie Solari; Et avendo ricevuto Lettera dal Sig. Marco Velſero Duumviro d' Augusta, accompagnata con tre del ſuddetto Apelle ſopra 'l medeſimo argumento, ne' 4. di Maggio del 1612. *riſpoſe a quella con varie conſiderazioni ſopra le Lettere del medeſimo Apelle, replicando ancora con altra de' 14. Agoſto ſuſſeguente, e ricevendo dal Sig. Velſero altre ſpeculazioni, e diſcorſi d' Apelle, ſcriſſe la terza Lettera del primo di Dicembre proſſimo, ſempre confermandoſi con nuove, e più accurate ragioni ne' ſuoi concetti, e di quì nacque l' Iſtoria, e dimoſtrazioni delle macchie Solari, e loro accidenti, che nel* 1613. *fu pubblicata in Roma dall' Accademia de' Lincei inſieme con le ſuddette Lettere, e diſquiſizioni del finto Apelle, dedicandola al medeſimo Sig. Filippo Salviati, nella Villa del quale aveva il Sig. Galileo oſſervato, e ſcritto ſopra queſte apparenze: Vedendoſi in queſta Storia ciò, che di vero, o di probabile almeno è ſtato detto ſinora ſopra argumento così difficile, e dubbio.*

Ma

(g) *Lodovico delle Colombe. Vincenzio di Grazia. Giorgio Coreſio Lettore in Piſa. Dottor Tommaſo Palmerini.*

Ma non contento d' avere con le sue peregrine speculazioni, e con tanti nobili scoprimenti introdotto raggi di chiarissima luce nelli umani intelletti, illustrando, e restaurando insieme la Filosofia, & Astronomia, non prima investigò ne' Pianeti Medicei alcuni lor varii accidenti, che pensò di valersene ancora per universal benefizio delli uomini, nella Nautica, e Geografia, sciogliendo perciò quell' ammirando Problema, pel quale in tutte l' età passate si sono invano affaticati gli Astronomi, e Matematici di maggior fama; & è di poter in ogni ora della notte, in qualunque luogo di Mare, o di Terra, graduare le Longitudini. Scorgeva bene, che al conseguimento di ciò si richiedeva un esatta cognizione de periodi, e moti di quelle Stelle, a fine di fabbricarne le Tavole, e calcular l' Effemeridi, per predire le loro Costituzioni, Congiunzioni, Eclissi, Occultazioni, & altri particolari accidenti, da lui solo osservati, e che quella non si poteva ottenere, se non dal tempo, con moltissime, e puntuali osservazioni; però, finchè non gli sortì conseguirla, s' astenne di proporre il suo ammirabil trovato; e quantunque in meno di quindici mesi, dal primo discoprimento de' Pianeti Medicei, arrivasse ad investigare i lor movimenti con notabile aggiustatezza nelle future predizioni, volle però, con altre più esquisite osservazioni, e più distanti di tempo, correggergli, & emendargli.

Dell' Anno dunque 1615. in circa (trovandosi il Sig. Galileo d' aver conseguito quanto in Teorica, e in Pratica si richiedeva per la sua parte all' effettuazione di così nobile impresa) conferì il tutto al Serenissimo Granduca Cosimo suo Signore, il quale molto ben conoscendo la grandezza del Problema, e la massima utilità, che da quest uso poteva trarsi, volle egli stesso, per mezzo del proprio Residente in Madrid, muoverne trattato colla Maestà Cattolica del Re di Spagna, il quale già prometteva grandissimi onori, e grossissime recognizioni a chi avesse trovato modo sicuro di navigar per la Longitudine, con l' istessa, o simil facilità, che si cammina per Latitudine; e desiderando S. A. che tal invenzione, come proporzionata alla grandezza di quella Corona, fosse con pronta resoluzione abbracciata, compiacevasi, che il Sig. Galileo, per facilitare i mezzi per condurla a buon fine, conferisse a Sua Maestà un altro suo nuovo trovato, pur di grandissimo uso, & acquisto nella Navigazione, da S. A. stimatissimo, e custodito con segretezza, &

era

era l' invenzione d' un altro differente Occhiale, col quale potevasi dalla cima dell' Albero, o del Calcese d' una Galera, riconoscer da lontano la qualità, numero, e forze de' Vasselli nemici, assai prima dell' inimico medesimo, con egual prestezza, e facilità, che con l' occhio libero, guardandosi nell' istesso tempo con amendue gli occhi, e potendosi di più aver notizia della lor lontananza dalla propria Galera, & occultar lo Strumento, sicchè altri non ne apprenda la fabbrica. Ma come per lo più accader suole delle nobili, e grandi imprese, che quanto sono di maggiori conseguenze, tanto maggiori s' incontrano le difficultà nel trattarle, e concluderle, dopo molti anni di negoziato, non fu possibile indurre per varii accidenti i Ministri di quella Corona all' esperienza del cercato artificio, non ostante che il Sig. Galileo si fosse offerto di trasferirsi personalmente in Lisbona, o Siviglia, o dove fosse occorso, con provvedimento di quanto all' esecuzione di tale impresa si richiedesse, e con larga offerta d' instruire ancora i medesimi Marinari, e quelli, che dovevano in Nave operare, e di conferire liberamente a chi fosse piaciuto a Sua Maestà tutto ciò che si appartenesse alla proposta invenzione. Svanì dunque il trattato con Spagna, restando però a S. A. S. & al Sig. Galileo l' intenzione di promuoverlo altra volta in congiunture migliori.

1618 *Intanto le tre Comete, che apparvero nel 1618. & in specie quella, che si vedde nel Segno di Scorpione, che fu più conspicua, e di più lunga durata, aveva tenuto in continuo esercizio i primi ingegni d' Europa, tra' quali il Sig. Galileo (contuttochè per una lunga, e pericolosa malattia, ch' ebbe in quel tempo, poco potesse osservarla) a richiesta però del Serenissimo Leopoldo Arciduca d' Austria, che trovandosi allora in Firenze, volle onorarlo con la propria Persona visitandolo fino al letto, vi fece intorno particolar reflessione, conferendo alli Amici i suoi sentimenti sopra questa materia; Onde il Sig. Mario Guiducci uno de' suoi parzialissimi, compilando intorno a ciò l' opinioni degli antichi Filosofi, e de' moderni Astronomi, e le probabili congietture, che sovvennero al Sig. Galileo, scrisse quel dottissimo Discorso delle Comete, che fu impresso in Firenze nel 1619. dove confutando tra l' altre, come Filosofo libero, alcune opinioni del Matematico del Collegio Romano, (h) poco avanti promulgate in una disputa Astronomica sopra le dette*

(h) *P. Orazio Grassi Savonese Gesuita.*

dette Comete, diede occasione con esso a tutte le controversie, che nacquero in tal proposito, e di più a tutte le male sodisfazioni, che il Sig. Galileo da quell' ora sino agli ultimi giorni con eterna persecuzione ricevè in ogni sua azione, e discorso; poichè il suddetto Matematico, offendendosi fuor del dovere, e contro l'obbligo di Filosofo, che le sue proposizioni non fossero ammesse senz' altro esame, per infallibili, e vere; o pure anco invidiando alla novità de' concetti così dottamente spiegati nel sopraddetto Discorso delle Comete: indi a poco publicò una certa sua Libra Astronomica, e Filosofica, mascherata con finto nome di Lotario Sarsi Sigensano, nella quale trattando con termini poco discreti il Sig. Mario Guiducci, e con moleste punture il Sig. Galileo, necessitò questi a rispondere col suo Saggiatore scritto in forma di Lettera al Sig. D. Virginio Cesarini, stampato in Roma nel 1623. *dalli Accademici Lincei, e dedicato al Sommo Pontefice Urbano Ottavo; per la qual Opera chiaramente si scorge, quanto si deva alle persecuzioni delli Emuli del Sig. Galileo, che in certo modo son stati Autori di grandissimi acquisti in Filosofia, destando in quello concetti altissimi, e pellegrine speculazioni, delle quali per altro saremmo forse restati privi.*

Ben è vero all' incontro, che le calumnie, e contradizioni de' suoi nemici, & Oppositori, che poi lo temero quasi sempre angustiato, lo renderono ancora assai ritenuto nel perfezionare, e dar fuori l' Opere sue principali di più maravigliosa dottrina; Che però non prima, che dell' anno 1632. *publicò il Dialogo de' due massimi Sistemi Tolemaico, e Copernicano, pel soggetto del quale, sin da principio, che andò Lettore a Padova, aveva di continuo osservato, e filosofato; indottovi particolarmente dal concetto, che gli sovveme per salvare, co' supposti moti della Terra, il flusso, e reflusso del Mare, mentre era in Venezia; dove insieme con Gio: Francesco Sagredo, Signor principalissimo di quella Repubblica, d' acutissimo ingegno, e con altri Nobili suoi aderenti, trovandosi frequentemente a congresso, furono oltre alle nuove speculazioni promesse dal Sig. Galileo intorno agli effetti, e proporzioni de' moti naturali, severamente esaminati, e discussi i gran Problemi della constituzione dell' Universo, e delle reciprocazioni del Mare, intorno al quale accidente egli poi nel* 1616. *che si trovò in Roma, scrisse ad instanza dell' Eminentissimo Cardinale Orsino un assai lungo* 1632

discor-

diſcorſo, che andava involta privatamente, diretto al medeſimo Sig. Cardinale. Ma preſentendo, che della dottrina di queſto ſuo Trattato, fondata ſopra l' aſſunto del moto della Terra, ſi trovava alcuno, che ſi faceva Autore, ſi riſolvè d' inſerirla nella detta Opera del Siſtema, portando inſieme indeterminatamente per l' una parte, e per l' altra quelle conſiderazioni, che avanti, e dopo i ſuoi nuovi ſcoprimenti nel Cielo gli erano ſovvenute in comprobazione dell' opinione Copernicana, e l' altre ſolite addurſi in difeſa della poſizione Tolemaica, le quali tutte ad inſtanza di gran Perſonaggi egli aveva raccolte, & ad imitazione di Platone ſpiegate in Dialogo, introducendo quivi a parlare il ſuddetto Sig. Sagredo, & il Sig. Filippo Salviati, ſoggetti di vivaciſſimo ſpirito, d' ingegno libero, e ſuoi cariſſimi confidenti.

Ma eſſendoſi già il Sig. Galileo per l' altre ſue ammirabili ſpeculazioni, con immortal fama, ſino al Cielo inalzato, e con tante novità acquiſtatoſi tra gli uomini del divino, permeſſe l' Eterna Provvidenza, ch' ei dimoſtraſſe l' umanità ſua con l' errare, mentre nella diſcuſſione de i due Siſtemi ſi dimoſtrò forſe più aderente all' Ipoteſi Copernicana, già damata da Santa Chieſa, come repugnante alla Divina Scrittura.

Fu perciò il Sig. Galileo dopo la publicazione de' ſuoi Dialoghi chiamato a Roma dalla Congregazione del Santo Offizio, dove giunto intorno a' 10. di Febbraio 1632. ab Incarnatione, dalla Somma Clemenza di quel Tribunale, e del Sovrano Pontefice Urbano VIII. che per altro lo conoſceva troppo benemerito alla Repubblica de' Letterati, fu arreſtato nel delizioſo Palazzo della Trinità de' Monti, appreſſo all' Ambaſciador di Toſcana; & in breve (eſſendogli dimoſtrato il ſuo errore) retrattò, come vero Cattolico queſta ſua opinione, ma in pena gli fu proibito il ſuo Dialogo, e dopo cinque meſi licenziato di Roma (in tempo, che la Città di Firenze era infetta di Peſte) gli fu deſtinata per carcere con generoſa pietà l' abitazione del più caro Signore, e ſtimato amico, che aveſſe nella Città di Siena, che fu Monſig. Arciveſcovo Piccolomini, della qual gentiliſſima converſazione egli godè con tanta quiete, e ſodisfazione dell' animo, che quivi ripigliando i ſuoi ſtudii, trovò, e dimoſtrò gran parte delle Concluſioni Meccaniche ſopra la materia delle reſiſtenze de' Solidi, con altre ſpeculazioni, e dopo cinque meſi in circa, ceſſata affatto la peſtilenza nella ſua Patria, verſo il principio

cipio di Dicembre del 1633. *da Sua Santità gli fu permutata la ſtrettezza di quella Caſa nella libertà della Campagna, da eſſo tanto gradita, onde ſe ne tornò alla ſua Villa di Belloſguardo, e dopo in quella d' Arcetri, nelle quali per propria elezione guſtava prima d' abitar più del tempo, come ſituate in buon' aria, & aſſai comode alla Città di Firenze, e perciò facilmente frequentate dalle viſite delli amici, e domeſtici, che ſempre gli furono di particolar ſollievo, e conſolazione.*

Non fu già poſſibile, che queſt' Opera del Mondano Siſtema non capitaſſe in Paeſi Oltramontani, e perciò indi a poco in Germania fu tradotta, e publicata in Latino dal ſuddetto Mattia Berneggero, e da altri nelle Lingue Franzeſe, Ingleſe, e Tedeſca; & appreſſo fu ſtampato in Olanda con la verſione latina un tal diſcorſo, ſcritto già in volgare dal Sig. Galileo, circa l' anno 1615. *in forma di Lettera, indirizzata a Madama Sereniſſima Criſtina di Lorena, nel tempo, in che ſi trattava in Roma di dichiarare come erronea l' opinione Copernicana, e di proibire il Libro dell' iſteſſo Copernico: nel qual diſcorſo egli inteſe avvertire, quanto foſſe pericoloſo il valerſi de' luoghi della Sacra Scrittura per la ſpiegazione di quelli effetti, e concluſioni naturali, che poi ſi poſſano convincer di falſità con ſenſate eſperienze, o con neceſſarie dimoſtrazioni; per l' avviſo delle quali traduzioni, e nuove publicazioni de' ſuoi ſcritti, reſtò il Sig. Galileo grandemente mortificato, prevedendo l' impoſſibilità di mai più ſupprimergli, con molti altri, ch' egli diceva trovarſi già ſparſi per l' Italia, e fuori, manuſcritti, attenenti pure all' iſteſſa materia, e fatti da lui in varie occaſioni nel corſo di quel tempo, in che era viſſuto nell' opinione di Pittagora, e del Copernico, la quale ultimamente per l' Autorità della Romana cenſura, egli aveva cattolicamente abbandonata.*

Per così ſalutifero benefizio, che l' infinita Providenza ſi compiacque di conferirgli, in rimuoverlo da error così grande, non volle il Sig. Galileo dimoſtrarſele ingrato, con reſtar di promuovere l' altre invenzioni d' altiſſime conſeguenze, o col tacere le nuove ſpeculazioni, che gli rimanevano di publicare, anzi con atti di generoſità, e di gratitudine, non ſi ſaziava d' eſaltarla, propalando le di lei maraviglie, e grandezze.

Con tal gratiſſima reſoluzione nel 1636. *fece libera offerta all' Illuſtriſſimi, e Potentiſſimi Stati Generali delle Provincie unite d'*

Olanda del ſuo ammirabil trovato per l' uſo delle Longitudini, col patrocinio del Sig. Ugon Grozio Ambaſciador Reſidente in Parigi per la Maestà della Regina di Svezia, e con l' ardentiſſimo impiego del Sig. Elia Deodati Juriſconſulto Parigino, per le cui mani paſsò poi tutto 'l negoziato.

Fu dalli Stati avidamente abbracciata sì generoſa offerta, e nel progreſſo del trattato fu gradita con lor umaniſſima Lettera, accompagnata con ſuperba Collana d' oro, della quale il Sig. Galileo non volle per allora adornarſi, ſupplicando gli Stati a compiacerſi, che il lor regalo ſi tratteneſſe in altre mani, ſin che l' intrapreſo negozio foſſe ridotto a ſuo fine, per non dar materia a' maligni ſuoi emoli di ſpacciarlo come eſpilator de' teſori di gran SS.ri per mezzo di vane oblazioni, e preſuntuoſi concetti. Gli deſtinarono ancora, in evento di felice ſucceſſo, groſſiſſima recognizione. Avevan già deputato per l' eſamina, & eſperienza della propoſta (i) quattro Commeſſarii principaliſſimi Matematici, eſperti in Nautica, Geografia, & Aſtronomia, a' quali poi il Sig. Galileo conferì liberamente ogni ſuo penſiero, e ſecreto concernente alla ſpeculativa, e pratica del ſuo trovato, & in oltre ogni ſuo immaginato artifizio, per ridurre, quando foſſe occorſo, a maggior facilità, e ſicurezza, l' uſo del Teleſcopio nelle grandi agitazioni della Nave, per l' oſſervazioni delle Stelle Mediceе. Fu da quei Commeſſarii eſaminata, e con ammirazione approvata così utile, & ingegnoſa propoſizione. Fu eletto da' medeſimi Stati il Sig. Martino Ortenſio, uno de' quattro Commeſſarii, per trasferirſi d' Olanda in Toſcana, & abboccarſi col Sig. Galileo, per eſtrarre ancor di più dalla ſua voce tutti quei documenti, & inſtruzioni più particolari circa la Teorica, e Pratica dell' Invenzione. In ſomma nella continuazione per più di cinque anni di queſto trattato, non fu per l' una parte, o per l'altra pretermeſſa diligenza, e reſoluzione per venire alla concluſione di tanta Impreſa. Ma a tanto non concorrendo per ancora il Divino volere, ben ſi compiacque, ch' il noſtro Galileo foſſe riconoſciuto per primo, e ſolo ritrovatore di queſta così bramata invenzione, ſi come di tutte le Celeſti novità, e maraviglie, e che per ciò ſi rendeſſe immortale, e benemerita inſieme alla Terra, al Mare, & al Cielo ſteſſo; ma volle

(i) *Preſidente eletto dagli Stati per l' eſame dell' invenzione. Sig. Lorenzo Realio Governatore Generale dell' Indie Orientali. Commeſſarii. Sig. Martino Ortenſio Matematico d' Amſterdam. Sig Guglielmo Blavio Geografo, &c. Sig. Giacomo Golio Profeſſore di Matematica in Leida. Sig. Iſaaco Beeckmanno Riformatore della Scuola Bodracena.*

volle con varii accidenti impedir l' eſecuzione dell' Impreſa, differendola ad altri tempi, con reprimer intanto il faſtoſo orgoglio delli uomini, che averebbero per tal mezzo, con egual ſicurezza, paſſeggiato l' incognite Vie dell' Oceano, come le più cognite della Terra. Per lo che avendo il Sig Galileo per lo ſpazio di ventiſette anni ſofferto grandiſſimi incomodi, e fatiche, per ratificare i Moti de' Satelliti di Giove, i quali finalmente con ſomma aggiuſtatezza egli aveva conſeguiti, per l' uſo delle Longitudini, e di più avendo per eſattiſſime Oſſervazioni pochi anni avanti, e prima d' ogualtro avvertito col Teleſcopio un nuovo moto, o titubazione nel Corpo Lunare per mezzo delle ſue macchie, non permettendo la medeſima Providenza Divina, che un ſol Galileo diſvelaſſe tutti i ſegreti, che forſe per eſercizio de' futuri viventi ella tiene aſcoſi nel Cielo, nel maggior calore di queſto Trattato, nell' età di 74. anni in circa, lo viſitò con moleſtiſſima fluſſione nelli occhi, e dopo alcuni Meſi di travaglioſa infermità lo privò affatto di quelli, che ſoli, e dentro minor tempo d' un anno avevano ſcoperto, oſſervato, e inſegnato vedere nell' Univerſo aſſai più, che non era ſtato permeſſo a tutte inſieme le viſte umane in tutti i ſecoli traſcorſi. Per queſto compaſſionevol accidente fu egli neceſſitato a conſegnar nelle mani del P. D. Vincenzio Renieri ſuo Diſcepolo, che fu poi Matematico di Piſa, tutt' i ſuoi ſcritti, oſſervazioni, e fatiche intorno a' detti Pianeti, acciò quegli ſupplendo alla ſua cecità ne fabbricaſſe le Tavole, e l' Efemeridi, per donarle alli Stati, e comunicarle al Sig. Ortenſio, che qua dovea comparire; ma nello ſpazio di breve tempo venner avviſi, non ſolo della morte di queſto, ma ancora delli altri tre Commeſſarii deputati a tal maneggio, a pieno inſtrutti, & aſſicurati della verità della propoſta, e della certezza, e modo di praticarla. E finalmente quando dal Sig. Ughenio, primo Conſigliero, e Secretario del Sig. Principe d' Oranges, e dal Sig. Borelio, Conſigliero, e Penſionario della Città d' Amſterdam, Perſonaggi di chiariſſima fama, e Litteratura ſi procurava inceſſantemente di reaſſumere, e perfezionare il negoziato co' medeſimi Stati, e che il Sig. Galileo aveva deliberato con lor conſenſo d' inviar colà il P D. Vincenzio Renieri, come informatiſſimo d' ogni ſecreto, con le Tavole, & Efemeridi de' Pianeti Medicei, per conferire il tutto, & inſtruirne chiunque a lor foſſe piaciuto; quando, dico, da queſti, che già

apprendevano la propoſta per infallibile, e di ſicuriſſimo evento, ciò ſi trattava con ogni maggior caldezza, e fervore, mancò la vita all' Autore di così grande invenzione, come appreſſo dirò, e quì ſi troncò totalmente ogni trattato con gli Stati d' Olanda. Non però quì s' eſtinſe la maligna influenza, oſtinatuſi ad opprimer con tanti modi, o pure a differire la concluſione d' Opera così egregia, poichè nel 1648. *quando il ſuddetto P. Renieri aveva ormai in ordine di pubblicare (come l' Altezze lor Sereniſſime aſſeriſcono d' aver vedute) l' Efemeridi con le Tavole, e Canoni, per avere in ogni tempo le future conſtituzioni de' Pianeti Mediceì, elaborati ſu gli ſtudii, e precetti conferitigli dal Sig. Galileo, e conſeguiti da eſſo nelle vigilie di tanti anni, fu il detto Padre ſopraggiunto d' improvviſa, e repentina malattia, per la quale ſi morì; & in queſto accidente fu, non ſi ſa da chi, ſpogliato il ſuo Studio delle ſuddette Opere già perfezionate, e quaſi di tutti gli Scritti, & Oſſervazioni; tanto delle conſegnategli dal Sig. Galileo, che delle proprie ſopra queſta materia. Perdita tanto più deplorabile, quanto che ſi richiede per reſarcirla aſſai maggior tempo, di quel che fu biſogno al Sig. Galileo perſpicaciſſimo oſſervatore, per ottenere una perfetta cognizione de' periodi, e moti di que' Pianeti. Ma differiſcaſi pure per qualunque accidente la pratica di così nobil trovato, & altri s' affatichi di rintracciar co' proprii ſudori i movimenti di quelle Stelle, o pur altri adornandoſi delle fatiche ſmarrite del primo Diſcopritore, tenti farſene Autore per eſtrarne premii, od onori, che ſiccome per graduar le Longitudini il mezzo de' Compagni di Giove è l' unico, e ſolo in Natura, e perciò queſto ſolo ſarà un giorno praticato da tutti gli Oſſervatori di Terra, e Mare, così il primato, e la gloria dell' invenzione ſarà ſempre del noſtro gran Galileo, autenticata da Regni interi, e dalle Repubbliche più famoſe d' Europa, & a lui ſolo ſarà perpetuamente dovuta la correzione delle Carte Marine, e Geografiche, e l' eſattiſſima deſcrizione di tutto il Globo Terreſtre.*

Aveva già il Sig. Galileo riſoluto di mai più non eſporre alle ſtampe alcuna delle ſue fatiche, per non provocarſi quelli emoli, che per ſua mala ſorte in tutte l' altre Opere ſue egli aveva ſperimentati; ma ben per dimoſtrarſene grato al ſuo Creatore, voleva comunicar manuſcritto tutto quello, che gli reſtava, a varii Perſonaggi a lui ben affetti, & intelligenti delle materie da eſſo trattate; E

per-

perciò avendo eletto in primo luogo il Sig. Conte di Noailles principaliſſimo Signor della Francia, quando queſti nel 1636. *ritornava dall' Ambaſciata di Roma, gli preſentò una copia de' ſuoi Dialoghi, o pur Diſcorſi, e Dimoſtrazioni Matematiche intorno a due nuove ſcienze, della Meccanica, e del Moto Locale, i fondamenti del quale, inſieme con moltiſſime concluſioni acquiſtò ſin nel tempo, ch' era in Padova, & in Venezia, conferendole a' ſuoi Amici,* (k) *che ſi trovarono a varie eſperienze, ch' egli di continuo faceva intorno all' Eſamina di molti curioſi problemi, e propoſizioni naturali. Accettò il Sig. Conte, come gioja ineſtimabile, l' eſemplare manuſcritto del Sig. Galileo, ma giunto a Parigi, non volendo defraudare il Mondo di tanto teſoro, ne fece pervenir copia in mano alli Elſeviri di Leida, i quali ſubito ne intrapreſero l' impreſſione, che reſtò terminata nel* 1638.

Poco dopo queſta inaſpettata pubblicazione, concedendomiſi l' ingreſſo nella Villa d' Arcetri, dove allor dimorava il Sig. Galileo, acciò quivi io poteſſi godere de' ſapientiſſimi ſuoi colloquii, e preziosi ammaeſtramenti, e contentandoſi queſti, che nello ſtudio delle ſue Opere Matematiche, alle quali poco avanti io m' era applicato, io ricorreſſi alla viva ſua voce per la ſoluzione di quei dubbii, & difficoltà, che per fiacchezza del mio ingegno, e per la novità della materia, di natura Fiſica, e però non interamente Geometrica, bene ſpeſſo io incontrava, accadde, che nella lettura de' Dialoghi ſopradetti, arrivando al Trattato de' Moti Locali, dubitai, come pure ad altri era occorſo, non già della verità del principio, ſopra'l quale è fondata l' intera ſcienzia del moto accelerato, ma della neceſſità di ſupporlo come noto; ond' io ricercandolo di più evidenti confermazioni di quel ſuppoſto, fui cagione, ch' egli nelle vigilie della notte, che allora con gran diſcapito della vita, gli erano familiariſſime, ne ritrovò la dimoſtrazione Geometrica Meccanica, dependente da dottrina da eſſo pur dimoſtrata contro ad una concluſione di Pappo, la qual ſi vede nel ſuddetto ſuo antico Trattato di Meccaniche, ſtampato dal ſuddetto Padre Merſennio, & a me ſubito la conferì, ſi come ad altri ſuoi amici, ch' eran ſoliti di viſitarlo; Et alcuni meſi dopo, compiacendoſi di tenermi poi di continuo appreſſo la ſua diſciplina, per guidarmi, benchè cieco com' egli era

di

(k) *Sig. Filippo Salviati. Sig. Gio: Franc. Sagredo. Sig. Daniello Antonini Nobile Udineſe. Sig. Paolo Aproino Nob. Treviſano. F. Paolo Servita Teologo della Rep. di Venezia, & altri.*

di corpo, d' intelletto però lucidiſſimo, per lo ſentiero di quelli ſtudii, ch' egli intendeva, ch' io proſeguiſſi, impoſemi, ch' io faceſſi il diſteſo di quel Teorema, per la difficultà, che gli arrecava la ſua cecità nell' eſplicarſi dove occorrevano uſar figure, e caratteri, & allora ne mandò più copie per l' Italia, & in Francia alli amici ſuoi. Per una ſimil occaſione di dubitare, m' aveva ancora ſpiegato una certa ſua conſiderazione, o dimoſtrazione ſopra la quinta, e ſettima definizione del quinto libro d' Euclide, dettandola a me dopo in Dialogo, per inſerirla in detto ſuo libro appreſſo la prima propoſizione del Moto equabile, quando ſi foſſe riſtampato; & è quell' iſteſſa dimoſtrazione, che a richieſta di V. A. S. fu poi diſteſa dal Sig. Evangeliſta Torricelli, che l' aveva ſentita dal medeſimo Sig. Galileo nel tempo, che dimorò appreſſo di lui.

Nelli 11. *di Marzo* 1639. *avendo V. A. S. con filoſofica curioſità ricercato per Lettera il Sig Galileo del parer ſuo circa il Libro* de Lapide Bononienſi *del Filoſofo Liceti, e particolarmente ſopra la dottrina del Capitolo* 50. *dove l' Autore oppone alla di lui opinione ſopra il candore, o luce ſecondaria della Luna, riſpoſele indi a pochi giorni, com' è noto all' A. V. con dottiſſima Lettera dell' ultimo dell' iſteſſo meſe, che cadde nel* 1640. *procurando per eſſa di mantener ſaldi i proprii penſieri con ragioni, e conjetture viviſſime, e ſottiliſſime, alla qual Lettera replicò il ſuddetto Liceti con aſſai groſſo Volume, ch' egli pubblicò nel* 1642. *inſieme con detta Lettera.*

Nel tempo di 30. *meſi, ch' io viſſi di continuo appreſſo di lui, ſino all' ultimo reſpiro della ſua vita, che per altri ſiniſtri accidenti, occupazioni, e impieghi ſopravvenutimi, poſſo dir l' ultimo delli ſtudii miei più giocondi, e più quieti, eſſendo egli ſpeſſiſſimo travagliato da acerbiſſimi dolori per le membra, che gli toglievano il ſonno, e il ripoſo, da un perpetuo bruciore nelle palpebre, che gli era d' inſopportabil moleſtia, e dall' altre indiſpoſizioni, che ſeco portava la grave età defatigata da i tanti ſtudii, e vigilie de' tempi addietro, non potè mai applicare a diſporre in carta l' altre Opere, che gli reſtavano già riſolute, e digerite nella ſua mente, ma per ancora non diſteſe, come pur deſiderava di fare. Aveva egli concetto (già che i Dialoghi delle due nuove ſcienze erano fatti pubblici) di formar due giornate da aggiugnerſi all' altre quattro, e nella prima intendeva inſerire, oltre alle due ſuaddette dimoſtra-*

zioni, molte nuove conſiderazioni, e penſieri ſopra varii luoghi delle giornate già impreſſe, portando inſieme la ſoluzione di gran numero di Problemi naturali d' Ariſtotele, e d' altri detti, & opinioni di queſto, con diſcoprirvi manifeſte fallacie, & in ſpecie nel Trattato de inceſſu Animalium: *e finalmente nell' ultima giornata promuovere un' altra nuova ſcienza, trattando con progreſſo Geometrico della mirabil forza della percoſſa, dove egli ſteſſo diceva d' aver' ſcoperto, & poter dimoſtrare acutiſſime, e recondite concluſioni, che ſuperavano di gran lunga l' altre ſue ſpeculazioni già pubblicate. Ma nell' applicazione a queſti diſegni, ſopraggiunto da lentiſſima febbre, e da palpitazione di cuore, dopo due meſi di malattia, che a poco a poco l' andò conſumando, il Mercoledì delli* 8. *di* Gennaio *del* 1641. *ab Inc. a ore* 4. *di notte in età di ſettantaſette anni, meſi dieci, e giorni venti, con Filoſofica, e Criſtiana conſtanza, reſe l' Anima al ſuo Creatore, inviandoſi queſta a godere, e rimirar più d' appreſſo quelle eterne maraviglie, ch' ella con tanta avidità, & impazienza aveva procurato per mezzo di fragil artifizio d' avvicinare agli occhi di noi mortali.*

D' ineſtimabil pregiudizio all' univerſità de' Letterati, & al Mondo tutto fu queſta perdita irreparabile, che ci privò non ſolo della miniera fecondiſſima del diſcorſo d' un tanto Filoſofo, che per inviolabil decreto di Natura doveva mancare, ma più dell' oro puriſſimo delle ſpeculazioni, già eſtratto, ſeparato, e conſervato nella ſua ricchiſſima, e lucidiſſima mente; forſe ſenza ſperanza di mai più poſſederlo per opera d' alcun altro. Di queſte rimaſero appreſſo il Figliuolo, e i Nipoti, alcuni pochi fragmenti, per introdurſi nella contemplazion della forza della percoſſa, con la ſuddetta dimoſtrazion del principio della ſcienza del Moto Accelerato, e l' altra della quinta, e ſettima Definizione del quinto Libro d' Euclide.

Il Corpo ſuo fu condotto dalla Villa d' Arcetri in Firenze, e per commiſſione del noſtro Sereniſſimo Granduca fatto ſeparatamente cuſtodire nel Tempio di Santa Croce, dov' è l' antica Sepoltura della Nobil Famiglia de' Galilei; con penſiero d' ereggergli auguſto, e ſontuoſo Depoſito in luogo più conſpicuo di detta Chieſa, e così, non meno ch' in vita, generoſamente onorar dopo morte, l' immortal fama del ſecondo Fiorentino Amerigo, non già diſcopritore di poca Terra, ma d' innumerabili Globi, e nuovi lumi Celeſti, dimoſtrati ſotto i feliciſſimi auſpicii della Sereniſſima Caſa di V. A.

Fu

Fu il Sig. Galileo di gioviale, e giocondo aſpetto, maſſime in ſua vecchiezza, di corporatura quadrata, di giuſta ſtatura, di compleſſione per natura ſanguigna, flemmatica, & aſſai forte; ma per le fatiche, e travagli, sì dell' animo; come del corpo, accidentalmente debilitata, onde ſpeſſo riducevaſi in ſtato di languidezza. Fu eſpoſto a molti mali accidenti, & affetti ipocondriaci, e più volte aſſalito da gravi, e pericoloſe malattie, cagionate in gran parte da' continui diſagi, e vigilie nelle oſſervazioni Celeſti, per le quali bene ſpeſſo impiegava le notti intere. Fu travagliato per più di quarant'otto anni della ſua età, ſino all' ultimo della vita, da acutiſſimi dolori, e punture, che acerbamente lo moleſtavano nelle mutazioni de' tempi in diverſi luoghi della perſona, originate in lui dall' eſſerſi ritrovato inſieme con due nobili amici ſuoi, ne' caldi ardentiſſimi d' eſtate, in una Villa del Contado di Padova, dove poſtiſi a ripoſo in una ſtanza aſſai freſca, per ſuggir l' ore più nojoſe del giorno, e quivi addormentatiſi tutti, fu inavvertentemente da un ſervo aperta una fineſtra, per la quale ſolevaſi ſol per delizia ſprigionare un perpetuo vento artifizioſo, generato da moti, e cadute d' acque, che quivi appreſſo ſcorrevano. Queſto vento, come freſco, e umido di ſoverchio, trovando i corpi loro aſſai alleggeriti di veſtimenti, nel tempo di due ore, che ripoſarono, introduſſe pian piano in loro così mala qualità per le membra, che ſvegliandoſi, chi con torpedine, e rigori per la vita, e chi con dolori intenſiſſimi nella teſta, e con altri accidenti, tutti caddero in graviſſime infermità, per le quali uno de' compagni in pochi giorni ſe ne morì; l' altro perdè l' udito, e non viſſe gran tempo, & il Sig. Galileo ne cavò la ſuddetta indiſpoſizione, della quale mai non potè liberarſi.

Non provò maggior ſollievo nelle paſſioni dell' animo, nè miglior preſervativo della ſanità, che nel godere dell' aria aperta; e perciò dal ſuo ritorno di Padova, abitò quaſi ſempre lontano dalli ſtrepiti della Città di Firenze, per le Ville d' amici, o in alcune Ville vicine di Belloſguardo, o d' Arcetri, dove con tanto maggior ſodisfazione ei dimorava, quanto che gli pareva, che la Città foſſe, in certo modo, la prigione dell' ingegni ſpeculativi, e che la libertà della Campagna, foſſe il libro della Natura ſempre aperto a chi con gli occhi dell' intelletto guſtava di leggerlo, e di ſtudiarlo: dicendo, che i caratteri, e l' alfabeto, con che era ſcritto, erano le propoſizioni, le figure, e le concluſioni Geometriche, per lo cui ſolo

mez-

mezzo potevaſi penetrare alcuno dell' infiniti miſterii dell' iſteſſa Natura: era perciò provviſto di pochiſſimi libri, ma queſti de' migliori, e di prima claſſe; lodava benſì il vedere quanto in Filoſofia, e Geometria era ſtato ſcritto di buono, per dilucidare, e ſvegliar la mente a ſimili, e più alte ſpeculazioni; ma ben diceva, che le principali porte per introdurſi nel ricchiſſimo erario della natural Filoſofia, erano l' oſſervazioni, e l' eſperienze, che per mezzo delle chiavi de' ſenſi, da' più nobili, e curioſi intelletti ſi potevano aprire.

Quantunque gli piaceſſe la quiete, e la ſolitudine della Villa, amò però ſempre d' avere il commercio di virtuoſi, e d' amici, da' quali era giornalmente viſitato, e con delizie, e con regali ſempre onorato. Con queſti piacevagli trovarſi ſpeſſo a conviti, e con tutto foſſe parchiſſimo, e moderato, volentieri ſi rallegrava; e particolarmente premeva nell' eſquiſitezza, e varietà de' Vini d' ogni paeſe, de' quali era tenuto continovamente provviſto dall' iſteſſa Cantina del Sereniſſimo Granduca, e d' altrove: e tale era il diletto, ch' egli aveva nella delicatezza de' Vini, e dell' Uve, e del modo di cuſtodire le Viti, ch' egli ſteſſo di propria mano le potava, e legava nelli orti delle ſue Ville, con oſſervazione, diligenza, & induſtria più che ordinaria; & in ogni tempo ſi dilettò grandemente dell' Agricoltura, che gli ſerviva inſieme di paſsatempo, e d' occaſione di filoſofare intorno al nutrirſi, e al vegetar delle piante, ſopra la virtù prolifica de' ſemi, e ſopra l' altre ammirabili operazioni del Divino Artefice.

Ebbe aſſai più in odio l' avarizia, che la prodigalità. Non riſpiarmò a ſpeſa alcuna in far varie prove, & oſſervazioni, per conſeguire notizie di nuove, & ammirabili conſeguenze. Speſe liberalmente in ſollevare i depreſſi, in ricevere, & onorare i Foreſtieri, in ſomminiſtrare le comodità neceſſarie a' Poveri, eccellenti in qualche arte, o profeſſione, manteneudogli in Caſa propria, fin che gli provvedeſſe di trattenimento, e d' impiego. E tra quei, ch' egli accolſe, tralaſciando di nominar molti Giovani Fiamminghi, Tedeſchi, e d' altrove, Profeſſori di Pittura, e Scultura, o d' altro nobile eſercizio, o eſperti nelle Matematiche, & in ogni altro genere di ſcienza; farò ſolo particolar menzione di quello, che fu l' ultimo in tempo, e in qualità forſe il primo, e che già Diſcepolo del P. D. Benedetto Caſtelli, omai fatto Maeſtro, fu dal medeſimo Padre

inviato, e raccomandato al Sig. Galileo; affinchè questi gustasse d' avere appresso di se un Geometra eminentissimo, e quegli allora in disgrazia della fortuna, godesse della compagnia, e protezione di un Galileo. Parlo del Sig. Evangelista Torricelli, giovane, e d' integerrimi costumi, e di dolcissima conversazione, accolto in casa, accarezzato, e provvisionato dal Sig. Galileo, con iscambievol diletto di dottissime conferenze. Ma la congiunzione in terra di due lumi sì grandi, ben' esser quasi momentanea doveva, mentre tali son le Celesti. Con questi non visse il Sig. Galileo più, che tre mesi; morì ben consolato di veder comparso al mondo, e per suo mezzo approssimato a' benigni influssi della Serenissima Casa di V. A. così rignardevol Soggetto; & il P. Castelli conseguì ancora l' intento, giacchè mancato il Sig. Galileo, essendo a persuasione del Sig. Senatore Andrea Arrighetti, anch' esso discepolo del Sig. Galileo, trattenuto in Firenze il Sig. Torricelli, fu questi da V. A. S. (coll' ereditario instinto di proteggere, e sollevare i Professori d' ogni scienza, e per la particolare affezione, e natural talento alle Matematiche) favorito appresso il Serenissimo suo Fratello nostro Granduca, e da questo onorato col glorioso titolo di suo Filosofo, e Matematico, e con regia liberalità invitato a publicare quella parte dell' Opere sue, che l' hanno renduto immortale, & altra preparar-ne di maraviglia maggiore, che, prevenuto da invidiosa, e immatura morte, lasciò imperfetta, ma postuma, e bramata sin d' oltre a' monti, spera una volta la luce.

Non fu il Signor Galileo ambizioso delli onori del vulgo, ma ben di quella gloria, che dal vulgo differenziar lo poteva. La modestia gli fu sempre compagna; in lui mai non si conobbe vanagloria, o jattanza. Nelle sue avversità fu constantissimo, e soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli Emuli. Muovevasi facilmente all' ira, ma più facilmente si placava. Fu nelle conversazioni universalmente amabilissimo, poichè discorrendo sul serio, era ricchissimo di sentenze, e concetti gravi, e ne' discorsi piacevoli l' arguzie, e i sali non gli mancavano. L' eloquenza poi, e l' espressiva, ch' egli ebbe nell' esplicare l' altrui dottrine, e le proprie speculazioni, troppo si manifesta ne' suoi scritti, e componimenti per impareggiabile, e per così dire sopraumana.

Fu dalla Natura dotato d' esquisita memoria; e gustando in estremo la Poesia, aveva a mente, tra gli altri Autori Latini, gran par-

parte di Vergilio, Ovidio, Orazio, e di Seneca; è tra i Toscani quasi tutto 'l Petrarca, tutte le Rime del Berni, e poco meno, che tutto 'l Poema di Lodovico Ariosto, che fu sempre il suo Autor favorito, e celebrato sovra gli altri Poeti, avendogli intorno fatte particolari osservazioni, e paralleli col Tasso sopra moltissimi luoghi. Questa fatica gli fu domandata più volte con grandissima instanza da amico suo, mentre era in Pisa, e credo fosse il Sig. Jacopo Mazzoni, al quale finalmente la diede, ma poi non potè mai recuperarla, dolendosi alcuna volta, con sentimento, della perdita di tale studio, nel quale egli stesso diceva aver' avuto qualche compiacenza, e diletto. Parlava dell' Ariosto con varie sentenze di stima, e d' ammirazione; & essendo ricercato del suo parere sopra i due Poemi dell' Ariosto, e del Tasso, sfuggiva prima le comparazioni come odiose, ma poi necessitato a rispondere diceva, che gli pareva più bello il Tasso, ma che gli piaceva più l' Ariosto, soggiugnendo, che quegli diceva parole, e questi cose; E quand' altri gli celebrava la chiarezza, & evidenza nell' Opere sue, rispondeva con modestia, che se tal parte in quelle si ritrovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di quel Poema, scorgendo in esso una prerogativa propria del buono, cioè, che quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie, e le perfezioni: confermando ciò con due Versi di Dante, ridotti a suo senso:

Io non lo lessi tante volte ancora,
Ch' io non trovassi in lui nuova bellezza.

Compose varie Poesie in stil grave, & in burlesco, molto stimate da' Professori.

Intese mirabilmente la Teorica della Musica, e ne diede saggio nella prima giornata delli ultimi Dialoghi sopradetti.

Oltre al diletto, ch' egli aveva nella Pittura, ebbe ancora perfetto gusto nell' Opere di Scultura, & Architettura, & in tutte l' Arti subalternate al Disegno.

Rimovè nella Patria, e si può dir nell' Italia le Matematiche, e la vera Filosofia; e questo non solo con le publiche, e private Lezioni nelle Città di Pisa, Padova, Venezia, Roma, e Firenze, quanto con le continue conferenze, che ne' congressi avanti di lui si facevano, instruendo particolarmente moltissimi curiosi ingegni, e gran numero di Gentiluomini, con lor notabili acquisti; Et in

vero il Sig. Galileo ebbe dalla Natura così maravigliosa abilità di erudire, che gli stessi Scolari (1) *facevano in breve tempo conoscer la grandezza del loro Maestro.*

Alle pubbliche sue Lezioni di Matematica interveniva così gran numero d' Uditori, che vive ancor' oggi in Padova la memoria autenticata da Soggetto di singolarissima fama, e dottrina, stato già quivi scolare del Sig. Galileo; ch' egli fu necessitato (e tali sono le parole di Monsignor Vescovo Barisone) d' uscire della scuola destinata alla sua Lettura, & andare a leggere nella Scuola grande degli Artisti, capace di mille persone, e non bastando questa, andare nella Scuola grande de' Legisti, maggiore il doppio, e che spesse volte questa ancora era pienissima, al qual concorso, & applauso niun altro Lettore in quello Studio (ancorchè di professione diversa dalla sua, e perciò dall' universale più abbracciata) è mai giunto a gran via. Accrescevasi questo grido dal talento sopranaturale, ch' egli ebbe nell' esaltar le facultà Matematiche sopra tutte l' altre scienze, dimostrando con assai ricca, e maestosa maniera le più belle, e curiose conclusioni, che trar si possano dalla Geometria, esplicandole con maravigliosa facilità, con utile, e diletto insieme delli ascoltanti. E per chiara confermazione di ciò, si consideri la qualità de' Personaggi, che in Padova gli vollero esser discepoli; e tralasciando tanti Principi, e gran Signori Italiani, Franzesi, Fiamminghi, Boemi, Transilvani, Inglesi, e Scozzesi, e d' ogni altra Nazione; sovviemmi, aver' inteso, che il gran Gustavo Re di Svezia, che fu poi fulmine della guerra, nel viaggio, che da giovane fece incognito per l' Italia, giunto a Padova, vi si fermò con la sua Comitiva per molti mesi, trattenutovi principalmente dalle nuove, e peregrine Speculazioni, e curiosissimi Problemi, che giornalmente venivano promossi, e risoluti dal Sig. Galileo nelle publiche Lezioni, ne' circoli, e congressi, con ammirazione de' circostanti, e volle nell' istessa Casa di lui (con l' interesse d' esercitarsi insie-

(1) *Nota d'alcuni Gentiluomini Fiorentini, che furon Scolari, e seguaci del Sig. Galileo. Monsign. Nerli Arcivescovo di Firenze. Monsign. Piccolomini Arcivescovo di Siena. Monsig. Rinuccini già Arcivescovo di Fermo. Monsignor Medici già Arcivescovo di Pisa. Monsignor Marzi Medici già Arcivescovo di Firenze. Monsignor Ciampoli già Segretario de' Brevi d' Urbano VIII. Sig. Senator Filippo Pandolfini. Sig. Senator Andrea Arrighetti. Sig Cav. Tommaso Rinuccini. Sig. Pier Francesco Rinuccini Residente a Milano. Sig. Mario Guiducci. Sig. Niccolò Arrighetti. Sig. Braccio Manetti. Sig. Canonico Niccolò Cini. Sig. Conte Piero de' Bardi. Sig. Filippo Salviati. Sig. Jacopo Soldani. Sig. Jacopo Giraldi. Sig. Michelangelo Buonarroti. Sig. Alessandro Sertini.*

insieme nelle vaghezze della Lingua Toscana) sentire l' esplicazione della Sfera, le Fortificazioni, e la Prospettiva, e l' uso d' alcuni Strumenti Geometrici, e Militari, con applicazione, & assiduità di vero discepolo; discoprendogli in fine con ampliſſimo dono quella Regia Maestà, ch' egli s' era proposto d' occultare.

Fuori di Padova poi nel tempo delle vacanze di Studio, e prima nell' Estate del 1605. *Il Serenissimo D. Cosimo, allora Principe di Toscana, volle pur sentire l' esplicazione del suo Compasso, continuando poi il Sig. Galileo per molti anni in quella stagione ad instruire nelle Matematiche il medesimo Serenissimo, mentre già era Granduca, e con l' Altezza sua gli altri Serenissimi Principi D. Francesco, e Don Lorenzo.*

Tra i Professori di Matematica suoi discepoli, ne uscirono cinque (m) *famosi Lettori pubblici di Roma, Pisa, e Bologna. A questi soleva dire, ch' eglino con maggior ragione dovevano ringraziare Dio, e la Natura, che gli aveva dotati d' un privilegio sol conceduto a quei della lor professione, ed era il poter con sicurezza giudicar del talento, & abilità di quelli uomini, i quali applicati alla Geometria, si facevano lor Uditori; poichè la Pietra Lavagna, sopra la quale si disegnano le figure geometriche, era la pietra del paragone degl' Ingegni, e quelli, che non riuscivano a tal cimento, si potevano licenziare, non solo come inetti al filosofare, ma come inabili ancora a qualunque maneggio, o esercizio nella vita civile.*

Quanto queste virtuose doti, & eminenti prerogative, ch' in eccesso risplenderono nel Sig. Galileo, fossero in ogni tempo conosciute, & ammirate dal Mondo con evidenti dimostrazioni di stima, scorgesi dagli ampliſſimi onori di pareri richiesti, e regali fattigli in varie occasioni da i più insigni Letterati d' Europa; da i Serenissimi Duchi di Parma, Baviera, Mantova, e Modana; da i Serenissimi Arciduchi d' Austria Ferdinando, Leopoldo, e Carlo; da tanti Illustrissimi, & Eminentissimi Prelati, e Cardinali; dalle Serenissime, e potentissime Republiche di Venezia, e d' Olanda; dall' invittissimi Re Uladislao di Pollonia, e Gustavo di Svezia; dalla Maestà Catolica del Re di Spagna, e dalli Augustissimi Imperadori Ridolfo, Mattia, e Ferdinando, e da tant' altri Signori, Principi,

(m) *D. Benedetto Castelli in Pisa, e Roma. Sig. Niccolò Aggiunti in Pisa. Sig. Dino Peri in Pisa. D. Vicenzio Renieri in Pisa. Fra Bonaventura Cavalieri in Bologna.*

cipi, e Potentati. Sdorgesi dalle Lettere, con le quali molti di questi a lui ricorsero, come ad Oracolo, ricercandolo del suo parere sopra le novità de' Celesti discoprimenti, e loro conseguenze; sopra varii effetti naturali, e sopra dubbii, e conclusioni Filosofiche, Astronomiche, e Geometriche, sopra le quali, se così fosse facile il far raccolta delle sue ingegnose risposte, come si può dall' altrui proposte, certo è, che e' s' accumulerebbe un tesoro d' inestimabil valore, per la novità delle dottrine, e per la sodezza di quei concetti, di ch' ell' eran sempre feconde.

Nium Litterato di qualche fama, nium Signore, o Principe forestiero passò per Padova, o per Firenze, che non procurasse di visitarlo in Città, o nella Villa, dov' egli fosse, stimando allora bene spesi i lor lunghi viaggi, mentre tornando alle Patrie loro potevan dire d' aver conosciuto un tant' uomo, & avuto seco discorso: e a imitazione di quei Nobili, che fin dall' ultime Regioni d' Europa si portavano a Roma, sol per vedere il famoso Livio, quando per altro le grandezze di quella Republica trionfante non ve gli avrebber condotti; quanti gran Personaggi, e Signori da remote Provincie apposta intrapreser per l' Italia il cammino per vedere un sol Galileo!

Ma non potendo registrar quì tutti i segni di benevolenza, e di stima, co' quali fu questi sempre gradito, & ammirato da' Grandi; epilogando tutte le di lui glorie in quest' unica, e singolare, sovvenga all' A. V. che nelli 8. *di Settembre del* 1638. *aggravato egli da malattia nella sua abitazione di Firenze, l' istesso Serenissimo Granduca di Toscana nostro Principe Dominaate, insieme con V. A. S. a posta andò a visitarlo sino al letto, porgendogli soavissimi rinfreschi, e ristorativi, con dimorarvi sopra due ore; gustando come sapientissimo Principe, di coltivar le sue nobili, e curiose speculazioni, con la conferenza, e col discorso del suo primario Filosofo: Esempio in vero di singolare affezione verso un proprio Vassallo, pel quale non men risplende un' eminente virtù in chi conferisce, che in chi riceve onore sì glorioso.*

Di simili visite fu ancor prima, e dopo, come sà l' A. V. S. più, e più volte onorato dal medesimo Serenissimo Granduca, (n) *e da lor' altri Serenissimi Principi, che a posta movendosi di Firenze,*

(n) *Detto eroico di S. A. originato da queste visite:* sempre ch' io avrò un Galileo, farò così.

ze, o dalla Villa Imperiale, ſi trasferivano alla di lui Villa d'Arcetri, per godere della feconditſſima erudizione di quel ſapiente Vecchio, o per conſolarlo nell' anguſtie dell' animo, e nella ſua compaſſionevole cecità.

Dicalo l' A. V. S. che più frequentemente delli altri ſi compiacque onorarlo con la maeſtà della ſua preſenza, in tempo, che ella mirabilmente avanzandoſi nelle ſcienze Matematiche, dilettavaſi comunicar ſeco quei penſieri, che nello ſtudio dell' Opere di lui le ſovvenivano; dando allora materia al gran Galileo di far quel giudizio, ch' in oggi vivendo goderebbe di vedere appieno verificato, mentre egli a me più volte con iſtupore affermava, di non aver mai incontrato tra tanti ſuoi Uditori, chi più di V. A. gli aveſſe dimoſtrato prontezza d' ingegno, e maturità di diſcorſo, da ſperarne maravigliosi progreſſi, non tanto nelle Matematiche, quanto nelle Filoſofiche diſcipline, e conſeguentemente, ſecondo la di lui regola ſopradetta, ne' governi Politici.

Queſto per ora è ſovvenuto alla ſterilità della mia memoria intorno a Soggetto così fecondo, e tanto ho potuto raccoglier d' altrove in tempo aſſai ſcarſo dell' antiche notizie, e privo della maggior parte delli amici più vecchi di quel grand' uomo, che mi potevan ſommminiſtrare maggior numero di virtuoſi detti, e memorabili azioni, che riſplenderono nel corſo della ſua vita.

Compiacciaſi nondimeno l' A. V. S. di gradire queſta dovuta dimoſtrazione d' obbedienza, e d' oſſequio, col quale io mi raſſegno

Di Caſa li 29. Aprile 1654.

Di V. A. S.

Umil.mo e Dev.mo Servo Oblig.mo
Vincenzio Viviani

Pri-

Prima del Viviani, ſcriſſe la Vita del Galileo, ma con più brevità, Niccolò Gherardini Canonico Fiorentino, per natali, e per dottrina aſſai noto nella Città noſtra, ove eſercitò anche la Carica di Vicario Generale di Fieſole, e d'Auditore del Nunzio di Toſcana. Molte particolarità ha tratte forſe il Viviani da queſta Vita, non terminata però dall'Autore, e che originale ſi conſerva dall'Abate Lorenzo Gherardini Canonico Fiorentino, e ſuo degno Nipote. Afferma in principio, che non prima del 1633. conobbe in Roma il Galileo, col quale contraſſe buona amicizia, e a' conforti del quale egli s' induſſe a prendere la Prioria di Santa Margherita a Montici di ſuo Padronato, per eſſere vicina all' abitazione del Galileo, con cui famigliarmente s' intrattenne in quella delizioſa Campagna, fino alla morte del medeſimo, ſeguita in Arcetri nella Villa de' Martellini, de' quali viveva allora Jacopo d' Eſaù, Diſcepolo anch' egli del Galileo, e che per la ſua perizia nelle Mattematiche diſcipline, ſi rendè non meno ammirabile tra i Gentiluomini di noſtra Patria, che grato, ed accetto nella Corte di Toſcana, ove egli fu Bibliotecario del Cardinal Carlo Decano del Sacro Collegio. Ma tornando al Viviani, non contento egli d'avere ſcritto la Vita del ſuo Maeſtro, varie notizie ne pubblicò ſempre perentro alle ſue Opere ſtampate, e particolarmente nella *Scienza univerſale delle Proporzioni*, ove inſeriſce alcune degne ſcritture del Galileo, non prima venute alla luce; e molti Capitoli di Lettere dello ſteſſo mandate ad un Letterato Franzeſe, ove dà il diſegno d'altre fatiche, che egli per ultimo meditava di ſcrivere; intorno alle quali vi ſi legge ancora uno eſatto ragguaglio del Viviani; al che tutto, per isfuggir lunghezza, rimetto il benigno Lettore. Finalmente coll' occaſione, che il Viviani ſi fabbricò in Firenze una aſſai comoda Caſa in Via dell'Amore, volle nella facciata di quella laſciare ancora eterna teſtimonianza della ſua riconoſcenza verſo il Galileo, avendovi fatto collocare ſopra la porta il Buſto di quel ſovrano Filoſofo, ricavato dal naturale nel 1610. alla preſenza di Coſimo Secondo, dal celebre Giovanni Caccini, e da lui gettato in Bronzo, e come ſi vede, meſſo in mezzo da due Cartelloni di finto marmo, ove in Latino ci diè egli contezza della Vita del Galileo. E perchè vedeva, che il

tem-

tempo non averebbe poi conſervati i caratteri, tutto quello iſtorico racconto a forma d' Elogj diſteſo, rapportò nella ſua ultima Opera intitolata: *De locis ſolidis Ariſtæi Senioris ſecunda divinatio*, data in luce nel 1701. In queſti Elogj però, dice il Viviani, eſſer nato il noſtro Galileo nello ſteſſo anno, meſe, giorno, e quaſi nella ſteſſa ora, in che finì la ſua vita mortale in Roma il divino Michelagnolo Buonarroti; e nella deſcritta Vita del Galileo afferma, che egli nato il dì 15. di Febbrajo 1564. allo ſtile Romano, precedè di tre giorni il dì della morte di Michelagnolo. Da ciò ſi comprende, che il Viviani ebbe poi altre notizie poſteriori alla da lui diſteſa Vita del ſuo Maeſtro, intitolata *Racconto Iſtorico*, facendovi alcune note marginali, come ſi ſono ſtampate; il tutto per ſervizio di chi ſi foſſe accinto a ſcriverne una piena Vita. Il quale aſſunto ſi vede poi, che egli medeſimo ſi preſe, da una ſua Lettera ſcritta nel 1668. al famoſo Mattematico Blondello, ove lo aſſicura di ripigliare, alle ſue inſtanze, le fatiche di queſta Vita, ſiccome oſſerva il dottiſſimo Padre Don Guido Grandi nella ſua Riſpoſta Apologetica, ſtampata ultimamente in Lucca, ove egli a carte 83. riporta tutta la citata Lettera del Viviani. L' Abate Jacopo Panzanini ſoprammentovato, mi ha corteſemente ſomminiſtrata la Fede del Batteſimo del Galileo, cavata in autentica forma nel 1693. che dice eſſerſi battezzato nel Duomo di Piſa, cioè a dire, nel Tempio di S. Giovanni, annеſſo a quello, il giorno 19. di Febbrajo 1564. allo ſtile Piſano; onde beniſſimo avrà il Viviani riſcontrata la naſcita del giorno avanti, che tornerebbe colle parole de' Cartelloni, poſti nella ſua Caſa. Leggeſi nel noſtro Archivio Generale nel Protocollo di Ser Benedetto d'Andrea Bellavita di Piſa, dall' anno 1559. ſecondo lo ſtile Piſano, al 1563. a car. 223. il Matrimonio contratto ſotto dì 5. di Luglio 1563. infra Vincenzio di Michelagnolo di Giovanni Galilei Cittadino Fiorentino, e Giulia ſorella di Lione di Coſimo di Ventura degli Ammannati di Peſcia già abitante in Piſa per anni 26. in circa. Sicchè conſiderata la Fede del Batteſimo, ove è enunciata ancora la detta Giulia madre del Galileo, egli nacque diciotto meſi, e tredici giorni dopo che il padre ſuo ebbe dato l' Anello; il che fa veder chiaramente quanto s' ingannò l' Eritreo, cioè Giovan Vittorio de' Roſſi, Autore per

avventura non per tutto così accurato, a lasciare scritto il contrario de' suoi legittimi natali, sulla fede del quale son camminati, come suole avvenire, altri Scrittori.

Se non avesse affermato il Viviani e nella Vita, e ne' Cartelloni suddetti, essere oriunda la madre del Galileo dall' antichissima, e nobilissima famiglia degli Ammannati di Pistoja, io l'averei più tosto data, giacchè i pubblici documenti la mostrano di Pescia, agli Ammannati di quella nobil Terra, ed ora Città, de' quali fu il famoso Cardinale Papiense. Che sebbene in esso Cardinale, o ne' suoi nipoti la sua famiglia mancò, ne poteva esser rimaso qualche Ramo o in Villa Basilica, antico loro Domicilio, o in Pescia medesima, incognito affatto, (tantopiù che io trovo il nostro, di cui parlo, alcuna volta senza Casato) di dove poi si fosse a Pisa trasferito; come suole molte volte avvenire alle famiglie restate per mancanza di beni in povera, ed umile fortuna. Ma vedendo io in tale stato descritta ancora dall' Ammirato la famiglia degli Ammannati di Pistoja, che a suo tempo, dice egli, ridotti erano in due fiati, e a piccolo avere, ed avean fatto parentadi fuori della patria, e abitato ancora negli antichissimi tempi in Pisa; non ho repugnanza a credere, benchè io non ne abbia altro riscontro, che la famiglia degli Ammannati di Pescia, abitante in Pisa, non possa essere la medesima di quella di Pistoja.

Comunque ciò sia, respirò il Galileo la prima aura di vita nella Città di Pisa, e non in Firenze, come altri ha detto, e nella Parrocchia, o come a Pisa dicono, nella Cappella di Santo Andrea. Afferma il Viviani, che furono suoi Compari *il Signor Pompeo, e Messs. Averardo de' Medici*; ma nella fede autentica è scritto il primo, oltre al Medici predetto, *il Sig. Cav. Forno del Sig. Pompeo*, che fu Jacopo Forno Gentiluomo Modanese, che prese la Croce di Santo Stefano l'anno 1562. Il cortese Lettore consapevole, che ancora le piccole cose de' grandi uomini non si deono sotto silenzio passare, nè quelle circostanze tacere, che anche al di fuori adornano una eccellente persona, volentieri mi scuserà, se troppo mi son fermato nelle accennate notizie, e se qualche cosa io son per dire della famiglia de' Galilei.

Si disse questa nell' antico de' Bonajuti, e se ne riconosce lo sti-

ſtipite in Tommaſo di Bonajuto, che nel 1343. fu de' 12. Buonuomini per lo Quartiere di Santa Croce, padre di Galileo, per cui la famiglia mutò cognome, e di Giovanni, che ſedè de' Signori nel 1381. aſcendente comune di tutta la proſapia de' Galilei, la quale dall' anno ſopraddetto fino al 1528. ha goduto quindici volte il Priorato, e una volta il Gonfalonerato di Giuſtizia. Dal nominato Giovanni nacque Maeſtro Galileo famoſo Medico de' ſuoi tempi, ſeduto due volte de' Signori, e nel 1445. Gonfaloniere; ſiccome nel 1438. fu condotto a legger Medicina nel pubblico Studio di Firenze. Vedeſi nel pavimento della Chieſa di Santa Croce la ſua intera figura di baſſo rilievo, ſcolpita in un Laſtrone di marmo bianco, che è il ſecondo della navata di mezzo all' entrare di detta Chieſa; e in fine del marmo ſi leggono queſte parole:

Temporibus . hic . ſuis . Phyloſophye .
Atque . Medicine . culmen . fuit . & magiſter .
Galileus de Galileis . olim . Bonajutis . qui .
Etiam . ſummo . in . Magiſtratu . miro .
Quodam . modo . Rem. publicam . dilexit .
Cujus . ſancte . memorie . bene . acte .
Vite . pie . Benedictus . filius . hunc . tumulum .
Patri . ſibi . ſuiſque . poſteris . edidit .

Queſto Benedetto ſeduto anch' egli tre volte de' Signori, è il diritto aſcendente a due Cavalieri di Malta, a Monſig. Filippo, prima Canonico Fiorentino, poi Veſcovo di Cortona, e ad Ottavio, morto a' noſtri tempi ſenza ſucceſſione; da' quali ſi vede nobilmente reſtaurata, ed abbellita la Chieſa Parrocchiale di S. Simone, intorno a cui eſſi ebbero le loro antiche abitazioni. Da Bernardo altro fratello di Benedetto, che ancor' egli fu de' Signori, ne diſcende un' altro Ramo vivente in Firenze. E finalmente per parlare degli aſcendenti del noſtro Conſolo, egli viene dirittamente da Michele fratello del ſuddetto Maeſtro Galileo, il qual Michele ſeduto due volte de' Signori nel

1431. e 1438. fu padre del Capitano Giovanni Caſtellano del Borgo a San Sepolcro, che generò Michelagnolo, e queſti Vincenzio, da cui nacque il noſtro Galileo, il quale anche nella ſua prole laſciò un vivo ritratto di ſua gran mente. Poichè, come dice il Viviani nel citato ragguaglio delle ultime Opere di sì gran Filoſofo, *Erede del Galileo fu il Dottor Vincenzio ſuo figliuolo, uomo di non volgar letteratura, d' ingegno perſpicace, e inventivo di Strumenti Meccanici, & in particolare Muſicali, e fra gli altri d' un Liuto con tal' arte fabbricato, che ſonandolo egli per eccellenza, cavava ad arbitrio ſuo dalle corde le voci continuate, e gagliarde, come ſe uſciſſero dalle canne d' un' Organo*; quindi paſſando a dire il Viviani d'averlo udito ſonare, vivente il padre, in Caſa del medeſimo, e d' eſſere ſtato col Torricelli, e con lui aſſiſtente, tra gli altri, alla morte del Galileo, afferma d'avere anche vedute in ſua mano le bozze fatte dal Galileo per molte fatiche, che egli meditava, ed altre Opere finite dettate dal medeſimo, quand' era cieco, a queſto ſuo figliuolo, del quale vive ancora in Firenze la ſucceſſione. Compoſe inoltre queſto Vincenzio un Volume di Rime Toſcane aſſai leggiadre, che ſcritto di ſua mano l'anno 1637. ſi conſerva originale tra i Libri di mia Caſa.

Anche il Galileo ſuo padre, ebbe genio, come afferma la ſua Vita, alla Poeſia Toſcana; eſſendo pur troppo vero, che l' amore alla Poeſia è carattere d' ingegno grande, e ſempre Filoſofi, e Poeti han fatta lega. In conferma di che vi ha una Lettera di queſto ſovraniſſimo ingegno, ſtampata nella raccolta del Buliſon, ſcritta a Franceſco Rinuccini allora Arciprete Fiorentino, poi Veſcovo di Piſtoja, ove con buone ragioni innalza l' Arioſto ſopra il Taſſo, confermando ciò, che nella ſua Vita ſi legge, d' eſſerſi laſciata ſcappar di mano una lunga, e diligente fatica fatta ſopra queſti due grandi Poeti. Molte ſue poſtille però, e note marginali ci ſon rimaſe di ſuo pugno appreſſo l' Ab. Panzanini, in uno Arioſto ſtampato in Venezia dal Valgriſio. Nel Cod. 973. della Strozziana (che così da quì avanti chiamerò l' inſigne teſoro de' MS. di Carlo Tommaſo Strozzi) ſi trova a car. 422. una Lettera originale del Galileo, ſcritta a Giovambatiſta Strozzi, la quale appartenendo a due noſtri Conſoli, che quanto privi furono della corporal viſta, altrettanto di quella dell' intelletto abbondarono, mancar non voglio di riportare. *Molt'*

Molt' Ill.re Sig.re & Padrone Oſſ.mo

La belliſſima Seſtina, & la gratiſſima Lettera di VS. mi ſono ſtate di doppio contento, queſta recandomi teſtimonianza della memoria che tiene di me, & quella dell' opinione che ha VS. ch' io poſſa giuſtare ancora delle poetiche bellezze, & in vero ſe pari al guſto, & diletto fuſſe in me il giudizio, già per mia ſentenza haveria la ſua Seſtina ſopra ogn' altro poema di tal genere vittoria; & confeſſo a VS. haver veduto quello, che, o per la difficoltà del componimento, o pur per mia inſatiabile ignoranza non ſperavo di veder mai, cioè Seſtina il cui alto, vago, & chiaro concetto non fuſſe dalla ſtrettezza degl' obligbi ſuperato; ne la ringrazio dunque infinitamente & la prego a farmi ſpeſſo di ſimili favori, che ſarà per fine di queſta con baciarli con ogni reverenza le mani, & offerirmeli ſervitore prontiſſimo, N. S. la conſervi.

Di Padova li 5. di Gennajo 1601.

Obbl.mo Ser.re
Di V. S. M. I.
Galileo Galilei.

Io ho veduto tre ſuoi Sonetti, ſcritti di mano del Viviani appreſſo il nominato ſuo Nipote, i quali eſſendo parto di sì gran mente, mi concederà la gloria il benigno Lettore, che io ad onore della Toſcana Poeſia, e in luogo così proprio, gli eſponga il primo alla pubblica luce.

Paragona la crudeltà della ſua Donna a quella di Nerone.

Mentre ſpiegava al ſecolo vetuſto
Segni del furor ſuo crudeli, ed empi,
Tra gl' incendi, e le ſtragi, e i duri ſcempi,
Seco dicea l' Imperatore ingiuſto:
Il Regno mio d' alte ruine onuſto,
Le gran moli deſtrutte, e gli arſi Tempi
Portin la mia grandezza in fieri eſempj.
Dall' agghiacciato Polo al lido aduſto.
Tal queſt' altera, che ſua mente cruda
Cinge d' impenetrabile diaſpro,
E nel mio pianto accreſce ſua durezza,
Armata di furor, di pietà ignuda,
Speſſo mi dice in ſuon crudele, ed aſpro:
Splenda nel fuoco tuo la mia bellezza. Men-

Mentre ridea nel tremulo, e vivace
Lume degli occhi leggiadretti Amore,
Picciola in voi movea dallo ſplendore
Fiamma, qual' uſcir ſuol di lenta face.
Or che il pianto l' ingombra, di verace
Foco ſent' io venir l' incendio al core,
O di ſtranja virtude alto valore,
Dalle lagrime trar fiamma vorace!
Tal' arde il Sol mentre i poſſenti rai
Frange perentro una fredda acqua pura,
Che tra l' eſca riſpleuda, e il chiaro lume.
Oh cagion prima de' miei dolci guai
Luci, cui rimirar fu mia ventura.
Queſta è voſtro, e del Sol proprio coſtume.

Scorgi i tormenti miei ſe gli occhi volti
Nella ruvida fronte a i ſaſſi impreſſi,
Leggi il tuo nome, e' miei martirj ſcolti
Nella ſcorza de' faggi, e de' cipreſſi.
Moſtran l' aure tremanti i ſoſpir tolti
Dall' infiammato ſen, gli augelli ſteſſi
Narran pure il mio mal, ſe tu gli aſcolti,
Eco il conferma, e tu nol credi, Aleſſi?
Guſta quell' acque già sì dolci, e chiare,
Se nuovo teſtimonio al mio mal chiedi,
Com' or ſon fatte dal mio pianto amare.
E ſe dubiti ancor, mira in lor fiſo,
E quel che neghi al guſto, agli occhi credi,
Leggendo il mio dolor nel tuo bel viſo.

Avendo letta il Galileo la prima parte degli Enimmi d' Antonio Malateſti, *non iſdegnò d' abbaſſar la ſua famoſa penna con la piacevolezza del verſo*, come confeſſa il medeſimo Malateſti nel titolo d' un Sonetto enimmatico di quel grand' uomo, ſtampato in principio del ſuo Libro, eſortandolo a far la ſeconda parte. Trovaſi ancora di ſuo uno ſcherzoſo Capitolo Berneſco in biaſimo delle Toghe. D' una ſua fatica letta da lui nella noſtra Accademia, non mentovata nè dagli Atti della medeſima, nè dal Viviani, ne fa memoria Filippo Valori figliuolo del noſtro

ſtro Conſolo Baccio, nel Libro altrove citato de' Termini di mezzo rilievo, ec. ſtampato in Firenze nel 1604. ove a carte 12. parlando d' alcuni noſtri eccellenti Mattematici, che hanno con molta lode e letto nelle pubbliche Univerſità, e laſciato opere d' ingegno, così dice: *Con la medeſima riputazione, Galileo Galilei, ancor' egli de' noſtri, legge ora in Padova, come aſſai giovane cominciò a farſi conoſcere in Piſa buon Lettore, e in Firenze nell' Accademia grande tolſe a difendere Antonio Manetti ne' ſuoi tempi tenuto valenhuomo nella detta profeſſione ſopra il ſito, e miſura dell' Inferno di Dante, materia, che ha dato che fare a' Dotti, fra quali il Vellutello ſopra il medeſimo Poeta, per correggere il Manetti, diede occaſione al Galileo di ſalvare con buone ragioni il noſtro Fiorentino, e ribattere i motivi del nobil Lucchese col diſegno in mano, e diſtinzione d' ogni debita miſura.* Una ſua Lettera intorno alla virtù d' un pezzo di Calamita, ſcritta a Curzio Picchena Segretario del Granduca, ſi legge nella nominata Raccolta del Bulfon ſtampata in Napoli. Siccome in Napoli ſono ſtati ultimamente impreſſi i ſuoi Dialoghi, colla Lettera a Madama, la quale però non è la prima volta, che ſia uſcita alla luce delle ſtampe, come per errore nel Frontespizio ſi legge. Anche in Firenze, per opera d' uomini d' alto ingegno ſi va ora preparando una nuova edizione di tutte le Opere del Galileo in più Tomi, l' ultimo de' quali conterrà tutte coſe inedite del medeſimo inſigne Filoſofo. Un numero conſiderabile d' altre ſue Lettere, e di ſuoi Amici ſcritte a lui, ſono in mano dell' Abate Jacopo Panzanini. Tra queſte piacemi di riportare un Capitolo di una Lettera, ſcritta di Padova li 25. di Giugno 1610. dal Galileo a Belliſario Vinta primo Segretario del Granduca, ove ſi tratta de' Pianeti Mediceì. *In propoſito de' quali* (dice egli) *mi par di dover dire a VS. Ill.ma* [*giacchè lei mi ſcriſſe, che S. A. va riſervata in metterli nella ſua Anticamera, o in altri luoghi*] *che l' andar circuſpetto è atto degno della prudenza d' ogni ſavio Prencipe, e perciò laudabiliſſimo, tuttavia mi farà grazia ſoggiugnerli, che quello, che ha ſcoperti i nuovi Pianeti è Galileo Galilei ſuo fedeliſſimo Vaſſallo, al quale baſtava per accertarſi della verità di queſto fatto l' oſſervazione di tre ſere ſolamente, non che di cinque meſi, come ha fatto continuamente, e che laſci ogni titubazione, o ombra di dubbio; perchè allo-*

allora reſteranno queſti d'eſſer veri Pianeti, quando il Sole non ſarà più Sole; ed aſſicuri S. A. S. che tutti i romori naſcono dalla ſola malignità, e invidia, la quale ſiccome io provo contro di me grandiſſima, così non creda S. A. S. in queſta materia di andarne eſente, & io ſo quel che mi dico. Ma gl' invidioſi, & ignoranti taceranno a lor diſpetto, perchè ho trovato il modo di ſerrar loro la bocca; ancor che aſſai chiaro argomento è, che loro non parlano ſinceramente; il gracchiar ſolo per i cantoni, dando fuora il lor concetto con le parole vane, ma non con la penna, e con gl' inchioſtri ſtabili, e fermi. Ma in ultimo l' eſito, & il frutto di queſta malignità ha da eſſere totalmente contrario all intenzione de i loro autori, li quali havendo ſperato di annullare queſta grandiſſima novità col gridarla per falſa, per impoſſibile, e contraria a tutti gl' ordini della Natura, l' averanno in ultimo reſa tanto più ſublime, immenſa, & ammiranda. Se bene per ſe ſteſſa è veramente tanto nobile, e degna di ſtima, che neſſuna altra eroica grandezza ſe gl' avvicina. E di quanto ella ſia ſtimata, & ambita da i maggior Re del Mondo, ſiane a VS. Ill.ma argomento quello che da un ſervitore molto intrinſeco del defunto Re di Francia di f. m. mi fu ſcritto li 20. d' Aprile pro'ſſimo paſſato, il che non terrò con VS. occulto, già che nel miſerabil caſo ſono paſſate tutte le altre grandezze di quell' invittiſſimo Re. Le parole formali del Capitolo della Lettera, ſcrittami da Parigi ſono preciſamente queſte:

La ſeconda richieſta, ma la più iſtante, che io poſſa mai fare a VS. è che ella ſi riſolva, ſcoprendo qualche bello Aſtro, di denominarlo dal nome del grande Aſtro della Francia, anzi del più lucido di tutta la Terra, e più toſto dal proprio nome di Arrigo, che dal gentilizio di Borbone, ſe così le pare. Che VS. farà una coſa giuſta, dovuta, e proporzionata; illuſtrerà ſe, e inſieme renderà ſe, e caſa ſua ricca, e potente per ſempre. Di queſto ne aſſicuro VS. ſopra l' onor mio, per la ſervitù, che io le ho, & il merito ſuo particolare. VS inveſtighi dunque con ogni preſtezza, & accuratezza, per iſcoprire di nuovo qualche coſa bella in queſto propoſito, e per eßere la prima, e ce n' avviſi ſubito mandando le Lettere per via delli Signori Vanlemens; e ſi aſſicuri, come ſe riceveße la voce, e certezza dall' organo principale, che reſterà contenta, e felice in perpetuo. Havendo reſo il debito alla Patria, VS. può rendere queſto meritiſſimamente alla vera Virtù, & eroico

valo-

valore del maggiore, più potente, bellicoso, prudente, fortunato, magnanimo, e buon Prencipe, che ſia comparſo al Mondo da molti Secoli in quà. Il quale havendo tra tante Principeſſe ſcelta una de' Medici per ſua legittima Conſorte, e poſpoſte le Donne di tutte le parti originariamente, e nel preſente Regno, per crearne un degno ſucceſſore di ſe in queſto potente Regno, all' imitazione dell' altro Arrigo II. ſuo predeceſſore, il quale lo prevenne nello ſpoſare ſimilmente un' altra de' Medici, che tanto tempo ha regnato col Marito, e tre figli ſucceſſivamente Re di Francia, VS. verrà col nome d' Arrigo a comprendere i due Re di Francia, che ne i noſtri tempi ſi ſono accaſati nella Caſa de' Medici, e ne hanno laſciati Regii Succeſſori, e ſi obbligherà la Caſa de' Medici maggiormente, e compiacerà alla Repubblica di Venezia, tanto oſſervante amica, e benemerita di queſta Corona, e Maeſtà; dalla quale ſcambievolmente ne ha ricevuti quei grati, e grandi offizzi, che ſi ſa da poco in quà, che ſempre ſi continuano, e continueramo di più in più; sì che VS. non manchi di trovare, e di avviſarmene il primo, ſicura d' eſſere per acquiſtarſi un Monarca, & una grande, e bellicoſa Nazione, ſua obbligata, e protettrice in tutte le ſue occorrenze.

Da queſto, e più dalla natura iſteſſa del fatto può comprendere VS. Ill.mo la ſua grandezza, e però nelle occaſioni, che opportunamente ſe le preſenteramo, la prego ad operare, che S. A. S. non ritardi il volo alla Fama, col dimoſtrarſi ambigua in quello, che pur col proprio ſenſo ha più volte veduto, e che la Fortuna ha riſerbato a lui ſolo, e ſpogliatone ogn' altro; perchè ormai con queſti miei Occhiali comincio ad eſſer certo, che non ſi troverranno altri Pianeti, havendo con diligenza fatte moltiſſime oſſervazioni, & inquiſizioni, ecc.

Aveva gran ragione adunque il P. Abate D. Benedetto Caſtelli ſuo Scolare, a piangere la perdita di queſti occhi veramente Lincei in un ſuo Opuſcolo Filoſofico, ſtampato, tra gli altri, in Firenze, e mandato nel 1639. a Monſignor Ciampoli, ove trattando delle malattie, che vengono agli occhi, con queſte parole ragiona a carte 11. *e di queſta tale infermità non poſſo trattare, nè diſcorrere, ſe non con ſentimento di acerbiſſimo dolore, avendo ella percoſſo a' giorni noſtri il più nobil' occhio, che abbia mai fabbricato la natura. Io dico l' occhio del Signor Galileo*

Galilei primo Filoſofo del Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana, occhio tanto privilegiato, e di tanto alte prerogative dotato, che ſi può dire, e con verità, ch' egli abbia viſto più egli ſolo, che tutti gli occhi inſieme degli uomini paſſati, ed abbia aperti quelli de' futuri, eſſendo toccato in gran ſorte a lui ſolo, fare tutti gli ſcoprimenti Celeſti ammirandi a' ſecoli futuri nella via Lattea, nelle Stelle Nebuloſe, ne' Pianeti Medicei, in Saturno, in Giove, in Marte, in Venere, nella Luna, e nel Sole ſteſſo, e però è degno d' eſſer eternamente conſervato, com' una preziosa gemma, e tanto più, quanto ch' egli è ſtato miniſtro di quel ſuo maraviglioſo intelletto, eccitando a filoſofare così altamente delle coſe, ond' egli ha trapaſſato tutti gl' ingegni umani, i quali ſin quì ſi ſono intrigati a penetrare i più reconditi ſegreti della Natura; perdita veramente pernicioſiſſima, e deplorauda con lagrime univerſali di tutti gli occhi umani, ed in particolare de i legittimi inveſtigatori della verità. Chiunque ha cognizione del Galileo, confeſſerà certamente, non eſſer queſte eſagerazioni d' affetto d' un divoto, e grato Diſcepolo al ſuo Maeſtro; nè meno acculerà per ſoverchie, anzi per giuſtiſſime terrà quelle lodi, che alla ſtupenda invenzione del Cannocchiale, e del Microſcopio ſon date da tutti gli uomini grandi, e tra queſti, vivente il Galileo, da Niccolò Aggiunti pur ſuo Diſcepolo, in una Orazione ſopra le Mattematiche Diſcipline, detta da lui nello Studio Piſano, e ſtampata in Roma nel 1627. E perchè ella difficilmente ſi trova, e per l' eleganza della Lingua Latina, non può eſſere più vaga, permettami il corteſe Lettore, ch' io poſſa quì regiſtrare il ſentimento tutto dell' Aggiunti. *Verumtamen hiſce ſuperius expoſitis [pace dixerim vetuſtatis] quàm longiſſimè praeſtat, & multis nominibus antecellit nuperrimum illud catoptricae ſpeculationis opus, quod geminis criſtalli orbiculis altero concavo, convexo altero, oblongo tubulo inſertis adornatur, & vulgo Teleſcopium, vel Galilei Perſpicillum vocitatur. Quid enim admirabilius, quid jucundius, quid praeſtantius humani unquam ingenii acerrima audacia conata eſt, quàm velle longiſſimo quoque diſſita intervallo, & pluribus etiam paſſuum millibus diſtantia corpora tàm clarè, & diſtinctè internoſcere ex ea longinquitate, quàm ſi ſub ipſis oculis praeſentia proponerentur? Id meherculè tranſactis omnibus aevis non ſolùm inuſitatum, ignotum, inauditum fuit, ſed furor viſus.*

vifus fuiſſet, & inſania mera tale quidpiam concupiſcere, vel meditari: at enim hoc ipſum tam rarum, tam incredibile, tam ſingulare magna quadam hodiernae tempeſtatis praerogativa nobis contigiſſe oculatis quotidie experimentis manifeſtum habemus, & quiſquis oculis admoverit Teleſcopium, quaſcumque res vifas [quod monſtri ſimile eſt] centuplo, quingentuplo, millecuplo majores ſentit augeri, quodque magis eſt, illarum ſpecies ita minutatim, ſcrupuloſeque diſtinguit, ut trigecuplo, vel etiam quadrigecuplo viciniores appropinquari videantur, quam ſi nudis oculis, & libera acie ſpectarentur. Quapropter hoc inſtrumento non ſolum oculorum acies vegetata, & ad naturae opera intuenda acrior facta, ſed & Philoſophia, & Aſtronomia vehementer innovata, mendaciis omnibus ſpoliata, & illuſtrioribus argumentis confirmata eſt. Veteres Aſtronomi licet Atlantem, & Olympum aſcenderent, tamen ad Coelum pervidendum caligabant, & hallucinabundis ſimiles caecutiebant. Nunc vero Coelum ipſum contemplamur, & deducto amotoque (ut ita dixerim) ſipario, aulaeove tragico admirabiles ſtellarum verſatiles ſcenae aperiuntur. Hujus optici organi opera corniculatam Veneris faciem, Saturnum auriculatum, Lunam montanis aſperitatibus confragoſam ſuſpicimus, viam lacteam ſydereo emblemate vermiculatam agnoſcimus; propter hoc ſydereos habemus nuncios, & de totius aetheriae reipublicae ſtatu certiores facti ſumus: hac adhibita ferula novus Florentiae Promaetheus maculis in Sole compertis Phaebeum jubar imminuit: hoc judice Coelorum theſauri reſerati, & quatuor illis ſyderibus, ideſt aeternum coruſcantibus gemmis, Magni Coſmi diadema irradiatum eſt: hoc interprete Medicei Haeroes ad congreſſum Jovis admiſſi, & ſempiterno aevo digniti Divum immortalium conciliis intereſſe meruerunt: hoc denique non tantum Orbi Terrarum, ſed Coelo, & ſyderibus ipſis longè notiſſimus etruſcus Atlas Galileus, cujus aſtriferis humeris coeleſte Aſtronomiae pondus, omnique ſyderea compago aptiſſimè ſedet, & valentiſſimè fulciur; animis omnium mirificam voluptatem, oculis omnium claritatem, ſuo nomini aeternam lucem, noſtraeque Etruriae peperit immortalitatem. Sed majoris ne ego tantum Teleſcopii laudes commemorabo, & ejuſdem Galilei Microſcopium tacitus preteribo? Nonne hujus etiam lepida, arguta, atque utilis voluptas eſt? in puſillis, ac minutulis animalculorum corpuſculis acutiſſima naturae ſolertia quam maximè

elucebat, verùm iſthaec ante effugiebant noſtram imbecillam aciem oculorum, qui ad haſce tenuiſſimi operis fàberrimas ſubtilitates inſpiciendas fatiſcebant; dudum vero Teleſcopioli uſu ita ſenſum viſus exacuimus, ut quarumcunque beſtiolarum articulos omnes, & membratim minima quaeque oculis uſurpemus, & lynceolo hoc ocellulo in inſectis vaginipennibus, terraeque inteſtinis hamatos, vel bifurculatos unguiculos, birſutula cruſcula, forficulata roſtella, diſcolores, verſicoloreſque aluo procurſus, reticulata lumina, totam denique ſpeciem cunctanter rimamur, omnemque configurationem perattentè, acriterque conſiderantes, incredibili perfundimur voluptate: quae ſanè admirabilis, ſubtilis, & divini propemodum ingenii plena eſt, ut ſola perpetuum uberrimae orationis argumentum mereatur.

Ma ſe io voleſſi ora riferir quì, non che i paſſi, i nomi ſolamente degli Autori, che in ogni lingua, e in ogni paeſe hanno eccellentemente parlato del Galileo; troppo lunga, e difficultoſa opera ſarebbe. Tutti i Filoſofi, e Letterati più inſigni, a lui, come a interprete di Natura, e come ad oracolo di ſapienza ricorrevano da ogni parte del Mondo, ſtimandoſi fortunati di poter con lui contrarre amicizia, e conſultarlo. Io ho veduto nel Codice 106. in foglio della Strozziana una Lettera originale, ſcritta di Roma nel 1640. al celebre per lo ſtudio dell' antichità Carlo Strozzi ſeduto noſtro Conſolo, dal famoſo Luca Olſtenio Cuſtode della Vaticana, ove trall' altre, gli dice: *Supplico VS. ſe li vene occaſione di vedere quel divino vecchio il Sig. G. Galilei, di ſalutarlo con ogni ſviſcerato affetto per parte mia, e farli credere, che anch' io ſono tra quelli, che ammirano la ſua profondiſſima ſcienza; e ſe a VS. ſi porgeſſe l' occaſione del diſcorſo, harei caro di ſapere, che giudicio egli fa del libretto di Proclo Platonico de Motu, ſtampato in Parigi dal Cumeate, & in Ferrara da Franceſco Patricio.*

E quì tralaſciando le molte Lettere ſcritte al Galileo con titoli di ſomma venerazione da Pietro Gaſſendo, che tralle ſtampate ſi trovano, piene tutte di quella ſtima, datagli giuſtamente dal mondo, non poſſo far di meno di non riportar quella Lettera, che Ugone Grozio gli ſcrive, e che pur tralle ſtampate di sì grand' uomo ſi legge a carte 266. l' original della quale di mano del Grozio ho io letto con ſommo piacer mio

ap-

appreſſo l'Abate Panzanini. E perchè avendone fatto riſcontro colla ſtampata, ho ſcoperto in quella alcuni errori, e difetti, volentieri in queſto luogo l'emendo colla manoſcritta originale, accluſa da Elia Deodati in una ſua dottiſſima Lettera al Galileo, ſcrittagli di Parigi il giorno 22. di Settembre del 1636.

Sapientiſſimo Viro

D. Galilaeo Galilei.

Cognationem nobis eſſe cum Coelo, ex tuis maxime Operibus didici, Vir ſapientiſſime, omnem humanum conatum ſuperantibus, quibuſque effectum eſt, ut neque veterum ſcripta deſideremus, neque metuamus, ne ulla poſteritas de hoc ſaeculo triumphet. Nolo id mihi gloriae ſumere, ut me inter Diſcipulos tuos fuiſſe dicam; magni enim eſt ingenii iſta vel te praeeunte aſſequi; inter Admiratores ſi me dixero ſemper fuiſſe, nihil mentiar: felicem vero me ſi quà tuis partubus in immortalitatis lucem exeuntibus obſtetricari poſſim. Quae cauſa eſt, cur ubi ex Amicorum optimo Adeodato intellexiſſem te, poſt tot exquiſitiſſima ſtudia, etiam ad illam tam diù, tam fruſtra quaeſitam, Longitudinis deprahenſionem adieciſſe vim perſpicaciſſimae mentis, non ignarus quantum in eo momentum Navigantibus verſaretur, Batavis, & Maris, & Maris Domitorum Domitoribus praecipue ſacrandum hoc repertum, cunctas humani generis utilitates poſt ſe relicturum, judicarem. Viam monſtravi, quam ineundam cenſerem, cui ſpero ſucceſſum adfore dignum tanti operis merito, paratus in id conferre quicquid aut meae, aut Amicorum eſt opis. Veneror te, qui iſta Aetate, tam ingratos expertus animos, adverſus utrumque invictus, & haec, & alia plurima, ac maxima ſuſcipere pergas. Iſta vero non Senectus dicenda eſt, ſed vitae perfectio, & de omnibus fortunae injuriis glorioſiſſima victoria.

Hunc ego ſublimi quaeſitum mente triumphum
Ducere maluerim, quam ter Capitolia curru
Scandere Pompeii, quam frangere colla Jugurthae.

Valetudinem tibi opto proſperrimam, quod cum facio humani generis negotium gero.

Tuorum meritorum maximorum
non ingratus aeſtimator
H. Grotius.

Que-

Queſto medeſimo celebratiſſimo Scrittore in una Lettera mandata nel 1635. a Gerardo Giovanni Voſſio, che nel citato ſuo Libro ſi legge a carte 148. ragguagliandolo del prezioſo Volume de' Dialoghi del Galileo, *Eſt ſcriptus* [dice egli] *Italico ſermone, ea rerum reconditarum peritia, ut nullum noſtri Saeculi Opus ei comparare audeam, antiquorum multis praeferam.*

Fino la noſtra Lingua Toſcana ha avuto il bel pregio di eſſere ſtata arricchita dal Galileo colle ſue Opere immortali, citate tutte per teſto di Lingua nel Vocabolario dell' Accademia della Cruſca, nella quale egli fu deſcritto, vedendoſi ancora tralle immagini de' ſuoi più illuſtri Accademici

Quei, che di nuova luce il Ciel fe bello,
D' Aſtri nuovi ammirabile immortale
Diſcopritor novello:
Quei, che volò ſu gli altrui voli, e feo
Del ver giudice il guardo, e coi Pianeti
Commercj ebbe ſegreti. Filic. Canz.

Nel Diario di queſta Accademia tenuto diligentemente da Benedetto Buommattei ſuo Segretario, ſi legge un Partito del giorno 2. di Giugno 1644. pel quale s' ordina, per comando dell' Arciconſolo, il farſi l' Orazion funerale a quattro defunti Accademici, primo de' quali è ſcritto il Galileo; in ſeguito di cui è Monſig. Franceſco Venturi; il noſtro Senatore Lorenzo Franceſchi; e il Conte Piero de' Bardi. Vero è, che mancato di vivere in quell' anno il Buommattei, mancano gli Atti de' due ſeguenti Arciconſolati; onde ſiamo all' oſcuro, ſe in eſſa Accademia, inteſa tutta allora al lavoro del Vocabolario, alcuna delle intimate Orazioni foſſe fatta.

E finalmente non è piccola gloria dell' Accademia Fiorentina l'avere avuto il Galileo per Conſolo, e nove de' ſuoi Diſcepoli, come dalla ſua Vita ſi riſcontra, nella medeſima Dignità riſeduti; i quali, ſiccome le Muſe Apollo, onorano di bella corona il Toſcano Parnaſo,

E quel ſavio gentil, che tutto ſeppe.

AN-

ANNO MDCXXIII.

NICCOLÒ ARRIGHETTI

CONSOLO LXXXV.

Dopo, che la Dignità Conſolare illuſtrata fu dal paſſato chiariſſimo lume, che le più belle verità della natural Filoſofia in maraviglioſo modo ci diſcoperſe; conveniente coſa era, che un nuovo lume, ſebbene di minor grandezza, all'altro ora ſuccedendo, cercaſſe di riaccendere anch' eſſo, negli animi altrui da benefico Reale influſſo animato, la Platonica Filoſofia; aprendone a quella, a guiſa dell'altro, nel Toſcano Idioma la ſtrada. Al Galileo adunque meritò di ſuccedere Niccolò Arrighetti ſuo affezionato diſcepolo, di quei talenti nobilmente arricchito, che poteron farlo giudicare attiſſimo a ſoſtenere nella ſcuola di Platone, come vedremo, una sì fatta utiliſſima impreſa. Tre Gentiluomini eruditiſſimi, che lo aveano preceduto nel Conſolato, ſederon con eſſo lui nel Seggio, Piero Vettori, e Jacopo Giraldi Conſiglieri; e Cenſore Jacopo Soldani. Leſſe pubblicamente Benedetto Buommattei nel Salone del Palazzo de' Medici di Via Larga, in lode della Lingua Toſcana, alla preſenza, tra gli altri Prelati, e Signori, del Veſcovo di Carpentras Coſimo de' Bardi, e del Veſcovo di Cortona Coſimo Minerbetti. Non piccol pregio però s'accrebbe in queſti giorni alla medeſima Lingua, per la promozione al Pontificato del Cardinale Barberini noſtro Accademico, che colla ſua dotta ſapientiſſima muſa non meno la Latina Lingua, che la noſtra maravigliosamente illuſtrò; onde il noſtro Conſolo ebbe la ventura di ritrovarſi con gli altri Magiſtrati di Firenze, ſecondo il ſolito, alla ſolenne funzione del ringraziamento fatto per tal promozione nella Chieſa noſtra Metropolitana. Altro non leggo negli Atti, ſe non l'ammiſſione in Accademici di 32. digniſſimi Gentiluomini.

No-

Nobiliſſimo Elogio diſtende a Niccolò Arrighetti la noſtra Accademia nelle ſue Notizie ſtampate a carte 305. dalle quali appariſce egli celebre Mattematico, e Filoſofo, famoſo Oratore, e leggiadro Poeta Toſcano. Alla prima delle ſue tre Orazioni funebri, che ſono in luce, enunciate dalle dette Notizie, manca, per errore di ſtampa, il ſuggetto in lode di cui ella è fatta, che fu Filippo d'Averardo Salviati, deſcritto ancora tra i noſtri Accademici; nel qual Componimento egli ebbe campo veramente di far conoſcere la ſua eminente dottrina. Della ſeconda Orazione, di cui ivi è diſteſo il titolo, ne fe paleſe allo ſteſſo Autore il ſuo giudizio il Conte Proſpero Bonarelli, con queſta Lettera, che è trall'altre ſue ſtampate in Firenze nel 1641. a carte 72.

Rendo infinite grazie a VS. della belliſſima Orazione mandatami. E certo io non poteva ricevere nè coſa più cara, riſpetto al ſuggetto, nè più ſtimata riſpetto all' Autore, perchè io non udirò mai lodare il glorioſiſſimo Gran Duca Coſimo Secondo, ch' io non ſenta ſtruggermi di dolcezza, nè mai vedrò compoſizione di VS. che da me non ſia meritamente ammirata. Et in queſta ella ſi è portata di maniera, che ſe ben non può dirſi, che la materia ſia ſtata vinta dal lavoro, è chiariſſimo almeno, che meglio non potea fabricarſi. Seguiti VS. ad honorarmi ſpeſſo con ſimili favori, e v' aggiunga qualche ſuo comandamento, ch' io per fine le bacio con ogni affetto le mani: ſiccome la prego a far il ſimile in mio nome a tutti codeſti altri Signori della noſtra Seſſione Arcidiacona, & in particolare al Signor Giacomo Soldano mio particolariſſimo Signore.

L' occaſione, che ebbe l' Arrighetti di fondarſi nella dottrina di Platone, e di cominciare a tradurre i ſuoi Dialoghi, accennati pure nelle Notizie ſtampate, fu queſta. Venne in penſiero al Principe Leopoldo, poi Cardinale di Toſcana (perſonaggio di quell'altiſſimo intendimento, che a tutti è noto) di rimettere in piedi quella tanto celebrata Accademia Platonica, per la quale ſi renderono tanto famoſi i ſuoi glorioſi Antenati. Di sì nobil penſiero, ne diede ſubito al mondo contezza, per mezzo delle ſue ſtampe, Paganino Gaudenzio Lettore d'Umanità nell' Univerſità di Piſa, ſervendoſi di quello argumento in una ſua Orazione fatta nell' apertura degli ſtudi; e ſtampata

in

in Firenze nel 1638. trall'altre ſue Opere, alla quale diè queſto titolo: *De Platonica Academia Sereniſſimi Principis Leopoldi ab Etruria. nuncius allatus Cal. Novembris in Magna Aula celeberrimi Gymnaſii Piſani.* ove dice, che il Granduca Ferdinando II. *ad comitatum Fratris ſui Sereniſſimi Leopoldi, ingenti benignitate allexit viros natalibus, doctrina, atque eleganti eruditione notos, atque conſpicuos, qui cum tota aeſtate apud Principem convenerint, Dantemque poetam doctiſſimum, graviſſimumque perlegerint, atque Academicum in morem colloquendo clarum, perſpicuumque reddiderint, tandem ipſius Platonis monumenta in manus ſumere, atque diſſerendo pervadere conſtituerunt.* Nel numero di queſti ſegnalati uomini eſſendo ancora il noſtro Arrighetti, ſcelto fu a fare l'Orazione d' ingreſſo per la Lettura Platonica, recitata da lui nel Palazzo Vecchio alla preſenza del Granduca, del Principe Leopoldo, e del Cardinale di Toſcana, e che manoſcritta ho io veduta appreſſo Giovan Lorenzo Pucci, eruditiſſimo Cavaliere, ſeduto noſtro Conſolo, e di sì fatte belle memorie amantiſſimo conſervatore. Piena ſimilmente è queſta Orazione di profonda dottrina, aſſai mirabilmente diffondendoſi nelle lodi del divino Dante, e della Platonica Filoſofia, e rammentando in queſta congiuntura il bello inſtituto dell' antica Accademia Platonica, che in Firenze introdotta fu da i Magnifici Coſimo, e Lorenzo de' Medici, eſalta con giuſtiſſime lodi il Principe Leopoldo, che abbia voluto ſeguitare così magnanima impreſa. Con queſta occaſione preſe Niccolò Arrighetti a tradurre nel Toſcano Linguaggio i Dialoghi di Platone, ed avrebbe tutta l' Opera felicemente condotta a fine, ſe non foſſe ſtato prevenuto dalla morte. Una copia della traduzione del Convito, di mano di Braccio Compagni noſtro Accademico, ſi conſerva appreſſo il Senatore Giovambatiſta, e Andrea ſuoi figliuoli. Ebbero tanto credito queſte ſue traduzioni, che anche dopo ſua morte fu letta una parte d' uno de' Dialoghi della Repubblica nell' Accademia della Cruſca l' anno 1643. con univerſal piacere, e ſoddisfazione, come nota il Buommattei nel citato Diario. In quella Accademia ſi domandò egli il DIFESO, alzando per Impreſa una Pianta coperta di Paglia, col Motto del Petrarca

Contro i volpi di Morte, e di Fortuna.

Nel numero de' buoni Poeti Toſcani è meſſo ancora ne' ſuoi Comentari dal Canonico Creſcimbeni, e tralle ſue Poeſie, giocondiſſime ſono molte Ottave in verſo ſdrucciolo, intitolate *la Veglia*. Laſciò ancora alcune oſſervazioni economiche diſteſe con purità, e proprietà di Lingua ſtraordinaria, una copia delle quali di mano di Vincenzio Viviani ho io veduta appreſſo l' Abate Panzanini altrove nominato.

Ebbe il noſtro Niccolò in genitori Franceſco di Filippo Arrighetti, e Fiammetta di Lodovico Ginori. Tolta moglie nel 1617. Goſtanza di Noferi Bracci, venne a eſſere l'avolo del vivente Cavaliere Noferi Arrighetti. Morì Niccolò l'anno 1639. ed ebbe ſepultura in S. Marco. Meritò poi dall' Accademia della Cruſca l' Orazion funebre, che dal noſtro Carlo Dati ſuo nipote di ſorella gli fu quivi recitata con molta eleganza, e grazia, il dì 13. di Maggio del 1643. come nel Diario di quella Accademia afferma Benedetto Buommattei.

ANNO MDCXXIIII.

ALESSANDRO VENTURI

CONSOLO LXXXXVI.

NOn meno nel nome, che nella virtù ſomiglianti furono in queſto tempo in Firenze due avventuroſe coppie di cugini, deſtinati a far bella la ſerie de' noſtri Conſoli. Dopo Piero Vettori, e Piero Venturi, comparve Conſolo Aleſſandro Vettori, e quindi il preſente Aleſſandro Venturi fratello del detto Piero; i quali tutti imitando felicemente il domeſtico eſempio de' loro maggiori, ſi fecero unitamente, e nelle buone Lettere, e nella Legale profeſſione eccellenti. Ebbero in queſto Seggio la Carica di Conſiglieri il Priore Donato dell' Antella, di cui, come di perſonaggio inſigne ne' pubblici maneggi, s'è fatta altrove menzione, e l' Avvocato Aleſſandro Sertini, rimanendo eletto Cenſore Giovanfilippo Rucellai.

Por-

Portatosi il nostro Alessandro Venturi a studiar Legge nell' Università di Pisa, ricevè quivi la Laurea del Dottorato per mano del nostro Cavaliere, e poi Senatore Piero Girolami nel 1614. nel quale anno in Firenze, come era in quel tempo costume del primo Gentiluomo laureato in legge, fece nella Badia Fiorentina l' Orazione panegirica per lo solenne anniversario del Conte Ugo Marchese di Toscana, siccome ne lasciò ricordo il Padre Don Placido Puccinelli nella Vita di esso Marchese. Fu dell' Accademia degli Alterati, ove erano ancora Piero suo fratello, e il Senatore Giovanni suo padre, che vi risedè l' undecimo Reggente. Si rendè talmente chiaro il Venturi tra gli Avvocati del Collegio de' Nobili, che ne riportò applauso non ordinario; laonde il Canonico Francesco Maria Gualterotti gl' indirizzò la 23. delle sue Ode Toscane, che ha per argumento: *Mirabile cosa essere la Giustizia*, come si legge nella Strozziana nel Codice 614. contenente Rime originali di questo Autore. Quindi fu dal Granduca mandato Auditore dello Stato di Siena, ove egli, per lo suo merito singolare, ascritto fu, con tutti i suoi Discendenti nel 1634. alla nobile Cittadinanza di Siena. Tornato in Patria, dal Cardinale Carlo de' Medici Decano del Sacro Collegio, ebbe la Carica di suo Auditore, e dal Granduca Ferdinando la Porpora Senatoria nella promozione del 1637. ove quattro si contano de' nostri Consoli. Seguita la morte nel 1641. di Monsignore Francesco Venturi suo fratello Vescovo di San Severo, Arcidiacono Fiorentino, e nostro Accademico, Prelato di quella bontà, letteratura, e dottrina, che a tutti è noto, ebbe il nostro Alessandro dal Granduca, grato alla memoria del fratello, come dice Giovan Vettorio de' Rossi altrimenti l' Eritreo, l' Arcidiacona-
to Fiorentino; nella qual dignità diportandosi da esemplarissimo Sacerdote, se ne morì d'anni 73. il dì 31. di Gennajo del 1663. L' Ughelli nel Tomo VIII. dell' Italia Sacra, ove tratta di Monsignore Vescovo Venturi, fa di lui ancora questo Elogio: *Alexander ejus frater factus est Archidiaconus, qui adhuc vivit Serenissimi Principis Card. Caroli Medices Sacri Collegii Decani Auditor eximia probitate, ac virtute vir longe clarissimus.* Ignazio Conti gli dedicò il suo Libro, intitolato: *Sapientiae pignus amabile. Philosophia universa in Coll. Flor. Soc. Jesu data*

anno 1643. La detta Opera con molti rami è ſtampata in Firenze appreſſo Amadore Maſſi da Forlì l'anno 1647. Tralle Poeſie dell'Avvocato Agoſtino Coltellini ſe ne leggono alcune indirizzate a lui, a cui dedica ancora uno de' ſuoi Opuſcoli, intitolato: *Il ſaggio della Gloria, ovvero la Trasfigurazione. ec.* ſtampato in Firenze per lo detto Maſſi nel 1653. ſiccome io ho ancora accennato nella mia Storia de' Canonici Fiorentini. Avanti che Aleſſandro Venturi paſſaſſe allo Stato Eccleſiaſtico, preſe per moglie nel 1623. Maddalena di Lorenzo Cavalcanti, e fu padre del Senatore Cav. Lorenzo Venturi, del quale vivono oggi due uniche figliuole, collocate in matrimonio nelle nobiliſſime Caſe de' Marcheſi Niccolini, e de' Marcheſi degli Albizzi.

ANNO MDCXXV.

NERI ALBERTI

CONSOLO LXXXXVII.

NOn poteva certamente ſortire il preſente Conſolo naſcimento più chiaro, di quello, che egli ebbe l'anno 1572. dal Senatore Braccio d'Albertaccio degli Alberti, e dalla Margherita di Neri Ardinghelli. Poichè ſe ſi riguarda lo ſplendore d'amendue le Famiglie; crebbero eſſe in ogni tempo a maraviglia, per la potenza de' Perſonaggi nelle Armi, e ne' Civili maneggi eſpertiſſimi; per le Sacre Mitre, e Porpore del Vaticano; per la cultura delle Lettere, e delle Arti più belle; e finalmente per quelle Dignità, e grandezze, che rendono altrui in terra diſtinto. Con tutta la pienezza di sì ſplendido vantaggio, aggiuntovi quello del proprio merito, entrò Neri degli Alberti noſtro Conſolo, e col Cenſore Aſcanio Scarlatti, gli aſſiſterono per Conſiglieri due ottimi cognitori di ſua nobiltà, sì di ſangue, come d'animo, quali furono Michelagnolo Buonarroti, e Carlo di Tommaſo Strozzi, Antiquarj di noſtra Patria celebratiſſimi. Anche il noſtro Alberti

riuſcì

riuscì delle antiche memorie intelligente amatore, il che si raccoglie in parte dall' Ughelli presso il Ciacconio nella Vita del Cardinale Ardinghelli, ove dice di lui: *de quo aliqua in monumentis Clarissimi Viri Neri Alberti Patritii Florentini habentur*. Appena terminati tre mesi del suo Consolato, fu Neri il dì 10. di Settembre creato Senatore dal Granduca Ferdinando II. dal quale mandato subito Commissario ad Arezzo, non potè trovarsi al rendimento del Consolato, nel che supplì per lui il suo primo Consigliere Buonarroti con ben' intesa Orazione, che si conserva appresso il soprannominato Senatore Filippo Buonarroti. Nel Governo d' Arezzo, e due anni dopo in quello di Volterra, egli da Scritture pubbliche messe insieme la Cronologia de' Vescovi d'amendue le Città, prima, che dall' Ammirato, e dall' Ughelli pubblicati fossero, e co' semplici loro nomi, e anni dell' elezione, e della morte, gli registrò di sua mano in un piccol volume, che io conservo appresso di me. Si dilettò ancora della Poesia Burlesca, e in quella molte rime compose, la maggior parte scritte a Michelagnolo Buonarroti suo Compare, e stretto amico; pregandolo, trall' altre, in un Sonetto a rivedergli l' Orazione da lui fatta nel prendere il Consolato; e in un' altro ringraziandolo della funzione fatta per lui nel renderlo; tutte queste rime scritte di mano dell' autore in un volume, sono oggi in potere d' Antonfrancesco Marmi nostro eruditissimo Accademico.

Fino dell' anno 1615. si accasò l' Alberti colla Gostanza di Cosimo Pasquali, ne' cui figliuoli mancò sua descendenza, ad uno de' quali pose egli nome Leon Batista in memoria di quel celebre Letterato, di cui in luogo più opportuno mi conviene a lungo parlare. Ebbe il nostro Senatore una sorella chiamata Maddalena, che maritata al Senatore Vincenzio da Filicaja, fu madre del Senatore Braccio, da cui nacque il nostro sempre immortale Senatore Vincenzio, onore singolarissimo non meno di questa Patria, che delle Muse Toscane.

ANNO MDCXXVI.

LORENZO FRANCESCHI

CONSOLO LXXXXVIII.

CHiunque s'adopera per lo comun bene della Repubblica delle Lettere, ogni induſtrioſa fatica impiegando per dilatare il nome, e la gloria di lei, e quelle ricchezze cercando a tutto ſuo potere, che dentro di noi ſtanno, e che nella pulitezza degli ſcritti, e della favella ſi manifeſtano, negar non ſi può certamente, che egli non faccia

Come l'avaro, che in cercar teſoro
Con diletto l'affanno diſacerba.

Saviamente adunque queſt' ultimo verſo del gran Petrarca adattar volle alla ſua Impreſa nell' Accademia della Cruſca Lorenzo Franceſchi, figurandoſi col nome d' INSACCATO in un Cavallo tirante la Carretta con ſacco di Cruſca alla bocca. Innamorato egli, quant' altri mai, del ſapere, fece particolare ſtudio ſulla noſtra Lingua, cercando per ogni verſo di reſtituirla a quelle ſue naturali bellezze, che perentro a' buoni Autori, e maſſimamente antichi manoſcritti ella ſi ritrova. Non era però de' teſori da lui diſcoperti così avaro, che non ne faceſſe parte bene ſpeſſo al pubblico, ora nelle Accademie, e Feſte della Città noſtra, ora ne' ſuoi leggiadri Componimenti, e di Proſa, e di Verſo; ſiccóme ancora ſi vede da quelli, che in varj Tomi conſervano i ſuoi Eredi, e che ſi ſpera un giorno di vederli alla luce, come accenna nella ſua eruditiſſima Lettera intorno alla Vita, e alle Opere di Monſignore della Caſa, l' Abate Giovambatiſta Caſotti, Lettore di Storia Sacra, e Profana nello Studio Fiorentino. Conoſciutaſi dalla noſtra Accademia la pronta volontà ſua nell' operare, e l' indefeſſa ſollecitudine, che lo diſcopriva amante parzialiſſimo di noſtra Lingua, con piena ſoddisfazione lo fe ſuo Capo, riſedendo con

eſſo

esso lui Consiglieri Pier Vettori, e Jacopo Giraldi, con Giovambatista Adriani Censore. Con grande zelo, ed efficacia si mise il nuovo Consolo, nel ragionamento fatto in prendere il Magistrato, ad insinuare negli animi il profitto dell'Accademia, a rimettervi gl'intermessi letterari esercizi, facendo veder loro la passata gloria di quella, con sì fatte parole, tratte dalla sua intera Orazione, che in un grosso Volume di sue Rime, e Prose, si conserva da' suoi Eredi. *O quanto seppe, quanto intese quell' intelletto più che umano del gloriosissimo Cosimo Primo, quando questa Accademia creò, e di tanti Onori, e di tanti Privilegi arricchì, e tante volte nelle pubbliche Lezioni favorì con la presenza, allettando, e invitando sempre con premi, sollecitando con emolumenti, e con grandezze, e grazie esaltando, e onorando chiunque in lei s' esercitava. O felice Secolo, nel quale non la sola gioventù, ma i Letterati d' ogni età facevano a gara a leggere in questa Cattedra, e a porgere a' nostri Censori i loro Componimenti? Quante belle Opere alla luce del Mondo di questo luogo uscivano? Di quanto giovamento era all' universale il vedere in questa bella lingua ogni bella scienza ridurre, e che in essa potesse ognuno ogni precetto imparare, ogni cosa intendere, e di tutto il Mondo dal suo principio sino al presente i fatti sapere, e a ben vivere, e a ben parlare apprendere naturalmente. Questa pubblica Accademia, oltre al giovare al Pubblico con le pubbliche fatiche, gli giovava ancora con le private di molte private Accademie, delle quali è stata benigna madre. In queste private s' allevavano, e col latte delle scienze si nutrivano i figliuoli di questa pubblica, e in senno, e in eloquenza in quelle fatti grandi, in questa comparivano esercitati.* Di quanto peso fossero queste parole uscite dalla bocca d' un' uomo così saggio, e nella sua più grave età, il vide ben tosto l' Accademia, arricchita non solo del numero di 36. Gentiluomini, che diedero sempre nobilissimo saggio del talento loro, non meno in essa, che ne' pubblici maneggi, e nelle Cariche più splendide, e Prelature; ma nutrita eziandio dal dolce pascolo delle Lezioni. Mario Guiducci nel Salone del Palazzo del Principe Don Lorenzo de' Medici in Parione ragionò in due volte sopra i Sonetti del divino Michelagnolo, come altrove s' è detto. Seguitollo nella stanza di nostra Accademia Francesco Rovai colla spozione del Sonetto del Petrarca:

Fera

Fera ſtella ſe in Cielo ha forza in noi.

Avendo coronato le Lezioni Franceſco Rinuccini, quel che fu Veſcovo di Piſtoja, leggendo alla preſenza del Cardinale de' Medici, e d'altri Prelati, e Signori di conto, e trattò degli Annali, e delle Storie, e della differenza, e ſomiglianza, che paſſa tra loro. Potè adunque tutto lieto il Franceſchi terminare il Conſolato, veggendo d' aver cooperato alla pubblica utilità, come egli ſi dichiara nella Orazione in render la Carica; che pur nel citato ſuo Volume ſi conſerva.

Nel tempo ſteſſo, che il Franceſchi preſedeva alla noſtra Accademia, fu eletto ancora per la terza volta Arciconſolo di quella della Cruſca; nel prendere il quale Uficio egli recitò una aſſai dotta, ed erudita Orazione, ove non tacendo la gloria della Toſcana favella, i noſtri Autori, e l'Accademia noſtra altamente commenda; ſiccome ſi vede da quel ſaggio, che di eſſa Orazione inſerisce nella mentovata ſua Opera il ſopraddetto Ab. Caſotti. Non piccola gloria è del noſtro Lorenzo, e non ordinario argumento di ſuo grande amore alla Lingua noſtra, l'eſſerſi cominciata ſotto il ſuo primo Arciconſolato la grande Opera del Vocabolario, e proſeguita poi la ſeconda edizione nella ſeconda ſua Reggenza; il che ricavandoſi dalla pocanzi mentovata Orazion ſua, ho ſtimato anch' io di far coſa grata a' lettori il darne quì queſt' altro ſaggio. *E finalmente nel* 1591. *per mettere in ſicuro contro a' colpi di morte, e di fortuna queſto linguaggio interamente, vi compiaceſte voi, grazioſi Accademici, di onorar quel mio Arciconſolato del principio delle lunghe fatiche del Vocabolario, che per lo ſpazio di più di trenta anni hanno queſta nobil' Adunanza così numeroſa, e così virtuoſa mantenuta. L'onor di queſta Opera tutto alle voſtre fatiche, e al voſtro ingegno ſi deve. Io altra parte non ci ebbi, che una gran ventura di trovarmi allora a ſedere in poppa di queſta nave, quando voi di sì prezioſe merci cominciavate a caricarla. Altri poi più eſperti nocchieri tra voi in sì lungo viaggio tra le tempeſte, e tra gli ſcogli, ne reſſero felicemente il timone, e ben avventuroſamente la condußero nel* 1612. *in porto. E allora di nuovo del ſecondo Arciconſolato mi voleſte onorare, e a nuove fatiche per la ſeconda edizione dar principio. Benigna ſtella certamente mi ſcorgeva quel giorno, quando non ſendo buono ad altro, che a tirar*

la

la Carretta, e mangiar la Cruſca col capo nel ſacco, io fui da voi ſenza alcun mio merito inſaccato. Poichè, non contenti della prima, mi voleſte ancora la ſeconda fiata trar del ſacco, e ſedendo io, ricominciar voi le ſeconde fatiche del Vocabolario: E queſte per altri dieci anni da voi, e non da me ſofferte, che ſolo mi trovai preſente a vedervele ricominciare, vi ſtraccarono di maniera, che, ſe la virtuoſa diſcrezion voſtra, corteſiſſimo, e virtuoſiſſimo Anteceſſor mio [era l'ASSOTTIGLIATO, cioè Niccolò Cini, che fu poi noſtro Accademico, e Canonico Fiorentino] *non concedeva a queſti troppo affaticati Accademici il dovuto ripoſo, non era poſſibile più affaticargli, e farli reggere a nuove impreſe. A* 30. *anni di fatiche non meno di cinque di quiete ſi convenivano. ec.* La virtuoſa modeſtia del Franceſchi fe a lui tacere in sì fatta congiuntura le ſue fatiche ancora ſopra il Vocabolario, come io ho veduto da molte ſue erudite poſtille, e oſſervazioni ſcritte di ſuo pugno nel margine del Vocabolario uſcito la prima volta alla luce in Venezia nel 1612. e poſſeduto da' ſuoi eredi. Altri ſuoi ragionamenti fatti da lui nell' Accademia della Cruſca ſi trovano nel ſopraddetto ſuo Volume, come un Diſcorſo in lode d' un Sonetto ricevuto per cenſurare in detta Adunanza l'anno 1589. Parole fatte pur quivi alla preſenza de' Cardinali Barberini, e Sacchetti, e del Granduca, e altri Principi di Toſcana nel 1626. per introduzione ad un Diſcorſo dell' IMPASTATO; l' Orazione nel render l'ultimo ſuo Arciconſolato; ed una Difeſa all' Accuſe dategli per conto di detto Uficio. Con molta giuſtizia adunque Giovambatiſta Pinelli, tra gli Accademici della Cruſca il VECCIOSO, ammirando il valor del Franceſchi, non ſi potè contenere di non lodare la ſua Reggenza in quella Accademia con queſti due Epigrammi, ſtampati tralle altre ſue Poeſie:

Ad Laurentium Franciſcium

Ut meritò noſtri moderaris fraena Lycei
Tu, qui Aganippeos incinis ore modos?
Ut, licet ingemiment externa negotia curam
Hanc tibi; non ideò mente animove cadis?
Sed patiens, ſimiliſque tui per dura laborum
Clarior emergis, liberiorque viges.

Hinc te Phoebus amat: Maia hinc te natus; & in te
Effulgere ſuas gaudet uterque vices.
Perge age, macte animo, FRANCISCI: diſce mereri
Ulterius: neſcit gloria dia modum.
Fronte bilari interea conſectum carmine munus
Hoc breve, ſed longi pignus amoris habe.

Ad Eundem.

Accipe, TURTUREI te ſceptra tenente Lycei,
FRANCISCI Hetruſca conſpiciende chely,
Coetibus inſertus veſtris quae tenuia luſi,
Sed tibi devoti pectoris indicia.
Ante dubam, ni noſtra Erato erubuiſſet adire
Tam propè, quam longè ſupplice mente colit.
At tu, ſtulte pudor, [FRANCISCIUS ecce ſereno
Annuit ore] vale: ſat tibi paruimus.
Quo te cunque pedes abeas per devia peſſum;
Tu modo ne ante celer carmina miſſa voles.

Una ſua Cicalata ſi legge nel Cod. 979. della Strozziana con queſto titolo: *Dell' Inſaccato Accademico della Cruſca, Orazione funerale in lode de' Polli mangiati dagli Accademici della Cruſca nello Stravizzo del meſe d'Agoſto 1592 nell' Arciconſolato del Sig. Duro il Sig Bernardino Capponi;* oltre alla Lezione ſopra un Sonetto del Petrarca altrove da me citata nella detta Libreria. Perciò s' acquiſtò egli la benevolenza di tutti i Letterati; laonde ne' Frammenti dell' Accademia della Cruſca, che io ho preſſo di me, vi è nominato con lode l' INSACCATO, *il quale* (dicono eſſi) *dall' univerſale degli Accademici era amato, e tenuto per molto principale. Perciocchè era Poeta non ſolo nell' Accademia principaliſſimo, ma nella noſtra Città ancora; era aſſiduiſſimo, e in aringare haveva tanta grazia, e ſapere, ch' a ſua voglia commoveva, e quaſi rapido fiume ſeco tirava gl' animi di tutti.* Tralle ſue Rime, che in iſtil grave, e leggiadro compoſe, mi ſia lecito trarre dal ſuddetto ſuo Volume il principio d' una Canzone in morte d' Ottavio Rinuccini noſtro Accademico, dalla quale ſi raccoglie, eſſere ſtato indirizzato il Franceſchi nella ſtrada della Virtù, e della Poeſia in particolare da quel ſublime intelletto:

O delle

O delle Grazie figlio,
Delle Muſe diletto,
Pregio di Febo, onor d' Arno, e di Flora,
Che d' ogni noja mi ſgombravi il petto,
E perpetuo a Virtù m' eri conſiglio,
Senza cui caro a me non viſſi un' ora;
Qual temenza m' accora
Rimaſo ſenza te nave ſmarrita
A mezzo 'l Verno, omai vicino a notte,
Tra' più mortali ſcogli di mia vita,
Senza timone, e con le vele rotte,
Senza te, mio nocchiero, e mia ſperanza,
Nelle tenebre mie lume fedele,
Ond' altro che temer mulla m' avanza.
Ohime potevi pur, morte crudele,
Pria me rapir, che innanzi a lui pur nacqui,
E in polve, ſenza lui, qual morto giacqui.
Egli m' impennò l' ali,
Ei mi levò da terra,
E dietro al volo ſuo di lauro in lauro,
La ſelva, ch' Ippocrene cinge, e ſerra
Salir mi fece a ber l' acque immortali,
Ove Fama raccoglie il ſuo teſauro. ec.

In teſtimonianza di queſta bella amicizia ſi legge ancora un grave amoroſo Sonetto del Rinuccini tralle ſue Rime ſtampate, inviato a Lorenzo Franceſchi, che finiſce:

Spiegate il dolce ſtil voi, cui corteſe
Il Ciel ſi moſtra, e sì benigno Amore:
Me nato a lagrimar laſciate in pianto.

Anche Raffaello Gualterotti Poeta, e noſtro Accademico, lagnandoſi della ſua ſorte in un Sonetto ſimilmente a lui indirizzato, che manoſcritto è colla riſpoſta del noſtro Lorenzo, nel citato ſuo volume, il termina così:

Felice voi, Franceſchi, in cui ſol veggio
Gran penſier, alti ſtudj, eccelſe impreſe,
Che fan noſtro dì breve un' anno eterno.

Era il Franceſchi maraviglioſo nelle invenzioni, nelle macchine, ne' Cartelli, in ſomma ne' pubblici feſteggiamenti, come

in parte ne fa fede la Deſcrizione delle Feſte per le Nozze del Principe Coſimo de' Medici con Maria Maddalena Arciduchеſſa d' Auſtria, fatte nel 1608. ove compoſe, trall' altre, molte Ottave, intitolate: *Ballo, e Gioſtra de' Venti:* e come lo atteſta ancora Aleſſandro Adimari nelle note alla traduzione di Pindaro. Molte ſue fatiche, come ho detto, ſi trovano appreſſo i ſuoi Eredi, fattemi corteſemente vedere dall' Abate Andrea Franceſchi, al noſtro Conſolo congiunto, non men per vincolo di ſangue, che d' affezione alla Toſcana favella. Evvi tra queſte un Volume contenente ſue traduzioni d' alcuni Salmi di David in Sonetti, e Canzoni; un' altro groſſo Tomo, ove di ſua mano è una eſatta traduzione di Opere di Platone fatta dalla verſione del noſtro Marſilio Ficino, cioè la Vita di Platone, il Proemio del Ficino a Lorenzo de' Medici, e i primi ſei Libri di quel ſovraniſſimo Filoſofo, con gli Argumenti del ſuddetto Ficino.

Da Giuliano Franceſchi, e da Giovanna di Lorenzo Ridolfi ſortì egli i ſuoi natali l'anno 1561. Reſtò premiato il ſuo valore della Porpora Senatoria nel 1641. ma la ſua decrepita età nol fe paſſare l'anno ſeguente, nel quale del meſe di Dicembre morì, ed ebbe ſepoltura nella Cappella di ſua Famiglia in San Michele agli Antinori, ove della ſua religioſa pietà, e devozione, unita a quella di Franceſco ſuo fratello, ſi legge in marmo queſta memoria:

D. O. M.
FRANCISCUS DE FRANCISCIIS JULIANI FIL.
SACELLUM HOC D. LAURENTIO DICAVIT.
LAURENTIUS SENATOR ILLIUS FRATER
STATUIS EXORNAVIT
TANTI MARTYRIS PATROCINIO
IMMORTALITATIS SPE CONCEPTA
MORTALITATIS VERO MEMORES
SEPULCHRUM HIC SIBI. AC SUIS POSUER.
AN. DN̄I: M. DC. XXXXI.

AN.

ANNO MDCXXVII.

CARLO STROZZI
CONSOLO LXXXXIX.

Sia per mille volte ringraziato il celebre Giovanni Clerc chiariſſimo Letterato de' noſtri tempi, il quale nel Tomo 16. della ſua Biblioteca ſcelta, in propoſito della Raccolta delle Leghe, Convenzioni ec. fatta da Tommaſo Rymer, e ſtampata in Londra, laſciò ſcritto queſto generoſo ſentimento, che dal Franzeſe nel volgar noſtro tradotto, così ſuona: *Confeſſo, che io amo di vedere, che ſi penſi alla poſterità, e a metterla in iſtato d' eſſer meglio inſtruita del paſſato, che noi non ſiamo ſtati fino al preſente. Queſto è un penſiero, che non cade ſe non in Anime grandi, e elevate ſopra la viciſſitudine de' tempi. In aſſai luoghi la polvere, e i vermini conſumano quel poco, che reſta d' Atti antichi, aſpettando, che qualche incendio, o qualche altro accidente gli faccia interamente ſparire, ſenza che perſona ſe ne metta in pena; perciocchè non ſi penſa, che a goder del preſente, ſenza curarſi di ſapere il paſſato, nè darſi faſtidio di ciò, che potrà accadere da quì avanti.* Di queſta infelice ſchiera certamente non fu il noſtro Carlo Strozzi; anzi egli moſtrò eſſere di quelle Anime grandi, cui cadde in mente di penſare alla poſterità, e d'inſtruirla delle coſe paſſate, per decoro, e ammaeſtramento delle future. Tanto faticò egli per rendere queſto benefizio alla ſua Patria, che ella per univerſale conſentimento molto gli debbe. Queſta gratitudine fu accennata dall' Anteceſſor ſuo, nel laſciarli col Conſolato la ſperanza d' alcune Lezioni, delle quali era ſtato intenzionato nel ſuo governo da alcuni Accademici; *E tanto più che l' onorarne me* (diſſe egli) *era una mera corteſia, e liberalità loro; ma l' onorarne voi ſarà un pagar' in parte il debito, che tutta la Nobiltà ha con voi, per l' onorate, e continue fatiche, che fate per lei.* Corriſpoſe il Conſolo

Stroz-

Strozzi con altrettanta giuſta lode a Lorenzo Franceſchi, così trall'altre, nell'Orazione in prender l'Uficio, dicendo agli Accademici: *Fu l'anno antecedente eletto da voi per voſtro Conſolo perſona ornatiſſima di tutte quelle virtù, che ne' più dotti riſplendono, ma oltre a queſto benemeritiſſimo di queſta Accademia, e della ſteſſa Patria, per eſſer' egli ſtato quello, che nell' Accademia della Cruſca, una delle più care membra di queſta noſtra, propoſe quella lodevoliſſima Opera del Vocabolario, e per eſſa tanto fatichò, onde la favella noſtra ben regolata, e dentro i ſuoi termini, haverà perpetua vita nelle lingue, e nelle penne de' più intendenti.* Queſta Orazione inſieme coll'altra in rendimento del Magiſtrato, ove è eſaltata in maraviglioſo modo l'Accademia Fiorentina, ſi legge di mano del noſtro Carlo nel Codice 152. dell'Armadio M. della Strozziana contenente tutte coſe di ſua numeroſa Famiglia in tante Caſe e in Firenze, e altrove diramata. Inſieme col Cenſore Zanobi Girolami, che fu poi Senatore, e Auditore Preſidente della Religione de' Cavalieri di S. Stefano, l'accompagnarono nel Seggio noſtro, in figura di Conſiglieri, Franceſco Malegonnelle Canonico Fiorentino, e Michelagnolo Buonarroti. Per dolce rimembranza e del Fondatore dell'Accademia, e della Caſa Strozzi, cui, come dice il Chiabrera, ſempre piacque Ippocrene, Giovanfranceſco Geri lelle pubblicamente nella Sala del Palazzo del Principe D. Lorenzo de' Medici alla preſenza di quattro Principi fratelli del Granduca, di molti Prelati, Senatori, ed altri Accademici, e dichiarò un Sonetto, fatto 50. anni addietro da Giovambatiſta Strozzi il cieco, in lode di Coſimo I. del qual Sonetto eſſendo regiſtrata negli Atti noſtri la prima Quartina ſolamente, piacemi di darlo quì intero come egli ſta di mano dell'Autore nel Codice 120. a carte 23. del ſuddetto Armadio M. della Strozziana.

Al Gran Duca Coſimo Primo.

Gratie, che 'n mille il Ciel divide, e parte,
In te benigna Stella inſieme unìo:
Chiaro, ſubblime è 'l ſangue tuo natìo,
E ſembra il Genitor fulmin di Marte.
Real ſembianza, onde beltà non parte,
In te nella matura età fiorìo;

Arſe

Arſe nell' Alma un' immortal deſio
Di gir tra' più famoſi alto, e 'n diſparte;
Ne tanta altezza deſiaſti in vano,
Che 'l ſenno, che 'l valor più che mortale
Ti fe più che 'l deſir volar ſovrano.
Queſte di fama ſon le due grand' ale,
Salda la mente haver, pronta la mano:
Con queſte inſegni tu, ch' al Ciel ſi ſale.

Finalmente dopo l'ammiſſione in Accademici di 36. degniſſimi ſuggetti, coronò nella ſolita ſtanza i Letterarj eſercizj, con parlare ſopra l' Adulazione, Miniato di Franceſco Miniati, che poi da i Campi di Pallade a quelli di Marte paſſando, fu Sergente Generale di Battaglia, e Governatore di Livorno; e queſta Lezione piena di belle, ed erudite reflеſſioni, in prova dell' argumento, ho io veduta originale appreſſo Gabbriello Miniati ſuo degno figliuolo, e Accademico Fiorentino.

La Vita del noſtro Carlo fu ſcritta con ogni diligenza, ed eſattezza dall' Arcidiacono Luigi Strozzi ſuo figliuolo, ed erede del paterno valore; ſpiegandone egli con si fatto Proemio il motivo, che a ciò fare l' induſſe, e l' argumento della ſua narrazione. *Se Carlo di Tommaſo Strozzi mio padre faticò tanto in ſua vita per conſervar le memorie delle coſe più ſingolari della noſtra Città, e particolarmente della noſtra Famiglia, ſarà giuſto, che qualchedumo, e molto più chi è della ſua Caſa, e un ſuo figliuolo, non per vanità, ma per obbligo, conſervi a' poſteri una ſuccinta memoria della ſua Vita, la quale fu ſempre tutta impiegata o negli ſtudj dell' Antichità, o negli affari Civili e pubblici, o nella buona educazione, e governo della ſua Famiglia.* Da tutto ciò ben comprende l'accorto Lettore, eſſere la detta Vita minutamente diſteſa, e più per un domeſtico eſempio, e per una particolar conſolazione della Caſa, come fanno coloro, che ſaviamente, e ricordi ſalutevoli, e ottime inſtruzioni laſciano in iſcritto alle loro Famiglie. Per adattarmi adunque al mio inſtituto, io ne trarrò da eſſa Vita ciò che di più acconcio, ed opportuno mi penſo che poſſa incontrare il genio degli eruditi, e degli amatori della ſempre venerabile Antichità, aggiugnendovi quelle notizie, che o per modeſtia dello ſcrittore non furon toccate, o ritrovate dopo che ne fu ſcritta la detta Vita,

la quale ſi conſerva nella Strozziana nel Volume dell' altre Vite d' uomini illuſtri di queſta Famiglia, compoſte, come altrove s' è detto, dal medeſimo degniſſimo Autore.

Nacque Carlo in Firenze a' 3. di Giugno nell' anno 1587. di Tommaſo di Simone Strozzi, e della Franceſca del Capitano Aleſſandro Guidotti. Atteſe diligentemente agli ſtudj inſieme co' ſuoi fratelli, che furono Monſig. Aleſſandro Veſcovo d' Andria, e poi di S. Miniato, ſeduto noſtro Conſolo, e l' Abate Niccolò Canonico Fiorentino, e Conſigliere di Stato del Re Criſtianiſſimo. Volendolo poi il padre per diverſa ſtrada incamminare da quella battuta da' ſuoi fratelli, egli ſi dichiarò più toſto, d' aver genio d' applicarſi alla Milizia, moſſo dall' eſempio di molti de' ſuoi Antenati, che vi avevano acquiſtato non ordinaria riputazione, ed onore. Accoſtatoſi adunque al Colonnello Coſimo Strozzi, che paſſava al ſervizio de' Veneziani, ſeco ſi portò in Candia l' anno 1605. ove egli con tutta l' applicazione ſi miſe ad apprendere la lingua Greca, le Matematiche, e a praticare con tutto genio, e profitto quegli eſercizj, che meſtier fanno per la guerra. In mezzo però a queſti militarj ſtudj, tirato dalla propria inclinazione, ſe n' andava di quando in quando ad oſſervare per quell' Iſola gli avanzi dell' Antichità, e i rottami delle Fabbriche, che in quel Regno erano un tempo così ſpeſſe, e magnifiche, notando il tutto, benchè giovanetto, con puntualiſſimi ricordi ad un ſuo Libro, che ſi conſerva da' ſuoi eredi. Mentre per ſimile vaghezza di ſtudio era egli per paſſare a Coſtantinopoli, fu per domeſtici riguardi richiamato alla Patria, tanto più, che il Colonnello Coſimo Strozzi, Governatore delle Armi di Candia, avea terminati i ſuoi giorni. Ora veggendo egli d' avere a paſſar la vita in Firenze nell' ozio Civile, ripigliò indefeſſamente quegli ſtudj, ne' quali ſi ſentiva dal genio portare, e ne' quali fin da' primi anni, come s' è detto, avea moſtrato una particolare inclinazione. Furono queſti gli ſtudj intorno alle antiche memorie di noſtra Patria; e ben ſi vede da alcuni ſuoi proprj ricordi, che fino da' 16. anni avea cominciato a mettere inſieme ſcritture, e notizie con ogni avidità, ed induſtria; laonde non è maraviglia, ſe non v' è ſtato in Firenze chi abbia con più facilità di lui, ſciolto dubbj, inteſo Caratteri delle antiche ſcritture, Me-

da-

daglie, Cartapecore, e de' Marmi guaſti, e roſi dal tempo. Furono i ſuoi giovenili ſpaſſi, e divertimenti, lo ſtare molte ore del giorno per gli Archivi pubblici, e privati, a pigliar riſtretti, e memorie, non a fine d' appagare la ſola curioſità, come molti fanno, e aprire ſcuola di maledicenza, a danno del Proſſimo; ma per giovare a quello, ſiccome ſempre egli fece, e per informarſi, come ogni Cittadino dovrebbe fare, delle coſe della Patria, nutrice, e madre noſtra, e ſempre più mettere in chiaro l' antico ſplendore di quella, con farlo anche a' Foreſtieri, che ſpeſſo il ricercano, paleſe. E perchè ogni applicazione a qualunque coſa, rieſce per lo più inutile, e ſenza frutto, ſe con altri periti, e maeſtri non ſi conferiſcono gli ſtudj, egli s' accoſtò ad uomini di ſomigliante genio, che in vece di ſcialacquare il tempo in diſcorſi vani, e in converſazioni inutili, che tanto di danno, e di rovina arrecano alla nobile gioventù, s' impiegavano nell' onorata inchieſta del vero, e del profittevole alla Patria. Erano queſti, tra gli altri, Giovanni del Garbo, Michelagnolo Buonarroti, Pierantonio Guadagni, e Franceſco Segaloni, *priſci temporis agmen peritum*, come gli chiama Jacopo Gaddi, nominando il primo di tutti Carlo Strozzi in un ſuo Epigramma indirizzato a queſti *Florentinarum antiquitatum indagatoribus ſolertiſſimis, & peritiſſimis*, come nel titolo ſi legge. In Caſa di queſt' ultimo, che nella cognizione di ſimili materie non avea pari, ſi faceva una converſazione, o Accademia di detti ſtudj, ove il noſtro Carlo era più d' ogni altro aſſiduo, e diligente, e quantunque foſſe il più giovane di tutti, eſſi alla ſua perizia ſi rimettevano; acquietandoſi al ſuo giudizio non ſolo i noſtri Cittadini, ma molti Letterati ancora d' Italia, e Oltramontani, come ſi ritrae dalle Lettere, che continuamente gli erano ſcritte, e che tuttavia ſi conſervano nella Strozziana. Fu per queſto conto in molta ſtima ancora del Pontefice Urbano VIII. che volle, che gli faceſſe la Storia di ſua Famiglia; ed eſſendo andato a Roma l' anno 1626. per ſua devozione, lo fece alloggiare in tutto il tempo, che vi dimorò da Don Carlo ſuo fratello, e ſervire dalle Carrozze, e dalla Famiglia del medeſimo, avendogli fatte non ſolo allora particolari grazie, ma in altri tempi ancora, che egli ſi portò in quella Città, ove non fu mai, durante quel Pontificato, che non ne rica-

vaſſe ſempre o Penſioni, o Benefizj per ſe, per li fratelli, e figliuoli, ottenendo facultà di tenergli, benchè ammogliato, e di potergli a ſuo piacimento, e vantaggio, rinunziare. E finalmente per ſuo Breve del dì 2. di Marzo 1633. concedè il Pontefice a lui, e a tutti i ſuoi diſcendenti onorevoliſſimo Privilegio di Conti Palatini, e Nobili Romani, e Cittadini di tutto lo Stato Eccleſiaſtico, facendolo ſuo Cameriere d'Onore di Spada, e Cappa; e ſeco trattenendoſi nelle ore più familiari, e di ripoſo a lunghi diſcorſi, con tutte quelle maggiori dimoſtranze di ſtima, e d' affetto. Simil fortuna incontrò egli col Cardinale Franceſco Barberini Nipote del Papa, col quale tenne, fino alla morte, una continua letteraria corriſpondenza, avendogli arricchita il noſtro Carlo la ſua Libreria di prezioſi rariſſimi Manoſcritti Toſcani, Greci, e Latini, in varj tempi donatigli, ſiccome dalle Lettere di quel Cardinale ſi può ancor' oggi vedere.

Ma non minore fu la ſtima, che egli s'acquiſtò ſempre nella ſua Patria, appreſſo i Principi, ed all' univerſale, avendolo ſempre tutti conſultato in ogni occaſione, ove d'antiche memorie, e di pareri intorno a ciò foſſe ſtato biſogno; adoperato bene ſpeſſo dal Granduca Ferdinando II. in affari di molto rilievo, e di confidenza, ove egli ebbe campo di ſoſtener le ragioni politiche colla verità della Storia. Vide il Granduca, non poterſi così agevolmente incontrare in ogni ſecolo un' uomo della profonda intelligenza, e ſomma integrità, e realtà al pari di Carlo Strozzi; perciò nel 1627. gli diede incumbenza di riordinare le Scritture de' Preſtanzoni, groſſi Volumi così detti dagli impreſtiti, o accatti, che faceva la Repubblica ſopra i Cittadini nelle pubbliche urgenze; comandando inoltre a' Miniſtri di tutti i luoghi pubblici, di laſciarli vedere, e pigliar copia di ciò che più gli piaceſſe; e che niuno Artefice comprar poteſſe antiche carte, e ſcritture, per disfarle, ſe non le moſtrava in prima a Carlo Strozzi, che per tal via molte degne memorie ſtrappò dalle mani del cieco obblio, e dalle fauci del tempo divoratore. Tutti gli Archivi pubblici ſcorſe egli della Città noſtra; e quaſi infiniti furono gli Archivi privati e di Clauſtrali, e di particolari Laici di Firenze, e fuori, che egli vide con profitto, e riordinò; il più bel ſugo, a guiſa d' Ape induſtrioſa, da

tutti

tutti traendo per la Storia di noſtra Patria, e per la formazione delle Genealogie di Nobili Famiglie, tralle quali con ſommo ſtudio, e diligenza fece l'Albero di ſua Proſapia, il quale per le molte Caſe degli Strozzi ſi vede, emulando il bel genio di quel grande Amico di Tullio, cioè Tito Pomponio Attico, che, ſecondo che ne ſcrive Cornelio Nipote nella ſua Vita, tralle ſue rare qualità, ebbe anco quella dello ſtudio delle nobili Famiglie Romane, delle quali egli teſsè le Genealogie. Nè ſolo melle inſieme infinite belle antiche Notizie, ma con generoſità le comunicò altrui corteſemente; adivenuto di privato quaſi un pubblico Archivio il teſoro delle ſcritture, che nella propria Caſa accumulò. Non era pertanto ſtampato quaſi Libro in Italia, e fuori, intorno a Genealogie, ed altre antiche erudizioni, che non vi foſſe il noſtro Carlo nominato, per avervi contribuito, e notizie a pubblica utilità ſomminiſtrato. A queſto fine, e per giovare in particolare alla ſua Patria, avendo fatta diligente oſſervazione ſopra i tre Libri d'Ugolino Verino *de illuſtratione Urbis Florentiæ* ſtampati in Parigi, e ſcopertovi qualche errore, e mancanza, fattone un diligente riſcontro coll'originale, ch'ei poſſedeva, gli fe riſtampare in Firenze nel 1636. per li Landini con una ſua Prefazione alla Nobiltà Fiorentina, ed alcune note erudite, aggiugnendovi in fine il Catalogo di ſopra 500. nobili Famiglie tralaſciate dal Verino, che o non le volle, o non le potè dir tutte in quel ſuo citatiſſimo Poema. Nè ſolamente delle antichità noſtre era egli intendentiſſimo, ma delle Latine, e Greche eziandio; laonde il Cardinale Leopoldo di Toſcana, che a niuno altro Principe reſtò indietro in ſimili materie, e che ſtudj così belli raccolte di Cammei, Bronzi, d'Inſcrizioni, e una ſerie di varie, e rariſſime Medaglie, non contrattò alcuna giammai di queſte antichità, che non conſultaſſe lo Strozzi, e nelle difficultà per la ſpiegazione delle medeſime, non ne voleſſe il parer ſuo; perciò molte ſue corriſpondenze con Letterati, e Antiquarj foreſtieri, paſſavano ſotto nome del medeſimo Carlo. Raccolſe pertanto anche per ſe una conſiderabil quantità di antiche Inſcrizioni, facendole collocare nella ſua Villa a Montui, la quale per queſto conto rendutaſi celebre anco a i Letterati Oltramontani, vien nominata per sì fatto pregio ne' loro ſcritti, come tra gli altri ne fa fede il Viaggio Letterario

per l'Italia del chiariſſimo Religioſo Benedettino Don Bernardo di Montfaucon, che tutte le vide, ſiccome l'altre molte, che ſono ſparſe in Firenze, le quali deſiderebbero un particolar raccoltore. In ſomma, tralaſciando la ſtima, che avevano i Componimenti dello Strozzi, e nella noſtra Accademia, e in quella degli Alterati, e della Cruſca, ove ancora fu Arciconſolo nel 1655. portetò ſolo per riprova della ſua indefeſſa fatica, e affezione agli ſtudj, particolarmente d'Antichità, la Libreria di Manoſcritti in ogni genere, raccolta da lui con tanta ſpeſa, e ſudore, laſciata alla ſua morte numeroſa di più di 2500. Tomi, oltre alle altre Opere, e Trattati, compoſti, o raccolti da lui. Fra queſti ultimi ſi legge la Storia Fiorentina dal 1279. al 1292. meſſa inſieme da lui quando era giovane. La Storia della Caſa Barberini, dedicata dall' Autore nel 1640. a Don Taddeo Barberini Prefetto di Roma, e Generale di Santa Chieſa. Infinite memorie di Fondazioni, e Padronati di varie Chieſe, Monaſterj, Spedali, e altri luoghi pii della Città di Firenze, e del ſuo Dominio. Moltiſſimi Cataloghi di Perſone in diverſe dignità, e preminenze, sì della Città noſtra, come d' altrove. Varj Diſcorſi, e Trattati ſopra il Governo della Repubblica Fiorentina, e ſopra le Armi, e i Cognomi delle Famiglie de' Grandi, e Magnati di Firenze, e del ſuo Contado. Un pieno Trattato dell'antica Città di Firenze, e delle ſue Fabbriche all' uſo de' Romani. Tre grandi Repertorj di ſua mano, colle notizie copioſiſſime intorno alle perſone, che ſono nell' Albero della Famiglia degli Strozzi; *quibus Libris* [come di quelli di Pomponio Attico parlò il ſoprammentovato Cornelio Nipote] *nihil poteſt eſſe dulcius iis, qui aliquam cupiditatem habent notitiae clarorum virorum*. E finalmente utiliſſimi ſono due altri grandi Repertorj pur di ſua mano, di diverſe notizie antiche, che ſi contengono nella medeſima Libreria; uno appartenente a Famiglie, e Città, e coſe ſecolari, e l'altro a luoghi, e coſe Eccleſiaſtiche; laonde con gran facilità nella cognizione delle antiche memorie trovar ſi puote, per le belle onorate fatiche d' un tanto uomo,

Quel che in molt' anni a gran pena s' acquiſta.

In tutta la lunghezza della ſua vita, non avendo mai fatto altro, per così dire, che ſcrivere di ſua mano, e formar Volumi

lumi, e gli antichi Manoſcritti, e le memorie più belle raccogliere; non ſi può mai abbaſtanza ridire, quanto prezioſo ſia il teſoro, che egli nella ſua Caſa laſciò di ſimiglianti materie! Queſto riordinato fu poi, ed accreſciuto dopo ſua morte dall' Arcidiacono Luigi ſuo degno figliuolo, di cui in luogo più opportuno mi convien ragionare. Aſcendono i Codici in foglio al num: di ſopra 1450. quelli in quarto paſſano 850. ſenza gli antichiſſimi Libri di Conti, e Scritture domeſtiche di Famiglie. Tra queſti ſi contano molti Originali d'antichi accreditati Scrittori in ogni genere, come dal Catalogo di eſſi ſi ravviſa. In ſomma è queſta una rariſſima Raccolta, che ſervir puote di dolce paſcolo a qualſivoglia intelletto; ſenza ch' io parli delle Cartapecore originali, che vi ſono oltre al numero di due mila, e cento, ſpogliate tutte in libri a parte, che formano da per ſe ſole uno intero Archivio.

Ma non ſolamente parve eſſer nato Carlo Strozzi per lo mantenimento delle antiche memorie della ſua Patria, quanto per l' avanzamento della propria Caſa, cercando di perpetuare ancora ne' ſuoi ſucceſſori il medeſimo ſuo nobil genio, che lo rendè ſempre degno di ſtima, ed accettiſſimo a i noſtri Principi, e a tutta la Città. Ne' pubblici governi, e Magiſtrati egli fe conoſcere ancora il ſuo talento, inteſo tutto al comun bene; laonde con molta giuſtizia fu creato Senatore l'anno 1653. ed è coſa degna di ſaperſi, per riprova della ſua delicata coſcienza, e bontà, che veggendoſi nella ſua ultima vecchiezza infiacchire la memoria, egli medeſimo ſi portò a ſupplicare il Granduca a volerlo eſentare da tutte le giudicature, e Magiſtrati; onde S. A. ebbe a dire pubblicamente, non aver trovato in tanti anni di ſuo governo, ſe non Carlo Strozzi, che ſi foſſe voluto giudicare incapace di negozj, quando per altro ei non era. Tolſe per moglie l'anno 1626. Verginia Gaetani Dama di nobiliſſimo Lignaggio, e di ſenno, e di prudenza ornatiſſima, dalla quale ne ebbe il ſuddetto Arcidiacono Luigi, e il Senatore Aleſſandro padre di Carlo Tommaſo, e di Luigi Maria Canonico Fiorentino, e Vicario Generale di Fieſole, alla incomparabil gentilezza de' quali molto debbe queſta mia fatica; nè io poſſo laſciare queſto luogo ſenza di nuovo manifeſtarne al pubblico la mia riconoſcenza. Così dopo una lunga, e proſ-

pera

pera vita, à benefizio pubblico condotta, felicemente morì il Senator Carlo Strozzi l'anno 1670. il giorno 18. di Marzo dall' Incarnazione, e fu in S. Maria Novella riposto in quella sepoltura, che egli medesimo fatta aveva alla sua moglie, e a' suoi Discendenti con questa Inscrizione:

D. O. M.
VIRGINIAE CAIETANAE ALOYSII F. AD CUSTODIAM DOMESTICAM. MARITALEM OBSERVANTIAM. PIETATEM IN PAUPERES. INSIGNIS EXEMPLI FAEMINAE. CAROLUS STROZZA THOMAE F. SENATOR FLORENT. UXORI AMATISSIMAE. SIBIQUE. ET POSTERIS POS. ANNO SAL. M.DCLXV.

Per consolazione di questa perdita, e per filiale gratitudine fecegli fare l'Arcidiacono suo figliuolo il Ritratto scolpito in un Medaglione di bronzo, colle seguenti parole intorno. *Carolus. Strozza. Sen. Flor. Antiquitatis. indagator. eruditissimus. obijt. MDCLXX.* Nel Rovescio si vede la figura del Tempo alato, che ha a i piedi molti rottami d' antiche fabbriche, e memorie, e che divorandosi alcune carte, gli vengono strappate di bocca da un Genio alato, e attorno vi si legge *Rapit. ut. servet. servat. ut. juvet*. Un altro suo Ritratto va similmente attorno stampato in foglio, con queste parole sotto: *Carolus Strozza Senator Floren. Pater Antiquitatis. Vixit an. LXXXIII.* Questi nobili contrassegni d' ossequio, e queste dimostranze d' onore gli manifestarono ancora in vita molti Valentuomini particolarmente in materia d' Antichità, come si raccoglie dalle Lettere a lui scritte, che si conservano originali in dieci Tomi nell' Armadio M. della Strozziana. E per nominare alcuni di quei, che carteggiavano seco (che il dirli tutti troppo lungo sarebbe) vi si leggono Lettere belle, ed erudite molto, di Carlo Cartari, Giovanpietro Bellori, Gaspare Bombaci, Daniello Papebrochio, e Gottifredo Henschenio, Lionardo Agostini, Lodovico Jacobilli, Agostino Oldoini, Luca Olstenio, Federigo Ubaldini, Francesco Gualdi, Costantino Gaetano, Francesco Maria

Maria Fiorentini, Jacopo Gaddi, Michelagnolo Buonarroti, Scipione Ammirato il giovane, Valerio Chimentelli, Felice Contelori, Montig. Giuseppe Maria Suares, Ferdinando Ughelli, e Cosimo della Rena; buona parte de' quali hanno fatto ne' loro Scritti pubblica testimonianza della stima, e venerazione portata al nostro Carlo. L'Ughelli nel Tomo III. dell'Italia Sacra, laddove parla di Montig. Strozzi Vescovo di San Miniato, chiama *Carolum Strozzam Alexandri simillimum fratrem, virum sane pernobilem, ac venerandae antiquitatis bene peritum*, dichiarandosi con vivissime espressioni, di riconoscere dalla perizia, e diligenza dello Strozzi, l'avanzamento di sua grand' Opera, e particolarmente quella parte, che tratta della Toscana. In simil guisa si dichiarano tenuti allo Strozzi i dottissimi continuatori del Bollando nel Tomo IIII. degli Atti de' Santi del Mese di Maggio, ove di lui parlando nelle note alla Vita della B. Umiliana de' Cerchi, *hic est ille, Senator postea, Carolus Strozza* (dicono essi) *cujus Bibliotheca collectum habens quidquid antiquariae cognitionis circa res Florentinas, Sacras, prophanasque reperiri potest, prima nobis Florentiae patuit anno* 1661. *quaeque etiam nunc, favore filiorum, paternae virtutis, & doctrinae haeredum, parata est suppeditare, si quid forte examen nostrum, aut diligentiam in transcribendo fugit*. Valerio Chimentelli nel suo Libro intitolato *Marmor Pisanum de honore Biselli*, portando a carte 7. un frammento d'una antica Inscrizione, dice di quello: *commune mihi fecit Illustrissimus Senator Carolus Strozza, vir multis nominibus, antiquitatis potissimum studio, ac diligentia, moribusque prorsus antiquis mihi semper suspiciendus*. Nominalo il Conte Federigo Ubaldini nella Prefazione alle sue Osservazioni sopra il Petrarca, siccome nell' Indice de' MS. citati ne' Documenti d'Amore del Barberino, molti ne registra della Libreria del nostro Carlo. Monsig. Suares Vescovo di Vasone nel Libro dell'antica Palestrina a carte 286. afferma d' aver' avuta non so qual memoria da Eudosio Locattelli Scrittore Vallombrosano, che gliele aveva trasmessa *vir inclitus Carolus Thomae Strozzius Florentinus Patritius*. Niccolò Einsio in una Lettera scritta di Firenze nel 1652. a Jacopo Gaddi, e inserita da esso Gaddi ne' suoi Scherzi Poetici stampati in Venezia, tralle altre, gli dice: *Ultimus ex Bibliotheca sua Codices Ovidii tres, quatuorve utendos hu-*

humaniſſimè mihi conceſſit vir eximius Carolus Strozza. Di lui parlano con molta ſua lode nelle loro Opere ſtampate tutti gli amatori delle antiche memorie della Città noſtra, ciò ſono i Padri Puccinelli, e Gamurrini, Ferdinando Leopoldo del Migliore, Filippo Baldinucci, Coſimo della Rena, che nella ſerie degli antichi Duchi, e Marcheſi della Toſcana, gli da il nome di *celebratiſſimo Antiquario*. Franceſco Cionacci nella Vita della B. Umiliana ſuddetta a carte 156. lo chiama: *eſpertiſſimo non meno, che diligentiſſimo inveſtigatore delle antiche memorie, e reputatiſſimo non ſolo nella Patria, ma per l' Italia, ed oltre i Monti, come quello, che dilettatoſi di eſſe fin dalla ſua giovinezza, ha ſpogliate, nel lungo corſo di ſua vita, tutte le ſcritture e pubbliche, e private, tanto di Firenze, quanto di buona parte della Toſcana, e di Roma medeſima*. E tralaſciando finalmente molti altri Autori viventi, che di Carlo Strozzi, e della ſua inſigne Libreria fanno onorata menzione, porterò per ultimo l' elogio, che ne ha laſciato Jacopo Guglielmo Imhoff nel Libro delle Genealogie di 20. Famiglie Illuſtri d' Italia, ſtampato in Amſterdam nel 1710. ove trattando della Famiglia Strozzi, così dice a car. 213. *Ab Uberto ſanguinem derivavit CAROLUS Strozza Senator Florentinus, qui inde à prima juventa ad ſenectam aetatem mirificè ſtudio antiquitatis Etruſcae, Latinaeque, ac Graecea flagravit, archiviaque Civitatis Patriae cuncta indefeſſa excuſſit, pervolutavit, atque excerpſit induſtria, ita ut plus quam centum & quinquaginta Volumina, res praecipuè Florentinas complexa, & propria ſcripta manu reliquiſſe celebretur; alia quoque Manuſcripta Volumina, eaque tria millia & amplius collegiſſe perhibetur, quae Indicibus, Repertoriiſque copioſiſſimis ipſe inſtruxerit. Genealogiam praeterea non ſuae tantum, ſed aliarum etiam Familiarum confecit; & denique annorum, laborum, & meritorum plenus octogenario major ex hac migravit vita*. Potendoſi conchiudere finalmente del noſtro Senator Carlo Strozzi, che avvertito dall' Oracolo Divino, per ben vivere, come egli fece, l' ore preſenti, pensò a' giorni antichi, e gli anni eterni ebbe in mente.

AN-

ANNO MDCXXVIII.

TOMMASO SEGNI
CONSOLO C.

NOn vi ha cosa, che più alletti, e muova ardentemente a bene operare, che l' esempio de' virtuosi maggiori; anzi quelle rade volte, che per li rami discende l' umana probitate, ella vi suole insinuarsi per lo savio accorgimento di coloro, che reflettendo al merito di chi gli produsse, cercano a tutto lor potere di rendersi agli autori loro somiglianti, e di riprodursi tali eziandio, per la innata brama d' eternarsi alla loro posterità. Tommaso Segni nato nel 1585. di Alessandro Gentiluomo della Camera del Granduca, e di Laudomine di Tommaso de' Bardi, vide quanta fama, e riputazione acquistata si erano Bernardo Segni, e Piero fratello dell' avolo suo, ambedue seduti degnissimi Consoli. Incaminatosi anch' egli adunque per via delle Lettere nel bel sentiero della gloria, giunse con tutto il merito ad ottenere il Consolato, nel rendimento del quale seppe a lui dire l' Antecessor suo, o agguagliare egli, o superare ogn'altro più dotto di nostra Accademia. Tre parimente seduti nella medesima Dignità composero il Seggio, Piero Vettori, Mario Guiducci, e Pierantonio Antinori; i primi Consiglieri, il terzo Censore. Stimatissimo pertanto Tommaso Segni per le sue nobili qualità, e per la sua erudizione, e dottrina, restò molte volte adoperato, non solo nelle Accademie, ma nelle pubbliche funzioni della Città nostra, come trall'altre abbiamo già detto per le solenni Esequie fatte nel 1619. all' Imperador Mattias, e per quelle della Regina Maria de' Medici nel 1643. a fine di renderle più decorose colle sue nobili Compolizioni, accompagnate da quelle d' altri virtuosi Gentiluomini. Tra gli Accademici della Crusca, ove ancora risedè Arciconsolo nel 1645. si chiamò l' Ardito, facendo per Impresa un

Cane, che rotta la rete di ferro prende un pane, col motto:
Quanto men ti ſperai tanto più caro.
Nell' ultima edizione del Vocabolario è citato il Volgarizzamento di Seneca della Tranquillità dell' animo fatto da lui, Manoſcritto, che ſi conſervava già appreſſo l' eloquentiſſimo Senatore Aleſſandro, e il Cavaliere Fra Bartolommeo ſuoi figliuoli, natigli, non della prima ſua moglie Laura del Cavaliere Bernardo Ricaſoli, ma della ſeconda, che fu Maria di Bartolommeo Canigiani. Queſta Traduzione dettata con molta leggiadria, e proprietà di lingua, fu udita con molta ſoddisfazione recitare in più Lezioni dal medeſimo Senatore ſuo figliuolo, affezionato giuſtamente alla memoria di sì degno padre, nella inſigne Accademia della Cruſca, ſtimando così di procurarle, com' ei faceva in ogni occaſione, onore, e vantaggio.

Paſsò Tommaſo Segni all'altra vita l' anno 1648. del meſe di Dicembre, e in S. Spirito fu tra' ſuoi maggiori ripoſto.

ANNO MDCXXIX.

SIMONE BERTI

CONSOLO CI.

TRa quei Gentiluomini, che nella Città noſtra ſi moſtrarono alle Lettere affezionati, mantenendo, come uno de' più bei pregi della Patria, l' onor della Lingua, e cooperando, giuſta lor poſſa, al ſuo avanzamento, uno fu Giovanni Berti, che fornito di buoni Manoſcritti, volentieri ne concedè l' uſo a coloro, che in queſti tempi inteſi erano al ripulimento di noſtra Lingua, quali furono gli Accademici della Cruſca, nel numero de' quali egli era deſcritto. Non diverſo da lui fu Simone Berti ſuo figliuolo, che ſeguendo il paterno eſempio molto fu di giovamento all' ultima edizione del Vocabolario, fatta da quella ſempre illuſtre Accademia; nella quale moſtrando egli il deſiderio ſuo di farſi ricco delle bellezze di no-

noſtra Lingua, ſi chiamò lo SMUNTO, facendo per Impreſa un Sorcio, che fora la Bugnola del Grano *A disbramarſi*, come egli di ſe diſſe, prendendo il motto dal Canto 32. del Purgatorio di Dante; laonde meritò poſcia d'eſſere eletto Segretario di quella Accademia nella generale Adunanza dell'anno 1650. in luogo di Benedetto Buommattei già defunto, il quale ſucceduto era a Baſtiano de' Roſſi. Dopo due anni vi fu eletto Arciconſolo; nel rendere il quale Uficio, dice Carlo Dati nel ſuo Diario, che egli fece un diſcorſo, *e per la purità dello ſtile, e per la profondità de' penſieri belliſſimo*. Non volle pertanto la noſtra Accademia reſtare addietro nella cognizione, e ſtima del merito di Simone Berti; conferendogli il Conſolato, col quale entrarono Conſiglieri Lorenzo Franceſchi, e Vincenzio Capponi, e Cenſore Braccio degli Alberti, tutti e tre poi degniſſimi Senatori.

Benchè il principale inſtituto del Berti foſſe la Legge, nella quale divenne Dottore, ed Avvocato del Collegio de' Nobili, conſervò ſempre un particolare affetto a i noſtri ſtudj, e particolariſſimamente fece procaccio anch' egli di Teſti a penna, e delle migliori ſtampe de' noſtri Autori, e ſtudiò in quelli diligentiſſimamente, come ſi vede nelle poſtille erudite, e varie lezioni, notate di ſua mano inſieme col ſuo nome quivi in più luoghi ſegnato ne' Libri da lui poſſeduti, che ſon per le mani di molti; talchè vi fu chi ſtimò ancora, che queſto ſuo diligente ſtudio, e perizia di Manoſcritti, tanto neceſſaria al fatto di noſtra Lingua, ſpiraſſe, in certo modo, con eſſo lui. Deſcriſſe elegantemente, e con molto giudizio, l'Eſequie di Maria Regina di Francia, che ſi trovano ſtampate con queſto titolo: *Eſequie di Maria Criſtianiſſima Regina di Francia, e di Navarra celebrate in Firenze d' ordine del Sereniſſimo G. Duca di Toſcana Ferdinando II. e deſcritte da Simone di Giovanni Berti. In Firenze per il Maſſi, e Landi* 1643. Eſſendo nata l' anno 1654. una Letteraria conteſa in Francia tra Egidio Menagio, e Giovanni Capellano, famoſi coltivatori della lingua Toſcana, ſopra un paſſo del Petrarca; ed eſſendo ricorſi con loro memoriale all' Accademia della Cruſca, fu loro riſpoſto dallo SMUNTO Segretario a nome di detta Accademia, come ſi legge tralle Meſcolanze del Menagio a carte 25. dell' edizione di Rotterdamo. Similmente coll' occaſione, che lo ſteſſo Menagio indi-

rizzò alla Cruſca le ſue Annotazioni Toſcane ſopra l' Aminta del Taſſo, il noſtro Berti ſotto nome dello SMUNTO Segretario gli riſpoſe nel 1656. con una lunga eruditiſſima Lettera, che tralle dette Meſcolanze è diſteſa, mandandogli tutte le oſſervazioni, ed emendazioni, che vi avea fatte ſopra in rivederle l' Accademia della Cruſca. Sopra queſta materia ſi legge nel medeſimo Libro a carte 121. una Lettera Franzeſe dell' Abate di San Lorenzo, Letterato, che molto ſi trattenne in Italia, e particolarmente in Firenze, ſcritta al ſuddetto Abate Menagio, ove tra le altre gli dice: *Il ſeroit auſsì bien a propos que vous écriviſſiez a Monſieur Simon Berti. Les Remarques de l' Academie ſur votre Amynte ont paſsè pur ſes mains. Et vous verrez au bas de toutes les Lettres que vous avez reçûes de l' Academie, le nom de Lo Smunto; qui eſt ſon nom de guerre; je veux dire ſon nom d' Academiciën. Il a Soixante ſix ans: & il eſt le ſeul vivant de tous ceux qui ont travaillè au Dictionaire de la Cruſca. On le prent toviours icy pour arbitre des conteſtations ſur la Langue: & il y a fort long-tems qu' avec lui, & avec M. Carlo Dati, qui eſt ſouſſegretaire ecc.* Il ſopraddetto Menagio di lui ſi valſe nelle Origini della Lingua Italiana, così leggendoſi in quello erudito ſuo Libro dell'edizione in foglio accreſciuta nel 1685. in Ginevera, a carte 31. *Lo Smunto, cioè Simon Berti, Gentiluomo Fiorentino, e dottiſſimo Accademico della Cruſca, era di parere ec.* Paſsò all'altra vita Simon Berti nel 1659. il dì 28. di Luglio in età d'anni 70. Andrea Cavalcanti, che ne preſe nota tra' ſuoi Ricordi, una copia de' quali è nel Codice 897. della Strozziana, così parla di lui: *Fu uomo da bene, modeſtiſſimo, e intendente più di qualſivoglia di queſti tempi delli ſtudj della noſtra Lingua, e tra gli Accademici della Cruſca chiamavaſi lo Smunto, ha fatto molte fatiche pel noſtro Vocabolario. Non ebbe moglie, e fu l' ultimo di ſua Famiglia;* la quale, a diſtinzione d'altre di ſimil Cognome, ſi diſſe nell'antico de' Maffei da Aſciano, come oſſerva Coſimo della Rena nelle note al Prioriſta Fiorentino, e tre volte godè la dignità del Priorato dal 1441. al 1497.

AN-

ANNO MDCXXX.

TOMMASO CANIGIANI

CONSOLO CII.

Alva ancor reſtava la memoria di Monſignore Aleſſandro Canigiani Arciveſcovo di Ais, la cui innocentiſſima vita, e le cui molte virtù furono eſpreſſe al vivo nell' Accademia degli Alterati da Lorenzo Giacomini in una belliſſima Orazione funerale, che ſi legge ſtampata; ove egli non tacque, eſſerſi il detto Aleſſandro eſercitato anche nelle Lettere in noſtra Accademia; quando alla medeſima piacque, per conſolazione della perdita di sì degno Prelato, e in riguardo al merito di Tommaſo Canigiani ſuo nipote, eletto già Senatore l'anno innanzi, di conferire a eſſo il Conſolato. Fornirono il Seggio Vieri de' Cerchi, e Tommaſo Rinuccini in Carica di Conſiglieri, in quella di Cenſore Aleſſandro Pitti.

Fu ammeſſo anche il noſtro Senatore nell' Accademia della Cruſca, della quale era ſtato uno de' Fondatori, come altrove s' è detto, il Senatore Bernardo Canigiani, ſiccome a quella degli Alterati diè principio, inſieme con altri dotti Gentiluomini, il ſopraddetto Monſig. Canigiani. Nacque adunque il noſtro Tommaſo d' una Famiglia benemerita del Toſcano Linguaggio, e dalla quale ſi crede eſſer nato per madre il Petrarca; e gli furono genitori Giovanni Canigiani, e Lionarda Bartolini Salimbeni. Accaſatoſi con Ortenzia di Giovanni Antonio Bartoli Filippi fu padre di Giovanni, da cui naſce il vivente Ipolito di queſta nobiliſſima Famiglia. Non meno nelle Accademie ſi rendè il Senator Tommaſo riguardevole, che ne' pubblici maneggi, tra' quali eſercitò la Carica di Commiſſario di Piſtoja, d'Arezzo, e di Piſa. Terminò la ſua vita nel 1665. il giorno 4. d' Ottobre, e tra' ſuoi maggiori nella Chieſa di Santa Felicita fu ripoſto.

Poi-

Poichè della madre di Franceſco Petrarca, creduta de' Canigiani, s' è di ſopra parlato; io ho veduto tralle mentovate Lettere ſcritte al noſtro Carlo Strozzi, una di queſto Senator Tommaſo, inviatagli nel 1640. di Piſa, ov' egli era in governo, nella quale accenna, non aver mai trovato, nel raccogliere memorie di ſua Famiglia, il padre della Brigida Canigiani, da cui ſi fa naſcere da molti il Petrarca. Ma avendo oſſervato all' incontro, che queſto inſigne Poeta avea per minor fratello, un Gherardo, che fu Certoſino, va opinando, che la detta Donna, poſſa eſſer figliuola d' un Gherardo Canigiani, ſeduto de' Priori nel 1289. fondando, come egli dice, la ſua opinione nello ſtile, che s' uſa perlopiù ancor' oggi, del porre al primo figliuol maſchio il nome dell' avo paterno, e al ſecondo quello del padre della madre; nel che però egli ſi rimette al giudicio di quel celebratiſſimo Antiquario. Queſte combinazioni non ſono il più delle volte appoggiate a falſi fondamenti; e ciò, tralle altre, ſi è ultimamente ſcoperto eſſer vero nella Famiglia dello ſteſſo Petrarca, della quale per molte conjetture, come dell' antico poſſeſſo dell'Arme, e de' beni medeſimi, credeva ſe eſſere Pierantonio dell' Anciſa Gentiluomo, ed Antiquario anch' egli indefeſſo di noſtra Patria. Tutto ciò fu accennato, ma non mai provato concludentemente dal Gamurrini nella Genealogia di queſta Famiglia, che ancora nobilmente in Firenze ſi conſerva, diſceſa per diritta linea da Lapo di Ser Garzo dall' Anciſa, fratello dell' avolo del Petrarca; come io finalmente ho veduto in autentiche Scritture nell' Archivio ſegreto del Sereniſſimo Principe di Toſcana. Digreſſione, che non ſarà peravventura in queſto luogo diſcara agli amatori, non meno della Toſcana favella, che delle antichità di Firenze. Infra i quali numerar ſi puote il noſtro Senator Tommaſo; che volle perciò rinnovare nella Caſa di ſua abitazione in Via de' Bardi, una bella memoria, dell' eſſervi ſtato l' antico Spedale di Santa Lucia de' Magnoli, ove è fama, che ſi ritrovaſſero inſieme in fratellevoli ampleſſi i Santi Patriarchi Domenico, e Franceſco. Tutto ciò fece egli eſprimere a freſco dal pennello di Cecco Bravo, ponendovi ſotto queſte parole, compoſte dal noſtro Franceſco Rondinelli, che in ſimiglianti coſe non ebbe pari:

Hoc

HOC OLIM XENODOCHIUM UBI A. S. MCCXI. SANCTUS DOMINICUS PERUSIAM PETENS ET SANCTUS FRANCISCUS EX EGIPTO REDIENS HOSPITIO EXCEPTI AC MUTUO COMPLEXI UTRIQUE ALTERIUS OPTATO CONSPECTU PRIMUM FRUI CONTIGIT. THOMAS CANISIANUS SENATOR NE HUJUSCE DOMUS DECUS INGENS INTERCIDERET PINGENDUM CURAVIT MDCLXII.

ANNO MDCXXXI.

TOMMASO RINUCCINI

CONSOLO CIII.

GLi antichi Greci, ed i Romani noſtri Progenitori, penſando ad abbellire l' animo colle Arti liberali, e colle facultà amiche delle Muſe, non traſcuravano l' altra parte, non meno neceſſaria, e utile alle Repubbliche, d'eſercitare i Corpi, anche come per giuoco, e per traſtullo nelle Militari Cavalleresche operazioni, nelle quali ſi affina ancora la mente in diſcernimenti, e in reſoluzioni non men pronte, che giudicioſe; E queſta è la Ginnaſtica tanto da eſſi celebrata, e così ſplendidamente meſſa in pratica nella Città noſtra; talchè Pier Vettori altamente commendandola, e deplorando ne' ſuoi tempi il poco uſo, che ſe ne faceva, ebbe a dire nel ſuo Comento all' ottavo Libro della Repubblica d' Ariſtotile: *Reſtant adhuc in noſtra Civitate veſtigia quaedam hujus artis, ac fortaſſe plura, quàm in alia ulla Italiae Urbe, in qua tamen & ipſa cotidie magis dediſcuntur, & inertia, luxuriaque huc invecta, communi vitio hujus temporis, negliguntur.* Nel numero di queſti ozioſi infelici eſſer non volle però Tommaſo Rinuccini, nato in Roma nel 1596. del Senator Cammillo ſeduto noſtro Conſolo; poichè avendo prima eſercitato l' ingegno in Bologna, e

in

in Firenze nelle più gravi diſcipline, s' addeſtrò ancora in ogni ſorta di Cavallereſco Eſercizio; laonde ne divenne per ogni parte un Cavaliere alla Patria noſtra accettiſſimo, per le degne prerogative, che sì nell'animo, come nel corpo l'adornavano. Tale lo dipinſe il celebre Poeta, e Accademico noſtro Andrea Salvadori tralle ſue Poeſie Liriche a carte 163. così a lui parlando nelle ſeguenti Quartine:

Giovin pregio dell' Arno, in te rimiri
Chi nella verde età nell' ozio giace,
Chi ſcorgendo bellezza eſſer fugace,
Al vero amor per la virtude aſpiri.
Tu meco volgi al bel Permeſſo il piede,
Ove piange d' amor la noſtra Armida,
Ove rinfaccia a Doralice infida
L' irato Re d' Algier la rotta fede.
Ora le labbra ad appreſſar diſtendi
Di Romana eloquenza agli ampj fiumi,
Ora le Leggi, ora i natii coſtumi
De' Franchi intento, e degli Iberi apprendi.
Talor ti veggio al mio Parigi unito,
Che l' ingegno ha di Dedalo, e la mano,
In Carte effigiare, o monte, o piano,
O di forte Città muraglia, o ſito.
Talor ne' Campi conſacrati a Marte,
A finto guerreggiare armi la deſtra;
Ora correndo in rapida Paleſtra
Rinovi di Polluce il pregio, e l' arte.
Quindi è che poi meravigliando addita
Sì nobili penſier la natia Flora,
E le Tirrene Vergini innamora
Virtù, che in un bel Corpo è più gradita.

Nel 1625. ſi portò il Rinuccini al ſervizio del Cardinal Franceſco Barberini nipote d' Urbano VIII. aſſiſtendogli ſempre ne' più importanti maneggi delle ſue Legazioni in Francia, e in Iſpagna. Tornato alla Patria reſtò eletto Conſolo di noſtra Accademia, e ſimiglianti a lui furono i Conſiglieri Aleſſandro Venturi, e Vincenzio Capponi, e il Cenſore Vincenzio Barducci, Gentiluomini d' ogni dottrina, e d' ogni Cavallereſca gentilez-

za

za ornatiſſimi. Altri 32. degni ſuggetti furono ammeſſi nell' Accademia ſotto la reggenza di Tommaſo; ed egli era ancora deſcritto in quella della Cruſca. Fu dichiarato nel 1635. Gentiluomo della Camera del Granduca Ferdinando II. indi a poco Scalco della Granducheſſa Vittoria, e poi ſuo Coppiere. Preſe nel 1642. l' Abito di Cavaliere nella Religione di S. Stefano, della quale fu nel 1659. Gran Conteſtabile. Eſſendoſi concluſo l' anno 1646. il matrimonio colla Principeſſa Anna ſorella del Granduca, e l' Arciduca Ferdinando Carlo, il noſtro Cavaliere Rinuccini andò a ſervire S. A. fino in Inſpruc in carica di Majordomo; e al ritorno fu mandato dal Granduca a Parma, a condolerſi colla Ducheſſa Margherita altra ſua ſorella, della morte del Duca Odoardo ſuo marito. Ed eſſendo egli, come s' è detto, in ogni ſuo tratto gentile, e manieroſo, e d'ogni ottima qualità fornito, traſſe più che mai ſopra di ſe il finiſſimo diſcernimento della Granducheſſa Vittoria, che nel 1649. lo fece Gentiluomo della ſua Camera, e finalmente nel 1652. Maeſtro di Camera. Viſſe proſperamente fino all' età d' anni 86. Morì nel 1682. e fu ſeppellito nella Compagnia di S. Benedetto Bianco. Introdottoſi il Rinuccini in ſua gioventù nella converſazione altrove accennata degli amatori delle antiche memorie di noſtra Patria, gli venne in penſiero di raccogliere tutte le notizie, che potè avere di ſua nobiliſſima Famiglia, e diſpoſtele con molto ordine, e giudizio, le indirizzò a tutta la Conſorteria de' Rinuccini, e Guidacci con una lunga, e giudicioſa Lettera, e piena di documenti, ſcritta ne' 25. di Settembre del 1638. una copia delle quali Notizie, che m' hanno i ſopraddetti lumi ſomminiſtrato, ſi conſerva nell' Archivio Segreto del Sereniſſimo Principe di Toſcana, come altrove ho accennato. Vanno attorno ancora alcune ſue memorie intorno all' uſanze mutate in Firenze nel ſecolo del 1600. da lui notate nell' età ſua d' anni 69. Trovaſi a lui dedicata la belliſſima Opera del Cappuccino Scozzeſe, impreſſa in Firenze nel 1645. e fatta da Monſig. Giovambatiſta Rinuccini ſuo fratello Arciveſcovo, e Principe di Fermo; a cui venuto a morte nel 1653. fece il noſtro Tommaſo nella Chieſa Metropolitana di Fermo un nobile Depoſito, con una bella eſprimente Inſcrizione, compoſta ad inſtanza ſua dal poc' anzi nominato Francelco Rondi-

nelli, e riportata dall' Ughelli nell' Italia Sacra, all' appendice degli Arcivescovi di Fermo. Di tutti i sopraddetti pregj però del Cavaliere Tommaso Rinuccini non è il minore, l' essere stato scolare del Galileo, come nota nella Vita di lui Vincenzio Viviani.

ANNO MDCXXXII.

BRACCIO ALBERTI

CONSOLO CIIII.

Niuno altro desiderio nutriva il gran Solone in petto, che di vivere lungamente, per apprendere sempre più molte cose, dicendo, che quanto più egli invecchiava più andava imparando; perciocchè il diletto della Virtù è così grande,

Che mai non empie le bramose voglie.

Giudiziosamente adunque prese questo bel verso dal Canto 1. dell' Inferno di Dante Braccio degli Alberti, adattandolo alla sua Impresa nell' Accademia della Crusca, d' un Cane, che mangia il pane, gloriandosi perciò d' esser chiamato col nome d' Ingordo, d' una virtuosa ingordigia cioè, quale si poteva chiamare ancor quella di quell' antico, che goloso divoratore de' Libri fu detto. Destinato però ad altre cure, che quelle delle Lettere non sono, non potè all' espressione del suo desiderio soddisfare. Mostrò nulladimeno il suo buon genio nell' Ufizio del Consolato, prendendo in Consiglieri Michelagnolo Buonarroti, e Lodovico Peruzzi, mentre restò vinto per Censore il Marchese Vincenzio Capponi. Sotto la sua Reggenza avendo il nostro famoso Letterato Benedetto Buommattei ottenuta la Lettura della Lingua Toscana nello Studio Fiorentino, volle fare il solenne Ingresso nell' Accademia il giorno 13. di Dicembre alla presenza di Monsig. Nunzio Apostolico, di tre Vescovi, Salviati, Venturi, e Deti, e di gran concorso di popolo; con una Orazione, che di sua mano si legge

nel

nel Codice 1160. della Strozziana, con questo titolo: *Dell'utilità, che dallo studio delle Lingue si può cavare. Orazione recitata nell'Accademia Fiorentina nel principio delle Lezioni della Lingua Toscana. Nel Consolato del Sig. Braccio Alberti.* Lodò in essa il consiglio del Granduca di riordinare questa Lettura, dismessa da Mes. Benedetto Mattei detto il Varchi in quà, come appunto dicono le parole registrate negli Atti nostri, e come dal presente passo della detta Orazione si riscontra: *L'ultimo, che sostenne questa Carica in questa maniera, fu, per quanto apparisce, M. Benedetto Mattei, dalla sua patria appellato il Varchi, persona Ecclesiastica, e molto studioso di questa Lingua. E può essere, che il mio Signore abbia avuto questo concetto, che quelche in quello si addormentò, oggi si risvegli in un' altro di nome, di cognome, di professione, e d'affetto non punto quasi dissimile. E dal cominciare io di quella età, nella quale e' finì, par che si possa credere, che non senza qualche misterio seguito sia: quasi ch' io abbia a continuare quelche la morte allora interroppe.* Quale si fosse il Buommattei, emulatore, non che nel nome, e cognome suo, dell'eccellenza del Varchi, il dimostrano chiaramente, senza che io mi diffonda, le Opere sue sopra la Lingua nostra, parte stampate, e parte manoscritte, come sono, tralle altre, le sue Lezioni sopra l'Inferno, e il Purgatorio di Dante, dette da lui nello Studio Fiorentino, che si leggono di sua mano in due grossi Volumi in foglio segnati 255. e 256. nella Strozziana; e come più diffusamente si vedrà tra non molto nella Vita, che di lui ità compilando eruditamente, al suo solito, l'Abate Giovambatista Casotti, da premettersi alla quarta edizione della Grammatica del Buommattei, che di giorno in giorno è per uscire alla luce.

Il padre del nostro Consolo fu Piero del Senatore Braccio degli Alberti, fratello del Senatore Neri seduto Consolo, e la madre sua Cassandra del Senatore Agostino Dini, che lo diede in luce l'anno 1603. In età di 64. anni ottenne la Dignità Senatoria, e ne' Magistrati, e ne' Governi impiegando il suo talento, esercitò tra gli altri quello della Città di Pistoja nel 1651. Prese per moglie nel 1635. Maria del Senatore Giorgio Ugolini, dalla quale n' ebbe Giovanfrancesco Gregorio Canonico Fiorentino, Alberto Senatore, Pierantonio Gesuita, Confessore

dell' Altezza Elettorale della Sereniſſ. Maria Anna Luiſa di Toſcana, Elettrice Palatina, e Giovan Giorgio Cameriere della Granduchella Vittoria, e padre de' viventi Alberti.

ANNO MDCXXXIII.

JACOPO FEDERIGHI

CONSOLO CV.

Nuna coſa, s' io non m' inganno, è di maggiore ajuto, e vantaggio a ſoſtenere con lode i pubblici maneggi, quanto lo ſtudio, e la profeſſione della Legge. Nè vi ha coſa, che renda gli uomini più all'eterno facitore ſomiglianti, che la retta cognizione della Giuſtizia. A queſto fine i Giudici, perciocchè amminiſtratori di quella, appellati furono Dei nella Santa Scrittura. Per queſto a loro tutti gli Stati, e tutte le Repubbliche ſerbarono premj, ed onoranze, e meritamente furono ſempre ſopra gli altri uomini in terra venerati, e diſtinti. Tra l'infinito numero di quelli, che nella Città noſtra, e ne' tempi a noi remoti, per l'eccellenza della Legge ſi ſegnalarono, uno fu certamente Carlo di Franceſco Federighi, fratello di Monſig. Benozzo Veſcovo di Fieſole, anch' egli, come altrove io moſtrerò, infra i Prelati del tempo ſuo aſſai rinomato, e famoſo. Fu il ſuddetto Carlo così eccellente Dottore in Legge, che ſoſtenne in Patria, e fuori le prime Cariche, e Dignità, che ad uno illuſtre Cittadino conferire ſi poſſano. Leſſe primieramente con plauſo nel pubblico Studio di Bologna; quindi tornato a Firenze, non ſolo ebbe il ſupremo, ed altri principali Magiſtrati della ſua Repubblica, ma più volte reſtò impiegato in ſolenni Ambaſcerie, al Soldano d' Egitto, al Signor di Lucca, a i Pontefici Eugenio IIII. e Niccolò V. e all' Imperadore Alberto II. il quale conoſciuto il merito di Carlo, inſieme co' ſuoi Colleghi, Giuliano Davanzati Cavaliere, e Bernardo Giugni, lo creò Conte Palatino per ſuo Diplo-

ploma ſpedito in Uratiſlavia il dì 29. di Dicembre del 1439.

Da un' uomo sì degno per diritta linea diſceſe il noſtro Jacopo di Raffaello Federighi, che in queſt' anno così calamitoſo alla Città noſtra per lo Contagio da lei ſofferto, reſſe l' Accademia Fiorentina, entrati con eſſo lui Conſiglieri Aleſſandro Adimari il Poeta, di cui più volte s' è fatto menzione, e Vieri de' Cerchi poi Senatore, e Lorenzo Marſuppini Cenſore. Ad imitazione anch' egli del ſopraddetto ſuo antenato, ſtudiò le Leggi, e ne divenne Dottore, e celebre Avvocato del Collegio de' Nobili. Avendo atteſo anche alle buone Lettere, fece, tralle altre, l' Orazione nella Badia Fiorentina nel 1627. per lo Conte Ugo, ſiccome ſcrive il Puccinelli nella Vita di quel Principe; e fu ammeſſo nell' Accademia della Cruſca; in ogni luogo, ed occaſione lodevolmente diportandoſi, come fu in Siena nella carica di Giudice di quella Ruota. Paſsò all' altra vita l'anno 1658. il dì 5. di Novembre, ed ebbe nella Nunziata ſepoltura; vivendo ancora nella Città noſtra i ſuoi nobili diſcendenti, inſigniti del titolo di Conti, tramandato loro dal mentovato illuſtre Cittadino Carlo Federighi.

ANNO MDCXXXIIII.

LODOVICO ANTINORI

CONSOLO CVI.

Goiva la Città di Firenze, veggendo dopo le freſche piaghe fattele, particolarmente nell' anno ſcorſo, dal Contagio, riſorgere quaſi a nuova vita i ſuoi Cittadini, per la pietà, e vigilanza, colla quale provvedde alle pubbliche miſerie il Granduca Ferdinando II. di gl. mem. quando la noſtra Accademia elegger volle in ſuo Capo un Senatore eſpertiſſimo, ſtato uno de' quattro Commiſſarj per lo Seſto di S. Spirito in occaſione d' eſſo Contagio, e uno allora del Magiſtrato Supremo. Venne in Accademia a prendere il poſſeſſo del Conſo-

ſolato, inſignito di più del carattere di Luogotenente per S. A. nel Magiſtrato ſuddetto, accompagnandolo in Conſiglieri Lorenzo Franceſchi, e Tommaſo Segni, caduta l' elezione del Cenſore nella perſona del Conte Ferdinando de' Bardi, di cui, come di Perſonaggio per prudenza, e per altre molte virtuoſe qualità inſigne, è ſtata fatta menzione nelle Notizie ſtampate degli Uomini illuſtri di noſtra Accademia. Accennano gli Atti noſtri, che il Senatore Antinori la mattina del poſſeſſo, *per la Suprema Dignità, che teneva, ſedè ſempre ſenza mutarſi mai, come è ſolito, nel primo luogo*. Così egli comparve allora in due modi Luogotenente pel Granduca, e nel governo politico, e in quello delle Lettere, facendo vedere la neceſſità di queſta unione sì bella. Splendidiſſima eziandio fu la ſcelta di quei virtuoſi Gentiluomini, che fecero tutte le loro Lezioni nel Sallone del Conſiglio. Ferrante Capponi poi Senatore, e Auditore di quella ſtima, che ognun ſa, parlò in biaſimo del Vino; Girolamo Lanfredini poi Canonico Fiorentino, e Lettore di noſtra Lingua, in lode del Sonno; Lionardo Dati, altrove nominato, ripigliò in biaſimo del Sonno, e in lode del Vino; Aleſſandro Pitti una eſortazione fece alla Virtù; Nicolò Panciatichi parlò della Poeſia, e dello ſtile Satirico; e Franceſco Albergotti ſopra il Problema ragionò, quale abbia più forza di muovere, il riſo, o il pianto. Furono in queſto Conſolato paſſati in noſtri Accademici 36. degni ſuggetti.

Nacque il noſtro Lodovico l'anno 1581. di Filippo di Buongianni Antinori, e d' Aleſſandra del Senatore Piero Dini, per la quale egli era cugino de' due fratelli noſtri Conſoli Monſig. Piero, e Franceſco Dini. Ebbe così nome per Monſig. Lodovico Antinori ſuo zio, uno de' perſonaggi più illuſtri del tempo ſuo, che ſoſtenne con molta lode i Veſcovadi di Piſtoja, e di Volterra, e in fine l'Arciveſcovado di Piſa. Preſe il noſtro Conſolo la Laurea del Dottorato in ambe le Leggi. Creato fu Senatore nel 1631. Ebbe la Carica di Commiſſario di Piſtoja nel 1638. S' accasò del 1621. coll' Aleſſandra del Cavaliere Antonio Pecori, e ne laſciò figliolanza, la cui ſucceſſione ancor ſi mantiene nella Città noſtra. Morì l' anno 1642. ed ebbe ſepoltura nell'antica Chieſa delle Monache di Ripoli, reſtaurata, e quaſi da' fondamenti, inſieme col Convento rinnovata

vata dalla ſua nobiliſſima Famiglia; ove in onor di lui ſi legge queſto Epitaffio, inciſo in marmo a piè dell' Altar Maggiore:

D. O. M.
LVDOVICUS ANTENORIUS SENATOR
SEPULCHRUM IN HAC ECCLESIA SIBI
SUISQUE HAEREDIBUS ELEGIT EX ASSE
PUBLICIS PRIVATISQUE OPERIBUS
AC HONORIBUS OPTIME FUNCTUS
OBIJT DIE VIII. JULIJ MDCXXXXII.
BARTOLOMEUS FILIUS HAERES
VOLUNTATEM PATRIS SECUTUS
PERFECIT.

ANNI MDCXXXV MDCXXXVI.

FRANCESCO DINI

CONSOLO CVII.

Ome de' rami d'oro fu detto, onde ricco era l'Albero preſſo Virgilio, che

primo avulſo non deficit alter
Aureus, & ſimili frondeſcit virga metallo;

così dir ſi puote ora dell'Albero figurante l'Inſegna gentilizia della nobiliſſima Famiglia de' Dini, che divenuto carico di ricchi, e ſplendidi frutti ne' ſuoi ſtimabiliſſimi rami; mancatone uno aſſai ben grande nella perſona di Monſig. Piero Dini Arciveſcovo di Fermo, già noſtro Conſolo, dopo molti anni ſul medeſimo Conſolar Seggio, un' altro bel tronco, per così dire, rinverdir ſi vide, anzi riſplendere, e d'aurei frutti far

mo-

moſtra, nella perſona di Franceſco Dini degniſſimo fratello del ſuddetto Prelato. Ottenutaſi la Carica di Cenſore da quel Baſtiano di Guido de' Roſſi, cui tanto debbe l'Accademia della Cruſca, entrarono Conſiglieri due riguardevoli ſcolari del Galileo Mario Guiducci, e Andrea Arrighetti poi Senatore. Alle notizie, che ho già diſteſe del primo, ſiami lecito aggiugner quì un' altra teſtimonianza del valor ſuo laſciataci nel ſuo Diſcorſo ſopra la Viſta dall' Abate Don Benedetto Caſtelli, con queſte parole: *della qual materia il Signor Mario Guiducci nobil Fiorentino aveva, vent' anni ſono in circa, trattato contro di quelli, che non intendendo bene queſte coſe, introducevano diverſe debolezze, e vaniſſimi diſcorſi ſopra l'ingrandimento, che fa il teleſcopio adoprato intorno alle Stelle; e queſto fece in due ſue Lezzioni delle Comete, opera eruditiſſima, e frutto veramente nobile, e proprio di quel lucidiſſimo intelletto.* L'altro eſſendo ſtato inſigne benefattore, e promotore del Torricelli, è da lui chiamato nel Proemio al Trattato della Sfera, *ornatiſſimus Vir, & genere, doctrina, moribuſque conſpicuus Andreas Arrighettus;* oltre alle molte lodi, che gli ſon date dal Viviani nel Trattato *de maximis, & minimis.* In queſto tempo caduto il Conſolo in grave malattia, della quale ſe ne morì, ed ebbe ſepoltura in S. Croce; ſi paſsò il termine dell' anno a dare il poſſeſſo al ſuo ſucceſſore, dopo che un numero di ventuno Accademici furono all' Adunanza noſtra arrolati.

L'ottime qualità di Franceſco Dini, onde egli renduto s' era alla Città noſtra pregiabiliſſimo, deſcritte furono, tra gli altri, da Giovanni Bongianni, indirizzandogli una ſua Orazione Latina in lode del Beato Filippo Benizzi, ſtampata in Firenze per Franceſco Onofri nel 1632. ed io regiſtrerò quì, in teſtimonianza del detto, un pezzo della ſua Dedicatoria: *Quis non videt, & publicorum omnium, & privatorum virorum ora ad pulchra, praeclaraque opera tua intuenda omnino converti? Admirantur namque juvenes qua animi magnitudine, quove judicio, prudentique modo, & loquendo, & agendo, ea, quam juſtiſſimes, perſona non ſolum te dignum praeſtes, ſed digniſſimum etiam ſuo tempore quovis honore, quem nobiliſſima haec Civitas, cuique pro patria bene, ac juſte ſeſe gerenti tradere ſoleat. Animadvertunt ſenes quam grata, illuſtrique ratione vemuſta, ac perfecta humanio-*

niorum, pulchriorumque Literarum cognitione conjuncta de rebus publicis disseras, ac maximo affecti gaudio illorum onera ingenium, & acre judicium tuum subire, quam laudem, quam felicitatem, quem dignitatis, honorisque gradum tibi non tribuunt a Deo Optimo Maximo non deprecantur, non exoptant?

ANNO MDCXXXVII.

PIERO GIROLAMI
CONSOLO CVIII.

Ome nella Città nostra fu sempre distinta, e d'ogni venerazione degna la Famiglia de' Girolami, per avere, se non altro, prodotto ne' primi secoli della Chiesa il gran Vescovo e Protettor nostro San Zanobi; così non poteva essere più degna, e ragguardevole la persona di Piero, nobilissimo germe di questa Casa, che giunse al Consolato dell'Accademia Fiorentina. Era egli Dottore in ambe Leggi, le quali avea già lette per molti anni nell'Universitá di Pisa; Cavaliere di S. Stefano, e riseduto Gran Cancelliere di sua Religione; insignito fin dell'anno 1631. della Porpora Senatoria, e finalmente in Carica di Segretario del Magistrato delle Tratte. Ad un Consolo così chiaro, ed adorno fecer corona nel Seggio il Senatore Lodovico Antinori, e Michelagnolo Buonarroti per Consiglieri, e per Censore Lorenzo Marsuppini tutti nella suprema Dignità dell'Accademia seduti. Con molta solennità eziandio furono fatte due ameniſſime Lezioni ne' mesi di Settembre, e Ottobre per onesto diporto, e ricreazione degli animi; la prima dal Cavaliere Folco Portinari in lode di quelle radunanze, che si fanno in Firenze a' marmi, e in altri luoghi; la seconda da Bernardino Guasconi sopra il Giuoco delle Carte, alle quali Lezioni fatte pubblicamente nel Salone del Consiglio intervennero col Granduca Ferdinando II. gli altri Principi della Casa, ed una scelta numerosissima audienza.

Fu ſempremai il Senatore Piero Girolami benemerito delle Lettere, e vago, che il noſtro Linguaggio gareggiaſſe colla grandezza del Latino, come di lui laſciò ſcritto il Senat. Carlo Corſini, dedicandogli la Storia di Saluſtio della congiura di Catilina, da lui tradotta in Toſcano, e ſtampata in Firenze nel 1644. Anche Agoſtino Coltellini gl' indirizzò due de' ſuoi Opuſcoli Spirituali, che ſi leggono tralle altre Opere ſue; altamente lodando nella Dedicatoria dell' un di quelli, l' animo nobile, e la Criſtiana pietà del Girolami, *come ſpecchio del buon zelo, e della Cattolica Religione*. Il medeſimo Coltellini nell' Orazione in morte di Zanobi di Giuliano Girolami: intitolata *il Cittadino Accademico*, ſtampata in Firenze nel 1656. parla del noſtro Senator Piero Segretario delle Tratte; *al cui retto, e interiſſimo giudizio* (dice egli) *a commeſſa S. A. quella parte della Giuſtizia, che la diſtribuzione degli uſizi, e delle Dignità riguarda, certiſſimo d' eſſer ragguagliato delle qualità de' ſuoi ſudditi, con quella ſincerità, che ſi può promettere da chi ſi ſcorge cotanto zelante, e timorato di Dio*. Tale certamente egli ſi fe conoſcere anche ne' ſuoi ſcritti, eſſendoci di ſuo un Libro ſtampato in ottavo con queſto titolo: *Miſcellanea di più ſorte di Erudizioni del Senatore Meſ. Piero già Girolami oggi Orlandini Priore di Urbino nella Sacra Religione di Santo Stefano, e Segretario di S. A. S. alla quale è dedicata. In Firenze per Franceſco Onofri* 1670. Non iſdegnò egli mettere inſieme, e dar fuora queſta Raccolta di ſuoi ſtudj giovenili nella ſua grave età di 87. anni, come egli dice nella Dedicatoria al Granduca. Contiene un Diſcorſo volgare della Giuſtizia diſtributiva. Seguitano tre Orazioni, o come noi le diciamo, Lauree Latine, fatte da lui in tempo che era Lettore a Piſa, nel dar la Laurea del Dottorato in Legge a tre qualificati Gentiluomini, quali furono: Monſignore Ottavio Corſini Cherico della Camera Apoſtolica; Giovambatiſta Rinuccini, che fu poi Arciveſcovo di Fermo; e Monſignore Girolamo da Sommaja Abbreviatore Apoſtolico. Dopo vi è una Lezione in lode della Filoſofia Morale, recitata da Girolamo Fraſſiani Siciliano nell' Accademia Fiorentina più di 60. anni addietro, ad inſtanza di detto Girolami. A queſti Opuſcoli va congiunto queſt' altro, ſtampato prima in Venezia per Franceſco Baba in foglio, che ha queſto titolo: *Vero ritratto*

d' un

d' un Principe ſanto, cavato da Ricordi, e Precetti laſciati da S. Lodovico Re di Francia al Primogenito ſuo figliuolo, e ſucceſſore. Tradotto in Lingua Toſcana dal Cavalier M. Piero Girolami Senatore Fiorentino, e Segretario di S. A. S. In Venezia 1654. *& in Firenze* 1670. *per Franceſco Onofri;* dedicato dall' Autore nel detto anno 1654. al Principe di Toſcana; e finalmente ſi legge ſtampata in fine di queſto Libro l' Orazione, che il noſtro Piero, come Cavaliere di S. Stefano, recitò in Piſa al Capitolo Generale di ſua Religione alla preſenza delle Altezze di Toſcana l' anno 1614.

Nacque un Senatore sì degno l' anno 1583. di Lionardo Girolami, e della Laura di Gio: del Senat. Piero Orlandini, dalla quale fu laſciato erede, e delle facultà, e del Cognome. Preſe moglie nel 1624. Liſabetta di Tommaſo Baccelli, vedova di Carlo di Girolamo Tornaquinci, e morì ſenza figliolanza l' anno 1672. il dì 3. di Settembre.

ANNO MDCXXXVIII.

VINCENZIO CAPPONI

CONSOLO CIX.

Ra' magnanimi pochi, a chi 'l ben piace

numerar ſi può certamente Lodovico Capponi Accademico Fiorentino, nato d' una Famiglia, alla quale per altro non manca il domeſtico eſempio delle generoſe, e magnanime azioni, fatte diviſare col buon guſto di eſſo Lodovico nella Sala di ſua abitazione dal maraviglioſo pennello di Bernardino Poccetti. Accolſe egli nella propria Caſa il celebre Muzio di Giuſtinopoli, ridotto all' eſtremo delle miſerie; e quantunque ei ſapeſſe, eſſere egli ſtato non poco avverſo al nome Fiorentino, con tante battaglie moſſe da lui alla gloria del Toſcano Linguaggio, e particolarmente contra il Varchi noſtro; pur ciò non oſtante, con ogni ſorta d' affetto, egli nutrì, e curar fece

il Muzio gravemente infermo, e abbandonato dalla Fortuna, e finalmente morto nella Villa del Capponi, detta la Paneretta in Valdelsa, il fece egli onorevolmente seppellire nella vicina Chiesa di S. Rufiniano, con tale Inscrizione, che ancor vi si legge:

Hieronimi Mutij Justinopolitani
Quae fuit mortalis pars
Hic immortalitatis expectat diem.

Queste belle qualità del Capponi gli fecero meritare l'applauso universale, e perfino l' amicizia delle anime più care a Dio, come furono Suor Caterina de' Ricci, e il P. Alessandro Capocchi, amendue dell' ordine di S. Domenico, come io ho veduto in due grossi Volumi di Lettere originali di queste due venerabili persone, scritte a detto Lodovico Capponi, che sono nella Libreria del Marchese Riccardi. Questa inclinazione amorevole per le lettere, e questa savia bontà trasfuse egli nel nostro March. Vincenzio suo nipote di figliuolo, e nostro Consolo, il quale ben fece ritratto delle azioni virtuose dell' avolo suo. Prese il Marchese Capponi in Consiglieri nel nostro Seggio Lorenzo Francheschi, e Mario Guiducci, essendo entrato Censore Lelio Bonsi, che nello stesso anno fu eletto Canonico Fiorentino. Unicamente lesse Carlo Dati nel Salone del Consiglio alla presenza del Principe Leopoldo, e bizzarramente ragionò in lode dell' Oro filato.

Del nostro Marchese Vincenzio parlarono i Compilatori delle Notizie stampate di nostra Accademia a carte 346. ove per errore si legge, essere stata la madre sua Maria Salviati sorella di Averardo, e Antonino celebri per la loro pietà, quando ella fu Lisabetta figliuola del detto Averardo Senatore, e sorella di quel Filippo, che meritò d' essere per primo personaggio introdotto ne' Dialoghi del gran confidente della Natura, e del Cielo, lume immortale di nostra Accademia il gran Galileo. Tacquero similmente la solenne onoranza, che al Capponi fu fatta nell' Accademia della Crusca, ove è appeso il suo Ritratto, avendovi recitata in sua lode l' Orazione funerale l' Abate Anton Maria Salvini mio fratello il dì 12. d' Agosto 1693. dalla

quale

quale (perchè tra non molto ſi pubblicherà colle ſtampe inſieme con altre ſue Compoſizioni recitate dall' Autore in eſſa Accademia) mi farò lecito trar ſolo alcuni paſſi per le preſenti notizie.

Sortì il Marcheſe Vincenzio Capponi i ſuoi natali l'anno 1605. Fu ſuo padre il Senatore, e Marcheſe Bernardino Capponi noſtro Accademico, lodato in una bella Elegia dal Cardinale Maffeo Barberini, poi Urbano VIII. e la madre Liſabetta Salviati ſopraddetta. Dallo ſtudio delle Lettere, paſsò a quello delle Scienze, nelle quali molto profittò. Accennano le noſtre Notizie ſtampate, che egli udì dalla viva voce del Galileo la Geometria, e alcuni Diſcorſi Filoſofici. Naſcemi in queſto però, ſalva ſempre la verità, alcun dubbio, non ſolo dal vedere il nome del Capponi ſcappato dalla penna del Viviani nel Catalogo fatto da lui in margine alla Vita del Galileo d' alcuni ſuoi ſcolari Fiorentini; come anche, perchè il medeſimo Capponi in due luoghi de' ſuoi Trattati Accademici, ove fa due belliſſimi elogj del Galileo, non mai lo chiama ſuo Maeſtro. Di Vincenzio Capponi, e della virtù ſua ne fece a buonora un vivo ritratto Jacopo Gaddi in queſto eſtemporaneo Epigramma tralle ſue Poeſie ſtampate in Padova, col nome d' Accademico Fiorentino nel 1628. a car. 100.

Ad Vincentium Capponium

Salve, o flos iuvenum, clarae fax addita genti,
Delicium Phoebi, delitiae patriae.
Affulſit divina Venus tibi Sydere fauſto,
Muneraque effudit Juppiter aetherea.
Te ſuperus natum obſtetrice Amor Iride cinxit,
Gratia te placido fovit alumna ſinu;
Teque Heliconiades puerum excepere ſorores,
Phaebus & excoluit arbiter ingenium.
Fronte jubar, riſu lepor ardet, in ore venuſtas,
Suada beat linguam, lumina pingit Honor.
Corporis at formam celebro quid carmine? Mentis
Gratior in pulcro corpore forma nitet.

Al che con un grazioſo Diſtico, che pur' ivi è diſteſo, riſpoſe il Capponi:

Et

Et Tagus, & Ganges te norunt, proſpice, Gadde,
Tollendo immeritum ne tua fama cadat.

Intrapreſe poi lunghi viaggi per molte parti d'Europa; quindi portatoſi nella Corte d'Urbano VIII. vi fu benignamente accolto da quel Pontefice, che non ſolo lo dichiarò ſuo Cameriere d'Onore, ma gli conferì anche due groſſe Badie. Mortogli il padre, e convenutogli per molti riguardi ſtabilirſi in Firenze, e come unico della ſua Caſa, tirarla innanzi, ſi ſpogliò della Prelatura; e preſe finalmente in Conſorte nel 1648. Lucrezia di Carlo Soderini, vedova del Marcheſe Andrea della Stufa, fratello di Monſig. Aleſſandro noſtro Conſolo. Accomodatoſi adunque all'ozio civile della patria, ripreſe più che mai i ſuoi ſtudj, ne' quali indefeſſamente s' eſercitò fino alla morte. Ammeſſo nell' Accademia della Cruſca, vi preſe il nome di SOLLECITO, facendo per Impreſa un Cappone, che razzola, cercando granella di grano, col Motto:

Sin ch' io ritrovi il deſiato cibo.

Corriſpoſe veramente in tutta la vita ſua al nome Accademico coll'amore, e colla ſollecitudine diligente in tutto ciò, che ad ogni nobile dottrina, e al fatto di noſtra Lingua s' appartiene; e fu in ſomma un vero Cavaliere Filoſofo, come il dimoſtra l' accennata Orazione funerale fatta in ſua lode; avendo egli ſaputo in ſe medeſimo ſottilmente congiugnere queſte due forme di vivere, e di maniere tra di loro cotanto differenti, e diſgiunte, che non ſi ſapeva ben diſtinguere qual delle due in lui veramente prevaleſſe. *Non vi aveva in Firenze trattenimento alcuno* (ſon parole della ſopraddetta Orazione) *ragunata, feſta, muſica, ragionamento; delle quali coſe la Città noſtra fino dagli antichiſſimi tempi è ſtata ſempre, per la ſvegliatezza, e per l' acutezza degli ingegni de' ſuoi Cittadini, dovizioſiſſima; nelle quali il noſtro Accademico ſollecitamente tutt' ora non ſi ritrovaſſe; e ciò non mica per un' ozioſo diletto, per una vana curioſità, per un popolare divertimento; ma vi trovava il ſuo perſpicaciſſimo intelletto proprj ſapori, naſcoſe delizie pel ſuo erudito palato, ed al comun guſto ſconoſciute; ma col ſentimento del ſavio Pittagora, che il Mondo paragonava a una feſta, e degno ſpettatore ne coſtituiva il Filoſofo, mentre in ſembianza faceva il Cavaliere con gli altri, rappreſentava il Filoſofo in ſe medeſimo, ricercando per tal mo-*

modo, e paſcendo lo ſpirito, e alle più nobili funzioni, e più gravi preparandolo: comune al popolo, ma ſolitario dentro al ſuo cuore: concedendo la veduta di ſe medeſimo a gli altri; ma tenendo ſempre fiſſa quella dell' animo a gli interni ſpettacoli, cioè alle conſiderazioni delle grandiſſime, e fortiſſime quiſtioni di Filoſofia, ch' egli trattò, del Mondo, dell' Anima, degli Spiriti, d' Iddio. Tali certamente ſono queſti ſubliminiſſimi Componimenti, pieni di ſoda Filoſofia, e d' altiſſima Teologia, e rallegrati bene ſpeſſo con ſentenze di ſacri, e profani Poeti, da lui tradotte in Toſcani Verſi, e corredate con molti paſſi di ſacri eſpoſitori, e d' altri accreditati ſcrittori. Gli leſſe egli nel ſuo Arciconſolato, che fu l' anno 1662. e poi tutti in un Volume in quarto gli ſtampò in Firenze con queſto titolo: *Trattati Accademici del Sollecito Accademico della Cruſca, detti nell' Accademia medeſima nel tempo del ſuo Arciconſolato, e Parafraſi Poetiche dello ſteſſo Autore de' Cantici della Scrittura Sacra. In Firenze per Vincenzio Vangeliſti* 1684. E le ſuddette Parafraſi furono ſparſe ancora da lui di buone poſtille, per dichiarazione del ſenſo allegorico, e miſtico. Ne è maraviglia, che gli riuſciſſe un così fatto lavoro; perciocchè (ſegue a dire di lui l' Orazione ſoprallegata) *alla meditazione continua s' aggiugneva la lettura, e la pratica de' Sacri Eſpoſitori, e de' Padri della Criſtiana dottrina, ed eloquenza; i quali, per così dire, ſmidollò tutti, e in proprio ſangue, e ſugo convertì; onde di sì pregiate Chioſe la parafraſi dell' Epitalamio Celeſte arricchì, e corredò.* E in altro luogo ſoggiugne: *Nè ſolo fu egli della Muſica organica, o ſtrumentale dilettantiſſimo, ma nella intellettuale Muſica particolariſſimamente ſi eſercitò, e poetando, e diſputando. E le ſue diſpute furono, per così dire, ſecondo l' alta Platonica maniera, Poetiche; e le ſue Poeſie filoſofiche; come colme di quella Criſtiana filoſofia, di cui egli aveva pieno il petto, e che da' tempi Profetici trae il ſuo antichiſſimo, e generoſo principio.* Di sì fatta maniera, per vero dire, ſono i Salmi del Profeta Reale, da eſſo in Toſcano verſo parafraſati, e dati in luce in un' altro Tomo in ottavo con queſto titolo: *Parafraſi Poetiche de' Salmi di Davide del Sollecito Accademico della Cruſca. In Firenze per Vincenzio Vangeliſti* 1682 citate nel Catalogo del Vocabolario tra' buoni Autori di Lingua. Avea cominciato anche la Parafraſi di Giobbe, ma gli fu dalla morte interrotta.

Non

Non ſi può dire quanto amore egli portaſſe agli ſcrittori Toſcani del buon ſecolo; perciò, oltre ad una copioſiſſima Libreria di Volumi ſtampati, raccolſe ancora molti rari Manoſcritti, e vi fe ſopra non poco ſtudio, per formarſi un' ottimo ſtile, e per contribuire, com' egli fece, all' ultima edizione del Vocabolario; laonde Ferdinando Leopoldo del Migliore nella Firenze illuſtrata, parlando a carte 390. di eſſo Vocabolario, intorno al quale ſtavano allora lavorando Accademici di molto valore; *e fra queſti, per dire d' alcuni* (afferma egli) *il Senatore, e Marcheſe Vincenzio Capponi, il quale accompagna il gran deſiderio, che egli ha nelle lettere con una fioritiſſima Libreria*. Così per la ſua varia letteratura, e per le ſue gentili maniere, che gli tralucevano ſul volto, fu ſempre a tutti grato, ed amabile. Conobbelo ben toſto il Regnante Granduca, e fu il primo Senatore, che nel primo anno del ſuo governo, cioè nel 1670. egli creaſſe; eſſendo anche riſeduto per lui Luogotenente nell' Accademia del Diſegno. Perciò Filippo Baldinucci gli ſcriſſe una Lettera di Roma, ove riſponde ad alcuni queſiti in materia di Pittura, ſtampata in Roma nel 1681. per Niccolò Angelo Tinaſſi, e riſtampata in Firenze per Piero Matini nel 1687. la quale comincia: *L' alta, e nobiliſſima mente di VS. Illuſtriſſima, che non contenta di comprendere in ſe quanto di bello, e di vago ſanno in queſto noſtro ſecolo diſpenſare l' umane lettere, ſi è fatta così parziale delle belle arti, che à potuto in carica di Luogotenente per lo Sereniſſimo Granduca nella noſtra Accademia del Diſegno col ſuo patrocinio fare alle medeſime godere per lungo corſo anni felici*. Anche Benedetto Buommattei gl' indirizzò la ſua ſeconda Cicalata impreſſa in Piſa coll' altre fino dell' anno 1635. ſotto nome di Benduccio Riboboli da Mattelica. Tra i Poeti Toſcani è annoverato con lode dal Creſcimbeni nel Tomo IIII. de' Comentarj intorno alla ſua Storia della Volgar Poeſia a car. 191. citando le accennate Notizie ſtampate di noſtra Accademia.

Paſsò a miglior vità un così ſavio Cavaliere l' anno 1688. il dì 28. d' Ottobre, e nella Chieſa di S. Felicita nel ſepolcro de' ſuoi maggiori fu ripoſto. *Laſciò di ſe un vivo, e nobil ritratto* (per parlare colla di ſopra mentovata Orazione) *nella perſona della Signora Marcheſa Caſſandra Capponi unica ſua figliuola, la quale Dama di nobile, e d' elevatiſſimo ſenno, al Marcheſe Fran-*

ceſco

ceſco Riccardi ricchiſſimo, e nobiliſſimo Cavaliere della Città noſtra congiunta, va nella ſua bella, e gentil diſcendenza trasfondendo la nobile ſaviezza del ſuo gran padre. Rimaſa ella adunque ſua erede, fece il ſuddetto Marcheſe Riccardi traſportare nel ſuo grande, e famoſo Palagio di Via larga la copioſa Libreria del noſtro Capponi, per la quale fabbricò appoſta, con finiſſimo guſto, un' ampia ſtanza, adorna con iſquiſito lavoro di ſtucchi, e rabeſchi d' oro, e ſuperbamente dipinta a freſco nella ſua volta dal pennello di Luca Giordano, con alcuni Verſi Toſcani attorno in caratteri d'oro, tolti da' più chiari Poeti dal Senatore Aleſſandro Segni già noſtro Conſolo, il quale, al Ritratto del Capponi effigiato in un Buſto di marmo da Giovambatiſta Foggini, e collocato in faccia alla ſtanza, adattar volle, di commiſſione del Marcheſe Riccardi, la preſente memoria, che vi ſi legge pure a caratteri d' oro, e che eſſendo diverſamente riportata e dalle noſtre Notizie ſtampate, e dalle Memorie delle Nozze del Sereniſs. Principe di Toſcana, deſcritte dal ſuddetto Segni; la regiſtrerò appunto com' io l' ho nel ſuo luogo veduta.

VINCENTIO CAPPONI SENATORI FLORENTINO
QUI CUM AVITAM NOBILITATEM VIRTUTUM
SPLENDORE SCIENTIARUM CLARITUDINE
ILLUSTRARET HANC INSIGNEM LIBRORUM
COPIAM ERUDITO LUXU COMPARAVIT
CASSANDRA FILIA HÆRES EX ASSE FRANCISCUS
RICCARDI GENER GRATITUDINIS ET AMORIS
MON. PP.

ANNO MDCXXXIX.

FILIPPO PANDOLFINI

CONSOLO CX.

UNo de' più famosi Cittadini di nostra Patria fu al certo Agnolo di Filippo Pandolfini; il quale dopo essere più volte riseduto nel Supremo Magistrato della Repubblica Fiorentina, e sostenute per essa con molta lode fino in otto importantissime Ambascerie; in somma dopo essere stato, si può dire, l'arbitro della Repubblica, ritiratosi alla quiete della sua Villa di Sigma, ivi per dodici anni in un virtuoso ozio passò la vita sua, studiando, e ricevendo visite del continuo di nobili, e letterati Cittadini. Della sua singolar virtù, e prudenza civile ne fanno fede i nostri Scrittori, e fra gli altri, Leon Battista Alberti, e Matteo Palmieri nelle Opere loro. Lasciò egli, comecchè dottissimo era, e versatissimo ne' pubblici, e privati affari, uno utilissimo Trattato del governo della Famiglia in forma di Dialogo co' suoi figliuoli, Manoscritto citato per Testo di Lingua dal Vocabolario della Crusca, degno, per vero dire, di uscire alla luce delle stampe, e di esser letto anche da coloro, che soprantendono alla cura di ogni politico reggimento; ed io ne ho vedute tre copie nella Strozziana, che una ottima in cartapecora, oltre a quella, che ne conservano i discendenti dell' Autore, fedelmente copiata da una antica della Libreria dell' Eccellentissima Casa Albani. E veramente, se io non m' inganno, l'arte di ben condurre le private faccende, non va disgiunta dalla maniera, e dallo studio di maneggiare i pubblici interessi; essendochè e nell' una, e nell' altra congiuntura vi abbisognano i medesimi provvedimenti, e riguardi; perciocchè la Repubblica, che di molte Case private è composta, ha necessità in grande, di ciò, che in piccolo quelle altre richieggiono; e dal buon governo, e indirizzo delle parti-

ticolari perſone, quello dipende, ſenza alcun fallo, dell' univerſale, e pubblico bene.

Dagli aurei precetti di sì grande antenato, dal quale per diritta linea diſceſe il Senatore Filippo Pandolfini, ben ſi può dire, che ne ritraeſſe egli ſenno, e valore; perciocchè avendo ſempre con ottima diſpoſizione provveduto alla propria Caſa, non ſolo il noſtro, e gli altri Magiſtrati lodevolmente reſſe della ſua Patria, ma reſtò eletto dal provido conſiglio del noſtro Sovrano al Governo d' una delle più importanti Piazze d' Italia, come appreſſo ſi dirà; così fu in lui accompagnata la prudenza col diſcernimento, e colla retta eſperienza, non meno de' privati, che de' pubblici maneggi. Scelſe egli per ſuoi Conſiglieri nella reggenza dell' Accademia noſtra il Senator Lodovico Antinori, e Franceſco Rondinelli, illuſtre non tanto per la dottrina, che per la bontà de' coſtumi, come altrove ho accennato; e fu il Cenſore Giovambatiſta Zanchini; altro non trovandoſi negli Atti, che l'ammiſſione di alcuni degni ſoggetti in Accademici. Era nel medeſimo tempo occupato il Pandolfini nella Luogotenenza pel Granduca nell' Accademia del Diſegno, come ſi trova notato da Giovambatiſta Puſterla, il quale facendo riſtampare in Venezia nel 1641. gli Enimmi di Antonio Malateſti, gl' indirizzò al noſtro Senator Filippo, e nella Dedicatoria, ſcrittagli di Firenze nel 1639. così trall' altre gli dice: *e perciò eſſendone legittimo poſſeſſor divenuto, poſſo a mio piacimento diſporne come più mi aggrada, e così dedicarli all' immortalità del nome di VS. Illuſtriſſima, la quale ſi dimoſtra tanto affezionata alla virtù, e agli amatori di eſſa, che pare, che le più celebri Adunanze, non ſolo ſi pregino per eſſere ella in eſſe deſcritta; ma ambiſcano ancora di reggerſi con la ſua autorità, e prudenza, come poſſono far fede le più celebri Accademie di queſta Città, onorate da i Sereniſſimi Padroni de' medeſimi Privilegj, che godono i Magiſtrati, e queſte ſono l' Accademia Fiorentina, e quella del Diſegno, nella prima delle quali, come Conſolo, e nell' altra come Luogotenente per S. A. nel medeſimo tempo riſiede*. Era ancor deſcritto nella famoſa Adunanza della Cruſca, nella quale, ſiccome in tutte l' altre, colla prontezza, e aſſiduità nell' Accademiche funzioni, fece egli ſempre bella moſtra di quella prudenza, che colla cognizione delle buone Arti, e col

lungo uſo delle medeſime dagli ottimi Cittadini agevolmente s'acquiſta.

Nacque il noſtro Filippo di Ruberto Pandolfini l'anno 1575. ed ebbe in fratello quel Benedetto, di cui, come di noſtro Conſolo, abbiam ragionato. Contaſi anch' egli tra gli avventuroſi Scolari del Galileo, e molto ſotto un sì fatto maeſtro ſi approfittò nelle Mattematiche diſcipline. Fecene perciò menzione il Viviani nel ſuo Libro della Scienza Univerſale delle Proporzioni a carte 87. la dove parla delle ultime Opere del Galileo con queſte parole: *Sbrigatoſi il detto R. Ambrogetti dalle Traduzioni di tre dell' Opere del Galileo, cioè del Saggiatore, delle macchie Solari, e delle Galleggianti (le quali anco per proprio eſercizio aveva con ſomma chiarezza tradotte in latino il Signor Senator Filippo Pandolfini amico intrinſeco del Galileo, e nelle Mattematiche verſatiſſimo) ſe ne tornò in Firenze intorno alla fine dell' anno* 1638. Della ſua erudizione, e del ſuo buon guſto nelle Lettere, ne fece pubblica teſtimonianza il nominato Franceſco Rondinelli in dedicargli la Vita, ovvero Ritratto di Bernardo Davanzati, impreſſo avanti allo Sciſma d'Inghilterra, ed all' altre Operette, affermando, eſſere ſtato il Pandolfini molto affezionato alla memoria del Davanzati, e aver procurato, con lunga fatica, e maggior diligenza, che la Traduzione di Tacito, e l'altre Opere ſue ſi conſervaſſero, e a pubblica utilità ſi ſtampaſſero. In ſimigliante maniera gli fu dedicato ancora dal Rondinelli il Ritratto di Franceſco Guicciardini, fatto da lui, e poſto avanti al Compendio della Storia di detto Guicciardini, riſtampata in Firenze per li Maſſi, e Landi. Ottenne Filippo la Dignità Senatoria l' anno 1637. dopo di avere eſercitata per molti anni la carica di Collaterale delle Milizie di S. A. Fu mandato ſpontaneamente dal Granduca Governatore di Livorno nel 1649. per la morte del Marcheſe Coſimo Riccardi, carica di quel peſo, e di quella importanza, che ognun ſa, eſercitata da lui fino al quarto anno con univerſal ſoddisfazione, e particolarmente del Granduca, dal quale richiamato fu alle ſue inſtanze alla Patria, e conferitigli nuovi onori; eſſendovi paſſato glorioſamente a miglior vita nel 1655. e ſepolto nella Badia Fiorentina. Amava egli teneramente, a guiſa del mentovato Agnolo ſuo, la quiete Civile; perciò attenten-

tendendo con ogni ſtudio alle cure domeſtiche, abbellì, ed ampliò la ſua Villa di Signa per oneſto diporto degli Amici, e de' ſuoi, ſiccome accenna queſta Inſcrizione, che vi ſi legge:

A. ET. S.
PHILIPPUS PANDOLFINIUS ROBERTI FILIUS
VILLAM A BAPTISTA ATAVO EXTRUCTAM
ADIACENTIBUS ÆDIFICIIS AMPLIFICAVIT
ANN. DNI M.DCXXVIII.

Riduſſe ancora a perfezione l' anno 1620. il ſuo Palazzo, e Giardino in via di S. Gallo, edificato già col diſegno di Raffaello da Urbino, ma laſciato imperfetto da Monſig. Giannozzo Pandolfini Veſcovo di Troja, zio di Monſig. Ferdinando, uno de' primi arrolati alla noſtra Accademia. Nè ſolamente il Senator Filippo arricchir volle, ed ornare i beni di fortuna della ſua Famiglia, ma gli uomini illuſtri della medeſima, anzi tutta la Storia di ſua Proſapia, come intendentiſſimo delle antiche memorie di noſtra Patria, ordinatamente in un Volume diſteſe, che ſi conſerva appreſſo i ſuoi eredi. Ebbe comodità il Gamurrini di prendere da queſto Libro gl' interi pezzi per la formazione della Genealogia de' Pandolfini, ſtampata nel ſuo quinto Tomo, ſenza mai citare queſta sì bella Cronaca, nè meno ove egli deſcrive colle ſteſſe parole di quella il noſtro Senatore Filippo. Queſto letterato Gentiluomo fu zio del Senatore, e Auditore Ruberto padre del vivente Senatore Pandolfo ſeduto noſtro Conſolo; il quale emulo del valore de' ſuoi maggiori, per la ſua molta virtù, ſaviezza, e corteſia, tien Radunata d' uomini ſcelti, e di erudita converſazione in quello ſteſſo nominato Palazzo, poſto nella medeſima contrada, ove nacque, come altrove ſi è detto, la noſtra Accademia; e il quale ſervì ancora negli antichi tempi per ſomigliante erudito divertimento; e che perciò da' noſtri virtuoſi maggiori è chiamato, ed inteſo, in tal congiuntura, nelle loro ſcritture, alludendo al Veſcovado del Fondatore, per l' Orto di Troja.

AN-

ANNO MDCXXXX.

LORENZO LIBRI

CONSOLO CXI.

NOn ſenza ſavia diſpoſizione egli avvenne, che il Senator Filippo Pandolfini ottimo politico, avendo ricevuta la Dignità Conſolare da un Letterato, qual fu il Marcheſe Vincenzio Capponi, reſtituilla ad un Legale, quale appunto era l' Avvocato Lorenzo de' Libri, moſtrando in sì fatta guiſa, che l' amenità delle Lettere non ſi dee diſgiugnere ne' Governi dall' utilità della ſcienza Legale. Così poſtoli egli di mezzo a queſte due contrarie sì, ma neceſſarie Profeſſioni, ci fe vedere col Venuſino Poeta, che

Tutti i voti acquiſtò colui, che al dolce
L' utile meſcolando, il leggitore
Seppe ammonire, e dilettare inſieme.

I Conſiglieri, che il noſtro Conſolo ſi eleſſe, furono il Senatore, e Cavaliere Piero Girolami, e Guglielmo Altoviti, e il Cenſore per la ſeconda volta fu vinto Vincenzio Barducci. Non potè egli da più autorevole mano ricevere l' Ufizio, mentre il Pandolfini era allora Luogotenente nel Magiſtrato Supremo, e come tale ſempre nel primo luogo ſudè, ſiccome altra volta ſi era praticato. Due giocondiſſime Lezioni ſi udirono nel Salone del Conſiglio, la prima da Giovambatiſta Gherardi in lode dell' acqua cedrata; l' altra da Carlo Dati in lode delle Zazzere, ove intervenne il Principe Leopoldo di Toſcana. L' Avvocato Agoſtino Coltellini amiciſſimo del noſtro Conſolo Lorenzo, gli dedicò in queſto tempo il primo de' ſuoi Endecaſillabi Fidenziani ſtampato in Firenze per li Maſſi, e Landi nel 1641. e nella Dedicatoria gli dice, d' aver ciò fatto per moſtrare a lui ſua gratitudine, come *ad un particolare Amico, e Padrone nel tempo del ſuo Conſolato nella nobiliſſima Accademia Fio-*

Fiorentina, per dedicargli, come a protettor delle buone Lettere, uno ſcherzo poetico. In altre Rime Fidenziane vien lodato il Libri dal Coltellini in occaſione del ſuo maritaggio ſeguito l'anno 1645. colla Maria di Guglielmo Altoviti; e nelle varie Poeſie ſtampate dal medeſimo Autore nel 1673. vien di lui fatta onorevol menzione, in congiuntura d'eſſere egli paſſato alle ſeconde nozze colla Maria Girolami. Siccome il medeſimo Coltellini gl' indirizza una delle ſue Lettere ſcritte in quel faceto ſtile, che noi chiamiamo, maccheronico, e gli dedica il Capitolo in lode dell' Alchimia tralle ſue Rime piacevoli impreſſe nel 1652. Fu Lorenzo de' Libri Lettore delle Inſtituzioni Civili nello Studio Fiorentino, ed uno de' celebri ſuggetti del Collegio degli Avvocati nobili di queſta Città, e vero imitatore, e ſeguace di Giulio de' Libri noſtro Accademico, che fu Lettore di Legge nell' Univerſità di Piſa, e molto celebrato in tal profeſſione da' noſtri Scrittori. Nell' amore alle Lettere, e nel genio alla Toſcana Poeſia ben ſi moſtrò il noſtro Conſolo degno erede di Maffeo di ser Franceſco di Feo de' Libri ſuo aſcendente diritto, antico Rimatore Toſcano, che fu nel 1387. de' dodici Buonuomini, uno de' tre maggiori Ufizj della Repubblica Fiorentina; del qual Poeta ſi fa menzione nella Raccolta dell' Allacci, nel Ditirambo del Redi, e ne' Comentarj della Volgar Poeſia del Creſcimbeni, ove ſi legge un ſuo Sonetto. Trasfuſe l' Avvocato Libri la bontà de' ſuoi coſtumi nell'educazione de' ſuoi figliuoli, la ſucceſſione de' quali reſta in Firenze, ove egli nacque l' anno 1600. di Lionardo di Antonio de' Libri, e di Laura di Bernardo Bartolommei, eſſendovi paſſato all'altra vita nel 1665. e nell'antica ſepoltura de' ſuoi maggiori nella Chieſa di S. Croce ripoſto.

ANNO MDCXXXXI.

GIOVAMBATISTA DONI

CONSOLO CXII.

Igliuola grazioſiſſima della Mattematica fu ſempre riconoſciuta la Muſica, ſopra la quale non iſdegnarono d' impiegare in ogni tempo le loro penne graviſſimi Scrittori; come quelli, che giudicarono, eſſere ella uno ſtudio di armonia concordante coll' Anima, la quale pure non eſſere altro, che una armonia, diſſe il Muſico, e Filoſofo Ariſtoſſeno; laonde ebbe a dire il noſtro gran Platonico Marſilio Ficino, che bene armonizzato non era chi non avea dell' armonia godimento. Tre Gentiluomini di noſtra Patria ſi contano, che per via delle pubbliche ſtampe laſciarono di sì fatta ſcienza eterna memoria, e furono Girolamo Mei, e Vincenzio Galilei, de' quali due abbiamo fatta altrove menzione, e il terzo Giovambatiſta Doni, che oltre a tante Opere di varia dottrina, che egli compoſe, della Muſica antica, e moderna in tante, e sì belle guiſe trattò, che omai s' è renduto al mondo famoſo; come diffuſamente ne ha di lui laſciato ſcritto la noſtra Accademia nelle ſue Notizie ſtampate a car. 136. alle quali alcune altre ne aggiugnerò.

Nacque Giovambatiſta l'anno 1594. di Fraaceſco Doni, e di Giuſtina di Lapo del Tovaglia; e avendo cominciato di buon' ora a guſtare il diletto dell' imparare, non ſolo in Patria, e in Piſa s' approfittò, ove ricevè la Laurea del Dottorato in Legge; ma varj Paeſi cercando, e nelle Corti de' Principi virtuoſamente intrattenendoſi, ſiccome fu molto tempo in Roma, divenne eccellente in ogni amenità di dottrina, e letteratura. Giunto appena di ritorno a Firenze da uno di queſti ſuoi eruditi viaggi, la noſtra Accademia lo creò Conſolo; e bene a lui fu adattata la varia ſcelta de' perſonaggi, che ne compoſero

il Seggio, quali erano Vincenzio de' Bardi Canonico Fiorentino, che per la ſua virtù, e deſtrezza ne' maneggi Eccleſiaſtici fu poi Arcidiacono, e Vicario Generale di Firenze; Mario Guiducci celebre Mattematico, che furono i Conſiglieri; e Benedetto Buommattei Lettore di Lingua Toſcana nel noſtro Studio, e delle regole, e bellezze di noſtra Lingua intendentiſſimo, che fu il Cenſore. Benchè il noſtro Doni non aveſſe *mai fatto profeſſione di queſta noſtra Lingua volgare, ma più toſto della Latina*, come egli medeſimo afferma nella Prefazione alle ſue Annotazioni ſopra il Compendio de' generi, e de' modi della Muſica, e come ottimamente ſi ravviſa dalle ſue belle Opere ſtampate, con iſquiſito Latino ſtile compoſte; nondimeno moſtrò egli l' amore, e lo zelo ſuo per queſta Lingua nell' Orazione, ch' ei fece in prendere il Conſolato, che originale ſi conſerva in mano di Franceſco Doni degniſſimo ſuo figliuolo, dal quale eſſendomi ſtata corteſemente comunicata, ho ſtimato bene, in riguardo dell'autore, e in maggior lode dell'Accademia, di regiſtrarla in queſto luogo.

SE mi fuſſe così facile il ringratiarvi, Nobiliſſimi Accademici, dell' havermi eletto con tanta prontezza, e corteſia, per voſtro Conſolo, come non m' è difficile il riconoſcere gli obblighi, che ve ne tengo, ſodisfarei in qualche maniera di preſente al debito, in che mi pone quell'antica, e lodevole uſanza di rappreſentarvene con la viva voce il mio ſentimento, nel prendere il Conſolato. Ma perchè m' accorgo di non haver a un gran pezzo talento ſufficiente, nè parole baſtanti, ad eſprimervi quel ch' io ne ſento, non m' allungherò inutilmente in diſcorſo; ma sì bene vi pregherò a credere, che ſiccome da una parte io conoſco benissimo l' honorevolezza, & eccellenza di queſto Carico, sì per le ſue proprie qualità, e prerogative, come per lo riguardo di tanti gran perſonaggi, che innanzi a me l' hanno eſercitato; così dall' altra eſſendo conſapevole della mia propria fiacchezza, & inſufficienza, & del lungo tempo, che da queſta Patria ſono ſtato aſſente, e conſeguentemente lontano dagli ſtudij Accademici; perciò non poſſo ſe non meco ſteſſo ammirare, e predicar con gl' altri la voſtra ſtraordinaria benignità verſo di me: poichè a pena conoſcendomi di viſta; nè potendo per altrui relatione formarne concetto, ſe non molto mediocre, e

ſcarſo; tuttavia bavendo la mira più toſto ad bonorar me, che a provveder voi di Conſolo per diguità riguardevole, per dottrina eſquiſito, per eloquenza eminente, & di tutte l'altre parti abbondantemente fornito (de' quali non poteva mancarvene) vi compiaceſte nulladimena d' appoggiar a me queſto carico; & di ſegnalarmi così notabilmente fra gli altri. Mi ſgomenta dunque non meno la grandezza del beneſizio, che il poco talento mio dal rendervene quelle gratie, che converrebbe. Oltre che s' io accappiaſſi, come ragionevol ſarebbe, a i ringratiamenti le voſtre lodi, parrebbe forſe, ch' io mi voleſſi diſobbligar con parole di quello che intendo ſempremai d' bavervi ad eſſer tenuto. Rivolgendo dunque altrove il mio ragionamento, v' eſorterò, Nobiliſſimi Accademici, (come in virtù di queſta Carica a me ſi convien di fare) ad applicarvi con pronta, & ardente volontà a quegl' bonorati, e dilettevoli eſercitij, per li quali principalmente queſt' antica, e famoſa Adunanza è ſtata da' noſtri Maggiori felicemente inſtituita. Voi ſapete, che di tante ſingolariſſime doti, che il donator d' ogni bene ha così largamente a queſta voſtra Patria conceduto, due ſopra tutte la rendono glorioſa, & illuſtre; l' una è la finezza, & vivacità degl' ingegni, che dovunque s' impiegano, in ſovrano grado rieſcono eccellenti; l' altra è l' eleganza della favella, che fra tutte l' bodierne con molta ragione contende del principato. Da queſte due radici procede, che naturalmente gl' buomini di queſta Patria ſono buon dicitori, e facondi: perciochè da una parte la prontezza dell' ingegno gli ſomminiſtra in gran copia parole, & concetti efficaci ad eſprimere qualunque coſa, & dall' altra l' babito del favellare proprio, & leggiadro, gli porge comodità di farlo con acconcia, & gratioſa maniera. La Natura dunque miniſtra del grande Iddio, bavendovi così vantaggioſamente forniti di talenti sì pregiati, e sì cari, a voi ſta il perfetionarli, con l' arte, e con l' induſtria. Il che non facendo, gran danno, e vergogna inſieme ſenza fallo ve ne riſulterebbe. Se gran ſtima ſi fa di quelli, che le paterne facoltà con le loro fatiche, e travagli vanno aumentando; con tutto che l' acquiſto de' beni, che ſi dicono di Fortuna, non ſia da agguagliarſi di gran lunga al poſſeſſo di quelli, che la parte più nobil di noi arricchiſcono, & adornano; quanto maggiormente debbiamo sì prezioſa beredità del Fiorentino Idioma, da noſtri maggiori laſciataci, non ſolo non diminuire, ma miglio-

ra-

rare, & accreſcere, ad ogni noſtro potere. Nè altra ſtrada più ſicura, & più breve di pervenir a ciò la condition de' tempi ne concede, che quella degli Eſercizj Accademici, cioè dello ſcrivere, e comporre, e recitar' in pubblico, eſponendoſi all' altrui giudizio, e cenſura: giachè, come ſapete, non ſolo nelle Squole la volgar Eloquenza non ſi coltiva più, ma ne anco ne' Tribunali; o dove ſi conſulta de publici affari gran fatto s' eſercita. Queſto è il campo dunque, Virtuoſi Signori, da raffinar l' ingegno, da rinvigorir la memoria, da perfezionare la natural facondia, da far moſtra de voſtri ſtudij, & honorate fatiche, & di moſtrarvi non indegni ſucceſſori di tanti grand' huomini, che mediante i loro dottiſſimi Scrittori, e componimenti, ſi ſon fatti conoſcere, e celebrare ſino dalle più remote Nationi, & etiandio dopo morte han conſeguito una vita più durabile, e glorioſa nella memoria de' Poſteri. O quant' è gioconda, e pregiata la rimembranza di tanti ſublimi ingegni, che in queſto luogo, accoppiando in eminente grado l' eloquenza con la dottrina, hanno illuſtrato il ſecolo, non che la Patria loro. I Vettorij, i Varchi, i Salviati, gli Adriani, i Buonamici, i Rinuccini, gli Strozzi, & tant' altri, che troppo lunga impreſa ſarebbe a raccontare. Così nobil, e veneranda ſchiera hoggi v' invita, o Signori, mediante queſta mia rozza lingua, a ſeguir generoſamente le loro pedate. Il cammino da eſſi ſegnato non è così erto, & difficile, come molti ſi penſano: Quel poco di ſcabroſità non lungi s' eſtende. Da indi in ſu ogni coſa rieſce piana, & agevole: & invece di ſterpi, & di ſpine, odoratiſſimi fiori, e dolciſſimi frutti vi ſi colgono. Crederò, che le mie parole non ſieno ſtate infruttuoſe, e vane, ſe honorando il mio Conſolato con vaghe, & erudite Lettioni, come avete fatto quello del mio dottiſſimo Anteceſſore, haverò occaſione di celebrare anch' io non meno la gentilezza voſtra, che l' eruditione. Sento ben gran diſpiacere di non eſſer tale da poter ristorarvi la molta perdita, che voi fate al preſente: poichè s' io miro le tante lodevoli parti, che in lui riſplendono; così circa i coſtumi, che la dottrina, malagevol mi pare, di poter comportarmi in guiſa, che non habbiate ſovente cagione di ſoſpirare il paſſato reggimento; & dolervi di sì cattivo cambio. Ingegnerò di far almeno in modo, per quello che dipende dalla volontà (maſſime in procurar ogni utile, & avanzamento di queſto luogo; & in ubbidir puntualmente alle voſtre

Leggi, e Capitoli, & fargli osservar dagli altri) che dove manca il merito, e 'l valore, in qualche parte supplisca la sincerità mia.

Anche in quest' anno introdotto il Doni nell' Accademia della Crusca, vi fece un nobile ringraziamento, che si conserva fra i molti suoi scritti inediti appresso il nominato suo figliuolo, insieme coll' Orazione, o per meglio dire, brevi parole in rendere il Consolato, che così allora si costumava, lasciando libero il campo a quello, che il prendeva, di fare in più lungo discorso i suoi complimenti. Contiene il detto ringraziamento alla Crusca una Lezione sopra la Musica in quella parte, che ella ha più stretta parentela colla Poesia, ove scoprendo molti suoi pensieri, afferma di aver fra mano, trall' altre sue Opere, una sopra la Musica Scenica, *la quale* (dice egli) *appunto cominciò a risorgere in questa nostra Patria quasi ne' medesimi tempi, ch' io venni al mondo per opra, & industria massimamente de' Signori Jacopo Corsi, & Ottavio Rinuccini, come a tutti è noto*. Per l' Esequie celebrate in Firenze nel 1643. alla Regina di Francia, fu egli uno de' Gentiluomini eruditi adoprato per le Composizioni. Nello Studio Fiorentino sostenne la carica di Lettore di Lettere Greche. E' cosa veramente degna di ammirazione, che un' uomo si mettesse all' intelligenza di tante, e sì varie cognizioni, e potesse in quelle scrivere eruditamente, e con fondamento, e che nello stesso tempo potesse far lunghi viaggi, e trattenersi nelle Corti de' grandi Signori; il che se bene avesse considerato Marco Meibomio nella Prefazione al suo primo Volume degli Autori Greci dell' antica Musica, non averebbe detto, che se il Doni avesse avuto più cognizione delle Lettere Greche, e delle Mattematiche discipline, sarebbe riuscito maggiore uomo in iscrivere i suoi Libri. Egli però riuscì tale, che ha meritato gli applausi, e gli elogj de' primi Letterati, come ha fatto vedere la nostra Accademia nelle sue Memorie stampate. Alle quali aggiugner si può il testimonio dell' Olstenio, da cui è chiamato Giovambatista Doni, *eruditissimus Antiquitatis pervestigator*. Ottavio Ferrari Lettore d' Umanità in Padova, tralle sue Lettere stampate gli scrive questa assai onorifica a carte 333.

Joan-

Joanni Baptiſtae Donio U. C. Florentiam

Novum mihi magis accidit, quam mirum, te tantum virum eruditionis, ac ſapientiae gloria clariſſimum officio literarum certaſſe priorem. Nam qui ingenij, atque eruditionis laude Italos omnes anteires, exteros provocares, reliquum erat, ut humanitatis gloria cunctos mortales praecelleres. Ego te quidem antea tacita admiratione venerabar, quod non Patriae modo decus, quae ſemper ſummorum virorum altrix fuit, egregiè ſuſtentares, ſed literas hinc evaneſcentes Italiae terrae aſſereres. Plaudebam ingenio tuo, ſcriptiſque, nec ſemel cum Cl. Scioppio de ſingulari tua eruditione ſermonem habui. Nunc te veluti adire propius, & in ipſa humanitatis penetralia induci contigit. Pro quo quid aliud, quàm memorem animum, & recenti beneficio ambitioſe gaudentem promittam?

Quod tenues meos in re Veſtiaria exponenda conatus probas, eſt quod me circumſpiciam. Quis enim viri laudatiſſimi præconio non efferatur? Etc.

Libellum tuum de Veteri Muſica nondum recepi, licet flagrantiſſimè concupiſcam. Exple igitur cupiditatem meam. Ego interim omni ope adnitar, ne te poeniteat, quod me ad familiaritatis tuae ſacra provocaveris. Vale eximium Italiae decus, & fugientes Muſas porro ſiſtere perge. Patavii die XV. Auguſti MDCXLVIII.

Il medeſimo Ferrari nella 13. delle ſue Prolusioni, intitolata: *Literatorum funus* a car. 217. così trall'altre della morte del noſtro Giovambatiſta ſi dolſe: *Et quaſi uni tantum Regioni fatorum vis incumberet, inductus eſt ex Urbe Florentia Jo: Baptiſta Donius magnifico cum elogio, Virum doctiſſimum eſſe eruditione, ſtudioque Antiquitatis nemini ſecundum. Unde arrepta occaſione laudator dotes ejus brevi, ſed attenta Oratione perſtrinxit. Hunc ab juventa Romae incredibili labore, ac contentione in eruendis vetuſtae memoriae reliquiis verſatum, egregium opus ad eam illuſtrandam confeciſſe, quod nondum publicum factum eſſet, ſed edita diſſertatione de Paemula, Viri docti famam omnium ſuffragio adeptum, auctumque decus pererudito de veteris Muſicae praeſtantia Commentaris. Et licet Patronus, juvenem adhuc, nec ad ſummam evectum contenderet, non exactam eruditionem, multa praeterea in ejus ſcriptis a viris doctis deſiderari, morti deſtinatur magno*

Rei-

Reipublicae Literariae detrimento. Tra i noſtri, che parlano di lui con lode, è Carlo Dati, nominandolo nell'Orazione in lode del Commendatore Caſſiano dal Pozzo, tra gli amici ſegnalati per varietà di dottrina di quel Cavaliere. Aleſſandro Adimari nelle Note alla Traduzione di Pindaro così ne parla a carte 344. *Chi poi deſideraſſe ſaper d' avvantaggio intorno agli ſtrumenti Muſicali degli Antichi, procuri di veder la fatica, che intorno a ciò ha fatta l' Eruditiſſimo Sig. Gio: Batiſta Doni, oggi Secretario del Sacro Collegio, che non ſolo vi ritroverà le Tibie, e i Siſtri, gli Auli, le Cetre, e le Lire; ma un' immagine dell' Organo, cavata da un baſſo rilievo d' un marmo, e tenuto aſſai recondito, per la quale ſi vede la ſua anticbità maggiore di quello, che altri ſi crede. Etc.* Il medeſimo Adimari a car. 551. dello ſteſſo Libro, ponendo la figura d'uno Apiſio, dice trall'altre: *per darmi occaſione di ricordare di nuovo il virtuoſo Sig. Gio: Batiſta Doni, che queſta immagine c' ha traſmeſſa, e dar nuova agli ſtudioſi, che ben preſto potranno paſcere l' intelletto per il prato dell' antiche Notizie, mentre ei ſi compiaccia di pubblicare al mondo la ſua raccolta delle Inſcrizioni recondite, ove con giudizio, e fatica immenſa ha radunato un numero infinito di coſe notabiliſſime, e ſingulari, e che non ſi leggono nel Grutero, nè altrove, e tuttavia ne va radunando, & di Lettere Greche, e di Caratteri Toſcani, e di formule d' Inſtrumenti giudiciali, e legati, con reſtare obligatiſſimo a chi gliene invierà alcuna, ſi come la Repubblica Letteraria reſterà tenuta alla ſua molta erudizione, & eſquiſita diligenza.* Ma queſta, ed altre Opere, come s' è detto, non potè egli perfezionare, non che dare alla luce, eſſendoſi per avventura troppo inoltrato nel vaſto mare dell' erudizione, particolarmente intorno alla Muſica antica, e moderna; laonde dopo aver della ſua Conſorte Margherita di Franceſco Fiaſchi laſciata ſomigliantiſſima a lui la figliolanza, l' anno 1647. ſe n' andò, come piamente ſi crede, dirò io ſervendomi delle parole del Redi:

Ad aſcoltar nella ſua propria ſtella
Le Divine armonie intorno a Dio:

ed ebbe ſepoltura nella Chieſa della Badia Fiorentina.

AN-

ANNO MDCXXXXII.

BRACCIO MANETTI

CONSOLO CXIII.

Poichè la morte del famoso Galileo, seguita freſcamente ſulla fine dello ſcorſo Conſolato, non ſi potè piangere nell' Accademia noſtra, come ſi conveniva, con pubblica funerale Orazione, ammutolita ogni eloquente bocca, o per lo ſoverchio dolore, o per la troppo eccedente grandezza del ſoggetto, che un lodatore eguale a lui richiedeva; ben fu giuſto, che almeno l' Accademia, per una qualche conſolazione, vedeſſe nel Seggio Conſolare, occupato già con tanta gloria dal Galileo, uno de' ſuoi più degni diſcepoli, quale appunto fu Braccio Manetti, a cui, nel rendere l' Anteceſſor ſuo il Magiſtrato, diè lode di varia, e ſquiſita dottrina, e d' un ſingolare affetto verſo le Lettere; il che dimoſtrò anche nell' Accademia della Cruſca, ove egli era deſcritto. Entrarono con eſſo lui Conſiglieri il Conte Piero de' Bardi, e il Canonico Lionardo Dati, morto Veſcovo di Montepulciano, e fu Cenſore Niccolò Panciatichi. Nel Salone del Conſiglio altro non ſi udì, che una vaga Lezione per oneſto ricreamento dell' animo, fatta da Noferi Arrighetti a principio di Settembre, alla preſenza del Principe Leopoldo, in lode della Bagnatura, che in quel tempo s' uſa in Firenze nel fiume d' Arno per ſalute ancora de' corpi. Siccome ne' due precedenti Conſolati, così in queſto furono molti degni ſoggetti arrolati all' Accademia.

Da Giovanni di Giannozzo Manetti, e da Lucrezia del Senator Braccio Ricaſoli traſſe egli i ſuoi natali; e datoſi ſul fior degli anni allo ſtudio delle Lettere, fece ben preſto in ſe medeſimo ritratto di quel valore, ereditato col ſangue dal nobiliſſimo Cavaliere Giannozzo Manetti, ſuo aſcendente diritto, uno de' più famoſi Cittadini, e de' più celebri Letterati di noſtra

Pa-

Patria, come chiaramente il dimoſtrano i dottiſſimi Compilatori del Giornale de' Letterati, che con gloria dell' Italia eſce dalle ſtampe di Venezia. Avendo udito il noſtro Braccio dalla viva voce del Galileo gl' inſegnamenti più certi delle Mattematiche diſcipline, ne fe tal profitto, che potè comparire eccellente Geometra, e nella cognizione della più ſana Filoſofia verſatiſſimo, e particolarmente della Meccanica, non eſſendogli mancato ancora l' eſperienza, e il diletto de' muſicali ſtrumenti. A tutto ciò aggiunſe egli una così fina perizia della morale Filoſofia, che riguardato fu nel ſuo tempo per un' ottimo eſempio di ſtraordinaria bontà. Scelſelo adunque il Granduca, perchè egli aveſſe la cura, e colla ſua vigilanza provvedeſſe al biſogno di alcuni luoghi pii, deſtinati in Firenze per mantenimento delle perſone abbandonate dalla ſorte, e coſtituite in grado d'eſtrema povertà. Ne' quali luoghi diede ſempre un perfetto ſaggio di ſua pietoſa aſſiſtenza, e devozione. A lui finalmente fu dallo ſteſſo Granduca raccomandata l' ampiezza del ſuo patrimonio, e le private rendite de' ſuoi beni. Con ogni eſattezza, ed attenzione applicò l'animo alla ſua incumbenza; onde portatoſi a tale effetto nelle Maremme di Siena, e da' diſagi, e dalla non perfetta aria percoſſo, aſſalito fu da grave malattia, che in breve tempo lo tolſe di vita nell' età ſua d' intorno a 45. anni, dopo aver dati fino all'eſtremo punto, tutti quei ſegni di vero, ed eſemplare Cattolico, co' quali era ſempre viſſuto. La ſua morte ſeguì l'anno 1652. in Groſſeto, e il ſuo Cadavere meſſo fu in depoſito nella Chieſa di S. Maria a Battignano degli Agoſtiniani Scalzi, che al ſuo paſſaggio aſſiſterono, e ſu poſto vicino al Padre Giovanni di S. Guglielmo, celebre per ſantità della vita, e per lo ſplendor de' Miracoli. Tutto ciò ſi ricava dalla Orazione funebre, che pubblicamente gli fu fatta da Agoſtino Coltellini nell' Accademia degli Apatiſti, e che ſtampata fu con queſto titolo: *Il Miniſtro d' Iddio, e del Principe, riconoſciuto nella Vita del Signor Braccio Manetti Gentilnomo Fiorentino da Agoſtino Coltellini, Accademico Apatiſta. All' Altezza Sereniſſima di Ferdinando II. G. D. di Toſcana. In Firenze per i Landi* 1653. Dopo la detta Orazione vi ſono quattro Epigrammi fatti in quella congiuntura; il primo da Niccolò Einſio, che ſi legge ancora ſtampato tralle ſue Poeſie

ſie a carte 204. gli altri ſono di Luca Langermanno d'Amburgo; di Giovambatiſta de' Conti; e di Michele Ermini; io darò quì luogo a i primi due de'Poeti Oltramontani:

In obitum Viri longè integerrimi Braccij Manetti
Patricij Florentini, & Mathematici inſignis
Cum diſerta Oratione illi parentaret
Auguſtinus Coltellinus U. C.

Praeſidium qui mite fuit, dum vixit, egenis
Braccius, & largas ſic bene trivit opes:
Uranie aethereos dederat cui noſſe meatus,
Aſtraque, & amatos viſere mente Deos.
Moerorem extinctus, deſideriumque reliquit
Grande ſui Patriae, Pauperibuſque ſui.
Exequiis meritos dat Coltellinus honores:
Vivere dat tanto poſt ſua buſta viro.
Materiae par eſt facundia, ſcilicet alter
Tam bene laudandus, quàm bene vixit, erat.
Alterius ſed palma prior: qui praeſtat Amici
Ne lateat pietas haec, pietate ſua.

Επιτάφιον *Honorij Braccij Manethi Nobilis Florentini.*

Qui jacet hic viridi Manethius obrutus aevo
Invidiam fatis, quam meruere, facit.
Quod ſemper meliora petunt, melioraque ſternunt:
Et fraudi eſt Virtus, & nocet eſſe bonum.
Impatiens horum Manethius, Aſtra petivit,
Aſtra ſibi ſtudijs tam bene nota ſuis.
Atque ibi, qua ridet Galilaeum ſydus ab alto,
Oſtentat ſociam ſtella ſecunda facem.
Jactat utrumque ſuum Florentia, jactat & aether,
Namque habet hic Animas, haec habet oſſa ſibi.

Ma per tutti gli elogj, che di lui far ſi poteſſero, baſtavano quelli, che laſciò ne' ſuoi ſcritti immortali il non mai abbaſtanza celebrato Mattematico Vincenzio Viviani, il quale nella Prefazione al ſuo Libro *de Maximis, & Minimis*, così ne ragio-

na: *Unus utinam, ut credere pium eſt, tardior Divorum comes (cur autem invideo?) mihi teſtis ſupereſſet Amicorum optimus, ac ſuaviſſimus, cui nihil jam eſt, quod pro illius meritis in me ingentibus reddam, praeter grati animi ingenuam profeſſionem, ac ſi quid mihi erit unquam vocis, aut ſoni praeſtantiſſimarum ejus virtutum fidam omni tempore commemorationem; Braccium loquor Manettum, cujus laudes piaculum eſt ignorare, ſive generis nobilitatem, cum morum elegantia ſumma probitate conjunctam, ſive eruditionis ornamenta cum Mathematicae ſtudio, ſcientiaque ſpectemus; dicam cumulatiſſimè, haud ultimum inter Auditores Galilei Galilei: quantum Heroa nomina! quantum Florentiae decus, lumen ſeculi, ingeniorum phoenicem, ſydus, Solemque univerſae Matheſeos? quale dixerim numen, ac genium corrigendae Geographiae, Aſtronomiae novis phaenomenis ope Teleſcopii detectis illuſtrandae, vindicandeaque Philoſophiae in Orbis admirationem, ac poſteritatis regulam natum? Ex hujus officina prodiens Manettus, non aliter coloratus apparuiſſe debuit.* Lo ſteſſo Viviani finalmente nel Diſcorſo al Granduca noſtro Signore intorno a' ripari del fiume Arno, ragionando de i Cantoni di ſmalto, che vi ſi fabbricano, così di nuovo parla di lui a car. 55. *A mia notizia i primi, che ſi fabbricaſſero in ſervizio d'Arno, furono, a propoſizione di Braccio Manetti Allievo del gran Galileo, di acutiſſimo ingegno, mio parzialiſſimo Amico, da me altrove celebrato, ed il quale morì Soprantendente Generale delle Poſſeſſioni di V. A. Queſto Gentiluomo (dopo eſſere ſtati fatti, col parere di più periti, molti, e diverſi ripari di legname a Varlungo, che non avevano avuto buona ſorte) fu dalla Gl. Me. del Sereniſſimo Padre dell' A. V. deputato a ſoprantendere a quella medeſima riparazione, inſieme col P. Franceſco di S. Giuſeppe delle Scuole Pie, inſigne Matematico, e Scrittore dottiſſimo della Direzione de' Fiumi, ſotto nome di Don Famiano Michelini.*

AN-

ANNO MDCXXXXIII.

NICCOLÒ PANCIATICHI

CONSOLO CXIIII.

Reſcendo ſempre più la gloria della Toſcana Eloquenza ſul bel Parnaſo di noſtra Patria, cioè a dire nello Studio Fiorentino, mercè dell' Accademia noſtra, era ben dovere, che a ſomiglianza di quel celebre Monte alle Muſe dedicato, foſſe anch' egli di due cime, per così dire, fornito; entrando in una parola l' Accademia della Cruſca nello Studio predetto, ove ella è al preſente, a dare unitamente colla noſtra al ſacro albergo finimento, a fare viemaggiormente apparire, e riſaltare la bellezza di quello. Or queſta felice ſorte fu riſerbata, come vedremo, a Niccolò Panciatichi; il quale eletto noſtro Conſolo, preſe in Conſiglieri Mario Guiducci, e Tommaſo Segni, eſſendoſi vinto per Cenſore Lelio Bonſi Canonico Fiorentino. Due belle Lezioni s' udirono, una in Toſcano, l' altra in Latino; la prima ſi fece pubblicamente nel Salone del Conſiglio, coll' intervento del Principe Leopoldo, da Filippo Soldani, che morì Veſcovo di Fieſole, in lode della verità della Storia. L' altra in noſtra Accademia da Giovambatiſta Doni Lettore di Lettere Greche nello Studio, in commendazione della Muſica.

Appena ſi terminò dal Panciatichi il Conſolato, che egli eletto fu Arciconſolo della Cruſca nel 1644. S' era queſta celebre Accademia fino allora radunata ora in queſto, ora in quel luogo, nè mai ſortito avea un ſicuro, e fermo rifugio. Leggeſi nel Diario della medeſima, che dopo lungo tempo riapertaſi l' anno 1640. dal Canto degli Alberti, nel Palazzo dell' affezionatiſſimo Accademico Conte Piero de' Bardi, fu traſferita poi accanto al Magiſtrato di Orſanmichele, e quindi preſſo alla Badia Fiorentina nelle Caſe de' Giunti, ove è ora la Reſiden-

za della Nunziatura Apoſtolica; finchè al Panciatichi nel ſuo Arciconſolato non venne in penſiero di ſupplicare il Granduca, a nome di tutta l'Adunanza, a concederle nello Studio Fiorentino, una ſtanza, ove leggeva allora Mattematica Evangeliſta Torricelli, il quale, come Accademico della Cruſca, poteva ſeguitare a leggervi, ſiccome nel Memoriale fu eſpreſſo, il che tutto ebbe il ſuo deſiderato effetto, con grande onorevolezza, e ſtabilimento di quella Accademia; onde egli pieno di giuſta baldanza nell'Orazione fatta da lui il dì 6. di Settembre del 1645. in render l'Ufizio all'ARDITO ſuo ſucceſſore, cioè Tommaſo Segni, così trall'altre ragiona alla preſenza del Protettor loro il Principe Leopoldo. *Adeſſo sì, o Ardito noſtro Arciconſolo, che noi avvalorati da voſtra Virtù, guidati dalla voſtra Prudenza, & inanimati dal voſtro Eſempio, aſſaliremo, combatteremo, vinceremo l'Ozio nimico, tiranno, perturbatore della natura. Adeſſo vedrò io non già nell'ozioſo, ma nel ben coltivato terreno dell'Accademia, produrſi quei dolci frutti, che non perdendo lor naturale ſapore, nè per mutazione di ſtagione, nè per variazione di clima, hanno per i tempi andati paſciuto anche le Nazioni più remote, e più ſtraniere. Moſtreranno adeſſo le virtuoſe operazioni degli Accademici la dovuta gratitudine al Sereniſſ. Granduca noſtro Signore, dalla cui Altezza è ſtata benignamente favorita l'Accademia d'Abitazione sì onorevole, nella quale noi, come in un bel Teatro, ſempre a gara ſiamo tenuti a rappreſentare, ſempre a celebrare, ſempre a confeſſare l'obbligazioni, che per favore sì grande doviamo a S. A. S. profeſſare.* Di quanto pelo, ed efficacia foſſero queſte parole del Panciatichi, non v'è chi nol confeſſi, ſe con occhio diritto vorrà alla gloria dell'Accademia della Cruſca riguardare. La ſuddetta Orazione, inſieme con quel Diſcorſo ſopra la Satira, fatto dal Panciatichi nell'Accademia noſtra, e al ſuo luogo citato, ed una Accuſa contra Vincenzio Barducci Maſſajo dell'Accademia della Cruſca, fatta da lui nel 1642. il tutto originale di mano dell'Autore, ſi conſerva nel Tomo XI. di Orazioni, e Diſcorſi varj, appreſſo l'altrove nominato Niccolò Panciatichi, non meno nel nome, che nel genio alle buone Lettere, ſimigliante al noſtro Conſolo avolo ſuo.

Nacque egli l'anno 1608. di Lorenzo Panciatichi, e di Caſſan-

fandra del Sen. Vincenzio de' Ricci ; s' accasò nel 1631. colla Ginevra del Sen. Jacopo Soldani , e fu padre dell' eruditiſſimo Lorenzo Canonico , e Accademico Fiorentino. Per le ſue virtuoſe, e gentili maniere, cattivataſi la benevolenza del Principe Leopoldo ſopranmentovato , fu da lui eletto ſuo Majordomo Maggiore l' anno 1646. Paſsò all' altra vita in Livorno ; illuſtrando ora col ſuo nome la noſtra Accademia l' Eminentiſſimo Cardinale Bandino Panciatichi ſuo cugino carnale.

ANNO MDCXXXXIIII.

ALESSANDRO PITTI

CONSOLO CXV.

QUella virtù, che col nome di Carità s' addimanda , tutta impiegandoſi nell' amore del Proſſimo, in Dio neceſſariamente ſi trasfonde, il quale eſſendoſi dichiarato , che qualunque buona opera fatta da noi a favore di qualſiſia minima delle ſue Creature , a lui fatta è ; ce ne rende, giuſtiſſimo premiatore, quel guiderdone, che egli, che mentire non può, ha inviolabilmente promeſſo. Queſta caparra di premio ebbe certamente ancora in vita il ſavio giovane Aleſſandro Pitti, per la ſua vigilante cura nell' aſſiſtere a quelle perſone, che più dell' altre ſono biſognoſe d' ajuto, e ſovvenimento.

Nacque il noſtro Aleſſandro l' anno 1604. del Sen. Vincenzio Pitti, di cui abbiamo fatta , come di noſtro degniſſimo Conſolo, menzione; e per la ſtrada della virtù a gran paſſi inoltratoſi, potè ſaviamente congiugnere alla bontà de' coſtumi, l' intelligenza delle buone Lettere , e fabbricarſi un compleſſo di tutta perfezione. Egli fu uno di quei virtuoſi Gentiluomini , che componevano l' Accademia degli Svogliati, la quale ſi radunava allora in Firenze in Caſa di Jacopo Gaddi, che ne fu il fondatore, e il primo Principe, come ſi legge negli Statuti originali di queſta virtuoſa Adunanza, che ſi conſervano nel Co-

dice

dice 1100. in foglio della Strozziana. Negli ſcritti del medeſimo Gaddi è fatta menzione di eſſa, e di alcuni di queſti Accademici, come trall' altre ſi vede negli Elogj Iſtorici, ove ſi leggono tradotti in volgare alcuni di eſſi Elogj dal noſtro Pitti. Perciò venuto egli a morte l'anno 1646. volle queſta nuova Adunanza celebrargli l' Eſequie nella ſua propria Reſidenza, come ſeguì nel giorno alla univerſale commemorazione de i Defunti dedicato, con una vaga Orazione funerale compoſta, e recitata da Luca di Gabbriello Fantoni noſtro Accademico, diſcendente dagli antichi Angiolotti, che fu poi celebre Avvocato, la quale corteſemente communicatami da Giovan Vincenzio ſuo figliuolo amantiſſimo delle antiche belle memorie, così principia: *Che la ſorte nemica del comun bene ſempre congiuri a' noſtri danni*. Dimoſtrando eruditamente, eſſerſi il noſtro Aleſſandro meritamente acquiſtato il nome di virtuoſo, e per le ſcienze, che egli giunſe a poſſedere, e per le interiori doti dell' animo ſuo. Fino dagli anni più teneri, per ricrear l' animo dagli ſtudj d' umanità, ardui ne' ſuoi principj, e faticoſi, ſi preſe diletto e della Muſica, e della Pittura. Studiò in Piſa le Leggi; ſi diede poi con tutta attenzione alla Filoſofia, alla Mattematica, e alla Coſmografia; laonde nell' Accademia Fiorentina, e degli Svogliati, ad amendue delle quali egli preſedè; fu più volte udito con ſomma eloquenza parlare. Ma quello, che più importa, fu d' animo compoſtiſſimo, tanto nelle avverſità, che nelle felicità, deditiſſimo alle opere di carità, e religioſiſſimo in eccellente grado; in ſomma ſi moſtrò ſempre inclinatiſſimo alla pietà, e al ſovvenimento del Proſſimo; onde, per uſare le parole del mentovato Luca Fantoni oratore, *Queſte furono le cagioni, che dalla prudenza di chi governa, per provvedere a' biſogni di quelli fu eletto, che per la loro povertà hebbero il nome dal Volgo di Mendicanti. Quindi avvenne, che fu annoverato fra coloro, che debbono aſſiſtere al governo di quel luoco poco fa a' prigi della retta operazione dell' Intelletto pubblicamente aſſegnato. Queſti furono i motivi, che fu deſtinato alla cura di quei poveri, & innocenti fanciulli, che ſono ſtati o per la neceſſità, o per l' impietà da' loro Genitori abbandonati. Era peravventura in quel tempo lo Spedale degli Innocenti travagliato dalle ſpeſe, aggravato da i debiti, nè per la diligenza degli Anteceſſori del noſtro*

Acca-

Accademico potè giammai nel primiero ſtato ridurſi. Ciò vide egli, e con non minore accuratezza, cercando ſgravarlo da quei peſi, che lo guidavano all' ultimo precipizio, che non fece? che non pensò? che non provò? tutto intento al beneſizio di quelli, che alla ſua cuſtodia erano ſtati dal noſtro Principe, quaſi diſſi, ſpontaneamente raccomandati. Quindi racconta il medeſimo Oratore, che il Pitti ſovvenne di groſſa ſomma lo Spedale degli Innocenti, alla cui reggenza egli, benchè veſtiſſe ſempre abito ſecolare, fu eletto l'anno precedente alla ſua morte, in luogo di Monſig. Filippo Ricaſoli paſſato al governo di S. Maria Nuova. E finalmente altrove, parlando pure del noſtro Aleſſandro, conclude: *Era perciò arrivato tant' oltre il ſuo grido, ſi era ſparſa così la fama, che era bramato nelle virtuoſe Adunanze, ammirato fra gli Amici, lodato nelle Converſazioni, deſiderato nelle più fiorite Accademie; e di queſto autentica prova ne ſia quell' applauſo non ordinario, col quale, e quì fra gli Svogliati, e fra i Fiorentini Accademici ancora fu annoverato. Hor quì rammentatevi i Diſcorſi con ingegnoſa acutezza fra queſte mura propoſti. Riducetevi a memoria con qual giudizio dell' agitate quiſtioni in queſto luogo ei trattava. Ricordatevi di quella feconda eloquenza, con la quale l' udiſte più, e più volte pubblicamente parlare. Rammemoratevi quei beati giorni, che la Fiorentina Accademia ſotto il di lui Conſolato godette; ſovvengavi, o Svogliati, di quel poco di tempo, che ſotto il di lui Principato felicemente paſſaſte.* I ſuoi Conſiglieri nel noſtro Magiſtrato furono Michelagnolo Buonarroti, e Andrea Arrighetti, che fu poi Senatore; reſtò eletto in Cenſore Pierantonio Antinori, anch' egli poi Senatore, e noſtro Conſolo. Si udì nel Salone del Conſiglio una Lezione ſopra Amore, detta alla preſenza del Principe Leopoldo da Giovanfranceſco Rucellai, che fu Reſidente pel Granduca in Venezia, e in Milano; e ſi terminò il Conſolato coll' annoveramento di 51. Accademici, tra' quali mi giova di ricordare Evangeliſta Torricelli di Faenza, troppo immaturamente dalla morte rapito, quando egli era per giugnere col volo al Galileo ſuo maeſtro.

ANNO MDCXXXXV.

FRANCESCO ROVAI

CONSOLO CXVI.

LA Poesia, e la Musica, comecchè elle sono d'armonia, misura, e proporzione composte, non solo non disconvengono tra loro, ma in dolce lega d'amistà congiunte si danno mano; e quanto più eccellente, o per pregio di dottrina, o di nobiltà è la persona, che di loro si adorna, sono elleno più degne di venerazione, e di lode: *pertinere enim Musicam ad doctos, quia Musarum cultores sunt, in Dialogo Alcibiade Plato noster ostendit, dicens, Musas esse Musicae duces, atque ab eis Musicam appellari;* come lasciò scritto il nostro gran Ficino in una Lettera al dotto Gentiluomo Antonio Canigiani, in lode della Musica, professata anche dallo stesso Ficino. Queste due belle prerogative e di Poeta, e di Musico arricchirono eccellentemente l'animo di Francesco Rovai, meritamente, e con lungo elogio commendato già dalla nostra Accademia nelle sue Notizie Letterarie, ed Istoriche a car. 330. alle quali mi fia lecito aggiugnere alcune cose intorno a sì degno soggetto. Composto fu il suo Consolar Seggio dal Senator Guglielmo Altoviti, e Braccio degli Alberti Consiglieri, e dal Censore Girolamo Lanfredini Canonico Fiorentino. Altro non trovo negli Atti nostri, che l'ammissione di 29. degni Gentiluomini in Accademici. Appena il Rovai terminato ebbe di pochi giorni il Consolato, che terminò ancora la vita mortale il giorno 6. d' Ottobre 1646. e fu nella Chiesa di S. Ambruogio sepolto. Nato era egli il dì 21. d'Agosto del 1605. di Paolantonio di Francesco Rovai, e d' Alessandra di Bastiano di Jacopo del Turco, amendue nobili Famiglie di questa Patria. Prese in Pisa la Laurea del Dottorato in ambe le Leggi; ed accasatosi nel 1633. colla Cornelia di Francesco Salvetti,

pari-

parimente nobil Famiglia, che fu poi moglie del Sergente Maggiore Giulio Risaliti, non lasciò di se successione; avendo meritato per le sue virtuose qualità, che la sua morte fosse pianta dalla celebre Musa, tra gli altri, di Niccolò Einsio in una bella Elegia, riportata dalle suddette Notizie stampate de' nostri Accademici.

Ebbe ancora grido il Rovai ne' suoi tempi di eloquente dicitore in molte Orazioni, che egli fece nella Città nostra; fra le quali una ne recitò pubblicamente l'anno 1637. nella Compagnia della Purificazione di Maria Vergine, e di San Zanobi, detta volgarmente di S. Marco, nelle solenni Esequie fatte a Agostino Forzoni, stato 36. anni vigilantissimo Guardiano di quel Santo luogo, e morto d'anni 65. in concetto di straordinaria bontà. Tessuta è la detta Orazione in istile florido, e bizzarro, siccome io ho veduto da una copia, che ne conserva l'eruditissimo Pierandrea Forzoni Accolti, seduto nostro Consolo. In un Libro di Ricordi di detta Compagnia si legge una distinta, e puntuale descrizione di queste Esequie, con un lungo, e bellissimo Elogio Latino uscito dalla dotta penna del nostro Francesco Rondinelli in onore di detto Forzoni, e questa memoria dell' accennata Orazione: *Il Sig. Dottor Francesco Rovai dei nostri Fratelli, Giovane fra i virtuosi, che ne abbia, siccome molti ne ha la nostra Compagnia, anzi fra i tanti, e tanti, che ne sono nella nostra Città, e forse anco ardiscasi pur di dire, nella Toscana tutta, de i più virtuosi, e in ogni scienza, massime nell' arte Oratoria, e nella Poesia erudito, e provetto; assisosi in una piccola Cattedra collocata già per tale effetto alle Manganelle del muro a mezza la Compagnia dalla banda di Tramontana, quivi con ammirabile eloquenza, e grazia recitò nel tempo di due terzi d'ora una elegante, e studiosissima Orazione, in applauso, e lode dell' ossequiato defunto M. Agostino Forzoni.* Non punto certamente discordano queste lodi da quello, che più volte, fin da' miei teneri anni ho udito dir del Rovai da Andrea Salvini mio dilettissimo padre; il quale confermava ciò che dissero poi le Notizie stampate di nostra Accademia, dell' essere stato Capo il Rovai d'una Conversazione di Nobili Fiorentini dilettanti di Musica, che ogni settimana andavano con ello lui a cantare in qualche Chiesa di Firenze, fra' quali era ancora il medesimo

mio padre, che ſeco ebbe ſtretta amicizia, e recitò in figura di S. Aleſſo alla ſua Rappreſentazione di quel Santo, meſſa in muſica dal celebre Marco da Gagliano, e fatta nella detta Compagnia di S. Marco, come accennano le noſtre Notizie ſtampate.

Quanto Franceſco Rovai foſſe ne' ſuoi tempi in grido di buon Poeta Toſcano, il manifeſtano e molti Autori, che di lui ſcriſſero, e le ſue leggiadre Rime, alcune delle quali non pubblicate colla ſtampa ſono appreſſo di me in un groſſo Tomo di Poeſie di varj Autori. Molte ne inſerì tra' ſuoi Elogj Jacopo Gaddi, e particolarmente nella ſua Corona Poetica impreſſa in Bologna nel 1637. ove a carte 27. in una Nota marginale così dice: *Epigrammata haec tria meis non egent notis, ſicut neque Ode de Regibus Paraphraſi Etruſca nuper nobilitata ab egregio Poeta Etruſco, Latinoque Franciſco Rovaio, cujus Poematia Lyrica parient nonnullis admirationem, vel invidiam; quae Philoſophorum ſententias aureas ferreis auribus rejectas, atque contemptas poeticis numeris complectitur; cui videtur conſentire Sylva de Villa amœniſſima.* Quelle ſtampate portano queſto titolo: *Poeſie di Franceſco Rovai Accademico Fiorentino. Dedicate al Sereniſſimo, e Reverendiſſimo Sig. Principe Cardinale Gio: Carlo di Toſcana da Niccolò Rovai Canonico Fiorentino. In Fiorenza nella Stamperia di S. A. S. MDCLII.* Di queſte, e dell' Autor loro così favella Paolo Minucci ſotto nome anagrammatico di Puccio Lamoni nelle Note al Poema di Perlone Zipoli, cioè Lorenzo Lippi, ove alla Stanza XIII. del quarto Cantare deſcrive Franco Viceroſa, *cioè* (ſpiega egli) *Franceſco Rovai Cavaliere dotto, Poeta, Muſico, Pittore, e veramente dotato di quelle buone qualità, e virtù, che dice il Poeta, e che ſtanno beniſſimo in ſuo pari, come teſtificano alcune ſue poche Poeſie ſtampate dopo la di lui morte, che non ſono anche le migliori, che egli faceſſe.* Ebbero tanto corſo queſte ſue Rime, che fin dopo ſua morte ne furono alcune recitate nell' Accademia della Cruſca, benchè egli non foſſe in quella deſcritto, ricavandoſi ciò dal Diario di sì famoſa Adunanza tenuto da Carlo Dati, ove dice, che ſotto l' Arciconſolato del noſtro Marcheſe Vincenzio Capponi, *ſi leſſero varie Compoſizioni Poetiche del Signor Franceſco Rovai b. m. Poeta celebre, e Gentiluomo Fiorentino.* Una ſua Canzone in lode della pietà del Granduca Ferdinando II. ſi legge ſtampata

avan-

avanti alla Relazione del Contagio di Franceſco Rondinelli. A lui finalmente, e al giudizio ſuo ricorrevano i Letterati di noſtra Patria, come ne fa fede, tra gli altri, Cammillo Lenzoni nella Dedicatoria a Gabbriello Chiabrera della ſua Paraſraſi Toſcana d'alcune Ode di Pindaro ſtampate in Firenze nel 1631. *Le comunicai* (afferma egli) *con varij Virtuoſi, tra i quali non tralaſcerò nominare il Sig. Gio: Battiſta Strozza, il Sig. Piero de' Bardi, il Sig. Andrea Salvadori, il Sig. Franceſco Rovai amico mio ſingulare.*

ANNO MDCXXXXVI.

PIERANTONIO ANTINORI

CONSOLO CXVII.

Baſtiano Antinori, come nel ſuo Conſolato ho già detto, molto debbe la Lingua noſtra, non ſolo per eſſere ſtato uno de' Compilatori di quell'aureo Volume delle Annotazioni al Decameron del Boccaccio; ma perchè egli in ogni altra occaſione ſi moſtrò ſempre amantiſſimo dell' Idioma Toſcano. Io conſervo appreſſo di me una raccolta di Lettere di Franceſco Bocchi di ſuo proprio pugno, ſcritte da lui di Roma nel 1572. a varj amici; e tra queſte ſei ve ne ſono indirizzate all' Antinori ſuddetto, in una delle quali egli ci laſcia il ritratto delle nobili, e gentili maniere di quel degno Gentiluomo, con sì fatte parole: *Dum haec ſcriberem, tuas literas accepi prudentiae tuae ſimillimas; in quibus ſe Lutotius* (Naſius) *praecipuam quandam tuorum morum ſuavitatem agnoſcere fatetur, neque fieri poſſe, multis praeſentibus affirmavit, quin tu quocunque te verteris, omnibus in rebus tui ſimilis eſſes. Vide tamen, ſi me amas, ne tua te facilitas admirabilis eò ducat, ut dum nimis meis literis tribuendum eſſe judicas, ſummam tuo praeſtantiſſimo judicio injuriam facias. etc.* poi ſoggiugne. *Sed fuerit hoc liberalitatis tuae, fuerit ingenii, atque animi magnitudinis: quibus ſaepenumero*

te ipſum comnivendo, aliorumque faſtidium viciſti: diiudicare tamen nullo modo poſſum, quotieſcumque in hanc cogitationem venio, lenitatì animi tui, an amicitiae utriuſque noſtrum plus tribueris, cùm res ipſa tibi, ut laudares, facultatem nullam jure aliquo concederet. Ricordevole pertanto la noſtra Accademia delle virtuoſe qualità di Baſtiano Antinori, e ſopra tutto de' ſingolari benefizj a lei dal medeſimo arrecati; onde egli con tanta lode ſoſtenne il Conſolato; elegger volle a tal dignità un' altro di queſta Caſa, come abbiamo veduto; ed ora per compimento v'aggiugne il terzo, tutti e tre degniſſimi Senatori. Il qual numero ben dimoſtra ancor' oggi la ſua perfezione in tre Senatori viventi di così illuſtre Proſapia, nelle più inſigni, e principali Cariche di noſtra Patria impiegati. Seguita pure ad eſſer tenuta a queſta Caſa l' Accademia noſtra, mentre vive il vigilantiſſimo Auditore del Fiorentino, e Piſano Studio, il Senatore Niccolò Antinori, Preſidente della Religione di Santo Stefano, e Conſigliere di Stato di S. A. R. Preſe adunque il Conſolato con univerſale ſoddisfazione Pierantonio Antinori, entrando Conſiglieri il Senatore Ottavio Capponi, e Migliore Guadagni, e Cenſore Piero Salvetti, celebre nella Città noſtra per la giocondità, colla quale piacevolmente condì molte ſue Rime Toſcane.

Venne al mondo il noſtro Pierantonio l'anno 1605. figliuolo di Giovambatiſta Antinori, e di Margherita del Senatore Alberto Altoviti; entrò ancora nell' Accademia della Cruſca, ove fu Cenſore inſieme col Marcheſe Vincenzio Capponi nell' Arciconſolato del Priore Orazio Rucellai l' anno 1650. Deſtinato poi al mantenimento di ſua Famiglia, s' accasò nel 1638. coll' Adriana di Amerigo Graſſi; e ne laſciò figliuoli, due de' quali abbiam veduto inſigniti della Porpora Senatoria, della quale egli fu ancora decorato l' anno 1666. dal Granduca Ferdinando II. Paſsò a miglior vita il dì 17. di Gennaio del 1688. ed ebbe nella Chieſa di S. Spirito ſepoltura.

AN-

ANNO MDCXXXXVII.

LORENZO MARSUPPINI

CONSOLO CXVIII.

NEl numero de' più illuſtri Letterati d'Italia fu, ſenza alcun dubbio, Carlo Marſuppini, ornamento ſingolare, non meno d'Arezzo ſua Patria, che di Firenze, alla cui Cittadinanza egli era deſcritto. Leſſe pubblicamente nel noſtro Studio eloquenza Greca, e Latina, e finalmente morì nella Città noſtra Segretario della Repubblica, come più diffuſamente veder ſi può nel decimo Tomo del Giornale de' Letterati d'Italia, ove molte belle, ed erudite notizie ſi leggono di lui. Evvi tra queſte enunciata con lode, per teſtimonianza degli antichi noſtri Scrittori, l' Orazione funerale fattagli nella Chieſa di S. Croce, quando per ordine del Pubblico, e per mano di Matteo Palmieri, fu coronato Poeta. Laonde eſſendomi io abbattuto a trovar tale Orazione nel Codice 638. in foglio della Strozziana, opportuno luogo ho penſato eſſer queſto, per farla guſtare agli eruditi, come ella ſi trova, col ſeguente titolo.

Hec eſt lauri coronatio acta per matteum de palmieris Civem Florentinum Dn̄o Carulo poete de Aritio 1453.

Salve precipuum ſapientie lumen. Salve latine & grece lingue atque elegantie princeps. Salve vir ſine ulla dubitatione doctiſſime.

Immortales mortales ſi foret fas flere, flerent divine camene Carolum poetam cujus immortalitate maxime dignum ingenium,

&

& ſummum ſicut omni genere doctrinarum ita exemplis ac preceptis culmen, nuper eſt acerbiſſima & lugubri morte peremptum; Quod quidem eſt omnibus maxime condolendum, ſed precipue animo & cogitatione cernentibus: quod hic omni genere laudum egregius ac preſtantiſſimus noſtre etatis vir quod rariſſimum eſt in terris & apud mortales arduum atque difficile ſimul conjunxerat. Erat enim naturali ingenio & induſtria uberrime preditus & bonarum omnium artium ſtudiis diſciplinisque ornatus Quibus nature, & doctrine laudibus peregregie floruit, cum univerſali civitatis fructu ac reipublice dignitate, Omnem enim doctrinam divinarum & humanarum artium uno quodam ſocietatis vinculo continebat. Erat ſumma clementia & humanitate probatiſſimus virtute & moribus gravis: ſtudiis accuratiſſimus: ingenio acri: & copioſa vehementique ubertate peracutus, doctrina preſtans omnibus: & in omni liberalium artium ſcientia judicio & perceptione plene accumulateque perfectus adeo ut nullus ei deeſſet orationis ornatus: neque rerum ſcientia divinitus preſtita. Sed vana certe eſt hominum ſpes, & inanes ſunt cogitationes humane, que in medio ſpatio franguntur & occidunt. Acerba igitur quidem eſt recordatio malorum noſtrorum: & moleſtam inducit animo curam. & nulla tamen eſt neceſſariorum lex: nec reparatio fragilitatis humane. & omnia que infra ſunt nature lege dilabuntur, & corruunt. & nemini parce parcunt. Extinctum eſt morte ingenium immortalitate dignum. Omnis ſua evolavit virtus: doctrina tacet: precepta ſilent, eloquentia muta eſt. Induſtria contabeſcit & ſua omnia conſilia. viteque ſpem mors una contrivit atque ſubvertit. Quod acerbum quidem patrie fuit. luctuoſum ſuis & grave bonis: atque doctis omnibus. Quamobrem Magnifici hujus inclite Civitatis atque rei-P. dni. & univerſus hic ppulus florentinus ſingularem tanti viri memoriam, eximias ſui animi dotes, preſtantiſſimaſque virtutes digniſſime celebrantes hanc nobiliſſimam perpetue lauri coronam eidem benemerenti donari. jubent. & volunt hoc etternum eſſe ſpecimen ad illuſtrandum talem hunc virum precipuum fuiſſe doctrinarum & preceptorum atque eloquentie flumen & ſingulariſſimum philoſophie & ſapientie artiſtam. Scientes tamen quod non hec ſacratiſſimarum frondium corona: non magnificentiſſimi noſtre rei P. preſides: non hic populus florentinus. non ego hujus doctiſſimi viri olim diſcipulus, & nunc

hujus

hujus ſue celeberrime dignitatis inſignitor ac miniſter; nec aliud quicquam mortale eſt, quod te carolam eternum Vatem coronet: Sed altiſſimus deus immortali ingenio tum latine tum grece peritiſſimo & virtute & ſapientia plene, accumulateque perfecto divinitus coronavit.

Nè ſolamente laſciò Carlo nella Città noſtra immortal fama di ſe medeſimo, ma quivi eziandio accaſatoſi, perpetuò nella ſua nobil diſcendenza la riverita memoria del nome ſuo. Da un' altro Carlo adunque figliuolo di Jacopo di Lorenzo di Jacopo del detto famoſo Carlo Marſuppini; e dalla Ottavia del Senatore Napoleone Cambi nacque nel 1603. il noſtro Lorenzo, che ſi legge Conſolo dell' Accademia Fiorentina, inſieme col Cenſore Jacopo Gaddi Letterato di ſommo grido nella Città noſtra, come dimoſtrano le molte erudite Opere ſue; mancando in queſto Conſolato, e in molti altri ſuſſeguenti, per negligenza di chi diſteſe gli Atti, i nomi de' Conſiglieri. Indirizzatoſi Lorenzo per la ſtrada delle Leggi, preſe la Laurea del Dottorato, poi veſtì l' abito di Cavaliere di S. Stefano l'anno 1656. Non fu lontano dall' applicazione delle Lettere; entrò nell' Accademia della Cruſca; fece, tralle altre, l' Orazione in Badia nel 1629. per lo Conte Ugo Marcheſe di Toſcana, come nota il Padre Puccinelli nella Vita di eſſo Conte. Tolta moglie nel 1630. Maria del Balì Giovambatiſta Martelli, fu padre di molti figliuoli, tra' quali cinque veſtiron l' abito nella ſacra Milizia di S. Stefano, ſopravvivendo ora ſolamante Girolamo. Morì il noſtro Lorenzo nel 1679. il dì 8. di Dicembre, e tra' ſuoi maggiori nella Chieſa di S. Croce fu ſepolto.

AN-

ANNO MDCXXXXVIII.

GIROLAMO BARTOLOMMEI

CONSOLO CXVIIII.

SE gli Accademici, e i Profeſſori delle belle Lettere, aveſſero dato alquanto più orecchie alla eſortazione, che Girolamo Bartolommei fa loro in fine della ſua Dottrina Comica, ed oſſervato aveſſero con più eſattezza tutti quegli aurei, ed utili precetti, che a comune utilità, e diletto ſparge egli perentro al detto ſuo Libro; aſſai migliorato ne ſarebbe ora il Toſcano Teatro, e più giuſta lode ne verrebbe a i componimenti di sì fatte Proſe, e Poeſie. Lodatiſſimo pertanto fu il noſtro Bartolommei, che ſeppe cavare da argumento poco, e nulla ſtimato talora, mirabili documenti per la buona politica, facendoſi egli vedere nella ſcena di queſto Mondo di ſenno, e di valore fornito. Non è maraviglia perciò, che nell' Accademia Fiorentina, quaſi in nobil Teatro, ſoſteneſſe con lode la figura di Conſolo, mentre quella di Cenſore vi fu fatta dal Canonico Filippo Galilei. Ragionò unicamente il Conſolo ſteſſo nel Salone del Conſiglio, provando, che l' opinione fa caſo.

Mattio d'Antonio Bartolommei, e Conteſſa d'Andrea Rinieri furono i Genitori del noſtro Girolamo. Studiò Legge, e ne preſe la Laurea del Dottorato; poi ſi diede alla cultura delle buone Lettere, nelle quali fu ne' ſuoi tempi aſſai ſtimato. Molti componimenti sì di Proſa, come di Verſo diede egli fuora in occaſione di Feſte, e d' altre ſolenni congiunture di noſtra Patria, come fu nel 1643. per l' Eſequie di Luigi XIII. Re di Francia, detro il Giuſto; ma particolarmente per molte ſacre, e profane Rappreſentazioni, che ſi fecero al ſuo tempo in Firenze. Vien lodato perciò di buon Poeta da Aleſſandro Adimari nelle Note alla Traduzione di Pindaro. Jacopo Gad-

di

di nel Corollario Poetico, parlando di una sua Ode Latina, *quam Etrusca Paraphrasi* (dice egli) *nobilitavit Etruscus Poeta nobilis tot Tragaediis & Carminibus edendis, & editis Hieron. Bartholomaeus*. Il medesimo Gaddi tra gli scherzi Poetici impressi in Venezia nel 1655. inserisce una sua Lettera scritta di Villa a Firenze a Niccolò Einsio nel 1652. per la quale invitandolo in sua Villa, così gli dice, trall' altre. *Potes tu cum insigni Literato, & Poeta sanè magno H. Bartholomaeo, qui Currum possidet, venire ad me hoc die Sabbathi proximi non adipali, sed frugali, ut Philos. decet, prandio excipiendus: hic suum Poema, & Vitas Caesarum a Messia scriptas ferat, quaeso secum*. Nell' Accademia della Crusca si chiamò l' IMBUCATO, e la sua Impresa fu il Grano, che si conserva nella buca, col motto cavato dalla Canzone 24. del Petrarca

Vivrò quand' altri mi terrà per morto.

In quella celebre Adunanza fece egli in molte Lezioni spiccare la sua dottrina, ed eloquenza, come dagli Atti di essa apparisce. Era il Bartolommei un Gentiluomo di buon cuore, e d' alti concetti; e amante della Patria, e della Toscana Poesia. Ciò si vede dal pensiero, ch' egli ebbe di dedicare un ben grande Poema alle glorie d' Amerigo Vespucci, il quale collo scoprire una nuova parte del Mondo fece invero cosa

Di poema dignissima, e d' Istoria.

In questo Poema adunque adempì le parti di buon Cittadino, e soddisfece a quelle di buon critico, e di buon poeta, dichiarandosi di seguitare il grande Omero nella Odissea, trattando solamente viaggi, ed avventure, non mescolate con guerre, che sono l' ordinario soggetto de' Poemi. Laonde non fu maraviglia, che egli dicesse, di non seguitare il Tasso, della qual cosa ingenuamente da lui detta, si dice, che Marc' Anton Foppa Gentiluomo Bergamasco, e innamorato della virtù dell' incomparabil Torquato, si scandolezzasse, come se avesse udito profferire una bestemmia; conciossiachè il Bartolommei ebbe la mira a fare un Poema di questa maniera, e che si raggirasse intorno a soli viaggj. Egli si trova stampato in foglio con magnificenza, e col ritratto dell' Autore, con questo titolo: *L' America. Poema Eroico di Girolamo Bartolomei già Smeducci. Al Cristianissimo Luigi XIV. Re di Francia, e di Navarra. In Roma MDCL. nella Stamperia di Lodovico Grignani*.

Evvi una dotta Prefazione, coll' allegoria di quel Poema, che diviſo è in 40. Canti, a ciaſcun de' quali ſi legge l' argumento colle ſue allegorie. Se in così lungo componimento non ha peravventura l' Autore incontrata l' intera accoglienza, come egli meritava, egli ha certamente il pregio d' eſſere ſtato il primo a ſolcare con gran cuore un mare così vaſto, ed è ſe non altro degno di ſomma ſtima, per avere in tal maniera moſtrato un ſegno di venerazione, e di plauſo a quello inſigne noſtro Concittadino. E veramente chi ben conſidera queſta gloria della Città noſtra, di avere Amerigo dato il nome a una delle quattro parti del mondo, del che niuna altra Città ſi può finora vantare, confeſſerà ancora bene impiegato ogni tributo di gratitudine, che da qualunque della ſua Patria offerto gli ſia. Io affezionato da gran tempo alla memoria d' uomo sì memorando, ſiccome in queſto Volume ho avuto l' onore d' inſerire la Vita di quel noſtro diſcopritore di nuovi lumi nel Cielo, così mi ſon riſoluto di diſtendere in altro tempo la Vita di queſto ritrovatore immortale di nuovi Mondi, per farmi merito, ſe tanto mi lice, col mondo letterato, ſe non collo ſtile, che ſo quant' egli è ſcarſo, e mediocre, almeno colla materia; il qual fine ha conſeguito ſenza alcun fallo nel ſuo Poema arricchito di belli epiſodi, con altre virtù poetiche il noſtro Bartolommei. A tal Poema poeticamente alluſe Pietro Adriano Vandenbroech con queſto Epigramma tralle ſue poeſie ſtampate in Lucca a carte 396.

In Odyſſeam Hetruſce redditam a Clariſſimo Viro Hieronymo Bartolomei Patritio Florentino.

Vidit ut Aeoliden Itala deſcendere pinu
Arnus, & in veteri carbaſa Thuſca Mari,
Ut modo Tyrrhenis claudantur in utribus Euri,
Italiciſque fremant corpora verſa minis:
Ut neque Graia eſt, at ſit Tyrrhena Calypſo,
Quae Juveni puppes, quae thalamumque dedit,
Graecia tota mea eſt, meus eſt errator Ulyſſes
Thelemachuſque inquit, Penelopeque mea eſt.
Vos Septenae Urbes Argivo abſiſtite bello,
Non niſi Meoniden Laurifer Arnus habet.

Fece

Fece Girolamo, ad oggetto di miſchiar col dolce l' utilità, infinite Rime, alcune delle quali ſono in varj Libri d'altri Autori, come nella Raccolta delle Poeſie per la morte della celebre Sittì Maani Giocrida nobiliſſima Dama di Trabiſonda, moglie dell' inſigne viaggiatore Pietro della Valle. Infra alcune poeſie ſopra la morte del Principe Don Franceſco de' Medici, ſtampate in Firenze per Coſimo Giunti nel 1615. ſi legge a carte 47. un ſuo Poemetto in ottava rima ſopra queſto argumento. Ad alcune ſue Rime diede il titolo di *Ghirlanda di varj fiori in onore del Servo di Dio Ippolito Galantini*, impreſſe in Firenze nel 1628. Una Canzone, e uno Epitalamio per le Nozze di D. Taddeo Barberini, e D. Anna Colonna, in Roma nel 1629. Una Canzone in lode del Venerabile F. Angelo Maria Montorſi Generale de' Servi, ſtampata in Firenze nel 1631. Dopo aver pubblicato l'Epico Poema dell' America, gli venne in penſiero di paſſare al Tragico, introducendo con nuova invenzione ſoggetti ſacri ſulla Scena, contra le regole comuni, e per combattere la volgare opinione, che tali ſoggetti non ſieno capaci della poetica giocondità; perciò diede alle ſtampe in Roma le ſue Tragedie in 16. nel 1632. e le dedicò al Pontefice Urbano, le quali poi in un groſſo Volume in quarto raccolſe, e pubblicò con queſto titolo: *Tragedie di Girolamo Bartolommei già Smeducci. Ricorrette, ed accreſciute. Impreſſione ſeconda. Parte prima. In Firenze nella Stamperia di Pietro Neſli MDCLV.* Vi ſi legge una lunga Prefazione, ove non laſcia di addurre giudiciosamente fondate ragioni, che il moſſero ad introdurre ne' Toſcani Tragici Teatri Perſonaggi di ſanta Vita. Da i nomi di queſti diede anche il nome alle Sacre Tragedie, da lui dedicate a varj Principi, e Perſonaggi, che così ſi contano nel primo Tomo

Eugenia. Al Principe Cardinale Carlo di Toſcana.
Iſabella. Al Cardinale Franceſco Barberini.
Polietto. Al Cardinale Capponi.
Aglae. Al Cardinale Sacchetti.
Giorgio. Al Cardinale Antonio Barberini.
Teodora. Al Principe Cardinale Gio: Carlo di Toſcana.

Il ſecondo Volume ſtampato come l' altro, contiene quattro Tragedie, e le prime due ſolamente ſacre.

Il Clodoveo Trionfante. Ad Anna Regina di Francia.
Euſtachio. Al Granduca Ferdinando II.
Altamene. Al Principe Mattia di Toſcana.
Creſo. Al Principe Leopoldo di Toſcana.

Diſſeſe ancora in Verſi rimati, e adattati alla Muſica molti Drammi, che parimente in due Volumi in quarto diſtribuì, colla ſua Prefazione, ove ſi dichiara di ciò fare per raddolcire alquanto gli animi amareggiati dal Tragico ſtile; leggendoſi il primo Libro con queſto titolo:

Drammi Muſicali Morali di Girolamo Bartolommei già Smeducci. Parte prima, cioè

Cerere Racconſolata,
Il Natale di Minerva,
Perſeo Trionfante,
Il Trionfo di Maggio,
Amore gaſtigato,
La gloria d' Orfeo.

In Firenze nella Stamperia di Gio: Antonio Bonardi MDCLVI. Ed anche queſti ſono dall' Autore dedicati al Cardinale Giulio Mazzarrini; a Ferdinando Duca di Baviera; al Granduca Ferdinando II. e a Francesco d' Eſte Duca di Modona.

Il ſecondo Volume contiene queſti Drammi ſtampati, come ſopra.

L' Eufraſia,
Il Sacrifizio d' Iſac,
L' Innocenza di Suſanna,
L' Annunziazione della B. Vergine,
Maddalena al Sepolcro,
La vendita di Gioſeffo,
Il Figliuol prodigo,
Le Selve ad onore di S. Andrea Corſini.

e ſono indirizzati ancor queſti: A Criſtina Regina di Svezia; al Principe Cardinale Gio: Carlo di Toſcana; a Madama Reale di Francia Criſtiana Ducheſſa di Savoia; alla Granducheſſa di Toſcana Vittoria della Rovere; al Gran Principe di Toſcana Coſimo III. e al Marcheſe Bartolommeo Corſini.

Finalmente un' altro Volume ſi legge di ſuoi Dialoghi Sacri,

cri, oggi detti Oratorj, forse perchè si cantano secondo l' instituto di S. Filippo Neri, nelle Chiese de' Padri dell' Oratorio, in numero di 74. il catalogo de' quali, che per brevità si tralascia, si può vedere nel Libro da lui indirizzato con una devota Lettera al suo Angelo Custode, e porta questo titolo:

Dialoghi Sacri Musicali intorno a diversi suggetti Opera nuova di Girolamo Bartolommei già Smeducci. In Firenze nella Stamperia di Gio: Antonio Bonardi MDCLVII.

Un'altro suo Dramma ho io veduto stampato da se, e dedicato a Cosimo III. Principe di Toscana, con questo titolo:

La felicità d' Alceste Dramma Musicale di Girolamo Bartolommei già Smeducci. In Firenze nella Stamperia di Francesco Onofri 1661.

Alcun passo di questi Drammi, ne' quali per dar maggior forza era frequentata la lettera R. parve (siccome io udj dire) al celebre Mell, Marco da Gagliano, duro passo per la Musica, la quale allora procedeva con note più larghe, e tirava più al grave, che non è la moderna, la quale ricerca una Poesia a parte, tutta dolce, e con certe particolari delicate figure, che mettono in ceppi il povero Poeta, nè può a sua libertà vagare.

Di quali tutte le sopraddette Opere ne fa menzione Monsig. Leone Allacci nelle Api Urbane a carte 129. Anche nella Prosa, come ho detto, esercitò suo talento a pubblica utilità; perciò applicando l' animo alla Commedia, che da noi, dopo la Calandra del Cardinale Divizio da Bibbiena, fu usata in prosa, siccome anche in parte da' Franzesi, contra l'uso degli antichi Greci, e Latini, i quali le componevano in versi più prosaici, che potessero essere, come gli Jambi, e i Trocaici, ma pure versi; applicando, dico, l'animo alla Commedia, si sforzò di levarla da quella sazievole fine di matrimonj, e dagli amori molte volte effemminatamente rappresentati, e richiamarla all'uso antico, e all' instituto della medesima, con distenderne fino gli Scenarj, e inventare nuovi suggetti per incitare alla virtù, e spaventare dal vizio, i quali si leggono nel suo Libro in quarto intitolato: *Didascalia, cioè Dottrina Comica di Girolamo Bartolomei già Smeducci. In Firenze all' Insegna della Stella* 1658. dedicato da lui a Mattias Maria suo figliuolo. Molto applauso riportò egli per questa fatica, e giustissimo è il giudizio, che

ne

ne dà Filippo Baldinucci, ſotto nome di Sincero Veri nel ſuo Dialogo intitolato La Veglia, ſtampato in Firenze nel 1690. così dicendo a carte 16. *Girolamo Bartolommei noſtro letteratiſſimo Gentiluomo, dopo avere in un ſuo detto Libro fatta menzione di più recondite ſentenze d' Autori antichiſſimi, e fra di loro diverſe, intorno all' origine della Commedia, neſſuna ne confutò, ma con raro eſempio di moderazione, eguale alla bontà, e pietà dell' animo ſuo, ſi contentò di farci conoſcere a quale di quelle egli ſentiva più ſua credenza inclinata.*

Il Marcheſe Ferdinando Bartolommei altrove nominato, degno nipote di Girolamo, conſerva nella ſua ſcelta Libreria altri molti componimenti manoſcritti dell' Avolo ſuo; come ſono, un Tomo in quarto di Diſcorſi Sacri per la Quareſima; due Tomi in foglio, uno di Canzoni in lode di Santi Principi; l'altro ſimilmente di Canzoni in lode di Santi Martiri. Un Tomo in foglio di diverſi Sonetti, Canzoni, Madrigali, e Stanze; e finalmente quattro Tomi in quarto di Sonetti, e altre Poeſie Toſcane. Il Verſo è pieno, terſo, ſonoro; lo ſtile, benchè più verſo il carattere della gravità, e della forza, che della dolcezza, e della leggadria, pure non manca della ſua politezza, ed armonia. Per un ſaggio de' ſuoi Sonetti piacemi por quì queſti due.

Celebra pura, e rara bellezza di Donna,
per cui ſi ſollevi alla Celeſte.

L' alto fulgor, ch' a ben' oprar n' è duce,
Ch' in volto a voi, com' in ſuo Ciel, riſplende;
Raggio d' alta beltà da Dio diſcende,
Specchio dell' Alma, onde il candor traluce.
Quinci degli occhi miei la debil luce
Vince, ed abbaglia, ma nel core accende
Fiamma d' Amor, cui leve egli ſi rende
Sì, ch' al Sovrano Sol s' erge, e conduce
Quindi per lei la mente veſte pronte
Ali, onde voli alla beltà ſuperna,
Ch è d' ogn' altra il perenne immenſo fonte.
E mentre intenta col penſier s' interna,
Senza temer di venti, e ſcogli l' onte,
Fra Mar s' immerge di dolcezza eterna.

Le

Le Ricreazioni fatte a tempo ſono Virtù.

Saggio chi poſa, e dalle cure ſcarco
Talor dopo 'l ſudor ripoſo prende,
Che sì di ſtanco Atlante egli ſi rende
Poßente Alcide al ſuo commeſſo incarco.
Non ſempre Cintia ſcorre i Boſchi, e al varco
Fra dumi aſcoſa incaute Fere attende;
Ma dalle Frondi paſſa all' Onde, e appende,
Onde ſi bagni, la faretra, e l' arco.
Quinci Natura le Stagioni alterna,
Al Sole eſtivo invita, all' ombra, al foco,
Dopo l' opre la fera allor che verna.
Con bella lode faſſi a tempo, e a loco,
Se con modo, e miſura ſi governa,
Saggia l' Infamia, e virtù degna il Gioco.

Stette il Bartolommei in Roma al tempo d' Urbano VIII. e vi fu ammeſſo nell'Accademia degli Umoriſti. Acquiſtatoſi la grazia di quel Pontefice, amatore di tutti i più belli ſpiriti, e Poeti del ſuo tempo, fu da eſſo ſpontaneamente onorato d' una penſione annua. Preſe moglie nel 1633, Fauſtina di Franceſco del Bene, quindi paſsò alle ſeconde nozze nel 1636. con Caterina del Senator Matteo Freſcobaldi, dalla quale nacque il Marcheſe Mattias Maria Bartolommei, ſoggetto non meno nelle Lettere eſperto, che in ogni cavalleresca diſciplina, e Paciario intendentiſſimo, e beneficentiſſimo, e padre de' viventi Marcheſi di queſta nobil Famiglia. Eſſendoſi renduto il noſtro Girolamo caro, ed accetto alla Città noſtra per l' integrità de' coſtumi, per la pietà, per l' intelligenza delle buone Lettere, per l' eſercizio della Toſcana Poeſia, e per le altre ſue ragguardevoli doti, con univerſal diſpiacere terminò la vita il dì 8. di Maggio l' anno 1662. e dell' età ſua 78. Ebbe ſepoltura nella Chieſa di S. Stefano, reſtaurata, e riccamente con nuovo ordine d' architettura abbellita da Anton Maria Bartolommei ſuo cugino, e poſſeduta da' Padri Agoſtiniani della Congregazione di Lecceto. L' origine, e progreſſo della qual Congregazione ſi legge nella Selva Leccetana di Montig. Ambruogio Landucci Seneſe Veſcovo di Porfirio, dedicata da lui alla ſuddetta Caterina Freſcobaldi moglie

di

di Girolamo, e poi ſtampata in Roma nel 1657. per opera di Fra Fabbrizio Landucci nipote del detto Prelato, e da ello indirizzata al noſtro Girolamo Bartolommei con un lungo Elogio Latino in lode ſua, dopo la Dedicatoria.

ANNO MDCXXXXIX.

CARLO DATI

CONSOLO CXX.

DErchè la Religione, e le Lettere ſono i due più ſegnalati, anzi neceſſarj ſoſtegni, ſu' quali, ſenza alcun fallo, ſi regge il mondo politico; negar non ſi può, che la nobile Famiglia de' Dati non ſia ſtata feliciſſima nella Città noſtra, avendo in maraviglioſo modo poſſeduto queſti due pregiabiliſſimi appoggi, per li quali ha ella conſeguito in ogni tempo, colle preminenze più degne, gloria immortale. Ma riſerbandomi a parlare in luogo più opportuno de' Prelati di queſta Caſa, non meno nella dottrina, che nella bontà de' coſtumi, e ne' maneggi di Santa Chieſa illuſtri, e famoſi; rammenterò quì ſolamente, per non dilungarmi gran fatto dal propoſito mio, quel Goro di Stagio Dati Gonfaloniere di Giuſtizia nel 1429. Croniſta della Città noſtra, e Poeta Toſcano, come fede ne fanno i noſtri Scrittori; dal quale illuſtre Cittadino per diritta linea diſcende il noſtro Carlo Dati, nato veramente per ſoſtenere il pregio della Lingua Toſcana. Simile a lui fu il Cenſore, che egli ebbe nel ſuo Conſolato, quale appunto era Girolamo Lanfredini Canonico Fiorentino, e Lettore della Lingua Toſcana nel noſtro Studio, di cui hanno fatto particolar menzione le Notizie ſtampate degli uomini illuſtri di noſtra Accademia. Preſo fu dal Dati il poſſeſſo dell' Uficio ſuo con sì fatta Orazione, che ſi conſerva appreſſo i ſuoi figliuoli, inſieme con altre ſue fatiche MSS. delle quali ſe ne darà più ſotto contezza.

IL

IL mio lungo indugio, eruditiſſimi Accademici, Uditori nobiliſſimi, a prendere il dominio, e l' autorità Conſolare, altra origine non riconoſce, ch' una irreſoluta dubbiezza, s' io doveſſi in queſto giorno formar parole d' affettuoſo ringraziamento, o di modeſta repulſa. Imperciocchè s' io riguardava quanto ſia dolce, e come ardentemente bramata dall' umano appetito la ſuperiorità, e l' imperio, ben toſto ſentiva naſcere in me per l' onore eccеſſivo dalla voſtra benignità conferitomi, incentivi di gratitudine, che mi ſtimolavano a teſtificarvi le mie perpetue obbligazioni. Ma s' io fiſſava gli occhi nelle difficoltà, e ne' pericoli, che ſon mai ſempre congiunti all' altezza del Principato, talmente s' atterriva l' animo mio, che volentieri eleggeva di non guſtare la deſiata ſoavità del comando, per non aſſaporar l' amarezza abborrita di quei travagli, che porta ſeco l' imperio. Egli è vero, Uditori, ne io ardiſco negarlo, che il Principato è un ſublime confine tra l' uomo, e Dio, anzi pare, che trapaſſando i limiti aſſegnati all' umanità, traporti in terra un certo che del divino: Onde anche da quella Verità, che non può mentire, furono i Principi chiamati Dii, nè il vero Dio recuſa, che fra' ſuoi nomi cantar s' aſcolti, ch' egli è Re de' Regi, e Signor de' Signori. Ma non mi ſi neghi all' incontro, che l' eſſer coſtituito a conſervare il pubblico bene, il vedere in ſe rivolte le ſevere pupille di tutto il Mondo, il conſiderar, che le proprie operazioni ſono la norma de' Vaſſalli, le deliberazioni, la felicità, o la miſeria de' Sudditi, il ſentire in tanta potenza gli appetiti ribelli al freno della ragione, l' eſſer arbitro delle pene, e de' premj, il vederſi quaſi per neceſſità odioſo ad una parte degli uomini, il viver tra l' armi, per aſſicurarſi dall' armi, i ſonni interrotti, le vivande ſoſpette, l' incertezza della Fortuna, la geloſia de' confinanti, la dubbiezza degli amici, e de' nemici il timore, ſieno coſe così terribili, che ſpaventino anche gli animi più gagliardi, pur che non ſieno affaſcinati da quella intenſa brama di ſovraſtare agli altr' uomini; e che non ſolo conſiglino i Lepidi nella privata fortuna a non appetire l' imperio del Mondo; ma nel colmo delle grandezze ſforzino i Diocleziani, ed i Carli a laſciar le Corone, e gli Scettri, per cercar la felicità negli Orti della Dalmazia, e ne i Claustri della Spagna. Queſte dettarono al generoſo Addalonimo quella riſpoſta, che fece ſtupire Aleſſandro. Dio voleſſe, diſſe egli, che in quella guiſa ch' io ſopportai la povertà, poteſſi ſoffrire

il Regno. E queſte rappreſentate alla mente mia, mi diſponevano a recuſare il Conſolato di queſta grande Accademia, ſe nel conſiderare la nobiltà, e la grandezza della Dignità conferitami, non aveſſi ſcorto, che in eſſa le felicità tutte del Principato, e quaſi niuna delle miſerie ſi trovano. Comandano per lo più i Principi a popoli miſchiati ai buoni, e di rei, di ricchi, e di poveri, di nobili, e di plebei, di ſavj, e d' ignoranti. Comanda il Conſolo di queſta literaria Repubblica ad una adunanza ſceltiſſima, ottima di coſtumi, ricchiſſima di ſortuna, e più di virtù, nobiliſſima di natali, dottiſſima per le ſcienze, e per l' Opere pubblicate a tutto il Mondo famoſa. Non è lecito al Principe, ſenza l' altrui perdita, ampliare del proprio ſtato i confini; e ſe lo tenta con la violenza dell' armi, con altrettanta forza gli vien conteſo. Ben' è lecito al Principe literario ſtendere il ſuo dominio per tutto il Mondo, con accreſcimento, ed utile altrui; ne ſono da' popoli convicini, e remoti impediti i tentativi, ma promoſſe l' impreſe, ajutati i progreſſi, celebrata, e gradita la proſperità degli eventi. Qual regione del mondo più erudito il Fiorentino idioma volentier non apprende, i noſtri autori non provede, e non legge, e da queſta Patria del ben parlare non aſpetta gli editti? Qual Potentato della noſtra grandezza non s' ingelosì; anzi qual Popolo a noi non ſi reſe, per così dir, tributario, mandando i ſuoi Cavalieri più ragguardevoli ad imparar quella lingua, che per comune opinione, di ſoavità, e di grazia ad ogni altra prevale? Qual Principe non rimirò con occhio invidioſo i noſtri trionfi, anzi qual Monarca con Real magnificenza non ci appreſtò le Corone, e non invitò le Muſe Toſcane a far pompa di lor vaghezza ſu le rive della Senna, del Danubio, e della Viſtola? Ma che vo io ricercando con nuova Geografia i confini delle noſtre lettere, e della noſtra favella, che s' allargano con la fama, ſi ſtabiliſcono con la virtù, per durar con la gloria? Folle è chi miſura la potenza de' Regni con l' ampiezza delle Provincie, e co' 'l numero de' Vaſſalli. Anche fra queſte mura riſtretto è vaſtiſſimo il Principato di queſta illuſtre Accademia, perchè de' voſtri ingegni ſmiſurato è il valore. Non chiedeva alla fortuna quel grande, per domare il Mondo, teſori, ed eſerciti innumerabili, ma più Megabiti. Nè deſiderava Agamennone per ſoggiogare i Trojani mille Navi, e mille falangi, ma dieci Neſtori. E che reſta a me da bramare nel mio Conſolato per debellar l' ignoranza, e vincer l' oblio,

ſe

ſe in queſta Accademia rimiro non dieci Neſtori, ma tanti quanti voi ſete. Tra i quali veggio altamente riſplender Voi, o mio glorioſo Anteceſſore, che diſcacciando la profana Melpemone da' Teatri Criſtiani, conduceſte la Tragedia Sacra coronata di nuovi allori a trionfar ſu le Scene. Voi, il cui nome è noto ſino a quelle naſcoſe regioni, che già fatte paleſi dal valore d'un Fiorentino Uliſſe, ora, mercè voſtra, ſon reſe illuſtri dal canto d'un nuovo Omero. Recò luce, e fama a queſto Soglio, a queſta Accademia il voſtro governo; dona la dignità di queſto luogo alle mie tenebre nome, e ſplendore. Grande è l'acquiſto mio, ma vie maggiore è la perdita voſtra per tal mutazione, Virtuoſi Accademici. Ben' è d' uopo del valor voſtro a riſarcir tanto danno. Baſtò per farvi immortali nell' anno decorſo la gloria del voſtro Conſolo; ma ſe nel futuro giacerete taciti, e neghittoſi, che poſſo preſagirvi ſe non infamia? Ah perchè vi laſciate ſuperar dall' occulte ſrodi dell' ozio, e luſingar dal piacere, abbandonando quei glorioſi eſercizj, che vi diedero il Principato delle Lettere Italiane? Ma non è giuſto, che dalle mie labbra eſcano in queſto giorno a i ringraziamenti miſti i rimproveri. Verrà ben tempo, e non andrà guari, che io impugnerò l'arco, e cingerò la faretra, per ſaettar quel velenoſo Pitone, ch' infetta gli animi della gioventù Fiorentina. Riſuonino oggi nella mia bocca voci grate, e gioconde, da cui s' inviti la virtù voſtra a guadagnarſi con la velocità dell' intelletto, con la agilità delle ſpeculazioni, con la robuſtezza dell' eloquenza, con la grazia della Poeſia glorioſe Corone in queſta celebre Olimpia. S' illuſtri da' voſtri ingegnoſi componimenti il mio Conſolato, e s' aumenti dalle voſtre geſte quel beneficio, del quale ſarebbe troppo ardimento con la lingua rendervi grazie, ſe appena la di lui grandezza può concepirſi dal cuore.

Altro non ſi legge negli Atti dell' Accademia, valendo per ogni azione, che vi ſi foſſe potuta fare, il ſolo nome di Carlo Dati; il quale rendendo il Conſolato fece del paſſato ozio doglianza in queſt' altro ragionamento; nè io, per eſſere d'uomo sì grande, dicompagnare il voglio quì dal già di ſopra regiſtrato.

Più dogliosa, e più frequente querela nella bocca degli uomini non s' aſcolta di quella, da cui ſi condanna la Natura per aver coſtituito sì brevi i termini della vita. O come s' ode ben ſpeſſo dire,

che a i vagiti della cuna, per la poca distanza, fanno ecco i gemiti della tomba. Che sì ratto vola il corsier della vita, che a pena scappato dalle carceri dell' utero, giunge alle mete del sepolcro. Che non tosto salutati che abbiamo gli albori dell' Oriente, sì breve è il meriggio; debbiamo piangere per l' orror dell' Occaso. O miseria dell' uomo! vivono i secoli interi i Cervi, e le Cornici, ringiovaniscono i Serpenti, rinasce la Fenice: l' uomo par che nasca solo per sentir che cosa è la morte. Furon vani i talenti, e gl' instinti per operare donati all' uomo, se negandolo il tempo, a pena si lascia posare il piede, non che combattere il teatro della Vita, e del Mondo. Con sì acerbi rimproveri si lagna il genere umano per la brevità della vita, e potrebbe ad alcuno apparire, che non a torto il facesse, se egli medesimo talora con lamenti contrarj non retrattasse l' errore delle passate doglienze. Ed invero, se furono ingiuste le prime, infami son le seconde. Odonsi certuni non della feccia del popolo, ma della nobiltà più fiorita, i quali si dolgono, gran viltà d'animo, della lunghezza della notte, e del giorno, non sapendo come, e dove del tempo trapassare i momenti. Quanti riprendono la lentezza del Sole, e quasi infastiditi di vivere, si protestano di non saper quel che fare. E questi, a i quali il vivere è pena, ardiscono poi dolersi per la brevità della vita? Di stravaganze così contrarie, prima di deporre l' autorità, e l' insegne della Dignità Consolare, a mio proposito mi si conceda il raccontarvi la cagione; la quale s' io vi dirò esser una, e che dalla medesima origine nascano due cose tanto diverse, so che vi sembrerà paradosso. E pure è vero, Accademici, che l' ozio padre di tutti i mali, mostro, quantunque in apparenza leggiadro, d' ogn' altro il più deforme, nemico, benchè infingardo il più potente, e più fiero, l' ozio è quello, che agli animi nostri affascinati fa parere, e troppo breve, e troppo lunga la vita. Non è fuor di ragione, che breve rassembri la vita a coloro, i quali poco, o niente vivono. E' bene enorme follia il dolersi della Natura, se da per loro stessi l' abbreviarono. Non sono così angusti i confini del tempo, se non fossero per nostra trascuratezza ristretti. A bastanza è lunga la vita per operar cose grandi, se tutta virtuosamente s' impiega. Ma Dio immortale! quanta n' occupa il sonno, quanta se ne dona a i vizj, quanta ne logorano gli ozios trattenimenti? O quanto pochi arrivano a vivere l' ottava parte del giorno? Pur troppo è vero,

che

che noi non riceviamo, ma facciamo breve la vita; non siamo poveri del tempo, ma prodighi. E in quella guisa, che ampie ricchezze in mano d' uno scialacquatore in breve tempo si dissipano, e le mediocri in potere di trafficante s' aumentano, così l' età nostra data agli ozioſi è brevissima, a chi opera è lunga; Imperciocchè all' ozioso gli anni sono spazj di tempo, a i virtuosi son misure di vita; ed è verissima la sentenza, anzi l' oracolo di quel poeta riferito da Seneca

Poca parte di vita è quel che vivesi.

Dall' altro canto lunga è la vita agli ozioſi, perchè tale rassembra loro, non avendo per oggetto pensieri, che s' estendano a i posteri, ma il diletto presente; non intraprendendo operazioni, a condur le quali sia d' uopo aver lungo tempo, ma momentanei piaceri. Quindi è, che all' Anima disoccupata in quelli spazj, ne i quali non gode il corpo, i momenti, e l' ore appariscono eterne; e i giorni dedicati alle crapule, alle libidini, al giuoco appariscon momenti. Rassembra pertanto all' ozioso lunga la vita, in quella guisa, che tutte le miserie; essendo miseria non piccola stare imprigionato in questa vita, cioè in questo teatro d' operazioni, e non saper vivere, cioè non sapere operare. E' verissimo adunque, che l' ozio è quello il quale ci fa parere e troppo breve, e troppo lunga la vita. Breve, se consideriamo il tempo, che abbiamo passato inutilmente senza vivere: lunga, se contempliamo il tempo, che debbiamo passare, e non lo sappiamo vivere. Non vissero mica i Sardanapali, gli Apici, i Vitelli, gli Eliogabali. Vissero i Socrati, e gli Alessandri, i Catoni, ed i Cesari. Non vivono i nostri giovani dediti agli amori, immersi nelle lascivie, legati nel sonno, occupati nelle mense, trattenuti dal giuoco; nò che non vivono. E di loro, chi non vuol mentire, non dirà giammai, che eglino vissero, ma furono; se però non intendiamo, ch' e' sian vissuti in quella maniera, che si dicon vivere gli alberi; perchè altrimenti, che giovano cent' anni ozioſamente passati? Ah che non vissero i centenari ozioſi, ma si trattennero in questa vita, non morirono tardi, ma lungamente, perchè sempre morirono. Vissero bensì, vivono ancor'a, e viveranno nell' Opere loro, e nella memoria degli uomini quei Grandi, che fondaron questa Accademia, e illustraron questa Patria. Vissero i Varchi, i Gelli, i Bartoli, i Giambullari. Non fu breve, perchè ozioſa non fu la vita de i Salviati, de i

Gia-

Giacomini, de i Bardi, de i Giraldi, degli Arrighetti, de i Buonarruoti, de i Guiducci, de i Galilei, e di tant' altre folgorantiſſime Stelle di queſto Cielo. Ma più non vive, colpa non ſo di chi, queſta illuſtre Adunanza, che abbandonati gli eſercizj dell' Eloquenza Toſcana, ſe ne giace ozioſa, e ſe non è morta, almeno è mutola, e dorme. Non fu baſtante il mio debol talento a riſvegliarla da sì profondo letargo, e richiamarla alle operazioni della vita. Nell' oſcura notte del mio Conſolato non fu gran fatto, che tacita ella dormiſſe. All' apparire del voſtro chiariſſimo giorno, o mio Illuſtriſſimo Succeſſore, ſarebbe indizio certo di morte, ſe ella non ſorgeſſe a ripigliare le geſte glorioſe degli Avi. A i dolci inviti di queſta tromba ſonora qual deſtriero troveraſſi sì neghittoſo, che non s' alzi dal preſepe dell' ozio per guerreggiar con l' oblio. Viviamo, Accademici, ſotto sì bella ſcorta, viviamo; e facciamo sì che ogni momento di queſta vita bene impiegato, ci frutti un ſecol di gloria. Alziamo un giorno dalle morbide piume dell' ozio le membra, e la mente, e ſpiegando le penne dell' intelletto, non ſenza roſſore contempliamo, che quelle piume, le quali furono ale agli uccelli per alzarſi alle ſtelle, all' uomo ſieno ſtrumenti di neghittoſa quiete. E ſe alcuno è fra noi, ch' io nol credo, a cui rincreſca di vivere, per non ſaper quelche fare; rivolga gli occhi agli eſercizj, all' opere de' paſſati Accademici, e del Conſolo novello; potrà bene ſceglierſi ogni genio l' eſemplare, e l' idea. Potrà ſodisfarſi ogni talento applicandoſi a impreſe diverſe, ma tutte belle, tutte grandi, tutte immortali. O quanti arcani reſtano da ſcoprirſi alla Filoſofia; quanti nodi da ſcioglierſi alle Matematiche; quanti lumi da accenderſi all' Eloquenza; quanti fiori da coltivarſi dalla Poeſia; quante curioſità da referirſi all' Erudizione! Prima mancherà la vita agli uomini, al mondo il tempo, che materia di ſtudio agli ingegni. E con ragione ſi potrà lamentar Teofraſto, che tant' anni viſſe operando, d' avere a partirſi da queſta vita, quando cominciava a ſaper qualche coſa. Ma ſtoltamente ſi dorranno gli ozioſi, che mai non fur vivi, per la brevità della vita, a i quali fu davanzo un ſol giorno.

Bandiſcaſi adunque da queſte mura per voſtro ſolenne editto la peſte della pigrizia, che infetta gli animi della gioventù Fiorentina, o novello Conſolo, che ſempre virtuoſamente operando, ne foſte così nemico. Uccidaſi per opera voſtra queſta torpedine infame, che

che inſtupidiſce il valore, queſta remora importuna, che trattiene la virtù, queſto Pitone, che intorbida, ed avvelena l' onde dell' Arno, di cui già s' abbeveravano tanti Cigni canori.

Ecco che a voi lieto conſegno, dopo sì fortunati preſagi, queſte Leggi, che imitando quelle d' Atene, sbandiſcono, e puniſcono l' ozio come atrocè delitto. Con queſte in voſtra mano depongo l' autorevole Dignità Conſolare, che in me collocata molto perdette di ſuo vigore, in voi racquiſta il primiero, e di gran lunga l' accreſce.

Nacque un tanto Letterato in Firenze il dì 2. d'Ottobre del 1619. di Cammillo di Jacopo Dati; e perchè anche per lato materno a lui non mancaſſero i due da me di ſopra mentovati pregj, ebbe per madre Fiammetta di Franceſco Arrighetti, ſorella del noſtro Conſolo Niccolò, Dama morta con fama di ſtraordinaria bontà, al riferire di Ferdinando Leopoldo del Migliore nella Firenze illuſtrata. Applicatoſi il noſtro Carlo a buonora allo ſtudio delle Lettere, riuſcì in quelle tanto eccellente, che ſenza fallo numerar ſi può tra i primi Letterati di noſtra Patria. Afferma il Coltellini nel Cittadino Accademico, che il Dati introdotto fu nell' Umanità inſieme con altri Gentiluomini *da Meſ. Romolo Bertini, di cui ancor vive, e viverà la memoria, non meno nelle ſue leggiadriſſime poeſie liriche, Latine, e Toſcane, che in sì nobili allievi.* Arricchitoſi poi delle Scienze più neceſſarie, e delle Lingue più erudite, ſi aperſe un bel Teatro di gloria. Non ebbe pari nella Toſcana Eloquenza, laonde molte Orazioni compoſe, e recitò pubblicamente con ſommo plauſo, nel più bel fior dell'età ſua, come fu l'anno 1639. nella Badia Fiorentina per lo Conte Ugo al riferire del Puccinelli. Ma ſopra tutto egli ſi fe ben preſto conoſcere nelle Accademie di noſtra Patria, ove e in proſa, e in verſo indefeſſamente con lode s' eſercitò. Più volte nella noſtra Adunanza ſi udì leggere; molto operò in quella degli Apatiſti, della quale morì Luogotenente pel Granduca, e aſſiduo ſi moſtrò ſempre nell'Accademia della Cruſca, ove egli ne fu Segretario. Annoverato in queſta fin dall' anno 1640. quando di nuovo dopo lungo tempo ſi riaperſe, ſi può dire, che ella per eſſo a nuova vita ſorgeſſe. Fecevi ſubito, come nota il Buommattei nel ſuo Diario, *un dotto, elegante, e oſſequioſo ringraziamento.* Vi

alzò

alzò per Impresa un Covone di Paglia acceso all'aria bruna, col Motto: *Che mi mostra la via*, cavato dalla Canzone 19 del Petrarca, cognominandosi egli lo SMARRITO. Ciò che egli dille però avere operato in lui l'Accademia, fecelo agli amatori tutti di nostra Lingua esso medesimo, a' quali servire può sempre di splendentissimo lume per camminar drittamente. Nel 1648. vi sedè Arciconsolo per due anni. Intimò nell'ultimo anno la Generale Adunanza, nella quale restarono eletti in Reggenti il Principe Leopoldo di Toscana, e Francesco Rinuccini allora Arciprete Fiorentino, poi Vescovo di Pistoja, e Prato, ed eletto fu Segretario Simone Berti, a cui per la sua morte succedè il Dati. Fu allora acclamato a viva voce per Protettore di quella Accademia il nostro glorioso Vescovo San Zanobi; e deliberato, che ognanno fatto gli fosse quivi il Panegirico; e tralle altre buone ordinazioni, eletti furono 12. deputati, de' primi Letterati dell'Accademia, per tirare innanzi il Vocabolario. Avanzatosi Carlo Dati nello studio della Lingua Greca, meritò d'esser fatto pubblico Lettore di quella nello Studio Fiorentino l'anno 1648. per morte di Giovambatista Doni, ove non mancò di spiegare a comune utilità i migliori Scrittori Latini; e fra questi è Cornelio Nipote, un Volume del quale tutto di mano del Dati postillato, si conserva tra i Libri di mia Casa. Tutti gli studj però fatti da lui nelle scienze più alte, e nelle lingue più erudite, rivolse all'amore della Lingua nostra, facendola le sue delizie, e il suo maggiore impiego; e ciò coll'occasione del dovere accudire alla ristampa del Vocabolario. Per giovamento adunque dell'Idioma Toscano egli fece molte Opere in quello, distese con somma proprietà, e grazia, il Catalogo delle quali poco appresso registrerò. Giunse perciò ad acquistarsi nome ne' suoi tempi del primo Letterato di nostra Patria; dalla quale egli restò sempre adoperato, non tanto nelle private funzioni delle Accademie, quanto nelle pubbliche Feste e di letizia, e di duolo. Nella Corte di Toscana non solo il Cardinale Gio: Carlo il fece suo Bibliotecario, ma per censore, e revisore era chiamato dal Cardinale Leopoldo delle sue Compozizioni. Non si ristrinse la sua gloria tralle mura della Patria, ma oltre passando l'Italia, meritò la stima de' primi Letterati d'Europa; e per fino il regnante felicissimo Re

di

di Francia tentò d' averlo appreſſo di ſe, e conoſcendo il valor ſuo, premiare anche il volle coll' onorario di cento Luigi annui, e lo dichiarò ſuo Letterato in Italia. Fu chiamato ancora a Roma dall' immortale Regina Criſtina di Svezia; ma egli non volle mai partir dalla Patria, ove era tanto ben veduto, e da' Letterati, e da' ſuoi Principi. Del grande applauſo, che egli acquiſtò in Francia, ſervami per tutti il teſtimonio del celebratiſſimo Egidio Menagio, congiunto con eſſo lui in iſtretta amicizia. Tralle Poeſie Latine di queſto inſigne Letterato, ſi legge una bella Elegia, ſcritta al Dati, che comincia:

O mihi dilectos inter memorande ſodales,
CAROLE, Tyrreni pars bene nota chori.

nella quale altamente lodandolo, gli dice tral' altre:

Tu vero Etruſcæ vindex doctiſſime Linguæ
CAROLE, Tyrreno nec ſemel ore potens;
Perge peregrinas chartis expingere voces,
Nativis priſcum, CAROLE, redde decus.
Italicæ per te linguæ renoventur honores:
Quod decus accipiet, & dabit ipſa tibi.
Flumine Romanos Tiberis dum dividet agros,
In mare Tyrrenas dum vebet Arnus aquas,
Inclita facundum vivent tua ſcripta per orbem,
Quæque adſtricta ſuis, quæque ſoluta modis.

Il Volume delle Meſcolanze del Menagio della edizione di Rotterdam, è pieno altresì delle ſue glorie. Evvi a car. 48. un Poema d' Aleſſandro Moro al Dati, ove infra le altre dice di lui:

Carolus Aonidum non ultima cura ſororum;
Dulce decus patriæ; Floræ prope ſolus in Urbe
Qui prope digreſſas reprehendere dicitur artes;
Tuſca quidem, & Romana ſimul, ſimul Attica ſiren;
Illius pars magna Chori, quo vindice pallet
Barbaries omnis, vox omnis adultera caſtum
Sermonem vitians, atque improba verba, reorum
Inſtar, perpetuis fugiunt damnata tenebris.
Quo duce, depoſito proprium ſqualore nitorem
Lingua tenet Patriæ, & ſubtili exercita cribro,
Dat florem purum; ſecretiſque arte magiſtra
Sordibus, æterno gaudet ſplendeſcere cultu.

Ma se io voleſſi minutamente eſaminare tutto il Volume del Menagio, contenente le giuſte lodi del Dati, troppo lunga impreſa ſarebbe: baſti dire, che ivi regiſtrate ſi leggono 22. eruditiſſime Lettere del noſtro Carlo, ſcritte tutte ad Egidio Menagio; di cui vi ſono 12. Lettere, la maggior parte reſponſive al Dati, tutte d' uffici ſcambievoli, di ſtima, e di riverenza, non men per lui, che per le ſue Compoſizioni Toſcane. Il medeſimo chiariſſimo Scrittore Franzeſe molto ſi valſe del giudizio di Carlo Dati nelle ſue Origini della Lingua Italiana, e in più luoghi il confeſſa, riportandone moltiſſime ſue oſſervazioni, ſiccome di lui ſi valſe nelle ſue Annotazioni alle Rime di Monſignor della Caſa. E per non mi partire ancora dalle mentovate Meſcolanze del Menagio, ſcrivendo egli ad Antonio Magliabechi, chiama il Dati, *virum ſummè doctum, ſummeque in amicos officioſum*. Valerio Chimentelli ſcrivendo al Menagio, così ivi comincia: *Carolus Datius, Literarum noſtræ Urbis delicium, atque unicus forteam ſtator, officioſi in Muſas amoris, &c.* Sarebbe ſimilmente opera troppo lunga, ſe io voleſſi tutte quì regiſtrare le teſtimonianze degli uomini più ſegnalati, che fanno di lui onorata menzione. Pietro Adriano Vandenbroech gli ſcrive la prima delle ſue Lettere Latine; Francesco Redi dedicandogli le ſue Sperienze intorno alla Generazione degli Inſetti, così dice in principio, parlando delle ſuddette Eſperienze: *Non fidandomi di me medeſimo, e volendo pur ad altrui conferirle, m' è venuto in mente di ricorrere a Voi, o Signor Carlo, che per voſtra mercè m' avete dato luogo tra' voſtri più cari Amici: a voi, dico, in cui tutti gli uomini dotti veggon riſplendere un ſovrano, ſapere dalla filoſofia fatto robuſto, e da varia erudizione così nobilmente adornato, che pregiandoſene la noſtra Toſcana, non invidia i Varroni al Lazio, ed i Plutarchi alla Grecia. Io vi prego dunque a prendervi la fatica di leggere nell' ore meno occupate queſta mia Lettera, ma di leggerla con animo di dirmene il voſtro ſinceriſſimo parere, e con eſſo di darmi quegli, ch' io vi chieggio, amorevoli, ed al voſtro ſolito dottiſſimi conſigli*. Il Cardinale Sforza Pallavicino gli ſcrive nel 1662. una delle ſue Lettere, ringraziandolo trall' altre, delle Opere ſue mandategli in dono, nelle quali egli afferma, avere il Dati inſegnato il modo di ſcrivere correttamente ad un ora, e nobilmen-

mente nella noſtra favella. E' nominato con lode da Ottavio Ferrari nelle Origini della Lingua Italiana; dallo Spanemio nel Libro *de præſtantia veterum numiſmatum*. Niccolò Einſio Poeta, e Critico di gran ſenno, gli dedica il ſecondo Libro delle ſue Poeſie Latine, nelle quali a car. 173. fa del Dati un nobile Elogio, e de' Fiorentini Letterati ſuoi contemporanei; e prima nella Dedicatoria in sì fatta guiſa di lui ragiona: *Ego vero, etſi probè cupio, atque intelligo, quam nihil te dignum præ ſe ferant hæ Muſæ, alius tamen vix nunc occurrit, in cujus clientelam confidentius, ac jure majori tranſeant: ſive tuum erga res meas affectum verè incomparabilem intuear; ſive beneficiorum aſſidue in me collatorum ſit habenda ratio; ſive denique ad partes judicii limatiſſimi vocetur acrimonia, & in ſcribendis verſibus rara felicitas, qua nemini hac tempeſtate concedis. Quare, cum ita cenſeam, natalis ſoli urbanitate illa prorſus indignum eſſe hunc fœtum, & ab elegantia Patriæ ſuæ multum degenerare, tui quæſo patrocinii, tuæque adoptionis beneficio nihilominus imputet, ne Florentinus negari omnino poſſit.* Lo nomina ancora Pietro Lambecio nel primo Tomo della Biblioteca Ceſarea; Giovanni Milton nelle ſue Poeſie Latine; Tommaſo Bartolini nella quarta centuria delle Epiſtole mediche, indirizzandogliele alcune; Niccolò Viſten nel Libro in lingua Fiamminga del reggimento, ed ornato delle Navi; il Signor de Monconis ne' ſuoi Viaggi; Monſignor Giuſeppe Maria Suares nell' indice delle Opere di S. Nilo; il Gronovio Padre nelle Note alla Storia naturale di Plinio; il nominato Ferrari negli Analetti *de Re Veſtiaria*, e nella terza parte delle ſue Lettere, e Proluſioni; il Ghilini nella ſeconda parte degli Uomini Letterati. Monſig. Falconieri gl' indirizzò la ſua Lettera ſopra l' inſcrizione d' un Mattone cavato nel reſtaurare il Portico della Rotonda l' anno 1661. Fa menzione, con lode del Dati, il Conte Carlo de' Dottori nelle Lettere, e nelle Poeſie; l' Ab. Giuſtiniani nella ſeconda parte delle Lettere Memorabili; Federigo Nomi nelle Poeſie liriche; Benedetto Menzini, e Vincenzio da Filicaja nelle Poeſie Toſcane; Coſimo della Rena nella ſerie degli antichi Duchi, e Marcheſi della Toſcana; Franceſco Cionacci nella Vita d' Udeno Nifieli; Domenico de Angelis nella Diſſertazione della Patria d' Ennio; Anton Maria Salvini ne' Diſcorſi Accademi-

demici, e molti altri. Era in Firenze la ſua Caſa la magione de' Letterati, particolarmente Oltramontani, da lui ricevuti in eſſa, e trattati con ogni ſorta di gentilezza. Perciò potè egli agevolmente acquiſtarſi un' aura ben grande appreſſo tutti, facendo ognuno a gara, e di conſultarlo come uno oracolo nelle materie di Lettere, e di lodarlo ne' loro Scritti. Di ciò ne è buon teſtimonio, oltre a quanto finora s' è detto, il citato Chimentelli nel ſuo *Marmor Piſanum* a carte 86. così dicendo di lui: *nec ſecus inter rariſſimos mihi numerandus, qui Librum utendum permiſit, Clariſſimus, & amiciſſimus D. Carolus Datus noſtræ Flos illibatus Urbis, Suadæque Etruſcæ medulla, quam omni literarum paratu quotidie auget, atque illuſtrat. Parum enim mereri putat, qui per ſe tam egregie meretur, niſi ad bene merendum de Repub. literaria alios quoque omni ope, & conſilio adiuvet. nihil ut minus ſuum habeat quam quod in uſum, & gloriam eruditionis impendi poſſit; penè ipſum ſe ſibi ſubtrahens, nedum temporis, aut operæ parcus.* E finalmente della ſua univerſal cognizione, belliſſima è la teſtimonianza di Vincenzio Viviani, il quale nella Prefazione del ſuo Libro *de Maximis, & Minimis* così ne ragiona: *Ab eadem claſſe alium accerſo, qui pro me aram tangat; Florentinum Patricium Carolum Datum: illum Mathefeos, illum liberæ, indepravatæque philoſophiæ nobilem amatorem; cujus in ore, Græca, Latina, Etruſca ſedet facundia; quem unum inter pauciſſimos hujuſce Urbis demiror, qui & ſuæ eruditionis exemplo, & opera, favore, officiis in alios, genus omne bonarum artium, earumdemque cultores mirificè amplectatur, ac foveat. Novit Italia, novit Europa hominem, noſcet brevi univerſus literatorum Orbis, ex amœniſſimis, doctiſſimiſque lucubrationibus, quas ipſe in dies eruditiſſime molitur.* Quanto il preſagio del Viviani avverato ſi ſia nella perſona del noſtro Carlo, io mi penſo d' averlo fin quì, ſe non con intera felicità, almeno baſtevolmente accennato. Ma perchè egli era nato per la noſtra Lingua, ſingolariſſimo, per vero dire, fu il pregio, che ella acquiſtò, maneggiata indefeſſamente dalla penna del Dati, che tanti ſuoi nobiliſſimi penſieri in quella ſpiegò, con ſomma purità, e robuſtezza. Rariſſime per queſto conto ſono addivenute le ſue Opere ſtampate, il Catalogo delle quali è queſto:

Eſequie della Maeſtà Criſtianiſſima di Luigi XIII. il Giuſto, Re

di

di Francia, e di Navarra, celebrate in Firenze dall' Altezza Serenissima di Ferdinando Granduca di Toscana, e descritte da Carlo Dati. In Firenze nella Stamperia di S. A. S. 1644. in quarto.

Discorso dell' obbligo di ben parlare la propria Lingua di C. D. &c. In Firenze per Francesco Onofri 1657. in 12. A questo Discorso vanno congiunte le Osservazioni intorno al parlare, e scriver Toscano di Giovambatista Strozzi, e la Declinazione de' Verbi di Benedetto Buommattei. Più volte è stata quest' Opera del Dati ristampata in Firenze, e altrove. Nella edizione de' sopraddetti due ultimi Opuscoli del 1679. fatta dall' Onofri suddetto, egli non ve la inserì, esponendone il motivo nella Dedicatoria ad Agostino Coltellini, con tali parole: *nè si maravigli alcuno, s' io ho tralasciato il Discorso dell' eruditissimo Sig Carlo Dati dell' obbligo di ben parlare la sua Lingua, avendomi VS. Illustrissima accennato, come egli l' aveva mutato, ed ampliato per inserir nelle sue Veglie Fiorentine, desideratissime da tutti coloro, che amo notizia d' un' Opera così erudita, e curiosa.* Lodatissimo è il sopraddetto Discorso dagli Scrittori di nostra Lingua, e particolarmente dal dottissimo Monsig. Giusto Fontanini nell' Aminta difeso.

Prose Fiorentine raccolte dallo SMARRITO Accademico della CRUSCA. Parte prima contenente Orazioni. Volume primo. Al Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana. In Firenze nella nuova Stamperia all' Insegna della Stella 1661. in ottavo. Evvi in principio una lunga Prefazione universale di esso Dati alle dette Prose, piena di erudite, e pellegrine riflessioni, e ragioni appartenenti alla nostra Lingua, dichiarando il suo principale intendimento in raccogliere queste Prose di Scrittori Fiorentini, che in più Volumi avea in animo di distribuire, e disporre. *In primo luogo di compiacere* (son le parole dell' Autore) *gli amatori del nostro bello, e dovizioso Idioma, i quali si dolgono di non avere in alcuni generi di scritture esempli purgati, e sicuri da leggere, e da immitare; e nel secondo di far vedere col cimento anche agli ostinati, che la nostra favella* (*che che dicano essi*) *è attissima a scrivere di tutte le materie, in tutti i generi, ed in tutti gli stili, non le mancando copia di voci, varietà di maniere, proprietà di termini, dolcezza di numero, vaghezza d' ornamenti, sublimità di frasi, forza d' espressione.* Perciò in fine di essa

Pre-

Prefazione dice il Dati, che questa Raccolta *sarà divisa in più Parti, ed ogni Parte in più Volumi. La Prima conterrà Orazioni. La seconda Lettere. La Terza Discorsi, Lezioni, Trattati, e Dialogi di Scienze, d'Arti, e di varia letteratura. La Quarta cose Storiche. La Quinta materie scherzose, e piacevoli.* Or vegga quì il lettore, se compiuta fosse questa Raccolta, e se ci fosse, come il preghiamo, chi volesse ad ella por mano, qual profitto ne risulterebbe alla Lingua Toscana. Il nostro Carlo da altre occupazioni distratto, e prevenuto finalmente dalla morte, non le potè dar compimento. Questa, che ci rimane alla luce è composta di dieci Orazioni, fatte cioè da Monsig. della Casa, Bernardo Davanzati, Giovanni Rondinelli, Lorenzo Giacomini, Francesco Sanleolini, Piero Segni, Giuliano Giraldi, e Jacopo Soldani, tutti, fuori che il Sanleolini, nostri Accademici, e cinque di loro seduti Consoli. Non si può spiegar con parole quanto il Dati fosse vago di conservare, e a pubblica utilità dar fuori le belle antiche memorie di nostra Patria, e de' nostri Scrittori. Corresse, e diligentemente postillò, tutto di sua mano, un Codice delle Opere di Monsig. della Casa, dato alla luce in Parigi dal Menagio, e a lui rimandollo, il quale dallo stesso Menagio nell'ultimo anno di sua vita, donato in Parigi all'eruditissimo Abate Giovambatista Casotti, che ancor lo conserva, servì poi per la bella edizione, che ne fu fatta in Firenze per opera del medesimo Casotti, come egli pure confessa nella sua Lettera, altrove citata all'Abate Regnier. Io ho veduto una Lettera scritta al Dati nel 1654. da Cassiano dal Pozzo, ove egli lo loda altamente del pensiero venutogli di pubblicare tutte le Inscrizioni, e Antichità, che in Firenze si trovano. Eragli venuto nelle mani il celebre Manoscritto, intitolato: *Metallotheca*, opera di Monsig. Michele Mercati da S. Miniato, Filosofo rinomatissimo. Di questo bel Codice hanno parlato con lode molti grandi uomini, come il Cardinale Baronio, Paolo Boccone nelle sue Ricerche, ed Osservazioni naturali in Franzese, ove lo nomina col titolo di *Teatrum Metallicum*, da lui veduto in Firenze appresso Carlo Dati; il quale certamente l'avrebbe pubblicato, se morte non l'avesse interrotto. Di questo medesimo Codice, e del suo possessore ne parla ancora Monsignor Niccolò Stenone nel suo Libro intitolato: *Canis Car-*

Carchariæ diſſectum caput, a carte 70. con tali parole: *Quam imaginem ſub Lamiæ nomine conſpicis, literatiſſimi amici Caroli Dati benevolo in me animo debes; qui, cum videret, lucerum caput æri inciſum lectoris deſiderio minus ſatisfacturum, ex variis tabulis æneis, quas poſſidet, ad Metallothecam Vaticanam Michaelis Mercati Minintenſis ſpectantes, meis uſibus eas conceſſit, quibus Lamiæ caput, & dentes, atque gloſſopetras majores expreſſas vides. Paſſus quoque eſt, ſequentia hic apponi ex eodem Mercati Manuſcripto; quod de terris, ſalibus, ſuccis pinguibus, lapidibus, & corporibus idiomorphis, aliiſque, multa ſcitu digniſſima, & variæ eruditionis plena continens æterna nocte latuiſſet ſepultum, niſi literatiſſimi Dati ſolertia ab Orco reductum fuiſſet, data occaſione luci exponendum.* Io godo però eſtremamente nel ſentire dal ſecondo Tomo del Giornale de' Letterati d' Italia, che un tal Codice ſia finalmente venuto in potere del noſtro Santiſſimo Pontefice Clemente XI. ottimo eſtimatore degl' ingegni più eccellenti, e promotore beneficentiſſimo delle Lettere, e delle Arti più belle. Ma torniamo a parlare delle Opere ſtampate di Carlo Dati.

Lettera a' Filaleti di Timauro Antiate della vera Storia della Cicloide, e della famoſiſſima eſperienza dell'Argento vivo. In Firenze all' Inſegna della Stella 1663. in quarto. Vincenzio Placcio nel ſuo Teatro *de Scriptis, & Scriptoribus Anonymis, atque Pſeudonymis* a carte 149. notando queſta ſcrittura, ci addita, eſſere ella di Carlo Dati, e ciò apertamente ſi ricava alla pagina 26. della ſteſſa Lettera a' Filaleti, ove è inſerito uno ſtrumento celebrato nell' Accademia Fiorentina davanti al Conſolo di eſſa, e rogato dal Cancelliere della medeſima, come a ſuo luogo ſi dirà; nel quale il Dottore Lodovico Serenai noſtro Accademico, laſciato eſecutore teſtamentario da Evangeliſta Torricelli, che morì nel 1647. eſpone trall' altre, *per ſervir come deve, e deſidera all' inſtanza del Sig. Carlo del q. Signor Cammillo Dati Gentiluomo Fiorentino, uno anch' egli di detti Accademici, e Profeſſor pubblico di Lettere Umane, Greche, e Latine nel ſopraddetto Studio Fiorentino (il qual Sig. Carlo, come parzialiſſimo amico della verità, e del Sig. Torricelli* (di cui fu anco ſcolare) *ſotto nome di Timauro Antiate vuol pubblicare un' Apologia in difeſa della fama di lui*) *trovarſi detto Sig. Lodovico neceſſi-*

ceſſitato a far pubblicamente ſapere, e legittimamente conſtare, che fra le Scritture appreſſo di ſe eſiſtenti, e come ſopra, laſciategli dal Torricelli per dare alle ſtampe, vi ſono le infraſcritte di propria mano di eſſo Signor Torricelli, ec. Queſta Lettera corredata con iſcritture originali, e con teſtimonj, giuſtifica evidentemente l' invenzione della Cicloide trovata dal Galileo, e preteſa invenzione de' Franzeſi; e giuſtifica ancora l' invenzione trovata dal Torricelli de' Cannelli di Vetro per fare il voto coll' argento vivo. L' autore di queſta Lettera ci era ſtato prima ſcoperto da un' altra Lettera del detto Serenai, ſcritta dieci anni prima a Vincenzio Viviani, intorno alle Opere manoſcritte del Torricelli, e inſerita da eſſo Viviani nel ſuo Libro della Scienza univerſale delle Proporzioni, alla pagina 117.

Delle lodi del Commendatore Caſſiano dal Pozzo Orazione di Carlo Dati. In Firenze all' Inſegna della Stella 1664. in quarto. Orazione belliſſima, per vero dire, e condotta con ſuperbo artifizio; in principio della quale ſi legge un grazioſo Epigramma d' Ezzecchiello Spanemio in lode dell' autore.

Vite de' Pittori antichi ſcritte, e illuſtrate da Carlo Dati nell' Accademia della Cruſca lo Smarrito. Alla Maeſtà Criſtianiſſima di Luigi XIIII. Re di Francia, e di Navarra. In Firenze nella Stamperia della Stella M.DC.LXVII. in quarto. Diſteſa è queſt' Opera con molta felicità di ſtile, e arricchita di preziose note, onde viene ſpeſſo citata dal dottiſſimo Franceſco Giunio nel ſuo celebre Libro *de Pictura veterum*; la cita ancora in queſto propoſito Monſignor Fontanini nel ſuo Libro *De Antiquitatibus Hortæ*, ove facendo menzione del coſtume uſato dagli antichi Artefici di porre il nome loro dentro alle loro fatture, dice: *de quo eruditè agit nobiliſſimus Scriptor Carolus Datus in Vitis Pictorum veterum Italicè editis*. E' citata finalmente queſt' Opera per teſto di Lingua dal Vocabolario della Cruſca.

Panegirico alla Maeſtà Criſtianiſſima di Luigi XIV. Re di Francia, e di Navarra detto da Carlo Dati. In Firenze all' Inſegna della Stella MDCLXIX. in quarto. Queſto nobiliſſimo Panegirico fu tradotto in Franzeſe, e ſtampato in Roma col preſente titolo, in quarto.

Panegyrique a la Majeſtè tres-Chreſtieme de Lovys XIV. Roy

de

de France, & de Navarre. Traduit de l' Italien de Charles Dati par Guillaume Gerard du Mothier. A Rome. Chez Philippe Maria Mancini 1670.

Frammenti del Capitolare di Lotario Imp. tratti da una carta MS. del Sig. Capitano Cosimo della Rena, e inviati al Sig. Emerico Bigot da Carlo Dati. In Firenze all' Insegna della Stella M. DC. LXXV. Fu indirizzata in Francia questa memoria da Carlo Dati al Bigot amicissimo suo, perchè egli la comunicasse all' Abate Stefano Baluzio, che allora avea sotto la stampa una copiosa, ed esatta raccolta di Capitolari di Francia, come nella Lettera del Dati ivi stampata si legge.

Oltre alle Lettere del nostro Carlo tralle Mescolanze del Menagio, due altre sue volgari sono inserite nel Tomo delle Lettere scritte a Marquardo Gudio da varj eruditi personaggi, stampato in Utrech nel 1697. Bellissima, e dotta è ancora la sua Lettera, che tratta degli Enimmi, stampata nella sua adolescenza avanti alla Stinge del Malatesti.

Anche nella Toscana Poesia s' esercitò il Dati, quantunque peravventura non così felice in essa giudicato da alcuni, come nella Prosa; trovasi di suo alle stampe

La Pace Selva Epitalamica nelle Augustissime Nozze delle Maestà Cristianissime Luigi XIV. e Maria Teresa d' Austria. In Firenze nella nuova Stamperia all' Insegna della Stella 1660. in foglio. Dalla Dedicatoria si vede, che è del Dati, e dalle testimonianze degli Scrittori si riconosce l' applauso, che ne incontrò. Il Menagio in una Lettera responsiva al Chimentelli tralle sue Mescolanze parlando del Dati. *Quam de Pace Silvam versibus Etruscis scripsit, & Cardinali Mazarino nuncupavit, ad me mittat velim: hic enim a me, Cardinalis Mazarini jussu, omnium Poematum, quæ a viris doctis in laudem ejus scripta sunt, Collectio paratur, cui quanto ornamento Silva illa futura sit, tute ipse intelligis, qui Datii in Poetica præstantiam perspectam habes.* Di questa Selva ne parlò Tommaso Bartolini nella 25. delle sue Lettere medicinali scritta allo stesso Dati, in questa forma: *Silvam tuam Epithalamicam, cujus exemplar communicavit Scavenius noster, tanta aviditate perlegi, ut universam devorasse viderer. Tanta majestate verba copulasti, & acutos sensus, ut cunctos in admirationem conjeceris, etiam illos, qui præclarissimæ linguæ*

vestræ obsequio pollent. Nec credo nostro sæculo futurum qui paria tecum in hoc genere sit facturus.

Dice, ed Irene Gemelle della Dea Temide. Selva per la nuova Concordia delle Corone di Francia, e di Spagna. All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig. Gio: Batista Colbert Ministro di Stato, e Intendente generale delle Finanze della Maestà Cristianissima. In Firenze all' Insegna della Stella 1668. in foglio.

Di queste due Selve Poetiche ne ragiona con giustezza di giudizio il Canonico Crescimboni nel secondo Volume de' Comentarj della Volgar Poesia, ove fa l'elogio del Dati, dicendo trall' altre, che *in questi Componimenti ben si riconosce, che egli era uomo grande, ma non del tutto libero dal vezzo, che correva tra i Rimatori del Secolo. Contuttociò ad onore debbe ascrivere la volgar Poesia, d' essere stata trattata da un così cospicuo soggetto.* Riporta pertanto quest' Autore uno de' Sonetti del nostro Carlo nel Tomo III. de' Comentarj intorno alla sua Storia della Volgar Poesia, siccome molti de' suoi Sonetti Manoscritti sono per le mani degli eruditi, e due se ne leggono stampati tralle Vite de' Pittori antichi del medesimo Autore, il quale per sua generosa modestia confessa, avergli fatti *senza il beneplacito delle Muse*.

Appresso Cammillo, e Agnolo Dati figliuoli del nostro Carlo, si conservano altre sue fatiche non pubblicate colla stampa, e scritte di propria mano da sì celebre Letterato, delle quali ancora (essendomi state da essi cortesemente comunicate) ne pongo quì l'appresso Catalogo. E primieramente egli ebbe in animo di dar fuori le Lettere Latine, da lui ricevute da varj Letterati, come da Giovanni Milton, Isaaco Vossio, Paganino Gaudenzio, Giovanni Rodio, Valerio Chimentelli, e Niccolò Einsio, e di quest' ultimo in grandissimo numero, ed originali, distribuite da lui, come si vede, in quattro Libri; oltre alle Lettere volgari, e di queste ve ne è un buon volume del Commendatore Cassiano dal Pozzo. Vi sono molte delle sue Lezioni Latine, fatte da lui nello Studio Fiorentino, cioè:

In aurea Pythagoræ Carmina, Prælectiones XXIIII.
In Titi Pomponii Attici Vitam, Prælectiones XVII.
De Institutione Epistolica, Prælectiones XIII.
In Librum Martialis de Amphiteatro, Prælectiones II.

Præ-

Prælectiones variæ VII.

Le Opere poi Toſcane pur di ſua mano ſono queſte:

Diſcorſi Sacri in buon numero fatti da Carlo Dati in diverſe Compagnie, e luoghi Pii, fra quali l' Orazione in lode di S. Zanobi, detta nell' Accademia della Cruſca.

Orazione in morte del Principe D. Lorenzo de' Medici detta dall' Autore in S. Lorenzo il dì 16. Dicembre 1648.

Orazione detta nell' Accademia della Cruſca in morte di Niccolò Arrighetti.

Quattro Cicalate fatte nella ſuddetta Accademia. La prima ſopra il Problema, chi nacque prima l' Uovo, o la Gallina. La ſeconda una eſplicazione piacevole del ſimbolo di Pittagora: Aſtienti dalle Fave. La terza in lode della Menzogna. La quarta in lode del Canto alla Cuculia, ove è l' antica abitazione dell' Autore.

Lezione lunghiſſima in lode delle Zazzere, detta nell' Accademia Fiorentina.

Difeſe due dello SMARRITO contra lo SPOLVERATO.

Lezione per l' apertura dell' Accademia della Cruſca, nell' Arciconſolato del RIFIORITO.

Lezione in lode di Anſinomo, e Anapi di Catania, liberatori del Padre, e della Madre.

Lezione ſopra il Queſito: quale de' due ſenſi giovi più a conſeguir le diſcipline, e la ſapienza, la Viſta, o l' Udito.

Lezione ſopra il ſimbolo di Pittagora: Non d' ogni legname dee ſcolpirſi Mercurio.

Lezione ſopra il ſimbolo di Pittagora. Stiminſi le Muſe più gioconde delle Sirene. Nell' Arciconſolato del TIMIDO.

Della Patria di Pittagora. Diſcorſo primo. Di queſt' ultimo contenente una nuova, e pellegrina notizia, così ne laſciò ſcritto Coſimo della Rena nella ſerie degli antichi Duchi, e Marcheſi della Toſcana a car. 13. *ſempre fiorì la Toſcana d' uomini d' eroica fama: e ſerva il dire, ch' ella pur ora ſi gloria della Filoſofia di Pittagora, il quale creduto eſſer da Samo, fu veramente Toſcano, come ben preteſe di dimoſtrare l' erudita, e dotta penna di Carlo Dati amico noſtro, che Dio chiamò a ſe molto per tempo, e innanzi di poter pubblicare i ſuoi pregiati ſcritti, riconoſciuti pure con regale munificenza dal Criſtianiſſimo Luigi XIV. il Grande, non menochè da' Sereniſſimi Granduchi Ferdinando II. il Prudente di glorioſa me-*

moria, e Cosimo III. il Pio felicemente regnante, suoi Principi naturali.

Mostrerebbero sopra tutto la profonda erudizione, e dottrina del Dati, se fossero alla luce delle stampe quei suoi vaghi, e curiosi componimenti, a' quali, siccome a' suoi Gellio di *Noctes Atticæ*, diede il titolo di Veglie Fiorentine, *tanto desiderate* (dice il Coltellini nostro nella Prefazione al Testamento di S. Gregorio Nazianz.) *da tutti coloro, i quali dall' Opere già stampate da esso, argomentano di quanta varia erudizione, e dottrina elle sieno per esser ripiene*. Gran danno è, che in casa degli eredi del Dati si sieno smarrite, non si sa come, queste Veglie; quantunque alcune poche ci sieno rimase, e la maggior parte co i soli titoli, o con piccole selve delle materie; non senza speranza però, che elle s' abbiano un giorno a ritrovare, restando pregati coloro, che le avessero, a volerle per pubblica utilità communicare agli eredi suddetti, che vanno meditando di dare in luce una piena raccolta delle fatiche di Carlo Dati. Infra i MSS. del quale avendo io trovato e la dedicatoria delle Veglie Fiorentine al Granduca Regnante, e la Protesta a' Lettori dell' Autore medesimo; non sarà fuor di proposito il registrare quest' ultima per dare una idea, e un' argumento di queste Veglie.

Immumerabili sono i titoli dati già a' Libri dall' antica Filologia Greca, e Latina, ed ora rimovellati, e per imitazione inventati dalla varia Erudizione moderna, a fine di comprender sotto a quelli tutti i discorsi, che sogliono accadere tra gli uomini scienziati, e di amena letteratura. Piacque a me intitolar quest' Opera: Veglie Fiorentine; sì perchè in essa si riferiscono, e si figurano ragionamenti notturni fatti agli anni addietro in Firenze da Gentilomini, e Letterati, per lo più Fiorentini, gran parte di loro Accademici della Crusca; sì anche perchè vi si rammentano persone, fatti, e storie di questa Città; vi si ponderano Autori, Scritture, e maniere della nostra favella; e vi si descrivono, e vi s' illustrano cose, luoghi, e costumanze della mia Patria. Scelsi oltracciò l' ampiezza di questo nome non circonscritto, nè limitato da stretti termini, per collegare insieme con largo nodo alcuni Componimenti fatti da me in più occorrenze sopra diverse materie, talmente fra di loro disgiunti, che mal poteano altrimenti ridursi in ordine. Volentieri ad ogni Veglia cambiai suggetto, quasi ponendo in tavola ad ogni ser-

ſervito varie vivande per diverſi palati, perchè m' accorſi, eſſere impoſſibile con un cibo ſolo ſodisfare a molti appetiti. Eſe non m' è riuſcito colla ſquiſitezza portar diletto, colla varietà mi ſono ingegnato di ſcanſar tedio. Non tutte ſaranno uguali, o di pari ſuſtanza. Alcune forſe troppo gravi, altre facilmente troppo leggieri. Anche le Stelle nel Cielo ſono diverſe di grandezza, e di luce; e in terra l' altre creature diſſimiglianti di materia, e di forma: e pur tutte ſon opere della mano di Dio; e ſe foſſero uguali, e ſimiglianti, non ſarebbono tanto belle, e piacerebbono meno: Leggi adunque, amico Lettore, pazientemente queſto Primo Volume: s' egli non ti diſpiace, rincuorami a pubblicare il ſecondo: s' egli non ti piace, fammi avvertito, ch' io non tiri avanti, con amorevole, e diſcreta cenſura. Compatiſci l' evento, lodando almeno il tentativo. Vivi felice. Poichè di queſte Veglie, come mi vien detto, erano compite, e perfezionate, eſſendoſene trovati gli abbozzi di molte. Io regiſtrerò quì i titoli ſolamente delle medeſime, come io gli ho trovati appreſſo gli eredi dell' Autore.

La Natura geometra. Della Neve, e giuochi fatti con eſſa. Oro filato, battuto, e tirato. Del freddo poſitivo, e privativo. Il Cedrarancio. Maggio, e ſua feſta. Medaglia d' Auguſto di Tarracona illuſtrata. Acque correnti. Eſortazione allo ſtudio della Geometria. Uſo della Neve, e del Ghiaccio per raffreddar le Vivande. Crociero Coſtellazione del Polo Antartico, luogo di Dante ponderato. Neve, ſpeculazioni filoſofiche, e mediche ſopra di eſſa: Luoghi dell' Arioſto, e del Taſſo comparati. Ladri, e furti Spartani: Acque odoroſe, luogo del Boccaccio eſaminato. Serraglio. Voglie, e altri ſegni del corpo. Poeti Improvviſatori al Ponte, e a' Marmi. Eſperienza delle Piante. Orazio difeſo. Piattelli, e Piacevoli, Caccie di competenza. Feſte d' Arno. Della Predica, e de' Predicatori. Moto accelerato. Via Caſſia, Via Clodia, Inſcrizioni Fiorentine. Giuochi noſtrali puerili. Corona Murale. Giocolatori, Saltimbanco, Baliatori ſul Canapo, ec. Intrepidezza de' Guerrieri moderni in farſi curar le ferite, preferita a quella degli antichi. Giuoco della palla, e del pallon groſſo. Multiplicazione degli Elementi. Fabbrica, ed uſo della Bilancetta per fermare i peſi di varie materie. Gotta, lodi, e cura. Gloria femminile. Ozio biaſimato, Tempo perduto. Pena del Remo. Noci di diverſe maniere, uſo di eſſe vario; Giuoco delle Noci preſſo i Romani ſe

ſia

ſia lo ſteſſo che de' Noccioli preſſo di noi. Ciechi, e Muti moſtruoſi nelle loro operazioni. Eſperienza de' metalli circa il peſo, miſtione, duttibilità, eſtenſione, ec. Due Raccolte di varie memorie per le dette Veglie Fiorentine.

La prima di queſte Veglie vien citata dal Redi nelle ſue nominate Eſperienze, così al Dati dicendo: *e voi ſteſſo dottamente n' avete ſcritto in una delle voſtre eruditiſſime Veglie Toſcane, intitolata La Natura Geometra.* Il medeſimo Redi nelle Annotazioni al Bacco in Toſcana: *è degna a queſto propoſito* (dice egli) *di eſſer letta una delle Veglie Toſcane, che l' eruditiſſimo Sig. Carlo Dati laſciò compilate, nella quale gentilmente difende Dante dall' accuſe di Monſig. della Caſa.* E la Lettera del Redi intorno all' invenzione degli Occhiali da Naſo, così comincia: *Quella ſera, nella quale il Sig. Carlo Dati di celebre memoria nel Palazzo del Sig. Priore Orazio Rucellai leſſe quella ſua dotta, ed erudita Veglia Toſcana degli Occhiali al Sig. Don Franceſco di Andrea gran Letterato Napolitano, e a molt' altri Cavalieri Fiorentini non men nobili, che virtuoſi.* Tra queſte Veglie il Dati avea in animo d' inſerire un Trattato della Pittura; del quale così favella Gio: Cappellano in una Lettera ſcritta all' Abate Giovanfilippo Marucelli il dì 15. Settembre 1667. da me veduta con altre molte del medeſimo appreſſo il Cavaliere Ruberto Marucelli ſuo degno Nipote: *Pour le Traitè de la Peinture de M. Dati il euſt eſté tout autrement bien à la teſte des Vies des Peintres anciens, & c' eſtoit ſa place naturelle. Le liure meſme en euſt eſté plus digne du Roi. Mais puiſqu' il ne l' a pas trouvè à propos, le deſſein que vous croyès qu' il a de l' employer dans ſon ouvrage* delle Veglie Toſcane *& d' en faire une Offrande à Monſ. Colbert me paroiſt le meilleur qu' il puſt prendre, & vous luy donnès un bon conſeil, ſi vous le portès à executer ce deſſein; car ſur les ordres de Sa Majeſtè Monſ. Colbert eſt celuy qui a promeu, & qui maintient l' Academie de la Peinture, qui ſe rend celebre parmi Nous.* La prima delle ſuddette Veglie ſi conſerva di mano del Dati fra i Libri del noſtro non mai abbaſtanza lodato Segretario Antonio Magliabechi, il quale, mentre ſta queſta Vita ſotto il torchio della ſtampa, è con univerſal diſpiacere all' altra Vita paſſato nell' anno 81. dell' età ſua il giorno 4. di Luglio del 1714. E quì non torna fuor di propoſito

sito il dire, essere stato, come sento, il Magliabechi tirato innanzi dal nostro Carlo; che non solo lui trasse da altro instituto di vivere, e a quello delle Lettere, ove egli inclinava, lo condusse, mà lo presentò, e lo fe conoscere al Principe Leopoldo, poi Cardinale, di Toscana, onde sotto l' ombra di così gran Mecenate divenne quel celebre uomo, che il mondo sa. Lo stesso Carlo Dati, ne' più giovani anni del Magliabechi, a noi ce lo dipinse nelle sue Vite de' Pittori, ove a car. 180. chiamandolo amico carissimo, confessa aver da lui ricevute notizie Letterarie, *il quale* (son parole del Dati) *per la maravigliosa cognizione, e fondata intelligenza d' ogni sorta di Libri può giustamente chiamarsi, viva Libreria, come d' altri fu detto*. E perchè questa viva Libreria è stata trasferita, come piamente creder si puote, ove si vede

Legato con amore in un Volume
Ciò che per l' Universo si squaderna,

saviamente egli ha instituito, che il Tesoro prezioso, ond' egli trasse quella viva miniera di sapere, non mancasse nella Città nostra, lasciando esposta a pubblica utilità la copiosa, e bella supellettile de' suoi Libri.

Pieno adunque il Dati di gloria, terminò i suoi giorni con danno delle Lettere, e universal dispiacere il dì 11. di Gennaio l'anno dell' Incarnazione 1675. e dell' età sua 56. e tra' suoi maggiori nel Chiostro della Chiesa di S. Spirito fu sepolto. Gli furono celebrate solenni Esequie dagli Apatisti, e molti anni dopo dall' Accademia della Crusca con una faconda Orazione fatta da Alessandro Segni, il quale affezionatissimo alla sua memoria, operò anche, che le sue Veglie fossero lette con grande applauso in quella celebre Adunanza, ove si vede appeso tra gli uomini illustri il suo Ritratto, siccome si vede ancora nella Galleria di S. A. R. tra i nobili nostri Concittadini, chiari per varia erudizione. Era egli d' aspetto gioviale, d' occhi vivi, e inclinato alla collera, ma tosto si smorzava; di tratto gentile, di maniere soavi; di varia lettura, ed erudizione; di giudizio finissimo, e di saporitissimo gusto nel comporre; diligente, accurato, e scelto ne' sentimenti, e nella erudizione: cose tutte, che gli hanno non solo nella Città nostra, ma nel mondo tutto letterato acquistato nome, e fama immortale.

Ebbe

Ebbe Carlo al Batteſimo il nome anco di Ruberto, in memoria di Fra Ruberto Dati ſuo Zio paterno valoroſo Cavaliere di Malta, ma egli usò ſempre il primo nome. Convenutogli tirare innanzi la ſua Famiglia, preſe moglie nel 1656. Lilabetta d'Agnolo Galli, e ne laſciò figliuoli. Come egli nella Letteratura, così negli Eccleſiaſtici, e Civili maneggi furono aſſai riguardevoli due ſuoi fratelli, Monſignor Lionardo Canonico, e Vicario Generale di Firenze, morto Veſcovo di Montepulciano, e Franceſco Senatore Fiorentino.

ANNO MDCL.

SIMONE BERTI

CONSOLO CXXI.

PER LA SECONDA VOLTA.

IN congiuntura di rimettere in buon lume alcuna coſa, che per qualche tempo traſandata, patì la ſua ecliſſe, e quaſi in oſcure tenebre rimaſe ſepolta, fu neceſſario l'amore d'alcuna ſcelta perſona, che unendoſi in amichevole conſuetudine con alcuno ingegno a lei ſomigliante, veniſſe a partir con altri quel peſo, che un ſolo talora non potrebbe da per ſe ſteſſo portare. Così noi veggiamo, che in ogni tempo ſi ſon fatte diſtinguere quelle rare coppie di veri Amici, che ſenza geloſia l'un dell'altro ſi ſono nel pubblico bene intereſſati, per correr del pari al conſeguimento della gloria più bella. Mille eſempi ſi potrebbero portar quì di quelle Anime virtuoſe, che comunicandoſi ſcambievolmente i ſuoi penſieri, hanno all'univerſal profitto contribuito. Ma per non dipartirci dalla Città noſtra, e dalla noſtra gentil favella, ſi vide pure

Chi Laura pianſe, e che 'n sì dolci rime
Gli amoroſi penſier, le fiamme ardenti
Sfogò cantando, ond' oggi ſuona 'l mondo.

e con-

e coneſſo lui ſi vide ancora quel gentile

Maeſtro d' altro dir; che i lunghi pianti
Già di Fiammetta in parlar ſciolto ſteſe,
E i dolci ragionar de i dieci giorni
Sì chiari, e bei, che non vedran mai notte.

Queſti due ſubblimiſſimi ingegni, animati dall' eſempio di Dante, ſi miſero unitamente, uno in Verſi, e l'altro in Proſa, come dice nella ſopraddetta deſcrizion loro il gran Luigi Alamanni, a far bella la Lingua noſtra; e per contribuire giuſta lor poſſa al ripulimento maggiore della medeſima, fermarono concordemente un famoſo Greco nella noſtra Patria, perchè a loro le belleZze di quell' Idioma inſinuaſſe, in avvantaggio poi dell' erudizione, e arricchimento del Toſcano Linguaggio; come ſi trae dall' Epiſtole Latine del medeſimo Petrarca al ſuo diletto, e grato amico Giovanni Boccaccio. Una coppia di ſimil fatta riconobbe l' età traſcorſa in Carlo Dati, e in Simone Berti, i quali unitiſi a ravvivare, e ripulire la Lingua noſtra, furon ſempre nell'avanzamento della medeſima inſeparabili compagni. Così non gli diſgiunſe la noſtra Accademia nella Dignità Conſolare, facendo al Dati ſuccedere il Berti per la ſeconda volta, che appunto in queſt'anno era al Buommattei ſubentrato nella Carica di Segretario dell' Accademia della Cruſca, per cui tanto, come altrove veduto abbiamo, s' affaticò, e molte oſſervazioni fece ſopra il Vocabolario, al riferire di Carlo Dati nel Diario di quella Adunanza. A lui fu ſomigliante il noſtro Cenſore Conte Ferdinando del Maeſtro, anch' egli delle Toſcane Lettere promotore indefeſſo; e tralle memorie di Caſa Strozzi io trovo, eſſere ſtato primo Conſigliere in queſto Seggio Carlo di Tommaſo Strozzi, di cui abbiamo parlato. In tale impiego, e in così fatta virtuoſa ſollecitudine, non ſolamente in queſt' anno, ma fino a ch' ei viſſe, s' eſercitò il Berti noſtro, dimodochè vicendevolmente col Dati adoperandoſi; sì nella Carica del Conſolato, come in quella di Segretario dell' Accademia ſuddetta, e nella gloria in ſomma, con bella onorata gara ſi diedero mano, e ſuccederonſi. Il nominato Buommattei nella Difeſa, che egli fece della ſua Impreſa, criticata, come è il coſtume dell' Accademia della Cruſca, dal noſtro Simone, che ſi legge nel Codice 979. della Strozziana, chiama il Berti gran-

de amatore di Dante (qualità per mio avviso dimostrante finezza di giudicio, e forza d' ingegno) con altre molte lodi; e dice, essere l' Impresa del medesimo una Volpe magra, e smunta, che fora la Bugnola di Grano, e non un Sorcio, come nel suo primo Consolato ho detto, sulla fede di chi copiò modernamente tutte le Imprese degli Accademici della Crusca; volendo significare, che egli, preso il pensiero dal noto Apologo d' Orazio, così Smunto, come per sua modestia si fece, miglior cibo trovar non poteva per rifarsi, che quello di Grano. Nel suddetto Codice della Strozziana si legge pur del Buommattei una vaghissima descrizione del primo Stravizzo fatto dall' Accademia della Crusca nel 1641. il dì 21. di Luglio, dopo la sua riapertura, ove dice, che *lo Smunto uno de' Censori recitò una Cicalata non meno piacevole, che erudita, esplicando un Sonetto d' incognito, che dopo molte facezie esaltava lo stato della Pazzia: i concetti furono spiritosissimi, la dettatura pellegrina, le vivezze soprabbondanti, l' azione mirabile, e se la voce fosse stata più grata, non vi sarebbe stato, che desiderare.* Avea Simon Berti fin da' più teneri anni mostrato il suo buon genio alla cultura delle buone Lettere, esercitandosi anche nella Poesia Bernesca, nel che fare egli fu graziosamente animato dalla piacevol Musa d' Alessandro Allegri nostro Accademico, che nella quarta parte delle sue Rime impresse in Verona nel 1613. gl' indirizza il Capitolo, che comincia:

Berti, se quel valor che a gentilhuomo
Vostro par si richiede, in voi s' imalzi,
Come fra gli altri il Campanil del Duomo;
Lasciate dir questi ignoranti scalzi,
E se scherza con voi, nuovo Ghiacinto,
Febo, date alla palla ovunque balzi.

Quindi con mille piacevoli avvenentezze invitando il Berti a seguire la propria inclinazione nella giocosa Poesia, gli soggiugne:

S' il Ciel v' ha dato così bella grazia
Di compor bene a mo del Padre Berni,
Che ci diletta, e giova, e non ci sazia;
Acciocchè il vostro nome più s' eterni.
Correndo, ove vi chiama la natura,
Fate di Poesia mille quaderni.

Ani-

Animo, Padron mio; non più paura;
Laſciate dir chi dice, ed aggiugnete
Al voſtro bello inſtinto buona cura.
Per cotal mezzo io ſo che voi farete
Coſe tali, e sì ben, ch' io non v' inganno,
Che da voi ſteſſo poi ne ſtupirete.

Venne al mondo Simon Berti l' anno 1589. e fu la madre ſua Goſtanza di Franceſco di Ferrando Nacci nobil Famiglia, oggi ſpenta, il qual Ferrando figliuolo di Franceſco di ser Filippo, ſi trova nello Squittino del Priorato l' anno 1524.

ANNO MDCLI.

CESARE RICASOLI

CONSOLO CXXII.

NOn è così rigida Aſtrea, che ad una ſola applicazione coſtringa i ſuoi ſeguaci; anzi veſtendoſi ella molte volte del genio de' medeſimi, gli conduce con reputazione per quel ſentiero, che eſſi di calcar ſi propoſero. Ciò veduto abbiamo nella ſerie di queſti Conſoli; il paſſato de' quali, benchè Avvocato, atteſe con diligenza allo ſtudio di noſtra Lingua, e vi ſi rendè perfettiſſimo; ed il preſente inſignito anche egli del carattere di Dottore in ambe le Leggi, battè la ſtrada della Eccleſiaſtica diſciplina, e divenne ottimo Sacerdote. Anche il ſuo Cenſore fece nella noſtra Patria non meno figura d' uomo di Lettere, che di Chieſa, quale appunto fu l' Abate Giovanfilippo Marucelli Canonico Fiorentino, poi Reſidente pel Granduca alla Corte di Francia, e in fine Segretario di Stato del noſtro Sovrano. Al Ricaſoli in queſto anno del ſuo Conſolato indirizzò Agoſtino Coltellini uno de' ſuoi Endecaſillabi Fidenziani ſtampato nella parte ſeconda, chiamandolo egregio Giureconſulto, e degniſſimo Conſolo dell' Accademia Fiorentina.

Nato il noſtro Ceſare l' anno 1616. del Senatore Orazio di Ceſare Ricaſoli, e della Antonia di Carlo Marſuppini Sorella del noſtro Conſolo Cavalier Lorenzo, ſi diede non ſolo agli ſtudi Legali, ma a quelli delle umane Lettere ancora. Fu ammeſſo nell' Accademia della Cruſca, negli Atti della quale tenuti diligentemente da Carlo Dati, ſi legge ſcritto ſotto il dì 6. di Novembre del 1652. *L' Innominato Ceſare Ricaſoli orò facondamente, eſortando a ripigliare gli ſtudi, e inſiememente celebrando le qualità nobiliſſime del Sereniſſimo Candido preſente*, cioè del Principe Leopoldo, poi Cardinale di Toſcana. L' anno dopo nell' Accademia degli Apatiſti riſedè Apatiſta Reggente; e finalmente ottenne nel 1659. il Canonicato Fiorentino di Padronato della ſua nobiliſſima Famiglia. In così fatto impiego al ſervigio del Cielo militando, a miglior vita paſsò il giorno 13. d' Agoſto del 1666. e fu nella Chieſa Metropolitana ſepolto. Per diverſe vie ſi fecero ſcala alla gloria due fratelli del noſtro Canonico Ceſare, amendue Accademici Fiorentini, il Cavalier Mattia Ammiraglio delle Galere del Granduca, e il Cavalier Giovanni Senatore, e padre di Ceſare Mattia, e dell' Abate Giovanfranceſco Cavalieri altresì di S. Stefano, e Dottori di Legge, e delle buone Lettere, e Diſcipline ſtudioſiſſimi.

ANNO MDCLII.

CRISTOFANO BERARDI

CONSOLO CXXIII.

DAgli ſtudi più ameni (torna quì in acconcio ripetere) non furono così lontani per lo più i ſeguaci delle più gravi occupazioni, che alcuna volta, per oneſto rifacimento dell' animo affaticato, non volgeſſero con ſavia accortezza un benigno ſguardo alle Muſe. Ciò ſi conta, aver fatto, tra gli altri, nella Città noſtra Criſtofano Berardi, il quale, non oſtante il carattere, che egli aveva di Dottore in Legge, e di celebre Avvocato

cato del Collegio de' Nobili, nelle più fiorite, e gioconde Converſazioni non iſdegnò di ritrovarſi, e di guſtar delle buone Lettere, e di comporvi ancora, ſiccome ne fa teſtimonianza Lorenzo Lippi nel ſuo Malmantile altrove citato alla ſtanza 45. del primo Cantare, ove ſcherzoſamente nominando il Berardi, dice di lui;

Che in Pindo a Mona Clio ſoſtiene il braccio.

volendo intendere, che egli era un letterato Gentiluomo, ſiccome nota nel ſuo Comento Paolo Minucci. Soſtenne ancora con tutta l' attenzione il Conſolato dell' Accademia Fiorentina, e ſuo Cenſore fu Lionardo Giraldi Propoſto dell' inſigne Terra d'Empoli, Gentiluomo, che nella burleſca poeſia ebbe pochi pari al ſuo tempo. Benchè taceſſe l' Accademia nella ſua reggenza, ſentì ella poi i frutti del valor ſuo in due Conſulti, che egli ſtampò a favore della medeſima per lo mantenimento de' Privilegi, che ella gode.

Sortì Criſtofano il naſcimento l' anno 1624. da Carlo di Pierantonio Berardi, e dall' Ortenzia di Simone Fioravanti, famiglia eſtinta nella Città noſtra, ove ella ha goduto 12. volte il Priorato, e tre il Gonfalonerato di Giuſtizia. Affezionatiſſimo ſi moſtrò ſempre il Berardi all' Accademia degli Apatiſti, e nel 1654. vi ſedè Apatiſta Reggente. L' anno dopo orò nella Badia Fiorentina per lo anniverſario del Conte Ugo, ſiccome nota il Padre Puccinelli. Ammeſſo fu nell' Accademia della Cruſca, e fra le ſue poeſie vien nominato dal Coltellini noſtro. Entrato in poſſeſſo dell' eredità di Niccolò di Criſtofano Berardi il ſecondo Senatore di queſta Caſa, ſi congiunſe poi in matrimonio nel 1665. con Beatrice di Lorenzo Ghiberti, diſceſa per diritta linea da quell' altro Lorenzo di Cione di ſer Buonaccorſo d' Albertino Ghiberti, chiamato anco Lorenzo di Bartoluccio, famoſiſſimo Scultore, e gettator di metallo, come è noto, il quale nel 1443. fu tratto de' 12. Buonuomini, uno de' tre Maggiori Uffizj della Repubblica Fiorentina. Paſsò all' altra vita il noſtro Avvocato Criſtofano l' anno 1703. il dì 14. d' Ottobre, e fu ſepolto in S. Pancrazio nell' antica ſepoltura di ſua Famiglia. Vive in Firenze Giovanbatiſta ſuo figliuolo, il quale conſerva alcuni ſuoi Componimenti in verſo, e in proſa: tra queſti ſono due Tomi in foglio ſcritti tutti

di

di ſua mano, che uno è il Prioriſta Fiorentino a tratto, con un lungo, ed erudito diſcorſo proemiale del noſtro Avvocato; l'altro, che ha per titolo: *Memorie diverſe*, contiene la Cronologia delle coſe di Firenze fino all' eſtinzione della Repubblica, cavata da una di Giuliano de' Ricci, e migliorata, e notabilmente accreſciuta dal Berardi noſtro, come ſi ricava da una ſua lunga, e dotta introduzione alla medeſima; e in fine di queſta ſi leggono egregiamente diſteſe dal medeſimo Criſtofano le memorie della ſua Famiglia, e di quella de' Ghiberti, de' quali fu la ſua Moglie, con molte belle, e pellegrine notizie.

ANNO MDCLIII.

ORAZIO RUCELLAI
CONSOLO CXXIIII.

Eliciſſimi furono ſempre reputati coloro, che introdotti a buonora dalla ſorte al poſſedimento di ricca eredità, l' hanno per lungo ſpazio di tempo, fino all' ultimo ſpirito, anche con nuovi acquiſti goduta. Or che diremo noi quando alcuno non ſolamente beni temporali, e caduchi, ma quelli immarceſcibili dell' animo per rara ventura è fatto degno d' ereditare per tutto un lungo ſpazio di vita? Era ancora ſul fior degli anni il noſtro Cavaliere Orazio Rucellai, quando da grande ſpirito fu laſciato ſcritto di lui, che Monſig. della Caſa *gioirebbe di veder tanto accreſciuto nell' herede del ſuo ſangue il patrimonio delle ſue virtù*. Queſto godimento negato dalla incompatibilità del tempo a Monſig. della Caſa, lo ebbe certamente la noſtra Accademia, nutrice, appena nata, di detto Prelato, in vedere nel Conſolar Seggio un sì glorioſo erede di quello, ed ottimo ſuo immitatore, non meno nella robuſtezza della Proſa, che nella gravità, e leggiadria del Verſo Toſcano. E pienamente fu a parte d' un tal godimento la

Cit-

Città noſtra, che vide in un Cavaliere Accademico, detto nella Cruſca per umiltà di nome, l' IMPERFETTO, tutte le più belle facultà, e le ſcienze più alte perfettamente fiorire. Preſe egli il Conſolato con lunga, e dotta Orazione, che ſi conſerva appreſſo i ſuoi eredi. Negli Atti Accademici il nome ſolamente ſi legge del Cenſor noſtro, che fu per la ſeconda volta il Conte Ferdinando del Maeſtro, ſenza regiſtro d' altra funzione; o foſſe ciò perchè in più d' uno antecedente Conſolato avea cominciato non ſo come l' Accademia a tacere, o perchè eſſendo ſtato eletto in queſt' anno il noſtro Conſolo gran Conteſtabile di ſua Religione, ſi trovava occupato nelle convenienze di queſta Carica.

Riguardevoliſſimo per ogni parte fu il naſcimento, che egli ſortì, il giorno 23. d' Aprile del 1604. Il Padre ſuo fu il Priore Giovambatiſta del Priore Giuliano Ricaſoli; il qual Giuliano inſieme con Simone ſuo maggior fratello Canonico Fiorentino, e amendue Camerieri del Granduca Ferdinando I. fondò il Priorato di Firenze nella Religione di S. Stefano l' anno 1589. La Madre ſua fu Verginia d' Orazio di Luigi Rucellai, nata per avola paterna della Dianora di Pandolfo della Caſa, ſorella del noſtro Monſig. Giovanni, per le quali due Famiglie entrò in queſta de' Ricaſoli l' eredità di quei della Caſa, e nel Primogenito, quale era il noſtro Orazio, il cognome de' Rucellai. Di anni 10. preſe la Croce di S. Stefano, quaſi con anticipato premio, e preludio di ſua virtù, e poi dopo la morte del Padre il Priorato. Ben ſi può credere, che ſotto bravi Maeſtri, col domeſtico eſempio de' ſuoi Maggiori incominciaſſe per tempo a far profitto negli ſtudi, mentre riuſcì in quelli oltre miſura eccellente. Allevato nella Corte di Toſcana, fu nutrito nello ſteſſo tempo dalla Filoſofia, e le Cariche ſplendidiſſime, che egli ſoſtenne per la Corte, fecero ricreſcere, e riſaltare quelle diſtinte onoranze, che egli ſeppe acquiſtarſi nel poſſedimento d' ogni più ſavia dottrina, e d' ogni Letteratura più ſcelta. Dalla Fortuna laſciato ricco di pingue patrimonio, e coſtituito ad eſſer capo di ſua Famiglia, e a tirarla avanti coll' accaſarſi, e coll' educazione de' Figliuoli, nientedimeno non ſi diſtraſſe dalla continua meditazione negli ſtudj, dalla frequenza delle Accademie, anzi tutte queſte coſe, che ad altri

fareb-

ſarebbero d' impedimento all' acquiſto delle dottrine, a lui ſervirono di mezzo valevole, e di ſtrada per ſalire con prontezza al ſommo della gloria; perciocchè la ſua Caſa fu ſempre una Accademia, e un ritiro feliciſſimo di tutti i Letterati non ſolo della patria noſtra, ma di fuori ancora, che con ſommo piacere, e profitto la frequentavano. E primieramente, per farmi a diſcorrere dalla Corte, egli fu Gentiluomo della Camera del Granduca Ferdinando II. dal quale reſtò adoperato nelle ſolenni Ambaſcerie a Uladiſlao IIII. Re di Pollonia, e a Ferdinando II. Imperatore, e ſeguì queſta nel 1634. nelle quali ebbe trattamento Regio. Alla ſua vigilante accuratezza fu raccomandata la direzione degli ſtudi del Principe Franceſco Maria poi Cardinale di Toſcana, e l' anno 1657. fu dichiarato Soprintendente della Libreria di S. Lorenzo, e da Coſimo III. nel primo anno del ſuo governo confermato in Carica di ſuo Gentiluomo della Camera. Nell' Accademia della Cruſca, come di ſopra ſi è detto, ſi chiamò l' IMPERFETTO, facendo per Impreſa un Diſegno di Matita roſſa, emendato da una midolla di Pane, col Motto: *Per ammenda*, tratto dal Canto 20. del Purgatorio di Dante. Nella ſua più fiorita età vi ſedè Arciconſolo, onde il Buommattei dedicandoli la prima delle ſue tre Cicalate ſtampate in Piſa nel 1635. dette le tre Sirocchie, dice, che più di cinque anni innanzi ella fu fatta nell' Arciconſolato del Rucellai. Anche nel 1650. un' altra fiata ſuccedè a Carlo Dati nell' Arciconſolato, e propoſe un' eſercizio molto utile, di traſportare nel volgar noſtro le Lettere de' più famoſi Scrittori Latini, il che eſeguito fu da' primi Accademici; ſapendo quanto da quelle poſſa ritrarſi profitto per l' uficio di Segretario. Feceſi nella ſua reggenza la prima volta nel Palazzo grande degli Strozzi in onore di S. Zanobi la ſolenne Accademia, accompagnata dall'armonia di ſquiſita Muſica, *la quale terminata* (dice il Dati nel ſuo accuratiſſimo Diario) *l' Imperfetto Arciconſolo partitoſi dal Soglio montò in Bugnola, ed eſaltò con grandiſſima eloquenza, e con pari dottrina l' eroiche operazioni del Santo, riportandone applauſo univerſale*, alla preſenza del Granduca Ferdinando II. de' Cardinali Carlo, e Giovan Carlo, e de' Principi Mattias, e Leopoldo di Toſcana; e queſta Orazione ſi conſerva appreſſo i ſuoi eredi. Racconta lo ſteſſo Autore nell' accen-

cennato Diario, che ritrovandoſi in Firenze il Principe Giovanni Adolfo fratello del famoſo Re Carlo Guſtavo di Svezia, e deſiderando il Granduca di dargli trattenimento, ſecondo il di lui genio erudito, ordinò agli Accademici della Cruſca, che ſi metteſſero all' ordine per fargli un' Accademia nel Palazzo de' Pitti; il che ſeguì il giorno 20. di Febbraio del 1654. ove nella Sala chiamata di Bona ſi adunarono con Filippo Magalotti Arciconſolo. V' intervennero la Ducheſſa di Parma, la Granducheſſa di Toſcana, e con loro il Principe di Svezia, il Granduca Ferdinando, Coſimo Principe di Toſcana, e i Principi noſtri, Mattias, e Leopoldo. Tralle molte Compoſizioni, che vi ſi recitarono, l' IMPERFETTO leſſe con molta lode un ſuo Diſcorſo: *Trattavaſi in eſſo* (ſon parole del Diario) *della Fortuna, con ſottigliezza, novità, ed erudizione più che ordinaria.* Nè ſolo nelle coſe gravi, ma nelle facete ancora ſpiccò mirabilmente il ſuo valore, come nelle Cicalate, proprio inſtituto dell' Accademia della Cruſca, tralle quali una ne fece col titolo di Memoriale a' Provveditori della detta Accademia, contenente 84. Quartine in lode del Cacio; e quella famoſa, che ſpiega, ed illuſtra un gergo allora per iſcherzo d' un bell' umore trovato in Firenze, di alterare miſterioſamente i nomi, con riſerbarne le prime ſillabe, come Sollecito per Sole, Briareo per Briaco, Privilegi per Principi, Dolori per Dottori, Dubbi per Duchi, Scojattoli per Scolari, e ſimili. Al qual gergo fu dato un nome pompoſamente ridicolo di Lingua Janadattica, quaſi foſſe compoſta dell' Jonico, e dell' Attico Dialetto. S' era egli talmente internato nelle Filoſofiche ſpeculazioni, che meditò di alzare una gran Macchina, la quale comprendeſſe tutti i più aſcoſi miſterj della Filoſofia: e perchè egli ſapeva, eſſere il Dialogo più acconcio a trattare queſte materie, cominciò a formare molti Dialoghi, preſo il motivo dall' indirizzare i figliuoli nella Via della Virtù, tra' quali Luigi il maggiore, che nella cognizione, e nel guſto delle buone Lettere fu al padre ſomigliantiſſimo, interviene in detti Dialoghi; l' argomento de' quali, chi intendere il vuole, legga le dotte annotazioni di Franceſco Redi al Bacco in Toſcana, ove è riportato diſteſamente, coll' occaſione d' illuſtrare un paſſo del Ditirambo, che nomina con lode *il buon vecchio Rucellai*. Nello ſteſſo gior-

no che egli fu l' anno 1650. eletto Arciconſolo, dice Carlo Dati nel ſuo Diario, *l' Imperfetto leſſe l' Introduzione a' ſuoi Dialoghi, la quale e per la leggiadria dello ſtile, e per la dottrina fu ſtimata belliſſima*. Queſta belliſſima, e degna Opera ſi conſerva ancor manoſcritta appreſſo i ſuoi eredi, in dodici Volumi in foglio, ſperandoſi, che un giorno ella eſca alla luce delle ſtampe a pubblico benefizio degli ſtudioſi. Uno di queſti Dialoghi, ove ſi prova eſſere l' acqua il principio di tutte le coſe, mandato dall' Autore al Cardinale Pallavicino, meritò d' eſſere altamente commendato da quel ſublime ſpirito in una Lettera di riſpoſta, ſcritta al Rucellai nel 1666. che ſi trova tralle ſtampate, mandandogli con eſſa queſto giudizio: *E per dirne in breve il mio parere più ſpecialmente, conſidero lo ſtile, e le coſe. Lo ſtile, ch' è la parte men nobile, ma non forſe la men difficile, e ſenza fallo la più ſenſibile in queſti lavori; ha tanto di pellegrino, quanto vaglia a cagionare il piacere; tanto dell' ordinario, quanto non tolga la chiarezza, e l' efficacia dell' inſegnare: e la leggiadria del carattere Toſcano il condiſce sì temperatamente, che non paja ſtraniero a' leggitori Italici non Toſcani. Le coſe altiſſime ſecondo il Tema, ſottili ſecondo gli argomenti, tengono un giuſto mezzo lungi dal ſervile, e dall' ardimentoſo. Certamente a queſte ſue Acque non convengono le privazioni, che ſogliono attribuirſi a quell' Elemento: non mancando loro nè il colore dell' eloquenza ſplendida, nè il ſapore della ſpeculazione ingegnoſa, nè la ſaldezza de' fondamenti probabili.* Il Redi nelle Eſperienze intorno alla generazione degl' Inſetti a car. 115. della quinta Impreſſione, così parla di sì fatti Componimenti del noſtro Orazio: *A Plotino, ed agli altri ſuddetti Filoſofi Gentili s' accoſtarono Giovanni Veſlingio, e Tommaſo Campanella, con molti altri moderni, tra' quali l' eruditiſſimo noſtro Imperfetto, dico il Sig. Priore Orazio Ricaſoli Rucellai, ne' ſuoi maravigliosi Dialoghi dell' Anima fa parlare altamente Vincenzio Mannucci, e con ragioni laudevoli, a favore di queſta opinione.* Alla Lettura di queſti Dialoghi pieni di morale, e natural Filoſofia, che egli a trattare, e comprendere tutte valeva, convocava il noſtro Imperfetto una ſcelta Aſſemblea di nobili Letterati, e di ſtudioſa gioventù, nella ſua propria Caſa, e largo campo dava loro di apprendere, e di conoſcere la figura, che far dovevano in queſta

ſto mondo, di riputazione, e di pregio, come laſciò ſcritto in una Orazione fattagli in lode, che più ſotto ſi citerà, Anton Maria Salvini mio fratello, che più volte ne' ſuoi più giovani anni ebbe la ventura d' eſſere introdotto in Caſa di quel grande onorato vecchio, e d' imparare molte coſe da lui, e dal ſentir leggere i ſuoi Dialoghi; *ne' quali*, dice egli, *non ſolamente le antiche dottrine comprende, e ſpiega tutte, per rintracciare il vero, co' loro principii, e fondamenti; ma le moderne eſpone ancora mirabilmente, che dal noſtro gran Galileo in buona parte dipendono; e ciò in una maniera così pulita, viva, chiara, brillante, e limpida; che intelligibili, piane, a tutti dimeſtiche, e per così dire, paſteggiabili rende le più naſcoſe, e le più forti, e profonde ſpeculazioni; come tralle altre quelle del Parmenide, e del Timeo; le quali egli coll' acutezza dell' Intelletto a traverſo delle loro caligini penetrando, e perfettamente poſſedendo, riduceva in piano, e nobile dilettevol volgare con indicibile balìa di penna, e con inuſitata franchezza d' intelletto, e di coraggio.* Nè ſolamente in ſua Caſa, vivente l' autore, furono letti con molto profitto queſti Dialoghi, ma dopo ſua morte nell' Accademia ancora della Cruſca. Di ciò ne ha laſciato ricordo il medeſimo mio fratello in una Lettera ſcritta a Lorenzo Adriani, e ſtampata con altre nel 1677. in Firenze, ove ragguagliando quel Letterato delle veglie che ſi facevano allora in detta Accademia per la nuova edizione del Vocabolario, dice tralle altre: *Leguntur in hoc eruditorum hominum cœtu ſcriptiones variæ, atque pulcherrimæ, ac præſertim Horatii Oricellarii Dialogi, quibus doctiſſimus ille ſenex diſputans, more Socratico, Philoſophiam ferè complexus eſt univerſam: Hujus contentum ſcribendi laborem nec ætas extrema tardavit, qui jam dudum vita functus, magni ſui, atque Operis deſiderium reliquit.* L' Abate Regnier Deſmarais tralle ſue Poeſie Toſcane a carte 54. loda la memoria, e l' Opere del Rucellai in un Sonetto, ove nelle Terzine eſortando il Prior Luigi ſuo degno figliuolo a darle in luce, così prima ne ragiona nelle Quartine:

In ritracciar, in contemplar il vero,
E in iſvelarlo, ed illuſtrarlo in carte,
Speſe degli anni ſuoi la miglior parte
Orazio, e de' ſuoi ſtudi il corſo intero.

Quanto può ſpirto eccelſo, e ſtile altero,
E quanto mai può far Natura, ed Arte,
Tanto ei fe colle doti in lui coſparte
Da chi gli miſe in cor l' alto penſiero.

Inſieme col Regnier aveva deſiderato la pubblicazione de' ſuoi ſcritti Giovanni Cappellano nella Lettera altrove citata all'Abate Giovanfilippo Marucelli, con queſte parole: *Vous m' avés fort obligè d' aſſeurer M. le Prieur Rucellai du reſpect, que je continue d' avoir pour ſon merite, & pour ſa vertu. Exhortésle a enrichir le Monde des Threſors de ſon Cabinet, & qu' il veille bien eſtre un de ces excellens hommes, qui remettent l' Idiome Toſcan en poſſeſſion de la glorie qui luy appartient par deſſus tous les autres.* Franceſco Redi nelle citate ſue Annotazioni, regiſtrando per un ſaggio della di lui nobil vena poetica un ſuo moraliſſimo Platonico Sonetto, dice, che queſto *virtuoſiſſimo Cavaliere non ſolamente uelle Proſe filoſofiche, ma ancora nella Poeſia era gentiliſſimo, e pieno d' altiſſimi penſieri.* Franceſco Rovai tralle ſue Rime ſtampate, inditizza a car. 268. una Canzone al noſtro Cav. Orazio, in morte del Barone Bettino Ricaſoli, così dicendogli pindareſcamente, trall' altre:

Dillo tu, che ſublime
Sovra Elicona aſcendi
ORAZIO amato, e vai per l' aure a volo,
Di, ſe de' colpi ſuoi fieri, tremendi
Alcun giammai ſegno di piaga imprime
Sull' Apollineo ſtuolo;
Dical tua Cetra, i cui ſonori Carmi
Al Tempo, ed all' Oblio ſpezzate han l' armi.
Dall' arco ſuo fatale
Sciolga crudel ſaetta
Morte, e raddoppi al ſuo valor valore.
Tu cingi il nobil ſen di tempra eletta,
E da fronda Febea fatto immortale,
Non temi empio furore,
Qual Aghiron all' aria pura in grembo,
Non curante il fragor d' orribil nembo.

Ma

Ma ſe ſpiegando i vanni
Per ſovrumana altezza
Sorſe tua nobil Muſa al Ciel di gloria,
Deh con la deſtra all' auree corde avvezza,
Fa dell' Eſperia conſolando i danni,
D' alto valor memoria,
Per cui tra 'l ſangue, entro l' armate Schiere,
Crebbero al gran BETTIN palme guerriere.

Alcuni ſuoi nobiliſſimi Sonetti ſi leggono nelle Opere del Canonico Creſcimbeni, il quale facendone l'elogio, come di eccellente Poeta Toſcano, nel ſecondo Volume de' Comentarj della volgar Poeſia a carte 320. dopo aver ragionato con molta lode de' ſuoi Dialoghi dice: *Nè minor fama acquiſtò queſto gran Letterato nella Volgar Poeſia: imperciocchè quando egli fioriva, che fu circa il* 1650. *tempo il più infauſto per quella, cotanto ſi tenne lontano da tutti i vizzi allora correnti, che non ſolo le mantenne, ma notabilmente accrebbe la nobil condizione, che ella aveva goduta nel ſecolo precedente; di maniera che noi ſiam di parere, che in tutto il corſo del* 1600. *al* 1700. *niuno abbia la Poeſia Petrarcheſca maneggiata meglio di lui; a riſerva de' meſſi per vivi nella noſtra Iſtoria;* e nel primo Volume della Storia della volgar poeſia impreſſo nel 1698. a carte 35. parlando del Sonetto, che in uſo fu sì tra gli antichi, che fra i moderni, volendo porre, ſecondo il ſuo inſtituto, un' eſempio del Sonetto moderno, così dice: *il Sonetto moderno lo trarremo dal ſecolo del ſecento ora corrente, e da uno de' più illuſtri Letterati, che egli abbia annoverato, cioè dalle Rime ſcritte a mano appreſſo di me del leggiadro Poeta, e profondo Filoſofo Orazio Rucellai Fiorentino, Cavaliere, e Priore di ſua Patria, il quale è fiorito a' noſtri tempi, ed ha laſciato all' eruditiſſimo Sig. Prior Luigi ſuo figliuolo un' opera nobiliſſima di Dialoghi filoſofici, la quale ſe un giorno vedrà la luce, conoſceranno i poſteri quanto per sì chiaro intelletto queſto ſecolo ſia degno d'invidia;* e regiſtra il Sonetto:

Nel giorno che coſtei sì bella nacque.

E nel quarto Libro dell' Arcadia a carte 164. dopo aver chiamato il Rucellai *uno de' più eccellenti Filoſofi, e Poeti, che illuſtraſſero il paſſato ſecolo*, non dubita di affermare, che egli, *con incomparabil fervore ſoſtenne la cadente Toſcana Poeſia, e vendicò dal-*

dalle ingiurie de' falſi poeti, il nobiliſſimo ſtile del gran Petrarca; in prova di che egli vi regiſtra immediatamente nove de' ſuoi maravigliosi moraliſſimi Sonetti, tratti da quelli, che in gran copia conſervano MSS. i ſuoi eredi, de' quali ſe peravventura arricchita ſe ne foſſe l' ultima copioſiſſima raccolta ſtampata in Bologna, non poco luſtro ſe le ſarebbe, s' io non m' inganno, accreſciuto. Al giuſtiſſimo giudizio del Creſcimbeni ſiami lecito aggiugnere alcune parole tolte dall' Orazione d' Anton Maria Salvini. *Alla ſodezza* (dice egli) *alla dignità, alla maeſtà della Proſa, la ſceltezza, la leggiadria, la ſublimità della Poeſia congiunſe; faceti argomenti con grandezza curioſa di ſtile maſcherando, bizzarramente trattò, e gravi materie dalla più intima filoſofia tratte, con iſtile grave altresì, ma leggiadro, felicemente diſteſe. Dote fu queſta particolariſſima di lui, e che tra tutte l' altre prerogative, che l' adornavano, ſpiccò notabilmente, e a maraviglia, la ſopraccennata felicità, e facilità nello ſpiegarſi.* Oltre a quelli Sonetti per opera del Creſcimbeni ſtampati, altro non ſi trova di ſuo alla luce, che la Deſcrizione dell' Ipermeſtra Feſta Teatrale uſcita dalla penna di Giovanni Andrea Moniglia, che in ſomiglianti componimenti non ebbe pari, e che fu rappreſentata in Firenze per lo naſcimento di Filippo Principe di Spagna, dal Cardinale Giovan Carlo di Toſcana; la qual Deſcrizione elegantemente diſteſa dal Rucellai d' ordine del medeſimo Principe Cardinale, fu inſerita poi dallo ſteſſo Moniglia nella prima parte delle ſue Poeſie Dramatiche. A quelli, che l' hanno con lode ne' loro ſcritti nominato, aggiungaſi anche Vincenzio Viviani nel raggualio dell' ultime opere del Galileo, ove a car. 87. parlando d' una Lettera di quel gran Filoſofo, *L' original della quale* (dice egli) *alcuni anni ſono mi fu conſegnata dal noſtro ſapientiſſimo Socrate il Sig. Priore Orazio Rucellai d' immortal gloria degno, in nome dell' Eminenza Reverendiſſima del Sig. Cardinale Delfino.* Di lui, e del ſuo nobiliſſimo parentado ne parla finalmente l' Abate Giovambatiſta Caſotti nella ſua Lettera altrove citata all' Abate Regnier.

Fino dall' anno 1632. s' era egli congiunto in matrimonio colla Maria Felice del Senatore Luigi Altoviti, Dama di ſingolar prudenza, dalla quale gli nacquero più figliuoli, ed il maggiore di eſſi, che fu il Prior Luigi, è ſtato a' noſtri tempi lo

ſplen-

ſplendore della Patria noſtra, e l'ornamento non meno delle Accademie, che delle Corti de' Principi. Pieno adunque il noſtro Orazio d' anni, e di gloria, dopo avere ſpeſa l' età ſua in continue filoſofiche ſpeculazioni, a miglior vita paſsò il giorno 6. di Febbraio del 1673. e fu tra' ſuoi maggiori nella Chieſa di S. Maria Novella ſepolto. Molt' anni dopo la ſua morte l' Accademia della Cruſca, ſtata per lungo tempo ſenza fare alcun letterario eſercizio, ricordevole del giovamento, arrecato alla Lingua noſtra, col trattarvi le ſcienze, dal Rucellai, gli celebrò pubblica ſolenne Accademia nel Palazzo grande degli Strozzi l'anno 1699. e l' Orazione fece in ſua lode con ampia facondia, e nobiltà di ſtile il Marcheſe Carlo Rinuccini Cavaliere non tanto per l' ornamento delle ſcienze, e delle più nobili cognizioni, che per gl' importanti maneggi, ne' quali reſta ora impiegato dall' A. R. del Granduca per le Corti d' Europa, degno di grande ſtima, e venerazione. Tra le compoſizioni, che vi ſi leſſero, ſpicca a maraviglia un nobil Sonetto di Vincenzio da Filicaia, che tralle ſue Rime Toſcane ſi legge. Sì grande fu l' affetto, che per un uomo ſi eccellente conceputo aveva fin da' più teneri anni l' Abate Anton Maria mio fratello, che trovandoſi aver meſſe da parte buon tempo fa molte notizie di lui, volle eſporre nell' Accademia della Cruſca un privato atteſtato del ſuo duolo oſſequioſo verſo la riverita memoria del medeſimo in un piccolo abbozzo, o diſegno d' Orazione, facendone il Ritratto d' un vecchio nobile Letterato, come ſi legge tralle ſue Proſe Toſcane, recitate in eſſa Accademia. Vedeſi alle pareti di quella tra gli altri uomini illuſtri appeſo il Ritratto del noſtro Priore; effigiato anche l'anno 1711. in una medaglia di bronzo dal valente Scultore Antonio Montauti, con queſte parole attorno: *Prior Hor. Ricas. Oricellari. Reg. in Germ. & Pol. Legatus.* nel Roveſcio il Pianeta di Giove colle Stelle Medicee, col Motto tolto da Lucrezio: *Nitet diffuſo lumine.*

ANNO MDCLIIII.

UGO DELLA STUFA.

CONSOLO CXXV.

DAlla Corte di Toſcana, ſcuola d' ogni più raro valore, e nella quale nata era in quel tempo l' Accademia del Cimento, che tanto onore le ha fatto, uſcì di nuovo alla reggenza di noſtra Accademia un' altro degno Gentiluomo, quale appunto fu il Balì Ugo della Stufa. Diſtinte eziandio furono le perſone, che ne fornirono il Seggio Conſolare, eſſendovi riſeduti Conſiglieri il Canonico Girolamo Lanfredini, e Deſiderio Montemagni Segretario allora del Cardinal Giovan Carlo di Toſcana, col Cavaliere Franceſco Serriſtori Cenſore.

Nacque il noſtro Ugo l'anno 1615. di Sigiſmondo d' Andrea della Stufa, e della Goſtanza d' Aleſſandro Guidetti. Fatto Cameriere del Granduca nel 1650. fu poi Maeſtro di Camera del Cardinale Leopoldo di Toſcana, e la medeſima Carica ſeguitò nella Corte del Principe Franceſco Maria poi anch' eſſo Cardinal di Toſcana. Nella Religione di S. Stefano fondò il Baliato di Groſſeto, ed egli ne fu il primo inveſtito, eſſendo anche riſeduto Gran Conteſtabile nel 1665. perciò da Lorenzo Lippi nel ſuo Malmantile racquiſtato fu ſcherzoſamente ſotto nome anagrammatico chiamato alla ſtanza 48. del primo Cantare:

Guſtavo Falbi Cavalier di petto.

Entrato nell' Accademia della Cruſca, vi ſi chiamò il GREZZO, cioè rozzo, aggiuntivo propriamente delle Gioje non ancor lavorate, facendo egli per Impreſa un Pinocchio, che mondaſi nella Cruſca, col Motto *Or mi fo bello*, tratto dal Sonetto 295. del Petrarca; e vi riſedè Arciconſolo l' anno 1660. Reſtò finalmente inſignito della Porpora Senatoria nel 1666. Ebbe moglie nel 1646. Barbera d' Orazio Rondinelli, ma non ſucceſſione; mantenendoſi ora la Famiglia nel Marcheſe, e Balì Sigiſmon-

mondo della Stufa ſuo nipote. Paſsò all' altra vita il noſtro Senatore l'anno 1683. del meſe di Luglio, e fu nella Chieſa di S. Lorenzo ſepolto: Cavaliere di elevato ſpirito, di amabile aſpetto, e di grate, ed accorte maniere. Da Baſtiano Fantaccini di Colle, che ne' ſuoi tempi ebbe nome di buon virtuoſo, gli fu dedicata una Grammatica Greca, ſtampata in Firenze nel 1655. Come Gentiluomo ornato delle più nobili cognizioni, vien citato da Aleſſandro Marchetti nella ſua prima Lettera Apologetica a Bernardo Triviſano ſtampata in Lucca nel 1711.

ANNO MDCLV.

FERDINANDO DEL MAESTRO

CONSOLO CXXVI.

SE la Virtù con gli occhi corporali, come con quelli della mente, veder ſi poteſſe, certamente il poſſeditore di quella apparirebbe

Ornato d' altro, che di perle, e d' oſtro.

Queſto verſo del Petrarca adattò nobilmente a ſe medeſimo il Conte Ferdinando del Maeſtro nell' Accademia della Cruſca, ove alzando per Impreſa una Caſſettina lavorata a fiori, e rabeſchi di paglia, colla prima parola del ſuddetto verſo ſi chiamò l' ORNATO, facendo ſervire per Motto il reſtante, *d' altro, che di perle, e d' oſtro*. E per vero dire uno elevato intelletto, che alla ſodezza delle dottrine aggiunga la forza, e la bellezza della Toſcana Lingua; ne diverrà ſempre più culto fra noi a maraviglia, ed ornato. Tale comparve ancora il Conte Ferdinando nella noſtra Accademia, di cui nel fior degli anni ſuoi fu Conſolo, avendo ottenuto in Cenſore Giovambatiſta del Senatore Lorenzo Strozzi anch' egli poi Senatore. Io ho veduta appreſſo i Conti del Maeſtro ſuoi nipoti, ed credi l' Orazion ſua in rendere il Conſolato, che ben fa vedere la vivacità, e ſceltezza del ſuo ſpirito, e la fecondità della ſua eloquenza.

La Famiglia del noſtro Conſolo dettaſi in prima dalla Trojana, Caſtello nel Valdarno di ſopra, donde ella traſſe l'origine, e alcuna volta de' Chelli, produſſe Maeſtro Raffaello, uomo così chiaro, ed illuſtre, non ſolo per la profeſſione di Medico, e Filoſofo, quanto per la parentela con uomini ſegnalati (nato egli d'una ſorella del famoſo Letterato Meſſer Poggio, ebbe in moglie una nipote d'Andrea Fiochi Scrittore anch'egli di qualche grido) che tramandò facilmente il Caſato a' ſuoi diſcendenti, i quali per diſtinguerſi da altri di ſimil cognome, ſi diſſero talvolta: del Maeſtro Raffaello. Da queſto Raffaello per diritta linea diſceſe il noſtro Conte Ferdinando, nato l'anno 1629. a' 28. di Gennajo di Don Benedetto di Gio: del Maeſtro, così detto per eſſer lungamente dimorato in Iſpagna, e di Maddalena del Cavaliere Sforza Almeni originarj di Perugia. La gloria della Milizia, che per ogni parte in Caſa vicinamente il circondava in molti valoroſi uomini a lui congiunti, che furono inſigni Capitani, e Generali d'Eſerciti, non preſe l'animo di Ferdinando; ma lo ſplendor delle Lettere più aſſai l'invogliò, e al par di quelli il fece nella Città noſtra chiaro, e famoſo. Ciò ſi raccoglie in parte da quello, che di lui ſcriſſero i noſtri Accademici nelle loro Memorie ſtampate a carte 358. trattando copioſamente de' ſuoi ſtudj, delle ſue Traduzioni, delle nobili, e virtuoſe amicizie da lui coltivate, coll'occaſione particolarmente d'eſſere egli ſtato fino dal 1648. Gentiluomo della Camera, e Bibliotecario del Principe Leopoldo di Toſcana; e finalmente della Letteraria corriſpondenza tra lui, e l'Abate Menagio. A tutto ciò mi farò lecito aggiugnere alcune altre coſe a maggior gloria del noſtro Conſolo. Appreſſo i ſuoi eredi ſi conſervano le ſue molte fatiche, fatte nel breve ſpazio del viver ſuo, e in parte accennate dalle ſopraddette notizie di noſtra Accademia. Nella ſua più verde età eſſendoſi incaminato il Conte Ferdinando per la buona ſtrada delle Lettere, produſſe fin d'allora maturi frutti d'ingegno. Nel Trattato *De Candore politico* di Paganino Gaudenzio ſtampato in Piſa nel 1646. ſi legge in lode dell'Autore uno Epigramma *nobiliſſimi, & eruditiſſimi Adoleſcentis Ferdinandi Comitis del Maeſtro*. Avea egli una eloquenza così grande, che nel parlar familiare ancora non ſi poteva diſ-

fare

fare del numero, e dello ſtile declamatorio, finò ad eſſerne notato di ſingolare. Feceſi ſempre ſegnalato onore nelle pubbliche Orazioni da lui fatte; come fu nel 1648. pel Conte Ugo nella Badia Fiorentina, e l' anno dopo il dì 24. di Dicembre in S. Lorenzo per le ſolenni Eſequie celebrate all' Imperatrice Maria Leopoldina. Ammeſſo nell' Accademia della Cruſca vi diè ſempre nobili ſaggi del ſuo talento, e ſtudio indefeſſo. Leggaſi il Diario di quella tenuto da Carlo Dati, ove è notato il noſtro Conte per uno de' 12. Deputati pel Vocabolario. Eſſendoviſi introdotto l' uſo del tradurre, egli vi s' applicò fortemente, e in Accademia recitò la 15. Lettera del Libro I. di Plinio, *ridotta con ſomma grazia nel noſtro idioma*, e nello ſteſſo anno due traduzioni delle medeſime Lettere del Libro 8. 10. e 11. *riportate nel volgar noſtro con molto garbo*. All' anno 1655. ſi trova ſcritto. *L'Ornato leſſe due Capitoli di A. Gellio volgarizzati in noſtra favella con leggiadria, e proprietà grandiſſima, uno del tollerare i dolori, l'altro dell' allattare i figliuoli, dove preſe occaſione d' introdurre a parlare alcuni de' noſtri Accademici*. Veggendoſi come s' è detto, attorniato entro alle mura domeſtiche di tante Cariche militari, pensò di far tralucere almeno qualche barlume di Milizia anche nella Inſegna Accademica. Fece per corpo un Maſtio, con la traccia di polvere diſteſa ſopra la Cruſca, per mantenervela raſciutta, e il nome prendendo di Rasciutto, vi miſe il Motto: *Ond' io sì ſubito arſi*, tratto dalla Canzone 28. del Petrarca; e preſentata queſta ſua nuova Impreſa all' Accademia il giorno medeſimo 13. Luglio 1657. che fu eletto Arciconſolo, reſtò annullata la vecchia. Nel tempo del ſuo governo, il dì 7. d' Agoſto 1658. (ſeguita il Diario) *ſi adunò l' Accademia, la quale fu trattenuta dall' Arciconſolo con un erudito, ed elegante Diſcorſo, preſo in gran parte da Gellio, dove egli fa parlar Favorino contro gli Aſtrologi, introducendo in vece di eſſo il noſtro famoſiſſimo Galileo, adattando tutto alla perſona, al tempo, e alla Lingua con molto giudizio*. Avendo riſoluto il Granduca Ferdinando II. di adornar di Pitture la Real Galleria, ne diè l' incumbenza al Principe Leopoldo ſuo Fratello, il quale chiamato a ſe il Conte noſtro, il Canonico Lorenzo Panciatichi, e Aleſſandro Segni, per conſultare del modo di tale ornamento,

concorsero tutti nella propoſizione del Conte, di far dipignere in ciaſcuna delle Volte i Fiorentini ſtati in alcuna Scienza, o Arte eccellenti, Soprantese il Conte con applauſo univerſale all' Opera, ſommiſtrando l' invenzione, e la materia a i Pittori; ma prima di terminare la metà del lavoro (condotto poi a fine colla direzione degli altri due Gentiluomini) il Conte Ferdinando terminò la vita il dì 9. di Dicembre dell' anno 1665. e dell' età ſua 36. e non 31. come per isbaglio dicono le Notizie ſtampate da' noſtri Accademici, e fu ſepolto in S. Maria Maggiore. Appreſſo il Cavaliere Ruberto Marucelli ho io veduto un faſcio di Lettere familiari del noſtro Conte ſcritte in Francia all' Abate Gio: Filippo Marucelli ſuo grandiſſimo Amico, piene tutte di belle, e corteſi eſpreſſioni, e di notizie Letterarie, e dalle quali ſi ravviſa la ſua continua applicazione a tradurre dal Franzeſe in noſtra lingua, non ſolo le Lettere di Balzac, e del Cardinale du Perron, accennate dalle noſtre memorie già impreſſe, ma altre ancora, come dal principio di queſta Lettera del dì 9. d' Agoſto 1663. *Ecco a VS. la riſpoſta al Sig. Cappellano, non eguale alla ſua corteſiſſima Lettera, ma quale può derivare dal mio debil talento. Eccole ancora una Lettera tradotta da me da Voiture in nome del Re di Svezia alla incomparabil Marcheſe di Rambovillet: tutte due acquiſteranno maggior pregio preſentate per ſua mano. Di tre ch' io ne ho tradotte manderò l' altre uelle due proſſime ſettimane.* Queſte traduzioni con altri ſuoi ſtudj, e fatiche, che ſi conſervano, come s' è detto, appreſſo i ſuoi eredi, ben fanno fede di ſuo ſceltiſſimo ingegno, e moſtrano quanto egli ſarebbe creſciuto in iſtima, ſe tanta n' acquiſtò egli nell' età ſua più fiorita, non ſolo nella patria, ma preſſo le Nazioni oltramontane. Veggaſi perciò il ſuddetto Libro delle Notizie Letterarie, ed Iſtoriche di noſtra Accademia, e con quanta giuſtizia l' Abate Giovambatiſta Caſotti, ragionando di lui nella ſua altrove citata Lettera all' Abate Regnier, chiama il Conte Ferdinando del Maeſtro *Letterato di gran nome.*

ANNO MDCLVI.

ALESSANDRO CERCHI.

CONSOLO CXXVII.

IMmagine ſono, ſenza alcun fallo, de' Padri i figliuoli; e beati quelli, che attentamente mirando nelle ottime operazioni de' genitori, fanno ritratto del valor loro; in quella maniera (ſiami lecito il dirlo) che le inferiori coſe dalle ſuperiori hanno vita: il che accennar volle il noſtro Dante nel Canto ſecondo del Paradiſo, così dicendo:

Lo moto, e la virtù de' ſanti giri,
Come del Fabbro l' Arte del martello,
Da' beati motor convien che ſpiri.
E 'l Ciel cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lo volve,
Prende l' image, e faſſene ſuggello.

L' immagine del Senator Vieri de' Cerchi noſtro Conſolo, trasfuſa in Aleſſandro ſuo figliuolo, lo rendè, per così dire, una perfetta impronta di ſua virtù. Queſto penſiero però adattò egli per l' Accademia della Cruſca, che inſieme colla noſtra qual benigna Nutrice, lo avea nelle buone diſcipline allevato. Fecevi adunque per Impreſa un piego di Lettere ſigillato coll' oſtia roſſa, in cui è l' impronta di quella Accademia, e il Motto cavato da' citati verſi di Dante: *Prende l' imago*, appellandoſi il SUGGELLATO, alludendo anco alla Carica, che egli aveva, come vedremo, di Segretario. Conſervano i ſuoi eredi le Orazioni fatte da lui e in prendere il Conſolato, e in laſciarlo; nè altro leggo negli Atti che l'elezione del Cenſore, caduta nel Conte Carlo del Senatore Amerigo Strozzi; e l'annoveramento in Accademici di 38. Gentiluomini, tra' quali l' Abate Domenico Corſi, che fu poi degniſſimo Cardinale, il cui elogio è diſteſo nelle Notizie ſtampate di noſtra Accademia.

L'

L' anno 1625. il dì 8. di Luglio venne al mondo il noſtro Aleſſandro de' Cerchi, e col paterno eſempio atteſe a coltivare per mezzo degli ſtudi l'animo ſuo. Entrato di 16. anni nella Segreteria del Granduca Ferdinando II. fu da lui ben preſto dichiarato ſuo Segretario, e della Religione di S. Stefano; e finalmente nel 1655. paſsò in qualità pure di Segretario al ſervigio della Granducheſſa Vittoria, a cui fu ſempre cariſſimo, e in altri onorevoli miniſteri da lei ſovente ancora impiegato. Preſo l' Abito di Cavaliere di S. Stefano l' anno 1647. fece in Piſa pel Capitolo generale di ſua Religione la pubblica Orazione nella Chieſa di S. Stefano nel 1662. la quale ſi conſerva da' ſuoi eredi inſieme con altre ſue Proſe fatte nell'Accademia della Cruſca, tralle quali è l'Orazione detta da lui nel rendere l' Arciconſolato l' anno 1667. ad Aleſſandro Segni, a cui dieci anni prima avea renduto il noſtro Conſolato. Amantiſſimo fu egli delle antiche memorie di noſtra patria, e molto ſtudio fece in formare l' Albero di ſua nobiliſſima Famiglia, ritrovando con ogni diligenza tutte le più belle memorie di quella, e reſtaurando le antiche ſepolture della medeſima, come ſi vede nella Pieve di S. Giovanni a Remolo, e in S. Croce di Firenze nelle Inſcrizioni, che egli fece diſtendere all' Abate Anton Maria mio fratello. Ma ſoprattutto, (comecchè pio, e religioſſimo era) s' impiegò nel far vivo più che mai il culto, e la devozione verſo la ſua Beata Umiliana de' Cerchi, cercando per ogni via di rinnovarne la ſua ſanta memoria. Teſtimonio ne ſarà ſempre la Vita di queſta ſua Conſanguinea, fatta da lui diſtendere a Franceſco Cionacci con purità di ſtile, eſattezza, e copioſità di memorie. Nè di ciò contento, operò, che ſi fabbricaſſe, coll' autorità Apoſtolica, un lungo, e diligente Proceſſo per le provanze del culto immemorabile di queſta Beata, e ne ottenne l' intento ſuo dalla Sacra Congregazione de' Riti il dì 24. di Luglio del 1694. Feceſene per ciò feſta ſolenne nella Chieſa di S. Croce della Città noſtra nel meſe di Novembre di detto anno, e in tal congiuntura ſi pubblicò colle ſtampe la belliſſima Canzone dell' Accademico noſtro Senatore Vincenzio da Filicaia in lode di queſta gran Serva di Dio. Coll' occaſione dell' accennata ſua Vita vien nominato in eſſa con lode dal ſopraddetto Cionacci; e Vincenzio Armanni Gentiluomo

di

di Gubbio nel III. Tomo delle ſue Lettere ſtampate in Macerata nel 1674. a carte 384. una ne ſcrive al noſtro Senatore Aleſſandro, ove non laſcia di dargli le meritate lodi, e di parlar lungamente della Beata Umiliana. Nominalo a queſto propoſito ancora Filippo Baldinucci ne' ſuoi Decennali; e Pierandrea Forzoni Accolti nella Lettera ſcritta nel 1677. a Franceſco Sini, che è ſtampata con tre altre Lettere attenenti a notizie di pittura, ove parlando delle opere di Franceſco Boſchi, pio Sacerdote, e divoto pittore, dice: *Ad vivum duxit effigiem B. Humilianæ de Cerchiis ab exemplari, quod Jottus priſcus ille picturæ aſſertor expreſſit, quæ ſervatur in domeſtico Sacello Cl. U. Alexandri de Cerchiis Senatoris Florentini, Equitis D. Stephani, Sereniſſimæ Victoriæ Magnæ Duciſſæ a ſecretis, Literis exculti ſſimi, & utriuſque noſtrum amantiſſimi*. Fu egli dal Granduca Ferdinando II. decorato della Porpora Senatoria nel 1666. e due anni dopo reſtò eletto Gran Cancelliere della Religione di S. Stefano. Fino del 1662. preſa in Conſorte Caterina di Jacinto di Pandolfo Galli ultima erede di queſta nobile Famiglia, ne laſciò più figliuoli, ſopravvivendo ora il Cavaliere, e Senatore Cerchio degno immitatore non meno delle Criſtiane, che delle Civili virtù d'un tanto padre, il quale paſsò a miglior vita, il più antico fra i Senatori, l'anno 1708. il giorno 8. d'Aprile, che cadde nella Solennità della Paſqua di Reſurrezione, ed ebbe nella Chieſa di S. Croce ſepoltura. Uomo d'incorrotti coſtumi, di vita illibata, amatore della Giuſtizia, Liberale, Limoſiniere, affezionato agli ſtudj, e particolarmente a quelli della noſtra Lingua, nella quale parlava, e ſcriveva con ottimo guſto. E queſta ultima ſua particolariſſima qualità, viene dal pittore inſieme e poeta celebre Lorenzo Lippi nel ſuo Poema giocoſo del Malmantile racquiſtato ſcherzoſamente al vivo tocca, e dipinta ſotto Anagramma, nella ſeguente ſtanza 42. del nono Cantare:

Caſſandro Caſa Cheleri fra tanto
Del Duca allora il primo Segretario,
Per far loro un diſcorſo di quel tanto
Dovevan dire al popolo avverſario,
Cacciatoſi Giovan Boccaccio accanto,
E ſcorſo tutto il ſuo Vocabolario,

Scriſ-

Scriſſe in maniera, e fece un tale ſpoglio,
Ch' ei meſſe un mar di Cruſca in mezzo foglio.

Quanto queſte lodi gli foſſero con verità appropriate, ne fa ſincera teſtimonianza l' Annotatore Paolo Minucci.

ANNO MDCLVII.

ALESSANDRO SEGNI

CONSOLO CXXVIII.

SE il merito degli Avi ha tanta forza talora, che ſi rende non ſo come patrimonio anche de' diſcendenti; onde molte volte veggiamo, che a riguardo di quelli giungono queſti, benchè ſpogliati d' ogni pregio, al poſſeſſo degli onori più degni; fate ragione a coloro, che alla virtù degli Antenati unendo il proprio valore, giuſtamente arrivano, come per legittima eredità, al conſeguimento delle antiche domeſtiche onoranze. Tale appunto fu nel Conſolato noſtro Aleſſandro Segni degniſſimo figliuolo di Tommaſo, e in iſtretto nodo di parentela congiunto con Piero, e Bernardo illuſtri uomini di queſta Famiglia, che tutti, come veduto abbiamo, hanno goduto la ſuprema Dignità di noſtra Accademia; nella quale ebbe il preſente Conſolo in Cenſore il Cav. Aleſſandro figliuolo del Cav. Filippo, e nipote del famoſo Senatore Baccio Valori.

Venne al mondo Aleſſandro Segni l' anno 1633. il dì 2. d' Aprile, e introdotto dalla diligente cura del padre per la buona ſtrada delle più culte diſcipline, potè non degenerare dalla figura, che fecero nelle Lettere i ſuoi Maggiori. Addottrinato da ottimi Maeſtri, e come egli laſciò ſcritto, dal famoſo Torricelli nella Geometria, meritò d' eſſere annoverato nella celebre Accademia del Cimento. Le Accademie in ſomma di noſtra patria furono fino all' ultimo ſpirito i ſuoi ameni, ed eruditi divertimenti, ed ognun ſa di quei, che lo conobbero,

con

con quanta premura, e ſollecitudine egli intraprendeſſe i letterarj eſercizj, e come egli manteneſſe in tutto il corſo di vita l' aſſiduità, e la frequenza delle Accademie. Sovviemmi con tenerezza d' aver veduto da' miei più verdi anni queſto onorato vecchio già fatto Senatore, intervenire il primo all' Accademia degli Apatiſti, ove godeva il poſto d' uno de' Luogotenenti del Granduca, e non iſdegnare d' intrattenerſi, per aſpettar l' ora degli eſercizj, colle perſone di ſervizio dell' Accademia, e recitare ſovente, per animare gli altri, alcuni de' ſuoi vaghi Componimenti poetici. Nell' Accademia della Cruſca, che fu ſempre la ſua diletta, innalzò per Impreſa un ceſto di Roſe, colle barbe faſciate di paglia, col Motto:

Di contraria ſtagion non teme offeſa,

alludendo ancora alle tre Roſe, che ſono nell' Arme di ſua Famiglia, e vi ſi chiamò il GUERNITO. È veramente fu egli ſempre in quella famoſa Adunanza, *non meno di nome, che di fatti guernito; guernito d' autorità, guernito di ſapere, guernito d' eloquenza*, come di lui laſciò ſcritto in una delle ſue Proſe Toſcane Anton Maria Salvini. Lungo tempo vi tenne il poſto di Viceſegretario, poi alfine di Segretario, con molta ſua lode. Tutte le Cariche fino all' Arciconſolato vi ſoſtenne. Frequentemente vi ſi udì recitare, con quella eloquenza, che ognun ſa, nobiliſſime Lezioni, ed altri ſuoi componimenti, come fu l' Orazione in morte di Carlo Dati. Queſta ſua maraviglioſa eloquenza fe riſonare ancora in varie congiunture per le Chieſe della Città noſtra; come fu nella Badia Fiorentina per lo Conte Ugo nel 1656. della quale Orazione, che ha per titolo: *il Principe giuſto*, n' ho io veduto copia appreſſo i figliuoli del Prior Luigi Rucellai; in S. Lorenzo per le ſolenni Eſequie celebrate dal Granduca Ferdinando II. l' anno 1663. al Principe Cardinale Giovan Carlo, il Segni fece l' Orazione funerale; nè mai in quel ſacro Tempio s' alzò feſta lugubre, che egli non foſſe adoperato per le Inſcrizioni, Elogi, e Motti Latini, da lui con felicità ſempre diſteſi. Lavorò perfino un tal corſo di Quareſimale, da lui recitato in uno de' luoghi più religioſi, e ritirati, aperto alla pietà de' Fiorentini ſecolari. Molte di queſte ſue Compoſizioni, sì in proſa, come in verſo, ſi conſervano nella Libreria del Marcheſe Riccardi, e molte vanno attorno per le mani di co-

loro, che guſtano la nobiltà, e robuſtezza inſieme dell'eloquenza Toſcana. Diſteſe la Deſcrizione delle Nozze del regnante Coſimo III. e di quelle del Gran Principe Ferdinando di glorioſa memoria, che ſi vedono alle ſtampe. Ripiena è queſt' ultima a maraviglia non meno di copioſe, e belle erudizioni, che di eloquente, e nobile dicitura; leggendoviſi anche la ſolenne Orazione, che fece nel Real Palazzo in congiuntura di queſte Nozze lo ſteſſo Senator Segni alla preſenza del Granduca, come ſuo Luogotenente nel Magiſtrato Supremo. Parto pur anche ſono di ſuo lucidiſſimo ingegno le due Deſcrizioni dell' Ercole in Tebe, Feſta Teatrale, e del Mondo feſteggiante, Balletto a Cavallo, fatto nel Teatro congiunto al Palazzo del Granduca, inſerite fra le Opere Dramatiche di Giovanni Andrea Moniglia, che di eſſe Feſte è l' autore. Siccome è opera ſua le parole della Muſica, e la deſcrizione della Feſta del Caroſello, ove operò ſegnalatamente il Principe Ferdinando, intitolata: *Le prove della Sapienza, e del Valore, Feſta a Cavallo ſotto la condotta del Sereniſſimo Principe di Toſcana. In Firenze MDCLXXXVI.* in quarto. Ridufſe a miglior lezione lo Specchio di vera Penitenza del Padre Jacopo Paſſavanti, e facendolo imprimere in Firenze per Vincenzio Vangeliſti nel 1681. lo dedicò a Ferdinando Principe di Toſcana. Pratichiſſimo delle coſe di noſtra patria, raccolſe le Memorie della Famiglia degli Ughi, che paſſano ſotto nome di Simone Bonini Priore di S. Maria Ughi, ſtampate in Lucca nel 1687. Cominciò a diſtendere l' anno 1691. la Cronica di ſua nobiliſſima Famiglia, che egli finì nel 1694. diſtinta in 69. Capitoli, pieni di molte, e pellegrine notizie, ed erudizioni, la quale da lui dedicata a quelli di ſua Famiglia, ſi conſerva appreſſo il Cav. Giuſeppe Segni. Seguì egli in ciò il bello eſempio, tra gli altri, de' buoni vecchi Fiorentini Meſs. Donato Velluti, Meſs. Lapo da Caſtiglionchio, e Giovanni Morelli, che nel buon ſecolo di noſtra Lingua, in quella le Cronache di loro Famiglie diſteſero, per uno inſtruttivo eterno retaggio alle loro nobili Diſcendenze. Aveva avuta commiſſione dal Granduca di formare la Storia della Religione de' Cavalieri di S. Stefano, e n' andava di pertutto raccogliendo le notizie; alchè alluſe il Conte Cavaliere Vincenzio Piazza nel ſuo belliſſimo Poema di

Bo-

Bona espugnata dalle Galere di quella Religione; laddove egli nel Canto VI. dopo aver descritto se medesimo, come cantore in verso Toscano delle Imprese di quella, immediatamente soggiugne:

Ma con più grave, e più lodato stile
Saprà contro del Tempo armarle il Segni,
Il Segni, che da Battro insino a Tile
Chiaro n' andrà tra' più sublimi ingegni;
Ei darà pregio al favellar gentile;
Ei splenderà sopra i più saggi, e degni:
Eccolo là cinto d' alloro, e d' ostro,
Ornamento primier del lido vostro.

Degno d' eterna lode però sopra ogni altra Opera del Segni si è, che per la sua principal direzione, come fu dato cominciamento a' forti studj per l' ultima edizione del Vocabolario, così ne ebbe allora quel ricco tesoro il suo compimento. Leggansi i Prolegomeni del medesimo, parto di sua erudita penna, ove per tutto e l' intelligenza traluce, e l' affetto suo, che alla nostra Lingua portava grandissimo. Giustamente adunque a lui danno tributo di lode nelle Opere loro il Redi, il Baldinucci, il Migliore, altrove citati; Jacopo Grandi nella Prefazione alla sua Lettera intorno alle notizie dell' Isole di Santa Maura, e la Prevesa; Anton Maria Salvini ne' Discorsi Accademici, e nelle Prose Toscane, e altri. Nè solo nelle faccende letterarie, ma nelle Cariche della Corte, e ne' pubblici, e civili maneggi egli fu sovente impiegato. Nel giorno natalizio del Principe di Toscana Cosimo III. fu dichiarato per moto proprio del Granduca Ferdinando II. l' anno 1664. Bibliotecario di detto Principe, la qual Carica fino all' ultimo di sua vita sostenne. Per l' Ambasceria d' obbedienza mandata nel 1673. da Cosimo III. a Papa Clemente X. andò a Roma Camerata, e Segretario dell' Ambasciata del Marchese Francesco Riccardi. Le medesime Cariche sostenne col detto Marchese mandato in Germania a congratularsi delle Nozze dell' Imperador Leopoldo coll' Arciducheſſa Claudia figliuola dell' Arciduca Ferdinando, e della Principessa Anna di Toscana. Fu eletto nel 1674. Gentiluomo della Camera del Principe Leopoldo, Cardinale di Toscana, da cui il detto anno fu mandato a complimen-

tare il nuovo Governatore di Milano Don Luigi Ponz de Lione da parte di detto Principe Cardinale, in qualità di ſuo Inviato a Milano; e nello ſteſſo anno parimente dichiarato fu dal medeſimo, Soprintendente della ſua Segreteria. Per la morte del Canonico Lorenzo Panciatichi fu ſoſtituto in ſuo luogo nella ſoprintendenza alle invenzioni delle pitture nella Real Galleria, ove per ogni ſpartimento di Volte, dedicato ciaſcuno a qualche nobile facultà, o virtù, fece adattare i nomi de' Fiorentini in ciaſcuna di quelle eccellenti colle loro Immagini, e ciò fu nel 1676. Suo penſiero è ancora quello delle pitture a freſco della famoſa Galleria Riccardi, nella Volta della quale ſi vede egregiamente dipinta la Teologia de' Gentili dal bravo pennello di Luca Giordano; il qual penſiero aveva in animo il Segni di diſtendere colla dichiarazione di tutte le figure in un Libretto a poſta. Nel ſopraddetto anno egli fu eletto Operajo Maggiore della Chieſa Metropolitana, e finalmente nel 1686. reſtò inſignito della Dignità Senatoria. Preſa in Conſorte Cammilla del Cavaliere Girolamo Brandolini, Famiglia eſtinta, non laſciò figliolanza, reſtando a lui ſopravvivente Lauta ſua ſorella Dama di ſingolar prudenza, e bontà, e madre di Tommaſo Buonaventuri, in cui rinato ſi vede, per lo ſuo buon guſto nelle Lettere, lo ſpirito del zio, e l' amor ſuo indefeſſo ad ogni ſorta di letterario eſercizio. Nel che quanto il noſtro Segni foſſe degno di lode, nuovamente mi convien ragionare nel ſuo ſecondo Conſolato, ſoſtenuto da lui molti anni fino alla morte, che ſeguì nel 1697.

AN-

ANNO MDCLVIII.

RIDOLFO PAGANELLI

CONSOLO CXXVIIII.

NOn faccia conto Ariſtotile delle ſottigliezze geometriche di Platone, parendogli forſe, che per lo troppo amore alla Geometria ſi ſcoſtaſſe dal ſaldo filoſofare; che il noſtro grande Accademico Galileo, ridendoſi di lui, e de' Peripatetici ſeguaci ſuoi, dirà ottimamente nella ſua terza Giornata, diſtogliere eſſi i loro ſcolari da sì fatto ſtudio, *perchè non ci è Arte alcuna più accomodata di queſta per iſcoprire le fallacie loro*. Queſta verità riconobbe da' ſuoi più teneri anni Ridolfo Paganelli, il quale accintoſi vigoroſamente allo ſtudio di queſta ſcienza, ebbe per Maeſtri i celebri P. Famiano Michelini, ed Evangeliſta Torricelli. Di ciò contezza ce ne da Agoſtino Coltellini amiciſſimo ſuo, che ſotto nome di D. Gufo Gufoni gli ſcrive quattro delle ſue ſcherzoſe Lettere, che ſono tralle ſtampate; e tra' ſuoi Endecaſillabi Fidenziani uno ne indirizza *All' ingenioſiſſimo Geometra il Sig. Rodulpho Paganelli Patritio multiſcio*. Il medeſimo autore nelle Rime piacevoli ſtampate nel 1652. gli manda con una Lettera ſcritta nel 1640. il Capitolo in lode de' Paſſatoi, che comincia:

Signor Ridolfo io ebbi voglia un tratto
Di ſcrivere anche a voi qualche bajata,
Ma finalmente e' non mi venne fatto.

Della confidente amicizia paſſata tra 'l noſtro Ridolfo, e 'l Torricelli, ne fece teſtimonianza il Dottore Lodovico Serenai nella ſua ultima diſpoſizione Teſtamentaria, laſciandolo a queſto fine, dopo Agoſtino Nelli noſtro Letterato Accademico, depoſitario, e cuſtode degli Scritti originali del Torricelli, raccomandati da lui al Serenai, come altrove s' è detto. Da queſti pregiatiſſimi Scritti preſſo il noſtro Paganelli, e i ſuoi figliuo-

gliuoli diligentemente fino ad ora conſervati, ne ſono ſtate tratte quelle dottiſſime Lezioni, ultimamente pubblicate colla ſtampa, e tutto il teſoro de' predetti Manoſcritti, collocato nella Libreria di S. A. R. In occaſione delle Nozze del medeſimo Regnante noſtro Sovrano, fu dato il Paganelli Provveditore a i quattro Senatori deputati pel pubblico apparato, come nella Relazione di quelle Feſte ſi legge. Entrò nell' Accademia della Cruſca, e in queſt' anno ſedè Conſolo noſtro col Cenſore Conte Filippo d' Elci, che fu Ajo, e poi Maeſtro di Camera del Principe Cardinale Franceſco Maria di Toſcana.

L' anno 1618. il giorno 28. di Maggio fu il natalizio di Ridolfo, che ebbe in genitori Aleſſandro di Ridolfo Paganelli, Conſorti de' Canigiani, e de' Ridolfi di Ponte, e Cammilla del Senatore Amerigo Gondi. S' accasò con Lucrezia di Fabio Cantucci, e laſciata di ſe figliolanza, che ancor ſopravvive, morì l' anno 1693. del meſe d' Aprile, e nell' antica ſepoltura di ſua Famiglia in Santa Felicita fu ripoſto; ove il ſuo Cognome inciſo in marmo nel volgar noſtro l'anno 1412. è deſcritto coll' antica naturale Fiorentina pronunzia *Paghanegli*, che è il genio della primitiva eleganza della Lingua, di dire più volentieri *quegli*, che *quelli*, e ſimili. Era egli d' antichi coſtumi, e ſchietti; di ſincera, e non affettata pietà, di veneranda canizie, coltivatore di buone, virtuoſe, nobili, e ſante amicizie, e uno di quelli, che più amano d' eſſere ſcienziati, che d' apparire, de' quali molti ne ſono nella Città noſtra, come ſono coloro, che poſſeggono la Geometria, ſcienza recondita, e non popolare, ma che riempie il tacito ſeno degli uomini di ſquiſite, ed alte ſpeculazioni, nelle quali il vero piacere, e degno d' animo nobile, conſiſte.

AN-

ANNO MDCLVIIII.

BARTOLOMMEO GHERARDINI

CONSOLO CXXX.

UNa pianta d' ottima qualità, cui tocchi in sorte il vantaggio d'aere salubre, e di fertile terreno, e che non può? Sotto la direzione di Monsignor Baccio Gherardini Vescovo di Fiesole, e seduto nostro Consolo, crebbe a maraviglia in riputazione, e in virtù Bartolommeo suo nipote, nato l' anno 1629. di Cammillo Gherardini, e di Maria di Ferdinando Mendes nobile Famiglia di Portogallo, allignata in Firenze. Ebbe il nostro Gherardini i principii degli studj nel Collegio Romano, e la Laurea del Dottorato in Legge nell' Università di Pisa. Datosi tutto alla Giurisprudenza, e divenuto in quella Avvocato celebre, esercitò sua professione nella Città nostra con tal credito, ed applauso, che meritò le prime Cariche nello Stato della Toscana. Tenne il Consolato nella nostra Accademia, ove ebbe per Censore l' Abate Luigi Strozzi, di cui s' è fatta altrove menzione, e con nuova scelta di qualificati personaggi s' accrebbe il numero degli Accademici.

Rendutosi, come s' è detto, il Gherardini eccellente nell' Avvocatura, restò eletto l' anno 1670. Auditore Generale della Città di Siena, e del suo Dominio, Carica esercitata da lui con molto plauso, e vantaggio di quei popoli, per la sua grande vigilanza: in somma diportatosi con tutti con integrità, e giustizia, meritò l' amore, e la venerazione di tutti, e dal Regnante Granduca nostro Signore la Porpora Senatoria l' anno 1672. Nel suo ministero molte cose a pubblica utilità ordinando, fece trall' altre, una visita generale a tutte le Città, Terre, e Castelli dello Stato di Siena; de' quali, e de' loro governi compilò una esatta descrizione, per comodità di chi presiede alla loro reggenza; come appunto gl' Imperatori Romani, i quali talo-

ra

ra facevano la visita dell' Imperio, avevano il ristretto de' Popoli da loro governati, detto perciò Breviario dell' Imperio; e questa descrizione del Gherardini divisa in 6. Volumi in foglio si conserva nella Real Libreria del Granduca. Seppe con gli atti di severità, e bontà imprimere in ciascheduno e timore, e affetto. Soleva sempre dire, che i suoi più stretti consanguinei erano, l'amor verso i Poveri, e lo zelo di prestar buon servigio al suo Principe. Esercitò liberalità verso i bisognosi, donò in vita buona somma di Contanti al nobil Collegio Tolomei, che con tanta gloria fiorisce. Ornato delle più pregevoli qualità, comparve sempre indefesso colla penna, pronto, facondo, eloquente, liberalissimo nel ben consigliare; e finalmente come versatissimo nelle umane, e divine Leggi, riuscì nelle più recondite interpretazioni di quelle perspicacissimo. Non fu per questo lontano dal diletto delle Muse più amene, ritrovandosi ancora descritto nell' Accademia della Crusca; laonde il Coltellini nostro più volte tralle sue Rime varie nominandolo, due delle sue Lettere sotto nome di D. Gufo Gufoni gl' indirizzò. Morì un tanto uomo in Siena l'anno 1682. con sentimenti di vero Cristiano, e di integerrimo, e fedel Ministro, dopo aver sostenuta la Carica dell' Auditorato anni undici, e mezzo. Esposto il suo Cadavere nella Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni di Siena, gli furon fatte, a spese del Granduca, suntuose Esequie, e in questa congiuntura fu stampata in ottavo una Operetta con questo titolo: *Le prerogative del Senator Bartolomeo Gherardini Auditore Generale della Città di Siena. Dedicate da Cristofano Palmieri al merito immortale dell' Eminentissimo, e Reverendissimo Principe il Sig. Cardinal Giacomo Rospigliosi. In Siena nelle Stamp. del Pubb.* 1682. e in questo Libro, ove sono ancora impressi gli Elogi funerali, che fatti gli furono, si descrivono le sopraddette sue rare qualità, delle quali viverà sempre immortale la fama.

AN-

ANNO MDCLX.

AGOSTINO COLTELLINI

CONSOLO CXXXI.

Ralla Madre degli ſtudj Bologna, e l'Atene della Toſcana Firenze una tal corriſpondenza, e amiſtà continuamente è paſſata, che bene in ogni tempo riconoſciuto abbiamo, quanto la ſimilitudine de' genj virtuoſi, e delle ottime inclinazioni a ſe tragga gli amori de' Popoli, e gli mantenga in iſtretto nodo di vera benevolenza congiunti. Quindi vicendevolmente, e da Bologna a Firenze, e da queſta a quella Città uomini inſigni paſſati ſono ad abitare, che non poco onore all' una, ed all' altra hanno arrecato. Teſtimonianza tra gli altri ne fa il noſtro famoſiſſimo Accurſio con molti celebri Giureconſulti, i quali per loro ſeconda patria hanno eletto Bologna, e Giovanni d' Andrea altresì Dottore illuſtre, Fiorentino per patria, come molti vogliono, e per adozione Bolognese; e Guido Guinizzelli di Bologna Poeta Toſcano, tra i noſtri Fiorentini da alcuni annoverato. Per non dire delle illuſtri parentele, e alleanze, che in ogni tempo ſi ſon fatte da amendue le Città, e delle nobili Famiglie, che originarie da queſte, hanno ancora al preſente il domicilio in Bologna, e in Firenze. Tra quelle Famiglie, che da Bologna vennero ad abitare la noſtra Patria, una fu la nobile de' Coltellini, dettaſi in Bologna, credo io per la pronunzia, de' Cortellini. Franceſcò d' Agoſtino di queſta Caſa in occaſione della mercatura, che egli nobilmente in Firenze eſercitò inſieme con altri noſtri Cittadini, preſa quivi ſua ſtanza, ſi accasò con Liſabetta di Taddeo Curradi, Pittore rinomato, ſorella di Franceſco Cavaliere di Criſto, e Pittore anch' egli di nobil grido. *Di queſto matrimonio* (laſciò ſcritto Filippo Baldinucci nella Vita del ſopraddetto Taddeo) *nacque il molto letterato Agoſti-*

no Coltellini Avvocato del Collegio Fiorentino, celebre per la ſua famoſa Accademia degli Apatiſti, e per gli ſuoi eruditi ſcritti, il quale mentre io queſte coſe ſcrivo vive, e fa vedere al pubblico tuttavia nuovi ſaggi di ſua bella, e varia erudizione. Venne egli alla luce l' anno 1613. il dì 17. d' Aprile; e nella prima alba de' giorni ſuoi ben ſi conobbe un' ottimo preludio di ſua bontà, mentre dal Cielo fu miracoloſamente preſervato per utilità, e profitto della Città noſtra. Leggeſene il miracoloſo avveniimento nella Vita di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, accreſciuta, e riſtampata in Venezia nel 1688. con queſte parole, che per eſſere dettate con quella ſemplicità, propria del linguaggio della verità, io non voglio con altre ſcambiare:

Agoſtino di Franceſco Cortellini, puttino di anni due, ſi trovava infermo di Febre ardente in gran pericolo della vita, ne gli ſi poteva applicar rimedio alcuno, & eſſendo ſtato alcuni giorni in queſta guiſa, Liſabetta ſua madre ricorſe all' interceſſione di quella Santa, & ottenuto dalle Monache di Santa Maria degli Angeli il ſuo Velo, ſubito che glielo poſe addoſſo, ſi partì la Febre, e l' iſteſſo fanciullino diſſe Mamma io ſon guarito, e non ebbe più male: e queſto nell' uno, e l' altro Proceſſo è da più teſtimonj affermato.

I ſuoi genitori, conoſciuto a principio il genio ſuo volto agli ſtudj delle Lettere, vollero, comecchè era unico della Famiglia, contentarlo, ed egli con tutto l' animo vi s' applicò. Giunto all' età di 18. anni, termine ſoſpirato per lo più dalle anime tenere, per l' acquiſto di maggior franchigia, e libertà, egli pensò a ſtabilirſi nel cuore, non un boſco, per così dire, di Fiere, quali ſono le paſſioni, col traſandarſi ne' piaceri del mondo, in converſando con gl' ignoranti; ma un Trono di riputazione, e di gloria, colla ſcelta pratica di perſone nella pietà, e dottrina eccellenti. Correva l'anno 1631. calamitoſo all' Italia, e in particolare alla Città noſtra, per lo terribile Contagio, che tutta quanta per buono ſpazio di tempo l' affliſſe. Agoſtino Coltellini, con più ſavio conſiglio, che non fece in ſimigliante tempo di travaglio il celebre noſtro Novellatore, che in radunanza di ſfaccendata gente cercò d' ingannare il tempo ingiurioſo con vane follie, e con frivoli per lo più ragionamenti; preſe a radunare in ſua propria Caſa una ſcelta ſchiera

di

di ſtudioſa gioventù, per eſaminare ciò, che imparato avevano alle loro ſcuole, e conferire in ſomma i loro ſtudj. Quindi creſcendo in eſſi il fervore, architettò egli l' anno 1633. una Univerſità, alla quale poi ſubalternò una Accademia, che fu quella degli Apatiſti, la quale tanto di luſtro diede a Firenze, vivente il Fondatore, e che dopo ſua morte ridotta dal Granduca noſtro Signore nel luogo del pubblico Studio di queſta Città, ancora con applauſo fioriſce, come altrove più diſteſamente io narrerò negli altri Conſolati del Coltellini. Ammaeſtrato dalla viva voce di Giovambatiſta Strozzi il Cieco, e del Buommattei, fece in Firenze ſotto queſti, ed altri ottimi Maeſtri, un buon fondamento di ſcienze, e poſcia ſentiti i primi Profeſſori nell' Univerſità di Piſa, quivi preſe la Laurea del Dottorato in ambe le Leggi il dì 6. d' Ottobre del 1638. per mano del Cavaliere Franceſco della Stufa, che fu poi Senatore; e nel ſuo Privilegio da me veduto nella Libreria de' PP. Teatini di S. Michele agli Antinori, è egli enunciato: *D. Auguſtinus Coltellinus Civis Florentinus* (era ſtato deſcritto alla noſtra Cittadinanza il dì 10. di Settembre 1638.) *quondam D. Franciſci Nobilis Bononienſis*. Tornato alla Patria, e conſiderando la ſua debil compleſſione, e la piccoliſſima ſtatura del corpo ſuo, non atta a ſoffrire oſtinatamente fatica nella profeſſione della Legge, preſo il Carattere d' Avvocato, ſi diede a ſpiegare gli Elementi legali a molti giovani, che frequentavano il ſuo ſtudio, ed a tirare innanzi la ſua Accademia, che già aveva preſo buon nome, e a coltivare in così fatta guiſa le Lettere a gloria, e utilità di noſtra Patria. Amato perciò da eſſa teneramente, appena egli fu ammeſſo nella noſtra Accademia nel paſſato Seggio, che gli fu conferito in queſt' anno il Conſolato; ove ebbe in Cenſore il Capitano Coſimo della Rena, di cui più ſotto, ſiccome del Coltellini, abbondevolmente ſi parlerà.

Baſti per ora il dire, che il noſtro Avvocato Agoſtino nel lungo corſo della ſua vita terminata nel 1693. altro non fece, che promuovere la pietà, e la dottrina, non ſolo col fondare, e mantener ſempre viva la ſua Accademia; ma colle molte Opere dell' ingegno ſuo, da lui in ogni tempo date alla luce, veri ritratti del ſuo bell' animo, tutto zelo, carità, ed amore verſo il Proſſimo. Un uomo sì fatto adunque ricolmo di tanta

virtù, merita, che più lungamente ſe ne parli, di quello, che abbiamo fatto i noſtri Accademici nelle loro Notizie ſtampate a carte 364. tanto più, che egli fu giudicato meritevole di ſoſtenere per molti anni il Conſolato dell' Accademia Fiorentina, da lui altamente commendata ne' ſuoi ſcritti, e in particolare nella Lettera a' Lettori avanti la ſua Traduzione del Teſtamento di S. Gregorio Nazianzeno; ove narrando i pregi, e le preminenze dell' Accademia, e del Conſolo, dice, che aſcritto egli in così nobil conſorzio, e onorato più volte della Dignità di Conſolo, ebbe ſempre la mira a proccurar di corriſpondere, e ſoddisfare al debito ſuo, premendo ſopra tutto nell' ingrandimento della noſtra pregiatiſſima favella.

ANNO MDCLXI.

FRANCESCO RIDOLFI

CONSOLO CXXXII.

Eppe il gran Poeta Virgilio colla chiara veduta del ſuo intendimento traſcegliere dall' antico d' Ennio Poeta le più aſcoſe ricchezze della Lingua. E coloro, che del noſtro Idioma Toſcano ſi moſtrarono, più che altri mai, amantiſſimi, ricercando con ogni accortezza i teſori più riposti da' noſtri buoni Autori, ed antichi, fecero delle loro ſcritture profitto, in beneficio della Lingua noſtra,

Perchè la ſua bontà ſi diſaſconda.

Queſto verſo del Poeta noſtro al Canto 25. del Paradiſo, adattò giuſtamente alla Impreſa ſua nell' Accademia della Cruſca Franceſco Ridolfi, facendo una Trina d'oro annerita, che ſi rifioriſce in un Pan caldo aperto per mezzo, chiamandoviſi perciò il Rifiorito. Poichè, come io ho udito dire da coloro, che lo ebbero in pratica, mirabile coſa era, quanto egli ne eſultaſſe, e quaſi ebbro per lo diletto n' andaſſe, qualora ſi avveniva in alcuna bella proprietà di noſtre voci, tramandateci fin dall'

dall'antico, e vedeva accordarsi l'autorità di antichi buoni scrittori col nostro uso vegliante. La venerazione, in che egli per questo conto era tenuto, mosse ben volentieri l'Accademia Fiorentina ad eleggerlo Consolo, e a dargli in Censore l'Avvocato Agostino Coltellini, anch'egli a parte d'un tenero affetto per la nostra favella. Diede perciò il Ridolfi alla luce delle stampe in quest'anno medesimo, per servire in un tempo, e all'amor suo verso la Lingua, e alla professione di Sacerdote, gli Ammaestramenti degli antichi, non rimodernati, come altri fece, ma nella loro purità, con questo titolo: *Ammaestramenti degli Antichi, raccolti, e volgarizzati per Fra Bartolommeo da S. Concordio Pisano dell' Ordine de' Frati Predicatori. Ridotti alla vera lezione col riscontro di più Testi a penna, dal Rifiorito Accad. della Crusca. Al Serenissimo Cosimo Principe di Toscana. In Firenze all' Insegna della Stella* 1661. Fecevi una bella prefazione, ove e dell'Opera ragiona, e dell'Autore della medesima; sopra la quale, sì in proposito della Lingua, sì degli Autori citati, molte cose, dice egli, meditava di scrivere, e molte ne aveva in pronto per aggiugnerle alla ristampa, ch' ei prometteva di fare col Testo Latino a maggiore utilità, e giovamento delle Lettere Toscane. Nè solo in iscritto, ma orando pubblicamente destò in ognuno ammirazione, e stima di se, come seguì per lo Conte Ugo in Badia l'anno 1654. al riferire del Padre Puccinelli nella Vita di detto Conte, e come l'anno avanti si fe sentire agli Accademici della Crusca, *in un dotto, e elegantissimo ringraziamento*, al dire di Carlo Dati nel suo Diario, in occasione dell' esservi stato ammesso. Quivi nel 1659. risedè Arciconsolo, e un' altra volta nel 1665. E perchè mancano i Diari di questo tempo, perciò siam privi della intera notizia, che in parte accenna una Lettera del Cardinale Sforza Pallavicino, scritta in quest' anno ad essa Accademia, tralle stampate a carte 8. che comincia: *Se io mi recai ad onore, che le SS. VV. m' aggregassero alla lor preclara Adunanza; molto più mi son pregiato, che di poi m' abbiano eletto per lei a così eccelsa legazione, commettendomi il portare i suoi devoti ringraziamenti al nostro santissimo, e sapientissimo Pontefice, per la grazia fatta al Signor Francesco Ridolfi loro Arciconsolo. Il che mi porgea destro ad un' ora di pagar in mio proprio nome alla Santità Sua un simil dove-*

dovere, per l' amistà, che ho legata con quel virtuosissimo Gentiluomo. Quindi narrando d' aver portato al Pontefice l' ambasciata della detta Accademia, soggiugne in fine: *Nè io tralasciai di raffermare, eziandio come testimonio d' esperienza, le doti singolari del Signor Francesco, non pur intellettuali, ma morali, e Cristiane; che lo rendono specialmente amabile ad un Pontefice, in cui la pietà si conforma al Grado*. Il Redi benemerito, come ognun sa, della Lingua nostra, nella Lettera intorno all' invenzione degli Occhiali da naso, scritta a Paolo Falconieri, cita F. Bartolommeo da S. Concordio sopraccennato, *Autore* (dice egli) *di quel Libretto degli Ammaestramenti degli Antichi; il quale, agli anni passati, ridotto alla sua vera Lezione, fu fatto stampare in Firenze dal dottissimo, e nobilissimo Signor Francesco Ridolfi sotto nome del Rifiorito Accademico della Crusca*. Ebbe perciò molta ragione Egidio Menagio di chiamarlo nella Elegia a Carlo Dati tralle sue Poesie Latine stampate in Parigi nel 1668.

Tu quoque lux sacri, culte Ridolfe, chori.

E il medesimo Autore tralle Mescolanze a car. 110. scrivendo allo stesso Dati, gli dice: *Starò aspettando con ogni maggior desiderio gli Ammaestramenti degli Antichi, corretti dall' eruditissimo Signor Francesco Ridolfi, vostro Accademico, e mio Amico*. Il nostro Coltellini non solo gl' indirizzò il Capitolo in terza rima in lode dello Spegnitoio, che si legge tralle sue Rime piacevoli stampate in Firenze nel 1652. ma scrivendo una Lettera al detto Menagio nel 1660. tralle nominate Mescolanze a car. 189. e dandogli contezza del Canonico e Cavaliere Giovanni Guidacci nostro Accademico, dice di lui: *qui Magnus Prior Universitati meæ præfuit; sicuti nunc præest Illustrissimus, & numquam satis laudatus Ridolfius, quem jure* culti *titulo decorasti in cultissimis tuis Elegis*; e lo stesso Autore nel Discorso dell' origine, uso, progressi, e utilità del Mercurio Bilingue, nomina a carte 18. gli Ammaestramenti degli Antichi, *ridotti alla sua lezione dal non mai a bastanza celebrato Rifiorito Accademico della Crusca*.

Portatosi finalmente a Napoli questo virtuoso Gentiluomo, servì per alcun tempo in qualità di Maestro di Camera il Cardinale Antonio Pignattelli, che poi fu Papa. Tenne in quella Città l' Abazia di S. Antonio, e vi passò all' altra vita l' anno 1697. del mese di Luglio. Applaudita la sua virtù nella Corte di Ro-

Roma, ove egli fu Canonico di S. Maria in Vialata; meritò nel 1679. d' eſſer conſiderato dal finiſſimo giudicio dell' immortal Criſtina Regina di Svezia, che lo ammeſſe nel numero di quelli ſcelti ſpiriti, che componevano la ſua Accademia Reale, come ſi legge nella Vita del Cardinal Noris, ſcritta diligentemente da Montig. Francesco Bianchini nel primo Tomo delle Vite degli Arcadi illuſtri.

Furono i ſuoi genitori Lorenzo di Simone Ridolfi, e Aleſſandra di Federigo d' Aleſſandro Federighi, la quale nel 1638. paſsò alle ſeconde Nozze con Giovanni di Bernardo Peruzzi.

ANNO MDCLXII.

BENEDETTO GORI

CONSOLO CXXXIII.

Ottima ſtrada per giugnere a conoſcere altri ſi è, giuſta il comune proverbio, il vedere con chi uno pratica dimeſticamente; perciocchè veriſſimo è, la ſimilitudine de' geni, e de' coſtumi conciliare le ſtrette amicizie. Chiunque nella Città noſtra conobbe il Senatore Vincenzio da Filicaja, o da' ſuoi ſcritti, o dalla narrazione della ſua Vita può ricavarne il Ritratto, potrà agevolmente ancora fare argomento chi foſſe l' Avvocato Benedetto Gori, a lui con vincolo ſtrettiſſimo di cordiale amicizia congiunto. La bontà de' coſtumi, la ſincerità delle maniere, la gravità, la compoſtezza, e ſopra tutto l' amore alle Lettere, ed alle oneſte Diſcipline, ſiccome il fecero non ſolo al Senator mentovato, ma a tutti i buoni grato, ed accetto, così traſſero ſopra di lui gli occhi degli Accademici Fiorentini, eleggendolo in loro Capo, col Cenſore Andrea de' Bardi de' Conti di Vernio. Davanti al noſtro Conſolo, e nella propria Reſidenza dell' Accademia celebrato fu quello ſtrumento, rogato a' 25. di Gennajo di queſto anno dal Dottore Domenico Capponcini noſtro Cancelliere, tratto poi dal ſuo Protocollo

all'

all' Archivio Generale, e inſerito da Carlo Dati nella ſua Lettera a' Filaleti. Nel quale ſtrumento, corroborato ancora dall' aſſerzione di ſei de' più celebri, e accreditati noſtri Accademici, ſi contiene una recognizione di Scritture di mano d' Evangeliſta Torricelli, e addotte in difeſa di quello inſigne Matematico nell' accennata Lettera del Dati.

Nobil germoglio della Famiglia de' Gori Conſorti de' Ciampelli fu Benedetto di Niccolò nato nel 1634. a' 26. d' Agoſto di Lucrezia di Antonio Puccini, di quei, che per lo Quartiere di S. Giovanni goderono 25. volte il Priorato dal 1419. al 1530. Nel Collegio de' Padri della Compagnia di Gesù appreſe in Firenze le buone diſcipline, ed ebbe per inſtitutore tra gli altri il P. Vincenzio Glaria Maeſtro della Rettorica, che alla Nobiltà di queſta patria inſtillò l'amore alle Lettere, e in particolare lo ſtudio de' Verſi Latini. Quivi ſi legò in amicizia con Vincenzio da Filicaja, ed amendue fecero profitto nella poeſia latina, la quale al Filicaja fu di non poco ajuto per le Rime Toſcane. E comecchè le prime amicizie, che ſi fan nelle Scuole, fondate ſugli ſtudj, e ſulla bontà, ſono le più ſtabili, e le più ſtrette, furono eſſi ſino al fine una eſemplar coppia di buona, e bella, e virtuoſa amicizia. Tutto il tempo, che il Gori dimorò in Piſa a ſtudiar le Leggi, abitò in Caſa del celebre Valerio Chimentelli Lettore d' Umanità in quello Studio, dal quale ricevè anche nel 1658. la Laurea del Dottorato in quelle; e in Firenze poi lodevolmente profeſſolle, divenuto Avvocato del Collegio de' Nobili, e Conſultore del S. Uſizio. Non ſi dimenticò pertanto degli ſtudj più ameni, eſercitandoſi nella eloquenza Toſcana per le Accademie, e per le devote Radunanze, come fu l' anno 1653. nelle lodi del Conte Ugo nella Badia Fiorentina. Ma ſopra tutto compoſe egli con eleganza latinamente, leggendoſi di ſuo una Ode ſopra il Giuoco del Calcio, inſerita tralle memorie ſtampate di eſſo Giuoco; ſecondando in queſto il genio del ſuddetto Amico ſuo familiare, che uno intero Libro ne compoſe, tralle quali molte ſono ſcritte al Gori; nè alcuna ne dava fuori, che non l' aveſſe veduta il medeſimo. Si ravviſa a maraviglia in queſte la ſcambievole loro benevolenza, e ben degne ſarebbero d' eſſere quì regiſtrate a gloria del Conſolo noſtro; ma perchè io

ſpero,

ſpero, che un dì vedranno elleno tutte inſieme la luce delle ſtampe, e per isfuggir lunghezza, altro non farò, che riportare un breve elogio del Gori, fatto nel principio d' una di eſſe dal Filicaja.

Gori, Togatorum & decus, & jubar,
Forique princeps, quem Themis imbuit
Legum medulla ſanctiorum, ac
Tota fere Sophia, omniumque
Rerum ſupellex inſtruit: eſt tuis
Quod credam amicis auribus haud leve,
Nec futile arcanum, tuique
Judicii trutina extimandum.

Queſta gentil coppia di cari amici fu ſcelta l' anno 1669. per le Compoſizioni da farſi nella Feſta celebrata in Firenze, per la Canonizazione di S. Maria Maddalena de' Pazzi; laonde il Marcheſe Lodovico Adimari nella deſcrizione ſtampata di quelle Feſte, così ne parla: *Faticoſa, e malagevole impreſa, ma faciliſſima all' ingegno, e all' erudizione del Sig. Vincenzio da Filicaja, e del Sig. Avvocato Benedetto Gori, che s' incaricarono di queſte, e dell' altre Compoſizioni del medeſimo Carro. Nel che fie ſempre commendabile la prudenza de' Signori Operai, che per applaudire più degnamente alle glorie di una Santa, nata di ſangue patrizio, vollero, che patrizj ancor foſſero i ſuoi lodatori, e de' più rinomati fra gli Accademici della Cruſca.* E certamente in queſta celebre Adunanza vi fecero amendue la loro diſtinta figura, per lo ſtudio, da eſſi adoperato nella Lingua, nella quale egregiamente compoſero. Vi fu eletto nel 1692. il noſtro Benedetto, Arciconſolo, a cui laſciando il Senator Segni l'Uficio a nome del Canonico Vincenzio Cavalcanti Arciconſolo allora infermo, diſſegli tral' altre nell' Orazione da me veduta nella Libreria del Marcheſe Riccardi: *A mantenere queſto raggiante fulgore ſpunta pur ora ſu queſto Orizzonte nuova chiarezza nella voſtra perſona, novello eletto Arciconſolo, che alla ſaldezza delle più fondate dottrine, e più neceſſarie al reggimento delle Comunanze, e de' Popoli, inneſtato avete l' amenità della Latina Poeſia, e la vaghezza delle Scienze più gentili.* Rendè egli l'Arciconſolato l' anno vegnente all' Abate Anton Maria Salvini mio fratello, il quale nella Orazione già impreſſa in

ricever da lui la ſuddetta Dignità, chiama il Gori: *Campione per dottrina, per eloquenza, e gentilezza, e per mille altri titoli ſplendentiſſimo*. Dal ſuo naturale placido, e quieto non volle egli diſcompagnare il ſuo nome Accademico in quella Adunanza, e chiamandoſi il QUIETO, alzò per Impreſa un Modio pieno in colmo di Grano, e ſopra di eſſo alcune ſpighe, con in mezzo un papavero, col Motto: *Ond' io ripoſo*, tratto da un Sonetto di Monſig. della Caſa. E' cavata queſta Impreſa dal Roveſcio di più antiche Medaglie, delle quali egli fu ſtudioſo, ſiccome delle vecchie memorie di noſtra patria; laonde Ferdinando Leopoldo del Migliore nella Prefazione alla ſua Firenze Illuſtrata confeſſa in primo luogo averlo animato a por mano all' Opera, e molto giovatogli il Senatore Carlo Strozzi noſtro Conſolo. *Dipoi* (ſegue egli) *Franceſco Rondinelli Bibliotecario del Granduca Ferdinando, il Cap. Coſimo della Rena, e l' Avvocato Benedetto Gori, Gentiluomini d' ogni garbo, inclinati a queſti noſtri ſtudj della venerabile antichità*. Di lui anche ragiona ove egli tratta della fondazione della Chieſa di S. Giovannino de' Geſuiti fatta da' Gori; e Filippo Baldinucci nella Vita di Bartolommeo Ammannati, cita uno antichiſſimo Libro manoſcritto di caſa Gori, che contiene la predetta fondazione; il qual Libro (dice egli) *ſi conſerva oggi appreſſo Benedetto della ſteſſa Nobil Famiglia de' Gori, Avvocato del Collegio de' Nobili, Gentiluomo, che per la molta ſua dottrina, bontà, e ſingulare affabilità, è da ogni perſona deſideratiſſimo*. Così potè ſervire non ſolo d' eſempio all' univerſale della Città, ma al particolare di ſua Famiglia, per la conſervazione della quale ſi accasò l' anno 1671. con Suſanna di Giulio del Chiaro, che in capo all' anno ſe ne morì, laſciata una femmina ora Monaca in Santa Maria degli Angioli. Quindi paſsò alle ſeconde Nozze nel 1674. con Judittа del Cavaliere Ceſare Martini nobil Dama Seneſe, della quale laſciò numeroſa figliolanza, da lui ſaviamente educata, e d' ottimi ammaeſtramenti paſciuta fino all' anno 1702. nel quale il dì ultimo di Dicembre paſsò all' altra vita, e nella Chieſa di Santa Maria novella nel Sepolcro di ſua Famiglia fu ripoſto. Per conſolare il deſiderio di lui l' Accademia degli Apatiſti gli celebrò pubbliche Eſequie nel Palazzo del Duca Salviati al Corſo, ove il dì 19. di Luglio del 1703. fece una

bella

bella Orazione funebre in lode ſua l'Abate Vincenzio Baldeſi, ora Avvocato, e vi furon recitate varie Compoſizioni, tralle quali una Oda latina del Senatore da Filicaja, e un Sonetto del Canonico Giovan Mario Creſcimbeni, che ſi legge tralle ſue Rime ſtampate in Roma nel 1704.

ANNO MDCLXIII.

ALESSANDRO STROZZI

CONSOLO CXXXIIII.

LA Famiglia degli Strozzi non ſolamente è ſtata per molto tempo, ed è ancora la più fiorita, e numeroſa nella Città noſtra, ma ha avuto il pregio eziandio di produrre più d'ogni altra Famiglia ſoggetti chiari, e rinomati nella Letteratura. Queſta felice ſorte trasfuſe ella anche nella noſtra Accademia, ove è rimaſa ſuperiora nel numero de' Conſoli, uomini tutti ſingolari e nelle ſcienze più alte, e nella Letteratura più ſcelta, e nelle Cariche, e Dignità ſecolari, ed Eccleſiaſtiche più diſtinte. Di Giovanni il primo Conſolo degli Strozzi, mi ſono abbatturo poi a vedere nel Cod. 98. in foglio della Strozziana una raccolta di ſue Opere tutte di ſua mano, tralle quali le tre Orazioni Latine dette nelle tre Ambaſcerie, che egli fece; alcune Lezioni recitate nell'Accademia noſtra, e la Traduzione dal Greco in Latino di parte delle Orazioni d'Iſocrate. Ad arricchire, e perfezionare una ſerie sì degna di ſegnalati Eroi di queſta Caſa, comparve finalmente nel Conſolato noſtro Aleſſandro Strozzi Avvocato allora del Collegio de' Nobili. E perchè le intellettuali Virtù, unite alle Morali diſcipline coſtituiſcono il poſſeditore di quelle degno della ſtima, e venerazione univerſale, tutta certamente l'ebbe egli in ſommo grado, che la bontà de' coſtumi, e l'innocenza della vita talmente congiunſe allo ſtudio delle più nobili facultà, che ne divenne e nello ſtato ſe-

colare, e nell' Ecclesiastico un esemplare di virtuoso, e perfetto personaggio.

Il giorno del suo natale fu il primo d'Aprile del 1629. ed ebbe in genitori Carlo d' Alessandro Strozzi, e Gostanza di Girolamo di Vincenzio degli Alessandri. Datosi allo studio delle Leggi, e presa la Laurea del Dottorato in Pisa per mano di Valerio Chimentelli, cominciò ad esercitar con profitto l' Avvocatura e in Roma, e in Firenze; onde si fece nella Giurisprudenza pratichissimo. Non lasciò mai contuttociò, d' attendere agli Esercizzi spirituali, e di crescere, e coltivare quella bontà de' costumi, che fin da' più teneri anni s' era in lui a maraviglia scoperta. Veggendo perciò di non potere a suo talento nello strepito del Foro attendere alle contemplazioni Celesti, s' accostò pieno di zelo, e d'amor di Dio alla Venerabile Suor Maria Minima Strozzi, che allora viveva nel Monastero degli Angeli una vita veramente Angelica, e col suo consiglio si risolvè d' incaminarsi pel Sacerdozio. E perchè la similitudine de' costumi concilia le amicizie, prese quella ancora di Monsignor Tommaso Salviati Vescovo d' Arezzo, Prelato di quella bontà, che è già nota, e portatosi da lui in quella Città, ebbe largo campo d' approfittarsi nella via del Signore. Diedegli pertanto quel buon Prelato tutte le instruzioni necessarie ad un ottimo religioso, e finalmente l'ordinò Sacerdote; il che fatto s'udì allegramente, e con alta voce dire, quasi mosso da divino spirito; Abbiamo ordinato il nostro Successore. Con molta devozione, e tenerezza celebrò il nostro Alessandro la sua prima Messa nella Santa Casa di Loreto, e quindi tornato alla patria si mise attentamente a sparger frutti del suo ardentissimo zelo. Innamorato delle Opere spirituali predicava per le devote Compagnie, frequentava le Congregazioni, e particolarmente quella di S. Salvatore, assisteva con tutto il fervore del suo spirito alle divine funzioni, divenuto spirituale direttore di Monasterj di Sacre Vergini, alle quali fu sempre d' ottimo indirizzo, ed esempio, siccome al popolo tutto, da lui con pubbliche Missioni frequentemente pasciuto. Queste opere di carità, e di zelo accompagnate da una vita illibata, e santa, mossero il regnante Granduca, ottimo conoscitore delle anime più perfette, a nominarlo in Vescovo di Volterra,

terra, ed egli ne restò eletto l' anno 1676. ma parve, che la Provvidenza l' avesse destinato a regger la Chiesa d' Arezzo, come quegli che bene era degno di succedere ad un santo Prelato, che allora la governava; mentre essendo morto appunto in quel tempo Monsig. Salviati, volle il Pontefice dare a quella Chiesa un Pastore simile al defunto; ed egli conoscendo il profitto, che far poteva al prossimo suo, non ricusò un tal grado, nel quale fu dal Popolo Aretino con molta letizia ricevuto, e universale soddisfazione il dì 4. di Marzo dello stesso anno 1676. Lungo sarebbe s' io volessi qui minutamente descrivere le Visite della Diocesi, le riforme, le instruzioni, le Prediche da lui fatte pubblicamente, le sue copiose elemosine, i digiuni, e altre mortificazioni, e le fervorose discipline, da lui praticate alla vista di tutti nelle Missioni, che egli volentieri per la salute delle Anime prendeva a fare. Basta dire per epilogo di tutta la sua vita santamente condotta, che egli l' ultimo atto di quella felicemente, e con gran sentimento di perfetto Pastore passò, e col Paradiso in bocca spirò la benedetta Anima sua il giorno 19. d' Ottobre l' anno 1682. e fu con estremo dolore del popolo nella Chiesa Cattedrale sepolto. Gli furono celebrate in quella pubbliche Esequie dal suo Capitolo il dì 27. dello stesso mese, ed anno, coll' Orazione in sua lode recitata da Giovambatista Capalli Decano della Chiesa Aretina, che si trova stampata in Firenze in quell' anno da Vincenzio Vangelisti, in fine della quale si leggono molte Poesie latine, e volgari in lode di sì degno Prelato. Ma per ogni encomio servire ampiamente possono due bellissimi elogi fattigli dall' Oracolo stesso del Vaticano: Monsignore Michel Carlo Cortigiani, Prelato, che con somma vigilanza, e carità le Diocesi di S. Miniato, e di Pistoja, e Prato lungamente resse, affermava, che Innocenzio XI. di Santa memoria, tosto che vide a' suoi piedi il nostro Monsignore Alessandro per la funzione di consacrarsi Vescovo, disse, essergli paruto d' aver visto S. Francesco di Sales, perchè in verità lo somigliava ancora nella dolcezza dell' aria del viso, e nella amabilità del tratto, nelle quali la buona costituzione dell' animo, e là santità de' costumi traluceva: E vacato il grande Arcivescovado di Milano, si espresse quel Pontefice medesimo, che per quella Chiesa d' un Prelato, come Monsig. Strozzi avrebbe avuto bisogno.

AN-

ANNO MDCLXIII.

fino al MDCLXVIII.

AGOSTINO COLTELLINI

CONSOLO CXXXV.

PER LA SECONDA VOLTA.

AGuisa d'uno accorto, e provido cultore, che sotto agli occhi suoi, e negli Orti di sua abitazione alleva diligentemente tenere piante, per farne poi ricchi e i proprj, e gli altrui terreni; non altramente in tutta la sua vita adoperò il Coltellini nostro. Il quale tanti degni soggetti nella propria casa, quasi in secondo, benchè ristretto terreno, allevando, cagion fu, che la nostra Grande Accademia dovizioſamente se ne provvide, e maturi abbondantissimi frutti raccolse. Per la qualcosa riconoscendo ella un tanto beneficio da lui, dopo tre anni dalla deposta Dignità Consolare, alla medesima di nuovo il promosse, dandogli per Censore Vincenzio de' Cerchi allora Canonico, e poi Proposto Fiorentino; nè di ciò contenta l'anno vegnente il confermò Consolo, leggendosi di più ne' Registri il nome de' Consiglieri Agostino Dini, e Carlo Dati, col Censore Luigi Rucellai il Priore di Firenze; e con questo Seggio si vede il Coltellini seguitar suo ministero oltre all'anno 1667. senza che alcuno esercizio Accademico apparisca, occupatissimo il Consolo, sebbene altrove, alla pubblica utilità nulladimeno, nella cultura degli Apatisti.

Or poichè sì gran vantaggio ricevette la nostra Accademia da quella del Coltellini; non sarà fuor di proposito il parlar quì dell' origine, e de' progressi di quella; il tutto fedelmente cavando dagli scritti del medesimo Coltellini, da i Diari degli Apatisti, e da quel poco, che ne lasciò scritto Francesco

Cio-

Cionacci in alcune memorie, intitolate: *Selve per i Comentarii dell' Accademia degli Apatisti di Firenze*, che insieme co i suddetti Diari presso la mentovata Accademia si conservano.

Verissima è la sentenza, crescere sempre più la Virtù quando è lodata. Ciò si vide manifestamente in Agostino Coltellini, il quale non avendo più che 16. anni, fu introdotto nel 1628. nell' Accademia degli Infiammati, rimessa su allora da alcuni studiosi nella Compagnia di S. Giorgio sulla Costa, ove elessero pure in quell' anno Consolo il Marchese Cesar Maria Malaspina, Consiglieri il Dottore Jacinto Andrea Cicognini, e il nostro Agostino, e Censore Jacopo Cicognini il vecchio; e fin d' allora vi fece il Coltellini una Lezione sopra quell' Inscrizione enimmatica, che è sopra la porta della Marchesella di Bologna; *e mi ricordo* (dice egli stesso a' Lettori nel pubblicare la Lezione delle Imprese detta in quella Accademia dall' Abate Francesco Ermini) *che mi valsi assai della sposizione del Gevarzio; e per quanto comportava quell' età ne riportai lode.* Infiammato pertanto fin dalla fanciullezza del desiderio d' onore, e del possedimento della virtù, mediante i letterarj esercizj, anche ne' tempi più calamitosi, cioè l' anno 1631. come altrove ho detto, gettò i fondamenti dell' Accademia degli Apatisti nella sua propria Abitazione. Stava egli in via dell' Oriuolo nella Casa chiamata degli Sporti, che riesce in via di S. Egidio presso alla Volta di S. Piero; e quivi cominciò l' Accademia in forma d' una virtuosa Conversazione di giovanetti amici, usciti dalle scuole delle Lettere Umane, i quali andavano a veglia dal Coltellini, affine di trattenersi onoratamente, praticando gli esercizj appresi sotto i precetti dell' Oratoria, e della Poetica. Questa virtuosa Conversazione delle Veglie seguitò anche il giorno a ritrovarsi insieme nello stesso luogo, e durò per un triennio; finito il quale (e ciò fu nel 1633.) cominciarono appoco appoco a venirvi alcuni de' principali Virtuosi, e allora lasciato necessariamente il nome di Conversazione Virtuosa, prese quello di Comunità di Virtuosi, e Letterati, eleggendo alcuni Ufiziali, che la reggessero, e fra questi uno principale col titolo di Priore, il primo de' quali fu Piero Salvetti Gentiluomo ben noto nella Città nostra per la giocondità della sua Musa. Crescendo pertanto il numero de' frequen-

quentanti, ſi riſolvette il fondatore Coltellini dí chiamarla non più Comunità, ma Univerſità di Letterati, per gli eſercizj continui, che vi ſi facevano o ſopra i Trionfi del Petrarca, o ſopra la Poetica d' Orazio, o ſopra altri argomenti a beneplacito del lettore, in mancanza del quale diceva molte volte all' improvviſo con molto plauſo il noſtro Agoſtino. Contraſſegnò egli queſta Univerſità coll' Impreſa del Sole, adattandovi il Motto, tolto dalla Geruſalemme liberata del Taſſo Canto 14. ſtanza 35.

Oltre i confini ancor del Mondo noſtro.

volendo peravventura alludere alla fama, che ſi ſarebbe ſparſa pel mondo, e che avrebbe contato tra' ſuoi molti eruditi Oltramontani. Fra quei Letterati inſigni, che a tale Univerſità frequentemente venivano, uno fu Benedetto Fioretti, il quale nelle ſue Opere da lui ſtampate ſi denominava Udeno Niſieli Accademico Apatiſta, che altro non ſuona, che Spaſſionato. Il Coltellini, che ſempre aveva avuto penſiero di ſubalternare alla ſua Univerſità una Accademia più ſpeciale di eſſa, chieſe al Fioretti licenza di nominarla col nome di *Apatiſti*, e ottenutala, le fece l'Impreſa dello Specchio piano, col Motto tratto dal Canto 35. del Purgatorio di Dante,

Che la figura impreſſa non traſmuta.

e dielle in Protettori quattro Santi, il primo de' quali volle che foſſe S. Filippo Neri, dipinti in quattro Ottangoli dal Cavaliere Franceſco Curradi ſuo zio, i quali inſieme con altri molti Ritratti di Santi, e Fondatori di Religioni di mano del medeſimo Pittore ſi veggiono ancora nella detta Accademia. Capo della medeſima elelle uno con titolo d'Apatiſta Reggente, che la reggeſſe almeno un meſe. Il Capo dell' Univerſità, che Priore ſi chiamava, innalzò al grado di Gran Priore, che eſſendo un privato Accademico, duraſſe a ſuo beneplacito, ma ſe l' eletto era un Principe di ſangue, il titolo gli diede di Protettore, che eleggeſſe uno, o più Accademici in ſuoi Luogotenenti. Ciaſcuno, che vi ſi arrolava, prender dovea il nome Anagrammatico, come appunto fece il Fondatore, chiamandoſi *Oſtilio Contalgeni*, il quale in fronte del Libro ſegnato *Apatiſta* A. che ſi conſerva nell' Accademia degli Apatiſti, ci laſciò del ſuo principio contezza, con queſte parole:

A

A' dottiſſimi, ed eruditiſſimi Signori Accademici Apatiſti
Oſtilio Contalgeni.

AVendo io, come quegli, che fui ſempre amator delle Lettere, e deſideroſo di giovare al pubblico, inſtituita l' anno 1633. *una Converſazione, con titolo d' Illuſtriſſima Univerſità, denominata così dalla migliore, e maggior parte di quella, che dovev' eſſer, ſiccome è ancora oggi la Nobiltà, o di naſcita, o di virtù, o dell' una, e dell' altra congiunte, a fine che in eſſa ſotto una certa forma di governo ſi praticaſſe la gioventù, per renderſi abile alle civili amminiſtrazioni, e appreſſo ſi eſercitaſſe ancora nelle Lettere, ſiccome attualmente fece con grandiſſimo profitto, ragunandoſi ogni giorno indefeſſamente, chieſi dipoi per denominar l' Accademia in iſpezie l' anno* 1638. *al Sig. Udeno Niſieli di p. m. il ſuo nome d' Apatiſta, che da lui inventato, e in pochi di noi collocato, era come in aſtratto. e cominciando dall' Impreſa dello Specchio, ch' io feci, andai dandole forma d' Accademia aggregata, e dipendente da quella prima Univerſità, che fin' a quel giorno s' era ita avanzando, e procurai, che l' Apatiſta foſſe dichiarato, quaſi un delegato dal Gran Priore di eſſa alle funzioni letterarie; come per le Provviſioni da me motivate, e diſteſe appariſce nella Cancelleria ſotto dì* 6. *di Giugno* 1640. *e più avanti ſi vedrà, ec.*

Segue immediatamente in detto Libro il catalogo degli Apatiſti Reggenti, il primo de' quali ſi legge il ſopraddetto Udeno Niſieli, che ebbe in Segretario in tal miniſtero Carlo Dati, chiamato nell' Accademia primieramente *Currado Bartoletti*, che vuol dir Carlo Ruberto Dati; e poi, perchè col primo nome preſe a chiamarſi; mutato Anagramma, *Ardaclito*, ſemplicemente appelloſſi. Al Niſieli ſuccedè il Coltellini, e a lui Benedetto Buommattei, come nella ſua Vita elegantemente ſcritta accenna l' Abate Giovambatiſta Caſotti. Morto però il Buommattei ſenza potere eſercitar la Carica, fu di nuovo ripreſa dal Coltellini nella reſtaurazione dell' Accademia, ſeguita l' anno 1649. e quindi da altri chiari Accademici co i nomi loro Anagrammatici, i quali ſi diſmeſſero; e il primo a riſedere Apatiſta ſenza Anagramma fu Franceſco de' Conti d' Elci morto Arciveſcovo di Piſa, ſeguitato da molti degni Soggetti,

infra i quali mi giova nominare Niccolò Einſio, l'Abate Domenico Corſi, che fu Cardinale, Franceſco Maria Sergrifi poi Prelato de' Cavalieri di S. Stefano, Niccolò Stenone, Aleſſandro Marchetti, Lodovico Adimari, Benedetto Averani, e altri Letterati noſtrali, e ſtranieri, e Religioſi di qualità, oltre a molti de' noſtri Conſoli, che per brevità ſi tralaſciano. Procurò ſempre il Coltellini con ſavia avvedutezza, che foſſero deſcritti nel numero degli Accademici non ſolo ſtudioſi giovani, e Letterati di primo grido, sì Italiani, come Oltramontani, ma Principi, e Prelati, e Perſonaggi diſtinti, per render così più celebre la ſua Accademia. Tra i Principi che vi furono acclamati ſi contano, oltre a molti Cardinali, Ceſare Borbone Duca di Vandomo, Sigiſmondo, e Ferdinando Carlo Arciduchi d'Auſtria, il Principe D. Pietro de' Medici, Carlo Duca di Mantova, Monſignore Antonio Pignattelli allora Nunzio Apoſtolico in Toſcana, poi Innocenzio XII. Ferdinando Maria Elettore di Baviera, Domenico Contarini Doge di Venezia, Giovanfilippo Elettore di Magonza, e Maſſimiliano Enrico Elettore di Colonia, come più diffuſamente veder ſi può da i Regiſtri, e dalle Lettere di ringraziamento degli arrolati Foreſtieri, che ſi conſervano nella Accademia. Leggonſi parimente Protettori della medeſima i Cardinali Carlo, e Giovan Carlo, e Leopoldo di Toſcana, il Granduca Ferdinando II. del quale ſi trova la preſente Lettera:

All' Avvocato Agoſtino Coltellini Fondatore dell' Accademia degli Apatiſti noſtro dilettiſſimo. Firenze.

Ferdinando II. per Grazia di Dio Gran Duca di Toſcana.

Dilettiſſimo noſtro. Non può non eſſere da noi ſentito molto volentieri il zelo di quelli, che s' impiegano nell' operazioni virtuoſe, e tanto più quando queſte riguardano il beneſizio univerſale, ed il particolare de' noſtri ſudditi. Onde ſi come noi collaudammo l' applicazione al mantenimento di codeſta Accademia, & ne aviamo ſempre fatto la conveniente ſtima, così non pure ora accettiamo d' eſſervi aſcritti, ma vi aſſicuriamo inſieme della noſtra ben diſpoſta volontà in preſtare alla medeſima la noſtra Protezione

ne per l' augumento ſuo. Seguitate però intanto voi ad invigilare colla voſtra ſolita accuratezza, certo d' acquiſtare verſo di noi non minor benemerenza; e Dio vi proſperi.

Di Piſa 7. Febbrajo 1649.

Il Granduca di Toſcana.

E finalmente il Regnante Granduca, fin quando egli era Principe, ne accettò la Protezione l'anno 1667. e l'ha fino al preſente benignamente continovata; della quale Accademia deſtinò ſuo Luogotenente, dopo la morte di Carlo Dati, il medeſimo Coltellini, come da queſta Lettera ſi vede, ſcrittagli di Camera del medeſimo Sovrano, dal Marcheſe Luca degli Albizzi il dì 31. d'Agoſto del 1678.

Significai l' altr' jeri al Padrone Sereniſſimo i riſpettoſi ſentimenti di VS. Illuſtriſs. e 'l ſommo deſiderio, che l' A. S. voleſſe continuare il reveritiſſimo ſuo alto Patrocinio all' Accademia, che ella con tanta premura, e con ſingolar benefizio della Gioventù, e decoro non piccolo della Città va ſoſtenendo. Non parve dunque a S. A. di poter meglio deſtinare la Luogotenenza vacata per la morte del Signor Carlo Dati, nè dare un ſegno più accertato al Pubblico del ſuo benigno reſleſſo alle glorioſe operazioni dell' Accademia medeſima, che appoggiando tale incumbenza alla perſona di lei, ſtimata, & accetta all' A. S. tra i Litterati di maggior credito. E perchè ella continuo non potrà aſſiſtere, obbligata dalli ſtimoli della propria conſervazione, vuole il Sereniſs. Gran Duca, che ella in ogni occaſione d' Accademia poſſa aſſentandoſi deſtinare altri a ſupplire le ſue parti. Porto a VS. Illuſtriſs. la notizia dell' amorevole diſpoſizione dell' A. S. e le bacio affettuoſamente le mani.

Lungo ſarebbe il regiſtrare ciò che di mano in mano, prima ogni giorno, poi una volta la ſettimana ſi operava in queſta Accademia, e come ella era frequentata dagli Oltramontani, da Prelati, e Signori grandi, e da' noſtri Principi medeſimi. Vi ſi udivano continuamente, oltre alle Poeſie Latine, e Toſcane, erudite Lezioni, e Diſcorſi ſopra Dubbj propoſti dall' Apatiſta Reggente, Orazioni Toſcane, e Latine, e in altre lingue; ora in lode de' Santi particolarmente fondatori di Religioni, de' cui

Ritratti di mano del nominato Curradi aveva egli adorna la ſtanza dell' Accademia; ora in morte de' Principi Protettori, de' Prelati, e de' Letterati più degni, parte delle quali ſono alla luce delle ſtampe. In ſomma era l' Accademia a guiſa d'una Univerſità, *in cui* (dice il Coltellini parlando di lei nell' Orazione in morte di Zanobi Girolami (*non meno la Filologia, che la Filoſofia, la Medicina, la Giuriſprudenza, e la Sacra Teologia ſi profeſſano*. E più ſotto, rammentando la detta ſua Accademia frequentata dal Girolami, così dice: *Era ella allora ſi può dire quaſi nella ſua infanzia; ma nulla di meno mi fa ſoſpirar, e deſiderar in parte la frequenza di quegli eſercizi quotidiani, in cui con tanto frutto s'impiegavano gli ſtudioſi. Gran coſa in vero, e che forſe a molti parrebbe incredibile, ſe non ci foſſero ancor vivi tanti ſcdegni, i quali ne poſſon fare ampliſſima teſtimonianza. Quaſi ogni giorno una Lezione ci ſi recitava, e bene ſpeſſo anche ſopra qualche Problema ſi diſcorreva, s' udivano le vive voci de' Fioretti, e de' Buommattei, e degli altri più rinomati, onde qual maraviglia poi, ſe cotanto s' avanzaſſe la gioventù, ed in particolare il noſtro defunto Accademico, ec.* Di ciò, che finora s' è detto ne volle fare un breve racconto il Coltellini anche all' Abate Egidio Menagio in una Lettera ſcrittagli del 1659. che ſi legge tralle Meſcolanze di quello inſigne Letterato, ove dandogli contezza di ſe, e de' ſuoi ſtudj, così parla: *Ma cominciando a venir a' particolari, dirò, che applicato nella mia fanciullezza agli ſtudi, nel progreſſo degli anni cominciai a ragunar converſazione de' miei eguali; e appoco appoco andò creſcendo in guiſa, col divino ajuto, che oggi ſotto nome d'* Univerſità *abbraccia tutte le Nazioni che ci concorrono: & è libero l' operare in tutte le lingue, & il trattar di tutte le ſcienze ed arti; e l' onorano co i loro nomi i primi Principi; ſi Eccleſiaſtici come ſecolari, di varie parti del mondo: & i più celebri Letterati, e Cavalieri che vadano attorno: come potrà vedere dalla Lettera del Sig. Einſio, ſcritta al Sig. Carlo Dati, uno de' chiari lumi, non meno di eſſa, che dell' altre Accademie, e della Nobiltà erudita di queſta Patria. E perchè a principio ebbi intenzione, che l'Adunanza foſſe non meno una ſcuola di Scienze e d'Arti, che del Governo civile ancora, ſubalternai a queſto genere un' Accademia, denominata* degli Apatiſti, *da quel celebre UDENO NISIELI, di cui avrà veduti gli eruditiſſimi Progimnaſmi; perchè aven-*

avendola egli in astratto, per usar questi termini Scolastici, lo invitai nella mia casa, mettendola in concreto, con farle l' Impresa che vedrà, e ordinarla in quel miglior modo che si giudicò opportuno. Il Capo dell' Università, quando è Gentiluomo, si chiama Gran Priore; *quando è Principe,* Protettore; *siccome fu già l' Eminentissimo Sig. Cardinale Giovan Carlo, & oggi il Serenissimo Granduca nostro Signore: per cui come Luogotenenti, risieggono, o il Sig. Marchese Coppoli Maestro di Camera, o il Sig. Desiderio Montemagni Segretario di Stato. Il Presidente dell' Accademia, che per eccellenza si chiama l'*Apatista Reggente, *è sempre qualche Cavaliere, o Letterato celebre, nostrale, o forestiero; come furono il Sig. Walpoole Inglese, & il Sig. Binsio, secondo che si porge l' occasione. Questi propone un dubbio a suo arbitrio, da risolversi nella futura sessione; se è Teologo, di Teologia; se Giurisconsulto, di Giurisprudenza, ec. e dopo per corona dell' Accademia, si leggono Poesie in quella Lingua, che a essi più aggrada. Si lodano annualmente diversi Santi, nostri Protettori; e particolarmente S. Luigi Re di Francia, di cui il Sig. Abate Strozzi già celebrò le lodi: & ultimamente ha risieduto come Apatista, dando saggi corrispondenti al suo nobile, e gentile ingegno. Si vanno giornalmente aggregando nuovi Suggetti: tra' quali ultimamente con dovuto applauso di tutti questi miei Signori, sono stati descritti, e VS. Illustrissima, & il Sig. Cappellano, ec.* Ma non per tanto non è mai in alcun tempo venuto meno il fervore degli amatori di questa Accademia. E quì mi permetta il mio lettore, che in luogo così opportuno io dica, avervi avuta tra gli altri l' Abate Anton Maria mio fratello tutta l' affezione immaginabile, talchè trovandosi nel 1695. aver messi insieme cento de' suoi Discorsi sopra i Problemi ivi proposti, e da lui recitati gli diede alle stampe. A questa Accademia certamente debbono saper grado de' loro felici avanzamenti molti chiarissimi ingegni. Fra i quali il confessa Benedetto Menzini, così tralle altre scrivendo di Roma in ringraziamento dell' accennato Libro di Discorsi Accademici al detto mio fratello: *Parvemi, in leggendolo, di esser presente, e di persona in cotesta a me tanto cara, e da me al maggior segno riverita Accademia de' Sig. Apatisti, alla quale tiene grand' obbligo la nostra Patria, che deve riconoscer da quella un largo provento di Poeti, e di Oratori, e d' ogni gene-*

genere di ſtudioſi in ogni più nobile diſciplina. Io per me di quel poco, che ho potuto inoltrarmi (che poco han voluto che ſia le angustie domeſtiche, & il diſviato meſtiere di Cortigiano) ne riconoſco lo ſpirito, e la forza da quei frequenti eſercizi, che coſtì a mio tempo facevanſi; e mi era d' acuto ſprone alla gloria il vedere tanti miei coetanei poter ſervire non ſolo a me di eſempio, e di maeſtro, come anche a i più provetti, ed attempati. Animato quindi il detto mio fratello dal buono eſito della prima centuria, altra ne pubblicò, non ha molto, ſotto gli auſpicj della Sereniſſima Gran Principeſſa di Toſcana; leggendoſi impreſſa di più in principio del Volume l' Orazione funebre in morte di Agoſtino Coltellini, da lui pur nell'Accademia recitata in tempo ch' io vi riſedeva Apatiſta Reggente. A queſta Orazione, cha ha per titolo *Il Filoſofo Politico*, io rimetto il corteſe lettore, potendo da eſſa molte altre coſe intendere dell' inſtituto dell' Accademia, e del Coltellini, che io tralaſcio per brevità. Solo dirò, che l' Accademia degli Apatiſti avendo ſempre ſeguitato il ſuo Fondatore ovunque egli ha abitato nella Città noſtra, fermò ſua ſtanza finalmente coneſſo lui nel 1670. in Via de' Peſcioni, ove colla morte del ſuo caro padre, pareva, che aveſſe anch' ella eſalato l'ultimo ſpirito. Se non che avendola egli raccomandata nel ſuo ultimo Teſtamento alla protezione dell' A. R. del Granduca', fu da eſſo benignamente accolta, e con paterna beneficentiſſima clemenza, dalla caſa del Coltellini, perchè ella raminga non andaſſe, nel noſtro pubblico Studio Fiorentino la trasferì, allegnandole una ſtanza a poſta, che è quella ove fa al preſente ſua reſidenza, adorna de' mentovati belliſſimi Quadri, che egli vi laſciò per ſuo Teſtamento. Queſto traſporto ſeguì l'anno 1694. per moto proprio del Granduca del dì 5. di Giugno, pel quale aggiugnendo a' ſuoi Luogotenenti Senatore Aleſſandro Segni, e Marcheſe Mattias Maria Bartolommei, il Prior Luigi Rucellai, e Vincenzio da Filicaia, eleſſe Auditore perpetuo, in luogo del Coltellini, l' Abate Anton Maria mio fratello, e Segretario, e Cirimoniere di eſſa Piero Andrea Forzoni Accolti, i quali coll' Apatiſta, che per li tempi riſederà, formino unitamente una congregazione, che preſieda, e amminiſtri il governo, e la direzione dell' Accademia; ove fu fatta in detto anno il dì 13. d' Agoſto una Orazione ſolenne in rendimento

di

di grazie al Granduca da Raffaello Cosimo Girolami allora Canonico Fiorentino, e ora degnissimo Prelato di S. Chiesa. Più che mai fiorisce al presente questa Accademia nel nostro Studio, dopo la morte del suo Fondatore, nutrita particolarmente dall' affettuosa vigilanza del mentovato Segretario, e Cirimoniere di quella; e riguardata da' benefici influssi della Real Casa; non passando mai settimana, in ogni stagione, che non s' odano ivi risonare o in prosa, o in verso bellissimi Componimenti. Agli Accademici Apatisti adunque mi sento ora mosso non so come, a ripetere ciò che disse loro in fine d' un suo Sonetto il sopraddetto Senatore da Filicaia:

Nè per troppo fruttar manca, o declina,
La produttrice Virtù vostra interna;
Nè a lei fredda stagion mai s' avvicina;
Che a' vostri studi, quando ancor più verna,
Invariabilmente il Ciel destina
Eterno Autunno, e Primavera eterna.

ANNO MDCLXVIII.

FERDINANDO DELLA RENA

CONSOLO CXXXVI.

Dopo il Consolato d' un uomo nato per l' utilissimo ozio delle Lettere, passò l' Uficio in un altro, destinato al non meno utile provvedimento dell' arte Militare. Così con savissima vicenda il Mondo si regge, e in tutti i tempi al mantenimento degli Stati furono riputate necessarie e le Lettere, e le Armi; quelle per far fiorire in bella gara le scienze, e gl' ingegni; queste per assicurargli dalla forza de' nemici, e dall' oppressione della barbarie. Entrò adunque al nostro governo Ferdinando d' Orazio della Rena, Gentiluomo in tutto ciò, che alla militare disciplina appartiene assai addestrato. Perciocchè avendo militato in sua gioventù in qualità d' Al-

d' Alfiere nella Compagnia del Capitano Cofimo della Rena fuo fratello al fervigio del Granduca Ferdinando II. meritò dal medefimo il pofto di Provveditore delle Fortezze, e Fabbriche di tutto il Dominio; il che efercitò egli per anni 40. in mancanza ancora del Provveditor generale, non meno con foddisfazione de' Principi noftri, che con applaufo univerfale, per la fua perizia, ed intelligenza, avvalorata dalla cognizione delle Mattematiche fotto la difciplina del gran Torricelli. Occuparono nella Accademia la Carica di Configlieri l' Avvocato Bartolommeo Gherardini, e Braccio Compagni, rimanendo eletto Cenfore l' Avvocato Coltellini; il quale, conofcendo l' indole del noftro Ferdinando, atta a far grandi progreffi nella Letteratura, s' ingegnò d' efortarlo a feguir la ftrada della medefima, diffuadendolo dalla Guerra in una Canzone, e in due Sonetti tralle fue Rime varie ftampate nel 1673. A lui non diffomigliante nel buon genio alla Milizia fu il fuddetto Capitano fuo fratello, fe non che inoltratofi più nell' amor delle Lettere, e particolarmente nello ftudio della venerabile Antichità, divenne in queita oltre mifura eccellente, come più fotto nel fuo Confolato parleremo. Ma ficcome il Capitan Cofimo provvedde all' erudita pofterità col metter fuori in bella veduta le antiche memorie, ftrappandone a forza dalle fauci del Tempo divoratore i più memorabili, e prezioli avanzi; così il noftro Ferdinando penso alla propagazione della fua Stirpe, chiara per Signorie, per le prime Onoranze, e Dignità della noftra Repubblica, e per le Cariche Militari foftenute con lode di gran valore da molti Capitani, e Generali in Germania, ed in Ifpagna; e prefa in moglie nel 1655. Maria di Salveftro Neretti, fe nafcere dal vecchio tronco di fua nobile Famiglia nuovi rampolli, che ancora fiorifcono ful fertile terreno di noftra Patria, fra' quali rifplende Orazio Depofitario generale di Piftoja.

Nacque Ferdinando l' anno 1616. il dì 29. di Maggio: paffò a miglior vita a' 4. di Dicembre del 1688. e fu ripofto nella fepoltura di fua Famiglia nella Chiefa di S. Francefco al Monte, ove fi legge memoria d' amendue i fuoi genitori in queita Inferizione.

D.

D. O. M.
Horatius de Arena Ful. F.
Margaritæ Quarateſiæ Franc. F.
& Caſtelli Cœnob. Templiq. hujus
Fundat. ex Fr. Abnepti puerp. in ipſo
ætatis flore præreptæ . pietate
pudicitia ac morum ſuavitate
incomparabili . Uxori cariſs. ſibi .
Filiis poſteriſq. mœſtiſs. P.
Anno Sal. CIↃ. IↃ CXVII.

Le virtuoſe qualità di queſto Orazio, aſcritto anche alla Nobiltà di Siena con tutti i ſuoi diſcendenti, furono baſtevolmente accennate dalla riconoſcenza del Capitano Coſimo ſuo figliuolo nella Serie degli antichi Duchi, e Marcheſi della Toſcana. Naſceva la ſuddetta Margherita Quaratesi della Porzia d' Adoardo Belfredelli, il cui fratello Curzio, che fu l' ultimo di quella antica, e nobil Famiglia ſpentaſi per la ſua morte il dì 3. d' Agoſto del 1647. inſtituì per ſuo Teſtamento erede univerſale il noſtro Ferdinando ſuo nipote, colla facultà a lui, e a' ſuoi diſcendenti di potere aggiugnere al Caſato loro della Rena quello de' Belfredelli.

ANNI MDCLXIX. MDCLXX.

GIOVAMBATISTA CINI

CONSOLO CXXXVII.

Far più vaghi i bei giardini di Flora, non ſolo d' oltre i monti, ma da i luoghi circonvicini vennero tra noi, ne' tempi del noſtro glorioſo Fondatore, illuſtri piante, e feconde. Una di queſte ben ſi può dire, che foſſe la nobile Famiglia de' Cini, la quale dalla Città di Piſa ſua antica Patria nella noſtra trapiantata, produſſe ancora maturi frutti nel fertile terreno dell' Accademia Fiorentina. Giovambatiſta di Franceſco Cini Gentiluomo Piſano, ammeſſo nel 1548. alla Cittadinanza di noſtra Patria, preſe quivi ſua ſtanza, ed introdottoſi nella grazia del gran Coſimo Primo, potè ſotto i ſuoi auſpicj attendere alla cultura delle Lettere, onde fu chiamato dal Poccianti tra gli Scrittori Fiorentini, *Phabi, & Minervæ dulciſſimus alumnus*. Compoſe egli in verſi ſciolti la Commedia intitolata, *La Vedova;* gl' Intermedj alla Coſanaria di Franceſco d' Ambra; e ſopra tutto con ogni eſattezza diſteſe la Vita del ſuddetto Granduca, come ſi vede alle ſtampe. Di queſto Cini nacque Franceſco, Accademico Fiorentino, il quale compoſe *l' Argonautica*, e *la Notte d' Amore* Componimenti Scenici per le Nozze di Coſimo II. coll' Arciduchеſſa Maria Maddalena d' Auſtria, ſtampati nel 1608. Viſſe egli virtuoſamente, e ſplendidamente in Firenze, talchè meritò le lodi di Gabbriello Chiabrera: e fu padre di Niccolò Canonico Fiorentino, e noſtro Accademico eruditiſſimo. Coſimo Cini altro fratello del ſuddetto Franceſco, aſcritto anche egli nel numero de' noſtri Accademici, preſe per moglie in ſecondo luogo Franceſca dell' Avvocato Piero Mormorai, Vedova di Lorenzo Ridolfi, dal qual matrimonio nacque l' anno 1631. a' 26. di Giugno Giovambatiſta Conſolo noſtro per anni

ni due, a cui fu dato in Censore dall' Accademia Giovambatista d' Ambra Cavaliere di Santo Stefano di quella gentilezza, e di quel buon gusto delle cose rare, che è noto.

Di questo Giovambatista Cini ne pubblicò l' elogio l' Accademia nostra nelle sue Notizie stampate a carte 357. descrivendo la sua erudizione, accompagnata da una cortesia incomparabile, e dal genio di giovare a i Letterati. Cominciò egli fin dalla sua più tenera fanciullezza a dar saggio de' suoi nobili talenti, mentre avendo appena compiti dodici anni, come accennano le prefate Notizie, sostenne pubblicamente per tre giorni continui (cosa, per vero dire, degna di grande stupore) Conclusioni Teologiche nel 1644. nel quale anno, benchè fosse Secolare, ricevuta in Firenze la Laurea del Dottorato in quella Facultà, fu descritto nell' Università de' Teologi Fiorentini. Nè di ciò contento si mise indefessamente allo studio delle Leggi Civili, e Canoniche, nelle quali pure fu fatto in Pisa Dottore il dì 17. di Novembre del 1651. Contrasse perciò stretta amicizia coll' Avvocato Bartolommeo Gherardini altrove nominato, uno de' più accreditati Legali del tempo suo. Datosi poi all'amenità delle Lettere, e alla dolce conversazione degli uomini di simil carattere, trovò largo campo di far conoscere l'affabilità delle sue maniere, onde era desiderato, ed accolto in tutte le nobili, e virtuose Adunanze, come fu in quella della Crusca, che lo volle tra' suoi. Coll' occasione, che lungamente dimorò in Firenze l' Abate di S. Lorenzo, Letterato, e Gentiluomo Franzese, s' unì seco in cordiale amicizia, e insieme col Conte Ferdinando del Maestro, le finezze più recondite delle loro natie favelle si comunicarono; talchè il Cini ancora divenne dell' Idioma Franzese intendentissimo. Condiva egli i suoi ragionamenti, non solo colla giocondità di piacevoli motti, ma colle sentenze della Sacra Scrittura, e degli autori più scelti. Così facendosi onore per tutto, non avea pari nel dar sano consiglio, e nel coltivare le buone amicizie de' Letterati; talchè meritò le lodi, tra gli altri, di Niccolò Einsio nella Dedicatoria al Dati del secondo libro delle sue Elegie; e finalmente lasciò dopo la morte desiderio di se, come nel secondo suo Consolato accenneremo.

ANNI MDCLXXI. MDCLXXII.

AGOSTINO COLTELLINI

CONSOLO CXXXVIII.

PER LA TERZA VOLTA.

Certiſſima teſtimonianza del valore d' un Cittadino era ſenza fallo nella Repubblica Romana la replicazione della ſuprema Conſolar Dignità, ottenutaſi per lui non dalla ſorte, che come cieca diſpenſatrice, l' altrui merito non diſtingue, ma da' liberi ſuffragi d' uno intero Popolo, che nel politico diſcernimento non ſi ſuole per lo più ingannare. La noſtra Repubblica di Lettere (che tale addimandar ſi può l' Accademia Fiorentina) innalzando al ſuo terzo Conſolato Agoſtino Coltellini (coſa ſino allora non mai in altri ſeguita) ben ſe conoſcere quanta foſſe la virtù di queſt' uomo; e facendo ſuccedere al paſſato Cenſore il ſuo degno fratello Vincenzio d' Ambra, moſtrò anticipatamente con quanta giuſtizia parlò poi di queſta sì raggardevol coppia nella ſua Bucchereide il famoſo Bellini.

Avendo io nel ſecondo Conſolato del Coltellini ſufficientemente ragionato della ſua Accademia degli Apatiſti, e de' frutti, che in abbondanza vi colſe l' univerſale; ragion vuole, ch' io narri ora i frutti particolari, che ne ricavò l' ingegno mirabile del ſuo Fondatore, e perpetuo coltivatore, cioè i ſuoi tanti, e varj Componimenti uſciti alla luce delle ſtampe, i quali avvengachè in piccoli Volumetti diviſi, poſſono tutti inſieme formare un ben grande utiliſſimo Volume. Della maggior parte di queſte Operette ne teſſe il catalogo, con molte notizie dell' autor loro, il P. Angelico Aproſio da Vintimiglia nella ſua Biblioteca Aproſiana ſtampata in Bologna nel 1673. ove eſſendo regiſtrati gl' interi titoli degli Opuſcoli del Coltellini fino a quel tempo ſtampati, non iſtarò a replicarli, dandone ſolo e di eſſi,

e di

e di quelli impreſſi dipoi qualche notizia alla sfuggita. E primieramente facendomi dalla ſua pietà, che in ogni ſua azione traluceva a maraviglia, non mancò queſta anche di riſplendere ne' ſuoi ſcritti. Avendo in più tempi pubblicati molti de' ſuoi ſacri, e devoti Opuſcoli, indirizzati a varj illuſtri perſonaggi, gli raccolſe poi tutti inſieme in numero di venti, dandogli fuora in un ſol Volume con queſto titolo: *Diſcorſi ſacri d' Agoſtino Coltellini Accademico Apatiſta. All' Altezza Sereniſſima di Ferdinando II. Gran Duca di Toſcana. In Firenze per i Landi* 1654. Altri ſomiglianti Diſcorſi egli pure ſtampò in varj tempi, e raccoltigli poi tutti, gli pubblicò parimente in numero di 12. col titolo: *Eſercizi ſpirituali di Agoſtino Coltellini Accademico Apatiſta*, ſtampati tutti in un Tometto nel 1684. per Andrea Orlandini in Firenze, indirizzati a Principi, e Signori di conto. Queſti Eſercizj erano ſtati prima impreſſi nel 1661. e dedicati alla Granducheſſa Vittoria della Rovere, e nella ſuddetta riſtampa furon dedicati all' Imperatrice Leonora. Diede fuori la Deſcrizione del Miracolo del Santiſſimo Sagramento ſeguito l' anno 1210. nella Chieſa di S. Ambrogio della Città noſtra, con molte buone oſſervazioni, del che ſi ſervirono i Bollandiſti, citandone con lode l' autore, nel Tomo di Marzo, ſotto il dì 19. Gratiſſimo alla memoria de i defunti Accademici, aveva introdotto l' inſtituto nella ſua Accademia, di pregare ogni anno per loro, oltre al recitarne le lodi. Fecevi egli a queſto effetto fino dell' anno 1637. l' Orazione in morte di Raffaello Gherardi giovane Gentiluomo d' integerrimi coſtumi, e l' anno dopo la fece ſtampare in quarto per li Maſſi, e Landi in Firenze, colle Poeſie Latine, e Toſcane, che nel medeſimo ſoggetto vi furono recitate. Due altre Orazioni funerali vi fece egli parimente in lode di Braccio Manetti, e di Zanobi Girolami, che ſi leggono ſtampate, e delle quali altrove ho fatta menzione, inſieme colle Poeſie nello ſteſſo argumento. Un' altro Opuſcolo ſtampò egli in Roma in volgare, intitolato: *L' Arte della Salute, ovvero inſtruzione di vivere perfettamente*, e dedicollo ad Aleſſandro VII. e dipoi non ſolo volle collocarlo il primo tra i ſuoi mentovati Eſercizj Spirituali, ma traſportollo ancora in Latino, riſtampandolo da per ſe in Firenze colla dedica a Clemente IX. Trovaſi ſimilmente impreſſo in Firenze nel 1677. e dedicato al

Car-

Cardinale Francesco de' Nerli *Il Testamento di S. Gregorio Nazianzeno volgarizzato da Agostino Coltellini Accademico Apatista*, arricchito di non poche note erudite. Come nello spirituale, così nel politico s' ingegnò sempre di giovare altrui, imprimendo trall' altre nella Città nostra l'anno 1665. in quarto *l' Instituzione a' Novizi per matricolarsi Notari;* e nel 1670. un *Ristretto di Segreteria. Al Serenissimo Cosimo Principe di Toscana*. Trovati pure un' altro Tomo in ottavo pubblicato in Firenze nel 1672. per Francesco Onofri, con questo titolo: *Discorso dell' origine, uso, progressi, e utilità del Mercurio Bilingue; del Sig. Ostilio Contalgeni Accademico Apatista*, dedicato al Padre Oliva Generale della Compagnia di Giesù, pieno di molte, e pellegrine erudizioni, ove ci da notizia d' una *Accademia de' Nobili* cominciata in Firenze in Via di S. Gallo circa l' anno 1626. da 14. Gentiluomini, i nomi de' quali sono quivi registrati, e tra questi se ne contano undici seduti nostri Consoli, col registro ancora de' loro Convittori, e degli instituti, co' quali per alquanto di tempo si mantenne. Utilissime sono quelle *Aggiunzioni alle Osservazioni di Creanze d' Udeno Nisieli*, stampate dietro a queste da Francesco Cionacci, *uscite dal seno e dalla mano* (come dice il medesimo Cionacci) *del Sig. Ostilio Contalgeni, uomo di quella varia letteratura, ch' è nota all' universale, e così strettamente congiunto seco per vincolo di vera, e sincera amicizia.* Considerando il Coltellini, essere ancora gli scherzi, e i piacevoli ragionamenti profittevoli, come quelli che talora l' uomo rifanno, e sollevano dalle troppo gravi, e pesanti occupazioni, diede in luce alcuni *Paradossi, e Lezioni in burla*, o vogliamo dir *Cicalate*, molte Lettere a vari Amici in istile Latinobarbaro, sotto nome di *Don Gufone Gufoni*, fatte, mi penso, per dileggiare la barbara latinità de' Legisti; con altre *Declamazioni* curiose, e ridicole. Ma quanto poi s' ingegnasse d' esercitare sua Musa in ogni sorta di Toscano Componimento, il dicono altre molte sue Operette in questo genere, che si trovano in diversi tempi stampate, e indirizzate da lui non solo a Personaggi amici, ma a Principi grandi, e a Monarchi eziandio. *Il Rosario Corona Poetica*, composta di quindici sacre Canzoni, da lui dato fuori nel 1641. ove appare la sua grandissima devozione al Santissimo Rosario. *Rime Sacre*, ove spicca la sua gran pietà. *Rime varie*,

nelle

nelle quali mostra la sua grata corrispondenza agli Amici. *Parafrasi* d'alcuni Cantici, ed Inni sacri. *Instituzioni dell' Anatomia del Corpo Umano*, spiegate in terzine. *Enimmi* all' uso di quelli del Malatesti, indirizzati a varie persone. *Rime piacevoli*, contenenti tutti Capitoli assai leggiadri, e di buon gusto; e finalmente gli *Endecasillabi Fidenziani*, stampati più volte in più Volumetti, a' quali, secondo il parere degli intendenti, si può dar francamente il primo luogo dopo quelli di Fidenzio. Laonde Udeno Nisieli dedicando il suo Rimario, e Sillabario al nostro Avvocato Coltellini, che si legge stampato nel 1641. e lodando nella Dedicatoria la prudenza di chi tediato dalle continue gravi Accademiche speculazioni, prende a spaziare per li Campi d'Elicona; *Simile prudenza* (gli dice) *pone anche VS. Illustriss. in uso; poiche talora intermette i gravi discorsi con l' Astrea di Giustiniano, e con la Minerva delle Scienze frequentati: e prende ristoro, e vaghezza con molta sua lode; ora versificando con la cetra del Petrarca; ora sollazando con la Siringa del Berni; ora tripudiando con la Terpsicore di Fidenzio.* Meritamente perciò infra i Poeti Toscani è annoverato il Coltellini nostro dal Canonico Crescimbeni nel quarto Volume de' suoi Comentari intorno alla Storia della Volgar Poesia a carte 147. ove cita alcuni Autori, che parlano con lode di lui; e nello stesso luogo, e altrove ci da notizia, essere egli stato ammesso tra i Pastori Arcadi col nome di *Alcino Tipanese* il dì 5. d' Ottobre del 1691. giorno, in cui nacque in Roma l' anno avanti quella celebre Adunanza; della quale è al presente vigilantissimo mantenitore, e Custode il sopraddetto Canonico Crescimbeni nostro Accademico.

ANNO MDCLXXIII.

COSIMO DELLA RENA

CONSOLO CXXXIX.

SOno nella Città noſtra fioriti ſempre uomini degni, i quali conoſcendo e l' amore, che ogni Cittadino dee portare alla Patria, e i pregi, che ſingolarmente fanno chiara, e rinomata la noſtra, ſi ſono accinti all' impreſa di ritrovarne ogni più aſcoſa ricchezza, e di portare in pubblico, ciò che talora o per invidia, o per ignoranza altrui, tralle tenebre dell' obblio giace miſeramente ſepolto. Quindi a i noſtri Cittadini Iſtorici ognun ſa quanto debba l' Italia, e quanto la noſtra Firenze a quegli amanti della verità, che a traverſo delle fallaci opinioni, hanno, trall' altre coſe, moſtrato la vera, e generoſa nobiltà delle noſtre Famiglie, che in ogni tempo (biſogna pur confeſſarlo) per virtuoſe azioni, e memorande, ſi ſon rendute per l' Univerſo tutto chiare, ed illuſtri. Ma perchè alcuna volta, come in ogni Paeſe ſuole avvenire, alla forza del Tempo, e a' colpi dell' avverſa Fortuna hanno ceduto le intere Famiglie, ed è loro convenuto o mutar Clima, o profeſſione, o disfarſi con politica dell' antica grandezza, e ſotto altri cognomi paſſare, per accomodarſi alla neceſſità de' tempi, e così farſi incognite al trapaſſar degli anni anche a ſe ſteſſe; non ſono in Firenze mancati gl' indagatori diligenti dell' Antichità, che penetrando perentro alla caligine de' tempi più oſcuri, n' hanno tratta fuori la bella luce della verità, opponendoſi gagliardamente alla corruttela, e alla ſuperbia di chi tenta d' opprimere, ſenza ragione, il giuſto, o di chi alla cieca camminando ſta nella propria luce così oſcuramente rinvolto,

Ch' altro non vede, e ciò, che non è lei
Già per antica uſanza odia, e diſprezza.

Nel numero di queſti valoroſi uomini, a cui, come ad Oracolo,

lo, è ſtato biſogno nella Città noſtra ricorrere, fu ſenza fallo Coſimo della Rena, che non ſolo nella intelligenza delle noſtre coſe, ma nel genio ancora alla militar diſciplina fu ſomigliante a Carlo Strozzi Conſolo noſtro, ed amiciſſimo ſuo. Altro, ſecondo il conſueto, non trovo ſcritto negli Atti Accademici, che il nome del Cenſore Agoſtino Coltellini.

Dalla nobile, ed antica Famiglia della Rena traſſe i natali il noſtro Coſimo l' anno 1614. il dì 8. di Gennajo, e fu, come s' è ſcritto, fratello di Ferdinando della Rena, ſeduto quattro anni addietro nella medeſima Conſolare Dignità. Benchè egli applicaſſe alla Milizia, ed otteneſſe il poſto di Capitano di dugento Fanti in ſervigio del Granduca di Toſcana, il ſuo maggiore eſercizio fu, quando egli ſi trovò lontano dalle funzioni di guerra, l' attendere con ogni genio, e vigore, agli ſtudj delle Lettere, ed in particolare a quelli delle Genealogie, impiegandoſi volentieri in raccogliere tutte le memorie degli Archivi, per poter giovare al proſſimo in qualche maniera, e renderſi benemerito della ſua Patria. In ſomma altro non fece in tutto il corſo della ſua vita, che eſercitarſi nella bella inchieſta del vero, facendo profeſſione di cercarlo con tutte le ſue forze, e di trovarlo in quel modo, che agli uomini è permeſſo, e di communicarlo agli amatori di quello. Molto adunque a tale effetto s' affaticò nella Storia univerſale, per diſcendere alla particolare della Toſcana antica, e ritrovare nello ſteſſo tempo le coſe più degne delle Famiglie Fiorentine. In conferma di quel ch' io dico, leggaſi D. Euſebio Sarrini Abate Ciſtercienſe nel Libro intitolato: *Otia Palladis*, ſtampato in Firenze nel 1651. ove a carte 162. così parla: *Veteres quoque Hetruſcos morem comburendi tenuiſſe ſuſpicari licet ex duabus Urnulis lapideis repertis in locandis fundamentis noſtri Florentini Cœnobii; in his erant ſingulæ ampullæ luteæ, ſemiævæ, quas dono dedi egregio Duci Coſmæ Arenæ in perquirendis rebus antiquis perſtudioſo.* Molto s' adoperò egli nella inveſtigazione de' Caratteri dell' antica lingua Etruſca, della quale non è pervenuta a' noſtri tempi alcuna ſicura memoria, onde molti hanno fatto, come ſi ſuol dire, a indovinare, o piuttoſto a favoleggiare, con poco, o niun fondamento. Il noſtro Capitano ſolamente tentò di giugnere preſſo al ſegno, e di darne qualche miglior

notizia degli altri; il che ebbe a confeſſare Leonardo Agoſtini Seneſe nel Libro delle Gemme antiche ſtampato in Roma nel 1657. così parlando a carte 33. *Ma laſcio tale ſpoſizione incerta, con li caratteri Toſcani antichi, oſcuri ſino all' età noſtra; li quali però hora prendono molta luce, dall' erudita inveſtigazione del Signore Capitano Coſimo della Arena gentilhuomo Fiorentino: degno dell' una, e l' altra lode della militia & delle lettere; il quale va perfetionando l' Alfabeto Etruſco, con belliſſimi rincontri, & veſtigi di memorie Toſcane: queſto Signore ne' caratteri della preſente immagine legge il nome degli Ancili.* Da Monſig. Giuſto Fontanini nel Libro *de Antiquitatibus Hortæ* è nominato il noſtro Coſimo a carte 128. e a 137. è chiamato *Vir antiquitatum Etruriæ ſtudioſiſſimus;* e più ſotto parlando de' Caratteri dell'antica Lingua Etruſca ſoggiugne di lui: *Hæc, atque alia ectypa ex marmoreis Inſcriptionibus, ſigillis, ſepulcris, fictilibus, nummis, gemmis, vaſis, & pateris diligenter excerpta idem Coſmas vulgandas olim miſit ad Raphaelem Fabrettum: qui tamen præter unum & alterum ſuo Inſcriptionum Operi inſertum, ea omnia ad Academiam Oxonienſem per quendam Anglum ſe miſiſſe olim mihi affirmavit.* Vincenzio Armanni nel Tomo II. delle ſue Lettere ſtampate in Macerata nel 1674. una ne ſcrive a car. 141. al Capitano Coſimo della Rena; loda la ſua grande intelligenza nelle coſe antiche; gli manda a donare il primo Volume delle ſue Lettere; e rammenta, che il detto Coſimo fu eletto dal Granduca Soprintendente generale di tutti gli Archivi pubblici, e ſegreri della Città di Firenze. Carlo Dati nella Lettera, colla quale manda in Francia ad Emerico Bigot i Frammenti del Capitolare di Lotario Imperadore, avuti dal noſtro Coſimo della Rena, lo chiama *non meno intelligente, che affezionato, e leale amadore dell' Antichità.* Carlo Cartari Decano degli Avvocati Conciſtoriali, e Prefetto dell' Archivio Apoſtolico di Caſtel S. Angelo lo nomina con lode in molti luoghi del Racconto iſtorico della Roſa d'oro Pontificia, ſtampato in Roma nel 1681. Ferdinando Leopoldo del Migliore molto ſi confeſſa a lui obbligato nella Prefazione della Firenze illuſtrata. Di lui fanno menzione il P. Puccinelli nella Vita del Conte Ugo, e nella Cronaca della Badia Fiorentina; Giuſeppe Maria Suares Veſcovo di Vaſone in una Lettera a Filippo Bal-

dinuc-

dinucci ſtampata con altre in Firenze nel 1677. Franceſco Cionacci nella Vita della B. Umiliana de' Cerchi a c. 203. chiama il Capitan della Rena *Gentiluomo di ſomma integrità, e peritiſſimo altrettanto, quanto ſinceriſſimo Antiquario, e liberaliſſimo nel comunicare altrui le notizie da ſe ritrovate*; onde laſciò ſcritto il ſopraddetto Baldinucci nelle memorie del noſtro famoſo Giotto: *perciò ſtimo, che non diſpiacerà, ch' io quì faccia nota d' alcune coſe, che per le degne fatiche del Capit. Coſimo del già Orazio della nobil Famiglia della Rena, eccellentiſſimo Antiquario ſono ſtate ultimamente ritrovate, e delle quali eſſo medeſimo mi ha data cognizione*. Parto finalmente di queſte degne fatiche, e del lungo ſtudio fatte in eſſe dal noſtro Coſimo è l' Opera, che egli diede alla luce delle ſtampe in foglio, a gloria di noſtra Accademia, con queſto titolo:

Della ſerie degli antichi Duchi e Marcheſi di Toſcana con altre notizie dell' Imperio Romano, e del Regno de' Goti e de' Longobardi Parte prima dall' Eſilio di Fl. Momillo Auguſtolo alla morte d' Ottone III. Imperadore. Raccolta da Coſimo della Rena Accademico Fiorentino, e della Cruſca. Al Sereniſſimo Granduca Coſimo III. Il Pio, il Giuſto, il Clemente. In Firenze MDCLXXXX. Per i ſucceſſori di Niccolò Cocchini.

Nella Introduzione a queſta ſerie, che è aſſai lunga, ed erudita, ſi leggono ampiamente le belle e ſingolari prerogative della Toſcana, alcune memorie dell' antico Carattere Etruſco, del quale confeſſa l'Autore d' averne raccolte in buon numero per compilarne un Trattato, ma che creſcendogli l'età, e mancandogli il tempo, le diede ad altri (che riſcontra con quello che di ſopra abbiam veduto eſſer detto dal Fontanini) acciò almeno ſe ne ſerviſſero, volendo, a farle paleſi al pubblico. Loda molti uomini illuſtri di Firenze, e di Toſcana. Tratta dell' origine de' Longobardi, da' quali deriva una gran parte della noſtra Nobiltà; e quindi prende motivo di nominare molte Famiglie nobili Fiorentine, che poſſedevano tenute, e Caſtella in Toſcana, venute poſcia ad abitare in Firenze, e che ſi dicevano Cattani, cioè Capitani de' Longobardi in tali Caſtella, con mille altre belle notizie intorno alle nobili, e antiche Proſapie di noſtra Patria, illuſtrando grandemente il luogo di Dante, ove teſſe il catalogo di nobili Fiorentine Caſate, e inſerendovi in fine

un breve trattato intorno all' origine, ed all' uſo dell' Arme de' Nobili, e dell' onore della vecchia Cavalleria. Promette ancora altre Opere, e ſtudi, che egli aveva per le mani, con queſte parole: *Le Genealogie, e la Storia Cronologica (che io vo con attenzione teſſendo) degl' Imperadori, e de' Re de' Romani, de' Re de' Longobardi o d' Italia, e di que' de' Franchi Orientali detti poi di Germania, di queſti Duchi, e Marcheſi di Toſcana, e de' ſuoi Conti, ne' tempi tenebroſi, i quali di memoria, e di ſcritture più ſono manchevoli; implorano favore, & addimandano a chicchеſſia valido ed opportuno ſoccorſo.* Non mancò il noſtro Coſimo di diſtendere la ſeconda Parte ſebbene di minor mole, delle Vite de' ſuddetti Duchi, e Marcheſi, e già l' aveva all' ordine per la ſtampa, quando prevenuto dalla morte non potè dar compimento al ſuo deſiderio, ritrovandoſi ella ancora appreſſo i ſuoi Nipoti, con molti Libri di ſpogli, e d' altre degne memorie raccolte indefeſſamente da lui. Molte ſono le noſtre Famiglie alle quali formò egli una vera, e perfetta Genealogia (coſa, che lungo ſtudio ricerca, e piu attenzione, di quel che molti ſi credono) laſciando ancora alcune note, ed oſſervazioni al Prioriſta Fiorentino, che ſi chiama del Segaloni, cioè intorno all' origine, e al fondo, come noi dichiamo, delle Famiglie; al che molto ſi potrebbe aggiugnere colle ſcoperte, che dopo ſi ſon fatte, e colle copioſe, e ſicure notizie, da altri ne' tempi noſtri, e da me ancora trovate. Ma ſopra tutto non poco a lui debbe la Storia nella ſuddetta ſua Opera ſtampata, perciocchè egli prende a trattar degli anni più calamitoſi, e ſcarſi di ſcritture, come ſono quelli de' tempi baſſi, ne' quali trionfò per lunga età l' ignoranza, e la barbarie, che in iſtrano modo inondarono la noſtra Italia. Pieno adunque d' anni, e di merito il Capitano Coſimo della Rena all' altra vita paſsò d' anni 82. il giorno 9. di Dicembre del 1696. e nel ſepolcro di ſua Famiglia a S. Franceſco al Monte giace ſepolto. Vedeſi l' immagine d' un tanto uomo modellata dalla ſingolar perizia di Maſſimiliano Soldani Benzi Gentiluomo, e Accademico Fiorentino, e fatta poi gettare in una Medaglia di bronzo, intorno alla quale ſi legge: COSMUS . DE . ARENA . HORATII . F. FULVII . N. JULIANI . PN. ANN. LXXVIII. Il Roveſcio non può eſſere nè più bello, nè più adattato alla profeſſione di Soldato, e d' Antiquario del noſtro Coſimo; il

qua-

quale con particolare amore, e diligenza avendo ſalvate dall' oppreſſione, e dall' obblio le intere noſtre Famiglie, meritò la Corona Civica, che, come nelle Medaglie degli antichi Romani, ivi ſcolpita ſi vede, col Motto: OB CIVES SERVATOS.

ANNI MDCLXXIIII. MDCLXXV.

LORENZO CAMBI.

CONSOLO CXXXX.

PRincipale ornamento non ſolo dell' Accademia Fiorentina, ma di quella della Cruſca fu certamente Pierfranceſco di Lorenzo Cambi, che nella noſtra s' udì con molto plauſo orare pubblicamente in morte del gran Cav. Salviati; e nell' altra chiamandoſi lo STRITOLATO, meritò d' eſſer lodato dopo ſua morte in una funebre Orazione da Michelagnolo Buonarroti il giovane, come altrove s' è detto, veggendoſi ancora il ſuo Ritratto alle pareti appeſo di quella inſigne Adunanza. Di queſto patrimonio di gloria cercò farſi degno erede (benchè occupato negli affari domeſtici) Lorenzo di Bernardo Cambi ſuo nipote di fratello, inſinuandoſi nelle Accademie, e ſpecialmente nella noſtra, ove eletto Conſolo vi ſedè due anni, ed ebbe in Cenſore Giovambatiſta Cini, non meno per vicinità d' abitazione, che di genio a lui congiunto.

Sortì ſuo naſcimento il noſtro Lorenzo da Fiammetta di Franceſco Ganucci l' anno 1630. il dì 22. di Maggio. Avendo frequentata nella ſua gioventù la Caſa del Coltellini, contraſſe con lui ſtretta amicizia, ed egli non mancò di nominarlo tralle ſue Rime, indirizzandogli ancora una delle ſue piacevoli Lettere ſotto nome di Don Gufo Gufoni nel 1647. Preſo genio alle antiche memorie, s' invogliò di ritrovare l' antico fondo di ſua nobil Famiglia, e la ſua, come noi dichiamo, Conſorteria, da niuno fino allora ſcoperta, e ne fu egli appieno ſoddisfatto, colla ſcorta, e perizia di Franceſco Patriarchi celebre Antiqua-

tiquario de' tempi noſtri, come io ho veduto in autentiche Scritture appreſſo i figliuoli del noſtro Conſolo. Queſta Famiglia de' Cambi ſi diſſe di Cenni, a diſtinzione d'altri; perciocche vengono da Cenni di Cambio d' Ormanno di Conte d' Ildebrandino di Buonaccorſo da Querceto, luogo preſſo a Caſtel Fiorentino, ove ella ha ancora gli antichi Beni, e Padronaggi. Di detto Buonaccorſo fu figliuolo Bencenni Cavaliere vivente nel 1200. e Gherardo, da cui ſi ſtacca la nobile Famiglia de' Marcheſi Tempi, i quali e dall' Arme, e dalla vicinanza de' Beni davano certamente colore d'avere alcuna appartenenza con queſti Cambi. Furono eſſi nel numero de' Grandi, e Nobili di Contado, che erano per lo più Ghibellini; laonde non prima del 1437. ottennero i Cambi il Priorato, goduto 14. volte fino all' anno 1503. e i Tempi per ciò tardi anch' eſſi goderono de' tre maggiori Ufizi nella Repubblica Fiorentina. Tornando ora a Lorenzo Cambi, preſe egli per moglie nel 1674. Fulvia di Niccolò Gori Pannellini nobil Dama di Siena, ove avea il Cambi una zia paterna maritata al Balì Fabio Marſili de' Signori del Collecchio, cugino d' Aleſſandro VII. e avolo d' Alfonſo Marſili mio nipote, e noſtro Accademico vivente in Firenze. Ebbe parentado ancora il noſtro Lorenzo con Urbano VIII. mediante la Nannina Cambi ſorella dell' avolo ſuo, madre di Cammilla Barbadori, dalla quale nacque il detto Pontefice. Laſciata di ſe il Conſolo noſtro numeroſa figliolanza, paſsò all'altra vita l'anno 1709. il giorno 19. di Novembre, e fu in S. Marco ripoſto nell' antica ſepoltura de' ſuoi Maggiori.

AN-

ANNO MDCLXXVI.

ANDREA BUINI.

CONSOLO CXXXXI.

Randiſſimo è l' inganno di coloro, che non bene intendendo la Nobiltà di noſtra Patria, chiamano il Prioriſta (Libro manoſcritto aſſai ben noto e in Firenze, e fuori) il regiſtro di tutte le Famiglie Nobili. Concioſſiachè molti Cittadini, per molte cagioni, che quì non è luogo di riferire, reſtavano eſcluſi dal Priorato, quantunque le Caſe loro foſſero per ogni titolo degniſſime di sì fatta onoranza; come appunto ſi vede eſſere quella de' Buini, che nel ſuddetto Libro non è mentovata. Nell' Albero però di queſta Proſapia niuna coſa certamente manca, che a coſtituirla nobile abbiſogni. Moſtra ella antichità di ſtirpe, luſtro di ricchezze, e di parentadi, Cariche, e Dignità riguardevoli in ogni tempo. Giovanni di Giorgio Buini accaſato con Giovanna de' Medici, ſi legge nello Squittino al Priorato per la maggiore del 1391. Andrea ſuo fratello, la cui moglie fu Cilia della Rena, trovaſi nel 1410. Caſtellano della Pieve a S. Stefano, e Lionardo ſuo figliuolo nel 1433. ſquittinato al Priorato parimente per la maggiore, che vuol dire abilitato al Governo; e da eſſo per continuata ſerie di perſone nobili diſcende il preſente Conſolo Andrea Buini, nel cui Seggio entrò dinuovo Cenſore l' Avvocato Coltellini.

Nacque queſto Gentiluomo l' anno 1629. il dì 22. d' Ottobre dalla Caterina di Guaſparri di Niccolò Soderini, e dal Cavaliere Lionardo d' Andrea di Daniello Buini, del qual Daniello fu ſorella Aleſſandra Buini avola paterna di Maria Buondelmonti, madre della gran Seraſina del Carmelo Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Il ſopraddetto Cavalier Lionardo padre del noſtro Andrea, molta cognizione avendo delle coſe noſtre, e molto amore alle medeſime, volgarizzò la Storia Latina di Fi-

ren-

renze fatta da Gio: Michele Bruto, e al Prioriſta del Segaloni fece una Prefazione, e aggiunſe il riſcontro dell' Armi delle Famiglie, lo che tutto originale di ſua mano appreſſo i ſuoi eredi ſi conſerva. Dalle belle memorie di noſtra Patria, ed aſſai più dall' eſempio della predetta Santa a lui in iſtretto parentado congiunta, e da lui ben conoſciuta, e praticata, potè egli trasfondere in queſto ſuo figliuolo non ſolamente la ſteſſa perizia nella cognizione delle Storie, ma la buona diſciplina nella condotta di ſe medeſimo, e nella educazione della Famiglia. Preſe pertanto egli in ſua Conſorte nel 1650. Maria Teresa del Senatore Orazio di Federigo Strozzi, e n' ebbe molti figliuoli, due de' quali veſtiron l' abito di Cavaliere; Orazio, che premorì al Padre, nella Religione di Malta, ove fu Caſtellano di S. Ermo in quell' Iſola, e Commendatore di S. Maria in Carbonara di Viterbo; e Lionardo in quella di Santo Stefano. Ciò che non ebbe campo di fare interamente il padre, occupato nelle cure domeſtiche, il fece queſt' ultimo, dandoſi alle più culte diſcipline, e in particolare alla Legge, onde divenuto Avvocato del Collegio de' Nobili, fu egli per bontà, e per dottrina aſſai riguardevole, e degno di venerazione nella Città noſtra. Ebbe la ventura il noſtro Conſolo di vedere nel lungo corſo della ſua vita i ſuoi figliuoli avanzati nell' età, e nel ſenno, e per lo ſuo provvedimento, ed economia, in ricchezze. Accrebbe, ed abbellì il ſuo nobil Palazzo in Borgo Ognissanti, che fu già de' Lenzi, deſcritto dal Poliziano nell' Elegia in morte d' Albiera degli Albizi, con queſti verſi:

Eſt via Panthagiam Syllani nomine dicunt,
Omnibus hic ſuperis Templa dicata micant.
Hic Domus æthereas perrumpens Lentia nubes
Provebit ad rutilos culmina celſa polos:
Quam prope ridentes ſubmittunt Prata colores,
Pictaque florifero germine vernat humus.

Ebbe il noſtro Conſolo ancora non meno florida la gioventù, che la vecchiezza, e dilettandoſi aſſai della muſica vocale, ed organica, ravvisò anche con ſommo piacer ſuo la concorde armonia de' coſtumi nella ſua prole. Con tal conſolazione paſsò all' altra vita l'anno 1712. il giorno 7. di Gennaio in età d'anni 83. ripoſto nella ſepoltura de' ſuoi Maggiori in S. Remigio.

AN.

ANNO MDCLXXVII.

AGOSTINO COLTELLINI
CONSOLO CXXXII.

PER LA QUARTA VOLTA.

Ra tutte le belle Impreſe degli Accademici della Cruſca piacquemi oltre ogni credere quella del noſtro Coltellini; parendomi veramente adattatiſſima alla ſua perſona. Ammeſſo egli nel 1650. in quella celebre Adunanza ſotto l'Arciconſolato di Carlo Dati, e fattavi *l'entrata con dotta, ed erudita Orazione*; ed eletto ſubito uno de i Deputati pel Vocabolario, come ſcrive ne' Regiſtri della medeſima lo ſteſſo Dati; v'alzò per Impreſa una di quelle Roſte di paſta fatta di farina, e di miele con uno Specchio in mezzo, che tra noi ſi chiamano Confortini, alludendo, ſenza che egli ſe n'avvedeſſe, a lui, che tutto ſapore era, e dolcezza, e conforto, ed all'Impreſa dello Specchio di ſua Accademia; e adattandovi il Verſo

Mia ventura ed amor m'hanno ſi adorno,

tolto dal Sonetto 159. del Petrarca, preſe mirabilmente il nome di ADORNO. E per dir vero, l'amore indefeſſo, che egli portò agli ſtudj, e a' coltivatori di quelli, gli fecero incontrare nell'univerſale della Città noſtra una tal buona ventura, e corriſpondenza, particolarmente de i noſtri Accademici, che non ſolo lo eleſſero finora Cenſore per la quarta volta, ma il quarto Conſolato eziandio gli conferirono, nel quale eſercitò la carica di Cenſore il ſuo amiciſſimo Giovambatiſta Cini.

Con quanta giuſtizia adunque ſi poteva egli chiamare l'ADORNO, apertamente il moſtrava la benevolenza diſtinta, e ſingolare dell'Accademia Fiorentina; la ſcelta corona de' Letterati componenti in ſua Caſa l'Accademia degli Apatiſti; il poſto, ch'ei vi godeva di Luogotenente pel Granduca; l'onore

da lui ottenuto di Conſigliere dell' Arciduca d' Auſtria Ferdinando Carlo; la carica per tanti anni da lui eſercitata di Conſultore, e Cenſore del Santo Ufizio di queſta Città; oltre a tante belle, e rare prerogative, che l'adornavano. Non è maraviglia pertanto, che egli meritaſſe le lodi di molti celebri ſcrittori de' ſuoi tempi, e che il ſuo nome anche appreſſo morte ſia rimaſo e nella ſua Accademia, e nelle memorie de' poſteri vivo, ed immortale. Ebbe perciò ragione di laſciarſi intendere Egidio Menagio nella Elegia a Carlo Dati allor che diſſe:

Stat per quem ſapiens Academia Cultellinum
Indictum fuerit praeteriiſſe nefas.

Ciò confermar volle lo ſteſſo autore, ſcrivendo al noſtro Avocato una Lettera tralle ſue Meſcolanze, ove dottiſſimo chiamandolo, e corteſiſſimo, e ringraziandolo per averlo deſcritto tragli Accademici Apatiſti, *Finem nullum facio, mihi crede*, (gli dice trall' altre) *de te cogitandi; ac mei potius, hoc & mihi credas velim, quam tui obliviſcerer. Me tui non ablitum, teſtes erunt Elegi, quos tibi meo nomine tradet Bigotius; quibus clariſſimum nomen tuum inſertum reperies.* Niccolò Einſio di lui parlò nella citata Prefazione delle ſue Poeſie al Dati. Aleſſandro Marchetti nel Libro della Natura delle Comete ragionando a carte 4. di due ſue Lezioni dette nell' Accademia degli Apatiſti, chiama il Coltellini *primo lume, e fondatore, e perpetuo, e vigilantiſſimo direttore della medeſima Accademia.* Gli Huguetan, e Barbier nell' Epiſtola dedicatoria al Magliabechi dell' Opera *de ſucceſſinibus* del Barri, parlando de' Letterati de' ſuoi tempi, *inter quos* (dicono eſſi) *honoris cauſa nominamus terſiſſimi ſtyli ſcriptores nobiles Carolum Dati, & Auguſtinum Coltellinum.* Tralaſcio Pietro Lambecio nella Biblioteca Ceſarea, Giovanni Milton nella ſua ſeconda difeſa del Popolo contra il Re d'Inghilterra, l'Abate Michele Giuſtiniani nelle ſue Lettere, il Conte Jacopo Zabarella nelle ſue Opere, Lorenzo Legati Profeſſore di Lettere Greche in Bologna nel Muſeo Coſpiano, e altri moltiſſimi. Nè ſolo ſene va egli adorno di gloria nella ſua fiorita Accademia, nelle ſue molte quantunque piccole fatiche d'ingegno, e negli ſcritti altrui; quanto nella ſua ſteſſa copioſa, e ſcelta Libreria, laſciata per ſuo Teſtamento a i Padri Teatini di S. Michele agli Antinori, nella quale ſi vede ancora il ſuo Ritratto fatto dal famoſo

ſo pennello di Giuſto Suttermanni. Devotiſſimo l'Avvocato Coltellini del Patriarca S. Gaetano, non ſolo laſciò agli detti ſuoi Religioſi la più prezioſa ſuppellettile, che aver poſſa un Letterato, ma ordinò d' eſſer ſepolto nella loro Chieſa, con quella devota, e alluſiva ordinanza di lumi riferita nella ſua Orazion funebre, dalla quale può ricavare ciaſcuno il vero ritratto dell'animo di sì pio, e dotto Cittadino. Giace egli ſepolto nell'andito, che dà l'ingreſſo alla Cappella di S. Gaetano, ove dalla riconoſcenza di quegli ottimi Padri è ſtata collocata al muro l'effigie ſua colorita dal P. Filippo Maria Galletti di quell'Ordine, con queſta Inſcrizione in marmo:

AUGUSTINO COLTELLINO FRANCISCI FILIO I. C.
CLARISSIMO . SERENISSIMI FERDINANDI CAROLI
ARCHIDUCIS AUSTRIÆ CONSILIARIO . HUIUS
SANCTI OFFICII CONSULTORI . APATHISTA-
RUM ACADEMIÆ INSTITUTORI . DOCTRINA ET
PIETATE CONSPICUO . PROXIMORUM UTILITA-
TI STUDIOSISSIMO . FR. FRANCISCI CORRADI
THADDEI FILII CHRISTI EQUITIS PICTURA CLARI
MILITIA CLARISSIMI SANGUINE ET TUMULO CO-
NIUNCTO NEPOTI . CLERICI REGULARES BENE-
FACTORI OPTIME MERITO GRATI POSUERE .
OBIIT DIE XXVI. AUGUSTI . ANNO SALUTIS
MDCXCIII. ÆTATIS SUÆ LXXXI.

ANNO MDCLXXVIII.

LORENZO CAMBI
CONSOLO CXXXXIII.

Per la seconda volta.

Ran pericolo portano per lo più le Famiglie, che il Cognome hanno ad altre comune, d' essere tra di loro o scambiate, o confuse da chi con diligenza non vi pon mente, e colla regola de' buoni Antiquarj non le disamina. Così noi veggiamo intervenire a molti, che non con tutta la perizia vogliono dar giudizio delle Famiglie, e che inoltratisi in così fatti studj, hanno dato alle stampe Genealogie. In questa guisa, per non venire a i particolari, che molti esempi addur ne potrei, l' Ammirato, e il Gamurrini nelle loro Genealogie, e Giovambatista l' Eremita nella Toscana Franzese, hanno confuse, mescolate, e fatte insieme tutt' una molte Famiglie; *e di quì si sentono spesso* (come dice in questo proposito Monsig. Borghini nel Trattato delle Armi delle Famiglie Fiorentine) *di belle novelle, e tali tenersi per una cosa medesima, & vantarsi di certi parentadi, che hanno tanto a fare insieme, quanto la Luna co' Granchi, o i Liofanti con le Bertucce*, onde il medesimo autore nel Discorso d' intorno al modo del far gli Alberi delle famiglie nobili Fiorentine, ebbe a confessare la difficultà, che s' incontra, per distinguere, e riconoscere le Case del medesimo nome. Questa riflessione mi torna ora alla mente nel pararmisi davanti il secondo Consolato di Lorenzo Cambi col Censor suo per la quinta volta Agostino Coltellini. Perciocchè essendo fiorita in Firenze, e tuttavia permanendo più d' una Famiglia de' Cambi, che niente ha che fare coll' altra, piacemi quì, per appagare in qualche parte il genio degli amatori di queste cose (uno de' quali era il presente Consolo) di darne alla sfuggita una bre-

breve notizia. Scipione Ammirato diſteſe nel Libro delle Famiglie nobili Fiorentine quella de' Cambi Importuni, nominati da Dante, de' quali fu Giovanni Scrittore, come tanti altri furono, delle coſe noſtre, e Alfonſo Cavaliere di S. Stefano, Accademico Fiorentino, e alla Lingua noſtra affezionatiſſimo, di cui in luogo più opportuno io parlerò. Con queſta occaſione volle darci notizia l' Ammirato di tre altre Famiglie de' Cambi viventi al tempo ſuo, *diverſe* (come egli dice) *d' origine, d'Arme, & di Quartiere*; E parlando in prima de' Cambi del Conſolo noſtro, di che baſtevolmente altrove abbiam ragionato, paſſa a i Cambi del Quartiere di S. Spirito, detti di Napoleone, che goderono otto volte il Priorato dal 1439. al 1529. e de' quali viſſe nel tempo del Principato in carica di Depoſitario Generale il Senatore Napoleone; *& quelli* (dice finalmente l' Ammirato) *della via del Cocomero vanno per lo Quartiere di S. Giovanni ſotto il Drago, & fan l' Arme roſſa, & bianca a ſcaglie di peſce*. Or vegga il lettore quanto ſia facile incontrar pericolo, com' io diceva a principio, nell' eſame delle Famiglie diverſe, d' uno ſteſſo Cognome. L' Ammirato in queſta ultima piglia sbaglio; perciocchè i Cambi di Via del Cocomero, che hanno nella Repubblica il Priorato nel 1475. e in Caſa loro il Baliato di Chiuſi nella Religione di S. Stefano, e che, come egli dice beniſſimo, vanno pel Quartiere di S. Gio: ſotto il Drago, uſarono ſempre per Arme una Teſta di Toro roſſa in Campo bianco con un Raſtrello ſopra, e non mai la deſcritta Arme dall' Ammirato, che è quella appunto de' Cambi Fililuchi, i quali paſſano pel medeſimo Quartiere di S. Giovanni, ma nel Gonfalone del Vajo, e dal 1312. al 1503. contano 17. Priori, e tre Gonfalonieri, e che ora ſono in Francia Conti d' Aleſpinto. Ma di ſomiglianti sbagli ne ſono piene le carte degli Scrittori in ogni genere; talche perfino l' Accademia della Cruſca fu creduto, e ſcritto nella ſua Apologia dal gran Torquato, eſſere la noſtra Accademia Fiorentina.

ANNI MDCLXXIX. MDCLXXX.

GIOVAMBATISTA CINI

CONSOLO CXXXXIIII.

Per la seconda volta.

Come dalla ſingolarità delle coſe ſogliono i curioſi occhi de' riguardanti difficilmente ſtaccarſi; così gli Accademici noſtri preſi dalle ſingolari maniere di Giovambatiſta Cini, e conſiderandolo come uomo non della comune portata,

E fatto ſingolar dall' altra gente,

per lo carattere ſe non altro di Dottore Teologo da lui ottenuto in una età quaſi incapace di Lettere, e ſoſtenuto con eſempio raro in grado di Secolare, come egli ſempre fu, agevolmente ſi moſſero a conferirgli di nuovo il Conſolato. Tennelo ſimilmente col medeſimo periodo della prima fiata, e in Cenſore ebbe il Cavaliere Lionardo Buini ſoprallodato.

Era il noſtro Cini uno de' più affezionati all' Accademia degli Apatiſti, e degli Amici più cari del Coltellini. Laſcionne queſti men oria nel Paradoſſo II. intitolato: *Il Verno eſſer la migliore, e più bella parte dell' Anno*, ſtampato nel 1680. ove dice, che ſpeſſo erano a favorirlo in ſua Caſa in quella ſtagione, *il Sig. Canonico Marucelli, poi Reſidente in Francia, e Segretario di Stato di S. A. S., il Sig. di S. Lorenzo, oggi Introduttore degli Ambaſciadori del Sig. Duca d' Orleans, il Sig. Conte Ferdinando del Maeſtro Gentiluomo della Camera del Sereniſſimo Principe Leopoldo, e 'l Sig. Giovan Batiſta Cini, oggi Conſolo della nobiliſſima Accademia Fiorentina; converſazione per ogni parte degniſſima, e da me di quando in quando ſoſpirata.* Venuto a morte Giovambatiſta l' anno 1689. a' 6. di Dicembre, fu ſepolto in Ogniſſanti, laſciando eredi due ſue ſorelle Sibilla, e Maria Cini, quella al Marcheſe Niccolò Malaſpina maritata, queſta a Jaco-

copo Grifoni, madre del vivente Cavaliere Coſimo, che nobilmente ha fabbricato ſulle Caſe de' Cini in Borgo Ogniſſanti, come al preſente ſi vede. Pubblica funerale Accademia ſi udì per lui negli Apatiſti, alla quale fece, e recitò l' Abate Anton Maria mio fratello l' appreſſo Elegia, e Sonetto, che io quì mi farò lecito regiſtrare:

In funere Joannis Baptiſtæ Cini Patritii Florentini, Theologiæ Doctoris Laureati, elegantiarum omnium patroni, & amoeniorum Artium cultoris eximii.

ELEGIA.

Florentis Patriæ jam Cinus amabile lumen
Hic ſitus eſt: muto da cineri lacrymas:
Nec tantum lacrymis, ſed &, boſpes, ſparge ſepulchrum
Floribus, & plenis Lilia da manibus.
Nam fluxere Roſæ, facundo & Lilia ab ore;
Quin ipſe, heu! Charitum Flos erat, atque Roſa.
Caſta Venus blandis ſedem poſviſſe labellis
Gaudebat, caſto & miſtus amore Decor.
Nunc faciles lugete Joci, lugete Lepores,
Et niveum plangas Gratia meſta ſinum.
Occidit heu! veſter Pater inclitus occidit ebeu!
Gloria cumque illo veſtra ſepulta jacet.
At non obſcura manet ille inglorius urna,
Sed vivex volitat fama per ora virûm.
Divinorum Operum ſacras evolvere cauſſas,
Atque puer potuit diſcere velle Deum.
Arcana & Fidei potuit penetrare repoſta,
Cæleſtes potuit fortis inire vias,
Atque homini ignotum rimari ſedulus Orbem,
Jucundum quum ætas primula Ver ageret;
Queiſve alii ludunt nimium juveniliter annis,
Cano hic florebat protinus ingenio.
Incubuit ſtudiis dia gravitate verendis,
Muſarum ſprevit nec tamen ille Chorum.

Nec

Nec tantum Muſis dilectas calluit artes,
Queis hominum mire conciliatur amor.
Numinis excelſos etiam quaeſivit amores
Moribus ingenuis, & pietate gravis.
Divina humanis, ſociavit grata ſeveris;
Floribus & Laurum junxit inocciduam.

Paralello di M. Cino da Piſtoja amoroſo e leggiadro Poeta, lodato e pianto dal Petrarca, col Sig. Giovan Batiſta Cini Gentiluomo Fiorentino di gentili, ed ornate maniere.

SONETTO.

Quell' Amoroſo, in cui la Grazia nacque,
L'oneſta leggiadria, il dolce canto;
E del Grande, a cui tanto un Lauro piacque,
Meritò l' alte lodi, e il chiaro pianto;
Quanto lieto godeo, che in te rinacque,
Cino novello, il ſuo sì nobil vanto?
Ed or s' avvede meſto, che ſi giacque,
E morì teco ogni leggiadro incanto;
Il bel parlare ornato, il bel coſtume;
L' amoroſa maniera, e ſignorile,
Che tragge l' Alma al vago, e Divin Lume.
Quindi ſi duol, che a te, ſpirto gentile,
Come a lui diè, non abbia dato il Nume,
Per piangerti, il Signor del Toſco ſtile.

AN-

ANNO MDCLXXXI.

fino al MDCLXXXXVII.

ALESSANDRO SEGNI

CONSOLO CXXXXV.

PER LA SECONDA VOLTA.

PErchè al vero, e ſmiſurato amore ogni termine è corto, ed è anguſto ogni ſpazio di tempo da potere impiegare i ſuoi beneficj; e chi gli riceve altresì, veggendo l'utilità della buona corriſpondenza, volentieri ad altrui ſi rende lungamente ſoggetto; quindi è, che non più a tempo, ma a vita d' Aleſſandro Segni, l'Accademia noſtra ſoſtenne di eſſere da un tanto uomo retta, e governata, onde egli poteſſe a ſuo talento ſpaziare, per così dire, nella beneficenza, da lui uſata ſopra ogn' altro, verſo la Lingua noſtra. Sedè, è vero, il Segni per lo ſpazio d' anni 16. ozioſo nel Conſolato dell' Accademia Fiorentina, ma non pertanto egli infruttuoſa laſciolla, e ſenza i neceſſarj provvedimenti, o per l' univerſale utilità della Lingua Toſcana, o per lo particolare intereſſe, e vantaggio del noſtro Magiſtrato. Che ſebbene non coltivò il di lei Terreno, quei frutti, che egli colla ſua induſtria fe' naſcere altrove a prò di noſtra Lingua, tutti ſi rifondono nella noſtra Accademia, la quale come vecchia, e veneranda Matrona, diè luogo, che tutti gli oſſequj foſſero in queſto tempo fatti alla ſua degna figliuola l' Accademia della Cruſca. Ivi adunque il noſtro Conſolo con tutto l'affetto ſi miſe a coltivar la Toſcana Lingua, e a dar cominciamento alla nuova edizione del Vocabolario con quella ſavia ſollecitudine, e coſtante premura, che a tutti è noto; ſiccome ho già detto nel primo ſuo Conſolato. In queſto ebbe egli in Cenſore per la ſeſta volta un' altro uomo ſimile a ſe, qual fu l' Avvocato

Coltellini, che anch' egli promovendo i vantaggi della ſua diletta Accademia degli Apatiſti, venne nello ſteſſo tempo a fare onore alla noſtra, per quegli eſercizj profittevoli, e per quelle piante feconde, che egli vi fece venir ſu a perfezione per farne ricco il bel ſuolo della Toſcana favella. Nel tempo adunque della ſeconda reggenza del Segni della noſtra Accademia, ſi vide finalmente uſcire alla luce l' anno 1691. il gran Teſoro del Vocabolario degli Accademici della Cruſca, al cui lavoro egli ſedè per lo ſpazio di 20. e più anni, e ne' tre ultimi lavorando indefeſſamente, e ſcrivendo di proprio pugno conduſſe a fine l' opera, come egli medeſimo afferma, con un giuſto onoratiſſimo vanto, nella Cronaca altrove citata di ſua Famiglia. In eſſa Cronaca copioſe memorie regiſtra de' ſuoi Antenati ſeduti noſtri Conſoli, da me vedute dopo, che erano ſtampate le loro Notizie. Perciò mi farò lecito aggiugner quì, che Piero Segni meritò anche l' Orazione funerale nell' Accademia della Cruſca, detta da Giulio de' Libri, la quale inſieme coll' altra di Niccolò Arrighetti fattagli in noſtra Adunanza, e aſſai lodata dallo ſteſſo Senator Segni, appreſſo di lui ſi conſervava, inſieme colla Lezione della Fortuna, recitata dal ſuddetto Piero nell' Accademia noſtra, e le Orazioni ſue in prendere, e laſciare l' Ufizio del Conſolato, e dello Arciconſolato. Quando nella Cruſca fece Pier Segni le lodi di M. Jacopo Mazzoni, intervennero ad udirlo, tra gli altri, (dice il noſtro Senatore, e cita gli antichi Giornali di quell' Accademia, che ſmarriti ſi ſono) i Cardinali Montalto, e Niccolini, e i Principi Don Verginio Orſino, e Don Giovanni de' Medici. E finalmente parlando del medeſimo Piero a carte 195. della Cronaca mentovata, così il dipigne: *Di tale integrità era egli, come vedo da' ſuoi ſcritti, ch' ei non concorſe punto di genio nell' aſpra guerra, ch' allor fecero contro il Taſſo i noſtri Vecchi, nè con tutto l' affetto all' Accademia della Cruſca, ed a' ſuoi compagni, ed amici, non potè contenerſi di non citare nel ſuo Demetrio tra le Opere più degne, e più perfette Toſcane l' Aminta del Taſſo. Dando eſempio a me di proporre, e tener duro di allegare nella terza edizione del Vocabolario la ſteſſa Geruſalemme tanto battuta da' noſtri Maggiori. Emi pregio d' eſſere ſtato ſeguito in ciò da Ottavio Falconieri, Orazio Rucellai, Lorenzo Magalotti, Carlo Dati, Anton Maria Salvini, Paolo Segne-*

gneri, e il Cardinale Pallavicino de' più Saggi di queſto ſecolo. Così con ottimo avviſo facendo il Segni giuſtizia alla verità, compoſe le antiche gare, e riduſſe in amichevole concordia coll' Accademia della Cruſca tutti i migliori Letterati d' Italia, ſenza prender nuove brighe, e conteſe, le quali tanto a' dì noſtri, che in ogni tempo, diſtraggono, e ſcompigliano gli animi di chi attende alla letteratura. Si ſervì adunque il Segni di un' altra Accademia per dar credito nello ſteſſo tempo alla noſtra, non avendo mancato mai di renderle giuſtizia, ed oſſequio, come egli moſtra nella ſuddetta Cronaca, ove fa un lungo elogio della medeſima, col narrare diſteſamente i ſuoi Privilegj, e le prerogative del Conſolo, le quali eſſendo ſtate a ſuo tempo più volte conteſe da diverſi Magiſtrati della Città noſtra, *a me* (dice egli) *riſeduto più anni Conſolo dell' Accademia è toccato a difenderle con diligenza, e fatica, ma ſempre con proſperità, e vittoria*. Nè mancò in queſto tempo ancora all' Accademia quel pregio, che ſempre le diedero gli ſcritti immortali di quegli Autori, che ſtamparono col nome di Accademici Fiorentini. Tali furono il Capitano Coſimo della Rena, che mandò alla luce nel 1690. la ſerie degli antichi Duchi, e Marcheſi della Toſcana, come nelle notizie di lui abbiamo detto. Vincenzio Viviani, che diè fuori l' anno 1692. per le ſtampe di Piero Matini la *Formazione, e Miſura di tutti i Cieli*, Curioſa Eſercitazione Matematica da lui dedicata a Ferdinando Principe di Toſcana. Con sì fatto merito finalmente terminò di vivere al Mondo, non già alla gloria il noſtro Conſolo Senatore Aleſſandro Segni l' anno 1697. il giorno 28. di Settembre, ed ebbe nella Chieſa di S. Spirito, e nella Cappella di ſua Famiglia ſepoltura. Io ho veduto il ſuo Ritratto effigiato in una Medaglia di Bronzo col modello dell' altrove nominato Maſſimiliano Soldani Benzi, e colle parole intorno: ALESSANDRO . SEGNI . SENAT. E SEGRET. DELLA . CRUSCA. e nel Roveſcio l' Impreſa ſua, accennata nel ſuo primo Conſolato, e con queſto Motto, che egli poi col già deſcritto cambiò, e che torna al medeſimo ſentimento:

E s' armi contro il Mondo, e la mia ſorte:

Belliſſimo elogio diſtende di lui il Canonico Creſcimbeni nel ſecondo Volume de' Comentarj intorno alla Storia della volgar Poeſia, altamente, e con giuſtizia lodandolo di purità di ſtile

non meno nel Verſo, che nella Proſa Toſcana, a cui poetici componimenti inviò ſovente per la famoſa Adunanza degli Arcadi, ove ammeſſo nel 1691. il dì primo d'Agoſto, che fu il primo anno della ſua fondazione, vi ſi chiamò *Fortunio Maloetide*. Nel ſeguente Volume lo ſteſſo Autore dà per ſaggio uno de' ſuoi Sonetti, ed è quello, che diè materia di Accademica Critica in un Ragionamento all'Abate Anton Maria mio fratello, non già, ch' io ſappia ſoggetto di difeſa al P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, come ſcrive ſull' altrui relazione il Creſcimbeni.

ANNO MDCLXXXXVII.

ANTON MARIA SALVINI

CONSOLO CXXXXVI.

Cominciando ora la Serie de' viventi Conſoli di noſtra Accademia, non poſſo ſe non ad eſſi augurare lunghezza d' anni, e miglior penna, che la mia non è, per convenientemente lodargli appreſſo morte, e far note alla poſterità le virtù loro, ſiccome nella Prefazione ho accennato; regiſtrando quì ſolamente il Seggio loro, e gli Atti Accademici. L' Abate Anton Maria d' Andrea Salvini J.C. Lettore di Lettere Greche nello Studio Fiorentino, Accademico della Cruſca, e Arcade col nome d' *Ariſteo Cratio*, entrato Conſolo della noſtra Accademia, preſe in Conſiglieri Pierandrea Forzoni Accolti, e Vincenzio d' Ambra, e reſtò eletto Cenſore l' Avvocato Benedetto Gori. Ebbe a cuore, e mantenne le ragioni, e i privilegj dell' Accademia; la quale non meno in queſto, che ne' ſuſſeguenti Conſolati fece acquiſto di nuovi ſuggetti, e noſtrali, e ſtranieri.

AN-

ANNO MDCLXXXXVIII.

PANDOLFO PANDOLFINI

CONSOLO CXXXXVII.

DAndolfo del Senatore e Auditore Ruberto Pandolfini J. C., Accademico della Crusca, e tra gli Arcadi *Emolio Neejo*, elesse in suoi Consiglieri il Cavaliere Giovambatista d'Ambra, e l'Avvocato Jacopo Rilli; e per rimettere l'antico instituto dell'Accademia, furon creati due Censori Pier Giannozzo de' Mozzi, e l'Abate Lorenzo Gherardini; siccome per la medesima cagione eletto fu Segretario dell' Accademia il Dottore Filippo Mei. E' ora il nostro Consolo, Senatore, e Vicesegretario dell' Accademia della Crusca.

ANNO MDCLXXXXIX.

JACOPO RILLI

CONSOLO CXXXXVIII.

L'Avvocato Jacopo dell'Avvocato Raffaello Rilli, già Lettore di Legge nell' Università di Pisa, ora nella nostra di Firenze, e Accademico Arcade col nome di *Ocinio Calliade*, prese in Consiglieri il Canonico Lorenzo Gherardini, e Luigi de' Pazzi, e fu vinto un sol Censore, che fu il Dottore Filippo Mei, oggi Avvocato, in luogo del quale restò eletto Segretario Antonio Magliabechi, il quale fu ogni anno confermato, ed acclamato fino alla sua morte. Volle il Consolo rimetter l' uso delle Lezioni, e lessero in Accademia Francesco Cionacci sopra la elevazione del-

dello Intelletto umano in Dio, il Canonico Franceſco Maria Arrighi, ora Veſcovo di Montepulciano, ſopra il Libro di Giona in dne Lezioni; Il Conte e Cav. Ferrante Capponi ſopra la fortezza dell' animo; Girolamo Ticciati in lode dell' Architettura; l'Abate e Conte Liborio Veneroſi eſaltò le prerogative degli uomini Letterati; Anton Maria Pitti provò che il darſi volontaria morte è atto di viltà, e non di fortezza; e i Dottori Filippo Mei, e Raffaello del Bruno ragionarono, quegli ſopra la Fortuna, queſti in difeſa della Giuriſprudenza. Diede in luce il Conſolo Rilli, come altrove s' è detto, le Notizie Letterarie, ed Iſtoriche di noſtra Accademia.

ANNO DCC.

LORENZO GHERARDINI

CONSOLO CXXXXIX.

QUantunque la lode ſia degno premio della Virtù, e la Gratitudine incontri volentieri ogni occaſione, per atteſtare l'applauſo meritato dalle belle azioni, ed onorate, nulladimeno ad altra penna, ed a più remota ſtagione avrei laſciato nella preſente congiuntura un ſimil carico. La brevità da me uſata nelle Notizie de' viventi Conſoli, mi viene ora tolta importunamente da colei, che tutte le noſtre diſuguaglianze adegua, mentre io debbo ragionare, come di Conſolo noſtro, dell' Abate, e Canonico Lorenzo Gherardini, a miglior vita paſſato. Bene era giuſto, che deſſe principio al nuovo ſecolo col ſuo Conſolato chi tanti ſecoli avea illuſtrato nella Città noſtra, col tor dall' obblio, come appreſſo ſi dirà, i nomi di tanti Cittadini, che ſenza la ſua induſtria ſarebbero rimaſi peravventura nelle logore, e lacere carte degli Archivi ſepolti. Allo ſplendore, che diedero all' Accademia noſtra ne' loro Conſolati Monſig. Veſcovo Baccio, e il Senatore Bartolommeo Gherardini, giuſtiſſimo era aggiugnervi a perfezionarlo il terzo lume nella perſo-

sona del Canonico Lorenzo della ſteſſa Famiglia, emulando in un certo modo in queſta Repubblica Letteraria l' antichiſſimo Governo della Repubblica Fiorentina, che tre Fratelli conta de' Gherardini ſeduti nella ſuprema Dignità del Conſolato, Uguccione, Ottaviano, e Cece, l' ultimo de' quali è l' aſcendente diretto del Conſolo noſtro. Giunſe egli con tutto il proprio merito alla Reggenza di noſtra Accademia, dopo aver terminata la Carica di Conſigliere nello ſcorſo Magiſtrato, e contribuito non poco alla formazione delle Notizie letterarie, ed Iſtoriche degli Uomini illuſtri di queſta Accademia, alcune delle quali egli ancora diſteſe, come confeſſa il ſuo Anteceſſore nella Prefazione al mentovato Libro, il quale fu pubblicato il giorno medeſimo, che il noſtro Conſolo preſe l' Uficio. Entrarono ſuoi Conſiglieri Niccolò Arrighi, e Neri Scarlatti, e Cenſore l' Abate Ferdinando Biliotti, che in queſt' anno fu eletto Canonico Fiorentino, e Lettore della Sacra Storia nella Chieſa Metropolitana. Paolo Sebaſtiano Medici Teologo, e Profeſſore dottiſſimo nel noſtro Studio delle Lettere Ebraiche diede alla luce, col nome d' Accademico Fiorentino, il *Catalogo de' Neofiti illuſtri, uſciti per miſericordia di Dio dall' Ebraiſmo, e poi rendutiſi glorioſi nel Criſtianeſimo per eſemplarità di coſtumi, e profondità di dottrina*, dedicato dall' Autore all' Altezza Reale del Granduca noſtro Signore. Si terminò il Conſolato, dopo una numeroſa ammiſſione di nuovi Accademici, con una dotta, ed erudita Lezione ſopra la Poeſia Scenica, detta in Accademia da Franceſco Cionacci.

Nell' anno 1659. il dì 10. d' Agoſto da Giovan Carlo Gherardini, e dalla Maria Margherita di Domenico Manadori ultima erede di queſta Famiglia ſortì Lorenzo i ſuoi natali. Gli ſtudj, a' quali in Firenze diè principio, ſeguitò, e al ſuo termine conduſſe nel Seminario Romano, ſotto la direzione de' Padri della Compagnia di Gesù. Tornato alla Patria, e già inveſtito della Badia di S. Maria in Colle d' antico Padronato di ſua Famiglia, preſe in Piſa la Laurea del Dottorato in ambe le Leggi, e conſeguì l' anno 1699. il Canonicato della Chieſa Fiorentina per morte di Franceſco Vettori; e quindi dall' Inquiſitor Generale di queſta Città la Carica ottenne di Conſultore del S. Uſizio. Coll' eſempio del Canonico Niccolò Gherardini ſuo zio, altro-

ve

ve nominato, s' applicò anch' egli per ſuo oneſto divertimento a raccogliere da per tutto memorie di ſua nobiliſſima Famiglia, coll'occaſione principalmente di difendere, e mantenere le ragioni onorifiche de' ſuoi molti Padronati; nella qual congiuntura ſi miſe egli a rivedere, e riſcontrare la Genealogia della ſua Caſa, che ſi legge ſtampata nel Gamurrini, notabilmente dal noſtro Canonico, amatore ſopra ogni coſa della verità, corretta, ed emendata, ed accreſciuta. A queſto fine ſi miſe indefeſſamente a ſpogliare tutti gli Archivi della Città noſtra, formandone del più raro, e prezioſo di quelli, moltiſſimi Volumi. Ma ſopra tutto utiliſſima è la fatica, che egli fece nell'Archivio Generale, da' cui più antichi Protocolli traſſe, come Ape induſtrioſa, il miglior ſugo, onde ne compilò, tutto di ſua mano, un ben groſſo Volume; e ſe ſopraggiunte non gli foſſero le occupazioni, che porta ſeco il Canonicato, e il Governo de' Monaſterj di Sacre Vergini (nel che vigilantiſſimo era egli) avrebbe col medeſimo fervore ſeguitato, com' egli diceva, il ſuo genio, in ſimiglianti raccolte. Queſta ſua lodevole particolare ambizione, effetto proprio di natura, che in tutti riſiede, e che in lui veramente, per la ſua molta modeſtia, era pretta virtù, ridondar fece a pubblico beneficio della Città, e maſſimamente degli Amici; ed io ne poſſo fare ampliſſima teſtimonianza, per le ſue continue grazie, e favori in comunicarmi le ſue belle fatiche. Moltiſſimi ſono ſtati quelli nella noſtra Patria, che ingolfatiſi per ſola ſoddisfazione loro, e particolare intereſſe nel vaſto mare dell' Antichità, l' hanno poi ſcorſo generoſamente a pubblica utilità; e tra i noſtri Conſoli avendone fin' ora portati due di gran valore nello ſtudio di sì fatte coſe, Carlo Strozzi, e Coſimo della Rena, v'aggiungo ora per compimento nel terzo luogo Lorenzo Gherardini, a' mentovati certamente non punto inferiore. Io udj già dire a Bernardo Benvenuti noſtro Accademico, e celebre Antiquario, come è noto a Firenze, che egli non avea letto uno ſpoglio d'antiche Scritture, formato con tanta giuſtezza, e chiara breviloquenza, quanto l' accennato ſpoglio fatto dall' Archivio generale del Canonico noſtro; laonde quell' ottimo diſcernitore delle buone coſe ne fece prendere copia per lo Archivio ſegreto del Principe di

To-

Toſcana alla ſua cura commeſſo. In queſto ſpoglio ſi ravviſano e ſacri, e profani riti, e antiche coſtumanze, cariche, dignità, e parentadi illuſtri, non ſolo di noſtri Cittadini, ma d'altre perſone d' Italia, e fuori; non più ſcoperte finora origini, e Conſorterie di Famiglie, Padronati di Chieſe, e altri Benefizj Eccleſiaſtici paſſati in varie Caſe; e ciò che di più raro allettar puote il finiſſimo guſto d' uno affezzionato indagatore delle antiche noſtre memorie. Sogliono per lo più molti di queſti, che ſimiglianti fatiche, e ſtudj hanno fatto, eſſerne tenaci cuſtodi, e conſervatori, o per una inutile vanità di poſſedere coſe ſingolari, o per difetto di gentilezza. Egli liberaliſſimo di ciò che a lui coſtato era molta fatica, indovinava, per così dire, di poter giovare altrui, e comunicarli ciò che abbiſognato gli foſſe. Di queſta ſua liberalità, e della intelligenza, ch' egli aveva nelle coſe noſtre, teſtimonio ancora ne fanno ne' loro ſcritti eruditi due noſtri Accademici il Canonico Marco Antonio de' Mozzi, e l' Abate Giovambatiſta Caſotti; nè io laſcerò mai opportuna congiuntura di far memoria, quanto debba alla ſua diligenza ogni mia povera fatica intorno alle notizie di noſtra patria. Tanto era il genio, che egli aveva di paleſare altrui le ſue ſcoperte, che ſe ne ſtava la ſera il più delle volte aſpettando in Caſa gli amatori delle antiche memorie; tra' quali io pure (con tenerezza il dirò ſempre) era corteſiſſimamente accolto da lui, e con parziale corriſpondenza onorato. Perciò con ſommo dolore mi rimembra dell' ultima ſua lunga, e penoſa infermità pazientemente da lui ſofferta fino al giorno 13. d' Agoſto del 1714. nel quale con molta raſſegnazione all' altra vita paſsò, e fu nella Chieſa Metropolitana ſepolto. Un sì fatto Gentiluomo, corteſe, affabile, e di buon cuore, e inclinatiſſimo ſopra tutto a giovare altrui colle memorie da lui trovate, non ſi può mai dire con quanto diſpiacere il miraſſe eſtinto; non ſolo il Capitolo Fiorentino, il cui Archivio era ſtato da lui d' ordine dell' Arciveſcovo noſtro e cuſtodito, e in miglior forma ridotto, ma la Città tutta, alla quale avea cercato in quel modo, che a' buoni Antiquarj è permeſſo, di creſcer luſtro, e riputazione.

ANNO MDCCI.

ORAZIO MAZZEI
CONSOLO CL.

ORazio del Priore Giovanni Mazzei J. C. fece suoi Consiglieri l' Avvocato Alessandro Barducci, e Ipolito Canigiani, e fu eletto Censore l' Avvocato Jacopo Rilli. Lessero Francesco de' Frescobaldi sopra il Sonetto del Petrarca:

Anima bella da quel nodo sciolta.

io scrittore in lode de' Flauti; il Canonico Marcoantonio de' Mozzi in lode della Musica; Francesco Forzoni Accolti espose il Sonetto del Petrarca:

Quando venne a Simon l' alto concetto.

e l' Abate Anton Maria Salvini disse un pezzo di Traduzione in verso sciolto della Caccia d' Oppiano. Il suddetto Consolo è al presente Canonico Penitenziere, e Vicario Generale Fiorentino.

AN-

ANNO MDCCII.

FRANCESCO FRESCOBALDI

CONSOLO CLI.

Ranceſco di Ghérardo de' Freſcobaldi J. C. Accademico della Cruſca, e Arcade col nome di *Soranto Caraceo*, ebbe in Conſiglieri il Cavaliere Giulio Morelli Gentiluomo della Camera di S. A. R. e Franceſco Gherardini, e in Cenſore il Marcheſe Filippo Corſini Cavallerizzo Maggiore della prefata Altezza. Leſſero Anton Maria Pitti ſopra il Sonetto del Petrarca:

Liete, penſoſe, accompagnate, e ſole:

il Conte Antonfranceſco Pecori ſopra l' eccellenza dell'Anima, l'Ab. Anton M. Salvini ſeguitò la Traduz. d'Oppiano, e Paolo Antonio de' Freſcobaldi, ora Avvoc. in Roma, ſpiegò il Son. del Pett.

Pace non trovo, e non ho da far guerra.

ANNO MDCCIII.

GIOVAN LORENZO PUCCI

CONSOLO CLII.

Iovan Lorenzo di Ruberto Pucci Accademico della Cruſca, prendendo il Magiſtrato eleſſe in ſuoi Conſiglieri Pandolfo Pandolfini ſeduto noſtro Conſolo, e il Cavaliere Giulio Morelli primo Conſigliere nel Seggio paſſato; mentre dall' Accademia fu vinto Cenſore il Cavaliere Alamanno de' Pazzi oggi Senatore.

ANNO MDCCIIII.

LORENZO ARRIGHETTI

CONSOLO CLIII.

L'Abate e Conte Lorenzo del Conte e Colonnello Giulio Arrighetti entrò Consolo di nostra Accademia, e con lui Consiglieri l'Abate Ruberto Galli, e il Cavaliere Giovanni Gori, ed io fui eletto Censore dall'Accademia. Lessero Neri del Capitano Neri Dragomanni sopra il Sonetto del Petrarca:

La vita fugge, e non s'arresta un'ora.

l'Abate Anton Maria Salvini in tre Lezioni recitò alcune Eglogbe di Teocrito tradotte in verso sciolto; e Jacopo da Meleto, spiegò in due Lezioni il Sonetto del Petrarca:

Lasso, che malaccorto fui da prima.

Il suddetto Conte Lorenzo è Accademico della Crusca, e Arcade col nome di *Gaurisio*. Del suo Consolato parla onorevolmente e della nostra Adunanza il Canonico Giacinto Gimma di Bari Accademico Fiorentino, dedicandogli la seconda parte delle sue Dissertazioni Accademiche stampate in Napoli nel 1714.

AN-

ANNO MDCCV.

GIOVANNI GORI

CONSOLO CLIIII.

Giovanni Gori Cavaliere di Santo Stefano, e Accademico della Crusca, figliuolo dell'Avvocato Benedetto Gori seduto nostro Consolo, elesse Consiglieri nella sua Reggenza l'Abate Smeraldo Adimari, e me Scrittore, e per la seconda volta rimase eletto Censore il Marchese Filippo Corsini. Lesse in Accademia sopra la Musica l'Avvocato Francesco Forzoni Accolti, giovane pel suo giudicio, e pel suo buon gusto di comporre, e per la sua verecondia, e bontà degno di più lunga vita, e di grandissima espettazione; ma fu colto da immatura acerba morte nel Consolato del celebre suo Genitore Piero Andrea Forzoni Accolti.

ANNO MDCCVI.

SALVINO SALVINI

CONSOLO CLV.

Avendomi l'Accademia nostra per somma gentilezza conferito l'onore del Consolato, elessi in Consiglieri due miei Coaccademici della Crusca, e Arcadi, il Canonico Marco Antonio de' Mozzi, e Tommaso Buonaventuri, e Censore fu l'insigne Poeta Toscano e Latino, l'ottimo, virtuosissimo, e piissimo Senatore Vincenzio da Filicaia, che il mio Seggio funestò colla sua morte. Lessero il Marchese Cavalie-

re

re Franceſco Feroni Gentiluomo della Camera di S. A. R ſopra le Sibille; e l'Abate Anton Maria Salvini la Traduzione in verſo ſciolto del primo Libro delle Metamorfoſi d' Ovidio. Uſcirono alla luce delle ſtampe nel mio Conſolato le Opere di Monſignor della Caſa noſtro Accademico, colla Lettera intorno alla ſua Vita, e con varie e belle notizie di noſtra Accademia, ſcritta all'Abate Regnier Deſmarais dall'Abate Giovambatiſta Caſotti col nome d'Accademico Fiorentino; del che tutto ſe ne legge lo ſpoglio nel Tomo IIII. del Giornale de' Letterati d' Italia ſtampato in Venezia. Similmente il Dottore Tommaſo Alghiſi col nome d'Accademico noſtro pubblicò in Firenze la ſua Litotomia, dedicata al Regnante Sommo Pontefice, che ſi trova riſtampata in Venezia, e della quale abbondevolmente parla il Tomo III. del ſuddetto Giornale.

ANNO MDCCVII.

MARCO ANTONIO MOZZI

CONSOLO CLVI.

MArco Antonio del Senatore Giulio de' Mozzi Canonico Fiorentino, Lettore di Lingua Toſcana nel noſtro Studio, Accademico della Cruſca, e Arcade col nome di *Dariſco Gortiniano*, preſe in Conſiglieri il Canonico Lorenzo Gherardini, e Pierandrea Forzoni Accolti, eſſendo ſtato eletto in Cenſore l'Abate Anton Maria Salvini. E'egli nel preſente anno 1716. Arciconſolo dell'Accademia della Cruſca.

ANNO MDCCVIII.

PIERANDREA FORZONI ACCOLTI

CONSOLO CLVII.

Dlero Andrea di Francesco Forzoni Accolti J. C. Accademico della Crusca, e Arcade col nome di *Arpalio Abeatico*, ebbe in Consiglieri l'Abate Anton Maria Salvini, e l'Abate Conte Giovambatista Fantoni, essendo stato vinto Censore Jacopo da Melcto. Tralle Lettere stampate dall' Abate Domenico de Angelis in fine della seconda edizione del suo Trattato della Patria d' Ennio Poeta, una mia se ne legge di ragguaglio a lui dell' essere egli stato ammesso tra gli Accademici in questo Consolato, alla quale va congiunta la sua risposta piena di cortesissime espressioni, e d'alta stima della nostra Accademia. Fu il suddetto Consolo Segretario delle Lettere Latine, e dell' Ambasciata del Principe Cardinale Francesco Maria di Toscana, col quale si trovò in tre Conclavi; ed ora è Segretario delle Lettere Latine dell' A. R. del Granduca nostro Signore; e Procustode de' Pastori Arcadi dimoranti nelle Campagne Fiorentine.

ANNO MDCCVIIII.

GIOVAMBATISTA FANTONI

CONSOLO CLVIII.

ALtro non è la gratitudine, che un riconoſcimento di beneficio ricevuto, e una memoria di eſſo. Quindi a coloro, che uſato hanno beneficenza, non ſi può quaggiù per mio avviſo deſiderar miglior vantaggio, e teſoro, che proſperità, e lunghezza di vita, e dopo morte una giuſta retribuzione di lode, che gli tragga, per così dire, dal ſepolcro, e in vita gli ſerbi. Spiacemi oltre ogni credere, che l' Accademia Fiorentina teneramente amata, e quanto mai dir ſi può beneficata nel ſuo Conſolato dall' Abate e Conte Giovambatiſta Fantoni, non abbia ottenuto l' accennato deſiderio della ſua a lui dovuta gratitudine. Più lunga vita al certo era egli degno di godere quaggiù, e meritevole era dopo la morte d' un miglior lodatore delle ſue geſta, che io non ſono. Ma ſe la mediocrità della mia penna mi rende inſufficiente alle ſue lodi, ſupplirà abbondevolmente, com' io ſpero, la lunga, e familiare conoſcenza, che io ebbi con eſſo lui, per farmi più d' ogni altro valevole a dipignere al vivo in queſte memorie quelle ſue belle doti, e virtuoſe qualità, che mi ſtaranno ſempre, come di buono e leale amico, impreſſe nel cuore. Avendomi egli onorato nella ſua Reggenza dell' Accademia di darmi per compagno al Canonico Marco Antonio de' Mozzi ſuo primo Conſigliere, ed eletto in Cenſore dall' Adunanza l' Abate Giovambatiſta Caſotti, ſcelſe per Teatro a render l' Uficio il Salone del Conſiglio nel Palazzo Vecchio, ove con ſplendida Orazione fece pompa a maraviglia non meno del ſuo ſpirito, che della ſua dottrina. Quindi nella propria reſidenza dell' Accademia, affine di ſecondare il genio del Conſolo, e di tutti gli Amatori delle buone Lettere, il

Cen-

Cenſore ſopraddetto fece ſervire, come per uno ingreſſo agli ſtudj, una ſua Orazione, piena di ſcelta dottrina, e con nobile maeſtria teſſuta, ove, e le lodi di queſta Accademia, e quelle de' miei celebri Anteceſſori nel Conſolato non tacque, per animare gli Accademici a ripigliare lena, e vigore, particolarmente nelle Lezioni, che tanto di luſtro, e di riputazione hanno ſempre dato alla noſtra favella. Nè queſte efficaci eſortazioni andarono a voto, perciocchè con ſommo plauſo s' udirono in Accademia quelle tre belliſſime ſorelle, voglio dire le Lezioni, del Dottore Giuſeppe Bianchini, che ſotto queſto Conſolato date di più alla luce delle ſtampe, furono dall' eruditiſſimo autore indirizzate a Ferdinando Gran Principe di Toſcana di g. m. Nè io ſtarò quì ad accennarne gli argumenti, e a parte a parte ogni loro vaghezza, eſſendo ſtate anche da' più ſeveri Critici con maraviglia lette, e nel Tomo II. del Giornale di Venezia, conforme il coſtume de' compilatori di quello, ſpogliate, e con uno inſigne Encomio dell' Accademia Fiorentina accompagnate, come altrove ho accennato. Jacopo da Meleto vi fece anch' egli due vaghiſſime Lezioni, continovando a ſpiegare il Sonetto del Petrarca:

Laſſo, che malaccorto fui da prima.

Siccome ſi degnarono gli Accademici d' aſcoltare un mio debil ragionamento intorno all' utilità, ed all' obbligo, che profeſſa al Petrarca la Lingua noſtra. E finalmente negli ultimi giorni del Conſolato furono approvate da' Cenſori quelle Orazioni, ed Omelie de' SS. Gio: Criſoſtomo, e Baſilio, tradotte con felicità da Giovan Maria Luchini Sacerdote, e Accademico Fiorentino, da lui date alle ſtampe l' anno dopo, e con alcune ſue dotte annotazioni, dedicate al noſtro vigilantiſſimo Paſtore Monſig: Tommaſo Buonaventura de' Conti della Gherardeſca; il che tutto vien riferito nel VI. Tomo del predetto Giornale. Non ſi può mai dire a baſtanza, quanto il noſtro Conſolo vegliaſſe al mantenimento de' Privilegj di queſta Univerſità; con quanta intrepidezza, e franchezza di ſpirito ſormontaſſe ogni difficoltà, che gli ſi parava davanti, per far vive le ragioni, e i diritti dell' Accademia, per la quale intrapreſe fatiche non ordinarie, e felicemente ne riuſcì, talchè a tutti i ſuoi ſucceſſori, a' quali colle ſue ſollecitudini procacciò ripoſo, ſaranne grata ſempre,

e venerabile la memoria. Di quì nacque in lui l'affiduità, e il decoro, con che interveniva, per debito di ſua Carica, e nella noſtra Adunanza a i Letterarj eſercizj, e nelle pubbliche Proceſſioni, e nel Salone del Conſiglio, ne' poſti, e nelle preminenze deſtinate al Conſolo, mantenendo nel ſuo vigore le veglianti Leggi dell' Accademja, ed altre facendo vive, che per vecchiezza caſcanti erano, e morte, e in ogni ſua virtuoſa operazione eſattezza moſtrando, e vigilanza. Per tutto queſto apertamente ſi vede, con quanta giuſtizia da dotta penna ſia ſtato ſcritto del noſtro Conte Fantoni, che *Florentinæ Academiæ Conſulatum ſumma cum laude geſſit*.

La nobil Terra di Fivizzano in Lunigiana è ſtata ſempre feconda d'uomini illuſtri nelle Dignità, e Cariche non meno Eccleſiaſtiche, che Secolari, negli Ordini Militarj di Cavalleria, e nelle Lettere; tra' ſuoi numerando molti celebri Giureconſulti, e Filoſofi, e fra queſti ſi è già fatta menzione perentro a' noſtri Faſti Conſolari di Giovanni Talentoni, che col nome d' Accademico Fiorentino quelle dotte Lezioni ſtampò, da lui prima nell'Adunanza noſtra recitate. Una delle principali Famiglie di queſta Terra è quella de' Fantoni, ammeſſa, e riconoſciuta con particolar diſtinzione, e privilegio nel numero degli antichi Cittadini di noſtra Patria nella perſona di Terenzio Fantoni inſigne Giureconſulto, che ſoſtenne anche la Carica di Auditore delle Milizie della Lunigiana pel Granduca noſtro Signore, come ſi legge in fronte del ſuo utiliſſimo Trattato Legale *Pro tuitione Animarum Fidelium, adverſus juramentum, quo utuntur Judices Criminales in examinandis Reis*, ſtampato con applauſo in Firenze nel 1679. e riſtampato ora in Lucca dal dottiſſimo Auditore Franceſco Antonio Bonfini nel Supplemento a i Bandi generali dello Stato Eccleſiaſtico di Silveſtro Bonfini ſuo avolo. Il noſtro Giovambatiſta da queſto Terenzio nacque, e dalla Cornelia Borni da Fivizzano, nipote di quattro uomini illuſtri di queſta Caſa, nati di Marietta Grillo Nobile Genoveſe, che tre furono Prelati, due de' quali tennero ſucceſſivamente il Veſcovado di Caſtro; l' altro per nome Scipione fu Auditore della Ruota di Bologna, cui nelle ſue Lettere ſtampate chiama Parente, l' amico del gran Torquato Taſſo l' Abate D. Angelo Grillo. L' indole ſpiritoſa, che egli moſtrò ſin dall'al-

ba

ba del viver ſuo, il fece correre felicemente a gran paſſi per la via degli ſtudj, a i quali indefeſſamente s' applicò. Avendo avuto per Maeſtro nella Lingua Latina Lorenzo Adriani Lucchese ottimo ſcolare del celebre Pietro Adriano Vandenbroech, fece un tal profitto, che potè elegantemente inſieme, e pulitamente ſcrivere in quella. Superando colla vivacità dell' ingegno l' età ſua, dopo aver fatto il corſo delle Scienze, ſi portò nell' Univerſità di Piſa a ſtudiare le Leggi, e ne preſe la Laurea del Dottorato, non avendo più che 16. anni, il dì 3. di Giugno del 1694. Ma perchè all' amenità del ſuo ingegno peraventura non molto piacque la profeſſione delle Leggi, tutto ſi diede all' applicazione delle Lettere umane, e nella Latina, e nella Toſcana Poeſia nobilmente s' eſercitò. Piacevagli ſopra ogni Poeta Toſcano il Chiabrera, e nella Lirica Poeſia l' andò felicemente immitando, come ſi può vedere nelle molte Canzonette Anacreontiche, che conſervano i ſuoi Eredi. Grandiſſimo ſtudio fece nella Storia univerſale, e pratichiſſimo addivenuto delle Genealogie de' Principi, e de' fatti memorabili, e delle eroiche azioni, così tenacemente n' avea fatta nella ſua mente conſerva, che ſpeſſe volte, anco ne' familiari diſcorſi, ſe ne faceva onore. A queſta cognizione di coſe avea egli congiunta una tal grazia, ed avvenenza di parlare, che faceva naſcere in chi l'aſcoltava maraviglia. Oſſervantiſſimo fu del decoro nel favellare, della legge dell' Amicizia, ed era tutto corteſia, affabilità, maniera, e diſinvoltura. Nell' Accademia degli Apatiſti, nel tempo che vi riſedè con molto plauſo Apatiſta Reggente (che fu l' anno 1696. e dell' età ſua il diciottesimo) orò pubblicamente per la promozione alla Sacra Porpora del dottiſſimo Cardinale Enrico Noris aſcritto fra quelli Accademici. Studiava egli continovamente non per apparir dotto, ma per eſſere; laonde non ſi curando d' acquiſtarſi fama, ed applauſo, non cercava i mezzi, e le maniere da farſi conoſcere. Contuttociò per via del Conte Lodovico Fantoni ſuo fratello, Conſigliere di Stato del Sereniſſimo Gio: Guglielmo Elettor Palatino, reſtò decorato da Ferdinando Carlo Duca di Mantova del Titolo di Conte, e di Nobile Mantovano, e Monferrino, inſieme con tutti i ſuoi fratelli, e loro diſcendenti; e dal preſente Federigo Auguſto Re di Polonia ebbe il Carat-

tere di ſuo Cameriere della Chiave d'Oro, il che ſeguì l'anno 1710. dopo aver terminato di pochi giorni il Conſolato. Fu deſcritto nell' Adunanza degli Arcadi col nome di *Elcindo Azonio* l' anno 1699. mentre egli dimorava in Roma, ove conobbe Benedetto Menzini, e familiarmente ſeco in virtuoſa amicizia conversò, del quale inſigne Poeta, e noſtro Accademico egli fu veneratore devoto; ſiccome portò ſempre un riſpettoſo affetto, nato da ſentimenti di gratitudine, verſo i ſuoi Maeſtri, e verſo tutti i Letterati, i quali oſſervava con perpetua ſtima, ed ammirazione. Per un ſaggio del ſuo ornato, e florido ſtile nelle Rime Toſcane, leggaſi una ſua Canzone ſtampata da per ſe in occaſione della partenza dalla Corte di Toſcana d' Arrigo Neuuton noſtro Accademico, Inviato Straordinario della Regina d' Inghilterra; e per ravviſare la purità, e bellezza del ſuo comporre in Latino, vegganſi le Opere del predetto Neuuton laſciate a noi in ſtampa col nome anco d' Accademico Fiorentino alla ſua partenza, infra le quali ſi legge un Epigramma del Conte noſtro in lode di quel dottiſſimo perſonaggio, ed una ſua Lettera ſcritta al medeſimo, colla quale gli manda anneſſo al Libro delle Memorie ſtampate di noſtra Accademia il Catalogo MS. de' Conſoli di quella, colla notizia d' avere io poſto già mano a diſtendere la Storia de' medeſimi. Finalmente cedendo alle deboli forze del corpo ſuo la pronta volontà dell' animo nell' eſercizio degli ſtudj, e cominciando appoco appoco a renderſi incapace d' applicazione, aſſalito da precipitoſa infermità, ſciolto da tutte qualitadi umane, e munito di tutte le armi ſpirituali, all' altra vita placidamente paſsò il giorno 17. di Febbrajo dell' anno 1713. dall' Incarnazione, e nel Sepolcro di ſua Famiglia nella Badia Fiorentina fu riposto. Di lui parla con molta lode l' eruditiſſimo Padre Aleſſandro Puliti nel Libro *De Patria in Teſtamentis condendis poteſtate*, ed ultimamente il Canonico Gio: Mario Creſcinbeni, gratiſſimo quanto mai dir ſi poſſa alla memoria degli Amici, ne pianſe l' immatura morte nella riſtampa del Tomo I. della Storia della Volgar Poeſia, lodandolo, d' avere egli egregiamente eſercitata non meno la detta Volgar Poeſia, che la Latina.

AN-

ANNO MDCCX.

fino al MDCCXVII.

SALVINO SALVINI

CONSOLO CLVIIII.

PER LA SECONDA VOLTA.

ESsendo io ſtato, con pieno favore dell'Accademia, e ſenza alcun merito mio, promoſſo di nuovo alla Dignità di Conſolo, eleſſi per miei Conſiglieri il Marcheſe Niccolò Vitelli Gentiluomo della Camera di S. A. R. e Carlo Tommaſo Strozzi, conferitoſi dall'Accademia il Cenſorato all'Abate Ferdinando Maſetti. Leſſero il Canonico Marco Antonio de' Mozzi ſopra Dante, il Dottor Giuſeppe Bianchini ſpiegando il Sonetto di Monſignor della Caſa:

Curi le paci ſue chi vede Marte.

e l'Abate Anton Maria Salvini in lode della Lingua Greca. Prima di terminare l'anno del Conſolato, l'A. R. di Giovan Gaſtone Gran Principe di Toſcana, e dello Studio Fiorentino, e Piſano Protettore clementiſſimo, ſi compiacque di fare intendere all'Accademia il ſuo benigno genio, che io proſeguiſſi il Conſolato fino a nuova diſpoſizione, ſenza alterare però il periodo conſueto degli altri Uſiziali; e ciò per dare a me ſtimolo, e motivo maggiore a diſtendere i Faſti Conſolari, ed altre fatiche in onore della detta Accademia. Procedendo io pertanto nel 1711. alla rinnovazione del Seggio, ſcelſi in Conſiglieri il Conte Pietro Biringucci Maeſtro di Camera del ſuddetto Gran Principe, e il Cavaliere Cerchio de' Cerchi Gentiluomo della Camera di S. A. R. ed ora Senatore, elettoſi in Cenſore dall'Accademia il Canonico Marco Antonio de' Mozzi. Leſſe unicamen-

te in questo anno l' Abate Giuseppe Maria Gherardini, esponendo il Sonetto del Petrarca:

Cesare poi che il traditor d' Egitto.

Restò acclamato in nostro Accademico il dì 20. di Giugno dell' anno 1712. il Sereniſſimo Principe Antonio di Parma, e se ne conserva negli Atti la sua Lettera a me indirizzata di benigniſſimo gradimento. Coll' occasione, che Piergiovanni Balestrieri Nobile Parmigiano mandò all' Accademia nostra, per sentirne il di lei parere, la sua Favola Boscherecia intitolata l' *Arcade*, io gliene rendei le dovute grazie, palesandogli la stima degli Accademici per la sua nobil fatica in una mia Lettera, ove non tacqui l' onore fattomi dal suo Principe; ed egli con farla imprimere in fine della ristampa del suo Libro, ha fatto pubblico l' attestato del mio giubbilo. Entrato il nuovo anno 1712. dell' Uficio, presi in Consiglieri Luigi Maria Strozzi Canonico Fiorentino, Vicario Generale di Fiesole, e ora Vescovo di quella Chiesa, e il Conte Cav. Ferrante Capponi Gentiluomo della Camera di S. A. R. e ora Senatore, mentre restò eletto Censore l' Ab. e Can. Lorenzo Gherardini. In questo tempo il Padre Alessandro Puliti Teologo delle Scuole Pie diede alla luce delle stampe il suo Trattato *De Patria in Testamentis condendis potestate*, e per sua bontà volle onorarmi di dedicarmelo, rammentandovi perentro il favore fattomi la seconda volta dall' Accademia, e i Fasti Consolari, ch' io preparava; siccome accennano ancora i Giornalisti di Venezia nel Tomo VIII. e più distesamente nello spoglio di detto Libro al Tomo X. Simil favore ricevei poco appresso dall' Abate Domenico de Angelis Canonico di Lecce, Vicario Generale del Vescovo di Gallipoli, e nostro Accademico, il quale in dedicandomi la *Vita di Monsignor Fulgenzio Gemma*, inserita nella seconda parte de' suoi Letterati Salentini, fa vedere la bontà sua per l' Accademia, e pel mio Consolato; e di tal Vita se ne legge anche lo spoglio nel Tomo XX. del Giornale d' Italia. Nel nuovo Seggio del 1713. essendosi eletto in Censore Pierandrea Forzoni Accolti, furono da me scelti in Consiglieri Monsignor Francesco Frosini Arcivescovo di Pisa, e Monsignor Raffaello Cosimo Girolami Referendario dell' una e dell' altra Segnatura, e Segretario della Sacra Congregazione delle Reliquie ed Indulgenze, il quale essendo in Firenze venne ad onorare il

Seg-

Seggio, intervenendo ad una Lezione di Cavalleria fatta dal Conte Antonfranceſco Pecori Gentiluomo della Camera di S. A. R. Per moſtrare all' Accademia uno anticipato ſaggio della mia riconoſcenza verſo di lei, io leſſi le Notizie del primo Conſolo della medeſima; e per mia ſventura avendo in queſto anno diſtele quelle enunciate al ſuo luogo, de' miei cari Amici, e anteceſſori nel Conſolato, Conte Fantoni, e Canonico Gherardini defunti, mi feci animo a leggerle in Accademia per diſacerbare in qualche maniera il mio dolore. Uſcì alla luce delle ſtampe nel 1714. il *Trattato della Satira Italiana* del Dottor Giuſeppe Bianchini col nome di Accademico Fiorentino, ove ragiona ancora de' miei Faſti, del che parlano con lode i Tomi XIX. e XX. del Giornale di Venezia; ed io ſulla fine di queſt' anno rinnovai il Seggio, prendendo in Conſiglieri l' Abate Giovambatiſta Caſotti, e l' Abate Jacopo Panzanini amendue Lettori nel noſtro Studio, e Cenſore reſtò vinto per la ſeconda volta l' Abate Anton Maria mio fratello, avendo ancora l' Accademia eletto ſuo Segretario, per morte d' Antonio Magliabechi, Tommaſo Buonaventuri. Nel ſeguente anno 1715. il Dottore Paolo Medici Lettore della Lingua Santa nello Studio diede in luce col nome di Accademico Fiorentino il Trattato de' *Miſterj della Santa Meſſa* (di che ſi fa memoria nel Tomo XX. del Giornale di Venezia) da lui dedicato a Don Colombino Baſſi Abate Generale di Vallombroſa, al quale poi divenuto Veſcovo di Piſtoja e Prato dedicò ſimilmente lo ſteſſo Autore i *Miſterj della Meſſa Solenne*, e indi a non molto pubblicò una *Lettera ſcritta agli Ebrei Italiani*, provando loro evidentemente, eſſere già venuto il Meſſia, il tutto ſotto nome d' Accademico noſtro. L' Abate Giovambatiſta Caſotti fece una Lezione proemiale all' eſpoſizione del Sonetto del Petrarca:

Paſſa la Nave mia colma d' oblio.

Il Dottor Giuſeppe Bianchini incominciò ad eſporre in una Lezione il Terzetto di Dante, che principia:

Vergine Madre Figlia del tuo Figlio.

Nel meſe di Settembre di queſto anno l' Accademia pagar volle ſolenne tributo di gratitudine a due noſtri famoſi Accademici defunti nell' anno ſcorſo, con due Orazioni funebri, recitate nella

nella ſtanza di ſua Reſidenza, la prima il dì 6. dal Dottore Gio: Lorenzo Stecchi Lettore di Filoſofia nell' Univerſità di Piſa, in lode d' Aleſſandro Marchetti, l'anniverſario della cui morte ricorreva in quel giorno; e queſta Orazione, ove ſi fa ancora memoria de' miei Faſti Conſolari, ſi legge ſtampata in Roma nel 1717. in 4. e dedicata al Cardinale Davia. L' altra il dì 23. dal noſtro Cenſore Ab. Anton Maria Salvini in lode del noſtro Segretario Antonio Magliabechi, che ſubito fu data alla luce in foglio dalla Stamperia di S. A. R. e ſe ne fa onorata menzione nel Tomo XXIII. del nominato Giornale de' Letterati. In queſti giorni la Storia Latina del famoſo Meſs. Poggio Segretario della Repubblica Fiorentina fu data la prima volta alle ſtampe in Venezia, per opera di Giovambatiſta Recanati Nobile Veneziano, e noſtro Accademico, arricchita da lui di erudite note, e della Vita dell' Autore, nella quale parla pure de' miei Faſti Conſolari, e in fronte del Libro volle comparire col titolo d' Accademico Fiorentino; il che tutto vien riferito nell' accennato Tomo XXIII. del ſuddetto Giornale. Col nome altresì d' Accademico Fiorentino comparve nelle ſtampe d' Utrect Arrigo Brenkman, con una erudita Lettera ſcritta da lui a Adriano Relando *De Conſulibus quorum in Pandectis fit mentio*, impreſſa in fine de' Faſti Conſolari de' due fratelli Relandi. Il ſecondo giorno di Dicembre di queſto anno il Padre Ferrante Moniglia delle Scuole Pie Maeſtro di Rettorica nel Collegio loro, dedicò pubblicamente all' Accademia Fiorentina la ſua Orazione Latina per l'ingreſſo degli ſtudj, detta da lui nella Chieſa della Madonna de' Ricci, aſſiſtendovi io come Conſolo, col Seggio, in luogo diſtinto. In queſta Orazione provando egli, che a' giovani Fiorentini non mancavano gli ſtimoli, e gli onorati eſempi da approfittarſi nelle belle arti, e diſcipline, fece trall' altre, onorevole ricordanza di noſtra Accademia, e de' ſuoi Faſti da me compilati. Onore ricevuto anco dal Canonico Creſcimbeni nel II. Volume de' Comentarj della Volgar Poeſia, e nella riſtampa della Storia di eſſa; dall'Abate Caſotti nella Storia della miracoloſa Immagine dell' Impruneta, e nella Vita di Benedetto Buommattei; oltre a quello, che ne hanno detto per loro bontà in più loro Tomi i Giornaliſti d' Italia. Il che ho creduto e quì, e altrove non dover tacere; non già per una vana compiacenza delle

mie

mie lodi, ma per un atto di dovuta gratitudine a tanti Letterati, che facendo di queſta mia fatica, quale ella ſi ſia, onorata menzione, hanno illuſtrato, e renduto celebre il mio Conſolato. Non molto dopo il Dottore Giuſeppe Bianchini recitò in Accademia una ſua difeſa di Dante, affermando, eſſere egli nel ſuo Poema, non rozzo, e duro, come è ſtato da molti giudicato, ma dolce, e leggiadro quant' altri mai. Mutandoſi il Seggio nel 1715. preſi in Conſiglieri il Marcheſe Francesco Riccardi Majordomo Maggiore, e Conſigliere di Stato di S. A. R. e il Marcheſe Bartolommeo Corſini Gentiluomo Trattenuto, e Guardaroba Maggiore della prefata Altezza Reale; rimanendo eletto Cenſore per la ſeconda volta il Canonico Marco Antonio de' Mozzi, e Segretario il Canonico Giulio Aleſſandro Scarlatti, ora Propoſto Fiorentino. Si fecero ſentire in pubblica Accademia l' Ab. Anton Maria Salvini con due Lezioni, una in lode di Dante, l'altra in iſpiegazione d'un Cammeo, ove è intagliata una Meduſa; e il Dottore Angel Maria Ricci, che con una Orazione eſortò la Gioventù Fiorentina allo ſtudio di Dante. L'anno 1716. reſtarono vinti, in Cenſore, il Dottor Franceſco del Teglia Lettore di Filoſofia morale nel noſtro Studio, e in Segretario il Cavaliere Antonfranceſco Marmi, e furono da me ſcelti in Conſiglieri Orazio Mazzei, e Aleſſandro Gianfigliazzi, amendue Canonici Fiorentini, e Vicarj Generali, il primo di Firenze, l'altro di Fieſole. Due Lezioni s' udirono in Accademia nel preſente anno 1717 una dell' Abate Antonio de' Marcheſi Niccolini in iſpiegazione del Sonetto di Monſignor della Caſa

Doglia, che vaga Donna al cor n' apporte.

L' altra del Canonico Marco Antonio de' Mozzi Lettore di Lingua Toſcana nel noſtro Studio, in ſeguito delle ſue Lezioni ſopra Dante. Così giuntamente a due inſigni noſtri Concittadini porſe tributo di bella riconoſcenza e l' Accademia Fiorentina, e la noſtra Univerſità; quella ad uno de' ſuoi primi chiariſſimi lumi, e Fondatori, che tanto raggentilì il Volgar noſtro; queſta a quel grande, che nel ſuo Divino Poema, letto, e ſpiegato per più ſecoli non meno in eſſa, che nell' altra,

Moſtrò ciò che potea la Lingua noſtra.

IL FINE.

Digitized by Google

AVendo io dato una ſcorſa a queſto mio Libro con animo poſato, perchè, come dice il Proverbio Greco, i ſecondi penſamenti ſono migliori, ho notato alcune coſe, nelle quali, come ſuole nelle tante, e diſparate, io aveva, ſecondo uomo, preſo abbaglio, ed altre, che io aveva tralaſciate, per eſſermi abbattuto, dopo la ſtampa, a vederle. Queſte tutte ho creduto, che il benigno Lettore non diſgradirà di leggerle ora quì regiſtrate.

Nella Prefazione pagina xxv. verſ. 24. *dopo la parola* Studio, *ſi aggiunga*: E quì laſciar non voglio di riportare un altro paſſo della mentovata Orazione del Bargagli, ove ragionando del Granduca Cosimo I. così quello, e l' Adunanza noſtra deſcrive: *Dal qual diſcreto, & virtuoſiſſimo Principe anchora nella ſua belliſſima, & egregia Città di Firenze è ſtata fatta già ſon più anni paſſati formare una chiariſſima Academia; & con ſegnalati favori, & privilegi, & honorati premi è dal medeſimo tuttavia mantenuta, aumentata, & nobilitata, dove i Varchi, & i Vittori infra gli altri rari, & alti intelletti vi ſono pur da quello degnamente honorati molto, & beneficati non poco.*

Pagina 3. *verſ.* 19. *dopo* Santa Croce *ſoggiungaſi*: Stefano Filopono da Peſcia Lettore d' Umanità nello Studio Fiorentino, in un Libro di ſuoi Componimenti Greci e Latini, ſcritti di ſua mano, che ſi conſerva tra i Libri di mia Caſa, ſcrive al noſtro Lorenzo Benivieni una Lettera Latina nel 1528. per la quale gli manda una ſua Traduzione di Filone Carpazio, al di lui dottiſſimo giudizio, e alla emenda ſottoponendola.

Pag. 3. *verſ.* 35. *dopo* Inſcrizione *ſi dica*: Morì detto Benivieni il dì 20. d' Agoſto 1547. *Ripongaſi pure al ſuo luogo ancora la morte, che s' è potuta ricovare, degli infraſcritti Conſoli: Piero Covoni* 11. *Agoſto* 1591. *Gio: Rondinelli* 28. *Aprile* 1592. *Federigo Strozzi* 31. *Dicembre* 1591. *Lorenzo Giacomini* 14 *Ottobre* 1598. *Giovambatiſta Deti* 20. *Settembre* 1607. *Guido de' Ricci* 20. *Novembre* 1637. *Tommaſo Popoleſchi* 28. *Settembre* 1631. *e il Senatore Neri degli Alberti morì Commiſſario in Piſa* 10. *Dicembre* 1630. *Ma l' anno della morte de' noſtri Conſoli Senatori, con altre loro Cariche, che mancano, ſi vedrà in breve alle ſtampe nella ſerie de' Senatori Fiorentini.*

Pag. 14. *verſ.* 29. *vedi la correzione alla pag.* 167. *verſ.* 2.

Pag. 18. *verſ.* 10. *ſi levino le parole*: che ſi legge ſtampato, *e ſi dica*: che prima d' uſcire alla luce della ſtampa ſi è perduto.

Pag. 30 *verſ.* 14. *vedi la correzione alla pag.* 37. *verſ.* 4.

Pag. 46. *verſ.* 23. *dopo* a tanto uomo *ſi aggiunga*: Furono le ſue Rime riſtampate in Venezia per Plinio Pietraſanta nello ſteſſo anno, che in Firenze, cioè nel 1555. coll' aggiunta delle tre Egloghe, e da Giorgio Benzone dedicate con una belliſſima Lettera a Monſig. Gio: della Caſa.

Pag. 59. *verſ.* 7. *dopo* tra' quali *aggiugni:* il mentovato Filopono nel ſopraddetto ſuo MS. gli ſcrive ſei Lettere Latine, piene di erudizione, e di dottrina, e di ſtima di lui, chiamandolo ſuo ſcolare.

Pag. 64. *verſ.* 8. *dopo* Giambullari, *aggiungaſi:* e in Segretario reſtò vinto Gio: Mazzuoli, chiamato lo Stradino, di cui altrove ſi parla.

Pag. 82. *tralle Traduzioni del Bartoli ſi riponga*, l' Aritmetica, Geometria, Colmografia, e Oriuoli d' Oronzio Finco del Delfinato ſtampate in Venezia preſſo Franceſco Franceſchi Saneſe 1587. in quarto.

Pag. 88. *verſ.* 9. *Non nelle Notizie ſtampate del Laſca dalla noſtra Accademia, ma in altre MSS. da me vedute, ho trovato ciò che ſi dice di lui.*

Pag. 92 *verſ.* 22. *La nominata Lezione ſtampata di Lelio Bonſi non fu fatta in queſto Conſolato, ma in quello di Franceſco d Ambra, negli Atti del quale il Bonſi è chiamato per errore Raffaello, onde ſi riponga ella al ſuo luogo. In queſto Conſolato di Fabio Segni ſ' aggiunga la Lezione fatta da Lucio Oradini, negli Atti per errore chiamato Giovan Maria, ſopra il Sonetto del Petraca:* Quanta invidia ti porto avara terra; *che è la prima da lui ſtampata coll' altra accennata altrove; nel Proemio egli loda l' Accademia, e il Conſolo.*

Pag. 109. *Tralle notizie di Girolamo Baccelli ſ' aggiunga, che nella Libreria del Marcheſe Riccardi non ſolamente vi è in un groſſo Volume l' Odiſſea tradotta dal ſuddetto Girolamo, ma ſette Libri dell' Iliade ancora, da lui ſimilmente traslatata in verſi ſciolti Toſcani, indirizzata al Granduca Franceſco nel* 1582. *da Baccio fratello del Traduttore con Lettera; il tutto originale. Ivi dice frall'*

altre:

„ *altre: Fu comandato da V. A. S. a Meſs Girolamo Baccelli mio*
„ *fratello, che traduceſſe in Fiorentino l' Iliade d' Homero con quel-*
„ *la fedeltà, che aveva fatto l' Odiſſea. Et egli deſideroſo d' obbi-*
„ *dire, ne aveva in poco tempo fatto ſei Libri, & mentre era nel*
„ *ſettimo paſsò a miglior vita:*

Pag. 129. *verſ.* 14. *dopo* riſedere *ſi aggiunga*: Ebbe egli per moglie Lilabetta Modelli di Prato, figliuola di Jacopo Giureconſulto, e Conte Palatino, amiciſſimo del Poliziano, il quale Jacopo nel noſtro Studio ebbe nella Inſtituta Civile per diſcepolo, e poi per concorrente Franceſco Guicciardini l' Iſtorico. Morì il Godemini ſenza figliuoli l' anno 1578.

Pag. 153. *verſ.* 32. *vedi la correzione alla pag.* 177. *verſ.* 19.

Pag. 232. *Tralle Opere d' Agnolo Segni ſi riponga il Codice MS.* 538 *in foglio della Strozziana, intitolato*: Rettorica, Etica, Logica, e Politica d' Agnolo Segni, *che ſi crede originale.*

Pag. 376. *La ſimilitudine de' nomi m' ha fatto prendere sbaglio in ciò che quì ſi dice della morte, e della ſepoltura di Baccio Valori. Il nominato Baccio di Filippo morto nel* 1611. *è un nipote del noſtro Conſolo, il quale morto nel* 1606. *il dì* 4. *d' Aprile, laſciò d' eſſer ſepolto nella Cappella della ſua Villa d' Empoli; e dalla ſua Moglie gli fu alzata in marmo queſta memoria, da me veduta dopo; che ſotto al ſuo Buſto di marmo ſi conſerva nella Caſa da lui abbellita in borgo degli Albizzi, poſſeduta, e ampliata da' Guicciardini eredi di detti Valori.*

SOLI DEO HON. ET GLORIA
BACCIO VALORIO PHIL. F. J. C. EQUITI AC SENATORI
A CONSILIIS SECRETIS M. D. HETRU. FERDINANDI I.
EJUSDEM VIIII. L. T. IN COLL. PICT. SCULPT. ARCHIT.
QUI BIBLIOTHECÆ MEDIC. DIU PRÆF. PISAR. III.
LIBROR. FLOREN. EDEN. ET IPSE PENSIT. ET JUDEX
MODO QUIEVIT QUIESCENS RURI
NAT. VERT. OCT. AN. MDXXXV MORT. CURR. APR. A. MDCVI.
VIRGINIA ARDINGHELLIA. CONJUX TIT. F. SE. POS.
MERENTI MOERENS.

Nel

Nel Chioſtro della Badia Fiorentina ſi vede l' antica Sepoltura de' Ruſtichelli, da' quali ſono uſciti i Valori, riſtaurata dal noſtro Baccio con queſte parole: SEP. RUSTICHELLIÆ GENTIS SUÆ INSTAUR. BACCIUS PHIL. F. VALORIUS J. C. EQUES SEN. A CONSIL. SECR. M. DUCIS FERD. I.

Pag. 446. *verſ.* 25. *Si levino le parole:* mancato di vivere, ec. *e così ſi corregga*: vero è che obbligato il Buommattei in queſt' anno da una pericoloſa malattia a interrompere il Diario, e indi a poco mancato di vivere.

Pag 450. *verſ.* 16. *L' Orazione del Dati di ſua man propria in morte di Niccolò Arrigbetti fu da me veduta, dopo ſtampate le Notizie dell' Arrigbetti, appreſſo i figliuoli di eſſo Dati, e fra poco ſarà alla pubblica luce delle ſtampe nel terzo Tomo delle Proſe Fiorentine inſieme con altre Orazioni fatte nell' Accademia noſtra; ſiccome nel Tomo ſecondo altre ne ſono ſtate impreſſe, enunciate da me MSS. a' luoghi loro; alle quali s' aggiunga l' Orazione fatta nel Conſolato di Niccolò Arrigbetti dal Buommattei, impreſſa ultimamente in fine della ſua Gramatica.*

Pag. 475. *verſ.* 2. *vedi l' emendazione alla pag.* 562. *verſ.* 3.

Pag. 476. *verſ.* 18. *per isbaglio ſono ſtate laſciate dopo le parole*: long temps, *le ſeguenti*: qu' il eſt Secretaire de l' Academie. Il n' y a perſonne avec qui vous puiſſiez entretenir plus de commerce.

Pag 482 *verſ.* 2. *dopo la parola* Fermo *ſi dica*: Al noſtro Cavaliere fu dedicato ancora da Jacopo Stafford uno Opuſcolo, intitolato *Æternitatis ſpeculum*, da lui tradotto in Latino dall' Italiano, e ſtampato in Firenze nel 1656. da Franceſco Onofri, ove aſſai vien lodato.

Pag. 491. *verſ.* 10. *Un altro Opuſcolo del Girolami ſi legge ſtampato in quarto con queſto titolo*: Vero Ritratto d' un ottimo Principe, cavato da alcune Regole, o Precetti laſciati in una Tavola dal Re Tolomeo d' Egitto, tradotti in Lingua Toſcana dal Cav. Meſs. Piero Girolami Senatore Fiorentino, & Segretario di S. A. S. In Venetia M. DCL. per Ognibene Ferretti. *Dall' Autore è dedicato alla Granduchеſſa Vittoria della Rovere, e in fine vi è l' Orazione ſua nel prendere il noſtro Conſolato; il tutto però con molti errori di ſtampa.*

Pag. 622. *verſ.* 35 *dopo* eziandio *ſi aggiunga*: Il Giudizio Divino, diſteſo in cento Quartine, e ſtampato in Firenze nel 1638.

ERRORI	CORREZIONI
Prefaz. pag. XXI. v. 8. ſooi	ſuoi
Prefaz. pag XXV. v. 17. GRANDE	la GRANDE
Pag. 13. v. 24. *negaveris*	*negabit*
14. v. 14. *hinc*	*huc*
17. v. 30. Giudetti	Guidetti
22. v. 22. Taddei	Taddei figliuolo di Taddeo
23. v. 13. PRÆMIIS	PRÆMIIS DECORATUS
49. v. 3. ſcriverere	ſcrivere
80. v. 34. queſto queſto	queſto
88. v. 2. *l' accidente al naturale*	*l'Accidente, el Naturale*. MS:
88. v. 5. *mettermi*	*mettami*. MS.
95. v. 1. *faciem*	*faciam*
96. v. 8. *Conſuetum*	*Conſueto*
102. v. 30. *Varguano*	*Vargnano*
123. v. 29. fratello	padre
123. v. 28. unico deſcendente	unico deſcendente al ſecolo
123 v. 28. terzo Avolo	biſavolo
127. v. 14. del noſtro Studio	della Città
168. v. 3. manoſcritti	manoſcritto
170. v. 1. poi in d. anno da' Giunti, e prima	prima in d. anno da' Giunti, e poi
177. v. 1. in	io
183. v. 26. Girolamo	Vincenzio
203. v. 7. ſei	ſette
214. v. 21. *modo me*	*modo*
214. v. 22. *Ornabat*	*Dignabar*
265. v. 20. *iis*	*is*
290. v. 10. *pleniſſimam*	*pleniſſimum*
298. v. 12. *oppunationem*	*oppugnationem*
298. v. 28. *direcſione*	*direptione*
300. v. 31. *Leontem*	*Leònem*
303. v. 7. *quamquam*	*quamque*
307. v. 34. *quas*	*quos*
430. v. 6. dall'	*dell'*
445. v. 20. *& Maris & Maris*	*& Maris*
476. v. 12. pur	par
476. v. 19. *ſouſſegretaire*	*ſouſſecretaire*
542. v. 9. 2.	12.
574. v. 27. raggualio	ragguaglio
622. v. 5. *Inſtituzione*	*Inſtruzione*
630. v. 22. avolo	biſavolo
634. v. 26. *ſucceſſionibus*	*ſucceſſionibus*

Digitized by Google

INDICE DE' CONSOLI

Dell' Accademia Fiorentina.

A

ALamanni. *Colonnello Luigi. a c.* 324.
Alberti. *Antonio. a c.* 114. *Senator Braccio. a c.* 482. *Senator Neri. a c.* 452.
Albizzi. *Antonio. a c.* 219.
D' Ambra. *Francesco. a c.* 83.
Angeli. *Piero detto il Bargeo. ac* 287.
Antinori. *Senator Basliano. a c.* 180. *Senator Lodovico. a c* 485. *Senator Pierantonio. a c.* 523.
Arrighetti. *Abate Conte Lorenzo. ac.* 652. *Niccolò. ac.* 447.

B

BAccelli. *Girolamo. ac.* 109.
Bartoli. *Cosimo. ac.* 78.
Bartolommei. *Girolamo. a c.* 528.
Benivieni. *Canonico, e Vicario Generale Antonio. a c.* 200. *Lorenzo. a c.* 1.
Berardi. *Avvocato Cristofano. a c.* 564.
Berti. *Avvocato Simone. a c.* 474. 560.
Bonciani. *Monsignor Francesco. ac.* 319.
Borghini. *Agnolo. ac.* 124.
Buini. *Andrea. ac.* 631.
Buonarroti. *Michelagnolo il giovane. ac.* 341.

C

DelCAccia. *Senatore Avvocato Giulio. a c.* 162.
Cambi. *Lorenzo. a c.* 629. 636.
Canigiani. *Senator Bernardo. ac.* 100. *Senator Tommaso. a c.* 477.
Capponi. *Senatore Ottavio. a c.* 386. *Senator Marchese Vincenzio ac.* 491.

Cattani da Diacceto. *Monſignor Franceſco. a c.* 152.
Cerchi. *Senator Cavaliere Aleſſandro. a c.* 581. *Senator Vieri. a c.* 385.
Cini. *Giovambatiſta. a c.* 618. 638.
Coltellini. *Avvocato Agoſtino. a c.* 593. 606. 620. 633.
Covoni. *Piero. a c.* 155.

D

DAni. *Auditore Jacopo. a c.* 337.
Dati. *Carlo. a c* 536.
Davanzati. *Bernardo. a c.* 222.
Deti. *Giovambatiſta. a c.* 277.
Dini. *Franceſco. a c.* 487. *Monſignor Piero. a* 358.
Doni. *Giovambatiſta. a c.* 504.

F

FAntoni. *Abate Conte Giovambatiſta. a c.* 656.
Federighi. *Avvocato Jacopo. a c.* 484.
Ferrini. *Tommaſo. a c.* 160.
Della Fioraja. *Avvocato Alberto. a c.* 348.
Franceſchi. *Senator Lorenzo. a c.* 454.
Freſcobaldi. *Franceſco. a c.* 651.
Forzoni Accolti. *Piero Andrea. a c.* 655.

G

GAlilei. *Galileo. a c.* 393.
Gelli. *Giovambatiſta. a c.* 74.
Gherardini. *Monſignor Baccio. a c.* 350. *Senatore Auditore Bartolommeo, a c.* 591. *Canonico Lorenzo. a c.* 646.
Ghettini. *Silvaggio. a c.* 70.
Giacomini. *Lorenzo. a c.* 259.
Giambullari. *Pierfranceſco. a c.* 67.
Giraldi. *Jacopo. a c.* 390.
Girolami. *Senator Cav. Priore Piero. a c.* 489.
Godemini. *Conte Avvocato Vincenzio. a c.* 127
Gori. *Avvocato Benedetto. a c.* 599. *Cavalier Giovanni. a c.* 653.
Guidetti *Franceſco. a c.* 21.
Guidi. *Monſign Guido. a c.* 115.
Guiducci. *Mario. a c.* 388.

L

LAndi. *Antonio. a c.* 64. 126.
Lenzoni. *Carlo. a c.* 24.
Libri. *Avvoc. Lorenzo. a c.* 502.

M

MAcigni. *Manfredi. a c.* 365.
Del Maeſtro. *Conte Ferdinando a c.* 577.
Malegonnelle. *Senatore Avvocato Aleſſandro. a c.* 98.

Manetti. *Braccio a c.* 511.
Marſuppini. *Cavalier Lorenzo. a c.* 525.
Martelli. *Franceſco. a c.* 242. *Monſignor Lodovico. a c.* 210. *Niccolò. a c.* 38. *Monſignor Ugolino. a c.* 28.
Mazzei. *Auditor Giovanni. a c.* 316. *Canonico, e Vicario Generale Orazio. a c.* 650.
Medici. *Senatore Avvocato Ottaviano. a c.* 280.
Del Migliore. *Antonio. a c.* 165. *Filippo. a c.* 11. 110. *Canonico Filippo. a c.* 335.
Mozzi. *Canonico Marco Antonio, a c.* 654.

N

Neretti. *Avvocato Bernardino. a c.* 274.
Nerli. *Senator Cavaliere Filippo. a c.* 234.
Del Nero. *Tommaſo. a c.* 202.
Niccolini. *Senatore Avvocato Lorenzo. a c.* 208. *Avvocato Simone. a c.* 367.
Nori. *Monſignor Franceſco. a c.* 339. 378.

O

Orſilago. *Piero. a c.* 86.

P

Paganelli. *Ridolfo. a c.* 589.
Panciatichi. *Senator Bartolommeo. a c.* 59. *Niccolò. a c.* 515.
Pandolfini. *Benedetto. a c.* 315. *Senator Filippo. a c.* 498. *Senator Pandolfo. a c.* 645.
Pazzi. *Canonico Renato. a c.* 237.
Pitti. *Aleſſandro. a c.* 517. *Senatore Jacopo, a c.* 195. *Senator Vincenzio. a c.* 329.
Popoleſchi. *Senator Cav Giovanni Antonio. a c.* 334. *Tommaſo. a c.* 373.
Pucci. *Giovan Lorenzo. a c.* 651.

R

Della Rena. *Capitano Coſimo. a c.* 624. *Ferdinando. a c.* 613.
Ricaſoli. *Canonico, Ceſare. a c.* 563.
Ricci. *Avvocato Guido. a c.* 356.
Ridolfi. *Abate Franceſco. a c.* 596. *Lorenzo. a c.* 62.
Rilli Orſini. *Avvocato Jacopo. a c.* 645.
Rinuccini. *Senatore Aleſſandro. a c.* 326. *Senator Cammillo. a c.* 379. *Senator Cav. Tommaſo. a c.* 479.
Rondinelli. *Giovanni. a c.* 212.
Rovai. *Franceſco a c* 520.
Rucellai. *Cav. Priore Orazio. a c.* 566. *Piero. a c.* 216.

S

Salviati. *Cavaliere Lionardo. a c.* 185.

Salvini. *Abate Anton Maria. a c.* 644. *Salvino. a c.* 653. 661.

Segni. *Senatore Alessandro. a c.* 584. 641. *Bernardo. a c.* 15. *Piero. a c.* 331. *Tommaso. a c.* 473.

Segni Guidi. *Agnolo. a c.* 234. *Fabio. a c.* 92.

Sertini. *Avvocato Alessandro. a c.* 352.

Soldani. *Senatore Jacopo. a c.* 360.

Strozzi. *Monsignore Alessandro Vescovo di S Miniato. a c.* 368. *Monsignore Alessandro Vescovo d' Arezzo. a c.* 603. *Senator Carlo. a c.* 461. *Federigo. a c.* 238 *Giovanni. a c.* 4. *Giovambatista il cieco. a c.* 244.

Della Stufa. *Monsignore Alessandro. a c.* 389. *Senator Balì Ugo. a c.* 576.

T

TAnci. *Lionardo. a c.* 157.

Torelli. *Auditore Francesco. a c.* 103. *Senatore Auditore Lelio. a c.* 130.

V

VAloti. *Senator Cav. Baccio. a c.* 169. 282.

Varchi. *Benedetto. a c.* 42

Venturi. *Arcidiacono Alessandro a c.* 450. *Senatore Avvocato Giovanni a c.* 233. *Avvocato Piero. a c.* 354.

Vettori. *Senatore Auditore Alessandro. a c.* 382. *Piero il giovane. a c.* 371.

APPROVAZIONI.

IL Sig. Canonico Marco Antonio de' Mozzi si compiaccia di leggere con la sua solita attenzione il presente Volume de' *Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina*, raccolti dal Sig. Abate Salvino Salvini, e di riconoscere se in esso vi sia cosa alcuna repugnante alla Santa Fede Cattolica, ed a' buoni costumi, e referisca. Dat. li 15. Ottobre 1713.

Niccolò Castellani Vic. Gen.

Adì 11. Maggio 1717.

In esecuzione de' riveriti comandamenti di VS. Illustrissima, e Reverendissima, ho letto il presente Libro, intitolato *Fasti Consolari, ec.* il quale non solo non contiene veruna cosa ripugnante alla Santa nostra Fede, e a i buoni costumi, ma è ripieno di peregrina, e multiplice erudizione, spiegata colla più pura Toscana leggiadria, e perciò lo giudico degnissimo della stampa.

Marco Antonio de' Mozzi Canonico Fiorentino, e Lettor Pubblico nello Studio di Firenze.

Attesa la detta relazione si stampi

Orazio Mazzei Vicario Generale.

D' Ordine del Padre Reverendissimo Inquisitore Generale di Firenze l'Illustrissimo Sig. Dottore Piero Andrea Forzoni Accolti Consultore di questo Santo Uffizio, si compiacerà leggere con la sua solita attenzione il presente Volume, intitolato *Fasti Consolari, ec.* e farà la relazione, se si possa permettere alla stampa. Dat. nel S. Uffizio di Firenze il dì 10. Febbrajo 1713.

Fra Stefano Bernardino Frachia da Valenza Vic. Gen. del S. Uff. di Firenze.

Reverendiſſimo Padre Inquiſitore.

In ubbidienza del riverito ordine della Paternità Voſtra Reverendiſſima avendo attentamente letto il preſente Libro intitolato *Faſti Conſolari dell' Accademia Fiorentina*, *ec.* non ho in eſſo oſſervata coſa veruna repugnante alla noſtra Santa Fede, o a' buoni coſtumi: Anzi avendolo ritrovato erudito, dotto, e diſteſo con purità di Toſcana favella, doti particolari del chiariſſimo Autore, e di ſua Caſa, lo giudico degniſſimo per comune utilità, e diletto, della pubblica luce della ſtampa; E in fede di propria mano ho ſcritto. Queſto dì 16. Settembre 1717.

Piero Andrea Forzoni Accolti Conſult. del S. Uſizio.

Atteſa la ſopraſcritta atteſtazione ſi ſtampi

Maeſtro Fra Bernardo Bernardi Vic. Gen. del S. Uff. di Firenze.

Filippo Buonarroti Senatore Auditore di S. A. R.

MA. 2014225

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google